DIZIONARIO
DI ERUDIZIONE
STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. L.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. L.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

O

Ospizi di Roma. Ho accennato a Ospizio come l'alma città si distinse nell'esercizio dell'ospitalità, e divenne porto e asilo di tutte le genti, avendo l'impero di Roma pagana preparato e appianato la strada a quello di Roma cristiana, che la provvidenza costituì centro del cristianesimo. Pertanto, acciocchè mai niuno potesse dirsi forestiere in questa città, patria comune e rifugio di tutta la cristianità, fino dai tempi i più remoti furono istituite le scuole de' greci, de' franchi, de' sassoni, de' germani, degl' inglesi, de' longobardi, degli orientali e de' pellegrini di tutte le altre nazioni, come riportai ai loro articoli, per comodo delle quali furono aperte chiese, ospizi, ospedali e cimiteri, ed eretti in appresso anche numerosi collegi, onde chiunque entrava nella metropoli del cattolicismo, trovava subito il suo tempio nazionale, che poteva frequentare da sano, l'annesso ospedale per esservi assistito da infermo, e il cimiterio per riposarvi defunto. Per quelli eretti presso la basilica di s. Pietro ne parlai anche a Palazzo Vaticano e Limina, dicendo de' motivi che determinarono l'erezione di tali edifizi in quel luogo che prima di s. Leone IV era fuori della città. Tuttora fioriscono diversi ospizi nazionali indicati a Ospedali di Roma, perchè alcuni sono chiamati coi nomi di ospizi e ospedali, come quelli di s. Antonio pei portoghesi, di s. Claudio pei borgognoni, di s. Luigi pei francesi, di s. Maria dell'Anima pei teutonici, di s. Maria in Monserrato pei nazionali delle corone d'Aragona e Castiglia, di s. Stanislao pei polacchi, ec. Attualmente gli ospizi orientali in Roma sono quelli di s. Biagio pegli armeni, di cui parlo a Patriarcato armeno, di s. Gregorio Illuminatore de'monaci di s. *Antonio di Monte Libano* (*V.*), de' *Mechitaristi* (*V.*), dell'*Abissinia* (*V.*), di s. Maria in Domnica e di s. Maria in Carinis de' *Melchiti* (*V.*), dei *Maroniti* (*V.*), de' ss. Sergio e Bacco dei *Ruteni* (*V.*). Trattai a' loro articoli degli ospizi che alcuni ordini e congregazioni religiose hanno in Roma, per lo più ordinaria residenza de' procuratori

generali, come gli ospizi orientali lo sono de' procuratori delle loro congregazioni monastiche. Qui appresso dirò dei pii stabilimenti romani e ospizi di s. Michele, de' Convertendi, di s. Galla, di s. Lucia de' Ginnasi, di s. Luigi, di s. Maria degli Angeli, con l' istituto de' sordomuti, di s. Maria Assunta, detto *Tata Giovanni*, della ss. Trinità, sui quali scrissero gli autori citati a Ospedali di Roma. A Neofito parlai dell' ospizio pei catecumeni, e ad Orfanotrofio dell'ospizio di s. Maria in Aquiro, e di altri ai loro articoli. Ad Anni Santi, dissi quali ospizi si aprono pel giubileo universale; così altra e mirabile opera di operosissima carità in Roma sono gli ospizi fondati per dar ricovero alla miseria e alla sventura. Quanto alla onorifica carica di *Maestro del sacro ospizio*, veggasi tale articolo, mentre dell' *Ospizio de' cento preti*, donato da Gregorio XVI all' ordine gerosolimitano, ne trattai nel vol. XXIX, p. 278 e seg. in un alla contigua chiesa, ed all' ospedale e ospizio di s. Lucia pei sacerdoti infermi. *V.* Pellegrinaggio, ove dico pure quanto riguarda l'ospitalità, ed i luoghi di pubblico albergo e loro origine.

Ospizio apostolico di s. Michele a Ripa. Parthenotrophium Michaelianum. Meraviglioso monumento, ed una delle più insigni opere di cristiana pietà che degnamente risplendono in Roma, il quale in ogni tempo richiamò le più provvide cure e le beneficenze più copiose dei Papi. Trovasi nel rione Trastevere presso la ripa maggiore del Tevere, avendo frammezzo la via e il porto dove si fermano le barche che rimontano il fiume, e chiamasi *Ripagrande*, a distinzione dell'altro luogo dove approdano le navicelle che vengono dall' alto del Tevere, chiamato *Ripetta*. L' ospizio apostolico, posto in luogo ridente e tranquillo, si forma d' un immenso fabbricato o unione di vasti e grandiosi edifizi. Deve il complesso di questa grand'opera la sua origine, dopo Carlo Tommaso Odescalchi, a Innocenzo XII che ne fece l' erezione colla bolla *Ad exercitium pietatis*, de' 20 maggio 1693, tanto pei poveri invalidi dell' uno e dell' altro sesso, quanto pei fanciulli e zitelle povere (le quali nel 1692 avea poste nel palazzo Lateranense), con avere ad esso incorporato ed unito, con tutti i suoi beni e privilegi, l' ospedale e ospizio Sistino eretto da Sisto V a Ponte Sisto pei poveri d' ambo i sessi, secondando le disposizioni di s. Pio V, e Gregorio XIII, onde rimuovere la mendicità, tutto avendo descritto nel vol. XXIX, p. 278 e seg., narrando come il locale fu da Gregorio XVI dato ai cavalieri gerosolimitani. Inoltre Innocenzo XII unì all'ospizio di s. Michele la casa de' putti detti del *letterato*, fondata dal Ceruso, e quella nel luogo attuale istituita parimenti pei fanciulli da Odescalchi, aggregandole tutti i fondi e concessioni che appartenevano a tali due case, delle quali darò un cenno avanti di proseguire la descrizione dell' ospizio di s. Michele. Giovanni Leonardo Ceruso di Carisi del casale di Sanseverino diocesi di Salerno, già palafreniere del cardinal de Medici poi granduca di Toscana (il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini*, e il Cancellieri ne' *Possessi* lo dicono anche scopatore segreto di Gregorio XIII), mosso a compassione de' poveri fanciulli abbandonati, nel pontificato di Gregorio XIII e circa il 1580 li raccolse in alcune piccole camere a pian terreno nella via dei Banchi nel cortile del palazzo Chigi. Siccome avea un poco insegnato la grammatica, soleva dire qualche sentenza latina, onde gli fu dato il nome di *letterato*, che si trasfuse poscia ne'fanciulli da lui raccolti, che chiamavansi *letterati*. Indi passò a dimorare a strada Giulia, vicino alla chiesa dello Spirito Santo dei napoletani, e si trasferì in seguito in alcune grotte a s. Lorenzo Pane-perna, e finalmente alla radice del Monte Pincio

presso la Madonna de' Miracoli. Questo uomo caritatevole faceva scopare le strade dai suoi fanciulli, e cantare laudi spirituali, ricevendo perciò limosine dai bottegai ed altri benefattori. Usava una veste turchina sino a mezze gambe, portava il capo nudo, i piedi scalzi, ed al collo una grossa corona; anche i putti vestirono di turchino, e incedevano per le strade con croce di legno col motto *Charitas*. Egli con cassetta in mano domandava limosina dicendo: *Deo gratias, Letterato dimanda limosina pe' suoi putti*. Per la sua modestia s. Camillo de Lellis lo chiamava *predicatore mutolo*, e s. Filippo Neri l'ebbe in altissima stima. Ceruso col suo compagno Ottavio, raccogliendo le povere zitelle disperse per la città, contribuirono alla prima origine del *Conservatorio di s. Eufemia* (*V.*), come pur dissi a CAPPUCCINE, e DEPOSITERIA URBANA, essendo stati aiutati in ambedue le istituzioni dal cardinal Baronio. Morì Ceruso li 13 febbraio 1595 con gran fama di santità, e fu sepolto avanti l'altare maggiore della chiesa dell'arciconfraternita della morte: il p. Marcello Mansio descrisse la *Vita di Gio. Leonardo Ceruso detto Letterato*, Roma 1834, nella stamperia dell'Ospizio apostolico. Prese cura quindi dell'istituto il ven. cardinal Baronio estimatore del defunto, incaricatone da Clemente VIII, e si stabilirono per reggerlo alcuni deputati, i quali vedendo i putti ammalarsi nella suddetta casa, comprarono con limosine un sito assai grande nel palazzo Baldinotti presso s. Silvestro in Capite, nel luogo detto le Convertite, ove li trasferirono. Nel 1600 erano circa 150 fanciulli che vi si mantenevano, imparando il leggere, lo scrivere, la dottrina cristiana e le arti meccaniche. Passando a dire dell'istituzione di d. Carlo Tommaso Odescalchi (di cui parlai a ODESCALCHI FAMIGLIA), comasco e parente d' Innocenzo XI, nel pontificato di questo istituì un orfanotrofio che diè la primaria origine all'ospizio di s. Michele. Avendo l'altro di lui parente d. Marc'Antonio Odescalchi fondato l' *Ospizio di s. Galla*, ivi d. Carlo Tommaso si esercitava nella carità, ed in sua morte gli successe nella direzione del pio ricetto e lo condusse a perfezione. Siccome vi si albergavano nella notte anche i fanciulli fuggiti dai loro genitori, o da essi abbandonati, egli non credè conveniente che stessero cogli altri mendici ne' medesimi dormitorii, volle separarli, e perciò prese casa in piazza Margana, cioè nella casa grande dei catecumeni, parrocchia dei chierici regolari della Madre di Dio. Indi nel 1684, d'ordine d'Innocenzo XI, i fanciulli furono per la direzione consegnati agli scolopi, che vi si recarono in numero di due o tre sacerdoti, con altrettanti fratelli operai e due secolari serventi. Da 38 ch' erano, ben presto giunsero a 70 i poveri orfanelli, ed il Papa assegnò mensili scudi 150 dalla elemosineria e da altri pii luoghi. Nel giorno erano mandati alle botteghe della città per istruirsi nelle arti meccaniche, ma essendo pregiudicati ne' costumi, si stimò meglio trattenerli in casa con introdurvi lavori grossi e di lana, e questa fu la prima origine del lanificio di s. Michele, come accennai all'articolo LANA. Riuscendo piccola la casa, col divisamento di formare un locale dove fossero tutte le arti e le istruzioni necessarie ad una civile e pia educazione, il buon prelato d. Carlo Tommaso nel 1686 acquistò un luogo ben vasto presso la ripa maggiore del Tevere, confinante coll'orto dei riformati francescani, e vi fece una bella fabbrica con cappella dedicata a s. Michele, nome che prese l'ospizio, con officine e stigli necessari anche pei lanificii. A' 9 aprile 1689 vi trasferì gli alunni cogli scolopi, consegnando l'amministrazione spirituale ed economica del pio luogo ad una congregazione di prelati da lui nominati con obbligo di render conto. Morì l'Odescalchi a' 9 novembre, dopo essersi tut-

to impiegato nella santa opera, sino a confondersi coi muratori nel fabbricare, servendo agli offici più abbietti dell'infermeria e della cucina. Legò al pio luogo una vigna, forse quella già frequentata dagli alunni, ed un lavatore a s. Galla, e ne lasciò il dominio al principe d. Livio Odescalchi nipote d'Innocenzo XI, con sostituzione in favore del Papa se non proseguiva l'opera cominciata, e la direzione agli scolopi.

Innocenzo XII nel magnanimo intendimento di effettuare il sublime concetto di Sisto V per estirpare la mendicità da Roma (benchè di difficile riuscita per esservi un perpetuo flusso e riflusso di tutte le nazioni, le quali, come patria comune, divote, penitenti e curiose in ogni tempo la visitano, oltre i bisognosi o speculatori dei circostanti luoghi che vi accorrono, e il vagabondaggio numeroso, inevitabile nelle grandi capitali), tentato pure da Urbano VIII quando riunì i poveri al *Palazzo Lateranense* (*V.*), quindi ancora da Innocenzo X che rinchiuse gli accattoni de' due sessi nel medesimo palazzo apostolico Lateranense a s. Giovanni, e aprì altro luogo a piazza di Pietra, ordinò che si raccogliessero tutti i poveri d'ogni sesso ed età in s. Maria in Trastevere, indi pubblicò la citata bolla. Prescrisse con essa che si unissero tutti i mendicanti, poveri, invalidi incapaci di lavoro; gli uomini, le fanciulle nel palazzo apostolico Lateranense; i fanciulli nel luogo detto s. Michele a Ripagrande, e provvide ancora che i poveri coniugati non mancassero di limosine alle loro case. Egli chiamò questo istituto generale, diretto a estirpare la mendicità oziosa e vagante: *Ospizio apostolico de' poveri invalidi*. Per le tre nominate famiglie donò il palazzo Lateranense, tranne soltanto la porzione che servir dovesse pei Papi in occasione delle solenni funzioni nella contigua basilica, giusta la delineazione inserita nell'istromento stipolato col cardinal Chigi arciprete, in un ai contigui orto, giardino e loro piccola casa. Il palazzo Lateranense edificato da Sisto V pei Pontefici, meno lui, mai da essi fu abitato, e Paolo V lo avea donato in perpetuo all'arciprete e canonici lateranensi per loro abitazione, con breve degli 8 gennaio 1609; ma rimasto sempre deserto, la camera apostolica lo avea ripreso ed usato per alloggio di soldati, per ospedale in tempo di peste, e per lo più per granaio dell'annona. Pei fanciulli stabilì l'edifizio eretto dai fondamenti da mg.r Carlo Tommaso Odescalchi, che d. Livio avea ceduto allo stesso Innocenzo XII, con atto dell'11 marzo del medesimo anno 1693, volendovi collocare 300 fanciulli, da 30 ch'erano allora. Unì all'ospizio apostolico i fanciulli detti del *letterato*, per cui gli alunni di s. Michele furono poi detti *letterati*, perchè si esercitassero nell'arte della lana e nelle arti meccaniche, il cui pio luogo oltre la casa avea 1800 scudi di rendita. Incorporò pure all'ospizio quello di Sisto V colle sue entrate di scudi 10,000, ed i suoi palazzi, oltre la fabbrica che restava ad abitazione pei poveri. Finalmente Innocenzo XII donò all'ospizio apostolico scudi 100,000 dalla rev. camera, collocati in un censo di 3000 scudi annui di rendita, un borgo di case, parte da lui edificate in Civitavecchia, e parte da edificarsi, scudi 5000 dalla penitenzieria, 2000 dalle dispense matrimoniali, 2000 dai minuti servigi che spettavano, prima dell'abolizione da lui fatta della vendita delle cariche camerali, ai chierici di camera; e gli donò inoltre parecchi uffici vacabili, il palazzo della *Posta* (*V.*), più quello magnifico in cui collocò la *Curia romana* (*V.*), e le due fabbriche delle *Dogane di Roma* (*V.*), da lui edificati; ed ordinò all'ospedale di s. Spirito di somministrare ogni anno all'ospizio 100 rubbia di grano, e 50 di legumi. Per dirigere l'istituto mantenne la congregazione di quattro deputati statuita da Sisto V pel suo ospedale, non dovendosi però cambiare ogni anno, ma ad arbitrio del Papa,

aggiungendovi effettivamente il tesoriere e commissario della camera, con altri prelati e secolari. Diè facoltà ad essa di punire i cattivi col carcere e l'esilio, di fare imprigionare i mendicanti, di costringere i congiunti a dare alimento ai poveri. Permettendo ricevere i coniugati con reciproco consenso, nondimeno preferì a costoro la limosina a domicilio. Volle che tutti i ricovrati dovessero lavorare, dando loro parte del guadagno, e gl'infermi si portassero agli spedali. Inculcò la coltura spirituale, compartì indulgenze, indulto pei cibi di carni e latticini ne' giorni vietati; e fornì l'ospizio di s. Michele di molte oncie d'acqua Paola che sgorga da un gitto saliente entro fontana nel mezzo al cortile; ma come non è potabile, l'ospizio fa uso di pozzi. L'ospizio apostolico si costituì da Innocenzo XII in tre siti: alla fabbrica di Sisto V, o ospizio Sistino, dove si ritennero i vecchi e le vecchie, chiamata volgarmente *s. Sisto*, perchè ivi erano stati collocati i poveri invalidi de' due sessi che Gregorio XIII avea stabiliti nel convento della *Chiesa di s. Sisto* (*V.*); a s. Michele pei fanciulli, che ascesero a 260, quei dell'Odescalchi e del Letterato; ed al palazzo Lateranense si ritennero le sole zitelle, cui abilitò a conseguire tutte le doti di Roma, e nel 1694 col moto-proprio *Alias res* gliene concesse 20 dell'arciconfraternita della ss. Annunziata, per maritarsi o monacarsi. Nel 1693 si pubblicò in Roma: *La mendicità provveduta nella città di Roma coll' ospizio pubblico fondato dalla pietà e beneficenza di N. S. Innocenzo XII P. M. con le risposte alle obbiezioni contro simili fondazioni*. Dal p. Leonardo Frizon gesuita fu celebrata questa insigne pietà coll'operetta: *Innocentio XII ob Lateranum palatium singulari mirificaque benignitate et magnificentia conversum in Xenodochium. Ode panegyrica triplex*, Burdigalae 1693. Essendo la congregazione de'deputati direttrice dell'ospizio composta di 24 individui, i quali pel loro numero ingeneravano piuttosto confusione, nel 1699 Innocenzo XII sostituì tre cardinali protettori, che furono Tanara, Sacripanti e Spinola, e diede loro a segretario un prelato. Quanto Innocenzo XII amasse teneramente i poveri e l'ospizio, lo dissi alla sua biografia, e ben 64 volte visitò s. Michele, onde la memoria di sì munifico benefattore è rimasta nel pio istituto in eterna benedizione, e nell'anniversario di sua morte tuttora gli celebra solenne funerale, dicendone le lodi un alunno con orazione funebre. Quattro medaglie furono coniate nel suo pontificato con la sua effigie, esprimenti il suo benefico e generoso amore verso i poveri: la 1.ª nel rovescio rappresenta la Carità con bambino fra le braccia, e due fanciulli attorno coll'iscrizione: *A Deo et pro Deo;* la 2.ª ha il Papa sedente in trono che riceve i poveri genuflessi, e l'epigrafe: *Beatus qui intelligit super egenos et pauperes;* nella 3.ª si vede il prospetto dell'ospizio apostolico a Ripagrande da lui ingrandito, col motto: *Erit egeno spes*. Job. V. MDXCIV; la 4.ª col disegno del palazzo Lateranense da due lati, il portico Sistino, l'obelisco, e l'iscrizione: *Egenos Vagosque indue in Domum tuam*. Isa. 58, 7.

Clemente XI osservando che il numero de'poveri invalidi erasi accresciuto nell'ospizio Sistino o di s. Sisto, talchè ne provenivano disordini, e considerando che i tre luoghi dell'ospizio apostolico, s. Michele, il palazzo Lateranense e l'ospizio Sistino, erano troppo distanti tra loro, divisò perfezionare la meravigliosa idea del predecessore con riunirli, onde meglio poterli invigilare, e per maggiore economia. A tale effetto nel 1708 commise al cav. Carlo Fontana il prolungamento dell'edificio Odescalchi, con l'erezione d'un gran corpo di fabbrica con chiesa da aggiungersi dal canto orientale a quella di s. Michele, per ricevervi eziandio tutti gli uomini

e donne dette di s. Sisto dell'ospizio Sistino, e le zitelle del palazzo Lateranense; e per l'esecuzione abilitò i tre cardinali protettori a comprare lo spazio occorrente, vendendo censi e stabili, creando vitalizi e un nuovo *luogo di monte*. L'edifizio riuscì solido e maestoso, ma s'innalzò pe' soli vecchi e vecchie di s. Sisto, non essendo condotto a compimento per ricevere ancora le zitelle di s. Giovanni in Laterano. I detti cardinali nel 1710 gittarono solennemente la prima pietra della chiesa interna e maggiore dell'ospizio, dedicata al ss. Salvatore, alla Beata Vergine, a s. Michele arcangelo e a s. Francesco; nel 1715 fu benedetta e probabilmente in quell'anno passò la famiglia de' vecchi dell'ospizio Sistino ad abitare il nuovo luogo, fornito di bel cortile, ora coltivato a giardino, attorniato da due ordini di loggie, con ampio refettorio, dormitorii, cappella, infermeria, cucina, spezieria e sotterranei vasti e comodi. Alla chiesa il Fontana diede forma di croce greca a quattro navate eguali, affinchè ciascuna delle 4 famiglie, cioè vecchi, vecchie, ragazzi e zitelle, avesse il suo braccio particolare (separati da grate di legno, tranne quella de' vecchi tutta aperta, e comune al pubblico); e l'altare maggiore, essendo collocato nel centro, rimanesse a tutti visibile. Però come il braccio per le zitelle non venne allora eretto, la chiesa quantunque grande e dovesse essere della forma di croce perfetta, rimase monca da quel lato e in forma di T; la gran nicchia fattavi sotto Gregorio XVI, ha servito a darle un aspetto più grazioso e imponente, intervenendo le zitelle nell'oratorio o chiesa del conservatorio: per di sotto alla chiesa è il cimiterio, e per di sopra un stenditoio per le biancherie, la cui copertura è di eccellente magistero. Nel prospetto vedesi il busto di Clemente XI, ed entro la chiesa quelli di Sisto V e Innocenzo XII. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini*, t. IV, p. 29, parla di quella della Madonna del Rosario dipinta in tela, e coronata nel 1668 con corona d'oro dal capitolo Vaticano. Questa immagine era nella chiesa di s. Sisto, e quando Sisto V trasportò gl'invalidi al suo ospizio a ponte Sisto, essi condussero seco il quadro, indi pe'suoi prodigi lo portarono in s. Michele, e collocarono in detta chiesa, quando vi passarono sotto Clemente XI. Questi nell'ospizio introdusse il primo opificio e fabbrica degli arazzi, che acquistarono rinomanza per la loro bellezza e perfezione (e ne parlai a Cappelle pontificie ed altrove), e per essa gli studi delle belle arti. Quindi l'arazziere dell'ospizio apostolico fu registrato tra gli officiali minori palatini, come dai ruoli che ho riportato a Famiglia pontificia. Avendo Clemente XI nel 1703 istituita una prigione correzionale per prevenire i vizi e i delitti dei minorenni di cattiva indole o rei di delitti, presso l'ospizio apostolico, questo il volgo chiamò s. *Michele de' buoni*, perchè in esso i giovanetti ricevevano la prima educazione, e s. *Michele de' cattivi* appellò il carcere ov'erano corretti i loro falli, onde fu coniata la medaglia coll'epigrafe, *Ut eruantur a via mala*, vedendosi nell'incisione il carcere di correzione coi ragazzi che lavorano. Clemente XI all'ospizio apostolico nel 1708, con importanti privilegi, incorporò e sottomise l'amministrazione e il regolamento di tal casa di correzione, il vitto, il trattamento e l'utile della filatura della lana per la fabbrica de' drappi dell'ospizio stesso. L'edificio che perciò Clemente XI eresse, destinando la parte inferiore a vastissimo lanificio, parallelo a quello dell'ospizio apostolico, lo accennai nei vol. IX, p. 268, e XLIV, p. 236, ove pur dissi come nel 1828 da Leone XII furono trasferiti nel luogo appositamente edificato presso le carceri nuove i ragazzi condannati o discoli, i quali continuano a filare la lana per

l'ospizio, ma sono soggetti ad un particolare deputato direttore. Ivi narrai ancora come Clemente XII tra l'ospizio di s. Michele e il carcere correzionale eresse la casa di penitenza per le donne di mala vita, e poi vi si posero anche quelle ree di delitti comuni; e come Pio VIII stabilì per carcere delle seconde l'edifizio di Clemente XII, a quello di Clemente XI per le donne di mal affare, formando ambedue uno stabilimento, chiamato *casa di condanna di s. Michele*. Qui aggiungerò che la fabbrica di Clemente XII consiste principalmente in una gran sala lunga palmi 83 e larga 50; sopra un lato sorgono tre ordini, ciascuno di 7 stanze; però siccome l'edifizio è ora unito a quello di Clemente XI, la sala serve ad uso di cappella per tutte le condannate. Nel pianterreno vi sono le officine e un cortile ch'è lo spazio tra i due fabbricati, essendo l'infermeria contigua alla sala. Queste riunite prigioni racchiudono talvolta più di 250 condannate, pochissime di Roma, divise in tre classi, cioè le ree di delitti comuni, le condannate la prima volta per disonestà, e le recidive. Una pia unione di sacerdoti, istituita nel 1838, col parroco di s. Salvatore della Corte religioso de'*minimi*, ha la cura spirituale di tutto lo stabilimento, essendone ancora superiore, per disposizione di Clemente XI, il *Governatore di Roma* (*V.*), rappresentato da un *luogotenente*. Il prelato presidente dell'ospizio di s. Michele ha solo cura de' lavori che per conto di esso fanno le donne. Nel 1745 si pubblicò in Roma: *Regole per i giovanetti alunni dell'ospizio apostolico in s. Michele a Ripagrande*. E nel 1774 mg.[r] Giuseppe Vai stampò: *Relazione del pio istituto di s. Michele a Ripagrande eretto da Innocenzo XII.* Indi Pio VI considerando che per la vasta mole del crescente ospizio apostolico era meglio che fosse retto da un superiore solo che dimorasse nel luogo stesso, con annuo assegnamento di scudi 100 mensili da pagarsi dall'ospizio, tolse la congregazione di tre cardinali, ed istituì la presidenza di s. Michele in favore d'un prelato *chierico di camera* con la qualifica di protonotario apostolico onorario, mediante il moto proprio *Fra le più insigni opere*, del 24 febbraio 1790, *Bull. Cont.* t. VIII, p. 392, con tutte le facoltà necessarie ed opportune, di dirigere in tutto e per tutto lo spirituale e governare il temporale del pio luogo, con assoluta e libera amministrazione de' beni, capitali e opificii, con la privativa giurisdizione economica sopra i commoranti entro tutto il circondario della fabbrica, come sui relegati nella casa di correzione, di nominare alle cappellanie e altri giuspatronati del pio luogo, di fare nuove regole e ordinazioni, ec. Finalmente concesse a monsignor presidente la facoltà di ricevere e ammettere nell'ospizio tanto i ragazzi che ragazze, ed invalidi dell'uno e l'altro sesso, salvo il diritto delle nomine a quei che ne sono in possesso; non che l'ammissione e dimissione de' giovani discoli, spettando ai tribunali quella de' ragazzi da loro condannati, e che le donne ritenute nella casa di penitenza dovessero lavorare pel lanificio di s. Michele. A provvedere poi all'economia dell'ospizio, e riparare ai disordini per non trovarsi ad esso unite le zitelle ch'erano al conservatorio di s. Giovanni in Laterano, Pio VI ordinò la prosecuzione della fabbrica decretata da Clemente XI, onde trasportarvi le zitelle, per la quale assegnò annui scudi 4000 sui Lotti per pagamento de' frutti d'un corrispondente debito di censi vitalizi da crearsi dall'ospizio per costruire l'edifizio; quindi ebbe origine in Roma pei vitalizi la notissima tassa o tariffa che dicesi di s. Michele. Di tutto Pio VI ne commise l'esecuzione al prelato Luigi Gazzoli, poi cardinale, chierico di camera, e primo presidente dell'ospizio apostolico, il quale eseguendo i pontificii ordini

diè compimento alle intenzioni di Clemente XI, e terminata la fabbrica con disegno dell'architetto Nicolò Forti (l'opera riuscì inferiore al rimanente dell'edificio sì pel disegno, che per solidità), le donzelle si recarono ad abitarla nel 1794. Questo conservatorio consiste in un vasto cortile con fontana in mezzo, per tre lati circondato da lunghe scale, ove sono le scuole o lavorii, i dormitorii, e nel pianterreno la chiesuola, il refettorio, i lavatoi, la cucina. Nel 4.° lato si congiunge alla chiesa maggiore; i due lati paralleli al fiume si prolungano, chiusi da una linea di fabbriche più basse, ove sono case e botteghe da affittarsi, lasciando in mezzo un cortile per gallinaio e stenditoio. Per la cattiva costruzione dell' edifizio, il cardinal Consalvi visitatore apostolico, sotto Pio VII volle costringere il falegname e l' architetto all'ammenda, e sotto Gregorio XVI si ripararono gravi guasti, rinnovandosi un muro maestro e altre parti. In complesso la fabbrica dell' ospizio apostolico è fra le più belle di Roma, e vince quella vastissima dell'ospedale di s. Spirito, poichè è lunga palmi 1503, larga 360, alta 112 nel punto maggiore; il perimetro o giro è palmi 3825, cioè più di mezzo miglio, essendo l' area media palmi quadrati 540,000 corrispondente a circa un rubbio e mezzo di terreno. Di tutto il sontuoso edifizio, la parte di mg.r Odescalchi è la più spaziosa e più bella, che ha in mezzo un cortile ch' è il più ampio di quelli dell' ospizio. Da tre lati s'innalzano tre ale di fabbrica che hanno ne' pianterreni le officine per le diverse arti, e la cappella nel piano superiore, refettorio, dormitorii e camere pel ministero: nel 4.° lato era un muro che chiudeva il gran cortile destinato alle ricreazioni, poi convertito in altre officine. Credesi che all' ampliazione d' Innocenzo XII spetti il lato contenente le camerate di s. Filippo, s. Carlo, e ss. Innocenti, ultimi piani dell' edifizio. Dalla parte orientale sorge la fabbrica di Clemente XI più maestosa e soda, avendo i vecchi che non possono salire le scale nel pianterreno il refettorio, la cucina e il dormitorio: il cortile bislungo delle carrette la divide da quella di Odescalchi, essendo in linea con essa per l'edifizio che contiene le cucine, la dispensa, il macello, ec.: i suoi molti edifizi racchiudono 8 cortili. I religiosi scolopi restarono alla direzione spirituale degli alunni dell' ospizio sino al pontificato di Pio VII.

Leone XII, benemerito del pio luogo, ne confermò i privilegi di Pio VI, Pio VII e degli altri predecessori, eresse in parrocchia l'ospizio apostolico, che innanzi apparteneva alla cura di s. Cecilia, onde vi è il curato e il sotto curato. Incominciò quel corpo di fabbrica, terminato sotto Gregorio XVI, per le arti del metallaro, ottonaro, chiavaro, ec., ed introdusse le scuole della scultura, ed incisione di medaglie e camei, come della fusione di caratteri. Fra quelli che Leone XII pose al suo regime, benchè non chierici di camera, nominerò a cagione d' onore il regnante Pio IX qual presidente, e mg.r Capaccini poi cardinale, al quale conferì la qualifica di visitatore apostolico. Di questa Pio VIII insignì il cardinal Giuseppe Albani, eleggendo presidente il prelato Antonio Tosti, chierico di camera ora cardinale, innalzato a tal dignità e a tesoriere generale da Gregorio XVI, che in premio delle somme benemerenze lo nominò visitatore apostolico, carica che tuttora esercita con singolare amore verso l'ospizio, nel quale abita. Per lo zelo di tale personaggio e per la particolare protezione di Gregorio XVI, che più volte benignamente visitò il magnifico stabilimento, gli edifizi in molte parti e con grandi spese ebbero aumento, notabili miglioramenti e splendidi abbellimenti insieme alla chiesa, onde sempre più meritamente l'ospizio salì in alta fama a ulterior decoro di Roma, dap-

poichè tornò a quella vastità e mirabile compartimento che in questo genere forse non ha pari in Europa. Lodato architetto e professore dello stabilimento fu il ch. cav. Luigi Poletti, invenzione del quale è la bella macchina idraulica, eseguita dai valenti Hopfgarten e Jollage, per estrarre l'acqua nel pozzo del cortile de' ragazzi, ed è la prima macchina che sia stata fatta in Roma, principalmente per pozzo di tanta profondità, alzandola per 150 palmi da vena purissima; la rinnovata cucina degli alunni è riuscita assai bella, comoda ed economica. Il medesimo nella parte più interessante della fabbrica operò eziandio una nuova sovrapposizione di doppio ordine di logge doriche e joniche, le quali aggiungono eleganza, vastità e comodo all'edificio. Inoltre il cardinale, secondato dal Pontefice, con costante alacrità, tolse molti abusi, richiamò le antiche discipline, introdusse nuove arti, e rese più compiuta l'educazione, come pure migliorò il trattamento delle famiglie, fu munifico con molti individui di esse, accrebbe le rendite, e per l'energica sua amministrazione lo purgò di alcuni debiti arretrati che lo gravitavano, pubblicando coi tipi dell'ospizio nel 1832 l'importante: *Relazione dell' origine e de' progressi dell'ospizio apostolico di s. Michele, scritta da Antonio Tosti presidente del medesimo.* Il marchese Biondi ci diè: *Notizie estratte* dalla detta opera, stampate nel 1835. I *Diari di Roma* celebrarono le amorevoli e affettuose sollecitudini del cardinale in vantaggio e incremento dell'istituto, e perfezionamento delle scuole in cui fioriscono le belle arti, venendo appellato rigeneratore e sommo benefattore dell'ospizio, come si legge nel n.° 80 del 1839, in un all'iscrizione onorevole erettagli dai professori del disegno, dai sacerdoti, e dagli altri impiegati addetti al medesimo. Le molte beneficenze compartite da Gregorio XVI sono ricordate da altra marmorea iscrizione posta sotto il di lui busto, scolpito dall'esimio Adamo Tadolini professore nell'ospizio, il quale è pure autore della bella statua colossale del Salvatore, scolpita in marmo per la chiesa maggiore grande e comoda, per la quale il cardinal Tosti fece incidere dal valente Giuseppe Cerbara una gran medaglia, rappresentante tale statua, e nel rovescio s. Michele con analoghe iscrizioni, e *Gregorii XVI P. M. An. V.* La stessa figura del Salvatore dal medesimo incisore fu riprodotta d'ordine del cardinale in minore diametro, per avere Iddio preservato dal cholera l'ospizio. Abbiamo altra gran medaglia fatta eseguire al lodato artista dal vigilantissimo preside, col patrono s. Michele, relativa epigrafe, e *Gregorii XVI P. M. An. II*, e nel rovescio l' inno e la preghiera all'arcangelo per la conservazione del Papa. Delle medaglie di altri santi incise per Gregorio XVI a cura dell'ospizio, ne parlai a MEDAGLIE BENEDETTE. Quanto alla chiesa, il cardinale la rese più maestosa e decorata, imperocchè con l'opera dell'encomiato architetto aggiunse la cantoria all'intorno del tempio con un peristilio di 6 colonne e 4 pilastri, nobilitando l' ingresso delle due principali porte con frontoni e pilastri corinti, come pure fece restaurare ed accrescere l'organo, antica fattura del celebre Domenico Testa. Nel mezzo di dette due porte, tra eleganti ornamenti, venne trasferito il busto di Clemente XI, ch'era prima dove fu eretta la cantoria. Per togliere in qualche modo l' imperfezione del tempio, restato in forma di T non essendosi eseguito il braccio ideato sotto Clemente XI, e sembrando ad un corpo tronco di capo colle sue braccie, nel 1834 venne prolungato, con porre a profitto i luoghi oscuri ed angusti dietro il muro dove avevano i coretti le zitelle. Sulle mura della 4.ª navata, incominciate e alzate fino alle imposte, l'architetto sopra di essa girò una volta al pari delle altre, lasciandovi un ampio foro nel sommo che

illumina questa parte, e insieme tutto il tempio che restava alquanto oscuro. Scompartì questa volta con grandi riquadri a foggia di lacunare, e decorò le pareti di sfondo d' una maestosa edicola a 4 colonne corintie sopra uno stilobate, e terminate da un timpano. Fra le colonne ricavò un'ampia nicchia, onde collocarvi la nuova statua colossale del Salvatore. Le pareti laterali sono ornate di altre nicchie minori e di cornici, e il pavimento è decorato di marmi carraresi e di bardiglio. Oltre l'altare maggiore vi sono altri 5 altari: il 1.° a destra ha per quadro il perdono di s. Francesco, del Barocci, il 2.° un s. Filippo, il 3.° il s. Michele dipinto da Giangiacomo professore dell'ospizio; dall' altro lato, a sinistra dell'altare, la Madonna del Rosario che celebrai sopra, e l'altare con la Trasfigurazione del Domenichino. A' 27 settembre 1835 il cardinal Giuseppe della Porta consagrò con solenne cerimonia il maggior altare e tutto il tempio, fino allora solo benedetto: a p. 39 della *Dissertatio* di Gio. Battista de Dominicis Tosti avvocato concistoriale, è riportata l'iscrizione marmorea celebrante le opere fatte nella chiesa, e la sua consagrazione.

L'ospizio apostolico abbraccia 4 grandi famiglie, cioè vecchi, vecchie, ragazzi e zitelle, tutti mantenuti di vitto e vestito. I ragazzi occupano tutto l'edifizio Odescalchi ingrandito da Innocenzo XII; i vecchi e le vecchie la parte di Clemente XI; le zitelle quella di Pio VI. I vecchi devono essere romani o almeno domiciliati in Roma da 5 anni; si dividono in due classi, quelli che si possono impiegare in diversi uffici od a lavorare nelle officine de' ragazzi, e quelli di età più grave e di più inferma salute, che sono dispensati da qualsivoglia occupazione, tutti vestendo di lana bigia e di tela. I primi occupano un gran dormitorio detto di *s. Sisto*, ed altre stanze; i secondi hanno una sala detta *infermeria bassa*, dalla quale, senza ascendere uno scalino, passano al refettorio e alla chiesa: un priore sacerdote dirige la disciplina di questa comunità, che ascende a circa 150 individui, de' quali 100 da ultimo mantenuti gratuitamente, 20 con tenue pensione: i *preti alunni* stabiliti dal benefattore Lorenzo Bonincontri, aiutano il priore a sorvegliare i vecchi. Le vecchie sono circa 90, alle quali sono aggiunte 30 faticanti, presiedute da una priora scelta tra le alunne. Esse si dividono in 3 classi, d'inferme, d'invalide e di faticanti, ed occupano 5 dormitorii, uno de' quali è detto *infermeria delle invalide*, perchè vi stanno quelle che abbisognano di soccorso. Un' infermeria è destinata per le malate. Le vecchie si occupano a cucire biancherie, far calze e rattoppare le robe sdrucite, ed hanno un tenue compenso dall'ospizio. Le faticanti fanno il bucato pei vecchi, vecchie e ragazzi, ed esercitano altri uffizi. Il priore del conservatorio è anche priore delle vecchie. La comunità de' ragazzi o alunni ultimamente si componeva di circa 200, divisi in 6 camerate secondo l'età, denominate da'loro protettori, s. Michele, s. Francesco Saverio, s. Filippo Neri, ss. Pietro e Paolo, s. Carlo Borromeo, ss. Innocenti, aventi per prefetti la camerata de' grandi un chierico o sacerdote, e le altre gli alunni i più savi; mentre un sacerdote rettore ha cura della disciplina dell' intera comunità. Per esservi ammessi debbono essere orfani romani, o almeno dello stato, e non superiori in età a 12 anni; alcune volte si ammettono fanciulli con la pensione di 45 ai 60 paoli mensili. Nell'uscire dall' ospizio usano veste talare di saio nero (per benignità di Gregorio XVI, essendo prima di tela grossolana, come si legge nel *Supplimento* al n.° 81 del *Diario di Roma* 1833) con fascia e cappello nero tondo, ed intervengono alle solenni processioni del *Corpus Domini*, delle *Canonizzazioni*, ec. che celebra il Papa. È permesso agli alunni l' andare qualche volta a desinare co' propri parenti. Essi

s'istruiscono nelle arti meccaniche e liberali, perciò nell'interno dell'ospizio sono stabilite le officine di stampatore, legatore di libri, sarto, calzolaio, cappellaio, lanaio, tintore, sellaio, falegname, ebanista, ferraio e metalliere. Per le belle arti si hanno gli arazzi in figura (arte perduta sin dal 1796) ed in ornati, unica fabbrica che v'abbia in Italia, riattivata per le grandi cure del cardinal Tosti; l'intaglio in legno, l'ornato, la pittura, la scoltura, l'incisione in rame di ornato e figura, in camei e in medaglie; onde dall'ospizio uscirono alunni che divennero valenti nelle arti meccaniche e liberali, come nelle seconde hanno acquistato gran fama gl'incisori Calamatta e Mercurj ora direttore della calcografia camerale, per non dire di altri. Ottimi maestri istruiscono gli alunni, nè manca alcun mezzo al perfezionamento dell'arte intrapresa. Per la festa solenne di s. Michele protettore dello stabilimento, a' 29 settembre, in ampie sale decorosamente si fa l'esposizione de'saggi degli alunni che apprendono i mestieri e le arti liberali, de' prodotti delle manifatture e delle arti meccaniche, come di quelli delle belle arti, con grandissimo concorso di popolo, di personaggi e di forestieri, i quali tra l'anno ancora sogliono visitare questo benefico e sorprendente asilo della carità, della religione e delle arti, non senza particolare ammirazione e sorpresa pel complesso de' suoi stabilimenti. Alcuni alunni sono impiegati nella computisteria o in altri incarichi, in cui l'ospizio, in virtù della primitiva istituzione, preferisce quelli che sono stati suoi figli: gli alunni escono dall'ospizio ai 20 o 22 anni, e prima ricevevano una sovvenzione di scudi 30. L'istruzione letteraria è quale richiedesi per artisti e artigiani: vi è anche un corso di geometria e meccanica, ed una scuola di musica vocale che si accoppia da alcuni giovani con qualche arte, gli abilita al canto ecclesiastico, ed anche talvolta a divertire nel carnovale con isceniche rappresentanze non solo la comunità, ma lo scelto pubblico che vi accorre. Laonde l'ospizio apostolico è una vera scuola politecnica, un vero conservatorio d'arti e mestieri, aperto e protetto dal genio de' Papi, un secolo avanti che ne avessero le più colte nazioni di Europa. Finalmente la famiglia delle zitelle, che ancora appellasi conservatorio di s. Giovanni, dall'essere stato più d'un secolo nel palazzo Lateranense, contiene circa 240 alunne, quasi tutte mantenute gratuitamente. Ivi si ammaestrano nelle cose di religione, ne' lavori donneschi, e nelle faccende domestiche. Le zitelle hanno 9 grandi dormitorii, presieduti dalle più anziane, tutte dipendenti dalla priora e sotto priora, che si scelgono fra le più mature e più savie, e nella disciplina dal priore sacerdote. I parenti più prossimi possono visitarle, ed escono con tutta la comunità, o accompagnate dalle maestre. Vestono uniformemente di saio nero con fazzoletto bianco, che pongono sul capo quando escono per la città. Hanno scuola di leggere, scrivere, aritmetica e lavori muliebri; sono pure istruite nel canto fermo e figurato che facilita ad alcune l'accettazione ne' monasteri, e si usa nelle sacre funzioni che hanno luogo nella chiesa del conservatorio. La cucina e il bucato si fa dalla stessa comunità, per addestrare le zitelle negli uffici domestici. Oltracciò lavorano tutti gli ornamenti per le milizie pontificie, dando loro l'ospizio la metà del guadagno. Altre travagliano la seta, le tele, le fettuccie, i rigatini, o per l'ospizio o per commissioni private. Il conservatorio non congeda mai le alunne, che per rendersi monache o spose, dando loro 100 scudi di dote, e 200 se si fanno monache; le più valide sostengono l'uffizio di maestre e sorveglianti. Le pratiche religiose che si adempiono in tutto l'ospizio, sono quali convengono ad un luogo pio di Roma, e fra l'anno ha luogo qualche ritiro spirituale e gli esercizi di s. Igna-

zio, che si danno pure ai molti lavoranti del lanificio.

L'ospizio da principio godeva della rendita di alcuni pubblici dazi, che riuniti poi all'erario, questo dà in compenso annui scudi 20,000, compreso quello de'capitali perduti, e l'assegno di scudi 100 mensili per la scuola degli arazzi. Altra rendita è il privilegio di fornire i palazzi apostolici e le milizie pontificie di quanto occorre delle cose che si fabbricano nell'istituto. Gregorio XVI, assai amorevole verso di esso, somministrò del suo scudi 6000 per dono alla cassa del lanificio, in aiuto de' lavoratori, che per difetto di lavoro erano restati inoperosi, pei quali fu sempre sollecito. Di tale benefizio se ne legge nell' ospizio marmorea iscrizione, che fa menzione ancora de' privilegi da lui confermati al medesimo, e si riporta nella *Dissertatio* dell'avv. de Dominicis Tosti, p. 39. Alcuni privati assegnarono capitali per nomine di posti, come da ultimo fecero due marinesi lodati nel vol. XLIII, p. 49, sommando in tutto la rendita a circa scudi 50,000. Tra i benefattori dell' ospizio nominerò il cardinal Federico Marcello *Lante*, già protettore del medesimo, che gli lasciò 36,500 scudi, per tanti posti da nominarsi dai primogeniti di sua casa, al modo che riporta il Carletti, *Memorie di s. Silvestro in Capite* p. 207. Il lanificio può considerarsi come un pio luogo o casa di lavoro e d' industria, essendo l'edifizio costruito dal Fontana in modo da poter ricevere tutti i perfezionamenti dell' arte. Prima vi erano allogati molti alunni, e l'ospizio si professa assai riconoscente all' egregio Antonio Costa, che gratuitamente da più anni dirige il lanificio con zelo e perizia mirabile, da ottenerne i più belli ed utili risultati. Una vasta tintoria è fornita di tine, caldaie e altro. Sonovi due grandi magazzini per le lane gregge tratte dalle nostre mandre, non esclu-se le spagnuole diventate indigene. Uno spazioso luogo è destinato pei scardazzatori, imprimatori e ammoratori, sotto al quale si lavano e purgano i drappi. La filatura della lana si fa dalle donne fuori della fabbrica e in gran parte dalle donne della casa di penitenza, e dai giovani della correzionale alla metà del prezzo: un'ampia camera contiene i filati. In due sale sono 25 telai, avendone altrettanti fuori di fabbrica. I cimitori ed i garzatori hanno anch' essi i loro posti, e siccome non tutti i lavori qui si possono eseguire, si danno alle case de'medesimi operai. Tutto il lavoro si faceva a mano, ma da qualche anno si incominciò a introdurre le macchine. Gl' individui d' ogni età e sesso che si mantengono dal lanificio di s. Michele sono circa 850, comprese le condannate e i giovani della correzionale. Ben 30,000 canne di drappi, di diverse qualità e colori, annualmente si fabbricano e smerciansi non solo alle milizie e ai palazzi pontificii, ma ancora ai privati che vi sono tratti dalla bontà delle manifatture. L'ospizio da lunghissimo tempo gode il privilegio esclusivo di stampare e vendere i libri scolastici che servono all'uso delle scuole inferiori in tutto lo stato, comprese le *Horae diurnae Breviarii Romani*, prorogato da Gregorio XVI nel 1836. Il presidente o il visitatore apostolico dell'ospizio ha l'udienza dal Papa ogni 15 giorni di martedì. Oltre le opere citate, su questo benemerito e celebre stabilimento si possono leggere: Piazza, *Opere pie*, e l'*Eusevologio romano*. Bonanni, *Catalogo* par. 3, p. 53, 54, 59, 60, che riporta le figure, e tratta degl' invalidi e delle invalide di s. Sisto, de' fanciulli detti del *letterato*, e delle povere zitelle al palazzo Lateranense. Cav. Paolo Drachi: *Notice de l'origine, et des progres de l'Hospice de s. Michel à Rome*, Paris 1842. Mg.r Morichini già vice-presidente dell'ospizio apostolico: *Degli istituti di Ro-*

ma. Cav. Gaspare Servi: *Aumento di fabbrica nella chiesa dell'ospizio apostolico*, Roma 1835. F. Gasparoni: *Prose*, p. 64, dell'ospizio apostolico di s. Michele.

Ospizio de' convertendi, per gli eretici d'ambo i sessi, che vogliono abbracciare la fede cattolica. È posto nel rione Borgo, nella *Città Leonina*, sulla piazza di s. Giacomo Scossacavalli, incontro la chiesa di tal nome, cioè nel bel palazzo edificato coi disegni di Bramante Lazzari e Baldassare Peruzzi, pei Spinola nobili genovesi, corrispondente da un lato incontro alla via che conduce alla chiesa di s. Maria della Purità dei *Caudatari*. Questo palazzo è rinomato per le commedie di Plauto e Terenzio ivi recitate da una scelta società di giovani studiosi dell'idioma latino, siccome già Pomponio Leto avea introdotto presso s. Andrea della Valle. È altresì celebre per esservi stata alloggiata Carlotta regina di *Cipro* (*V.*), (di cui parlai altrove come nel vol. XXI, p. 163) ultimo rampollo dell' illustre casa di Lusignano, vedova di Giovanni di Portogallo duca di Coimbra, e di Luigi di Savoia conte di Ginevra, accolta in Roma da Sisto IV, e morta sotto il successore Innocenzo VIII. Alcuni pretesero che ivi abitasse e morisse Raffaele d'Urbino, ma la di lui casa esisteva sulla piazza Rusticucci, che a suo tempo chiamavasi *priorato*, la quale da lui lasciata al cardinal *Divizi*, di cui dovea sposar la nipote, poi fu atterrata sotto Alessandro VII nell' erigersi il colonnato che abbellisce la piazza della basilica Vaticana. L' origine dell' ospizio si deve al pontificato di Clemente VIII, poichè narra il Ricci, *De' giubilei universali* p. 333, mancare in Roma tra i moltiplici pii istituti quello pei poveri eretici, che spogliati talvolta de' beni temporali, vengono alla fede cattolica per abiurare i loro infelici errori, quando nell' anno santo 1600 il servo di Dio p. Giovenale Ancina filippino pel zelo grande che avea per la conversione degli acattolici eterodossi, incominciò questa commendabile opera; ma mentre felicemente vi avea dato principio, nel 1602 Clemente VIII lo costrinse accettare il vescovato di Saluzzo. Dipoi tre sacerdoti animati dallo stesso zelo, senza mezzi, e solo confidando nella provvidenza, aprirono una piccola casa incontro l' ospedale della chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, ove alloggiavano con edificante carità e molto frutto quelli che si convertivano al cattolicismo, e li mantenevano colle periodiche e spontanee offerte de' benefattori, che presto giunsero ad annui scudi 600. Ai 3 sacerdoti si aggiunsero altri pieni dello stesso spirito, e tutti con esemplare carità procedevano nel lodevole istituto. Intanto nell'anno santo 1675 a questa quanto necessaria che santa impresa rivolse seriamente l'animo Clemente X: per opera e industria del pio p. Mariano Soccino, allora superiore de' filippini e direttore della lodata opera, acquistò per scudi 7000 un palazzo a Ripetta, dalla compagnia della s. Casa di Loreto dei marchegiani, e vi stabilì l' ospizio, riunendovi i sacerdoti suddetti, sotto la medesima direzione del p. Soccino, assegnandogli scudi 10,000 di luoghi di monte, dando l'incarico di soprintendente al suo maggiordomo cardinal Rocci, quale presidente d' una congregazione di pie persone da lui istituita. Quindi fece la canonica erezione dell'ospizio colla bolla *Inter alia gravissima onera*, dei 30 marzo 1675, *Bull. Rom.* t. VII, p. 305, designando come più opportuno e ampio locale parte del convento degli *Eremiti di Roma* (*V.*), di s. Maria delle Grazie a porta Angelica, onde potesse l' ospizio affittare il palazzo, ove fu poi istituito il *Conservatorio della divina Provvidenza*, e ricavarne un' altra rendita. Dichiarò l' ospizio sotto l' invocazione di s. Maria delle Grazie e di s. Michele arcangelo, membro del palaz-

zo apostolico, e perciò soggetto alla privativa giurisdizione de' maggiordomi pro-tempore, e lo è tuttora come dissi nel vol. XLI, p. 268, affidandone l'amministrazione ad una congregazione di deputati con le opportune facoltà, e concedendo indulgenze. Il Piazza, nell'*Eusevologio* trat. V, cap. 21, *del collegio de' convertiti alla fede*, narra che l'ospizio ben presto fiorì, e nello spazio di 16 mesi abiurarono l'eresia 67 eretici, tra' quali tre predicanti, e morendo il cardinal Cesare *Rasponi* di Ravenna lasciò in parte erede di sua facoltà la pia casa, allora assistita da ministri e inservienti senza stipendio. Il Novaes, *Vite de' Pontefici*, t. X, p. 233, riferisce che in due anni vi si ricevettero 92 convertiti, tra' quali alcuni regolari; ed il Piazza aggiunge che nel 1680 il cardinal *Nini* sanese lasciò all'ospizio un grosso legato, e che nel 1682 il sacerdote Alessandro Casola nobile alessandrino primo direttore della casa, benemerito e zelante nell'istruzione de' convertendi, lasciò il suo a questo e ad altri luoghi pii, venendo sepolto in s. Onofrio. Poscia Innocenzo XI colla bolla *Sollecitudo pastoralis*, de' 22 aprile 1686, *Bull. Rom.* t. VIII, p. 390, confermò il disposto da Clemente X, e ad istanza della congregazione de' deputati trasferì l'ospizio in parte del palazzo a Scossacavalli, che il cardinal Girolamo *Gastaldi* di Taggia nel genovesato avea acquistato dagli Spinola, e con la sua eredità donato all'ospizio pei novelli convertiti di qualunque nazione. Sopra l'ingresso del pio luogo un'iscrizione marmorea dice che fu ivi l'ospizio stabilito nel 1685, e ch'è sotto gli auspicii del palazzo apostolico. Il Venuti nella *Roma moderna* p. 1092, dell'ospizio degli eretici convertiti alla fede cattolica, riferisce che questi vi sono benignamente ricevuti e alimentati finchè non sono bene catechizzati e persuasi degli errori di loro setta, dall'ammaestramento di alcuni buoni sacerdoti a ciò destinati; e che a quelli che restarono in Roma talvolta fu procurato un impiego, dandosi una limosina a quelli che ritornano in patria. Finalmente abbiamo dal Costanzi, *L' Osservatore di Roma*, ivi pubblicato nel 1825, che l'ospizio è fiorente, essendovi istruiti e alimentati gli eretici che risolvono rientrare nel grembo della Chiesa cattolica; e che vi sono rettore e cappellani capaci delle lingue oltramontane, i quali hanno catechismi scritti in vari idiomi per l'istruzione de' novelli candidati della vera fede. Essendo l'edifizio in cattivo stato, Gregorio XVI volle che si restaurasse, cooperandovi il palazzo apostolico, poichè da questo gli concesse 9,000 scudi, e altrettanti dall'erario pubblico. La congregazione de' deputati è presieduta dai maggiordomi *pro-tempore*, i forieri maggiori sono sempre fabbricieri, e deputati i cavallerizzi maggiori.

Ospizio di s. Galla per ricoverare nella notte i poveri, è situato nel rione Ripa, nella via di piazza Montanara, ove fu già l'ospedale poi unito all'*Ospedale di s. Maria della Consolazione* (*V.*), e la *Chiesa di s. Maria in Portico* (*V.*), fondati nella casa di s. Galla, di cui il Piazza ci diede le *Memorie* nel *Cherisologio*. Quivi il pio e zelante sacerdote Marc' Antonio Odescalchi, osservando che non bastavano per la povertà forastiera e nazionale di Roma i molti luoghi pii ch' esercitano la santa ospitalità, aprì con generosa risoluzione nel 1650 una casa di pubblico ricetto, a ricovero della povertà, esercitandovi opere e virtù segnalate. Qui egli con più di 500 o 600 letti, e talvolta più di 1000, diede ricetto ai poveri, specialmente nell'inverno, somministrando di sua mano la sera la minestra a tutti quelli che concorrevano, oltre la comodità della cucina con fuoco alle povere famiglie; facendo loro rattoppare gli abiti cenciosi, accomodare le scarpe,

istruirli con incredibile pazienza nelle cose della salute, custodire con singolar cura i loro fardelli, e talvolta nettar loro la testa immonda, medicar la tigna e la rogna; avendo speso in questo pio luogo ed opera immense limosine col soccorso di molti, oltre il largo sussidio che riceveva per li medesimi poveri dal cardinal Odescalchi suo parente. Marc'Antonio morì in odore di santità, pianto come padre dai poveri, il 28 maggio 1670, e fu sepolto nella *Chiesa di s. Maria in Campitelli* (*V.*), ov'era stata trasportata la prodigiosa immagine della Madonna, ch'era nella cadente chiesa di s. Maria in Portico. Quindi il cardinal Odescalchi che avea particolare affetto alla pia opera, vi fece sopravvegliare l'altro parente Carlo Tommaso Odescalchi (che l'ampliò come dissi nel vol. IV, p. 76, e XI, p. 200), da cui derivò la prima origine dell'*Ospizio apostolico (V.)*, e dopo che fu assunto al pontificato col nome d'Innocenzo XI, ne affidò la cura al duca Livio Odescalchi suo nipote, concedendogliene il giuspatronato col breve *Ad pastoralis dignitatis fastigium*, del 5 aprile 1686, *Bull. Rom.* t. 8, p. 384, confermando e dotando l'ospizio. Questi intraprese la riedificazione della chiesa e dell'ospizio sotto l'invocazione di s. Galla, compiuti il 1724 col disegno di Mattia de Rossi, e gli angeli di stucco che adorano il ss. Sagramento furono quelli fatti dal Bernini per modello di que'di metallo che si vedono nella cappella del ss. Sacramento nella basilica Vaticana. L'ospizio fu appresso ingrandito dal duca d. Baldassare Odescalchi, della qual famiglia è tuttora patronato, che seguita a tutelare e dirigere sì bello istituto di carità, essendo vietato a qualunque autorità anche ecclesiastica d'ingerirsene. La famiglia Odescalchi talvolta permise che l'ospizio servisse pure di pubblico spedale, come nel 1837 pel cholera. Dal rettore di questo ospizio d. Emilio Lami, ebbe origine l'ospedale di *s. Maria e s. Gallicano* (*V.*). Nel 1702 i zelanti sacerdoti Carlo Testa e Girolamo Vaselli istituirono in s. Galla una società di ecclesiastici perchè assistesse i poveri nelle cose spirituali, ed in essa il ven. can. Gio. Battista de Rossi esercitò per molti anni l'apostolico suo zelo: le pratiche religiose con cui la società coltiva le anime, si estendono poi anche al di fuori dello stabilimento, sempre però in vantaggio della classe povera e abbandonata. In s. Galla accolgonsi i poveri, e v'hanno ricovero e buon letto; nell'estate il pio luogo è aperto fino alla mezz'ora di notte, e l'inverno fino alle tre ore, ed è la stagione di maggior concorso. L'ospizio è pei soli uomini, pe'quali tengonsi in 5 dormitorii 224 letti, compreso quello per gli ecclesiastici, e quando il numero dei mendici sia maggiore, conforme interviene nell'inverno, si preferiscono i vecchi ed i fanciulli. Gli stessi individui non si dovrebbero ricevere più che alcuni giorni determinati, ma se dura il bisogno si continua il ricovero: prima si ricevevano ancora i convalescenti dall'ospizio della ss. Trinità. A'5 ottobre, festa di s. Galla, cavansi a sorte 12 dei poveri ricovrati, e si dà loro un buon pranzo. Fra le opere spirituali che vi si praticano, han luogo gli esercizi di s. Ignazio pei giovanetti ricovrati, che fanno la prima comunione. La chiesa ha un sagrestano, l'ospizio un rettore e 3 famigliari.

Ospizio di s. Lucia de' Ginnasi pei sacerdoti pellegrini, posto nel rione Pigna incontro la chiesa già parrocchiale di s. Lucia, della quale parlai a Ginnasi e Lana. Nel 1459 fu istituita la confraternita de'sacerdoti secolari sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Paolo, avente per insegna quattro *S*, che significano *Sacro Sancta Sacerdotum Societas*. Per le vicende de'tempi diminuito il suo fervore, quasi si estinse, finchè nel 1510

risorse, e gli fu data la *Chiesa di s. Maria in Acquiro*, ove restò sino a Paolo III, che assegnandola per *orfanotrofio*, nuovamente il sodalizio decadde. Forse sarebbe terminato, senza lo zelo del sacerdote Crescenzo Selva sanese, che pure molto si adoprò per lo stabilimento delle arciconfraternite della ss. Trinità de' pellegrini, e della Morte. Egli ripristinando la confraternita de' sacerdoti sotto Giulio III la convocò nella chiesa di s. Barbara ora de' *Librari*, donde nel 1596 passò per volere di Clemente VIII nella chiesa di s. Lucia de' Ginnasi alle botteghe oscure, ove istituirono alcune conferenze de' casi di coscienza, ed altre esercitazioni pei parrochi e confessori, poi trasferite dai gesuiti nella chiesa di Gesù, celebrando offizi e messe anniversari pei fratelli defunti che associava alla sepoltura, dopo averli visitati infermi, e soccorsi se bisognosi, accompagnando al sepolcro anche altri sacerdoti morti in Roma. Incontro alla detta chiesa stabilì la confraternita l'ospizio, di cui feci già cenno a Convitto. Vi albergava per 15 giorni i poveri sacerdoti pellegrini che recavansi in Roma, provvedendoli del necessario, e procurandone l'occupazione. Ne fu deputato assistente il prelato Rospigliosi, il quale compilò con elegante latinità le costituzioni stampate nel 1644; divenuto egli Papa Clemente IX conservò al pio luogo il suo amore, e nel maggio soleva ivi dare una lauta cena ai poveri sacerdoti pellegrini, con l'assistenza del suo maggiordomo e camera segreta. Il sodalizio ebbe grazie e indulgenze dai Papi, ed ha tuttora un cardinale per protettore: Pio VIII ne fu uno nel cardinalato. Nell'ospizio vi sono 6 letti, ed i sacerdoti pellegrini che recansi a Roma per visitare i luoghi santi, muniti di attestato del proprio ordinario, possono rimanervi 8 giorni. La congregazione nell' anno santo 1825 ospitò 173 sacerdoti pellegrini. Di essa tratta il Piazza, *Eusevologio* trat. I, cap. 8; trat. VII, cap. 4.

Ospizio di s. Luigi Gonzaga per ricevere la sola notte le povere donne, che non sieno malate, situato presso l'*ospizio di s. Galla*, ma da esso indipendente. Ne fu fondatore il p. Francesco Maria Galluzzi fiorentino, gesuita di molto zelo e innocenti costumi, morto in Roma li 7 settembre 1730; ed il ven. can. de Rossi vi fece gran bene, onde le loro immagini sono nell'ospizio. Esso si compone di due dormitorii con 30 letti, non consentendo le rendite tenerne di più; di cappella, della camera di trattenimento, e del giardino. Le povere donne vi sono ammesse alle ore 24, e quanto al numero finchè vi è luogo: sono escluse le rognose e le tignose, le gravide e le malate, per le quali si hanno gl' istituti descritti a Ospedali di Roma. Le ricovrate ogni sera recitano alcune preci, e una volta il mese ivi ascoltano la messa, e fanno la comunione, ricevendo bai. 5 in compenso del guadagno, che avrebbero forse fatto lavorando in quel tempo. L'istituto dipende dal cardinal vicario, che delega due deputati, ecclesiastico e laico, che amministrano le poche rendite. Anticamente dipendeva dal rettore gesuita del collegio romano. Vi è la priora e la sotto priora.

Ospizio di s. Maria degli Angeli alle terme di Diocleziano, nel rione Monti, presso la *Chiesa di s. Maria degli Angeli* e la *Fontana di Termini* (*V.*). L' edifizio in cui è posto l' istituto non solo è vasto, ma è anche murato con buona e solida architettura, e fu eretto per uso de' granai dell' *Annona* d'ordine di Gregorio XIII, e poscia ampliato da Paolo V e da Urbano VIII. Esso si compone di quattro ale, di cui tre sono congiunte fra loro ad angolo retto, ed una staccata e separata dalla piazza, innalzata già da Clemente XI con disegno di Carlo Fontana, e però chiamasi *braccio Clementino*, e servì per infermeria

degli uomini, e per alcuni lavorii, dopo che una gran parte ridusse in buona forma il prelato Capaccini poi cardinale, che diresse in principio l'opera sotto Leone XII colla qualifica di visitatore apostolico e presidente. Stabilito da Pio VII il commercio libero, questi grandiosi edifizi essendo rimasti vuoti, vennero volti a beneficio dell'umanità. Quel Papa mirando ad eliminare l'ozioso accattonaggio, cui per estinguere molto eransi adoperati diversi suoi predecessori da s. Pio V a Pio VI, raccolse nel 1818 in detti granai tutti que' poveri che l'amministrazione francese avea già collocati nel palazzo Lateranense e nel monastero di s. Croce in Gerusalemme. Lo stabilimento prese il titolo d'*Istituto di carità*, vi si ricevettero tutti i poveri privi di sussistenza, portandosi agli ospedali gl'infermi di malattie di carattere. Sino al 1824 questo deposito di mendicità non ebbe notevoli mutamenti, ma *Leone XII* (*V.*), cui erano tanto a cuore i pii istituti, pensò farne una *Pia casa d'industria*, gliene conferì il titolo, onde volgarmente ancora ne porta il nome, per darvi lavoro ai poveri che ne avessero abbisognato, e togliere in tal modo ogni pretesto a mendicare. Tuttavolta una vera casa d'industria non vi fu aperta, solo prese forma di ospizio per ambo i sessi, foggiato più o meno sul modo dell' altro che dicesi *apostolico*. Leone XII pose l'ospizio sotto la speciale protezione sua e de' successori, come lo è tuttora. Nominò superiore il lodato prelato, e direttore spirituale un arcivescovo *in partibus*. Pio VIII dichiarò presidente e protettore d' ambedue le famiglie, il cardinal presidente della commissione de' *Sussidii*. In principio l'ospizio riceveva individui di tutte l'età, ora non ammette che i fanciulli e fanciulle orfane, e per volere di Gregorio XVI, che ne fu sollecito e zelante benefattore, sì nel materiale che nel morale, e più volte lo visitò, prese l' odierno nome dalla vicina chiesa. L'ampia fabbrica non comoda e salubre per abitazione d'uomini, grandemente venne resa tale, e di molto migliorata dallo stesso Gregorio XVI. Inoltre questo Pontefice con sovrana munificenza impedì che abbandonassero l' ospizio le monache figlie del *Calvario* (*V.*), cui Leone XII avea affidato il reggimento delle donne, non solo con assegnar loro nel 1833 stabile pensione, e per noviziato la chiesa e monastero di s. Norberto dei *Canonici regolari premostratensi* (*V.*), ma col donare alle religiose scudi 6000 di suo peculio, e in morte per testamento gliene lasciò 2000 da rinvestirsi in consolidato, avendole di frequente visitate per incoraggirle e lodarle nel laborioso e caritatevole uffizio che con zelo disimpegnano. Essendo presidente dell'ospizio il cardinal Luigi del Drago (cui più tardi successe l'attuale cardinal Mario Mattei) Gregorio XVI nel 1834, avendo sommamente a cuore questo ricovero, ne concesse la direzione e il governo ai fratelli del benemerito istituto delle *Scuole cristiane* (*V.*) da lui amati con particolare benevolenza; essi vi entrarono a'24 dicembre. Dipoi col breve *Cum nihil majus*, del 21 agosto 1838, confermò le leggi da lui prescritte sul buon regolamento della casa, e risguardanti i lodati religiosi, confermando il decreto che sottomette l'ospizio all'immediata subordinazione del Papa. Laonde nel 1839 colle stampe si pubblicò eziandio il *Regolamento dell' ospizio di s. Maria degli Angeli, compilato dal rev. fr. Pio ex vicario gen. delle scuole cristiane*. Avendo il regnante Pio IX sottoposti gli ospizi alla magistratura romana, nel 1848 cessarono i religiosi di averne la direzione, indi nel 1851 il Papa dichiarando il cardinal Mario Mattei nuovamente presidente della commissione de' sussidii, al suo governo restituì questo ospizio.

Due grandi famiglie albergano nell'o-

spizio, cioè di giovani, che sono circa 400, e di donne che ascendono a più di 500. Dal cardinal presidente dipende l'ammissione de'ricovrati de'due sessi nell'istituto, sulle proposte de' 12 prefetti della commissione de'sussidii, che gli presentano i fanciulli e le fanciulle meritevoli, orfani, liberi d'ogni male attaccaticcio o incurabile, e d'età non inferiore ai 7 anni circa e non maggiore di 12; tutti perciò sono veramente poveri, e ricevuti gratuitamente. I giovani d'ogni età si dividono in 4 centurie, le quali occupano due grandi dormitorii. Ogni centuria è divisa in camerate: ciascuna ha il prefetto, le camere dei quali sono situate in modo che per mezzo d'un finestrino possono osservare tutto il dormitorio. I giovani vestono calzoni e camiciola di panno, prima grigio ed ora marengo, e ne' dì festivi quando escono a centurie per la città, hanno il vestito simile e cappello. Ai fanciulli che per l' età non hanno intrapresa alcuna arte, viene insegnato il catechismo, leggere, scrivere e far conti; gli altri sono istruiti dopo il lavoro. Siccome ancora non vi è in Roma alcuna scuola pubblica di musica strumentale, mg.r Capaccini compose di alcuni alunni una banda alla maniera militare, con decenti uniformi, senza però toglierli dalle loro arti; dipoi nel 1841 si aggiunse anche la scuola di musica vocale per cura dei fratelli delle scuole cristiane, cioè dal zelante e ottimo fr. Gioacchino di Gesù, ultimo regolatore e direttore della famiglia degli uomini. I giovani addetti alla musica formano due camerate a parte, e perchè chiamati a prestar servizio nelle pubbliche feste e processioni, il guadagno si divide in tre porzioni, una pei giovani per quando escono dall' istituto, e due per l'ospizio, onde in parte pagare i maestri, gli istrumenti e i detti abiti o uniformi. Questi giovani suonatori sono circa 40, e mentre gli altri ricovrati escono per lo più a' 18 anni, questi si congedano a' 21, onde potersi formare allievi che li rimpiazzino nella banda, la quale dà spesso saggio di molta abilità. Gli alunni si educano alle arti, anche ai lavori della campagna. Una gran parte s' impiegano nella calzoleria e sartoria militare, poichè vi si fanno tutti i vestimenti e calzature delle milizie pontificie, per privilegio ripristinato da Gregorio XVI. Evvi altra officina di sarto e calzolaio pei lavori della casa e la tipografia; vi fu la tintoria per le manifatture che si fanno dalle due famiglie, di cotone e di canape. Dall' officina di falegname-ebanista escono eccellenti lavori. Vi s'insegna pure l'arte dello scalpellino d'ogni genere, ed anche la bassa scultura, per cui l'encomiato fr. Gioacchino nel 1841 al 1.° piano dell'edifizio, e nel migliore corridoio, per gratitudine del pio luogo, eresse un busto di marmo a Gregorio XVI, con onorevole iscrizione, il tutto eseguito dai giovani dell'ospizio. Serve d'incoraggimento agli alunni la pubblica e solenne mostra di lavori che si fa per la festa titolare dell'ospizio nella domenica fra l'ottava dell' Assunta e per quella di s. Cecilia. Alcune di queste officine sono a conto dell'ospizio, le altre sono affidate a particolari intraprendenti. I giovani artieri hanno la giornata, il cui guadagno dividesi in tre parti, una per l' ospizio, una si pone in serbo per l'uscita, una si concede al giovane pe'suoi minuti bisogni. Oltre il direttore ecclesiastico pel governo della famiglia degli uomini, 4 cappellani assistono alle cose spirituali di ambedue le famiglie, sotto la direzione d'un prelato, per lo più insignito della dignità vescovile, nè mancano molti pii sacerdoti che vanno ad amministrare i sagramenti. I religiosi sullodati stabilirono parecchie congregazioni spirituali, cui è libero l'ascriversi. Una volta l'anno si tengono gli esercizi spirituali di s. Ignazio, si celebrano diverse feste, e si fanno le principali funzioni della Chiesa,

nelle due cappelle delle famiglie ove si venera il ss. Sagramento nel ciborio. Da tutto questo sistema di educazione religiosa, civile, industriale, si ottennero buoni risultamenti. La famiglia delle donne si divide anch'essa in centurie, e dimorano in vastissime sale di 3 o 4 camerate; hanno vitto e letto come gli uomini; in casa vestono panno borgonsò, e quando escono a camerate usano veste turchina cangiante, coprendosi il capo con pezza bianca. Lavorano il cotone in varie forme, e qualche volta la canapa e il lino, impagliando le sedie dette di Chiavari fatte dai maschi; molte s'impiegano al bucato, altre a cucire e rattoppare nella guardaroba. Rimangono nell'ospizio finchè non si monacano o maritano o non si accomodano al servizio di persone private. Le suddette buone suore dirigono l'istituto delle donne con vera carità e intelligenza, facendosi aiutare dalle ricoverate più savie, le quali stanno ne' comuni dormitorii, ed accompagnano le loro sorelle quando escono a diporto. La superiora delle religiose ha il titolo di direttrice generale. Un prelato col nome di deputato ecclesiastico, cioè quello stesso degli uomini, ha cura delle cose spirituali della comunità delle donne, dove la pietà e le più divote pratiche religiose fioriscono non meno che in quella degli uomini. L'ospizio, tranne il prodotto del lavoro de'ricovrati, e alcune poche sue rendite, è nel resto a carico dell'erario. Il cardinal presidente raccoglie l' entrate e sorveglia le spese: vi è pure un deputato economico.

Ospizio, istituto e convitto di scuola e istruzione di sordo-muti d' ambo i sessi in s. Maria degli Angeli. Nel pontificato di Pio VI, mosso da compassione verso gl'infelici muti e sordi, l'avvocato concistoriale d. Pasquale di Pietro, nel vivo desiderio di restituire da quasi bruti alla vita civile, alla religione, alla patria, alla società, una classe di miseri, pe' quali la natura mostrossi crudele matrigna, dopo aver visitato le scuole aperte ad essi in Parigi e Vienna, mandò da Roma a Parigi il dotto e esemplare sacerdote d. Tommaso Silvestri di Trevignano, perchè sotto uno de' benefattori dell' umanità l'abate Carlo Michele l'Epée di Versailles, il primo che formò uno stabilimento pei sordo-muti, si ammaestrasse nell' arte difficile d' istruire i sordo-muti, sostituendo il gesto all'articolazione della voce, poichè mutolo resta chi nasce sordo coll' organo acustico o ostrutto o viziato, consistendo tutta l'arte d'istruire i sordo-muti, nel far sì ch' entrino per gli occhi quelle nozioni che non possono entrare per le orecchie; per la qual cosa il metodo de'segni, condotto oggi a molta perfezione, rende quegl' infelici atti anche all'istruzione scientifica. Il Silvestri animato dal sentimento sublime di giovare a questa classe di persone, in pochi mesi s'impratichì egregiamente del metodo d'insegnamento, e tornò in Roma con attestato dell'abate l'Epée che lo dichiarava abile e maestro. Quindi il di Pietro avanti il 1784 aprì nell'alma città la 1.ª scuola di sordo-muti e forse la 1.ª anche d'Italia, come si legge nel Renazzi, *Storia dell'universià di Roma* p. 305 e seg., che riporta le notizie su questa utile fondazione e sull'invenzione di siffatta istruzione. Non fu l' abate l'Epée l'inventore di arte sì ingegnosa e benefica, ma bensì di essa sommamente benemerito, onde si procacciò nome immortale ed eterna riconoscenza, per aver ulteriormente perfezionato il ritrovato mirabile di favellare colle mani e di ascoltare cogli occhi, il quale è dovuto interamente allo spirito religioso. I principii teoretici su cui tale istruzione si fonda, furono scoperti e promulgati da Girolamo Cardano di Pavia, medico e geometra, di spirito superstizioso e dedito alla magia, morto in Roma circa nel 1576. Sulle ricerche del

sordo-muto, scrisse, che noi possiamo condurre uno di questi infelici a comprendere mediante la lettura, e a parlare mediante la scrittura. Ma poichè l'Italia rinvenuta l'origine delle cose suole per lo più lasciarle in abbandono, come osserva il ch. Rambelli, *Lett. intorno invenzioni e scoperte italiane*, p. 344, così la gloria di applicarne i pensamenti acuti del filosofo lombardo era serbata allo spagnuolo Pietro Ponce monaco benedettino del monastero di Sohagune e morto in quello d' Ona o di Ogna nel 1584, che celebrasi il 1.° inventore noto nell'arte d'istruire i sordo-muti, portandola al più alto grado di perfezione, come si può leggere ne'trattatisti di questo argomento. Non lasciando alcun ragguaglio del suo metodo, sembra che le due prime opere sopra la stessa arte si debbano agli spagnuoli Paolo Bonet e Ramirez de Carion. Da un documento si rileva che Ponce insegnò ai muti anco a parlare, e che ve ne fu uno che ricevette l' ordine del sacerdozio, con offizio e benefizio ecclesiastico, e recitando le ore del breviario, come si legge nel vol. III del giornale di Bruges intitolato: *Il sordo-muto e il cieco*. Aggiunge il Rambelli che il medico Fabrizio d'Acquapendente, nel descrivere i fenomeni della voce e dell' udito, trattò della parola e suoi strumenti per ammaestrare i sordo-muti; Giovanni Bonifacio scrisse l'*Arte de' cenni*, coll'aiuto de'quali la parola si rende sensibile; il p. Francesco Lana gesuita bresciano nel suo *Prodromo all'arte maestra*, stampato nel 1690, ragionò de' mezzi per ammaestrare nel leggere e scrivere i ciechi, quindi di quelli per giovare all' istruzione de' sordo-muti. Ai precetti di questi italiani, altri italiani applicarono la pratica, onde Pietro di Castro ammaestrò il figlio di Tommaso di Savoia, e Antonio da Ravenna cisterciense a un determinato numero di sordo-muti insegnò a leggere e scrivere, e quanto è necessario alla religione, mentre il p. Francesco Sanvitali, morto nel 1765, pubblicò in Brescia una *Dissertazione sul modo d'insegnare a' muti*. Si celebra poi come primo istitutore de' sordo-muti in Francia Giacobbe Rodrigo Pereire spagnuolo, dopo avere aperto scuola a Cadice, la quale dicesi ebbe corta durata, e fatto aggiunte ai metodi insegnati da Amman ne' Paesi Bassi, da Wallis in Inghilterra, e da altri, morendo nel 1780 a Parigi. Ivi il sacerdote l'Epée dopo aver consultato Wallis, Amman, lo spagnuolo Bonet e altri, tanto per formarsi l'arte di parlare, che per dare ai suoi scolari l' alfabeto manuale chiamato *dattilologia*, si dedicò interamente all'istruzione de'sordo-muti, e le sue rendite furono assorbite dallo stabilimento che fondò, aiutato dal duca di Penthièvre e da altre persone caritatevoli. Egli fu come il padre de'suoi allievi, ma lo stabilimento che faceva la ammirazione d'Europa non fu allora adottato dal governo: morì nel 1789, pianto, lasciando delle opere sulla istruzione de'sordo-muti, e la sua memoria in benedizione, avendo pel primo fondato per essi un ospizio e ridotta l'istruzione a regole fisse, colle quali formò abili allievi. Fra questi l'abate Sicard recò la scienza del maestro ad un grado sorprendente di perfezione, e da Bordeaux, ove avea eretto uno stabilimento, nel detto anno fu chiamato a Parigi per succedergli, ed allora si rese perpetua una fondazione la quale era privata. Nel 1805 Pio VII visitò coi cardinali lo stabilimento, benedì la nuova cappella, assistette a diversi esperimenti, ed esternò la sua piena soddisfazione, encomiando altamente l'abate Sicard e i suoi degni cooperatori, come e meglio riporta il ch. Bellomo, *Contin. di Bercastel*, vol. I, p. 182. Si calcola ch' evvi un sordo-muto ogni 2000 abitanti. Nel 1837 in Nuova York si fabbricò un istrumento che serve alle orecchie come gli *occhiali* (*V.*) agli occhi, e consiste in due piccole conche di

argento, che hanno presso a poco la forma di due gusci d'ostrica un po' incavati, e triplicano la forza del suono. Nel *Giornale de' letterati* pel 1749, si legge la lettera del cav. Costantino Magno sul metodo d'insegnare a'sordo-muti. Si possono consultare, Severino Fabriani istitutore nello stabilimento delle sordo-mute di Modena e fondatore delle Figlie della provvidenza per istruirle: *Sul benefizio della religione sui sordo-muti*, Modena 1826. Bagnetti: *Istruzione de' sordo-muti*, Milano 1828. Basso: *Cenni sul sordo-muto Gonella*, Torino 1834. Inoltre abbiamo del Roselli direttore del reale istituto di Genova: *Memoria sui sordo-muti, sulla loro istruzione ed il loro numero*, Genova 1834. Del p. Tommaso Pendola scolopo: *Sul dovere di educare tutti i sordo-muti*, Siena 1837. *Manuale per la scuola de' sordo-muti di Verona*, di A. Provolo sacerdote, Verona 1840. Di questi si ha pure: *Sul modo d'insegnare a cantare ai sordi di nascita*, Venezia 1839. *V.* Lingue.

In Trevignano il Silvestri morì di morte immatura, 5 anni dopo, non senza lasciare qualche allievo nell'arte; tuttavolta forse la scuola sarebbe mancata se il sacerdote romano Camillo Mariani per volere dei signori di Pietro non si fosse messo all'opra di apprendere il meglio che potè quanto avevano studiato i sordo-muti dal suo antecessore. Il sacerdote Bondi, nelle belle e importanti *Mem. stor. di Trevignano* ec., come nipote del benemerito Silvestri, a p. 65 e seg. e 120, non solo lo celebra come il primo ch'ebbe la gloria di aprire in Roma ed in Italia un istituto pei sordo-muti, della di lui dottrina e delle qualità che lo fregiarono, ma dice de' suoi allievi, cioè, quello che lo rimpiazzò nell'istituto; il sacerdote d. Benedetto Cazzolini, a richiesta di Ferdinando IV re di Napoli, per questa metropoli; ed il sacerdote d. Salvatore Sapiano per Malta, onde fu il Silvestri fatto da quel gran maestro cappellano dell'ordine. Del metodo che si formò per tal via si valse il benemerito e instancabile Mariani, in 42 anni che visse nell'esercizio laborioso di maestro primario della scuola di Roma, penetrato dallo spirito caritatevole del fondatore dell'istituto avv. di Pietro. Questi morendo lasciò nel testamento l'obbligo di proseguire la scuola, con l'assegno di scudi 10 mensili, accresciuti poi dal suo fratello cardinal *di Pietro* che trasferì la scuola nel suo palazzo, e terminò di vivere nel 1821. La scuola rimase nella detta casa, finchè Leone XII per tale uso stabilì due stanze nell'università romana, l'una pei muti, l'altra per le mute. Nel vol. XXXVIII, p. 62, narrai come Leone XII nel 1824 improvvisamente intervenne all'esperimento che i sordo-muti de'due sessi facevano. Nel pontificato di Pio VIII, a'24 settembre 1830 i sordo-muti nell'oratorio di s. Maria della Pace, dove allora si congregavano per gli atti religiosi, tennero altro saggio. Fecero essi conoscere d'intendere la grammatica declinando i nomi e coniugando i verbi; appresso esposero quali sono i doveri che hanno gli uomini verso Dio, verso sè, verso gli altri. Trattando de'doveri verso Dio, fecero essi conoscere come concepissero ancor le idee astratte, intendessero le cose concernenti la fede, e adempissero gli atti di religione. Quindi il modo di onorare Dio colle preghiere: alcuni scrissero diverse orazioni, tutti le fecero in comune per via di segni. Quanto a' doveri verso sè stesso il sordo-muto diede ragione della propria esistenza, e del debito di conservarla pel vero ed unico fine della vita eterna. Diede anche a conoscere quali fossero i doveri verso altrui, e qual sia il modo di compierli. Alcuno significò di sapere i fatti principali della storia sacra e profana, alcun altro le operazioni dell'aritmetica; finalmente v'ebbero degli allievi che proferirono, confusamente però, il suono delle sillabe e ancora delle

parole. Nel maggio 1832 morì il Mariani, ed il n.° 41 del *Diario di Roma* ne pubblicò l'elogio. Con approvazione di Gregorio XVI, la congregazione degli studii nel 1833 prese a sè la scuola col consenso dell'illustre famiglia di Pietro, cui sarà eterna la riconoscenza de'buoni per aver promosso in Roma l'educazione dei sordo-muti, e in benedizione perenne la memoria dell'avv. Pasquale. Avendo essa bisogno di essere migliorata di molto, dopo il decesso del Mariani i sacerdoti Ignazio Ralli e Ignazio Gioazzini, gli succedettero nell'insegnamento, e furono spediti a Genova per informarsi del metodo tenuto in quella fiorente scuola, condotta a tanta perfezione per le zelanti cure del p. Ottavio Assarotti. Nell'anno seguente la stessa congregazione, a consiglio principalmente del cardinal Lambruschini prefetto della medesima, decise che fosse aperto un ospizio o convitto, sotto gli auspicii di Gregorio XVI. Ma la fabbrica assai vasta e comoda che si volea prescegliere fu destinata ad altro uso; ed i sordo-muti continuarono sino al declinar del 1838 a ricevere quell'istruzione che potea loro darsi nelle ore troppo brevi della pubblica scuola, pubblicando la congregazione a'19 novembre, previa approvazione del Papa, il *Regolamento per la istruzione religiosa e letteraria de' sordo-muti nella città di Roma*, che si legge nel t. 2 della *Collectio* p. 161, di mg.r Caterini. In questo si conferì al cardinal presidente de' sussidii la cura particolare de' sordo-muti di ambo i sessi, in piena armonia colle attribuzioni riservate alla medesima congregazione degli studii; e con nomina sovrana si stabilì in di lui aiuto e del deputato ecclesiastico, un deputato speciale tratto dai prefetti della commissione de' sussidii. Inoltre venne affidata l'assistenza particolare de' sordo-muti ricoverati, le donne ad una suora del *Calvario*, i maschi ad un fratello delle *Scuole cristiane* (finchè non fu istituito il convitto): vennero stabiliti i maestri, e per luogo venne assegnato quello che un tempo servì allo stabilimento della fabbrica della galangà, contigua all'ospizio di s. *Maria degli Angeli*, e a destra di chi guarda il frontespizio della fontana di Sisto V: sulla porta è scolpito in marmo: *Istituto dei sordo-muti.*

Il cardinal Mario Mattei allora e di nuovo attualmente presidente de' sussidii, ammise nelle due famiglie dell'ospizio di s. Maria degli Angeli tutti i poveri sordo-muti d'ambo i sessi, in età capace d'istruzione, romani e statisti. L'ammaestramento ivi cominciato nel dicembre 1838 in separate scuole, potè avere più regolare e maggior sviluppo; dopo 8 mesi i maschi, e dopo 12 le femmine si esposero nel 1839 a pubblico saggio, mostrando significante profitto, come si può leggere nell'opuscolo: *Saggio del profitto riportato dai sordo-muti*, e nel *Diario di Roma* n.° 81. Nel declinar del 1840 succeduto nella presidenza il cardinal Giacomo Luigi Brignole, pose in buona parte ad effetto quanto il predecessore avea in animo di eseguire, e la congregazione degli studii proposto; la riunione cioè de' sordo-muti in uno speciale ospizio o convitto, imperocchè si conobbe quanto meglio, tenendo questi giovani separati dagli altri, si raggiungerebbe lo scopo della loro educazione, convivendo co' loro precettori. Disposta pertanto all' uopo una parte della fabbrica, che contigua all'ospizio di s. Maria degli Angeli, si congiunge dall'altro lato al magnifico fontanone di Sisto V dell'acqua Felice, il 18 agosto 1841 vi furono trasferiti i sordo-muti della famiglia degli uomini, composta di 17 alunni, mentre le femmine erano 20 alunne. Fu quel giorno di apertura del convitto celebrato con pubblico esperimento de' loro studii e progressi, e con molti cardinali v' intervenne Gregorio XVI, avendo amorevolmente accettato la dedica del solenne saggio, e il di lui busto mar-

moreo con analoga iscrizione fu collocato nell'istituto a monumento di gratitudine. In questi saggi i sordo-muti mostrarono come il linguaggio de'segni può spiegarsi a tutte le forme grammaticali, e provarono col tradurlo in iscritto l'esattezza di ciò ch'esprimevano coll'alfabeto manuale. Dierono essi ordinatamente a vedere come aveano piena intelligenza di tutte le parti del discorso coll'analisi grammaticale delle proposizioni semplici, e della sintassi coll' analisi logica delle proposizioni composte. Si mostrarono istruiti nella sacra Scrittura, nei dommi e doveri religiosi, principale scopo dell'educazione, nella conoscenza di sè stessi e de' doveri sociali, nella misura e divisione del tempo, ne' principii della geografia, nell'aritmetica sino alle prime 4 operazioni de' fratti. Esposero, colla loro naturale pantomima, la parabola del figliuol prodigo. Per ultimo fecero vedere che colla sola vista comprendevano in parte il linguaggio parlato, e il romano sordo-muto Antonio Martoni, a nome proprio e de' compagni, fece colla sua artifiziale pronunzia, per quanto il comporta l'arte, e assai chiaramente, un ringraziamento al Pontefice loro benefattore. Tanto esso che i cardinali proposero diverse domande, cui dai sordo-muti alunni fu sempre risposto con franchezza e precisione mirabile, come riporta il n.° 68 del *Diario di Roma*, che descrivendo l'istituzione benefica di Gregorio XVI e il saggio, riprodusse la memorata iscrizione, dicendo pure che il Papa ricevette un mazzo di fiori finti dal prelato Gio. Battista Arnaldi deputato speciale del novello stabilimento, e che regalò i maestri e gli alunni prima di partire, dichiarandosi soddisfattissimo e di voler efficacemente proteggere l'istituto. Il metodo d' istruzione che si tiene nel convitto, minutamente descrivesi nell'elegante libretto pubblicato all'occasione del saggio, con prefazione del sacerdote romano Ralli, peritissimo istitutore benemerito de' sordo-muti: *Saggio che i sordo-muti del convitto di Roma danno nel secondo anno di loro istituzione*, Roma 1841. I sordo-muti si esercitano periodicamente in varie opere di pietà, oltre l'ascoltar la messa nella cappella; una volta all'anno fanno gli esercizi spirituali e celebrano con solennità una festa della Madonna. Il convitto, ora per disposizione del Papa che regna, non più dipende dal cardinal presidente de' sussidii, ma dall'encomiato cardinal Brignole dichiarato presidente dell'istituto, e dal prelato deputato; vi sono un direttore e due maestri, tutti sacerdoti; de' maestri uno è pure economo, l'altro è maestro nella scuola esterna pei sordo-muti non ricovrati. Dal direttore dipendono ancora, per ciò che riguarda l'istruzione, le sordo-mute, le quali esistono nello stesso locale de' maschi, separate da essi quanto alla comunicazione, nel resto sono sotto la direzione della maestra religiosa del Calvario. Ciascun alunno paga scudi 4 mensili, cioè pei poveri di Roma supplisce la commissione de' sussidii, pei statisti le comuni cui appartengono, o se impotenti la cassa provinciale, come dichiarò la circolare della segreteria per gli affari di stato interni, d'ordine di Gregorio XVI, nel 1842. Pei sordo-muti di agiate famiglie varia il mensile assegno, perchè essi possano trovare nel convitto ciò che richiede la loro condizione. L'erario continua a somministrare annui scudi 300 per l'onorario degl'istitutori, e il cardinal presidente supplisce a quanto manca pel mantenimento del pio luogo. In Roma nel marzo 1843 il ch. sacerdote Domenico Zanelli recitò nell'accademia Tiberina un erudito discorso sull' origine, progresso e stato attuale della istituzione de' sordo-muti; e nel 1842, nel n.° 33 dell' *Album* inserì un bell' articolo sopra i sordo-muti e loro principali istitutori, celebrando anche il viennese Czech, riportando il monumento innalzato a Parigi nella chiesa di s. Rocco all' ab. l'E-

pée, e facendo l'elogio del prof. Ralli parlando del progresso singolare dell' ospizio romano, ove alcun allievo legge con voce chiara e distinta, ed a viva voce risponde prontamente alle interrogazioni. Inoltre lo stesso ab. Zanelli nel 1845, nel n.° 33 dell'*Album* pubblicò un importante articolo sulla istruzione de' ciechi sordo-muti, la miseranda condizione dei quali fu resa alquanto più mite dalla carità operatrice di portenti, narrando come felicemente il benemerito prete Carton direttore dell'istituto de' sordo-muti di Brusselles, istruì una cieca sordo-muta. Abbiamo di Michalori: *De caeco, surdo-muto*, Venezia 1646. Nel n.° 43 del 1847 ci diede eziandio il ch. abate altro erudito articolo sulla musica con tanto successo studiata dai ciechi, essendo per essi l'armonia il più gran conforto, noverando i principali che in essa si distinsero, e quali e quante diverse cose i medesimi imparano nel grandissimo numero degli istituti di carità cristiana per loro fondati. Finalmente noterò, che il ch. p. Morelli somasco, nel settembre 1845 lesse nell' accademia di religione cattolica in Roma un' interessante dissertazione intorno all' istituzione de' sordo-muti, considerata sotto l'aspetto religioso, come opera vantaggiosa alla religione e alla società.

Ospizio di s. Maria Assunta in cielo detto di Tata Giovanni, per gli orfani derelitti ed abbandonati. L'istitutore cui Roma è debitrice di quest' utile orfanotrofio, provò al mondo che non occorre sempre mezzi pecuniari, ingegni sublimi, quantità di ricchezze, nascita illustre per operare grandi cose a beneficio dell' umanità; ma basta fortemente sentire quella carità che dalla religione cristiana e dall'amore del suo simile ad ogni persona viene ispirata. Giovanni Borghi romano, rimasto orfano in tenera età, si diè all'arte del muratore; ebbe moglie, ed una figlia che morta di 18 anni lasciò fama di molta virtù. Esercitandosi in assistere gl' infermi in s. Spirito, e nell'intervenire all'oratorio del p. Caravita, nel passare per la piazza della Rotonda vedea con rammarico molti fanciulli, che vagabondi riducevansi a dormire sui gradini della chiesa o sotto i banchi de' pollaiuoli, crescendo all'infingardaggine e ai vizi. Erano essi parte scapestrati alla soggezione della famiglia, parte abbandonati da genitori crudeli, parte orfani affatto. Commiserandone lo stato, Giovanni ormai quasi vecchio riuscì a raccoglierne alcuni in un pianoterra della casa che abitava presso i filippini. E rivestitili con limosine, li pose in alcune botteghe ad apprendere il mestiere, onde poterli sostentare. L' incoraggirono con parole e con denaro i sacerdoti Pinchetti poi vescovo d'Amelia, e *di Pietro* poi cardinale, edificati in veder Giovanni accompagnare alle botteghe que' giovanetti, e condurli a varie opere di pietà. Cresciuto il loro numero sino a 40, passarono in ampio locale a via Giulia, pagandone il fitto di Pietro. Si formò inoltre una pia società di persone che l'aiutarono con più di 100 scudi al mese, onde la famigliuola si potè ben vestire e nutrire, e tutta impiegarsi a mestieri nel 1784. Per le sue cure paterne chiamava Giovanni i fanciulli col nome di *figli*, ed essi in contraccambio con affezione chiamavanlo *Tata*, che presso il volgo suona *padre*, quindi il nome di *Tata Giovanni* restò all' istituto. Pio VI a mezzo del di Pietro gli comprò il palazzo Ruggia dov'era a pigione, e ne divenne munifico protettore, soccorrendo Giovanni in più modi, e ponendogli affetto; talora di propria mano dava a tutti la limosina, ammonendo Giovanni, benchè di eccellente cuore, di esser meno rustico e severo co' suoi 100 fanciulli, che però edificava con religione soda e profonda, insegnando loro il catechismo quantunque illetterato. Vigilava sui portamenti e sul profitto che facevano nelle arti, esigeva il guadagno per mantenerli, e da buoni laici ed ec-

clesiastici li faceva istruire ne'più necessarii elementi delle lettere. In casa eravi ordine, silenzio a tavola e nettezza, oltre diversi esercizi di pietà; prelati e cardinali di sovente recavansi a servir la mensa di questi poverelli, ammirando il loro istitutore. La notte Giovanni vegliava che tutti stassero in letto, e nelle feste, vestiti di saio rosso, in lunga fila li conduceva per le chiese e a diporto in luoghi remoti, prendendo parte ai giuochi de' suoi putti. Dopo aver così retto per 15 anni l'ospizio, Giovanni assai pianto morì il 28 giugno 1798, nell'età di 67 anni, ravvivando lodevolmente la memoria di questo uomo singolare mg.r Carlo Luigi Morichini con l'opuscolo: *Di Giovanni Borghi maestro muratore detto Tata Giovanni, e del suo ospizio per gli orfani abbandonati, memoria*, Roma 1830. Di questa se ne ha pure stampato l'*Estratto*, del medesimo benemerito autore, che l'una e l'altra fece vendere a vantaggio dell'ospizio, per cui fu posto nella sala dell'istituto il ritratto del fondatore e una lapide nella chiesa di s. Nicola degl' Incoronati, nel rione Regola, dov' era stato sepolto come sua parrocchia.

L' orfanotrofio, ad onta del vortice repubblicano del 1798 che affliggeva Roma, passò in cura dell'avv. Belisario *Cristaldi* poi cardinale, che venduto il palazzo Ruggia, per non pagar fitto lo trasportò in s. Nicola da Tolentino ora delle battistine, dond'erano stati levati gli agostiniani scalzi. Ivi furono riuniti altri orfani di certo Giovanni Sarto, che per opera di fr. Bonifazio da Sezze riformato francescano di gran virtù, avea aperto tre anni avanti un piccolo ospizio, capace di 24 fanciulli, in via Lungara. Fino allora l'istituto del Borghi si era governato per consuetudine, ma il Cristaldi vi provvide con saggie leggi, e perchè gli alunni non uscissero dall'ospizio in tempi sì malvagi, vi stabilì 6 diversi lavorii, cioè di sarto, calzolaio, tessitore, lanaro, ferraio e falegname. Nel 1800 venuto in Roma Pio VII e restituito il convento agli agostiniani, gli orfani per beneficenza dell'arciduchessa Marianna passarono in s. Silvestro al Quirinale, sotto la direzione del p. *Paccanari* (*V.*), e della sua compagnia della fede di Gesù, e successivamente nel vicino borgo s. Agata, al palazzo Ravenna a s. Maria Maggiore, finalmente alla Madonna dei Monti nella pia casa de' catecumeni e neofiti, dove ad essi furono riuniti gli orfani dell' ospizio dell'Assunta, fondato qualche tempo dopo di quello di Tata Giovanni, da Francesco Maria Cervetti genovese, uno de' fondatori del *Conservatorio delle Pericolanti* (*V.*). Il caritatevole Cervetti era stato compagno del Borghi, aiutandolo specialmente coll' istruire i fanciulli, ma disgustato dalle sue ruvide maniere n' era partito ben presto. Avendo però molto a cuore l'educazione de' poveri fanciulli, ne riunì molti, che altre pie persone aveano raccolto, e diè origine a un novello ospizio chiamato di *Maria Assunta in cielo* e volgarmente di *Tata Francesco*, in via de'Chiavari nel rione s. Eustachio. Tutti que' contribuenti che si disgustavano della troppo schietta carità del Borghi, divenivano benefattori del nuovo istituto, del quale il celebre cardinal Leonardo *Antonelli* era il principalissimo protettore. Morto il Cervetti nel 1794 a'28 agosto, i sacerdoti Guidi e Storace succedettero a lui nel carico e nell' amore, ed operarono tanto bene da meritare un quadro nella sala dell' istituto. Ne' tristi tempi repubblicani del 1798 seppero essi con prudenza preservar gli orfani da ogni turbamento nel pietoso ricetto, che diressero fino all' esilio, cui li condannò per la loro fedeltà a Pio VII il governo imperiale francese. La riunione di questi due ospizi che formarono allora circa 70 orfani, avvenne nel 1812, per opera del p. Isaia dichiarato loro superiore dalla commissione istituita da

detto governo invasore, ma in nulla alterò le discipline stabilite. Perchè l'ospizio del Borghi era anteriore d'istituzione all'altro, e più rinomato per l'istitutore, il volgo gli rese giustizia, chiamando l'orfanotrofio riunito, come fa tuttora, *Tata Giovanni*. Restituito Pio VII nel 1814 alla sua sede, tolse l'ospizio da ogni altra soggezione, e vi nominò direttori i sacerdoti Guidi e Storace. Perchè la casa de'neofiti fu resa alla sua destinazione, il Papa donò all'ospizio la chiesa di s. Anna de' falegnami, così detta per quelli che stavano nella contrada, nel rione s. Eustachio (prima apparteneva a quello di Regola), già detta dei Funari (pel motivo detto nel vol. XVII, p. 16), e parte del contiguo monastero, il quale era stato abitato dalle *Benedettine* trasferitevi da quello presso l'*ospedale di s. Giovanni di Dio* nel 1573 (e non altrimenti, come si può vedere nel Cancellieri, *Notizie istoriche di s. Maria in Julia*, p. 1 e seg.) che passando nell'altro di Campo Marzo, l'anno 1793 l'occuparono fino al 1809 le *Salesiane*. Finchè vi furono le benedettine, i *palafrenieri* si recavano a prendervi la statua di s. Anna. Il Bombelli, *Raccolta delle immagini*, t. II, p. 91, narra che il monastero nel 1285 fu fondato dalla b. Santuccia Terrabotti di Gubbio, insieme a quello presso detto ospedale, chiamato di s. Maria in Julia, le monache del quale passarono sotto Gregorio XIII in questo, ove si venerava l'anello di s. Anna e molte reliquie, portandovi una miracolosa immagine di Maria Vergine col divin figlio dipinta in muro, poi nel 1652 coronata con corona d'oro dal capitolo Vaticano, che non senza prodigio non potè collocarsi sull'altare maggiore in alto per remozione d'un ss. Crocefisso, finchè questo non fu situato in luogo decente dell'altare. Dal nome dell'antica chiesa abbandonata dalle benedettine, e dalla celebrata immagine, questa di s. Anna prese anche il nome di s. *Maria in Julia*, e ne tratta eziandio il Panciroli ne' *Tesori nascosti*, p. 210. Il Marangoni p. 186, *Ist. di ss. Sanctorum*, afferma che la chiesa di s. Salvatore *in Julia* fu incorporata al monastero di s. Anna nel 1538; ed il Venuti, *Roma moderna* p. 521, narra che le monache riedificarono nel 1654 la chiesa, indi l'ampliarono ed abbellirono nel 1675. Ecco poi come descrive la chiesa. L'altare maggiore le monache fecero rinnovarlo con architettura di Carlo Rainaldi, con pitture del Troppa; i 4 angeletti che circondano l'immagine della Madonna sono scolpiti da Naldini e da Ottone, e i due sopra l'ornamento dell'altare sono del Cavallini, e que' di sotto di Ottone stesso; il Passeri dipinse la volta. De' due altari, quello a sinistra colla B. Vergine, il Bambino e s. Anna è del Cavarozzi detto Crescenzi, e le pitture d'intorno a fresco diconsi di Perino del Vaga; nell'altro altare incontro sono effigiati i ss. Giuseppe e Benedetto con angeli, lavoro del Savonanzi, e le pitture a olio de' pilastri sono del Passeri. Nelle cantine del monastero si vedono avanzi di archi e di stanze con pavimenti di musaico, che si credono bagni antichi.

Nel 1815 dunque l'ospizio ebbe la chiesa e l'attiguo locale non molto acconcio all'uopo, non ostante le gravi spese fattevi. Pio VII concesse all'ospizio di essere solo soggetto al direttore *pro tempore*, che sceglie a suo beneplacito un compagno che gli succede, e l'orfanotrofio ebbe sempre utili e zelanti superiori. Lo fu il regnante Pio IX, che con zelo e carità l'ebbe in cura, e nella chiesa vi celebrò la prima messa nel 1819: elevato al pontificato si degnò dire, *essere ancora Tata de' poveri orfani dell'ospizio*. Questo ne celebrò l'esaltazione con inno stampato nel 1846 col titolo: *Nel celebrare le solenni glorie di Maria ss. Assunta in cielo, al cui patrocinio affidasi l'ospizio dal suo fondatore appellato Tata Giovanni, gli orfani*

abbandonati in esso raccolti al novello Sommo Pontefice Pio IX. Il predecessore Gregorio XVI ne fu amorevole benefattore, sia con assegnargli perpetua rendita, sia coll'incoraggire gli alunni in ricevere i loro saggi artistici e regalandoli, sia col dare all'ospizio annui soccorsi di suo peculio, del quale in morte per testamento gli lasciò 1000 scudi. Provocarono queste beneficenze lo zelo e il lodevole impegno de' prelati Vespignani e Luigi Tomasetti, fatti da Gregorio XVI il 1.° vescovo d'Orvieto, il 2.° cameriere segreto soprannumerario e canonico Liberiano. Due sacerdoti intendono all' interna disciplina, un buon laico procura il collocamento degli orfani nelle botteghe vegliandone la condotta; più evvi il sarto, il calzolaio, il cuoco, l' infermiere ec. Nell' ospizio si ricevono fanciulli romani poveri, orfani e abbandonati, per formarli alla società abili e religiosi artisti. Sette sono le camerate, presiedute dai giovani più savi e maturi, ed insegnano agli altri leggere, scrivere e conti, oltre le istruzioni che dà qualche buon chierico e laico, anco d' ornato e geometria: soprattutto intendesi a formare il cuore con buona istruzione catechistica e sode pratiche di pietà. I giovani sono circa 120, esercitanti quasi 30 diversi mestieri, nè sono disdette le arti belle e gli studii delle lettere, dopo lunghe e sicure prove di qualche ingegno raro e perspicace. L'ospizio celebra solennemente la festa dell'Assunta, ed espone al pubblico i lavori eseguiti dagli orfani per saggio dell' annuo progredimento nelle rispettive arti ch' esercitano, con concorso numeroso di personaggi, e successiva premiazione della condotta morale e del profitto delle fatiche ricavato dagli alunni. L'istituto riceve dall' erario 2760 scudi annui, ha alcune limosine, e dal prodotto de' giovani ricava più di scudi 150 al mese, e quando ognuno arriva a guadagnar bai. 15 al giorno il resto è loro, che depositandosi dal direttore nella cassa di risparmio, gli alunni lo riprendono a 20 anni quando si congedano dall' ospizio. Il vestire de' giorni feriali è una camiciola di grosso panno bigio, con calzoni simili, e nelle feste un abito di panno cenerino.

Ospizio della ss. Trinità pei pellegrini e convalescenti d'ambo i sessi nel rione Regola. Dell'*Arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini (V.)*, ideata da Persiano Rosa prenestino e istituita da s. Filippo Neri nelle chiese di s. Salvatore in Campo e s. Benedetto alla Regola, ne parlai in diversi luoghi e principalmente nei vol. II, p. 120, XXI, p. 24 e 25, XXIV, p. 280, 285 e 296, in un alla posteriore istituzione della congregazione de'sacerdoti del p. Mariano Soccini filippino, i quali dovevano assistere la chiesa e l'ospizio per quanto riguarda il ministero ecclesiastico, e menare vita regolare e ristretta nel pio luogo. Delle due chiese ne tenni proposito anche ne' vol. XXIII, p. 185, e XXVI p. 228. Quanto a quella di s. Salvatore in Campo, Gregorio XVI col breve *Romani Pontifices*, del 27 luglio 1841, la concesse colla contigua casa alla congregazione de' missionari del preziosissimo Sangue, di cui parlai nel vol. XLV, p. 224, coll'annuo canone di una libbra di cera all'abazia di Farfa cui spettava: in questa chiesa il direttore generale di detta congregazione d. Biagio Valentini di Recanati vi fu sepolto nel 1847, come si legge nel n.° 49 delle *Notizie del giorno*. Ad Anni santi ed in ciascuno, cioè dal X celebrato nel 1550 da Giulio III, al XX inclusive celebrato nel 1825 da Leone XII, narrai il sommo bene in essi fatto da questo grandioso e benemerito ospizio, insieme al novero di quanti convalescenti e pellegrini albergò, come della *Lavanda de' piedi (V.)*, ivi eseguita da principi, personaggi, cardinali e Papi; il cerimoniale che si usa pei Pontefici lo descrissi nel vol. XXXVII, p. 202

e 203, e per ultimo Pio IX nella sera del venerdì santo 1847 vi benedì le mense, dopo aver lavato i piedi ad un sacerdote pellegrino. Laonde mi limiterò ad aggiungere qualche altra erudizione, con un cenno sul magnifico edifizio e contigua chiesa. Fondato il sodalizio nell'antica chiesa di s. Salvatore in Campo, ebbe quindi quella di s. Benedetto alla Regola, presso la quale comprò una casa che servisse di ospizio ai pellegrini che arrivano in Roma, e di ospedale ai convalescenti ch'escono dagli ospedali di Roma, albergandoli e alimentandoli. Nel 1612 si fabbricò la chiesa e si ridusse la fabbrica a pianterreno ad uso di refettorio, e ne' due piani superiori a dormitorio. Clemente XI formò nell'interno un altro lungo refettorio, e sopra 2 dormitorii che sono ad angolo retto coi nominati. Il refettorio piccolo è capace di 240 persone, il grande di 400; i piccoli dormitorii hanno 80 letti per ciascuno, i grandi 144. La parte destinata a ricevere le donne ha un dormitorio di 40 letti e due refettorii, l'uno per 144, l'altro per 160 individui, laonde in tutto sono 488 letti, de'quali una gran parte sono larghi da poter contenere due persone. In tutti i refettorii possono contemporaneamente servirsi 944 persone. Negli anni santi vi furono nel dì medesimo sino a 6 o 7,000 pellegrini, che sogliono mandarsi ne'gran conventi e monasteri di s. Calisto, s. Agostino, s. Grisogono, ss. Apostoli, s. Andrea della Valle, s. Maria sopra Minerva, s. Bartolomeo all'Isola, di Aracoeli, del Gesù e de' Benfratelli. Due sale a pianterreno, fornite di quanto è d'uopo, sono destinate alla devota cerimonia della lavanda dei piedi, che si fa in memoria di quanto operò cogli apostoli il Redentore. La sala degli uomini dà luogo a 60 individui nel medesimo tempo, a 50 quella delle donne. Vasto e bello è l'oratorio dove i fratelli si esercitano ne' divini uffizi; vi è un quadro di s. Gregorio I in atto di celebrare, del Zucca. Il numero de'pellegrini è grande negli anni santi: negli anni ordinari se ne ha il massimo a Pasqua ed è di 3 o 400 fra uomini e donne; alcuni ancor vengono per le feste del *Corpus Domini* e di s. Pietro, ed anche per la Porziuncula o in occasione del pellegrinaggio alla s. Casa di Loreto, o di altre straordinarie funzioni, come avvenne nell'ultima canonizzazione nel 1839. I pellegrini per essere ricevuti devono venire da paese lontano più che 60 miglia, muniti di certificato dell'ordinario o vicario foraneo, che attesti essere venuti in Roma alla visita de'santi luoghi. Fra l'anno si alimentano gl'italiani un giorno, gli oltramontani due, i boemi per lascite particolari hanno al partire uno scudo, i portoghesi mantengonsi 5 dì, e al partire si dà loro un zecchino. Nella ricorrenza di Pasqua gl'italiani si alimentano per 3 giorni, per 4 gli oltramontani, per 7 i portoghesi. Il giorno s'impiega alla visita delle basiliche, alle ore 24 si fa nell'oratorio un acconcio sermone, dicesi il Rosario, indi segue la lavanda, per ultimo il pranzo. I fratelli vestiti con sacco rosso assistono i pellegrini di costumi e lingua diversi, tra i quali alcuna volta per umiltà presero luogo alti personaggi. A tanti esempi di virtù molti eretici si convertirono, segnatamente ne' *Giubilei*, e in quello del 1825 si ebbero moltissime abiure e battesimi. Gli stranieri che vengono per rendersi cattolici, sono alimentati nel pio luogo un più lungo tempo, e 5 preti vi sono per le opere spirituali. Quanto ai convalescenti il loro numero segue la proporzione de'malati; il massimo è di 120 uomini e 60 donne: i convalescenti che escono dagli spedali di s. Spirito e del ss. Salvatore, vi sono condotti colle carrozze di que'stabilimenti. Quivi si accolgono e ritengonsi 3 o 4 giorni, ed anche più se vi è bisogno; i convalescenti sentono messa, si confessano e comunicano, ed ascoltano il discorso morale

mattina e sera. Quando escono dall'ospizio, se abbisognano di vestimenti supplisce il pio luogo. Un medico visita i convalescenti, se ricadono sono riportati all'ospedale, e se non sono in istato di potersi trasportare si curano nell' ospizio. Tutta la famiglia, compreso il servizio della chiesa, sono ordinariamente 20 persone, che hanno vitto e casa. Questo della ss. Trinità è ora l' unico ospizio e spedale amministrato da un'arciconfraternita. Le rendite ammontano ad annui scudi 18,000, de'quali 2400 ne contribuisce l'erario: in esse è compreso il moltiplico di scudi 25,000 del cardinal Lazzaro Pallavicino, riservato per l'anno santo, in cui si hanno pure molte straordinarie limosine. Nell'ultimo anno santo le spese ascesero a circa 65,000 scudi. Nell'ospizio sonovi diverse memorie di Papi, cardinali e altri personaggi, i quali servirono in differenti occasioni ai poveri orfani. Fra i molti busti di metallo e di marmo che stanno collocati sopra tali memorie, quello di Urbano VIII lo designò Bernini e gittò in bronzo Laurenziani, come pure i due angeli che sostengono il triregno vennero fusi da Ferrerio. Il busto d' Innocenzo X o di Clemente X lo scolpì l'Algardi, ed evvi ancora quello di s. Filippo Neri, primo fondatore di questo celebre luogo pio. Nel suo ingresso si vedono i busti di Clemente VIII, Innocenzo X, Clemente X e Clemente XI. Architetto della chiesa della ss. Trinità fu Paolo Maggi, ma la facciata venne edificata a spese di Gio. Battista de Rossi piemontese nel 1723, co' disegni di Francesco de Sanctis, ed è tutta di travertini, con 4 statue simili degli evangelisti, scolpite da Ludovisi. L'interno è ornato assai bene. Le figure nella 1.ª cappella a destra, ov'è un Crocefisso di rilievo, sono della scuola di de Vecchi. La 2.ª contiene il quadro di s. Filippo Neri, forse pittura d'un sacerdote suo divoto: l'Annunziata nella 3.ª cappella con altri dipinti a fresco sono opere del novarese Ricci; il s. Matteo di marmo dell'altare della crocera è di Cope, l'angelo è di Ferrucci. La pittura della ss. Trinità dell'altare maggiore è una delle insigni fatiche di Guido Reni, i 2 belli candellieri di metallo sono del Censore, i 4 profeti negli angoli della cupola sono del Ricci, come pure gli angeli attorno al Padre Eterno di Guido posto nel lanternino. L'altare della 1.ª cappella a manca, dopo l'altare maggiore, ha i ss. Giuseppe e Benedetto a olio di Ricci: l'immagine di Maria col Bambino, che ivi è in gran venerazione, era anticamente sul muro dell'abitazione di Capranica in via della Valle, che rendutasi celebre per miracoli, il sodalizio ne fece nel 1562 l'acquisto e la collocò nell'antica chiesa, donde la trasportò nell'odierna, e nel 1654 gli ottenne la corona d'oro dal capitolo Vaticano. Pio IV concesse indulgenza plenaria nelle 5 principali feste e loro ottave, confermata da Pio VI, come si ha dal Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. II, p. 123. Segue il deposito di Perini con due putti di Lorenzetto. La 2.ª cappella ha s. Gregorio I con altre figure e le anime del purgatorio, pitture del Croce; nel quadro della 3.ª il cav. d'Arpino fece il quadro di Maria con Gesù in seno, e i ss. Agostino e Francesco; le rimanenti pitture sono del Croce. L'ultima cappella ha nel quadro i ss. Carlo Borromeo e Filippo Neri, con altri santi del Cortesi; le storie a fresco di tali santi l'eseguì il Ferrari. Di recente fu decorata di un eccellente organo, ed ora vi si eseguiscono grandi, nobili ed eleganti ristauri ed abbellimenti. Inoltre l'arciconfraternita possiede l'oratorio con cimiterio annesso pei confrati, ove tuttora si seppelliscono, a *Ponte Molle*, prima di giungere da Roma a quello a destra della via, avente contigua l' edicola di s. Andrea apostolo. L'edicola viene formata da 4 colonne d'alabastro listato, e contiene la di lui statua scolpita nella stes-

sa materia da Varrone e Nicolò fiorentini scolari del Filarete. Essa fu eretta da *Pio II* in memoria della solennissima *Processione* (*V.*), magnifica e commovente che ivi fece a' 13 aprile 1462, allorchè si portò in questo luogo ad incontrare e ricevere dalle mani del cardinal *Bessarione* la testa di s. Andrea, che Tommaso Paleologo despota di Morea avea portato da Patrasso in Ancona, donde il Papa la collocò nella basilica Vaticana, in cui empiamente fu rubata ne'primi del 1848 e poi ritrovata. Non si conosce l'architetto del tempietto, e l' iscrizione che vi si legge ricorda il motivo di sua edificazione, e l' indulgenza plenaria concessa a quelli che lo visiteranno nell' anniversario della funzione. All'ingresso dell'edifizio sono scolpite le armi del cardinal Piccolomini nipote del Pontefice, poscia Pio III. L'oratorio o cappella annessa fu fabbricata dal sodalizio nel 1566. Appartiene al sodalizio la cappella fuori di Porta s. Paolo, che descrivo a s. Pietro.

OSROENA o OSROHENE. Contrada dell'Asia nella Mesopotamia citeriore, lungo la sinistra dell' Eufrate. Sotto i Seleucidi una porzione prese il nome di *Mygdonia*, col titolo di regno: Polibio parla di esso in occasione d' Antioco il grande. Fu assoggettata all'impero romano da Lucio Vero, e divenne una grande provincia ecclesiastica, la 9.ª della diocesi e patriarcato d' Antiochia, di cui *Edessa (V.)* era la metropoli, parlando de'suoi confini il Terzi nella *Siria sacra* p. 91. Taddeo, uno de' 72 discepoli del Redentore, fu mandato dall'apostolo s. Tommaso per predicarvi l'evangelo, essendo re Abgaro, il quale abbracciò la fede con tutti i suoi sudditi. *Oriens christ.* t. II, p. 953. Nell' anno 197 18 vescovi si adunarono a Tisite nell' Osroena per la celebrazione della festa di Pasqua. *Reg.* t. I.

OSSARO o OSSERO. *Apsorus, Auxerus, Ausara, Opsaram.* Città vescovile di Dalmazia nell'Illirico, governo di Trieste, circolo d'Istria, sulla costa occidentale dell'isola di Cherso nell'Adriatico, nel luogo più stretto del canale che la divide dall'isola Ossero. Di forma quasi triangolare, è cinta di mura, e difesa da un castello di mediocre estensione dal lato del canale, in una pianura. Il suo aspetto è di poca importanza, con pochi abitanti per la sua aria, impedendo il vicino monte Ossero il corso dei venti. È antichissima, e dicesi che quivi nel 1230 avanti la nostra era fu ucciso Absyrto da Medea sua sorella, unitamente a Cherso, *Absyrtos.* Era allora importantissima e cinta di mura. Nell' 840 fu abbruciata dai saraceni, indi rifabbricata divenne sede vescovile verso l' anno 880, sotto Giovanni VIII, suffraganea di Spalatro, donde Anastasio IV la sottopose a Zara. Alcuni gli assegnano per 1.° vescovo s. Gaudenzio, fiorito verso il 1060, sotto la cui invocazione è la cattedrale, ove si venera il corpo di s. Isidoro, ed è l'unica parrocchia della città. Vedasi il Farlato, *Illyrici sacri* t. I, p. 189, e III, p. 10 e 175. Ecco gli ultimi vescovi riportati nelle *Notizie di Roma.* 1738 Gio. Ferro di Chiozza. 1745 Nicolò Dinaricio di Lesina. 1757 Bonaventura Bernardi di Spalatro. 1781 Simone Spalatin d'Arbe, traslato da Curzola. 1801 Francesco Pietro Raccamarich di Zara, trasferito da Cattaro. Pio VII colla bolla *Inter multiplices*, de' 15 gennaio 1822, ne commise l' amministrazione a beneplacito della s. Sede al vescovo di *Veglia* (*V.*), suffraganeo di Gorizia, secondo la proposizione concistoriale.

OSSAT Arnaldo, *Cardinale.* Arnaldo d'Ossat nacque in Cassanebrio o Cassagnabere, piccolo castello della contea di Armagnac nella diocesi di Auch nell' Aquitania, da genitori oscuri e miserabili, ch' ebbe la disgrazia di perdere in età di 9 anni, e siccome il padre faceva il maniscalco, allorchè morì non vi

fu modo di potergli fare un funerale, e in appresso non si conobbe alcun suo congiunto. Per beneficio del nobile Tommaso della Marca, che invaghito del talento del fanciullo volle elevarlo dall'oscurità de'suoi natali, e lo fece applicare agli studii col nipote signore di Castelnau di Magnoac, facendone rapido profitto, divenne maestro in eloquenza e nelle scienze, onde fu annoverato tra gli avvocati del foro di Parigi e si rese abile sotto il famoso Cuiaccio. Il suo distinto merito gli procacciò la conoscenza di persone ragguardevoli, fra le quali Foix poi arcivescovo di Tolosa; e come savio in consiglio, profondo in dottrina, di spirito elevato, lo prese seco per consigliere e confidente. Dichiarato poi nel 1574 da Enrico III l'arcivescovo ambasciatore in Roma, questi coll' assenso del re condusse seco Arnaldo per segretario d'ambasciata. Aumentandosi in Francia la fama del suo valore e prudenza, il re lo dichiarò segretario di stato, che però ricusò o per essere ecclesiastico, o per non vederne escluso Villeroy suo benefattore. Dopo la morte di Foix, il cardinal d'Este protettore della corona di Francia prese Arnaldo per segretario, gli lasciò dopo 13 anni per testamento 4,000 scudi, e gli donò in vita un diamante di 20,000, che virtuosamente non volle accettare. La stessa moderazione gli fece ricusare le abbazie che gli furono offerte, ed entrò per segretario col cardinal Gioiosa nuovo protettore di Francia, per ordine del re, colla qualifica di segretario regio. Questo porporato nel 1588 gli conferì il priorato di s. Martino di Vieux-Bellesme. Divenuto re Enrico IV lo destinò con Perron, poi cardinale, a trattare con Clemente VIII la sua riconciliazione colla Chiesa romana, nella quale si condusse con tanta maturità e saviezza, che riuscì di soddisfazione al Papa ed al re, il quale lo deputò ambasciatore a Ferdinando I granduca di Toscana, e al senato veneto per notificare la pace di Vervins. Inoltre Enrico IV a beneplacito pontificio nel 1596 lo nominò alla chiesa di Rennes, consigliere di stato e del real consiglio, ed interino ambasciatore alla partenza del duca di Luxemburgo da Roma nel 1598, ed alle sue fervide istanze Clemente VIII a' 3 marzo 1598 lo creò cardinale prete di s. Eusebio, e nel 1600 lo trasferì alla chiesa di Bayeux. La governò 4 anni, zelando il culto divino, la disciplina del clero, la morigeratezza nel popolo, e siccome non poteva risiedervi, ottenne di rinunziarla. Ricusò al cardinal Gioiosa denaro, treno e mobili. Per più di 20 anni amministrò in Roma gl' interessi del re con vantaggio della monarchia, come di acuta e prodigiosa penetrazione di spirito, di fino discernimento, che mai lo fece errare. Unì in grado eminente ad una giusta politica, temperanza e giustizia, sincera probità ed illibato costume; fu nemico dell' avarizia, alieno dal ricever doni, amante della semplicità, contrario all'adulazione ed all' intrigo. Non mancò di erudizione, colto essendo nella teologia, nella matematica e nelle belle lettere, come ne fan fede le sue epistole riguardate capi d'opera, nelle quali apparisce il suo amore per la religione e l'eccellente sua dottrina. Amato da tutti per affabilità e dolcezza, morì in Roma nel 1604 d'anni 68, e fu sepolto in s. Luigi de' Francesi nella cappella della b. Giovanna, ove gli fu eretto elegante avello con bella iscrizione, avendo lasciato suoi eredi i poveri. La sua vita fu stampata in Parigi nel 1698. Il Niceron ne parla negli *Elogi* degli uomini illustri di Francia; il Wicquefort nel suo libro dell'*Ambasciatore*, e splendidamente Giano Nicio Eritreo nella *Pinacoteca*, il quale rileva che senza parenti, nobiltà e ricchezze, d'ordinario scala alle prime dignità, egli vi pervenne col solo merito. La migliore edizione delle sue opere è quella di Amsterdam 1708 colle note di Houssaye suo biografo.

OSSEI o OSSENIANI. Settari ebrei che comparvero l'anno 50 dell'era cristiana e che fecero professione del cristianesimo in molti articoli. Verso l'anno 106 cambiarono il nome di ossei con quello di elcesaiti, avendo per capo Elci filosofo ebreo. Insegnavano potersi dissimulare o rinunziar alla fede esteriormente, purchè questa si conservasse nel cuore, e che il martirio per essa era un omicidio di sè stesso, quindi un peccato mortale.

OSSERVANDISSIMO, *Observantissimus*. Titolo che si dà altrui per onoranza, degnissimo di essere onorato, *observantia dignissimus*. Dice il Parisi, t. III, *Istruzioni* p. 47, che il titolo di *osservandissimo*, sebbene eguale al *colendissimo*, questo però è di maggiore onoranza, e che gli eguali, come *Eminenze* (*V.*) con eminenze, *Eccellenze* (*V.*) con eccellenze, si cambiano fra loro l'*osservandissimo*. I cardinali tra loro si danno indistintamente l'*Eminentissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo* nella soprascritta e in cima delle lettere o biglietti, in corpo *Vostra eminenza*, in fine *Di vostra eminenza*. Chi distinguono, in vece dell'*osservandissimo* col *colendissimo*, a questo articolo lo dissi, e lo davano al doge di Venezia, cioè *Serenissimo signor mio colendissimo*. Al cardinal nipote del Papa creatore, dai cardinali creature si dà il titolo di *Eminentissimo e reverendissimo signor mio padrone colendissimo*. I cardinali davano agli elettori dell'impero secolari il *Serenissimo signor mio osservandissimo; Vostra altezza elettorale; Di vostra altezza elettorale;* ed agli elettori ecclesiastici, come al gran maestro di Malta, *Eminentissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo*, così nel resto come agli altri cardinali. Questi al duca di Modena, non arciduca, scrivevano *Serenissimo signor mio osservandissimo ; Vostra altezza; Di vostra altezza;* e così a tutti gli altri principi sovrani assoluti, in un alle mogli, sorelle e figli. Agli arcivescovi e vescovi di case alle quali compete l'*altezza*, i cardinali danno il *Serenissimo signor mio osservandissimo; Vostra altezza reverendissima; Di vostra altezza reverendissima*. Si possono vedere i relativi articoli per altre nozioni.

OSSERVANTI MINORI. *V.* Francescano ordine.

OSSERVATORIO astronomico, o *Specola del collegio Romano*. *V.* il vol. XIV, p. 201 e 202, ove si parla degli antichi osservatorii di Roma. Del *Palazzo apostolico Vaticano* (*V.*) ossia meridiana e specola eretta da Gregorio XIII parlai a quell'articolo; ivi dissi ancora di altre specole di Roma, come dell'osservatorio di Campidoglio.

OSSESSO, *Obsessus*. *V.* Energumeno. Il dotto prelato Angelo Antonio Scotti scrisse la dissertazione: *Su la scarsezza degli energumeni*, che si legge in estratto nella *Raccolta religiosa la scienza e la fede*, vol. VI, fasc. 32, Egli con erudizione e vigore svolse i due punti: 1.° Le ragioni onde il demonio non abbia oggidì premura di potentemente impossessarsi de' corpi umani. 2.° Com'egli supplisca a questa mancanza con altre malefiche operazioni. Il chiaro autore a meraviglia converte in arma di offesa contro l'incredula empietà quel medesimo strale, ch'ella vibra a danno della religione. Oggidì sono scarsi i veri energumeni, ed appunto per questo sono stati veri e degni di fede i casi di tal fatta, accaduti ne' trascorsi tempi; ed altresì questa odierna scarsezza apre l'adito al nemico dell'uman genere per tiranneggiare se non il corpo, ma di certo l'anima di tanti accecati dallo spirito delle tenebre e dell'empietà. Tanto e meglio si legge nel vol. XVII, p. 465 degli *Annali delle scienze religiose*.

OSSORY (*Ossorien*). Sede vescovile dell'Irlanda, con residenza nella città di *Kilkenny, Kilchemnos Fanum*, provincia di Leinster, capoluogo della contea

del suo nome, una delle prime del regno, e di una piccola divisione che porta il nome di contea della città di Kilkenny, a 23 leghe da Dublino sulla Nore che si attraversa sopra due bei ponti. È grande ed una delle più amene d'Irlanda; le sue porte, mura e bastioni attestano che fu piazza forte, come dimostrano la sua antica importanza le rovine di molte chiese, monasteri e abbazie. Racchiude ancora molti grandi e belli edifizi, alcuni de' quali adorni di marmo nero tolto dai dintorni. I principali fra questi sono: il castello del conte d'Ormond, situato sopra una collina e cinto da un muro alto 40 piedi; la cattedrale di stile gotico, il palazzo vescovile, gli edifizi del collegio fondato nel 1602 dal duca d'Ormond, il teatro, e l'asilo per le persone rovinate. Le strade sono lastricate di marmo nero, e vi sono due chiese anglicane. Il duca v' introdusse la fabbrica di stoffe di lana, e vi si trova ora una gran manifattura di panni e coperte. La maggior parte dei suoi abitanti sono di origine francese, mentre il principio della città si fa derivare da una cappella di s. Canice ivi esistente. Un tempo il parlamento d'Irlanda vi si teneva spesso, e famose sono le costituzioni di Kilkenny, fatte sotto Edoardo III, che per lungo tempo furono considerate importantissime pel paese. Kilkenny fu pure la sede del consiglio cattolico durante la guerra civile che seguì la insurrezione del 1641.

La sede vescovile fu fondata da s. Patrizio, e ne fu 1.° vescovo s. Kiriano nel 435 circa. Egli, come fecero i successori, abitò nel monastero di Saiger. Nella metà del secolo XI fu trasferita la sede in Aghavoam, nel paese di Ossory, ed incominciarono i vescovi a chiamarsi d'Ossory; ritenendo sempre questo nome e suffraganei di Dublino, nel fine del secolo XII si stabilirono in Kilkenny. Commanville perciò chiama la sede *Kilkennia* o *Cella s. Canici*, la dice istituita in *Seir Keiran* o *Seigera*, indi trasferita ad *Agadboa* nel 1052, e poi a Kilkenny sotto Enrico II verso il 1160; e che la sede vescovile fu detta anche Ossory o Tamico a cagione del territorio in cui è situata. Gli ultimi vescovi riportati nelle *Notizie di Roma*, sono: 1789 Giacomo Lanigan di Lismore. 1814 Kyrano Ma'rum, sotto del quale nel 1827 fu pubblicato il decreto del concilio di Trento *de refor. matr*. 1829 Guglielmo Kinsela che nel 1831 celebrò il sinodo diocesano. Gregorio XVI a' 12 maggio 1846 nominò l'attuale vescovo mg.r Edoardo Walsh. Ecco lo stato della diocesi. Il capitolo ha le dignità di decano, percettore, cancelliere, tesoriere e arcidiacono, e 7 canonici: non hanno rendite, e sono sparsi per la diocesi; due preti sono penitenzieri; sacerdoti 70. Vi sono ancora gli agostiniani, i cappuccini, i carmelitani, i domenicani, ma in pochissimo numero, vivendo il clero esemplare delle oblazioni de' fedeli e de' proventi parrocchiali, poichè la cattedrale e i beni della diocesi sono in potere de' protestanti che ascendono a 10,000, mentre 200,000 sono i cattolici. Il vescovo pontifica nella parrocchia di s. Maria vicina a Kilkenny e la ritiene con quella di s. Giovanni *loco mensae*. Tutte le parrocchie sono 49, le chiese de' regolari 4, quelle delle monache 3, così gli oratorii. La piccola parrocchia di Saiger-Kiran è separata dal resto della diocesi. I pii stabilimenti sono il seminario di Kilkenny con circa 35 alunni che pagano pensione, altro seminario donde i giovanetti passano al collegio nazionale di Maynooth con circa 70 alunni, tre case di monache della Presentazione con clausura, ospedale presso i cappuccini, e altri 5 ospedali, monte di pietà, 3 scuole e confraternite del ss. Cuore di Gesù, del ss. Sagramento, del Purgatorio e della dottrina cristiana sparse per la diocesi. I confesori hanno 4 annue conferenze sui casi, avanti al vescovo.

OSTENSIONE, *Ostensio*. Mostra. Il

Marangoni, *Delle cose gentilesche*, cap. 27, sull'origine dell'esporsi le cose sacre, le immagini e reliquie de' nostri santi, non derivata da' gentili, osserva ch'è relativo al rito delle processioni quello di esporsi al pubblico e alla venerazione dei popoli le cose più sacrosante della cattolica religione, quali sono la *ss. Eucaristia*, le *Immagini* e le *Reliquie de' santi* (*V.*). Pietro Moretti nel 1721 stampò in Roma: *De ritu ostensionis sacrarum reliquiarum a nemine hactenus peculiari elucubratione illustrato, dissertatio historico-ritualis.* Egli con l'autorità di molti antichi scrittori dimostra che un tal uso da' popoli di Fenicia derivò negli egiziani, i quali in certe solennità conducevano con pompa sul carro la statua d'Iside loro deità, da un tempio all' altro; ed insieme i di lei sacerdoti portavano avanti tutte le simboliche figure e tutti i ministeri consagrati a quell'idolo; che l'uso degli egizi passò ne' greci, presso de' quali fra le altre fu solennissima la cerimonia di portar l'immagine della dea Cibele (dell' uso di portar gl' idoli sotto baldacchino, *V.* Ombrellino, ove dissi pure dell'uso dell'uno e dell' altro, permesso o vietato alle cose sacre e quali), e come i romani portavano ne' giuochi circensi i simulacri de' loro dei, affine di eccitare gli animi de' risguardanti alla religione. Seneca narra che i romani tenevano chiuse in alcuni armadi le immagini de' loro antenati (lo dissi meglio nel vol. XL, p. 208, *V.* Mani), ed in certi giorni festivi e di maggior allegrezza le esponevano alla vista di tutti, donde alcuni trassero l'origine del culto reso agli antichi re come a dei, anzi ebbe principio nel mondo l'idolatria. Questo costume pertanto di esporre alla pubblica vista e venerazione le cose sagre e le immagini fu praticato da' gentili in tutti i luoghi, e appresso tutte le nazioni idolatre. Or quanto più conveniva che praticato fosse dalla religione del vero Dio, qual è la cristiana? L'umana natura è di tal condizione, che non può agevolmente innalzarsi, senza l'aiuto delle cose esteriori, alla contemplazione delle cose celesti e divine, come dice il concilio di Trento, sess. 22, cap. 5. Ond'era necessario, che anco i misteri più alti e profondi, sotto alcuna specie visibile gli fossero rappresentati, e quali esemplari di virtù da imitare, il che pratica la Chiesa cattolica nella mostra delle cose visibili de' sagramenti e delle reliquie dei santi. Avverte il Marangoni ch' essa però non ebbe a mendicare dal gentilesimo l'uso dell'ostensione e mostramento che fu delle sue cose sagre alla pietà de' suoi figli, avendolo ricevuto dalla sacra Scrittura nelle tavole della legge mostrate da Mosè al popolo, nella misteriosa arca che precedeva gl'israeliti, cui Dio stesso volle esser guida in figura di colonna di nuvola e di fuoco, e Mosè portò seco dall'Egitto le ossa di Giuseppe; laonde giustamente la stessa Chiesa ha opposto l'ostensione suddetta o mostra al superstizioso e vano uso degl' idolatri. Quindi è che tanto nelle basiliche di Roma, quanto nelle chiese principali del cristianesimo, si pratica il lodevolissimo costume, non solo di esporre ne' giorni destinati per tutto il giro dell'anno il ss. Sagramento, divozione detta *Quarant'ore*, ma in ispecie in que' più solenni, come di Pasqua, il mostrarsi le reliquie de' santi, annunciandone i loro nomi, per eccitar ne' fedeli pietà e divozione, e la brama d' imitare i loro esempi per giungere all'eterna felicità che godono in cielo. In diversi luoghi narrai come segue l'ostensione delle reliquie, e quella che si fa delle maggiori al Papa e sacro collegio, ec., nella basilica Vaticana, ne' vol. VIII, p. 316, e IX, p. 33. Sull'ostensione dell'*Ostia* e del *Calice*, veggasi tali articoli, non che *Elevazione* e *Messa*; e per quella che fa il Papa quando pontifica, il vol. IX, p. 27.

OSTENSORIO. Arredo sacro, con cui si fa l'esposizione del ss. Sagramen-

to dell'*Eucaristia*, al quale articolo trattai nel § IV, *Dell' esposizione*, ec. Gli ostensorii sono di materie diverse, ordinariamente d'argento o di metallo inargentato o dorato, e anche d'oro massiccio, ricchi pure di gemme con maestose raggiere. La forma dell' ostensorio è più o meno alta, con zoccolo e piedi con differenti ornati, bassorilievi, cornici, cesellature, sculture ed intagli. Il tronco o piede formasi talvolta di figure d'angeli, e gli ornamenti e guarnizioni sono con emblemi e simboli allusivi al ss. Sagramento, col pellicano che nutre i figli col suo sangue, ovvero con grappoli d'uva e spiche di frumento, figura delle specie del pane e del vino. Sul piede o tronco posa la raggiera, per cui fu chiamato *sole*, sovrastata da una piccola croce. Nel centro e circolo della raggiera, la quale alcuna volta spicca da nuvole fra teste di cherubini, e fra due cristalli rotondi si pone nell'incavo l'*Ostia sagra* (*V.*) che si adatta sopra un mezzo cerchio d'oro, d'argento o metallo dorato, perciò chiamato lunetta o mezza lunetta, comechè a foggia di luna crescente, la quale s'incastra in un perno. L'ostensorio serve per l'esposizione del ss. Sagramento, per portarlo in processione, e con esso si dà la benedizione al popolo. Se l'ostensorio è troppo grande o pesante, per portarlo in processione e per la benedizione si toglie la raggiera contenente la sagra ostia e si pone sopra un piede piccolo. Vi sono ostensorii anche di cristallo di monte e di ambra bellissimi, rilucenti e diafani. Coll'autorità del p. Chardon, *Storia de' sagramenti* t. I, cap. 16, riporterò qualche erudizione sugli ostensorii. Una prova dell'antichità di esporre il ss. Sagramento nelle chiese o portarlo nelle processioni è l'uso di que' *Tabernacoli* (*V.*) portatili, chiamati comunemente *ostensorii*, *melchisedechi*, *soli* o *custodie*, alcuni de' quali furono lavorati nel secolo XIII dopo l'istituzione della festa del *Corpus Domini*, detti anche *mostre*, per servire all'esposizione del ss. Sagramento, in forma di croce, e ordinariamente di sole vetriato e trasparente, ed eziandio a foggia di torri; lungo poi sarebbe riprodurre le descrizioni ch'egli riporta di diversi antichi ostensorii, piuttosto ne indicherò alcuni che altri descrissero. Nel n.° 10 dell'*Album* anno IX si vede la forma del grande, ricco e nobile ostensorio della cattedrale di Barcellona, d'argento dorato, ornato di pietre preziose, che 8 sacerdoti a stento possono portare, allorchè è collocato sopra sedia dello stesso metallo, che dicesi essere stato il trono di Martino re d'Aragona del 1395: ciò che vi ha di più meraviglioso sono moltissimi e preziosi gioielli, perle, rubini, diamanti, granate di Siria, opali, zaffiri, cammei e pietre incise che vi sono sospesi, divoti doni di valore inestimabile. Si crede lavorato a' tempi di Ferdinando V e Isabella, e vuolsi che già fosse più prezioso e più ricco. Nella *Roma sacra* con aggiunte del Cecconi, si legge a p. 679 che la principessa di Piombino donò alla chiesa Nuova de' *Filippini* un ricco ostensorio di eccellente disegno e lavoro, intarsiato di preziose gemme, del valore di scudi 12,000. Il Baldassari, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, t. II, p. 360, riferisce come i repubblicani francesi tolsero al principe d. Andrea Doria Pamphilj il grande ostensorio che possedeva la famiglia, e imprestava alla loro *Chiesa di s. Agnese in piazza Navona* (*V.*), per la divozione delle *Quarant'ore* (*V.*), che per l'eccellenza del lavoro, e per oro, argento e gemme era una maraviglia; fu valutato 130 o 174,000 scudi circa. Il Cancellieri poi nel suo *Mercato* p. 86, 196 e seg. descrive l'ostensorio fatto da Ciro Ferri, del valore di 100,000 scudi, e che prima del 1740 la casa Pamphilj imprestava a detta chiesa, e come fu rubato, per cui il principe d. Camillo ne fece altro più ricco (che come il primo si collocava

sotto nobile baldacchino, e sopra trono d'argento, valutato quasi 7,000 scudi) nel 1745, coll'opera dei celebri Juvara scultore in argento e Gelpi legatore di gioie, con maestoso disegno e mirabile maestria di ornati e figure, che riuscì preziosissimo e pesante più di 100 libbre, come si può leggere nella minuta descrizione, ch'è quello preso dai francesi. Il medesimo Cancellieri a p. 34 del *Cenotaphium* al cardinal Antonelli, descrive il magnifico e prezioso ostensorio che il cardinale donò nel 1803 alla basilica Lateranense di cui era arciprete, opera del rinomato Giuseppe Valadier. Allorchè Nicolò I imperatore delle Russie nel declinar del 1845 si recò a visitare in Roma Gregorio XVI, nella sagrestia di s. Pietro in Vincoli avendo meritato la sua attenzione un quadretto con testa del Salvatore creduta del Guercino, gli fu prontamente offerto dal p. ab. Valle di que' canonici regolari. Grato l'imperatore al dono, da Pietroburgo mandò a detta chiesa un magnifico ostensorio d'oro di finissimo lavoro, ornato di smeraldi e rubini, con raggiera di brillanti. Nel n.° 4 della *Gazzetta di Roma* 1848, si legge la descrizione del bellissimo e magnifico ostensorio di argento dorato, lavorato in Parigi e chiamato capolavoro francese dell'arte cristiana del secolo XIX, ornato con ismalti e finissimi rabeschi, rilievi e figure, come degli evangelisti coi loro simboli, di angeli e dell' effigie della Beata Vergine col divin Figlio, ricco di perle bianche e nere, grisopazi, granate, smeraldi, rubini e ametiste; essendo la palla che deve contenere la santa ostia di purissimo cristallo. Questo è nobile dono del re de' francesi Luigi Filippo I, al Papa Pio IX. In fine merita speciale menzione quello di lavoro sublime e splendido donato dal magnanimo Ferdinando II re delle due Sicilie alla cattedrale di Velletri, descritto nel n.° 158 del *Giornale di Roma* 1850. Di altri ostensorii ne feci parola in diversi luoghi.

OSTIA SAGRA, *Hostia sacra*. Pane *Azimo* (*V.*), senza lievito, che si consagra nella *Messa* (*V.*), e si offerisce a Dio in sagrifizio sulla *Patena* (*V.*), che il sacerdote alza dopo la consagrazione e prima del *Calice* (*V.*), acciò il popolo adori Gesù Cristo presente: ad Elevazione dissi pure del suono delle campane o campanello che per essa ha luogo; ed il Lambertini, *Della s. Messa*, p. 108 e 124, tratta sull' elevazione dell' ostia e suo diverso uso, giusta la diversità de' tempi e luoghi. Per *Ostia* si dice anche vittima che s' immola in sagrifizio alla divinità: questa parola deriva dall'antico verbo latino *hostio*, batto, ferisco od uccido, ovvero da *hostis*, perchè immolavansi con sagrifizii delle vittime prima della battaglia, per rendersi propizi gli dei, e dopo la vittoria per ringraziarli. Ostia dicesi eziandio il *corpo e sangue di Gesù Cristo*, che si contengono nella *Eucaristia* sotto le specie del pane e del vino, perchè si offeriscono a Dio qual vittima e sagrifizio, non meno in memoria che in ringraziamento a Dio pel gran beneficio della redenzione, per la quale Gesù si fece ostia per noi e sagrificossi. Chiamasi ostia il *pane* destinato alla consagrazione, benchè per anticipazione, perchè gli antichi chiamavano ostia la vittima che dovea essere sagrificata. Nell'antica legge l' *ostia pacifica* erano i sagrifizi offerti a Dio per ringraziarlo di grazie ottenute, o per chiedergliene delle nuove. Le ostie che servono per la messa sono più grandi di quelle che si conservano per la comunione, dette anche *Particole* (*V.*): a Comunione e altrove dissi di quella colle due specie. Quando non si trovasse un numero sufficiente d'ostie consacrate per comunicare tutti quelli che si presentano alla sacra mensa, il sacerdote può dividere in varie parti le ostie, cioè le particole, non già l'ostia grande se non per la comunione di un infermo in pericolo di morte, ovvero per qualche altra urgente e notabile ragione. Le ostie

consacrate si devono cambiare dopo 8 o al più 15 giorni. Si custodiscono nel *Ciborio* (*V.*), dentro la *Pisside* le particole e l'ostia grande per l'esposizione, di cui parlai al § IV di *Eucaristia*, nella scatola d'argento o metallo dorato, e poi si pone nell'*Ostensorio* (*V.*): nel cerimoniale pontificio chiamasi *hostiaria* la scatola per conservare le ostie non consacrate. L'ostia si fa con pane di frumento; ed i *pani* o le *oblate* che anticamente si consagravano furono dette anche ostie o *Eulogie* (*V.*), cioè pani benedetti, e ne parlo anche a Diacono; mentre a Oblata dissi come si facevano colla farina e come si cuocevano. Dice il Macri, che Onorio III nel 1220 ordinò che nelle ostie s' imprimesse l' immagine del Crocefisso, poichè altri o v'imprimevano Cristo legato alla colonna o le sole lettere indicanti il nome di Gesù. Di qual grandezza e sotto qual forma fossero le ostie anticamente, il Lambertini scrive che si va disputando fra gli eruditi, ed il p. Sirmond, dal concilio di Tours del 566, deduce l'introduzione che sull'ostia fosse improntato il segno della croce. Nel 1054 le ostie erano più grandi delle odierne, e dopo la consacrazione si rompevano, e con esse si dava la comunione al popolo, come si ha dal cardinal Umberto vescovo di Selva Candida, narrando la sua disputa coi greci che consagravano in fermentato o pane fatto con lievito, mentre la chiesa romana fin dal principio lo fece sempre in azimo, giusta l'insegnamento di s. Pietro. Aggiunge che la chiesa di Gerusalemme convenendo colla latina, era solita offerire oblazioni di fior di farina, colle quali ostie comunicava il popolo; e che quelle de' latini per la comunione de' fedeli erano piccole e sottili, perchè gustino la soavità del pane celeste, che non rompe digiuno; essendo certissimo che in qualsivoglia minuzzolo di questo pane celeste si contiene tutta la dolcezza del Verbo incarnato, tutta la sapienza del sempiterno Dio, e tutto il piacere dell' incorrotta verità. Verso il 1130 scrisse Onorio Augustodunense, *Gemmae* lib. I, cap. 66, che non essendovi più la frequenza de' comunicanti, s'introdusse l'usanza di far le ostie grandi come un denaro. I greci non usano la forma rotonda nell'ostia, ma la quadrangolare con lettere esprimenti: *Jesus Christus vincit.* La forma delle ostie nostre è antichissima, come prova il Berlendi, *Delle Oblazioni* (*V.*), ove porta un decreto di s. Zeffirino del 203, in cui chiama l' ostia *Coronam, sive oblata sphaericae figurae.* Durando nel *Rationale*, lib. 4, cap. 30, spiega il senso mistico della rotondità dell' ostia: *Hostia formatur rotunda, quia Domini est terra et plenitudo ejus, Orbis terrarum et universi qui habitant in eo;* ed al cap. 41, n.° 8, seguitando Onorio citato, aggiunge, che *Panis formatur in modum denarii; tum quia panis vitae pro denariis traditus est, tum quia idem denarius in vinea laborantibus in praemium dandus est. Ideo Paulus dixit: Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem.* Il Berlendi indagando il tempo in cui nella Chiesa s' introdusse la pratica del pane in sottile leggerissima materia, non cotto nel forno, ma con differente artifizio compresso e sigillato dal ferro, ed in tutto dissimile dal pane comune, si protesta non poterlo stabilire. Tanto nella chiesa greca quanto nella latina è sempre stato il costume, e continua, d' imprimere nell' ostia la croce o l' immagine del Crocefisso, come rileva il Bonarroti a p. 56 delle *Osserv. sui vasi di vetro:* dell'antica ancor oggi continuata disciplina de' greci, si può vedere il Goar, *Eucologium*, p. 60, n.° 1, e 61, n.° 1. Già il Baronio all'anno 58, n.° 65 e 66, avea osservato essere stato costume degli antichi cristiani d'imprimere ne' pani usuali il segno della croce, e che poi s'introdusse imprimere nel pane dell'Eucaristia non solo il detto segno, ma anche il Crocefisso.

Ratmajer nella dissert. *De oblatis Eucharisticis, quae Hostiae vocari solent*, Amsterdam 1727, pubblicò le figure da esso trovate impresse nelle ostie, che tutte però, in un modo o nell'altro, rappresentano o la passione o la resurrezione, o il *nome* di Gesù Cristo in sigle, e la sua figura crocefissa. Vedasi il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 9, lett. 28, della origine del pane bianco e sottile per la ss. Eucaristia, che dicesi ostia, opinando che circa il 1000 si praticò fare le ostie come oggi si fanno, ufficio prima esercitato dai preti, o dai chierici o sagrestani; ora le fanno anco le monache ed i laici. Il p. Chardon, *Storia de' sagramenti* t. I, p. 250 e 256, descrive la forma delle ostie presso i greci e i cofti, e come si debbono cuocere: riporta il canone del concilio di Toledo del 693, che chiamando le ostie *pane de' santi*, biasimò que'sacerdoti che si erano permessi tagliare in rotondo una fetta di pane comune per offrirla all'altare, e ordinò che il pane da offrirsi fosse intero, proprio, preparato con diligenza, e non sia grande ma una piccola oblazione, non dovendo caricare lo stomaco, ma solo servire per alimento dell'anima. Indi somma attenzione si pose nel far il pane destinato a diventare il corpo di Cristo, dai sacerdoti o alla loro presenza dai chierici; in che si distinsero i cluniacensi, accompagnando l'azione con orazioni e recita di salmi, ed i canonici regolari di s. Vittore, le costituzioni de' quali prescrivevano che il sagrestano facesse le ostie vestito di camice, scegliesse il frumento più puro, in luogo decentissimo e coperto di biancheria, e che fosse servito da frati ond'egli non toccasse che le ostie: il p. Bernardo riformato, annotatore del Chardon, fa osservare che nel suo ordine in ogni convento vi è luogo appartato per far le ostie, che d'ordinario è uffizio del sacerdote sagrestano, e poi si ripongono in bellissime scatole; biasima quelli che comprano ostie fatte da eretici e da femmine, e dice che Cirillo patriarca alessandrino fulminò la scomunica contro chi farà impastare o cuocere dalle femmine il pane destinato per l' Eucaristia. Ciò fa vedere che gli orientali non aveano meno rispetto per questa materia, e religiosa era l' attenzione prescritta da s. Pacomio a' suoi monaci nel fare il pane delle oblazioni. I primi cristiani facevano da loro il pane destinato al sagrifizio, e gl' imperatori stessi non si dispensavano da questo dovere, così le regine e altri pii principi, anzi s. Venceslao duca di Boemia seminava colle proprie mani il frumento, e spremeva le uve pel vino del sagrifizio della messa. Il p. Chardon riprova l'enorme abuso di quegli orientali che mescolano sale e olio col pane eucaristico, come i giacobiti di Siria che già l'esercitavano nel secolo XII, e vuolsi incominciato da Jacopo Baradeo, uno de' capi di loro setta: anche i nestoriani hanno questa erronea usanza. Quasi tutte le nazioni orientali, tranne gli armeni, maroniti, ec., si servono di pane lievitato nell'Eucaristia, ma le chiese occidentali adoperano l' azimo senza lievito, conforme a ciò che avea fatto il Redentore, che istituì il sagramento nel giorno in cui s' immolava l'agnello pasquale, in cui secondo la legge gli ebrei doveano togliere dalle loro case ogni sorta di lievito. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, lib. 2, p. 227, parla di quello in uso tra' basiliani d'Italia, cui Eugenio IV permise la variazione della forma dell'ostia da quadra e profonda, in rotonda e sottile, secondo il costume della chiesa romana, restando illesa e invariabile la materia del pane fermentato; e che ne' successivi tempi i greci della provincia d'Otranto indarno richiesero tal cambiamento alla congregazione del s. Offizio, mentre il vescovo di Alessano già l'avea ammesso ne' suoi diocesani greci. I greci preparano avanti la consagrazione il pane fermentato, con formare alcuni piccoli pani di pasta bianca e monda, cui imprimono con un sigillo

il segno della croce colle memorate greche parole: *Jesus Christus vincit.* Indi estraggono l'ostia maggiore, ed altri tenui frammenti, che dispongono attorno ad essa nella patena. Le consagrano e le infondono nel calice. Il sacerdote, consumata l'ostia maggiore, estrae dal calice con un cucchiaio d'argento le consacrate particelle, e le porge al popolo; oppure egli stesso le consuma, quando non gli si presenti alcuno, il quale partecipi de' sacrosanti misteri. Per quanto accurata sia la diligenza che i sacerdoti usano nel rompere e nel consumare gli accidenti fermentati, accade bene spesso che alcuni frammenti o restino nel calice, o cadano sparsi sul corporale, specialmente se i celebranti sieno di debole vista. Premessa la notizia di queste cose, vi è giusta ragione di credere che i monaci greci d'Italia, dopo il concilio di Firenze, divenuti più colti sotto il cardinal Bessarione, volendo prevenir ogni sorta d'irriverenza verso l'Eucaristia, ottennero la suddetta facoltà da Eugenio IV. Di quanto analogamente dissi sui monaci di Grottaferrata, vedasi il vol. XXXIII, p. 56.

La chiesa latina divide l'ostia in 3 parti; i greci in 4, una pel celebrante, la 2.ª pel popolo che vuol comunicare, la 3.ª si riserva per gli ammalati, e la 4.ª per essere posta nel calice; i mozarabi in 9, dando a ciascuna il nome di qualche mistero di Cristo. Nella stessa chiesa latina, un tempo, spezzata l'ostia, se ne conservava una parte, che dividevasi in varie altre piccole parti per comunicare gli astanti, o si riservava per gl'infermi, come dice il Micrologo al cap. 28. I significati simbolici di tale divisioni de' latini si leggono nel Macri e meglio nel Lambertini citato. Si frange l'ostia poichè Gesù Cristo nell'istituzione del Sagramento, preso il pane, lo benedì, lo franse, e lo diede a' suoi discepoli, dicendo che facessero lo stesso in sua memoria. Nella chiesa latina il sacerdote prende l'ostia tra il pollice e l'indice della mano destra, e con esse dita, e col pollice e indice della sinistra tenendola sopra il calice scoperto, riverentemente la frange per mezzo, dicendo: *Per eumdem Dominum N. J. C. filium tuum*, e la parte che tiene nella mano destra la pone sulla patena, e l'altra mezza che gli rimane nella sinistra la frange nella parte inferiore (nella superiore, come più nobile, insegnarono gli antichi citati dal Macri, che vuole significare la particella che ponesi nel calice, il corpo di Cristo glorioso e risuscitato) colla destra, proseguendo: *Qui tecum vivit et regnat*, e ritenendola fra le dita di detta mano, la parte maggiore che ha nella sinistra l'aggiunge alla mezza posta sulla patena, dicendo: *In unitate Spiritus sancti Deus*; e la particella dell'ostia che ha nella destra tenendola sopra il calice, dice: *Per omnia saecula saeculorum*, alle quali parole risposto dal ministro *Amen*, segna tre volte colla stessa particella il calice, dicendo: *Pax Domini sit semper vobiscum*, e dal ministro si risponde: *Et cum spiritu tuo.* Poscia pone la detta particella nel calice a fine di mischiare il corpo col sangue di Gesù Cristo, imperciocchè quantunque nè il corpo sia senza il sangue nell'ostia consagrata, nè il sangue senza il corpo nel calice, tuttavia perchè si consagrano separatamente, il corpo sotto la specie del pane e il sangue sotto la specie del vino, così fu stabilito che uno si frammischi coll'altro. Indi il sacerdote dice *Agnus Dei (V.)*, le orazioni che seguono, ed assume le due parti dell'ostia comunicandosi, poscia col sangue assume la particella dell' ostia. Sul comunicarsi colla mano sinistra, ne trattai nel vol. XV, p. 109 e 110. Nel vol. IX, p. 28 e 29, parlando della solenne messa pontificale che celebra il Papa, dissi come con una delle parti dell'ostia comunica il diacono e suddiacono ministranti. Quando si consagra un vescovo, il vescovo consagrante

divide l'ostia in tre parti, mettendone una nel calice, comunicandosi coll'altra, e comunicando colla terza il vescovo consagrato. Se sono più vescovi i consagrati, detta parte si divide in altrettante particelle. Avverte il Macri, che il venerdì santo, quando si pone nel calice la particella dell' ostia, il sacerdote non deve fare le solite croci nell'orificio del calice. Narra poi che in Francia eravi l'uso che i sacerdoti novelli ordinandosi ricevevano dal vescovo l' ostia consagrata involta in candida pergamena, quale essi consumavano in 40 giorni, pigliandone ogni dì una particella quando celebravano, in memoria di quelli passati co'discepoli dal risorto Redentore. Nella chiesa ambrosiana la frazione dell' ostia si eseguisce nella messa avanti l'orazione domenicale, rito che fino dai più rimoti tempi era in uso in quasi tutte le chiese d'oriente e d'occidente; finchè s. Gregorio I nella liturgia romana trasportò la frazione dell'ostia dopo l'orazione domenicale, ciò che gli cagionò alcune opposizioni per parte di diversi vescovi di Sicilia. Sulla formula usata dalla chiesa ambrosiana, con cui si dice *spezzarsi il corpo di Cristo*, vedasi il Sassi nella sua *Lettera*, ed il p. Fumagalli nella dissert. 25 dell'*Antich. longob. milanesi*.

Nel Lambertini si può leggere quanto riguarda l' ostia corrotta o di materia inetta, riconosciuta nell'atto della celebrazione; la particella dell' ostia che resta nel fondo del calice, come si debba prendere; l' ostia che per inavvertenza si ritrova intera dopo la consumazione delle due specie, cioè quando ne abbia consacrate due; e dell' ostia da riservarsi per la processione; come de'frammenti dell'ostia consacrata, e come in diversi casi s'abbiano a consumare. Il Cancellieri ne' *Tre Pontificali* p. 70, narra dell'ostia caduta per terra ad Alessandro VI sotto le sue vesti, e raccolta dal maestro delle cerimonie, e di altra caduta a Innocenzo X. Dell'ostia di Bolsena e di Daroca, da cui uscì vivo sangue, si può vedere il vol. IX, p. 45, ed Orvieto. Il Cardella, *Mem. stor. dei card.*, parlando del cardinal Vattemberg, racconta che nel restituire al rito cattolico la cattedrale di Verden, ritrovò in un antico ciborio o tabernacolo un'ostia grande e tre piccole dentro una pisside, tutte candide, intere e ben conservate, quantunque da un secolo a quella parte non vi fosse stato in quella chiesa esercizio alcuno di religione cattolica. Abbiamo dal Bercastel, *Storia del crist.* t. 17, lib. 51, che Eugenio IV ad istanza di Filippo III duca di Borgogna, gli mandò in dono un' ostia consagrata tratta dalla propria cappella, già trafitta da molti colpi di coltello da un empio, perciò tinta di sangue: l' ostia si collocò nella cappella di Dijon, operò diverse meraviglie, nè si corruppe coll'andar dei secoli. Innocenzo XI a' 12 marzo 1677, e Alessandro VIII a' 22 giugno 1690, emanarono costituzioni contro i sagrileghi i rapitori delle ostie sacre, e Benedetto XIV le approvò e rinnovò li 4 marzo 1744, colla bolla *Ab Augustissimo*. Il successore Clemente XIII nel maggio 1759 fece celebrare solenne triduo nella chiesa de'cappuccini, per pregare Dio a far trovare i rei del furto seguito nelle chiese di Ariccia e de' cappuccini di Civitavecchia, delle pissidi coll'ostie consagrate. Penetrato il Papa di sì esecrabile misfatto, per prevenirne possibilmente la rinnovazione, a' 20 marzo 1760 pubblicò la bolla *Gravissimum*, confermando quelle de'predecessori contro siffatti rei, ordinando ch' essi fossero consegnati al braccio secolare per subire la pena dell'ultimo supplizio, sebbene avessero confessato il loro delitto, e nel 1766 furono impiccati i due rapitori delle nominate chiese, uno maceratese, l'altro toscano del Casentino. L'imperatore Enrico VII morì per essersi comunicato con ostia avvelenata; ed Urbano VIII volevasi uccidere con avvelenar l' ostia

che doveva consagrare. Nel citato vol. IX, p. 23 e 24, ho descritto che quando celebra solennemente il Pontefice, il prelato sagrista consuma due ostie non consacrate e fa la pregustazione dell'acqua e del vino, dopo aver bevuto l'una e l'altro il credenziere pontificio. Si ha dalla vita di s. Francesca Romana, che volendo un sacerdote verificarne la santità, la comunicò con ostia non consagrata, ma Dio permise che lo conoscesse, onde il sacerdote fece penitenza del fallo. Finalmente vi sono ostie benedette, come quelle di s. Francesco di Paola, il quale deputò i suoi religiosi *minimi* a benedirle per le donne incinte, con l'impressione di molte lettere iniziali di un'orazione in onore del santo, ed in Orvieto nel 1840 fu pubblicato il libretto di tal divozione.

OSTIA (*Ostien*). Vescovato suburbicario, già città celebre e antichissima, ridotta a squallido borgo, presso la foce orientale del Tevere, in un angolo distante da Roma 15 miglia, e quasi 3 dal litorale odierno del mare Tirreno. Giace il territorio nelle campagne anticamente dette de'Laurenti, le quali si estendevano sino al Tevere, confine del *Lazio*, di che trattai a quell'articolo, descrivendo Laurento. Il borgo attuale è circa un mezzo miglio più vicino a Roma delle rovine della città antica, quindi sembra straordinaria e inconcepibile la questione mossa dagli antiquari sulla distanza precisa di Ostia da Roma. Le paludi col nome di lago o stagno Ostiense, col bosco omonimo, coprono Ostia dal canto di settentrione e ricordano le antiche saline per provvedere all'uso di Roma, stabilite per la prima volta da Anco Marzio 4.° re di Roma, e che in parte ancora oggi sono in esercizio, e danno ottimo sale: se ne farebbe maggior quantità se l'insalubrità dell'aria proveniente da dette acque stagnanti, e derivanti dall'acque de' terreni adiacenti, permettesse numerosi lavoratori. Il re tolse ai veienti le saline che aveano nell'altra parte destra del Tevere, o perchè queste presso Ostia si trovassero da lui già incominciate, o si giudicassero migliori. L'attuale Ostia si compone di una fortezza costrutta a'tempi di Sisto IV dal nipote cardinal Giuliano della Rovere di Savona, vescovo d'Ostia e Velletri, poi Giulio II, di poche case rustiche generalmente del secolo XV, e della chiesa cattedrale con battisterio dedicata a s. Aurea vergine e martire, con architettura di Baccio Pintelli riedificata da detto cardinale; manca di capitolo, ed avvi solo l'arciprete e il cappellano ch'esercitano la cura d'anime, ed una confraternita. La chiesa forse fu restaurata, almeno nella porta, dal cardinal vescovo Gesualdo, sulla quale se ne legge il nome, come pure sulla porta del borgo. La santa con un sasso al collo poco lungi fu sommersa nel Tevere, ed il suo corpo fu portato nella cattedrale, e poi le sue reliquie l'ebbero diverse chiese di Roma, come si legge nel *Martirologio* a'24 agosto. Incerta è l'origine di questa chiesa, è noto però che il Papa s. Sergio I del 687 la rinnovò e chiamò basilica; altrettanto fece s. Leone III dopo l'800. Una carta del 1159 fa menzione di questa chiesa, innanzi alla quale, come primaria, fu convocato il popolo. Per ultimo ristorò la cattedrale il vescovo cardinal Pacca, avendola trovata in rovina. Ostia è cinta di un debole muro merlato difeso da qualche torre, opera in gran parte del vescovo cardinale d'Estouteville. La forma della terra murata può dirsi un quadrato, di cui il lato settentrionale ha la porta, il meridionale la chiesa, avente vicino il palazzo vescovile, e l'occidentale viene quasi interamente occupato dalla fortezza, volgarmente detta la Torre d'Ostia, mentre l'orientale è coperto di case. Ora che le saline furono riattivate, gli abitanti sono circa 50, in gran parte operai delle saline, e nell'inverno si accresce di qualche centinaio di contadini: an-

ticamente era amenissimo il clima d'Ostia, al presente è malsano. Quantunque la torre sia abbandonata e in parte cadente, ed il fossato ricolmo, siccome ne fu architetto Giuliano da Sangallo, e fece talora valida resistenza, può riguardarsi come una delle più belle e più celebri fortezze del suo tempo, per cui furono coniate medaglie col disegno della rocca o cittadella Ostiense, e la leggenda *Jul. Card. Nepos in Ostio Tiberino*; altra medaglia colla iscrizione *Jul. Episc. Ostien.* (noteremo che si hanno molte medaglie de'cardinali vescovi ostiensi, coniate o per celebrarli o per porsi nelle porte sante da loro aperte e chiuse, come della *Chiesa di s. Paolo fuori le mura (V.)* chiamata basilica *Ostiense*, perchè situata fuori della porta di tal nome in questa omonima via, ed il Piazza chiama il cardinal decano abbate di tal basilica). Si hanno pure stemmi e iscrizioni che confermano averla eretta il cardinal Giuliano della Rovere vescovo. Nel maschio Baldassare Peruzzi dipinse in chiaro-scuro storie bellissime, specialmente una battaglia romana e un assalto di rocca, come pure rappresentò macchine antiche di guerra ed armi; e quei fatti da lui dipinti in una sala passano per l'opera migliore che dipingesse: Cesare da Sesto scolare di Vinci aiutò il Peruzzi in tutti questi lavori, che per l'incuria sono ormai perduti. Inoltre sulla fortezza sono le armi di Martino V (non saprei il perchè, forse per memoria d'altra minore che congetturo demolita), Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Paolo III e Pio IV, le quali servono ad indicare l'origine, la fondazione e i restauri sì di essa, che delle opere attinenti.

Le rovine dell'antica città si riconoscono a tanti tumuli o collinette, coperte di cespugli e arbusti, e sormontate da ruderi informi, fra' quali torreggia la cella quadrata di magnifico tempio. Esse si estendono dalla chiesa di s. Sebastiano martire (edificata nel 1637 sopra un masso, forse residuo della torre di Martino V, dal vescovo cardinal Ginnasi, e perciò patronato di sua famiglia, il quale vi unì un ospizio o spedale da lui pure fondato, ora in rovina), alla torre detta Bovacciana sul Tevere, eretta per difesa della foce orientale dal mentovato cardinal Rovere, per un tratto di circa un miglio e un quarto di lunghezza; e dal fiume alla così detta Torretta per poco meno di un miglio di larghezza. Non tutte però appartengono alla città propriamente detta, essendosi trovato un colombaio tra il teatro e Ostia moderna, presso la chiesa di s. Sebastiano. Dalla disposizione visibile delle rovine risulta che la città aprivasi in una specie di semicircolo intorno al Tevere presso al cubito che questo fiume ivi forma, in un angolo fra questo ed il mare Mediterraneo, in quella parte chiamato Tirreno. Si calcola a due miglia e mezzo circa l'estensione del recinto d'Ostia, e gli abitanti non avere ecceduto i 20,000. Le sue mura esistevano nel III secolo, e nel VI furono smantellate. Gli avanzi superstiti d'Ostia antica principalmente consistono in quelli di un'antica piscina o conserva, dove probabilmente andava a finire l'acquedotto ostiense; ne' ruderi del romano teatro ostiense, molto simile a quello di Pallade in Roma, forse de' tempi di Traiano o di Adriano, che conservò ed accrebbe la colonia d'Ostia, e si dice anfiteatro nella iconografia delle fabbriche ostiensi di Zappati, pubblicata nel 1805 da Guattani ne' *Monumenti antichi*. Questo tempio, grande, magnifico e di accurata costruzione, situato presso la Troia nuova d'Enea, fu sacro a Giove (Ottimo Massimo, e Giunone regina), il quale ebbe pure un altro tempio in Ostia, come ve l'ebbero Nettuno patrono della colonia ostiense perchè città marittima, Castore e Polluce protettori de'naviganti. In Ostia ebbe culto anche Iside, qual divinità tutelare della navi-

gazione, e Serapide: presso la foce ed il mare dovettero averlo Giove e Giunone Patulci, il cui cognome alludeva al tenere aperta la bocca del Tevere. Altre rovine costeggiano il fiume, oltre di taberne e portici, cui si dà il nome di scalo antico, appellandosi palazzo imperiale un gruppo di rovine magnifiche; si vedono eziandio i magnifici avanzi del lavacro ostiense eretto da Antonino Pio con portici. Le iscrizioni, i molti sepolcri, le statue ed altri marmi rinvenuti negli scavi d'Ostia, sono riportati e descritti anche dal Fea nella *Relazione del viaggio a Ostia*, dal Nibby nel tomo 2 dell'*Analisi de' dintorni di Roma;* e per gli scavi eseguiti d'ordine di Pio VI e Pio VII, fu arricchito il museo Vaticano di diversi monumenti, come i 4 gruppi delle forze d'Ercole, una statua eroica coll'iscrizione *Matri*, un Ganimede, un Antinoo, la bellissima statua della Fortuna, per non rammentarne altri. Anche particolari amatori d'antichità, ricordati dal Nibby, vi eseguirono ubertosi e felici scavi, fra'quali nel 1831 il vescovo cardinal Pacca, colto amatore delle arti, delle scienze e di chi le professa, facendoli trasportare in Ostia moderna, celebrati dal commend. Pietro Campana nel 1834 con l'opuscolo: *Scavi d'Ostia*. Il cardinal Pacca vedendo che pochi monumenti eransi conservati in Ostia moderna, de'tanti ch'erano stati scavati fra le rovine dell'antica, raccolse nelle camere dell' episcopio, da lui riparato in gran parte e richiamato a nuova vita, tutti i monumenti che potè, e formò un piccolo museo ostiense, come aveva fatto a *Porto* mentre n'era vescovo. Per lui di sepolcrali monumenti e di pregevoli avanzi di bassorilievi di urne va ricco l' atrio e il prospetto del palazzo episcopale, ed una copiosa collezione di eruditi marmi vestono in regolare disposizione le pareti della grande scala e parecchie sale dell' episcopio. Fra quei monumenti meritano particolare menzione, il sarcofago di Gaio Cominio Successo, e l'ara sepolcrale coll'epigrafe di Lucio Lepidio, seviro augustale e quinquennale in Ostia e Tusculo, come pure quinquennale perpetuo del corpo dei fabri navali ostiensi. Da torre Bovacciana si tragitta sopra una barca per passare all'Isola Sacra, nell'opposta riva del Tevere, ov'ebbe culto Cibele, il cui simulacro proveniente dalla Frigia fu portato in Roma con solenne pompa. Presso la torre, rimontando il fiume, rimangono ancora visibili le traccie di una rada, oggi quasi tutta riempita di sabbia, dove stava probabilmente ancorata una parte della flotta romana, allorchè venne dai corsari cilicii rapita per un colpo di mano. Un mezzo miglio al di là di tor Bovacciana verso il mare, il terreno a sinistra trovasi fino alla spiaggia imboschito: dentro questo bosco, un miglio distante dalla foce, fra acque stagnanti, residui delle acque pluviali e delle inondazioni invernali, è una torre ottagona, costrutta con molto sapere per difesa della spiaggia, che porta il nome di Tor s. Michele, visibile da Ostia, edificata secondo Nibby da s. Pio V (che prima avea il nome di Michele, e la dedicò all' arcangelo) nel 1569, e perciò posteriore a Michelangelo cui si attribuisce.

Anco Marzio dopo aver disfatto 4 città latine, e forzato i veienti a cedergli la selva Mesia, ampliò così i limiti del dominio romano fino al mare sulle due rive del fiume, e in un angolo che formava il fiume col mare edificò la nuova città, cioè nello stesso luogo dove Enea troiano prese terra nel Lazio, e che fortificato ebbe il nome di *Troja nova*. Dall'essere questa città in *ore Tiberis* fu detta *Ostia* o *Hostia*, e *Ostia Tiberina*, quasi porta, foce, bocca o apertura della navigazione del Tevere. Osserva il Nicolai, parlando del territorio d'Ostia, *Memorie* par. I, p. 154, se da quel tempo il Tevere avesse i due rami di alveo, pei quali anch'oggi si scarica nel mare, for-

mando con grossi alberi e fangose terre una specie d'isola, che dicesi sacra, è cosa ignota: si sa però che questi due rami vi erano da tempo antichissimo. Il ramo destro fu per lungo tempo il meno praticato, finchè Claudio vi fabbricò quel *porto*, perfezionato poi da Nerone, e ristorato da altri, che diede il nome alla città e via Portuense. Nel tempo più antico il ramo sinistro era il più frequentato, e come più aperto e più comodo alle navi, per questo entrò Enea quando venne nel Lazio a stabilire i primi fondamenti della potenza romana. Non essendo però l' alveo di questo sinistro ramo troppo agevole a transitarsi con navigli di qualche portata, la gran mente del re Anco Marzio vide il bisogno di fabbricare non solo il porto o rada, ma ancora una piccola città, e vi formò una colonia di romani; così si accrebbe il comodo del commercio per acqua, e fornì a Roma un porto marittimo e ne divenne il suo Pireo. Lo volle costruito nel luogo dove il Tevere scarica le sue acque, nè deve recar meraviglia se ora il mare è più lontano, perch'esso come in altri luoghi si è ritirato di molto. Nota Dionigi d' Alicarnasso, che detto re vi fece anche un arsenale, che lo rese un porto ampio e capace di grossi bastimenti, non meno de'migliori porti di mare, cioè si servì per porto della bocca stessa del fiume. Egli osserva come cosa mirabile, che questa bocca del Tevere non si chiudeva ed otturava colle arene del mare, come pure accade ai fiumi anche grandi, nè il Tevere per questa parte veniva a profondarsi, o disperdersi in stagni e paludi, prima di giungere al mare, ond'era perpetuamente navigabile, di maniera che per mezzo di remi vi entravano grosse navi da carico, restando le altre al porto comodo e sicuro, quantunque vi dominasse il vento occidentale; ma le navi più grandi erano obbligate tenersi in alto mare, essendo riempita la bocca, come ricavasi da Dionigi stesso. Non si può negare che tal vento sia stato spesso di grave incomodo allo scarico del Tevere, di maniera che molte volte ha prodotto inondazioni e ristagni, onde le navi doveansi alleggerire per entrar nella foce, tirandosi fino a Roma per 190 stadi. Coll'andar del tempo il tragitto di questo ramo si rese incomodo e la città di Ostia fu quasi abbandonata, quando dall'imperatore Claudio si fabbricò il suddetto *porto* dalla parte destra, forse perchè da quella parte il viaggio per fiume a Roma è più breve, come anche a' nostri dì si continua a praticare in Fiumicino. Su questo argomento e sull' importanza del porto d'Ostia, in cui vi approdavano le romane flotte e le navi d' Asia, si possono leggere i seguenti autori. Orazio Tigrino de Marsis: *Utriusque Portus Ostiae descriptio*, presso il Blavio nel *Theatrum civitatum*. Giampietro Lucatelli: *Dissert. sopra il porto di Ostia e sua medaglia, e sopra la maniera usata dai romani nel costruire i porti del Mediterraneo*, Roma 1750. La dissertazione è pure riportata tra quelle del p. Calogerà, e dell'*Accad. di Cortona* t. VI. Castiglioni: *Numismatum Ostiensis, et Trajani Portus explicatio*, Roma 1614. Fea: *Ristabilimento della città d'Ostia coll'intero suo Tevere*. Più: *Il Tevere navigabile oggidì come nei suoi più antichi secoli, e la città d'Ostia ivi edificata dal re Anco Marzio, emporio di Roma, da risorgere a nuova vita*, Roma 1835. Più: *Storia delle saline d'Ostia introdotte da Anco Marzio*, Roma 1831. Cav. Canina: *Sulla stazione delle navi d' Ostia, sul porto Claudio con le fosse indicate nell' iscrizione scoperta l'anno 1836, e sul porto interno di Traiano, e la fossa distinta col nome di questo imperatore*, Roma 1838.

Nell'anno 538 di Roma era stazionata una flotta romana a Ostia, e nel 543 vi salpò con 30 quinqueremi per la Spagna il 1.° Scipione Affricano, la qual spe-

dizione può considerarsi come il principio della salvezza e dell' ingrandimento di Roma. Nell' anno 547 solo Anzio e Ostia, fra le città marittime presso Roma, ottennero esenzione da fornir truppe; essendo Ostia posto sì importante e da esigere tale custodia, che malgrado il bisogno, fu una delle due colonie marittime eccettuate dal completar le legioni; ed i giovani di esse non potevano pernottare più di 40 giorni fuori della loro colonia. Nella guerra civile fra Mario e Silla, il primo la prese e mise a sacco. Anche negli ultimi della repubblica vi era stanziata una flotta romana, che per essere stata in parte predata e distrutta col fuoco dai pirati cilicii, diè impulso alla spedizione di Pompeo contro di essi, e alla piena debellazione della Cilicia. È d'uopo riflettere, che il porto Ostiense o la rada in che stavano ancorate le navi, non era fortificato. Non potendo le navi cariche di viveri talvolta approdare in Roma, per l'accennato interramento che vi faceva il Tevere, onde talora la città patì carestia, mosse Cesare a pensare alla costruzione di porti sul litorale ostiense, e Claudio pose in esecuzione l'idea a Porto dal lato occidentale, quindi si formò la darsena, opera di Traiano, ed il nuovo braccio del Tevere detto Fiumicino, che facendo abbandonare l'ancoraggio presso Ostia, scemò il suo commercio. Tuttavolta Ostia non decadde rapidamente dal suo splendore, sì per la vicinanza del nuovo stabilimento marittimo, che per le cure che ne mostrarono sempre gl'imperatori, fino alla malaugurata traslazione dell' impero. Contribuì a far fiorire Ostia il tempio di Castore e Polluce, ove in folla concorrevano i romani a celebrarvi le feste *Maiumae*, e dove gl' imperatori portavansi a sagrificare per penuria di viveri cagionata da venti contrari. Il suo soggiorno ameuissimo vi attirava continuamente gente, massime a prendervi i bagni di mare. Lo stesso Claudio volentieri vi dimorava: volle stabilirvi una coorte di vigili per estinguere ed evitare gl'incendi, e partì da Ostia per la spedizione britannica. Sotto Nerone la città continuava ad essere popolosa e ricca, indi venne aumentata, abbellita e beneficata da Adriano. Il successore Antonino Pio vi costruì il lavacro; e Settimio Severo la favorì, e costruì la via litorale detta Severiana, che cominciando da Ostia raggiungeva l' Appia presso Terracina. Gl' imperatori susseguenti continuarono a ornarla di fabbriche sontuose; Aureliano cominciò a erigervi un foro sul mare, ove fu poi stabilito il pretorio pubblico. Tacito che gli successe gareggiò con lui in adornarla, donandole 100 colonne di marmo numidico e giallo antico alte 23 piedi. Forse a Caro e Carino si attribuisce un ponte di pietra ricostrutto per uso degli ostiensi e dei laurenti. Benchè vi fosse introdotta la religione cristiana, nel secolo IV continuavasi a sagrificare a Castore e Polluce, per ottenere la tranquillità del mare; ma nei primi del secolo V era già in decadenza, sebbene proseguissero i detti sagrifizi dal prefetto e console di Roma, e il concorso de'romani nelle feste di maggio. Certamente che la presa di Roma e l'invasione gotica gli dovette nuocere; l'abolizione di dette feste influirono al suo decadimento, e nel 540 era poco frequentata, quantunque la foce ostiense fosse ancor navigabile, al riferire di Procopio.

Caduta Ostia in totale abbandono e squallore, nell'827 era diruta affatto. Le incursioni de'saraceni finirono di spopolarla, onde Gregorio IV Papa per salvare i pochi abitanti che vi erano restati da tali piraterie, e per difendere le spiaggie, costrusse un nuovo borgo più dentro terra, cioè presso il sito d' Ostia attuale, sopra gli edifizi de' borghi dell'antica, e a questa diè il suo nome, chiamandola *Gregoriopoli;* la circondò di mura, e secondo il Borgia vi eresse una munitissima cittadella, ove ripose le ar-

mi per la necessaria difesa, e la ridusse un forte antemurale contro le scorrerie de' saraceni con enormi spese. La borgata per poco tempo conservò il suo nome, e nell'849 s. *Leone IV* coi napoletani si recò a combattervi i saraceni, ciò che dissi a Marina Pontificia, narrando il Piazza, che il Papa prima della battaglia si recò processionalmente alla cattedrale, e vi comunicò nella messa i capitani e soldati. Avverte il Nicolai che Porto e non Ostia fu dato da s. Leone IV ad abitare ai corsi. Nuove fortificazioni e restauri fece ad Ostia moderna s. Nicolò I dell'858. Indi nel 917 Abelcayto saraceno, venuto alla foce del Tevere, prese Ostia, e recatosi verso Roma la pose in istretto assedio. Dipoi trovasi menzionata Ostia, come luogo dove approdavano coloro che per mare venivano a Roma o ne partivano; quindi sembra che le cure di s. Leone IV per ripopolare Porto riuscissero infruttuose, onde quella città rimase poco dopo abbandonata, e mancata la popolazione, interratosi il porto, e resasi men praticabile la foce destra, le navi furono forzate a rimontare il Tevere per la foce sinistra. Questo fu il motivo, secondo Nibby, che più d'ogni altro contribuì a mantenere qualche popolazione in Ostia malgrado l'infelicità de'tempi. Vittore III recandosi da Monte Cassino in Roma, nel 1087 passò il Tevere presso Ostia, che ancora era tenuto per luogo d'importanza. A'26 maggio 1159 il cardinal Giacinto Babò Orsini, poi Celestino III, ricevè la promessa dal popolo ostiense di mandare a titolo di tributo ogni anno al Papa, quando sta in Roma, a Marmorata o Ripagrande, due carri o barconi di legna, uno nel giorno di Natale, l'altro in quello di Pasqua, sotto pena di pagar 100 lire provesine: sette furono i deputati ostiensi e ne fu testimonio Donnellus Bobò fratello o nipote del cardinale. Quindi l'atto venne letto avanti la chiesa cattedrale di s. Aurea, alla presenza dell'arciprete e chierici ostiensi, al popolo convocato pel consenso di ciascun individuo, e sottoscritto a'31 maggio. Alessandro III nel 1160 a'22 novembre, proveniente da Messina colle galere del re Guglielmo I, entrò nella foce del Tevere, *et Ostiam ubi ea nocte ductore Domino cum fratribus suis quievit, sanus et incolumis pervenit.* Lo stesso Papa ai 25 novembre 1166, reduce di Francia, vi approdò e pernottò, venendo incontrato dal senato romano, e da gran moltitudine di chierici e di popolo. Il vescovo cardinal Ugolino Conti fortificò la città con torri e mura, dopo averla tolta dalle mani di alcuni invasori, e nel 1227 divenne Gregorio IX. Il suo nipote cardinal Rainaldo Conti, da lui fatto vescovo d'Ostia e Velletri, fu sì zelante che andava or nell'una or nell'altra città a predicarvi la parola di Dio, o farvela annunziare alla sua presenza, lo che prova che Ostia continuava ad essere popolata almeno mediocremente: nel 1254 Rainaldo fu Papa Alessandro IV.

Mentre i Papi sino dal 1305 aveano stabilito la residenza in Francia e Avignone, nel 1327 a'5 agosto i genovesi alleati di Roberto re di Napoli, discesi sul litorale ostiense, presero e saccheggiarono la città, e la ritennero malgrado il tentativo fatto dai romani per discacciarneli, i quali accorsi senza alcun ordine e a furia di popolo, furono da loro messi in piena rotta: i genovesi prevedendo di non potervisi mantenere, misero fuoco alla terra, e se ne ritornarono alle navi. A questa sciagura tenne dietro l'altra dell'anno seguente, che a'13 maggio fu di nuovo presa dai nemici di Roma, essendosene impadronite le galee del re Roberto, seguace di Giovanni XXII residente in Avignone, e sostenitore dei guelfi; invano tentarono ritorla i romani uniti a 800 cavalli di Lodovico il Bavaro nemico del Papa e fautore de'ghibellini. Questi disastri non spopolarono affatto la città, poichè rilevasi da una

bolla di Benedetto XII, de' 19 luglio 1335, che vi era ancora una considerabile popolazione, ingiungendo il Pontefice, che oltre l'arciprete ed i 10 canonici, annessi alla cattedrale d'Ostia, dovessero personalmente risiedervi ed officiarvi, ovvero sostituire persone idonee, altrettanti vicari. La lunghissima assenza de'Papi da Roma, se fu gravemente risentita dalla metropoli, molto più dovea esserlo da questa terra, la quale solo per la capitale, e pel debolissimo commercio fra questa e il mare si sosteneva. L'autore dell'itinerario del viaggio di Gregorio XI da Avignone in Roma per restituirvi la residenza papale, narra che approdò al porto d'Ostia a' 14 gennaio 1377, e descrive la città come fortificata, venerabile, ma di nessuna esistenza; di questo approdo meglio ne parlai ne'vol. III, p. 199, XXIX, p. 228, e XXXII, p. 283. Come piazza forte, Ostia era ancora importante, e perciò Ladislao re di Napoli, amico del fuggiasco Gregorio XII, ed ambizioso del dominio di Roma, nel 1408 a'18 aprile mise campo ad Ostia, per mare con 60 fuste, per terra con 12,000 cavalli e 10,000 fanti; la prese per forza dopo battaglia, essendone castellano messer Paolo di Battista di Govio. A' 20 mosse per Roma, pose campo a s. Paolo, vi entrò, e restaurò le mura. Nel 1410 Ostia si tenne fedele ad Alessandro V, ma a'26 giugno 1413 sotto Giovanni XXIII, fu ripresa da Ladislao di lui nemico, che poi saccheggiò Roma. Nel pontificato di Martino V vennero restaurate le fortificazioni, e quando al successore Eugenio IV si ribellarono i romani, il Papa a' 18 maggio 1434 vi giunse dal Tevere in barchetta, inseguito dai nemici per la riva, e salito sopra una galera, veleggiò per Livorno e Pisa. Onorò di sua presenza Ostia Pio II nelle sue escursioni archeologiche, dove corse grave pericolo per improvvisa inondazione. Nel rifuggirsi in Roma Carlotta regina di Cipro discese a Ostia. Ivi nel 1472 a' 24 maggio s'imbarcò per la legazione di Spagna il cardinal Borgia, poi Alessandro VI, dopo esservisi trattenuto parecchi giorni a causa de'tempi contrari. Verso la stessa epoca il vescovo cardinale d'Estouteville ristaurò la città, e forse sotto di lui fu dato principio alla costruzione della torre attuale, la quale fu innalzata e fortificata dal cardinal Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, poi Giulio II. Nel vescovato d'Estouteville fu di molto riparata Ostia, che da qualche tempo era rimasta abbattuta, e vennero edificate diverse case: il cardinale commise a Pintelli il disegno per la riedificazione della cattedrale, che poi eseguì il cardinal Rovere. Sotto il vescovo d'Estouteville, essendo Ferdinando re di Napoli in guerra con Sisto IV, il cui esercito giunse sino alle porte di Roma, nel 1482 Ostia fu visitata due volte dalle reali galee, prima da 7, poi da 12, oltre 4 fuste, forzate però ad allontanarsi, essendo la rocca presidiata da fanti comandati da Maiannino di Firenze, che trasse contro la squadra un passavolante. Divenuto vescovo il cardinal Rovere, riconoscendo l'importanza del sito, si diede a fortificare validamente Ostia, servendosi del Sangallo, uno de' più rinomati architetti militari, e ritenendolo in Ostia per ben due anni. Sue opere sono la sussistente torre, le fortificazioni che la coronano e le altre sunnominate. Sembra che il cardinale invitasse lo zio Sisto IV a vedere i suoi lavori, perchè nel 1483 imbarcossi in Roma a Ripagrande, allora detta Ripa Romea, sopra legno ben adorno e corredato, detto il Bucentoro. La rocca servì nel 1492 di ricovero allo stesso cardinal Rovere nel pontificato di Alessandro VI, col quale ebbe dissapori. Dopo esservisi sostenuto fino al 1494, ed averla fornita per tre anni di viveri e munizioni, la lasciò in custodia di Fabrizio Colonna, indi imbarcossi in un brigantino per Genova, e passato in Fran-

cia persuase il re Carlo VIII a impadronirsi del regno di Napoli, per le ragioni che vi avea, e l'accompagnò nella sua calata in Italia. La rocca intanto era stata espugnata da Alessandro VI pel conte di Pitigliano con gagliardo assedio, la prese a'26 aprile e con essa tenne custodite le foci del Tevere. Portandosi il re in Roma nel declinar del 1494, costrinse il Papa a capitolare, ed ebbe in deposito la fortezza di Civitavecchia, Terracina ed Ostia, finchè avesse conquistato il regno di Napoli. Carlo VIII fu ricevuto dal cardinal Rovere splendidamente in Velletri, e dopo detta conquista il re restituì le rocche al Pontefice, tranne Ostia che consegnò al cardinal Rovere. Narra il Piazza, che infestando Ostia Menaldo Guerra di Navarra, famoso corsaro, Alessandro VI vi mandò il celebre capitano Consalvo, che presolo lo condusse a modo di trionfo in Roma; e che a' 25 settembre il Papa vi si recò a diporto col proprio figlio Cesare *Borgia* (*V.*), formandovi giardini e dilettandosi nella caccia, per cui fu Ostia frequentata da Cesare. Morto Alessandro VI, e il cardinal Rovere nel 1503 divenuto Giulio II, pose nella rocca d'Ostia Cesare Borgia, e ne affidò la custodia al cardinal Carvaial, che lo favorì e lasciò fuggire.

Leone X fece qualche ristauro alla rocca (o ciò si deve al vescovo cardinal Riario nel suo pontificato), e per sua morte essendo nel 1522 eletto Adriano VI dimorante nella Spagna, partito da questa con numerosa flotta, con 2,000 tra prelati e cortigiani, e 4,000 soldati, approdò a Ostia al modo detto nei vol. XXXV, p. 177, e XLIII, p. 25, ed altrove. L' Ortiz che fece la *Descrizione del viaggio*, narra che Adriano VI approdò in Civitavecchia mercoledì 27 agosto, indi s' imbarcò al tramontar del sole, e continuando tutta la notte la navigazione con prospero vento, alle 9 della mattina arrivò al porto d'Ostia e alle foci del Tevere. Qui il Papa pel primo entrò in una piccola scaffa col solo suo diletto dottor Agreda, e giunse a Ostia poco prima di mezzogiorno. La flotta seguir volle il suo duce, ma fu impedita dalla stessa bocca del Tevere, mentre contenendo poco fondo d'acqua, non poterono stare a galla le imbarcazioni, per lo che fu d'uopo retrocedere verso il mare. Adriano VI era già in salvo felicemente, quando insorta burrasca, molti patirono gravissimi danni; il vescovo d'Avila perdè parte di sua preziosa suppellettile, e parte a stento fu salvata ben guasta. Altri ch'erano rimasti nelle navi si trovarono esposti a maggiori pericoli, dovendosi abbandonar all'impeto delle onde; e quando riuscì loro con molto travaglio afferrar terra, si abbandonarono al più gran tripudio, benchè arcivescovi, vescovi, duchi, oratori di principi, cavalieri, letterati, ed altri di alto senno. Tutti si ristorarono coll' abbondante mensa preparata dal cardinal Carvaial, divenuto vescovo d'Ostia, pel Papa e per tutto il numeroso seguito. Terminato il pranzo, Adriano VI accompagnato da 5 o 6 cardinali s' incamminò per Roma, e pochissimi prelati poterono accompagnarlo per mancanza di vetture e di cavalli, gli altri alla meglio si adattarono su carri, giumenti e a piedi, senza distinzione di signoria, perchè l'arrivo del Papa riuscì inatteso: per la via Ostiense tutti si recarono alla basilica di s. Paolo. Dipoi e nel 1537 Paolo III rifece la rocca, quasi diruta per l' invasione sofferta sotto Clemente VII nel sacco di Roma, benchè qualche restauro vi avesse fatto prima essendo vescovo d'Ostia, pel conto che sempre si fece del luogo. Nella guerra degli spagnuoli contro Paolo IV, il duca d'Alba nel 1556 prese Ostia, ma poco dopo le milizie pontificie tornarono ad occuparla. Quindi Pio IV ristorò la rocca d'Ostia, le mura ed il porto. Come luogo interessante, allorchè Gregorio XIII volle proseguire la guerra contro i turchi, si recò a ricono-

scere il porto e fortezza d'Ostia nel 1572. Avendo l'antica Ostia ricevuto il primo colpo del suo deterioramento all'apertura del porto di Claudio, così la moderna Ostia pel riaprimento della foce destra del Tevere, fatto da Paolo V nel 1612, cadde in abbandono, e appena si sostenne un piccolo numero di abitatori per la continuazione delle saline, per la pesca dello stagno, per la coltivazione de'terreni e la guardia de'bestiami; laonde nel 1765 eranvi 49 famiglie e 156 anime, che vi restavano ancora durante l'estate. L'abbandono delle saline avvenuto sul finir del secolo scorso, l'essere stata contemporaneamente ridotta Ostia asilo di fuorusciti, finirono di deprimerla. Della colonia che presso Ostia tentò stabilirvi un Sacchetti, feci cenno nel vol. I, p. 158.

Abbiamo dal n.° 187 del *Diario di Roma*, che lunedì 11 ottobre 1802 Pio VII, col ristretto servigio di campagna, avendo nella propria carrozza i prelati Gavotti maggiordomo e Lante tesoriere, si portò a Ostia. Nella piazza si umiliò Giuseppe Petrini direttore delle cave camerali di antichità che si facevano nelle vicinanze, ed accompagnò poi il Papa nei luoghi ove esistevano le cose più notabili per l'antichità, come ancora alle saline. Pio VII si recò nella cattedrale, e dopo la benedizione del ss. Sacramento esposto, si trasferì nel palazzo episcopale, ove il cardinal Albani vescovo lo servì di un conveniente rinfresco, indi ammise al bacio del piede gli abitanti. Si condusse al forte, dove osservò la restaurazione ed i preparativi fatti per alloggiarvi una competente guarnigione e 100 forzati, che nel prossimo novembre andavano a impiegarsi negli scavi dell'antica Ostia. Dipoi asceso il santo Padre in carrozza, proseguì lungo il Tevere, ov'erano i due lancioni pontificii venuti da Civitavecchia, sopra i quali salì e benedisse, nel qual tempo fecero tre replicati spari di 18 colpi di cannone per ciascuno. Indi si condusse a piedi col seguito a visitare tutti i ridotti di quelle antichità; asceso poi in carrozza, Pio VII si diresse a Castel Fusano, dove si trovò a riceverlo il principe Chigi signore del luogo, nel palazzo del quale avea fatto preparare il pranzo dagl'inservienti del palazzo apostolico, non volendo che il principe facesse alcun trattamento, onde dovè limitarsi a far servire un rinfresco. Dopo il pranzo il Papa si trasferì alla marina per osservare la foce che trasmette l'acqua salsa alle saline, e ad ore 23 riprese il viaggio per Roma. Gregorio XVI nel 1832, nell'istituire la legazione di Velletri vi comprese Ostia, e la confermò nella giurisdizione governativa di essa e del cardinal vescovo decano del sacro collegio. Nel 1838 Gregorio XVI avea divisato portarsi a Ostia a' 16 ottobre, ma il cattivo tempo l'impedì. Essendogli a cuore la navigazione del Tevere e di migliorare la sorte d'Ostia, vi si recò a'2 ottobre 1839, dopo aver onorato di sua presenza il palazzo di Castel Fusano, collocato nel mezzo di un vasto bosco di pini. Giunto in Ostia fu ricevuto nella cattedrale dal vescovo cardinal Pacca, poscia ascese nell'episcopio ammirandovi quanto di sopra descrissi. Indi passò verso la spiaggia, fermandosi in un padiglione appositamente eretto; progredendo nel cammino furono tirate alla di lui presenza due reti di pesci. Scopo della gita fu l'esaminare sul luogo come poter liberare la città dalle acque stagnanti del fiume morto, dallo stagno di levante e dai bassi acquastrini, purgando così l'aria dalle mifitiche esalazioni, e rendere ad ubertosa produzione le nuove terre, migliorare i bassi terreni del tenimento d'Ostia, e questa ripopolare; e finalmente per facilitare il regolamento delle acque del Tevere nel canale di Fiumicino, mantenendole al conveniente livello per sostenere la navigazione e impedire i depositi d'arena alla sua foce. A fronte dell'interesse che avea di mandare ad effetto tanti utili divisamenti, le circostan-

ze de' tempi non glielo permisero. I ministri palatini imbandirono la mensa al Pontefice, che vi ammise oltre il cardinale pure la sua nobile corte e altri personaggi. Prima di partire esternò il suo gradimento al cardinal Pacca, e si recò a veder la fortezza. Dipoi pel medesimo fine, ai 15 ottobre fece un'escursione a Fiumicino. Sopra Ostia, oltre i citati autori, si possono vedere il Kircher, *Latium*; Volpi, *Vetus Latium*, t. 6, *de Laurentibus et Ostiensibus;* Nibby, *Viaggio antiquario ad Ostia*, nel t. 3 degli *Atti di archeologia*.

La fede cattolica predicata in Roma dai ss. Pietro e Paolo, ben presto si propagò pure in Ostia, che fra le città suburbane più vicine fu la prima ad avere un vescovo immediatamente soggetto alla s. Sede, circostanza che principalmente influì sull' uso da epoca immemorabile stabilito, che il vescovo ostiense, come primo fra' suburbicari, consacri il nuovo sommo Pontefice. A Decano del sacro collegio, il più degno dei 6 cardinali *Vescovi suburbicari* (*V.*), e di quelli del cristianesimo, parlai di tuttociò che lo riguarda, della sublime sua dignità e preminenza, che a lui incombe ordinare e consacrare il Papa come vescovo d'Ostia (riportando gli esempi di quelli che senza essere decani lo furono, o ch' essendo decani non ottarono a questo vescovato), pel privilegio che gode, per cui da s. Marco Papa del 336 ricevette il *pallio* e ne fa egli stesso l'istanza in concistoro colla formola, parlandosi pure di questo punto a Consacrazione de' sommi Pontefici; e che col pallio ungeva ancora gl'imperatori, ove rimarcai che con Pelagio I del 555 supplì l' arciprete d' Ostia, come in altri casi e per la benedizione di quei Papi che già erano vescovi, e Sisto IV fu consagrato dal cardinal d'Estouteville, vescovo d' Ostia e Velletri, benchè non decano del sacro collegio; dicendo finalmente a Decano come Gregorio XVI lo dichiarò legato apostolico di Velletri e sua provincia, mentre prima era solo governatore perpetuo. Che al vescovo d' Ostia toccava l'ordinazione de' vescovi, lo riporta il Baronio all'anno 1190, ed il Piazza. Inoltre il pallio viene imposto al vescovo d' Ostia e Velletri dal Papa; egli non è metropolitano, ma fu chiamato talvolta arcivescovo, come anticamente venivano appellati per eccellenza i vescovi di chiese insigni, anzi Gerardo Mercatore nel suo *Atlante* chiamò il vescovo ostiense patriarca della Campagna, ed altri lo dissero metropolitano del Lazio.

Il primo vescovo d' Ostia fu s. Ciriaco o Quiriaco, fiorito in principio del III secolo, martire nel 230. Gli successe s. Massimo, il quale nel 261 consagrò il Papa s. Dionisio, e fu il primo vescovo di Ostia che abbia consacrato il romano Pontefice. Indi altro Massimo fiorito sotto Papa s. Melchiade, e nel 313 intervenne al concilio romano contro Feliciano e Donato. Al suo tempo ad istanza di s. Silvestro I l'imperatore Costantino eresse in Ostia una basilica in onore dei ss. Pietro e Paolo e di s. Gio. Battista, e nobilmente la dotò di sacri arredi e di possessioni, fra' quali si nomina l'Isola Sacra fra Ostia e Porto, che Anastasio *in Vita s. Silvestri I*, appella *Arsis*, nome corrotto dai copisti che ci ricorda la selva Arsia mentovata da Livio. Nello stesso secolo IV s. Gallicano vi edificò una chiesa con ospizio e ospedale annesso, per ricevervi i pellegrini di tutte le nazioni, e fu uno dei primi della cristianità. V' istituì prebende pei sacerdoti, e lo fornì di rendite, ritirandovisi a esercitare l' ospitalità, con s. Ilarino monaco ostiense (in onore di s. Gallicano Benedetto XIII eresse in Roma un *Ospedale*). Noterò, che verso il secolo V, fuori del recinto della città antica, fu fabbricata la chiesa di s. Ercolano martire, e che nel precedente secolo e nel 362 vi morì s. Monica madre di s. Agostino, mentre era in viaggio, e quivi

fu sepolto il suo corpo, che da Martino V nel 1430 solennemente fu trasportato in Roma nella chiesa del figlio, recitando il Papa una pia ed elegante orazione. Abbiamo dal Piazza che questo santo colla madre ebbero ospizio presso l'episcopio, quando da Roma si recavano in Africa, aspettandovi l'imbarco, onde s. Agostino assistè alla sua infermità ed esequie, com' egli stesso descrisse nelle *Confessioni.* Nella cattedrale ove riposò il corpo di s. Monica fu eretta una cappella, che rovinata da un incendio, venne rifatta con marmi dal vescovo cardinal Cibo. Quarto vescovo d'Ostia fu N. che consagrò nel 336 Papa s. Marco, il quale perciò gl' impose il pallio. Indi fiorirono Bono che intervenne al concilio di s. Felice II detto III nel 487 *de lapsis;* Bellatore che nel 499 sottoscrisse al concilio di s. Simmaco; Aristo si trovò agli altri tenuti dal medesimo Papa nel 501, 502, 503, 504; Gloriano o Glorioso del 594 circa; Amabile fu al concilio del 649 celebrato da s. Martino I; Andrea intervenne a quello di s. Agatone nel 680 contro i monoteliti, indi consagrò s. Leone II (insieme al vescovo di Velletri, in mancanza di quello d'Albano, ed abbiamo altri esempi che i vescovi di Velletri concorsero alla consacrazione del Papa) e Giovanni V. Indi fu vescovo Gregorio del 707, bibliotecario della sede apostolica; Teodoro nel 743 si recò al concilio di s. Zaccaria; Giorgio con Villario vescovo Nomentano e molti cardinali nel 753 accompagnò in Francia Stefano II detto III; Gregorio fu legato di Adriano I in Inghilterra, e nel 787 presiedè al concilio di Chelchit, del quale parlai pure nel vol. XVIII, p. 246; *Pietro* cardinale nel 798 sottoscrisse la donazione di s. Leone III e Carlo Magno dell'abazia delle Tre fontane; Bernardo dell'804; Cesario fu presente al concilio di Eugenio II nell'826; *Megisto* o Megezio cardinale dell'854, le cui notizie, come di tutti gli altri cardinali, le riporto alle biografie.

Successivamente fiorirono Leone dell' 864; *Donato* cardinale; *Eugenio* cardinale dell' 878; Guido del 904; *Siccone* cardinale, che consagrò l' *antipapa Leone VIII,* perciò degradato; gli fu sostituito Gregorio; nel 983 era vescovo Leone; indi *Azzone* cardinale, poi *Gregorio* cardinale del 998, Pietro del 1003, *Gregorio* cardinale del 1005, *Pietro* cardinale del 1026, b. *Gregorio* cardinale del 1033, *Benedetto* cardinale del 1044, *Deodato* cardinale del 1049, *Pietro* cardinale del 1058; s. *Pier Damiani* cardinale gli successe, il primo vescovo che lo fu pure di Velletri, come i successori al modo che dirò. Nel 1072 fu fatto vescovo s. *Gherardo* cardinale; nel 1078 Ottone di Chatillon cardinale, poi nel 1088 *Urbano II* (*V.*), il quale nominò vescovo il nipote cardinal Ottone *Chatillon,* che benedì e unse Pasquale II. L'antipapa Clemente III v'intruse Giovanni pseudo-cardinale, che nel 1098 intervenne al conciliabolo romano. Nel 1101 il celebre cardinale *Leone de Marsi* monaco di *Monte Cassino,* ove pure ne parlai, vescovo ancora di Velletri, come afferma il Cardella, avvertendo col Borgia, che la chiesa di Velletri già era stata affidata al vescovo d'Ostia, mentre l'ultimo che governò la chiesa di Velletri fu Giovanni Mincio, nel 1058 antipapa *Benedetto X.* Nel 1117 Lamberto cardinale, che nel 1124 divenne *Onorio II* (*V.*). Non lo fu *Pandolfo* cardinale, come altri pretesero; bensì *Giovanni* cardinale fatto da Onorio II nel 1125; indi per breve tempo *Pietro* cardinale, secondo il Borgia. Innocenzo II nel 1134 dichiarò vescovo *Drogone* cardinale; forse gli successe per breve tempo il suddetto *Pietro* cardinale, poichè Innocenzo II nel 1135 fece vescovo *Alberico* cardinale. Eugenio III nel 1148, secondo alcuni, elesse vescovo il cardinal Guido; certo è che nel 1150 fece vescovo il b. *Ugo* di Chalons cardinale. Con questi l' Ughelli incomincia la serie promiscua de' vescovi d'Ostia e

Velletri (che a tale articolo proseguirò), *Italia sacra* t. I, p. 41. Per la poca popolazione cui era ridotta Ostia, Eugenio III gli unì in perpetuo il vescováto di Velletri, cioè rese stabile l' unione delle due chiese, perchè prima di questo tempo, sebbene precariamente, erano già unite ad arbitrio de' Papi, onde i vescovi si sottoscrissero quindi: *episcopus Ostiensis et Veliternus*. L'eguaglianza del titolo non portò eguaglianza di giurisdizione, che passò poi tutta nella chiesa di Velletri, che allora e poscia grandemente fiorì, mentre Ostia non ebbe più capitolo e canonici, nè clero. L' arciprete di Velletri acquistò il diritto d' intervenire alla consacrazione del Papa in caso che il vescovo d' Ostia e Velletri non si trovasse presente; ed il vicario capitolare di Velletri esercita giurisdizione ordinaria in Ostia e suo distretto, nella vacanza della sede. I vescovi dopo l' unione considerarono sempre la chiesa di Velletri per loro principal sede, ivi fecero le maggiori funzioni, i sinodi, gli olii santi; vi tengono cattedra, tribunale e vescovo suffraganeo, e ne' sinodi dierono all' arciprete d' Ostia luogo tra i parrochi della diocesi di Velletri. Nel 1810 pretese Napoleone sopprimere questo vescovato, con decreto del 5 agosto. Il Piazza, che visitò la diocesi d'Ostia, tratta di questa eruditamente nella *Gerarchia cardinalizia*, come della via Ostiense, celebre negli atti ecclesiastici de' ss. Martiri, e de' sacri *cimiteri* di essa. Descrive la superstite diocesi ne' seguenti castelli. Il Castel Romano con chiesa edificata dal marchese Sacchetti, e suo patronato. Castello Decimo, già della nobile famiglia Torregiani, ove patirono il martirio s. Martina, s. Prisca, ec. Castel Porcigliano, creduto l' antico Laurento, e perciò lo descrissi nel vol. XXXVII, p. 219. Ed il Casale Sacchetti, con villa e palazzo magnifico edificato dal cardinal Giulio Sacchetti, con comoda chiesa in onore della Concezione e delle ss. Caterina vergine e martire, e Maddalena de' Pazzi, protettrici di sua famiglia. G. Marnovitio Tonci ci diede: *Villa Sacchetti Ostiensis cosmograficis tabulis, et notis illustrata, rusticanis legibus, officinarumque inscriptionibus adnotata*, Romae 1630. Inoltre trattarono delle notizie ecclesiastiche d'Ostia: F. A. Maroni, *Commentarius de ecclesiis, et episcopis Ostiensibus et Veliternis, in quo Ughelliana series emendatur, continuatur, et illustratur*, Romae 1766. De Magistris vescovo di Cirene, *Acta martyrum ad Ostia Tyberina sub Claudio*, Romae 1795.

OSTIARIO o OSTIARIATO. Chierico investito del primo degli ordini minori, *Ostiarius*. È opinione che la chiesa greca considerò l'ostiariato non come ordine ecclesiastico, secondo la chiesa latina, ma come semplice uffizio, che veniva talvolta commesso a' diaconi, a' suddiaconi ed altri chierici inferiori, ed anche ai laici, per cui ora molti uffizi degli ostiari da essi vengano esercitati; opinione che ha il suo principal fondamento nel silenzio de' libri liturgici di quella chiesa circa il rito riguardante la loro ordinazione. L'istituzione dell' ostiariato rimonta a' primi secoli della Chiesa, e anche a' tempi apostolici, come ne fa fede la lettera del vescovo s. Ignazio scritta a' fedeli d' Antiochia, e meglio si può vedere a ORDINE. Il ministero degli ostiari e le loro incombenze, comprese quelle antiche, sono, di aprire il libro a chi predica, di aver custodia delle chiavi delle chiese, della loro mondezza e decoro, come delle cose ivi contenute, di chiudere le porte e di aprirle alle ore stabilite, d' invigilare al buon ordine delle assemblee, e di vietare che ad esse e ne' sacri templi intervenissero gl' infedeli e giudei a disturbare i divini uffizi e profanare i sacri misteri, e chiunque altro era interdetto di assistere alla celebrazione de' divini misteri; avevano cura di tener ciascuno al suo posto, il popolo separato dal clero, gli uomini dalle donne, e di far osserva-

re il silenzio e la modestia, come si legge negli antichi padri e scrittori ecclesiastici, e secondo il rito prescritto nel canone 9 del concilio Cartaginese IV e ne' libri pontificali, cioè la tradizione delle chiavi (colle quali devono chiudere e aprire le porte della chiesa) e le parole che nell' atto di essa si proferivano onde spiegarne il significato. Per l'importanza del ministero degli ostiari e loro gravi occupazioni, per l'ostiariato furono prescelti uomini di matura età, i *lettori* essendo sovente più giovani: alcune persone di età matura esercitavano l'ostiariato per tutta la loro vita, altre ascendevano all'accolitato e al diaconato. Il Nardi, *De' parrochi*, osserva che la s. Sede avea i suoi ostiari, e che anticamente tutte le cattedrali aveano le scuole o collegi di ostiari; aggiunge, che un ostiario stava in anticamera del vescovo per annunziare chi domandava udienza; portavano a' preti di campagna o rurali gli ordini superiori, recando ad essi le lettere del primicerio pei digiuni intimati dal vescovo; questi minoristi andavano in coro, ed in alcune cattedrali un ostiario restava nella canonica per una settimana alla custodia della chiesa ed ivi mangiava. Niun vestigio si rinviene presso gli antichi scrittori e libri liturgici dell'offizio attribuito secondo l'odierna liturgia agli ostiari, di suonare le *Campane* (*V.*), per indicar l'ora dell'orazione e delle sacre funzioni, e dell'analogo rito della tradizione della fune di esse: opina pertanto il Catalani nel *Comment. in Pont. Rom.*, al titolo dell'ordinazione degli ostiari, che il detto offizio venne aggiunto circa il secolo XIII, poichè ne' secoli anteriori esso si legge commesso a' sacerdoti. Il rito colle orazioni per l' ostiariato si può vedere nel *Pont. Rom.: de ordinatione ostiariorum.* Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia* p. 717, narra come s. Carlo Borromeo fece punire chi offese l'ostiario, posto alla guardia della porta delle donne nella metropolitana di Milano, luogo che anticamente guardavano le diaconesse. *V.* Diaconesse, e Porte di Chiesa, ed *Ostiarius* in Macri, non che il p. Chardon, *Storia de' sagramenti*, t. III, p. 10. A Maestro ostiario de virga rubea, non solo trattai di quel collegio, ma ancora del vocabolo *ostiario* e dei diversi uffizi palatini denominati ostiari custodi delle diverse porte del palazzo pontificio; mentre del collegio de' 12 ostiari custodi dell' immagine del ss. Salvatore di *sancta sanctorum*, ne tenni proposito nel vol. XLI, p. 195; finalmente a Cancelleria apostolica parlai del suo ostiario o portinaro.

OSTIENSE Enrico, *Cardinale*. Enrico denominato Ostiense pel vescovato d' Ostia che ottenne nel 1262, nacque in Susa nel Piemonte, d'ignota famiglia, che alcuni dicono de' Bartolomei o dei Romani. Dopo aver appresa l' una e l'altra legge sotto eccellenti precettori, la insegnò prima in Bologna e poi in Parigi, con tal credito che fu chiamato *Fontana della legge*. In compagnia del nunzio pontificio fu trasferito in Inghilterra, ove aprì scuola di sacri canoni; ed Enrico III che assai lo apprezzava, lo ricolmò di molti straordinari favori, e lo mandò in Roma ad Innocenzo IV, a fine di procurare la deposizione del vescovo di Vincester, ciò che negano i Sammartani, per cui viene smentito il maledico Matteo Paris che lo avea tacciato di essersi appropriato il denaro del re. Questi bensì nel 1259 l' impiegò con Teobaldo arcidiacono di Liegi, poi Gregorio X, per trattare con Alessandro IV i più ardui affari. Divenne canonico di Vienna nel Delfinato, beneficio che ritenne sempre, arcidiacono di Parigi e prevosto di Gratz. Promosso quindi al vescovato di Sisteron, lasciò con piacere l'Inghilterra, dove la sua virtù e la sua scienza avea provocato emuli ed invidiosi. Trasferito all' arcivescovato d'Ambrun, celebrò il concilio provinciale presso Sedan, con l' intervento de' vescovi della provincia d' Arles. Predicava sovente al

suo popolo, essendo non meno gran legista ch'eccellente teologo e famoso oratore. In ricompensa del suo merito, Urbano IV nel dicembre 1261 lo creò cardinale vescovo d'Ostia, lasciando la chiesa di Ambrun. La sua saviezza e dottrina fu incontanente messa in opera nella legazione di Lombardia, dove colla sua eloquenza ottenne dal clero considerabili sussidii pei bisogni della chiesa romana, vessata dalle armi de' nemici. Dopo la sua promozione, terminò per ordine di Urbano IV i suoi *Commentari* sul libro delle decretali, che lasciò per legato all'università di Bologna. Più celebre e più commendata riuscì la *Somma* delle decretali da lui pure composta, detta la *Somma Ostiense*, che nel diritto ecclesiastico ha la medesima autorità che quella di Azzone nel diritto civile, che vide la luce in Basilea nel 1537 colle note del Guarini, e poi in Lione nel 1588 e nel 1597. Dopo esser concorso all'elezione di Clemente IV, fu in Viterbo a quella di Gregorio X, dove prolungandosi di soverchio i comizi, attaccato da grave e pericolosa malattia, domandò in grazia di potere uscire dal palazzo ove si celebravano, con rinunziare ad ogni diritto sull'elezione. Passò ad Orte e col consiglio de'medici in Francia, ove nel 1271 o più tardi incontrò in Lione la morte tranquillamente, ed ottenne onorevole sepoltura nella chiesa de' domenicani. Tolomeo da Lucca lo disse grande nella scienza delle leggi, eccellente teologo, egregio oratore, uomo di lodata vita e d' incontaminato costume.

OSTINI Pietro, *Cardinale*. Pietro Ostini nacque in Roma da civile famiglia a' 27 aprile 1775, e sino dalla giovanile età si mostrò nato pel santuario e per le lettere, che apprese nel seminario romano, ove poi divenne professore supplente nelle matematiche, indi conseguì la cattedra di storia ecclesiastica, ed in pari tempo fu eletto professore di teologia dogmatica e scolastica nell'accademia ecclesiastica. Fornito di acuto ingegno, afferrava e con somma facilità risolveva le più ardue questioni. Ebbe a discepoli personaggi che meritarono cospicue cariche e il cardinalato, mostrandosi loro amorevole e premuroso di giovarli. In molti pii istituti di Roma con evangelico zelo cooperò all'incremento, come si prestò al confessionale e nella predicazione; singolarmente spiccò la sua attività nella pia unione di s. Paolo, ed in altre opere di carità cristiana. Ideò e promosse la società dell' amicizia cattolica, che per diversi anni e con tanta utilità impresse e divulgò gratuitamente buoni libri. Per lungo tempo s'impiegò nel ricondurre al cattolicismo gli eterodossi con ubertosi frutti. Teologo di più cardinali, esaminatore del clero, consultore di varie congregazioni, si segnalò in quella degli affari ecclesiastici straordinari. Pio VII, che assai lo stimava, approvò la scelta che di lui avea fatto la congregazione deputata ai bisogni spirituali de' chileni, di vicario apostolico del Chile. Sebbene avesse accettato, per l'affettuosa opposizione del fratello e altri parenti, vi rinunziò, come riporta il Sallusti, *Storia delle missioni del Chile*, t. 1, p. 2. Leone XII nel 1824 lo mandò internunzio a Vienna, indi a'27 aprile 1827 lo promosse ad arcivescovo di Tarso *in partibus*, e lo nominò nunzio all' imperatore del Brasile. Se non che le vicende politiche dell' impero avendogli allora impedito l'andarvi, nel 1828 lo stesso Papa lo fece passare col medesimo grado a Lucerna presso la confederazione svizzera. Composte intanto le cose dell' America, non frappose indugio ad andare in Rio Janeiro, e vi restò sino al 1831. Ritornato in Roma, Gregorio XVI nel 1832 lo elevò a nunzio di Vienna, e come indicai nel vol. VI, p. 102, quando già l' avea creato cardinale e riservato in petto fino dai 30 settembre 1831, pubblicandolo agli 11 luglio 1836, conferendogli poi il titolo di s. Clemente.

Gliene trasmise la notizia pel guardia nobile Filippo dei conti Calcagni, e nominò ablegato l'uditore della nunziatura mg.r Secondiano Bruschi, come notai nel vol. V, p. 162, per la tradizione della berretta cardinalizia, che a'25 luglio nella chiesa di corte gl'impose l'imperatore Ferdinando I. Nello stesso concistoro il Papa lo fece vescovo di Jesi, che ricolmò di beneficenze, quali in dettaglio descrissi nel vol. XXXVI, p. 269 e 310, mentre a p. 302 narrai come nel 1841 decorosamente ricevè e alloggiò nell'episcopio Gregorio XVI. Di questo porporato insigne parlai anche in altri luoghi, e siccome mi onorò di particolare benevolenza, soleva dirmi se lo avea seguito in tutta la sua carriera, nulla trovando ommesso di ciò che lo riguardava. Commosso il Papa in vederlo decaduto nella salute, nel 1842 accettò la rinunzia del vescovato, lo dichiarò prefetto della congregazione dei vescovi e regolari e fece membro di altre. Non può ridirsi la tenera riconoscenza del cardinale, comechè d'animo affettuoso e franco, verso il benefico Pontefice, per averlo tolto forse da vicina morte. Inoltre Gregorio XVI gli concesse diverse protettorie e quella dell'accademia teologica, della quale era stato censore emerito, ed a'3 aprile 1843 lo annoverò tra' vescovi suburbicari, assegnandogli la chiesa d'Albano, ove più volte venne onorato dalla pontificia presenza nell'episcopio. In questa nuova sede curò il proseguimento dell'ampliazione della cattedrale, vi celebrò il sinodo, fece rifiorire il seminario, donandogli le macchine di fisica, senza ricordare altre elargizioni. Nel medesimo anno Gregorio XVI, con mandato apostolico, in suo nome gli fece consacrare il vescovo della propria patria; e nel 1844 lo fece presiedere al capitolo generale degli eremiti camaldolesi, come narrai ne' vol. XXIII, p. 274, e XXVII, p. 227. Intervenne al conclave del 1846, ed il regnante Pio IX lo trasferì alla prefettura del concilio. Per conseguenza della rivoluzione di Roma, riparando il cardinale nell'ospitale Napoli, una caduta accelerò il termine de' suoi giorni. Poichè sentì appressarsi il punto estremo, richiese i sagramenti, e morì a'9 marzo 1849, d'anni 74. Nella metropolitana di Napoli solennemente fu trasportato il cadavere, accompagnato da tutto il clero secolare e regolare, non meno che dalla milizia. Ne' funerali assistettero i cardinali ivi dimoranti, tutto il clero e 11 vescovi, restando sepolto in quel sontuoso tempio con onorevole lapide. Venne compianta da tutti sì grave perdita, per le virtù e sapere che risplenderono in questo principe della Chiesa, salendo per merito a tutti i gradi d'onore e di dignità. Ministro della s. Sede zelò non meno il civil reggimento, che la ortodossia della religione cattolica; vescovo promosse la pietà e l'istruzione, e tutto quanto potesse giovare al vero incivilimento; cardinale fu con successo adoperato ognora nelle più importanti congregazioni, e a lui affidaronsi affari di molto rilievo. Saldo nelle amicizie e nell'affabilità, ben presto si guadagnò l'animo di tutti. Fino alla vecchiezza colla vigoria dell'intelletto applicò l'animo agli studii, sostenendo con esemplare rassegnazione e coraggio le tribolazioni e l'infermità che lo trasse al sepolcro.

OSTRACINA. Sede vescovile d'Egitto nella Augustamnica prima, sotto il patriarcato d'Alessandria, chiamata pure *Ostracene* e *Stragiani*, eretta nel V secolo. Ebbe 3 vescovi. *Oriens christ.* t. 2, p. 546.

OSTROG (*Ostroginen*). Città vescovile della Russia europea, nel governo di Volinia, capoluogo di distretto, a 36 leghe da Zytomierz, sulla sponda sinistra della Vallia, che in vicinanza si getta nel Gorin. Si divide in vecchia e nuova, ed ha un antico castello, chiese greche e cattoliche, qualche monastero, seminario e scuola militare. Quivi fu stampa-

ta la prima Bibbia in lingua slava. Il suo commercio considerabile sta nelle mani degli ebrei, essendo il paese fertilissimo e bene boschivo. Dopo aver appartenuto ai russi e fatto parte dell'appannaggio del principe Igor, cadde in potere de' polacchi che ne fecero il capoluogo di un gran ducato, il cui ultimo sovrano statuì nel 1600, che dopo l'estinzione della linea maschile di sua casa, questo ducato sarebbe trasformato in gran priorato o in commenda dell'ordine di Malta o gerosolimitano; questa esistette anche con diverse vicissitudini, sino all'epoca in cui questo paese rientrò sotto il dominio russo, nell'impero di Caterina II, che s'impossessò delle rendite del gran priorato. Assunto al trono Paolo I, l'ordine gerosolimitano commise al balì Litta, fratello del nunzio apostolico a Pietroburgo, d'implorarne la restituzione. L'imperatore prontamente l'esaudì, non solo con restituire le antiche rendite di 120,000 fiorini polacchi, ma le aumentò nel 1797 fino a 300,000, col patto che le dignità di gran priore e le commende di Russia solo a' sudditi russi fossero compartite, come meglio narra il dotto p. Thainer, nell'opera: *Vicende della Chiesa cattolica di amendue i riti nella Polonia e nella Russia*, p. 504. Della sede vescovile di rito greco-ruteno, unita a quella di Luck o Luceoria, *V.* Luceoria.

OSTROGOTI. *V.* Goti.

OSTUNI (*Ostunen*). Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra d'Otranto, distretto e capoluogo di cantone, a più di 8 leghe da Brindisi, in vicinanza al mare Adriatico ov'è il porto di Villanova, posta fra monti, e circondata al di fuori da spessi boschi di olivi e mandorle, in che consiste la maggiore sua rendita. Negli adiacenti stagni crescono moltissime canne utili all'agricoltura. La cattedrale con battisterio, ottimo edificio, è sacro alla Beata Vergine Assunta, essendone parroco un canonico coadiuvato dal cappellano. Il capitolo si compone di 5 dignità, arcidiacono, cantore, arciprete, tesoriere, ec., di 19 canonici, compresi il penitenziere e il teologo, di 26 mansionari e di 15 cappellani, e di altri ecclesiastici. Vi sono due altre chiese parrocchiali, tre conventi di religiosi, due monasteri di monache, confraternite, ospedale e seminario con alunni. L'episcopio è prossimo alla cattedrale. La sede vescovile fu eretta nel VI secolo o meglio ristabilita circa il 1000, sotto la metropoli di *Brindisi* (*V.*), la quale un tempo fu riunita ad *Oria* (*V.*), e mentre era arcivescovo delle due chiese Marco, fiorito nel 1000, governava pure come vescovo la diocesi di Ostuni. Pio VII nel 1818 con la bolla *De utiliori*, affidò la sede d'Ostuni in amministrazione perpetua all'arcivescovo di Brindisi, che dal 1850 è mg.r Giuseppe Rotondo di Capua. La diocesi di Ostuni si estende per circa 20 miglia di territorio e contiene 4 luoghi.

Il primo vescovo di Ostuni, *Hostunum* o *Ostunum*, che si conosca, è Datto che intervenne nel 1071 alla dedicazione della chiesa di Monte Cassino. Nel 596 già questa sede vescovile fioriva, ma pei greci scismatici e per le guerre andarono in perdizione tutte le memorie sino all'anno 1060 de' pastori che la governarono, come nel 1698 dichiarò in una lapide il vescovo Melazio, quando decorò l'episcopio colle immagini dei suoi predecessori, come nota il Tafuri. Tra i più distinti vescovi nominerò: Antonio Gionata dottissimo, difensore delle prerogative e de' beni di sua chiesa, eletto nel 1099. Francesco de Caballeriis di Brindisi, eletto dal capitolo in competenza di altro, e confermato nel 1337 da Benedetto XII. Pietro Calice di Cesena nel 1370 fu traslato a Ragusi, l'arcivescovo della qual chiesa Ugo Cigala genovese, fu in vece quivi trasferito. L'antipapa Clemente VII nel 1378 fece amministratore Pietro de Barreria e pseudo cardinale, onde ne

parlai nel vol. III, p. 211. Nel 1437 Nicola de Arpi o Arpono arcidiacono di Taranto, che donò sacre suppellettili alla cattedrale, che riedificò dai fondamenti, ed eresse altri edifizi. Gio. Antonio de Ruggieri salernitano del 1517, vigilantissimo pastore, restaurò ed ampliò l'episcopio. Cesare Carafa nobile napoletano, morto nel 1603, che celebrò il sinodo stampato nel 1588. Nel 1606 Vincenzo Meligne siciliano, traslato da Castro, introdusse in Ostuni i paolotti, eresse il monte di pietà pei poveri, ed altro per dotare le zitelle miserabili, un terzo monte destinò per esporre una volta al mese il ss. Sagramento; donò alla chiesa suppellettili sacre, ridusse in miglior forma il coro della cattedrale, eresse la parrocchia dello Spirito Santo e fu benemerito di quella di s. Vito. Nel 1640 Fabio Magnesi di Puliniano vi fu trasferito da Trevico, riformò il clero, e nella cattedrale fabbricò nobile cappella a s. Gaetano. Nel 1659 Carlo Persone barone d'Otranto, lodato per dottrina, zelo e pietà. Nel 1679 Benedetto Melazio patrizio di Bisceglia, eloquente e chiaro letterato e giureconsulto; governò egregiamente, ornò la cattedrale, nell'episcopio fece quanto dissi di sopra ed eresse una nuova cappella, incominciò a fabbricare il seminario, e difese le ragioni di sua chiesa. Nel 1707 Bizanzio Filo d'Altamura, erudito profondo, traslato da Oppido, compì l'edifizio del seminario, e morì nel 1720. Con questi nell'*Italia sacra* d' Ughelli, t. 9, p. 46, si termina la serie de' vescovi, proseguita dalle *Notizie di Roma*, l'ultimo essendo Gio. Battista Brancaccio napoletano del 1792.

OSVALDO (s.), arcivescovo di Yorck. Era nipote di s. Odone arcivescovo di Cantorbery, il quale si prese cura speciale della sua educazione, e lo fece decano del capitolo di Winchester. Osvaldo, sentendosi chiamato alla solitudine, rinunziò il suo benefizio, passò in Francia e si rese monaco nell'abbazia di Fleury. Indi a non molto l'utilità della chiesa d'Inghilterra lo fece richiamare nella sua patria, e succedette a s. Dunstano nella sede di Worcester, verso il 959. Egli adempì a tutti i doveri dell'episcopato con molta edificazione, e per far fiorire la pietà nella sua diocesi, vi fondò un monastero d' uomini a Westberry; quindi per commissione del duca Aylwine fondò quello di Ramsey nella contea di Huntington. Nel 972 fu costretto accettare l'arcivescovato di Yorck, coll' obbligo di governare nello stesso tempo anche la chiesa di Worcester. Applicossi indefessamente a predicare la parola di Dio, a riformare gli abusi, a diffondere la pietà. Avea sempre alla sua tavola 12 poveri, cui affettuosamente serviva e lavava i piedi. Tutti i momenti che potea togliere alle funzioni dell'episcopato, andava a passarli in un convento di benedettini ch'egli avea fondato a Worcester, affine d'attender ivi co' religiosi agli esercizi della preghiera e della mortificazione. Morì in questo convento a' 29 febbraio 992. Il suo corpo fu disotterrato l'anno 1002 da s. Adolfo suo successore, e Dio l'onorò di molti miracoli; poscia fu trasportato a Yorck il dì 15 d'ottobre, ch'è il giorno in cui si celebra la sua festa principale.

OSWALDO (s.), re e martire in Inghilterra. Figlio di Edelfrido, che regnava in una parte del Northumberland, dopo la morte del padre, ucciso in battaglia nel 617, si rifugiò nella Scozia coi suoi fratelli Eanfrido ed Oswi. Colà furono essi istruiti nella religione cristiana e battezzati. Morto il re Edwino, i figli di Edelfrido ritornarono nel loro paese. Eanfrido, ch'era il primogenito, ebbe il regno di Deire, mentre Oswi cugino germano di Edwino ebbe quello di Bernicia; ma uccisi ambedue nello stesso anno, caddero i due regni nel potere di Oswaldo. Assalito da Ceadwalla o Cardwella, re dei bretoni, ne riportò com-

piuta vittoria presso alla muraglia dei pitti. Prima del combattimento Oswaldo fece fare una gran croce di legno, cui piantò di propria mano, esortando i soldati ad implorare l'aiuto divino dinanzi ad essa prostrati. Questa croce divenne assai celebre in progresso di tempo, come narrano Beda ed Alcuino, ed il luogo ove fu innalzata si chiamò *Heven-felth* ossia *Campo del cielo*. Il santo re si diede a rimettere il buon ordine nei suoi stati, ed usò tutta la sua autorità per farvi trionfare la religione di Cristo, chiamando a tal fine degli operai evangelici dalla Scozia, e facendo edificare da tutte le parti chiese e conventi. Egli diventò molto possente, e da ultimo tutti i re dell'eptarchia gli rendevano omaggio; ma altrettanto era umile e sottomesso a Dio, affabile e caritatevole verso i poveri. Dopo otto anni di prospero regno, Penda re di Mercia pagano, assalì i di lui stati, e si venne a battaglia. Oswaldo, inferiore di forze, fu sconfitto e perdette la vita sul campo a'5 di agosto del 642, nel trentesimottavo anno di sua età. Penda ordinò che si tagliassero la testa e le braccia al santo re, e le fece appendere a due alberi; ma Oswi fratello e successore di s. Oswaldo, le involò l'anno appresso, portò le braccia al suo palazzo, e mandò la testa a Lindisfarne. Queste ed altre sue reliquie furono in appresso trasferite ed onorate in molti luoghi. La festa di s. Oswaldo si celebra a' 5 di agosto.

OSWINO (s.), re in Inghilterra. Era figlio di Osrico re di Deire, e passati 10 anni in esilio fra i west-sassoni, ricuperò nel 644 una parte del regno paterno. Mostrossi zelante per la religione, umile, caritatevole, ripieno di dolcezza e di bontà per tutti. Breve fu il suo regno, dappoichè assalito da Oswi, non osò mettersi in campo per resistergli; ma ricoveratosi nella casa del conte Unvaldo, ch'egli credeva suo amico, fu da questi consegnato ad Oswi, il quale lo fece trucidare, a' 20 agosto del 651. Eanfleda, moglie di Oswi, fondò un monastero a Gilling, presso Richemond, nella contea di Yorck, ove il santo re, suo prossimo parente, era stato trucidato. Il corpo di s. Oswino fu portato a Tinmouth, per esservi seppellito nel monastero fondato dal re Oswaldo, o secondo altri dal re Egfrido. Avendo i danesi distrutto questo monastero, restò perduta la memoria del santo, fino allo scoprimento della sua tomba, che si fece allorchè Tosti conte di Northumberland lo riedificò, intitolandolo alla Beata Vergine e a s. Oswino.

OTANA o OTTANA, *Othana*. Città rovinata e vescovile di Sardegna, al settentrione dell'isola, situata 13 miglia distante da Ampurias, con chiesa campestre dedicata alla Beata Vergine, ch'era l'antica cattedrale, il cui capitolo componevasi di un arciprete e 8 canonici. La sede vescovile fu eretta nel secolo XII suffraganea di Sassari. Giorgio creduto primo vescovo, sottoscrisse nel 964 alle costituzioni dell' antipapa Leone VIII; ma veramente il primo vescovo fu Giovanni I del 1116. Giulio II nel 1503 erigendo *Alghero* (*V.*) in sede vescovile, vi trasferì questa di Otana, a cui erano pure unite le sedi di *Castro* e *Bisarcio:* però nell' erezione di *Nuoro* nel 1779 e di Bisarcio nel 1803, Alghero soffrì qualche restrizione nel territorio. Mattei, *Sardinia sacra*, a pag. 219, riporta la serie de' vescovi.

OTHRYS, OTHRYES, *Otris*. Sede vescovile della Frigia Salutare, sotto la metropoli di Sinnada, nell' esarcato d'Asia, eretta nel V secolo. Ebbe 5 vescovi. *Oriens christ.* t. 1, p. 848.

OTILIA (s.), abbadessa. Nacque da Adalrico o Atico duca di Alsazia, e da Berchsinda o Beruinda, zia materna di s. Leodegario. Essendo nata cieca, suo padre voleva farla morire, ma la madre l' affidò ad una fedele nutrice, e mandolla poscia in un monastero. Oti-

lia, ricevendo il battesimo, ricuperò la vista, e questa grazia le inspirò il desiderio di dedicarsi a Dio. Venuto Adalrico a cognizione di questo miracolo, non mutò per ciò sentimento; anzi fece morire di percosse uno de' suoi figli, che per tentar di piegarlo aveva fatto secretamente ritornare la sorella. Sennonchè, ravvedutosi, detestò la sua barbarie, permise alla figlia di seguire la sua vocazione, e si unì ad essa per instituire una comunità di vergini in Hohenburgo. Quindi le cedette il possesso di quel castello, colle rendite e le terre che n' erano dipendenti, e ritiratosi poi presso di lei, con sua moglie, morì negli esercizi della penitenza li 20 febbraio del 690. Frattanto la comunità di Hohenburgo divenne sempre più florida. Otilia insegnò col suo esempio ad accoppiare la contemplazione agli esercizi della vita attiva. Fece fabbricare uno spedale a piè del monte ov' era situato il suo monastero, per ricevervi i poveri ed i malati. Circa l' anno 700 fondò, vicino al suo spedale, un altro monastero, e tenne il governo delle due comunità. Spirò tranquillamente li 13 dicembre, probabilmente circa l' anno 720, dopo avere radunate le sorelle per dar loro le sue ultime istruzioni, e ricevuto il santo Viatico. Fu seppellita a Hohenburgo, dove tuttavia conservasi il suo corpo, ed è patrona dell' Alsazia, che l'onora con peculiare devozione, celebrandone la festa il giorno 13 dicembre.

OTRANTO (*Hydruntin*). Città con residenza arcivescovile, nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra d'Otranto, antica e celebre della Japigia o Messapia, distretto e capoluogo di cantone, 8 miglia da Lecce e 28 da Taranto, sullo stretto o canale del suo nome. E' bagnata dal fiume Idro, che scaturendo da un monte omonimo, ivi si scarica nel mare Adriatico, ed il promontorio che in esso si sporge, chiamato Capo d' Otranto, forma il porto della città. L' Adriatico che giace in mezzo del Mediterraneo, dalla parte d' Italia comincia dal Capo d'Otranto, mentre il Capo Linguetta è il suo principio dalla parte d'Albania. La città trovasi su di una rupe, che mette in mare, ed ha l'Epiro dirimpetto, ossia le coste albanesi. Da questo punto, ch'è il più vicino all'opposto continente, voleva Pirro costruire un ponte di 24 leghe per agevolare le comunicazioni col suo regno, e probabilmente col mezzo di navi riunite, idea rinnovata poi nella guerra piratica da Varrone. Sono ben munite le sue mura, forte è la cittadella edificata per la marittima difesa, ond'è piazza di guerra di 3.ª classe; però nel resto la città è mal fabbricata ed in cattivo stato. Fioriva ogni dì più per l'abbondanza de'prodotti e per l' attivo commercio col Levante, quando le irruzioni turche nel XV secolo cominciarono ad affliggerla; anche dai corsari mussulmani ebbe frequenti molestie. La metropolitana s'innalza su bel disegno, ed è sacra alla Natività della Beata Vergine, costrutta da Ruggiero I, consagrata nel 1088 d'ordine d' Urbano II dall' arcivescovo Guglielmo, ed abbellita con pavimento di musaico dall'arcivescovo Gionata: vi è il fonte battesimale con parroco deputato dall'arcivescovo, venerandosi tra le reliquie quelle de' ss. martiri otrantini. L'episcopio è contiguo. Il capitolo si compone della dignità d'arcidiacono (prima v' erano quelle del decano, tesoriere e primicerio), di 18 canonici, compresi il teologo e penitenziere, di 4 mansionari e di altri preti e chierici. Vi è un' altra chiesa parrocchiale, per non nominare le altre; un convento di religiosi, un monastero di monache, confraternita, ospedale e seminario. La città ebbe parecchi uomini illustri.

Otranto, *Hydruntum* o *Hydrus*, antichissima, dicesi fondata da Merione re di Creta 1250 anni avanti la nostra era, e prese il nome dal fiume Idro. Que-

sto fu il primo luogo che Pitagora illustrò colle sue opinioni filosofiche e colle arti che vi fece conoscere. Sotto i romani la città assai fiorì e fu municipio; indi passò sotto il dominio del greco impero. Allorchè Papa Costantino nell'ottobre 710, recandosi a Costantinopoli da Giustiniano II, per accomodar le vertenze del concilio Trullano, s'imbarcò nel Porto romano, onorò di sua presenza la città, incontrato con gran pompa. Ivi sopravvenuto l'inverno, fu costretto fermarsi. L'imperatore scrisse a tutti i governatori de' luoghi pe' quali dovea passare il Pontefice, ordinando onorarlo come la sua persona, per cui ovunque fu spesato e trattato magnificamente: venuta la primavera partì d'Otranto, e continuò il suo viaggio. Come nel 1480 la città agli 11 aprile andò in rovina per l'assalto terribile e presa che ne fecero i turchi, trucidando gli adulti in odio alla fede, riserbando per ischiavi i fanciulli e le donne, lo dissi nel vol. XVIII, p. 60, 61 ed altrove, in un a quanta premurosa parte ne prese Sisto IV. L'atroce fatto venne dipinto in una cappella della cattedrale, ove le ossa de' cristiani trucidati sono in venerazione. Tuttora si dice *Valle de' martiri* la contrada, ove il vescovo alla testa degli abitanti perì sotto il ferro. La presa d'Otranto fu memorabile e spaventò tutta Italia. Ferdinando I la ritolse ai turchi, sbalorditi per l'improvvisa morte di Maometto II. Il re Alfonso II procurò ripararne i danni ed accrescerne l'importanza con munirla di nuove fortificazioni, costituendola emporio del commercio levantino, laonde veleggiarono d'ogni banda le navi per afferrarne il porto. Da questa nel 1571 salpò una parte della flotta che a Lepanto distrusse quella degli ottomani. Nel 1804 i francesi obbligarono il re Ferdinando IV a ricevere lungo la costa adriatica dal Tronto sino ad Otranto, un'armata di osservazione per sorvegliare i movimenti inglesi, la quale si fece strada con ciò all'occupazione di tutto il regno. Nel 1810 Napoleone diè il titolo di duca d'Otranto a Fouché suo ministro di polizia, erigendo perciò la città in ducato titolare.

Il lume della fede è tradizione che lo ricevesse dal principe degli apostoli s. Pietro, che vi eresse un altare, il quale divenne cattedrale, sinchè fu edificata l'odierna. La sede vescovile eretta nel V secolo, elevata poi a metropolitana, ora ha tre soli suffraganei, Lecce, Ugento e Gallipoli. Pio VII nel 1818, con la bolla *De utiliori*, unì ad Ugento, Alessano altro suffraganeo, come pure unì in perpetuo ad Otranto la chiesa di *Castro* (*V.*). L'arcivescovo d'Otranto fu decorato di molte prerogative, come signore della provincia d'Otranto con titolo di serenissimo, godendo le regalie alla morte de' baroni e vescovi feudatari, e da questi ultimi avea la loro mula, letto, sandali, croce pettorale, anello, cappello pontificale; il suo sigillo di piombo pende da un cordone rosso; ne' concilii provinciali suole convocarvi anche il vescovo di Nardò. Il 1.° vescovo d'Otranto fu Benedetto che fiorì nel 431, e con esso principia la serie l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 9, p. 51, ed il Coleti nel t. 10, p. 269, di Benedetto come di altri rettifica alcuni errori e ommissioni. Il 2.° vescovo fu Pietro I, a cui s. Gregorio I nel 596 commise la visita delle chiese di Brindisi e Gallipoli. Successero, Sabino o Saviniano del 599; Pietro II del 601, da Polyeucto patriarca fatto arcivescovo; Andrea del 649, e Giovanni del 680, dopo il quale per più di 300 anni vacò la sede de' vescovi cattolici.

Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, avverte che la chiesa d'Otranto fu per qualche tempo governata da vescovi scismatici, che gli si davano dai patriarchi di Costantinopoli, elevandoli come dirò ad arcivescovi, dopo che il patriarca Anastasio occupò le chiese delle provincie di Puglia e Calabria. Nell'879 n'era arcive-

scovo lo scismatico Marco monaco ed economo della chiesa di Costantinopoli, eccellente poeta, il quale contribuì alla disposizione dell'uffizio che i greci recitano dalla domenica di settuagesima sino a Pasqua; aggiunse alcune odi e perfezionò il canone che recitano nel sabato santo: per la sua erudizione sacra venne chiamato il sapientissimo. Esso nudriva sentimenti opposti al domma cattolico, e fu uno della scismatica adunanza Foziana dell'879. Anastasio suddetto patriarca di Costantinopoli iconoclasta, col favore imperiale sottrasse dall'obbedienza del Papa diverse chiese anche della Puglia, seducendone i pastori con titoli e lusinghe, onde Otranto che a' tempi di Leone l'Isaurico era stata unita al patriarcato di Costantinopoli con titolo arcivescovile di solo onore e senza suffraganei, nel secolo X l'ebbe. L'imperatore Niceforo per odio contro la chiesa romana, ordinò a Polyeucto patriarca di Costantinopoli che attribuisse a Otranto per la sua fedeltà e divozione al greco impero 5 vescovi suffraganei, e che non permettesse che in tutta la Puglia e Calabria si celebrassero i divini misteri in rito latino, ma in greco; ciocchè effettuò nel 968, e per suffraganei d'Otranto dichiarò i vescovi d'Acerenza, Tursi, Gravina, Matera e Tricarico, cui si appartenesse la loro consecrazione, esercitata fin allora dal Papa. Quindi Pietro III arcivescovo d'Otranto inculcò a tutte le chiese delle due provincie di Puglia, cioè Otranto e Basilicata, per comando del patriarca, che adottassero il rito greco, ma per tutto l'occidente si eccitarono gravissimi rumori, mentre le chiese d'Otranto e Tricarico, non comprendendone le conseguenze, si conformarono all' ordine detestabile di Polyeucto. Gli altri vescovi di Calabria, Basilicata e Terra d' Otranto, benchè avessero orrore alla proposizione di abbandonare l'uso degli azimi nel sagrifizio, si mostrarono deboli, finchè il coraggioso Giovanni arcivescovo di Bari li scosse a rigettare il riprovevole attentato, continuando nel rito latino, in che si unirono i popoli, malcontenti della greca dominazione.

Nel secolo XI Otranto, insieme con molte altre chiese delle provincie napoletane, riacquistò il rito latino, e fece ritorno all'antica obbedienza de' Papi, donde mai poi si dipartì: fu fregiata di grandi onori dai Pontefici, i quali aggiunsero tra' suoi suffraganei le nuove chiese di Lecce, Alessano, Castro, Gallipoli e Ugento. I suffraganei dati ad Otranto da Polyeucto, furono sottratti da s. Leone IX Papa del 1049, forse a motivo della distanza della città, e in vece si attribuirono all' arcivescovo d' Acerenza; così Otranto canonicamente e legittimamente fu fatta metropolitana. Tuttavolta il rito greco si mantenne in altre chiese inferiori della città, uffiziate da sacerdoti nazionali, finchè esse pure abbracciarono il latino. Però i greci sparsi nell' arcidiocesi si sostennero sino al secolo XVI, e nel sinodo celebrato dal vescovo Corderos vi si trovarono 200 sacerdoti greci. La moltitudine de' greci dell'arcidiocesi e provincia d'Otranto, fu cagione che i Pontefici solleciti del loro regolamento, riguardarono l'arcivescovo con distinzione e onore; era esso il canale, per cui comunicavano le loro disposizioni a vantaggio delle chiese greche nelle provincie napoletane. Sono membra dell'arcidiocesi d' Otranto le terre di s. Pietro in Galatina e di Coriliano, che per lungo tempo osservarono il rito greco, al modo che descrive il Rodotà, il quale pure descrive il celebre monastero greco di s. Nicolò di monaci, presso Otranto. Questi religiosi professando tutte le scienze dierono alla luce molti libri, e copioso numero di giovani studenti vi accorse da tutte le parti del regno per apprendervi da sì eccellenti maestri le greche discipline senza pagar mercede, essendo eziandio sostentati dal monastero. Fatalmente i monaci deviarono dal

retto sentiero della fede, sostenendo per qualche tempo gli errori comuni agli scismatici. Uno de'moderatori del cenobio fu il famoso Nettario, che intervenuto nel 1179 nel concilio di Laterano III, tuttavia persistè nell'errore, onde fu lodato altamente dai suoi, ma finì miseramente poco dopo di vivere. Fu abbate del monastero il rinomato filosofo Nicolò d'Otranto detto Niceta, fiorito nel 1201, che vi riunì da Grecia una scelta libreria, alcuni codici della quale passarono poscia al cardinal Bessarione, indi a Venezia nella Marciana, e il resto perì nel 1480 nel sacco de' turchi tanto memorabile. Grave è l'errore di coloro che celebrarono l'abbate Nicolò come affezionato e unito alla chiesa romana.

Ugo del 1068 fu il 1.° arcivescovo latino che si conosca, ma il Coleti afferma che solo il 3.° suo successore ebbe certamente tal dignità. Fra gli arcivescovi ricorderò, Tancredi di Monte Foscolo francescano, vescovo di Neocastro, richiesto dal capitolo, non confermato da Martino IV nel 1282; invece nel 1283 fu sostituito Giacomo, chiaro per scienza legale e virtù, domenicano. Giacomo d'Itri, non francese, accorto e di talento, già vescovo d'Ischia, poi di Martorano e nel 1376 arcivescovo d'Otranto, col titolo di patriarca di Costantinopoli *in partibus*, per cui prese abbaglio mg.r d'Aste, *De memorab. eccl. Hydrunt.*, nel dire che Giacomo patriarca di Costantinopoli assoggettò a quella sede nuovamente Otranto, onde restò nello scisma sino a Bonifacio IX. Sibbene divenuto nel 1378 Papa Urbano VI, essendo Giacomo a lui divoto ed amico, i cardinali scismatici avendolo guadagnato, l'eletto antipapa Clemente VII per premio di sua fellonia lo fece anticardinale, onde procurò di assoggettargli la chiesa d'Otranto, ma fu deposto da Urbano VI, come dissi nel vol. III, p. 211, e gli surrogò Tirello o Tinello; mentre l'antipapa avea dato in commenda Otranto a fr. Guglielmo francescano vescovo d'Urbino, dichiarandolo patriarca di Costantinopoli nel 1379, anch'esso spogliato da Urbano VI. Questo Papa nel 1382 dichiarò arcivescovo fr. Pietro Amelio, celebre agostiniano, già vescovo di Sinigaglia e sagrista pontificio, poi traslato a Taranto. Giovanni arcivescovo di Siponto, essendo stato deposto da Urbano VI, per compassione Bonifacio IX nel 1390 lo nominò a questa chiesa. A suo tempo l'antipapa Benedetto XIII intruse nella sede Ricciardo. Stefano Pendinelli di Nardò da questa sede nel 1451 fu promosso; dopo avere nel 1480 nella cattedrale data la ss. Eucaristia a'suoi diocesani, fu trucidato dai turchi, ed il suo corpo fu riposto nella cappella de' martiri. Sisto IV gli sostituì 13 kalenda decembris 1480 fr. Stefano di Squillace francescano, dotto e celebre predicatore; Fabrizio di Capua nobilissimo napoletano, illustre pel candore de' costumi, intervenne al concilio Lateranense V, ed ottenne da Clemente VII alcuni privilegi per la sua chiesa, in considerazione della catastrofe sofferta dai turchi. Nel 1526 il Papa deputò amministratore il cardinal Alessandro *Cesarini*, cui successe qual vescovo nel 1536 Pietro Antonio di Capua, nipote di Fabrizio, eruditissimo in tutte le lettere, fu al concilio di Trento con somma lode nel 1567, e celebrò il sinodo; nel 1586 Marcello Acquaviva nobilissimo, ch'esercitò egregiamente gravi legazioni; nel 1623 fr. Diego Lopez de Andrada, agostiniano portoghese, pieno d'integrità e carità, zelo per le anime e pel clero, onde statuì provvide leggi nel sinodo, e lasciò dotte opere predicabili; nel 1635 Gaetano Cossa napoletano teatino, lodato per dottrina e sollecitudine pastorale; nel 1696 Francesco Maria d'Aste nobile romano, dotto preposito de' teatini, encomiato per vigilanza, pietà e diligenza, e ci lasciò: *Memorabilia Hydruntinae ecclesiae; Metodo della santa visita apostolica; Di-*

sceptationes in Martyrologium Romanum. Con questi nell'Ughelli si termina la serie degli arcivescovi, che prosegue le *Notizie di Roma.* Gregorio XVI nel 1834 preconizzò l'odierno arcivescovo mg.r Vincenzo Andrea Grande di Lecce, quindi nel 1845 fece suo ausiliare e vescovo di Gerocesarea *in partibus* mg.r Luigi Bienna d'Otranto. L'arcidiocesi è ampla, si estende in circa 80 miglia, e contiene 56 luoghi. Ogni arcivescovo è tassato in 400 fiorini, ascendendo le rendite della mensa a 3600 ducati circa, con qualche peso.

OTRICOLI, *Otriculum, Utriculum, Ocricolum, Ocrea.* Già sede vescovile, ora borgo e comune soggetto alla diocesi e governo di Narni, distretto di Terni, delegazione di Spoleto, situato in vetta d'una collina sulla via consolare. È cinto di mura, fuori delle quali è la stazione postale, con diversi alberghi e botteghe, lunge 12 miglia da Civita Castellana. La principal chiesa di s. Maria è collegiata, con sotterraneo antichissimo, e ne' tempi remoti era un ritiro di monaci. Il Cancellieri nelle *Memorie di s. Medico martire e cittadino d' Otricoli,* Roma 1812, parla di questo patrono d'Otricoli, e di altre notizie del luogo, come de'corpi de'santi che ivi si venerano. Nel sottoposto piano presso il Tevere, forse, ovvero unitamente al fabbricato odierno, surse la nobile e antica città di *Ocrea* o *Ocricoli,* già colonia e probabilmente ancora municipio romano e città degli umbri, che altri credono de' sabini, la cui importanza indicano i molti diroccati edifizi, fra' quali un anfiteatro e varie torri, rimpetto a *Gallese,* dalla quale è divisa dal fiume. Fu sede vescovile, ed ebbe per vescovi Erculio o Ercole, che assistè al concilio romano di s. Felice II detto III nel 487; Costanzo che fu a quello tenuto da s. Simmaco nel 499; s. Fulgenzio che ne occupò la sede sotto Vigilio Papa nel 540 e sotto il crudele Totila re de'goti; e Domenico che si recò al concilio di Roma nel 595 adunato da s. Gregorio I. Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 150. Nel territorio si trovano avanzi di antichi mausolei, e i ruderi della villa di Tito Annio Milone e della famiglia Manlia. Gli otriculani o ocriculani sono sovente menzionati dagli storici di Roma, e furono ricevuti dalla repubblica in amicizia a buoni patti. Quivi nel 413 fu aspra battaglia fra Eracliano uccisore di Stilicone, e Mario uffiziale di Onorio imperatore, che riportò vittoria. Claudiano attesta nel *Panegyr. de VI consul. Honorii,* che i sobborghi di Roma giungevano fino ad Otricoli, distante 46 miglia, ed ora 50 circa per la strada di Monte Rosi. Negli scavi fatti ove furono la città e le ville, tra le molte cose rinvenute di sepolcri, statue, busti, teste, colonne, iscrizioni, monete, nominerò il celebre e grandioso musaico a colori con testa di Medusa e combattimento di centauri e lapiti, tratto dalle terme e collocato nel *Museo Vaticano,* ove si ammirano altri preziosi monumenti otricolani, descritti e illustrati in varie opere, come ne' *Monumenti antichi,* Roma 1784.

Otricoli antica fu fuori del ducato di Spoleto appartenendo all'Umbria, o alla Sabina come dichiara il Fatteschi. Otricoli ne'tempi di mezzo occupata dai longobardi, come appartenente al ducato romano, quando questo dopo il 726 si assoggettò al dominio della chiesa romana, divenne parte degli stati ecclesiastici, solo in tempo delle fazioni e nelle straniere occupazioni temporaneamente ne fu sottratta, e nel 1433 se ne impadronì Francesco Sforza. Essendo nella via consolare, fu onorata dalla presenza di molti Papi. Pio II recandosi ad Ancona vi fu nel 1464, essendo partito da Roma in barca e qui approdò. Paolo III investì Otricoli a terza generazione, con breve del 29 novembre 1547, a Gio. Battista Savelli. Pio VI recandosi nel 1782

a Vienna, per primo luogo di fermata dormì a Otricoli a' 27 febbraio in casa Genuensi, e nella seguente mattina vi ascoltò la messa nella cappella, ossequiato dai vescovi di Narni e Rieti, e dal governatore di Sabina. Nel ritorno a' 12 giugno volle vedere gli ubertosi scavi, colle cui antichità arricchì detto museo, esternando la sua soddisfazione ai soprintendenti di essi, e a mg.r Carrara dotto archeologo e segretario del concilio. Pio VII diverse volte tragittò per Otricoli, e nel vol. XLII, p. 153, dissi quanto accordò all'arciprete. Allorchè Gregorio XVI nel 1841 visitò il santuario di Loreto, a' 31 agosto nel passare da Otricoli, per appagare la divozione degli abitanti, ascese una tribuna còstruita sull'arco antico ivi esistente, perciò vagamente ornato, e compartì la sua benedizione all'affollato tripudiante popolo, indi ammise al bacio del piede gli ecclesiastici e la civica magistratura, avendolo già incontrato il delegato di Spoleto.

OTTARDI Gebizzo, *Cardinale*. Gebizzo o Gebisone Ottardi da Cesena, monaco benedettino e abbate del monastero de'ss. Bonifacio ed Alessio sull'Aventino, nel 1083 s. Gregorio VII lo fece vescovo di Cesena. Già con Falcuino vescovo di Fossombrone nel 1076 lo avea incaricato della legazione di Dalmazia e Schiavonia, coronando in re nel concilio di Salona Demetrio, che fece dette provincie tributarie della chiesa romana. Indi il Papa l'inviò a visitare moltissime chiese d'Italia, con Mauro abbate di s. Sabba, e in premio di tanti meriti nel 1084 lo creò cardinale prete.

OTTATO (s.), vescovo di Milevi, in Africa. Fu uno de' più illustri difensori della Chiesa nel IV secolo, ed il primo vescovo ortodosso che scrisse contro lo scisma dei donatisti, combattendo Parmeniano, celebre vescovo di quella setta, con un'opera divisa in sei libri, che fu sempre molto stimata, alla quale poi circa il 370 aggiunse un settimo libro, ch'è una specie di supplemento agli altri sei, ed in cui risponde alle nuove obbiezioni de' donatisti. S. Agostino lo annovera insieme co' ss. Cipriano ed Ilario, e dice ch' era un prelato di venerabile ricordanza, il quale si rese l' ornamento della Chiesa cattolica collo splendore delle sue virtù. S. Fulgenzio gli dà il titolo di santo, e lo colloca a pari con s. Agostino e s. Ambrogio. Ignorasi l' anno in cui morì, ma si sa che viveva ancora nel 384. Il suo nome trovasi nel martirologio romano a'4 di giugno.

OTTAVA, *Octava*. Spazio di 8 giorni destinato alla prorogazione d'una festa, durante il quale si ripete tutti i giorni una parte dell'uffizio della festa, come sono gl' inni, le antifone, i versetti, con una o più lezioni relative al soggetto. L'ottavo giorno, che chiamasi propriamente l'*ottava*, l'uffiziò è più solenne di quello de'giorni precedenti. Chiamasi pure ottava e ottavario il periodo delle prediche o sermoni d'un predicatore durante 8 dì, con altre pratiche religiose, come l' ottavario de' defunti. Questo in Roma sino a Pio VII si celebrò solo ed esclusivamente nella chiesa de'ss. Andrea e Gregorio a Monte Celio: quel Papa l' estese ad altre chiese. Vedasi Mangeart: *Sermoni per l' ottava de' morti*, Venezia 1757. Antica poi e autorevole è la pratica di suffragare con alcun trigesimo rito le anime de'trapassati, come di consagrare un mese intero a loro pro. Nel 1846 in Ancona si è pubblicata la 3.a edizione del libro: *Il mese di novembre in suffragio delle anime sante del purgatorio, per Francesco Vitali da Ferrara*. A Mese parlai di altri simili libri, anche per onorare Gesù Cristo, la Beata Vergine, ed alcun santo. Questo uso delle ottave è antichissimo, fu praticato dagli ebrei e poi per tradizione introdotto nella Chiesa cattolica. Ebbe origine per la festa de'tabernacoli nel Levitico, e Salomone lo praticò nella dedicazione del tempio; così per essere stato questo

profanato, Ezechia lo santificò con funzione che durò 8 giorni: fecero lo stesso i Maccabei che celebrarono la dedicazione del tempio per 8 giorni, ne' quali offrirono olocausti con grande allegrezza e sommo giubilo. Questa lodevole consuetudine l'approvò Gesù Cristo, poichè intervenne alle feste dell'*encenia* o consagrazione del tempio, e della *scenopegia* o festa de' tabernacoli, le quali si protraevano e duravano 8 giorni, onde nell'ottavo dì fece quel celebre invito a tutti i suoi credenti; *Si quis sitit, veniat ad me, et bibat.* Gli apostoli senza dubbio istituirono le ottave di Pasqua e di Pentecoste; poscia fu introdotto nella Chiesa l'uso di altre ottave, come del Natale, dell'Epifania e dell'Ascensione, e poi in progresso di tempo quelle del *Corpus Domini*, de' ss. Pietro e Paolo e di altri santi, massime patroni o titolari. Queste ottave poi, altre sono privilegiate ed altre no, e fra le privilegiate altre lo sono più ed altre meno; onde la differenza delle ottave si può ridurre a 4 classi o gradi. Nella 1.ª sono le due di *Pasqua* e *Pentecoste*, nelle quali non si può celebrare uffizio di alcuna festa eziandio di 1.ª classe, nè si può fare commemorazione di altra ottava, ma solo del santo semplice che occorre, dopo però i primi 3 giorni di dette due ottave, perchè sono di 1.ª classe, ne' quali giorni si esclude qualunque commemorazione. Nel 2.° grado è l'ottava dell'*Epifania*, fra la quale si può celebrare la festa del patrono principale, del titolare e della dedicazione della chiesa soltanto, sempre però colla commemorazione dell'ottava, tanto nell' uffizio, quanto nella messa; nel giorno poi 8.° non si può far nemmeno d'un doppio di 1.ª classe. Nel 3.° grado viene l'ottava del *Corpus Domini*, che ammette le feste doppie soltanto e non traslate, se non fosse solennissima com'è la Natività di s. Gio. Battista, come decretò Giovanni XXII, la quale ottava non la cede a nessun' altra, nemmeno a quella della ss. Trinità: in Venezia l'ottava del *Corpus Domini* si celebra come quella dell'Epifania, per concessione di Pio VII. Nel 4.° grado finalmente vengono tutte le altre ottave, che non sono privilegiate, fra le quali si fa uffizio non solo della festa doppia e semidoppia che occorre, ma eziandio di qualunque doppio traslato, colla commemorazione però dell'ottava, purchè quella festa che occorre non sia di 1.ª o 2.ª classe, perchè in allora non si fa alcuna commemorazione: si eccettua però l'ottava del *Natale*, perchè di questa si fa sempre commemorazione ne' vesperi, nelle laudi e nella messa in qualunque festa occorra, eziandio di 1.ª classe. Si deve inoltre notare che le feste *ad libitum*, le quali cadono fra qualche ottava, non si possono in essa celebrare.

Il Macri, nella *Not. de' vocab.*, verbo *Octava*, dice che significa la perfetta glorificazione de' santi in quanto all' anima e al corpo; onde nelle feste del Signore la Chiesa non suole celebrare l' ottavo giorno, poichè nell' ottava del Natale si celebra la Circoncisione, in quella dell'Epifania si fa la commemorazione del battesimo; la Pasqua termina l'ottava nel sabbato, come anco la Pentecoste, per denotare come il Salvatore è già compiutamente glorioso nell' anima e nel corpo: l'Ascensione solamente ha l'ottava perfetta, perchè in essa si manifesta la gloria ultimata nell' umanità di Cristo. Molti salmi per la medesima ragione sono intitolati *pro octava*, per quelle spiegazioni che riporta il Macri, come le dà per altre ottave, e delle loro eccezioni, con diverse rubriche ed erudizioni. Aggiunge che al presente la chiesa greca non celebra ottave, sebbene anticamente le celebrava, chiamando l'ottavo giorno *partenza*, perchè in esso terminava la solennità. Il Sarnelli, *Lett. eccl.*, t. IV, lett. 20, delle ottave, colle quali si prorogano le solennità delle feste, avverte che la festa *scenopegia* o de' ta-

bernacoli era di 7 giorni, essendo un'altra festa l'ottavo, citando s. Tommaso che con altri interpreti dicono essere due feste quella de' tabernacoli e quella del ceto ossia della colletta. Era perciò quasi ottava la *scenopegia,* come la prese il Gavanto nella prefazione al suo *Ottavario romano* (*V.*), adombrata nella legge antica, nella quale era misterioso il numero settenario, come figurativo del riposo nella legge di grazia; essendo l'ottavo della legge evangelica pel mistero della risurrezione e della glorificazione dell'anima e del corpo, come scrisse pure il citato Macri. Dichiara quindi lo stesso Sarnelli, che sebbene l'ottavo giorno dopo il settimo, era un'altra festa, però era consecutiva e connessa con quella, perciocchè nel dì della festa de' tabernacoli si dinotava la dimora nel deserto, nel dì della festa del ceto e della colletta significava *adunatio populi, et pax praestita in terra promissionis,* come spiega lo stesso s. Tommaso, ed ecco perchè il Salvatore vi si trattenne sino al giorno ottavo. La vera ottava, dice il Sarnelli, fu quella della dedicazione del tempio, figura propriamente della nostra ottava; indi fa alcuni commenti al Macri, e le distinzioni delle diverse specie di ottave, conchiudendo colle simboliche spiegazioni che delle ottave danno i padri. Il Sarnelli, nella lett. I, del t. VIII, spiega ciò che dinota il numero ottavo; e nel t. IX, lett. 53, parla dell'ottava della ss. Trinità. Quanto alle ottave, loro uffizio e loro messe, vedasi il Diclich nel *Diz. sacro liturgico,* articolo *Ottave.* In molti luoghi del *Dizionario,* oltre gli analoghi articoli, si parla della concessione di molte ottave, come degli ottavari per la *Canonizzazione* di nuovi santi. I Pontefici concessero molte indulgenze pei diversi ottavari che si celebrano in onore di Dio, della Beata Vergine, de' santi e de' defunti. *V.* Novena. Del solenne ottavario istituito in Roma dal servo di Dio d. Vincenzo Pallotti, per la festa dell' Epifania, ne parlai nel vol. XXI, p. 300.

OTTAVARIO ROMANO, *Octavarium Romanum.* Libro che contiene ciò che devesi recitare all'uffizio nelle *Ottave* (*V.*), negl' intervalli cioè di 8 giorni ne' quali la Chiesa celebrá la festa o la commemorazione d'un santo, o di qualche solennità. Fu composto dal celebre p. *Gavanto,* e venne approvato con decreto del 2 febbraio 1622 dalla congregazione de'riti. Egli avverte. » Che se nel 3.° notturno le lezioni comuni non servono ad alcune feste, le quali cioè hanno l'evangelo proprio, in quel caso dopo il giorno festivo (in cui si deve leggere l'evangelo proprio colla sua omelia) nei giorni che seguono fra l'ottava si leggerà nella messa quello del giorno, e nell'uffizio o il primo od altro più congruente, tratto dal comune, colle sue omelie, come accade fra l'ottava de' ss. Pietro e Paolo. Nel giorno poi 8.° si leggerà nel 3.° notturno, come nel giorno festivo, se mancasse di lezioni comuni, purchè non si noti altrimenti. " Abbiamo con caratteri rosso e nero: *Octavarium Romanum sive octavae festorum, a sacra rituum congregat. ad usum totius ecclesiarum approbatae,* Venetiis 1781.

OTTAVIANI Ottavio, *Cardinale.* Ottavio degli Ottaviani patrizio fiorentino, si guadagnò la grazia di Gregorio XII, per la sua singolare destrezza e prudenza nel maneggio de' pubblici affari, anche più difficili e intrigati, e pel costante affetto patrio, il Papa lo creò cardinale prete in Siena a' 19 settembre 1409. Non mancano scrittori che dubitano assai del suo cardinalato.

OTTAVIANO, *Cardinale.* Ottaviano romano, Alessandro II del 1061 lo creò cardinale prete.

OTTOBONI o OTTHOBON Famiglia. Anticamente si vuole che fiorisse in Padova, altri dicono nella Dalmazia o più probabilmente in Lepanto. D. Casimiro Freschot, *Della nobiltà veneta,* p. 66, di-

ce che fu quindi trapiantata in Venezia, ove per 400 anni visse nel rango e ordine de' segretari regi della repubblica, dal quale si eleggeva a vita il gran cancelliere della medesima, pel quale si facevano le stesse feste nell'elezione, e gli stessi funerali in morte, che aveano luogo pel doge. La famiglia Otthobon nel 1646 ai 24 agosto fu aggregata al patriziato della nobiltà veneta ad istanza di Marco Otthobon gran cancelliere della repubblica, il cui figlio poi divenne Papa Alessandro VIII, avendo offerto perciò alla medesima 100,000 ducati, cioè 60,000 in libero dono, e 40,000 in deposito nella zecca. Da tale istanza si apprende che la famiglia Otthobon già da 400 e più anni abitava ed era sotto gli auspicii della repubblica, cui fu sempre divota. Che Antonio Otthobon nel 1470 con la sua nave sola soccorse Negroponte assediata dai turchi, e passando tra l'armata nemica. Che Stefano suo figlio nel 1490 con la sua nave fece grandissimi danni all'armata di Bajazet II, che guerreggiava colla repubblica, ma da un turco schiavo, posto il fuoco nella munizione, dopo aver vinto, arse e incendiò, naufragando nel mare con tutte le sostanze della famiglia che serviva a proprie spese. Che nella famiglia Otthobon tre erano assunti al grado di cancelliere grande, e tanti erano morti fuori della patria in servigio della repubblica, la quale Marco avea servito in 26 viaggi. Laonde la serenissima signoria ed il maggior consiglio decretò l'aggregazione della famiglia Otthobon, in un ai suoi discendenti, al patriziato veneto; essendo il decreto concepito coi più onorifici termini per la medesima, chiamandola degna per antichità, cospicua per cariche, e molto chiara per azioni valorose, con altre espressioni distinte per la persona del magnifico Marco Otthobon. Tra gli altri uomini celebri che produsse questa illustre stirpe, nominerò: Aldobrandino Ottoboni ch'ebbe il titolo di patrizio togato dalla repubblica, la quale nel 1258 ordinò con decreto gli fossero fatti solenni funerali nella sua morte, e un deposito nella chiesa di s. Riparata, come narra Tomassini, negli *Elogi degli uomini illustri*. Francesco Ottoboni nel 1559 venne fatto gran cancelliere della repubblica, la maggiore dignità che vi potesse ottenere un cittadino, e la stessa ebbe nel 1620 Leonardo Ottoboni ambasciatore veneto in Germania, Spagna e Portogallo.

Nel 1610 nacque Pietro Vito o Vitto, da cui gli Ottoboni ricevettero il maggior splendore, e si stabilirono in Roma. Ne furono genitori il lodato Marco Otthobon patrizio veneto e gran cancelliere della repubblica, e la dama Vittoria Tornielli (cui erasi maritata a' 22 ottobre 1592, e non altrimenti come altri di recente pubblicarono) di distinta e nobile famiglia veneta, illustre e antica, onde fiorì in diverse città d'Italia, come in *Forlì* (*V.*), massime in *Novara* (*V.*), ove già fiorivano nel IX secolo, e secondo il Marchesi, *Galleria dell'onore*, t. 2, furono principi, e come potentissimi alternarono le vicende della città coi Visconti e Sforza, ed altre famiglie dominatrici dello stato di Milano. Per le benemerenze di essa colla s. Sede, massime per aver fatto parte della sacra lega contro l'eretico Dulcigno, Clemente V gli conferì il titolo di conte, col breve 11 agosto 1307, riportato dal p. Filippo di Rimella, *Orazione sopra la sacra lega dei Valsesiani*, p. 115, emanato da Poitiers, Vercelli 1793. Da questa famiglia Tornielli e in varie epoche uscirono molti uomini celebri nelle armi e nelle lettere, e diversi insigniti della vescovile dignità. A voler fare menzione di alcuni fra gli ecclesiastici, oltre 5 vescovi della patria Novara, Ugone fu vescovo di Tortona; altro Ugone di Alessandria ed Acqui; Giovanni di Bergamo, celebre pel colloquio con s. Francesco d'Assisi, cui accordò il locale pel convento di s. Vigilio. Sono venerati per beati Bonaven-

tura servita, Pagano francescano del 3.° ordine, Francesco cappuccino, e Francesco minore osservante. Vi fiorirono le beate Concordia francescana, e le sorelle pur francescane, Margherita e Lucida. Alba Tornielli fu abbadessa in s. Girolamo di Venezia, celebre nelle scienze ecclesiastiche. Giulia Tornielli monaca orsolina, morta nel 1549, lasciò scritto un volumetto di rivelazioni, che fece in 25 anni. Francesco cappuccino fu chiaro oratore, poeta e filosofo. Cristoforo fu benemerito generale de' serviti. Agostino Tornielli generale de' barnabiti, dotto ed esatto annalista dal principio del mondo sino a Gesù Cristo, morto nel 1622 nel dì anniversario della sua nascita. Girolamo Francesco gesuita, celebre predicatore, morto nel 1762, e di lui abbiamo prediche, panegirici, discorsi e canzonette sacre. Vive fr. Antonio da Venezia cappuccino. La stessa famiglia da cui derivò Vittoria tuttora fiorisce in Venezia, nel medesimo palazzo Sansoviniano ai Servi, ov'ella nacque; ed il commendatore egregio Giorgio Tornielli, si congiunse in matrimonio colla nobile e virtuosa Anna Cappellari della Colomba, prima degna pronipote del Pontefice Gregorio XVI. Questi con suoi brevi pontificii riconobbe nel rispettabile Baldassare padre di Giorgio, il titolo di conte che alla nobilissima famiglia avea concesso Clemente V; di più decorò dell' ordine e titolo di commendatore di s. Gregorio Magno il detto Giorgio; fece suo cameriere segreto soprannumerario il sacerdote Giorgio fratello del conte Baldassare; ad esso e famiglia accordò l' indulto dell' oratorio privato, onde poter celebrare la messa nelle cappelle domestiche di Venezia e di Ceneda; ed insignì del cavalierato del menzionato ordine Gio. Battista Tornielli cugino del commendatore.

Pietro Vito Ottoboni adunque, fatti con brillante successo i suoi studii, divenne prelato, vescovo e cardinale, meritando di essere nel 1689 creato Papa col nome di *Alessandro VIII* (*V.*). La sua esaltazione fu celebrata con molte feste ed opuscoli, il cui novero riporta il Cancellieri ne' *Possessi*, p. 303 e 304. Questo Papa fu di gran petto nella difesa della fede e della disciplina ecclesiastica; dotto, eloquente, ed abile nell'amministrazione. Il suo aspetto era nobile, le sue maniere obbliganti, piacevole la sua conversazione, alquanto però inclinata ai motti piacevoli e arguti. Fu molto liberale verso la patria, i poveri e di più co' suoi parenti. Morì nel 1691 d'anni 80, mesi 9 e giorni 10. Il suo nipote d. Antonio Ottoboni ebbe dalla repubblica di Venezia la dignità di procuratore di s. Marco e la collana di cavaliere della stola d'oro, che fu perpetuamente assegnata al primogenito di questa famiglia. D. Antonio fu fatto dallo zio Alessandro VIII generale di s. Chiesa, e il figlio di questi d. Marco, generale delle galere e marina pontificia, e castellano di Castel s. Angelo: egli sposò in prime nozze d. Isabella Colonna figlia d'Anna Maria Tarquinia Altieri pronipote di Clemente X, e di Egidio Colonna di Sciarra principe di Carbognano; ed in seconde nozze d. Giulia Boncompagni pronipote di Gregorio XIII e Gregorio XV. Acquistato il ducato di Fiano dai Ludovisi, il pro-zio Alessandro VIII lo diede al detto d. Marco. Inoltre il Papa creò cardinali il di lui fratello Pietro *Ottoboni* (*V.*), splendido mecenate de' letterati; Giambattista *Rubini* (*V.*), suo pronipote materno; Francesco *Barberini*, nella cui casa entrò una Zeno pronipote del Papa, e Lorenzo *Altieri* altro suo affine. Il cardinal Pietro eresse al pro-zio quel grandioso e nobile monumento nella basilica Vaticana, di cui tenni parola nel vol. XII, p. 300, facendo eziandio coniare una bellissima e gran medaglia monumentale coll' effigie del Pontefice, e nel rovescio il detto sepolcro, il cui conio è nella zecca pontificia con altri conii di medaglie d' Alessandro VIII. Il p. Bo-

nanni nel t. II, *Numismata Pontificum*, riporta le incisioni di 18 medaglie di tal Papa, ed eruditamente le illustra celebrandone le gesta. Già dissi agli articoli Boncompagni e Ludovisi, ch'essendo morto Marco Ottoboni a' 15 aprile 1725, restò la figlia d. Maria Francesca erede anche di Fiano, la quale nel 1732 sposò d. Pietro Gregorio Boncompagni-Ludovisi, a condizione di prendere il cognome e le armi degli Ottoboni; così fondò la linea Boncompagno-Ludovisi-Ottoboni duca di Fiano. Su questa famiglia si può vedere il t. 2 delle *Généalogies historiques*. Da detti coniugi nacquero d. Alessandro, d. Antonio, d. Pietro che fu monaco benedettino, e d. Marco. Si unì questi in matrimonio a d. Giustiniana Sambiasi nobile genovese, principessa di Campana, che restata vedova in giovanile età, morì nel 1833 e fu lodata nel n.° 50 del *Diario di Roma*, dopo aver dato stato ai seguenti tre figli. 1.° D. Luisa, nata nel 1799, e nel 1817 maritata al conte Francesco Pappafava Carrara di Padova, che morta nel 1836, l' *Album* col n.° 5 ne pubblicò la necrologia e il ritratto, cioè il busto stupendamente scolpito dal valoroso artista Rinaldi padovano. 2.° D. Giovanna nata nel 1802 e nel 1822 maritata in Roma al marchese Girolamo Serlupi Crescenzi Mellini, cavallerizzo maggiore del Papa Pio IX. 3.° D. Alessandro Ottoboni duca di Fiano, nato nel 1805, ciambellano dell'imperatore d' Austria, maritato nel 1831 a d. Costanza figlia del principe di Piombino d. Luigi Boncompagni-Ludovisi, da cui nacque nel 1832 l' odierno duca d. Marco, e benchè nel 1837 a' 29 agosto perdesse il degno consorte in verde età, virtuosamente preferì la vedovanza. Per le belle qualità che fregiarono il duca d. Alessandro, il p. Gioacchino Ventura ne pubblicò la necrologia nel supplimento al n.° 75 del *Diario di Roma*; quindi l' *Album* n.° 33 ci diede il di lui ritratto con *Elogio storico*, con l'epicedio di d. Domenico Santucci, il tutto ristampato a parte con opuscolo.

Fiano ducato della nobilissima e illustre famiglia Boncompagni-Ottoboni è un comune soggetto al governo di Castelnuovo di Porto, distretto e comarca di Roma, diocesi di Sutri e Nepi, distante da Roma circa 24 miglia per la via Tiberina. Il Galletti nella *Capena municipio de' romani* prova (contro il Cluverio che il suo nome congetturò derivasse dal celebre *Fanum Feroniae*, santuario comune ai capenati, agli altri etruschi e ai sabini) che il nome de' bassi tempi di questo fondo, essendo quello di *Flaianium*, deve l'origine da *Flavianum* e dalla gente *Flavia* che lo possedette. Narra il Nibby, *Analisi de' dintorni di Roma* t. 2, che da un documento del 1074 rilevasi che a quell' epoca era un *Castrum* di pertinenza del monastero di s. Paolo. A questo poco dopo lo tolse Teobaldo, ma dopo la sua morte i suoi figli Cencio e Stefano, nel 1099 lo restituirono ai monaci, i quali contemporaneamente lo diedero in feudo ai medesimi. Sembra però ch'essi non adempissero i patti, poichè nel 1139 i monaci reclamarono al concilio Lateranense II, onde ricuperarlo insieme con altre terre tolte al monastero. A questo fu confermato da Innocenzo III nel 1203. Da altri documenti riferiti dal Galletti apparisce, che nel secolo XIV questa terra o castello venne per metà in potere degli Orsini, e che l' altra metà, col favore di Giovanni Sanguigno cognato di Paolo Orsini, verso il 1405 fu venduta dallo stesso Paolo per soli 1100 fiorini. Dalla vita di Pio II si rileva, che nel 1464 da Roma portandosi in Ancona pel fiume e in barca, la prima sera si fermò a Castel Giubileo l' antica *Fidene* (*V.*), la seconda giunse a Fiano, donde passò al monastero di s. Benedetto nel monte Soratte, quindi a Otricoli, come si ha nelle *Memorie* di Degli effetti, nelle quali sono altre notizie di Fiano, massime a p.

49 e 50; mentre a p. 70 dice che lo prese Enrico III, ed a p. 232 parla della navigazione del Tevere sino a questo luogo. Gli Orsini con titolo di contea, ed alcuni del ramo de' conti di Pitigliano, la ritennero fino al 1600, quando uno di questi, il conte Alessandro, la vendette a Caterina de Nobili, madre del cardinal Francesco Sforza, per 77,000 scudi; questi venutone in possesso, ottenne da Paolo V che fosse eretto in ducato con bolla dei 18 luglio 1607, a favore di Sforza suo figlio, nato da certa Cecilia Pariseni Mezangola, già fatto legittimare dallo stesso Papa e sposato a Maria, ereditiera di Ridolfo Pio de' signori di Carpi. Il nuovo duca di Fiano Sforza godette sino alla morte del suo titolo, ma non del ducato, perchè lo stesso cardinale lo vendette per scudi 220,000 ad Orazio Ludovisi fratello di Gregorio XV a' 7 giugno 1621, compensando il figlio co' beni e feudi di Lombardia, donde derivarono non poche liti, proseguite dal cardinal Girolamo Boncompagni, come erede di Sforza duca di Fiano, morto nel 1644 senza successione, qual più prossimo parente per parte di Costanza Sforza sua ava paterna e zia del duca, tutto narrando il Ratti, *Della famiglia Sforza* t. I, p. 319. Finalmente il ducato di Fiano fu acquistato dagli Ottoboni, al modo detto, e ne sono tuttora signori.

Il palazzo ove in Roma risiede questa cospicua famiglia è nella via del Corso, contiguo alla *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina* (*V.*), perchè come ivi narrai era del cardinal primo prete titolare di detta chiesa, e perciò da alcuni di essi restaurato. Qui però aggiungerò, che secondo il Venuti, *Roma moderna*, p. 355, ed il citato Cancellieri, *Possessi*, p. 103, il palazzo fu fabbricato sopra le rovine d'un grande edifizio, che allora chiamavasi palazzo Domiziano, dal celebre cardinal titolare Ugone *Atrato* d'Evesham del 1280 o 1281 inglese; e che lo stemma e iscrizioni di *Nicolò V* (*V.*), collocate sul portone verso i palazzi Ruspoli e Chigi, ricorda quanto vi fece il di lui fratello uterino cardinal *Calandrini* titolare; e l'altra dentro il cortile, l'ampliazione e restauro eseguito dall'altro titolare cardinal Evangelista *Pallotta*. Vicino a questo palazzo fino al 1662 esistette un arco (di cui feci parola nei vol. X, p. 84 e 93, XLVI, p. 85 ed altrove) detto di Portogallo, per averlo abitato, benchè non titolare, il cardinal Michele Sylva portoghese e ambasciatore del re di Portogallo, dicendo il Cancellieri a p. 103, con l'autorità del Biondo, che in Roma non vedeasi cosa più bella di questo palazzo, dopo il Vaticano. Ivi il Cancellieri riporta alcune erudizioni sull'arco demolito da Alessandro VII per render libera e più dritta la via del Corso, che si chiamò delle tre Favicelle, di Tripoli o de' Retrofoli o Trofei, forse dedicato a Marc'Aurelio, e dove furono collocati i bassorilievi e colonne che l'adornavano. Il Nibby, *Roma nel* 1838, par. I, antica, p. 471, ne parla con più critica e copia di notizie, e confutando chi lo chiamò arco di Domiziano o di Druso seniore, lo dichiara eretto a Marc'Aurelio. Le corse che prima in tempo di carnovale facevansi in via Florida, poi Giulia, Paolo II del 1464 le fece eseguire da detto arco sino al suo *Palazzo di s. Marco* (*V.*), e poi incominciarono dalla porta Flaminia; ma invalso quindi l'uso di correre i pallii in borgo s. Pietro, s. Pio V lo ritornò alla via del Corso, dicendo che detta strada era tutta consacrata dal sangue de' martiri, come riporta il Catena, *Vita* p. 39. Il palazzo fu comprato per 30,000 scudi dai Peretti, investiti in luoghi di monte per dote della stessa chiesa titolare, e poi passò per eredità nel 1656 a Maria Felice Peretti, che maritandosi con Bernardino Savelli di questa casa divenne proprietà, e finalmente l'acquistarono prima i Ludovisi e poi gli Ottoboni. Nei pianterreni del palazzo da molti anni venne stabilito il *teatrino Fia-*

no (ora non più esistente), rinomato pei graziosi spettacoli e rappresentanze di commediole e balli, di burattini o marionette, dove fino a' nostri giorni assai figurò una lepidissima maschera detta Cassandro, pei naturali sali piacevoli e arguti motti, co' quali diceva molte verità. Il Cancellieri nel *Mercato*, p. 20 e 258, riporta alcune erudizioni sui burattini, la cui festa gli antichi celebravano a' 19 dicembre, quale appendice delle saturnali, di cui parlai in più luoghi, dette *sigillaria* da certe figurine di terra appellate *sigilla* e offerte a Saturno; sui diversi teatrini de' burattini; che il famoso Filippo Ivara (morto nel 1735) intagliò delle scene assai belle, nel celebre teatrino de' burattini del cardinal Pietro Ottoboni de' duchi di Fiano; con le opere scritte da alcuni autori sui burattini. *V.* GIUOCO, TEATRO, BEFANA. Nel *Carnovale di Roma* (*V.*), questo luogo e quello del vicino palazzo Ruspoli sono i punti più brillanti del corso e delle *Maschere* (*V.*). Verso il 1760 incominciò nell' ultima sera il giocondo sollazzo dei moccoletti accesi, il quale divertimento essendo principalmente ristretto sotto questo palazzo e l' altro nominato come centro del corso, negli ultimi anni si estese a tutta la via, come pure è qualche anno che al gettito de' molestissimi confetti si vanno sostituendo i fiori in tempo delle maschere.

OTTOBONI PIETRO VITTO, *Cardinale. V.* ALESSANDRO VIII, Papa.

OTTOBONI PIETRO, *Cardinale.* Pietro Ottoboni nacque nobilmente in Venezia a' 2 luglio 1667, e fu educato sino dalla tenera età sotto la disciplina del cardinal pro-zio, con indole proclive alla virtù e alle belle arti, talento vivo, spirito penetrante e sottile, non che affabile, amante degli artisti e de' letterati, della poesia e della musica. Divenuto il pro-zio Alessandro VIII, pochi giorni dopo, a' 7 novembre 1689, di 22 anni, lo creò cardinale diacono di s. Lorenzo in Damaso, segretario de' memoriali, soprintendente generale di tutto lo stato ecclesiastico, legato d' Avignone e vicecancelliere di s. Chiesa. Lo provvide ancora di ricche abbazie e pingui benefizi, che oltrepassavano l' annua rendita di scudi 50,000, i quali erano stati riservati dall'antecessore Innocenzo XI per piatto de' nuovi cardinali, accordandogli pure la facoltà di esigere i frutti non esatti de' benefizi vacanti, che ascendevano a somme considerabili. Il senato veneto, nell'assenza da Roma dell'ambasciatore, lo incaricò de' suoi affari, e il re di Francia gli affidò la protettoria del suo regno, nominandolo ai più ricchi benefizi della monarchia. Ad onta di tante copiose rendite si aggravò di debiti in modo, che dopo morte la sua preziosa suppellettile non bastò a pagare i creditori. Quella magnificenza che usava nel suo trattamento, la faceva risplendere ancora nel servigio di Dio, nell'ornamento de' sacri templi, nella maestà e decoro delle ecclesiastiche funzioni, e nella famosa biblioteca, la quale nella sceltezza de' libri e nel numero de' codici greci, latini ed ebraici, al dire del p. Montfaucon, solo alla Vaticana cedeva. Bellissimo era pure il museo di medaglie da lui raccolto, di cui fa menzione il cardinale Noris, in una lettera scritta al Magliabecchi. Al pro-zio fece innalzare nella basilica Vaticana un magnifico e sontuoso mausoleo, cui la preziosità de' marmi, l'eleganza e maestà delle statue, de' bassorilievi e degli ornati lo rendono uno de' più belli e pregievoli che adornino quel tempio. In favore de' poveri aprì nella parrocchia di s. Lorenzo in Damaso una spezieria, per somministrare loro gratuitamente le medicine, passandogli ancora medico e chirurgo. Negli anni santi 1700 e 1725 mostrò la sua divozione e carità, incontrando i pellegrini, che poi riceveva nella propria casa, sovveniva e serviva a mensa. Fu ascritto a quasi tutte le congregazioni

cardinalizie, non che fu arciprete Liberiano e poi Lateranense, gran priore d'Irlanda, e segretario del s. offizio. Trovossi presente a sei conclavi, e per la sua autorità e destrezza vi ebbe gran parte, massime in quello di Clemente XI. Ritenuto in commenda s. Lorenzo in Damaso, ottenne successivamente il vescovato di Ostia e Velletri, dove non vi fu alcun luogo pio a cui non recasse aiuto. Finalmente mentre tenevasi il conclave di Benedetto XIV, fu sorpreso da grave malattia e dovette uscirne, morendo in Roma a' 28 febbraio 1740, d'anni 73 non compiti, e 50 di cardinalato, decano del sacro collegio, e fu sepolto in s. Lorenzo in Damaso, nella cappella del ss. Sagramento da esso lui fondata, senza alcuna funebre memoria. In questa basilica, mentre era vescovo di Porto, fece costruire una vaga e adorna confessione in onore di s. Ippolito martire, in cui fu collocata la di lui statua scolpita in marmo bianco, col ciclo pasquale composto dal santo, impresso in tavola di marmo, negli ultimi restauri trasferita nella nave destra. Benedetto XIV per la *Biblioteca Vaticana* (*V.*) acquistò la suddetta libreria. *V.* Cancelleria apostolica e Chiesa di s. Lorenzo in Damaso.

OTTOMANI. *V.* Turchi, Maomettismo e Costantinopoli.

OTTONE (s.), vescovo di Bamberga in Franconia, apostolo della Pomerania. Nacque nella Svezia, ed abbracciò lo stato ecclesiastico, per tutto consacrarsi in servigio di Dio. La fama del suo sapere e della sua pietà giunse sino alla corte dell' imperatore Enrico IV, che lo nominò cappellano della principessa Giuditta sua sorella. Dopo la morte di questa principessa, Ottone tornò in Alemagna, e fu fatto cancelliere dell' imperatore. Allorchè questi elesse l'antipapa Giberto fece ogni sforzo per rimuoverlo da tale suo imprendimento, e si dichiarò apertamente contro lo scisma. Ad onta di questa sua generosa libertà, l'imperatore lo tenne sempre in grandissima stima, e nel 1103 lo pose sulla sede vescovile di Bamberga. Ottone si recò a Roma perchè fosse confermata la sua elezione, e ricevette il sacro pallio da Pasquale II. Adoperossi zelantemente a spegnere lo scisma, e soprattutto nella dieta di Ratisbona del 1104 mostrò la sua abilità, il suo zelo e la sua eloquenza nel procurare di rimettere la pace colla Chiesa. Egli fece molte pie fondazioni, e si occupò incessantemente a ristabilire la disciplina, a riformare i costumi, a ristaurare i templi e gli spedali. Avendo Boleslao IV, duca di Polonia, conquistata una parte della Pomerania, pregò Ottone di venire ad ammaestrare nelle verità del cristianesimo gl' idolatri di quella contrada. Il santo vi si recò con molti altri operai evangelici nel 1124, e fece innumerabili conversioni. Uratislao II, duca dell' alta Pomerania, ricevette il battesimo colla maggior parte de' suoi sudditi. L' anno seguente s. Ottone ritornò a Bamberga, dopo avere colà lasciato dei preti ovunque li credette necessari, e provveduto saggiamente ai diversi bisogni de' novelli convertiti. Nel 1128 fece un secondo viaggio nella Pomerania, essendo le città di Stettino e di Giuliers ricadute nell' idolatria; e non solo ristabilì la professione del cristianesimo in queste due città, ma portò la luce del vangelo ad altri popoli barbari. Indi tornato nella sua diocesi, vi morì a'30 di giugno 1139, e fu sepolto il 2 luglio, giorno nel quale è nominato nel martirologio romano. Fu canonizzato da Clemente III nel 1189, e le sue reliquie sono custodite ad Annover nel tesoro dell' elettore.

OTTONE, *Cardinale.* Ottone o Offone vescovo di Nepi, cardinale di Urbano II del 1088, fu presente alla consacrazione di Pasquale II nel 1099.

OTTONE, *Cardinale.* Ottone fu creato cardinale prete di s. Pudenziana da Pasquale II, sottoscrisse ad una sola bolla del 1106, e morì prima del 1111.

OTTONE da Brescia, *Cardinale.* Ottone da Brescia o Cabuano, nel 1150 da Eugenio III fu creato cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere, indi spedito da Adriano IV in Lombardia legato apostolico col cardinal Ardizzone per istabilirvi la pace, ma nulla ottenne, non riuscendogli d'indurre i milanesi a perdonare i lodigiani. Alessandro III l'inviò nella Spagna per mantenere i popoli nell'obbedienza al Papa, a cui egli nello scisma si tenne costantemente unito, ricusando intervenire al conciliabolo di Pavia. Lo stesso Pontefice lo mandò in Lombardia col cardinal Manfredi, dove in Piacenza compose le liti tra il vescovo Tebaldo e i canonici di s. Antonino, e quelle tra essi ed il capitolo della cattedrale. Morì sotto Alessandro III, dopo essere intervenuto all'elezione di tre Papi.

OTTONE o **ODONE**, *Cardinale.* Ottone o Odone da Castelridolfo nella diocesi di Bourges in Francia, o di Soissons, letterato profondo ed eloquente, da canonico e cancelliere della chiesa di Parigi, si ritirò nel monastero di Granselva facendosi cisterciense, e divenne abbate di Orsocampo. Innocenzo IV nel dicembre 1244 lo creò cardinal vescovo Tusculano, e nel 1246 lo spedì legato *a latere* al re Luigi IX per intraprendere la sacra guerra contro i saraceni, prima della qual spedizione con 20 vescovi consagrò nel 1248 la santa cappella fondata dal re nel suo palazzo in Parigi. Condannò gli errori di Gio. Brescain professore di Sorbona, e fece arrestare l'altro professore Raimondo che andava spargendo errori. Terminò l'esame del Talmuld, che venne formalmente condannato. Pubblicò decreti riguardanti le chiese di Meaux e di Sens. Fu in gran venerazione di s. Luigi IX pel candore de' costumi ed esimia scienza, chiamandolo uomo fatto secondo il suo cuore. Con zelanti lettere confermò nella cattolica fede Erisalino cham de' tartari orientali, e gli altri signori e magnati del regno, pel quale oggetto gl'inviò dotti e zelanti operai evangelici. Da Innocenzo IV ebbe l'incarico di fondar nell'isola di Cipro alcuni vescovati di rito greco, e vi fece richiamare l'arcivescovo esiliato da quello latino. Scrisse alcune omelie e sermoni sopra i santi, che mss. furono depositati nel convento agostiniano di Cremona. Morì in Orvieto nel 1273, e fu sepolto nella chiesa de' domenicani, dopo di essere stato all'elezione di 4 Papi. Anche Innocenzo IV lo chiamò uomo fatto secondo il suo cuore, cospicuo per illibatezza, eccellente nella cognizione delle leggi e assai pregevole per maturità di giudizio.

OUSTIOUG o **VELIKI**, *Ustinga.* Città vescovile di Russia in Europa, in riva alla Sukhona, vicino al confluente col Iug. Vi si contano 26 chiese in pietra: la cattedrale dell'Assunzione ha 6 succursali; vi è inoltre un convento di religiosi ed un monastero di monache, l'ospizio de'trovatelli, l'ospedale e altri stabilimenti. S'ignora il tempo preciso di sua fondazione, solo si sa che anticamente era edificata sulla destra della Sukhona, ove ora si trovano il convento della Trinità, ed un romitorio di s. Gregorio Taumaturgo. Questa traslazione è del 1212 in cui fu fabbricato il convento dell'Arcangelo. Nel 1226 un signore tartaro, avendo abbracciato il cristianesimo, ivi fondò un monastero di monache sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, e nel 1290 si costruì la cattedrale, onde quelli che andarono a stabilirsi intorno a tali edifizi nominarono il luogo Oustioug. Per la sua posizione vantaggiosa al commercio, assai prosperò, ma soggiacque a diverse sciagure. Nel 1292 i tartari di Kazan furono a devastarla, scacciati dalle truppe del granduca Vsevolod di Uladimir. Nel 1324 e poi nel 1398 i novgorodii presero, arsero e saccheggiarono la città, che ben presto venne rialzata. Basilio il *loscho* principe di Galitch, vi entrò per sorpresa nel 1436 e le diè

il sacco. Nel 1557 fu ricostruito il suo antico muro di legno, e nel 1582 furono posti cannoni sui ripari: la peste vi fece strage nel 1635, e l'inondazione del 1761 la devastò. La sede vescovile venne unita a quella di Totma. *Oriens chr.* t. 1, p. 1317.

OVIEDO (*Oveten*). Città con residenza vescovile della Spagna, capoluogo della provincia del suo nome, nelle Asturie, a 85 leghe da Madrid e 66 da Salamanca, al piede del monte Naranco in una pianura un poco elevata, sull'Ovia o Ove, piccolo affluente del Nora. E' sede di udienza reale e di un capitano generale. Gode clima temperato ed aria pura e sana. Belle sono le strade, solide le case benchè antiche, deliziosi i passeggi, massime del Chambel. Vi si osserva un superbo acquedotto di 41 archi in pietra, che porta nella città le acque della sorgente Gitoria. Tra i palazzi, è rimarchevole l'episcopio. La cattedrale del ss. Salvatore è un bel monumento gotico di magnifica struttura, di cui ammirasi principalmente la torre per la sua altezza, eleganza e finitezza di lavoro; una delle sue cappelle contiene le spoglie mortali di 14 re e regine che regnarono nel nord della Spagna all'epoca in cui il restante della penisola era occupata dai mori, e si conserva nella camera santa, ch'è uno dei più bei monumenti dell'architettura araba, un grandissimo numero di reliquie quivi portate dai cristiani di tutte le parti della Spagna. Inoltre vi si venerano i corpi di s. Eulogio e Lucrezia martiri, di s. Vincenzo abbate, di s. Claudio di Leone, e de' ss. vescovi Giuliano e Serrano. Non vi è la cura d'anime perchè priva del battisterio: l'episcopio è prossimo alla cattedrale. Il capitolo si compone di 12 dignità, la prima essendo il decano, con più di 30 canonici, comprese le prebende del teologo e penitenziere, e di altri preti e chierici. Oviedo ha inoltre 4 chiese parrocchiali munite del fonte battesimale, 3 monasteri di monache, fra'quali si distingue quello delle benedettine, ospedali, ospizio pegli esposti, collegio, accademia di disegno, università fondata nel 1580 con importante biblioteca, società letteraria e diverse manifatture, commerciando col porto di Gijon. Il seminario e il monte di pietà, non più esistenti per le vicende politiche, si debbono ristabilire. È patria di Alfonso II, di Pelagio vescovo della città, autore della genealogia de're dell'Asturie, di Andrea Llanes Estrada poeta e istoriografo, di Luigi Fernandez medico e botanico, di Gonzalo di Cagnas Trelles matematico e astronomo, di Michele Jacinto e Francesco Antonio Menendez pittori, di Francesco Saverio Marina geografo e di altri illustri. I dintorni sono benissimo coltivati e fertili: ad una lega vi sono i bagni termali chiamati *las Caldas*, molto frequentati. Oviedo è una delle più antiche città di Spagna e fu detta *Lucus, Asturum, Ovetum;* l'antico suo nome era *Britonia*, *Bretagna* o *Brigetium*, indi chiamata Oviedo dai due piccoli fiumi che la bagnano, l'Ovia e la Deva. Nel IX secolo fu onorata del titolo di *città de' vescovi*, perchè un grandissimo numero di prelati vi si rifuggirono, onde evitare le persecuzioni de'mori. A Leon dissi come Pelagio del 718 fondò il regno cui i successori diedero il titolo di Oviedo, e che i re di Oviedo portarono questo nome sino a Ordogno II del 923, che assunse quello di re di Leone, ed allora la sede del reame da Oviedo fu trasportata a Leone. Il vescovato ebbe origine nel VI secolo, leggendosi il nome di Metapio suo vescovo tra quelli che furono al concilio IV di Toledo nel 527, mentre il vescovo Mailoco sottoscrisse a quello tenuto in Braga nel 563. Commanville dice che la sede di Britonia ebbe origine nel secolo VI, quindi nel VII fu trasferita a Oviedo. Fra i primi successori de' nominati ricorderò Vistremondo e Adolfo; indi nel IX se-

colo ad istanza del re Alfonso III questa sede fu eretta, secondo il Novaes, da Giovanni VIII in metropoli della Galizia, e ne fu primo arcivescovo Ermenegildo, al quale successero Suero, Serrano, ec. Nel secolo X tornò ad essere semplice vescovato suffraganeo di Compostella, godendo però l'onore del pallio, se deve credersi a Commanville; ma ora è immediatamente soggetta alla s. Sede. Gli altri vescovi d'Oviedo dal 1730 sono registrati nelle *Notizie di Roma*. Dopo la morte di Gregorio Ceruelo de la Fuente di Paredes diocesi di Palencia, fatto vescovo nel 1815, molti anni restò la sede vacante, finchè dal 1848 n'è vescovo mg.[r] Ignazio Diaz Caneja della diocesi di Leon. La diocesi si estende per circa 20 leghe in lunghezza e 40 in larghezza, contenente diversi luoghi e molte parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 1600.

Concilii d'Oviedo.

Il 1.° fu tenuto nell'873. Il 2.° nel 901 nazionale per la riforma del clero secolare di Spagna e per la polizia delle chiese, onde furono fatte diverse ordinanze salutari; e vuolsi che in questo concilio Oviedo fosse elevata ad arcivescovato, mentre la governava Ermenegildo, o almeno esso fu riconosciuto dagli altri vescovi co' quali dovea travagliare al ristabilimento della disciplina turbata dal dominio degl' infedeli. Il re Alfonso III vi assistè colla regina e figli, accompagnato da 17 o 18 vescovi. Il 3.° nel 1115, e si fecero tre canoni sulla disciplina.

OXFORD, *Oxonia* o *Oxonium*. Città vescovile d'Inghilterra, capoluogo della contea del suo nome, a 20 leghe da Londra, sulla riva sinistra dell' Isis, che vi riceve il Charwel e il canale d'Oxford incominciato nel 1769, compito nel 1790 e sorgente di prosperità. Amenamente situata sopra un' altura circondata da una valle, è quasi cinta dalle due riviere che si attraversano su tre ponti, fra' quali quello della Maddalena sul Charwel merita menzione: l'aria vi è pura e salubre. Da lunge presenta un aspetto imponente per le quantità e varietà dei suoi campanili, torri, cupole e altri pubblici edifizi. La città propriamente detta è di forma ovale, ed era un tempo cinta di mura bastionate; varie nuove costruzioni l'uniscono quasi ai suoi sobborghi. La strada Alta è la più bella. Le antiche case, costrutte per dimora degli studenti prima che fossero alloggiati nei collegi, o de' forestieri durante il soggiorno che faceva la corte in questa città, sono di pietra e sopra una grandissima pianta; quelle d'epoca più recente sono più solide e comode. Questa città è la prima e la più antica sede delle scienze nell'Inghilterra; alcuni dicono si potrebbe chiamare la città de' collegi, noverandosene 19, oltre l'università, che dicesi fondata da Alfredo il grande nell'895. Vedasi Wood, *Historia, et antiquitatis universitatis Oxoniensis*, Oxoniae 1674. Oxford deve tutta la sua celebrità e il suo splendore all'università; i più belli edifizi pubblici furono fondati per essa e le appartengono. Questa università si compone di collegi fondati dai re o dalle persone ricche e benefiche. Si governa colle sue proprie autorità, senza che nessuna esterna influenza intervenga negli affari di sua amministrazione; possiede come corpo pubblico un'autorità a cui quella città è subordinata. Si regge in virtù di una carta che ricevette la sanzione da Carlo I, ed ha per principale dignitario un cancelliere, ch'è eletto d' ordinario fra' più gran personaggi del regno dai reggenti de' collegi per uno, due o tre anni, ed anche in vita. Questo alto posto è quasi meramente onorifico, mentre il cancelliere delega il suo potere ad un vice cancelliere che sceglie fra' capi de'collegi. Vi sono molti altri dignitari o officiali nominati dai membri dell'università, che hanno voce nelle assemblee. Si

fa ascendere a 3,000 il numero di tutti i membri universitarii, de' quali 1000 ricevono stipendio dall' università stessa. Questa è composta de' detti collegi e 5 sale; i primi furono fondati col mezzo di donazioni in benifondi, e formano corpi particolari indipendenti, tutti però soggetti al governatore generale dell'università; le seconde, quantunque abbiano avute alcune donazioni, non hanno però la loro esistenza assicurata, e ricevono pensioni per prezzo dell'istruzione, alloggio e mantenimento degli studenti; del restante godono gli stessi privilegi de' collegi. Gli studenti, il cui numero ascese nel 1825 a 4660, sono alloggiati nei collegi, e vivono parte a loro spese e parte coi soccorsi che ricevono dall'università; hanno un costume particolare che differisce per gli studenti nobili, pari o figli di pari; i protestanti soli hanno il privilegio di studiare ad Oxford.

Il collegio che gode della maggiore riputazione è quello di Christ-Church; gli edifizi ne sono bellissimi e le corti vastissime; la chiesa di elegante architettura gotica serve di cattedrale alla diocesi. Questo collegio fu fondato nel 1525 dal celebre cardinal Volsey, ed Enrico VIII vi trasportò la sede vescovile d'Oseney nel 1543, dichiarandola suffraganea di Cantorbery. Allorchè i re d'Inghilterra visitano l'università, questo collegio ha l'onore di alloggiarli; queste visite reali furono per Oxford feste brillanti, perchè l'università in ogni tempo fu considerata affezionatissima all'opinione de' torys. Nel collegio Christ-Church vi sono gran numero di pitture classiche, anco di Raffaele, Domenichino, Tiziano e Perugino. Gli altri collegi più osservabili pei loro edifizi sono: quello della Maddalena, fondato nel 1458 da Wainflete vescovo di Winchester, con decoroso e alto campanile, e giardino botanico istituito nel 1622 da Enrico d'Anversa conte di Dauby; il collegio della regina, fondato nel 1340 da Roberto di Eglesfield confessore della regina Filippa moglie di Odoardo III, dalla quale prese il nome, ove sono rimarchevoli la vasta cappella con vetri dipinti, tra' quali è il giudizio universale, l'ampio refettorio coi ritratti de' benefattori del collegio, e la biblioteca d'ordine corintio con gran chiostro decorato delle statue del fondatore e di altri benemeriti dello stabilimento. Quasi tutti i collegi hanno gallerie di quadri, giardini e copiose biblioteche sino al numero di 17 per uso de' professori dell'università e degli studenti: la rivale d'Oxford, l'università di Cambridge, è meno ricca in biblioteche, contandone 10. La principale biblioteca è la Bodley che nominai coll'altra pubblica di Burg nel vol. XXXIV, p. 303, parlando de' fondatori: l'edifizio è considerato capo d'opera di architettura gotica, con 500,000 volumi circa, ed è celebre soprattutto pei mss. greci e orientali. La biblioteca fondata dal medico Radcliffe, meno vasta e meno ricca di libri della precedente, è di forma rotonda, ornata di elegante cupola, e di bella architettura greca: oltre i molti importanti oggetti antichi, vi sono due candelabri trovati nelle rovine della villa Adriana presso Tivoli, dono di sir Roger Newdigate; e la magnifica collezione di marmi antichi formata in Roma dall' avv. Corsi (del quale parlai a Colonne di Roma e Gemma) contenente 1000 pezzi, acquistata da Stefano Jarret che la regalò al collegio. L'osservatorio eretto dal lodato Radcliffe è fabbricato sul modello d'un tempio d'Atene; un globo sostenuto da un Ercole e da un Atlante lo corona, e bellissimi strumenti servono alle osservazioni. L'università possiede inoltre galleria di pitture, museo in cui primeggiano i famosi marmi di Arundel, che servirono a stabilire la cronologia de' greci, e donati dal lord Howard nel 1677 all'università; la stamperia Clarendon, grande e solido edifizio costrutto nel 1711, famosa

per le sue edizioni; giardino botanico, e teatro sul disegno di quello di Marcello a Roma, ove si adunano quelli che hanno luogo nelle grandi cerimonie dell'università, ma non vi si rappresentano opere drammatiche: in questo teatro nel 1814 furono promossi al grado di dottori di diritto civile, l'imperatore delle Russie, il re di Prussia, il principe di Metternich, il conte di Lieven, il principe Blucher, ec. Oltre alle chiese de'collegi, Oxford ne contiene 13 altre parrocchiali e diversi templi pei cattolici, metodisti, anabattisti e quacqueri: delle scuole aperte a Oxford dagli ebrei, feci parola nel detto vol. p. 313. Fra gli altri edifizi interessanti bisogna ancora nominare il palazzo della città, la sala della contea d'Oxford, la prigione, la casa di correzione, l'ospedale di Radcliffe, la sala di musica, e gli edifizi del mercato; vi si contano pure alcuni stabilimenti di beneficenza. Oxford produsse diversi dotti uomini, e fra gli altri D. Wood che ce li ha fatti conoscere, Tommaso Gale dotto letterato, Tommaso Harriot matematico, Humphrey Hody, Tommaso Lydiat, Edoardo Pocock, Giovanni Wilmont, ec.

L'origine d'Oxford si nasconde nel buio de'tempi; si suppone che il suo nome derivi da un guado, *ford*, ove i bovi, *oxen*, passavano la riviera, mentre un tempo portò il nome di *Oxenford*. La storia non ne fa menzione che sotto il regno di Alfredo, epoca in cui rinchiudeva un famoso monastero dedicato alla ss. Trinità. Guglielmo il Conquistatore la forzò di aprirgli le porte, e quantunque si voglia fare risaltare l'origine e la fondazione dell'università a un tempo remotissimo, è certo che anco sotto il regno di Guglielmo non v'erano corpi regolari d'istruzione decorati di questo titolo. Esistevano senza dubbio molte sale o scuole, il cui numero aumentossi sotto i regni di Riccardo I e di Giovanni. Sotto quello di Enrico III vi si contavano già 3,000 studenti; in questo ultimo regno s'introdusse l'uso di erigervi e dotarvi i collegi, e dopo quest'epoca le rendite ed i privilegi della università prodigiosamente aumentarono. Sul cattolicismo dell'università d'Oxford, si possono vedere gli *Annali delle scienze religiose*, massime i vol. V, p. 161, VIII, p. 95, e XIV, p. 61. Nel vol. XXXV, p. 143, 149, 152 e 156 del *Dizionario* parlai della conversione al cattolicismo del dott. Newman capo della scuola teologica d'Oxford e di quella de'*Puseisti* (*V.*), e di Ward altro membro dell'università; non che dell'omelia del vescovo protestante d'Oxford, delle tendenze dell'università al cattolicismo; che ne' tempi andati fu chiamata *alma mater* dell'alto clero anglicano, e del vicariato apostolico centrale o medio in cui è compresa la contea. Nel n.° 65 del *Diario di Roma* 1847 si legge come il dottor Newman con altri illustri inglesi vestirono in Roma l'abito de'*filippini* onde istituirne la congregazione in Inghilterra, facendo il noviziato nel monastero di s. Croce in Gerusalemme, ove furono onorati della visita del regnante Pio IX. Questo Papa nel dichiarare Birmingham residenza vescovile a' 29 settembre 1850, nella circoscrizione della diocesi vi comprese Oxford e la sua università, che alle sue glorie aggiunge ormai quella di aver fornito al cattolicismo il più gran numero di nuovi figli colle sue conversioni ammirabili, le quali ebbero un sì meraviglioso eco in Inghilterra e in Europa; dappoichè in questi ultimi tempi da circa 100 membri dell'università, fra'quali molti ministri e professori, rientrarono nel grembo della vera Chiesa. I dintorni d'Oxford offrono belle praterie e campagne ridenti; vi è il castello di Blenheim, già dimora di Marlborough, e quello di Nuncham-Courtenay, soggiorno ordinario del conte d'Harcourt. In questi ultimi tempi vi si scopersero le vestigia di una città romana.

Concilii d'Oxford.

Il 1.° fu tenuto nel 1160 o 1161, contro gli errori de' valdesi ch'eransi introdotti in Inghilterra: furono dati in potere del braccio secolare. Di questo e seguenti trattano i collettori de' concilii. Il 2.° nel 1166, contro i medesimi errori. Il 3.° nel 1207, sul sussidio domandato dal re, che lo rinunziò in vista delle eccezioni fattegli dai vescovi. Il 4.° nel monastero di Oseney o Osney presso Oxford, che fu di tutta l'Inghilterra, agli 11 giugno 1222, tenuto dal cardinal Langthon arcivescovo di Cantorbery. Vi si fecero 49 canoni per la riforma di quella chiesa, conformi a quelli del concilio Lateranense IV. Il 5.° nel 1241 o 1242, per determinare i digiuni e le preghiere per la Chiesa. Il 6.° nel 1250, sulla libertà delle cappelle reali. Il 7.° nel 1258. L'8.° nel 1287, sulla disciplina, usanze e feste della Chiesa. Il 9.° nel 1382, adunato da Guglielmo Courtenai arcivescovo di Cantorbery, contro gli errori di Wiclefo, che vennero condannati. Il 10.° nel 1408, contro lo stesso Wiclefo, e fu presieduto da Tommaso Arondel arcivescovo di Cantorbery, e vi si fecero 13 regolamenti per arrestarne gli errori.

OXIRINCO o OSSIRINCO, *Oxyrynchus.* Sede vescovile dell'Egitto assai considerabile, nel patriarcato d'Alessandria, chiamata pure *Behnese*, nella provincia d'Arcadia Heptanomus. Eretta nel IV secolo, poi divenne metropolitana, coi vescovati suffraganei di Clisma, Nicopoli, Arsinoe, Aphroditon, Memphi, Thamiata, Teodosiopoli, ed Eraclea superiore o Magna. Nel IV secolo era già una comunità di santi; il suo recinto consideravasi come un gran tempio, in cui ne' diversi monasteri erano riuniti 10,000 religiosi e 20,000 vergini. I pubblici edifizi ed i templi pagani furono cambiati in abitazioni pei religiosi. Vi erano 12 chiese, nelle quali si riuniva il popolo; le grotte, le torri, i luoghi più appartati ridondavano di solitari, i quali cantavano notte e giorno le divine lodi. Gli eretici meleziani ed ariani ben presto vi furono espulsi. I magistrati e gli abitanti tenevano persone alle porte della città, acciò fossero ben ricevuti i forestieri ed i poveri, e somministrato loro il bisognevole. Ebbe 8 vescovi. *Oriens christ.* t. 2, p. 578. Al presente Oxirinco, *Oxirien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Damiata, che conferisce il Papa, e Pio IX a' 9 maggio 1848 lo diè a mg.r Fiorentino Stefano Jassen vicario apostolico di Thaiti nell'Oceania.

OZIONE, *Opto.* I cardinali chiamano ottare il desiderare, *optare*, il passaggio da uno de' loro ordini ad altro; cioè il desiderare, l'aspirare, il domandare ch'essi fanno al Papa in concistoro il passaggio dall'ordine de' diaconi a quello de' preti, e da questo a quello de' vescovi suburbicari; ovvero da una diaconia all'altra, da un titolo ad altro, e da un vescovato suburbicario ad altro. Sebbene questo nome ed uso di ottare sia molto antico fra' canonici in molte chiese cattedrali e collegiate d'Italia e del resto della cristianità (*V.* Ursaya, *Discursus circa vacationes, et optiones cathedralis*), però nel sacro collegio de' cardinali non è molto antico, e col Panvinio lo dissi incominciato da Alessandro V, nel vol. X, p. 14, rimarcando i pregiudizi per ciò derivati alle chiese titolari e diaconali, ed il discapito delle sedi vescovili. L'antica e costante consuetudine della chiesa romana, che i diaconi non mutassero le diaconie una volta ricevute, nè i preti i loro titoli, nè i vescovi i loro vescovati, dava per vantaggiosa conseguenza che i diaconi, i preti ed i vescovi maggiormente si affezionavano, e coltivavano, ornavano, restauravano, non che accrescevano le diaconie, i titoli ed i vescovati che doveano rite-

nere loro vita durante, per cui ne assumevano il nome, col quale più del proprio venivano da tutti riconosciuti; laddove introdottesi le ozioni, ricevono frequentemente queste chiese soggetti avanzati negli anni, immersi nelle principali cure della romana corte, laonde non di rado succede, che appena principiano ad avere di esse piena cognizione o ci prendono amore, che o dalla morte o da nuova ozione sono costretti a lasciarle con evidente pregiudizio delle sedi vescovili suburbicarie, massime di Porto e chiese unite, e di Ostia e Velletri, come osserva pure il Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 288. Questi inoltre avverte che il cardinal Giulio nel 1159 dal titolo di s. Marcello passò al vescovato di Palestrina, e che questo poi ottenne nel 1307 il cardinal Giovanni diacono di s. Agata, e che piuttosto dovrà certamente dirsi che prima di Alessandro V i cardinali non ottavano da un titolo all' altro dello stesso ordine, da una diaconia all'altra, da un vescovato suburbicario ad altro. A questi esempi aggiungerò, che il cardinal Bernardo d'Alby del titolo di s. Ciriaco, fu da Clemente VI nel 1348 promosso a vescovo di Porto, da cui restarono esclusi altri cardinali più antichi che vi ottavano, venendo egli preferito per essere stato vescovo prima del cardinalato, come allora si praticava. Quanto ai titoli e alle diaconie di Roma, di frequente avviene che sono ottate più quelle chiese che non hanno bisogno di aiuto o restauro, e che godono prerogative ed hanno benefizi ecclesiastici da conferirsi dal titolare o diacono. Devesi però riflettere, che ora i cardinali hanno ordinariamente la limitata provvista di 4,000 scudi, non godono più le rendite ecclesiastiche che prima aveano in copia, e non possono disporre, come una volta, delle pensioni e benefizi di chiesa in favore degli ecclesiastici loro famigliari e ben affetti. Il solo titolo che non si può mai ottare è la chiesa di s. Lorenzo in Damaso, che sempre si ritiene in commenda dal cardinal vice-cancelliere, sia egli o dell'ordine de'vescovi, o de' preti, o de'diaconi. Il cardinal de Luca, *Rel. Rom. cur. disc.* n.° 5, c' informa esattamente di tutto il metodo delle ozioni, in questo modo. » Fra tutti gli ordini rispettivamente dall'uno all'altro (non mai un cardinal diacono può ottare all'ordine de'vescovi se non sia passato in prima a quello dei preti), viene permessa l' ozione. Poichè quello ch' entrato è nell' ordine de' vescovi, secondo il rango d'anzianità, a suo piacere, in tempo di vacanza, nel prossimo concistoro può ottare altro vescovato (suburbicario). Il 1.° prete può ottar l'ultimo vescovato vacante; o tra gli stessi preti o diaconi migliorare rispettivamente il titolo, passare dall' ordine diaconale a quello di prete, colla prerogativa del *salto*, occupando secondo l'ordine di anzianità il luogo sopra gli altri, che prima di lui collocati erano nell'ordine presbiterale, come se da principio fosse stato costituito in detto ordine; a patto però che sia presente a quel concistoro, non avendo i lontani diritto di ottare, se dispensati non vengono dal Pontefice". In fatti ai cardinali assenti, per ottare vescovato, titolo o diaconia, occorre un pontificio breve facoltativo, e siccome le ozioni si fanno al Papa in concistoro dai cardinali medesimi, il cardinale assente deputa perciò altro cardinale a far per lui l'ozione, altrettanto si pratica se il cardinale ottante, per infermità non può recarsi in concistoro, benchè sia in Roma. Per le ozioni va avvertito quanto notai nel vol. XIX, pag. 289, sull' antico passaggio de' cardinali diaconi all'ordine de' vescovi, non più in uso; ivi pur dissi che il prefetto de'maestri di cerimonie prima del concistoro in cui si dee far l'ozione, si reca ad interpellare i cardinali che precedono in anzianità quello che otta, qualora alcuno di essi bramasse passare al vacante ve-

scovato suburbicario, titolo o diaconia. Altrove narrai come i Papi sollevarono precariamente le diaconie in titoli, come per ultimo fece Gregorio XVI con la chiesa diaconale di s. Maria in Portico in titolo, a favore del cardinal Lodovico Altieri; e come i cardinali preti e diaconi, talvolta oltre il proprio titolo o diaconia, ottano ad altro o altra in commenda, ciò che fanno alcuni vescovi suburbicari, ordinariamente coi loro antichi titoli, o per una particolare loro divozione o per non defraudare quelle chiese della continuazione di loro beneficenze. Ecco le formole che i cardinali nelle ozioni pronunziano al Papa in concistoro. *Beatissime Pater. Si Sanctitati vestrae placuerit dimissis ecclesiis Portuense et ss. Rufinae, opto ecclesiae Ostiensem et Veliternensem etiam invicem unitas. - Beatissime Pater. Si Sanctitati vestrae placuerit dimisso titulo s. Praxedis, transito ex ordine praesbyterali ad episcopalem, optando ecclesiam Albanensen. - Beatissime Pater. Si Sanctitati vestrae placuerit transito ex ordine praesbyterali ad episcopalem, optando ecclesiam Praenestinam cum retentione in commendam tituli s. Martini in Montibus.* I cardinali vescovi suburbicari dicono, *dimissa ecclesia .... opto ecclesiam .....*, i cardinali preti, *dimisso titulo s...... opto titulum s......*, i cardinali diaconi, *dimissa diaconia s....., opto diaconiam s....*, i cardinali diaconi che bramano passare all'ordine presbiterale, *dimissa diaconia s..... opto titulum s.....* Ecco la formola che lesse il cardinal Macchi vescovo suburbicario, pel cardinal Micara malato, nel concistoro de' 17 giugno 1844, a Gregorio XVI. *B. Pater. Ego Vincentius S. R. E. cardinalis Macchi procurator rev. cardinali Micara, pro parte dicti R. C., et procuratorio nomine dimissa ecclesia Tusculana, si Sanctitati vestrae placuerit, opto ecclesias Ostiensem et Veliternensem sibi invicem canonice unitas.* Va notato che i cardinali diaconi possono passare dopo 10 anni che sono stati nel loro ordine all'ordine de' preti, e prendono il posto di anzianità di loro esaltazione al cardinalato; lo possono fare prima, ma allora vanno all'ultimo luogo, meno pontificia dispensa, ed una recente ne riportai nel vol. XIX, p. 287. Nel secolo passato dall'ordine de' diaconi passarono a quello de' preti i cardinali Marcantonio Colonna, Andrea Corsini, Polignac, ec.; nel secolo presente quelli registrati a detta pagina.

Il Zaccaria, nelle note alla *Relazione della corte di Roma* del Lunadoro, c. 4, dell'ozione de' titoli cardinalizi, dice che l'elezione de' vescovi fino a s. Gregorio I e forse anche fino all'VIII secolo, secondo l'antica universal disciplina, dipendeva dai voti del clero; che poscia si è eseguita per la sola creazione libera del romano Pontefice. Questo stesso molto più debbe intendersi de' titoli presbiterali e delle diaconie cardinalizie, come può vedersi all'articolo Ordinazioni dei Pontefici, ove parlai delle antiche creazioni o promozioni de' cardinali. La necessità del bene della Chiesa obbligò Alessandro V, creato nel 1409 nel concilio di Pisa, a permettere la non prima usata mutazione de' vescovi suburbicari, e de' titoli e diaconie; imperciocchè a motivo dello scisma dell'antipapa Benedetto XIII, vedeansi da due cardinali di diversa ubbidienza, romana e avignonese, ossia da un cardinale e da un anticardinale, occuparsi il medesimo vescovato, titolo o diaconia, a cui erano stati nominati dai Papi e dai pseudo-pontefici. Alessandro V a ciò si determinò per rimuovere tal disordine, una delle pessime conseguenze del lungo scisma, in esecuzione eziandio del decretato della sessione XX del concilio, di formare de' due collegi cardinalizi un solo, con ritenere un cardinale il vescovato, titolo o diaconia che possedeva, e l'altro che pure teneva uno

di essi passasse ad un altro, perchè finito lo scisma non si continuasse simile mostruosità. Osserva il Novaes, che i primi a far l'ozione furono i cardinali Giordano Orsini, che dal titolo di s. Martino passò a quello di s. Lorenzo in Damaso; come Antonio Corraro, che dal vescovato di Porto passò a quello d' Ostia e Velletri, e Pietro Annibaldi Stefaneschi, che dalla diaconia de'ss. Cosma e Damiano passò a quella di s. Angelo in Pescheria. Eugenio IV poi fu il primo che dopo Alessandro V autorizzò queste ozioni, accordando nel 1431 che il detto cardinal Orsini dal vescovato d'Albano passasse a quello di Sabina, ritenendo in commenda il titolo di s. Lorenzo in Damaso. Altri scrittori registrano le ozioni del Corraro e dell'Annibaldi sotto Eugenio IV, ma il secondo trovo che morì nel 1417, bensì leggo nel Borgia, *Storia di Velletri*, che il trasferimento di Corraro lo fece Eugenio IV suo parente « senza alcuna necessità, se non che per onorarlo maggiormente, cominciando in questo modo a gettare i fondamenti dell'ozione, dipoi introdotta fra i vescovi cardinali ». Il citato Cecconi rileva ancora, che il cardinal Lusignano vescovo di Palestrina fu il primo che da questa ottasse ad altra chiesa senza bisogno, cioè nel 1436 a quella di Frascati, e che a poco a poco le promozioni e ordinazioni cardinalizie vennero poi a celebrarsi in qualunque tempo. L'uso delle ozioni non si mantenne in principio stabilmente, poichè Pio II, senza ozione alcuna, creò vescovo di Porto nel 1460 il cardinal Carvaial, ch'era soltanto diacono di s. Angelo. Il Tamagna, *Origini de' cardinali* par. I, p. 161, conviene che le ozioni si costumarono con molta parsimonia sino a Sisto IV del 1471, il quale fu il Pontefice più dispotico in questa materia, assegnando perfino le diaconie a' preti, ed i titoli ai diaconi; Paolo IV stabilì colla bolla *Quum*, che l'ozione fosse concessa ai soli cardinali dimoranti in Roma, o al più entro il distretto di due diete, o spazio di due giorni; Sisto V finalmente colla bolla *Postquam*, e Clemente XII colla bolla *Pastorale*, determinarono le regole dell'ozione. Vedasi quanto su ciò dissi nel vol. XIX, p. 289.

Aggiungerò altre generiche erudizioni sulle ozioni, principiando da quelle de' vescovi suburbicari. Urbano VIII decretò, al riferire di Novaes, che gl'impediti per malattia a far le funzioni episcopali, benchè cardinali, non potessero essere proposti per vescovi, nè passare da uno all' altro vescovato. Le ozioni erano divenute frequentissime ne' 6 cardinali vescovi suburbicari, perchè meno il decano e sotto decano, appena vacava una chiesa, succedevano i passaggi di 4, onde Clemente XII tolse simili inconvenienze, che talora portavano di conseguenza l' essere alcuni cardinali vescovi per pochi mesi pastori d'ognuna di dette diocesi, restando solo Porto e chiese unite, Ostia e Velletri ad ottarsi a chi tocca per anzianità di vescovato suburbicario. Vedasi Vincenzo Amadori: *Discursus in causa romana optionis episcopatus*, Romae 1715. Prospero Lambertini: *Discursus in causa optionis episcopatus*, Romae 1715. Il citato Borgia rimarcò, che il cardinal Raffaele Riario, fatto vescovo d'Ostia e Velletri nel 1511, fu il primo che per ozione ottenne tutti i 6 vescovati suburbicari un dopo l' altro, stabilendosi allora meglio l'uso e diritto dell'ozione. A Decano del sacro collegio, parlando dell'ozione al vescovato d'Ostia e Velletri e al decanato, dissi come prima un cardinale suburbicario proponeva quello cui toccava passarvi. L'Amati nella critica e note al *Maestro di camera* del Sestini, ecco quanto riporta riguardo alle ozioni e precedenze de' cardinali preti e diaconi, secondo l'ordine di creazione. Se in questa è avvenuto errore nella nomina, chi è nominato prima cederà il luogo a quello che per sbaglio è

dichiarato dopo di lui. Il cardinal Campeggi, creato da Leone X insieme con Giacobacci e altri nel 1517, essendo venuto in Roma l'anno seguente, fu posto a sedere in pubblico concistoro dopo Giacobacci, perchè era stato nominato dal Papa dopo di lui: egli in veder ciò disse ch'essendo stato ordinato vescovo prima di Giacobacci dovea precederlo. Leone X, venuto di ciò in cognizione, ordinò che restasse ov'era stato collocato, senza pregiudizio di sue ragioni, che nel primo seguente concistoro meglio avrebbe esposto; ma il Campeggi si contentò cedere al collega. I cardinali Osio e Granvela furono creati da Pio IV nel 1561 in una medesima promozione, e sebbene il secondo fosse stato ordinato prima vescovo, nella promozione tuttavolta fu dichiarato prima Osio. Quando questi si recò a Roma si dubitò chi di essi dovea godere la precedenza, ma fu risoluto a favore di Granvela, per essere stato prima ordinato vescovo, giacchè dice il maestro di cerimonie Cornelio Frimano ne'suoi diarii del 1669: *Quando Papa non declarat in specie quod vult aliquem esse primum, non attenditur ordo nominationis, sed tantum dignitas personarum.* Il cardinal Giustiniani generale dei domenicani fu nel 1570 creato cardinale da s. Pio V, insieme con Rusticucci ch'era protonotario non partecipante, e nominato prima dell'altro (vedasi il vol. XVI, p. 135, ove parlai della precedenza del generale sui protonotari non partecipanti); ma fatto conoscere al Papa che i protonotari non partecipanti non precedevano ai generali degli ordini, nel concistoro pubblico Giustiniani fu posto a sedere sopra Rusticucci. Se un cardinale diacono passa nell'ordine de'preti, opina l'Amati che se la sua creazione è anteriore al primo di tale ordine, gli toglie il luogo e precede. Egli inoltre riportando la disposizione di Sisto V, ora non più in vigore, che un cardinal diacono dopo essere stato 10 anni nel suo ordine, e dopo la vacanza di tre sedi suburbicarie ottar potesse alla quarta, purchè partendo dal suo ordine vi rimanessero 10 diaconi; afferma che anticamente a quel cardinal primo diacono che avesse coronato due Papi, si concedeva la prima chiesa suburbicaria che vacasse, come fu praticato col cardinal Raffaele Riario, che coronando Paolo III e Giulio III (dicasi invece Alessandro VI e Pio III), ebbe la chiesa di Albano (il cardinal Marco Cornaro coronò Adriano VI e Clemente VII, e nel 1524 divenne vescovo di Palestrina, ed il cardinal Francesco Pisani avendo nel 1555 coronato Marcello II e Paolo IV, subito passò alla chiesa d'Albano). Non piaceva all'Amati questo passaggio de' diaconi all'ordine episcopale senza aver toccato quello dei preti, e narra che Leone X diè la chiesa di Frascati al cardinal Farnese primo diacono (poi Paolo III), dipoi lo fece prima prete domenica 26 giugno 1519, col titolo de'ss. Quattro, e nel sabbato seguente di propria mano lo consagrò vescovo Tusculano, indi passò ad altre quattro chiese suburbicarie. Quanto si pratica sull'ozione de'diaconi è anche detto nel vol. XIX, p. 289. Inoltre vedasi VESCOVI SUBURBICARI, TITOLI, DIACONIE, CARDINALE; ed il Plati, *De cardinalis*, cap. 2, § 4, *de optione cardinalium.*

OZUBUM. Sede vescovile d'Armenia nel patriarcato di Sis, nella provincia Sciahabunense. *Oriens christ.* t. 1, p. 1440.

P

PACANDO, *Pacandus.* Sede vescovile della provincia di Licia nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel IX secolo, secondo Commanville. Al presente Pacando, *Pacanden*, è un titolo vescovile *in partibus*, che si conferisce dai Papi, e Pio IX lo diè a mg.r Aldano Devereux, fatto vicario apostolico del distretto orientale del Capo di Buona Speranza.

PACCA Bartolomeo, *Cardinale.* Bartolomeo Pacca nacque in Benevento, da antichissima famiglia patrizia, a' 25 dicembre 1756, da Orazio marchese di Matrice e da Cristina Malaspina discendente dai celebri e potenti marchesi e signori della Lunigiana, mentre era arcivescovo della patria l'illustre e benemerito pro-zio mg.r Francesco Pacca, di chiaro nome per avere rinunziato l'offertogli cardinalato, essere stato modello di episcopale perfezione e per avervi lasciato tre utilissime fondazioni, le orsoline, i missionari, la biblioteca. (Abbiamo di F. S. Sorda: *Discorso storico sopra la vita e le opere di mg.r F. Pacca arciv. di Benevento*). Venne educato dapprima nel collegio de' gesuiti in Napoli, poscia nel collegio Clementino de' somaschi in Roma, ove applicossi con tanto ardore agli studi della storia e delle belle lettere, che ancor giovanetto meritò di essere annoverato fra i membri della celebre accademia di Arcadia. Compiuto il corso di filosofia e trasferitosi nella nobile accademia ecclesiastica (di cui poi fu benefico protettore), diè pur opera agli studi delle scienze legali e sacre, nelle quali tanto si approfondò, che eccitò verso di sè l'ammirazione degli stessi suoi precettori. Pio VI primieramente l'annoverò tra' suoi camerieri segreti soprannumerari, indi di soli 28 anni non solo lo promosse a prelato domestico, ma poco dopo a nunzio di Colonia, e nel concistoro de' 26 settembre 1785 lo preconizzò arcivescovo di Damiata *in partibus*, venendo consacrato il 17 aprile del seguente anno. Recatosi in Germania fece risplendere in sè (come notai a suo luogo, anzi qui rammento che in moltissimi analoghi articoli celebrai e celebrerò questo amplissimo personaggio, per cui mi limito a indicare soltanto le sue principali qualità e uffizi importanti che con gran lode disimpegnò), durante tutto il tempo di sua grave nunziatura, maravigliosa sagacità e destrezza nel condurre gli affari spettanti al suo delicato officio, non che singolar fortezza d'animo nel sostenere e difendere i diritti della s. Sede e de' suoi rappresentanti, contro le pretensioni e i maneggi di que' potenti che osavano allora di oppugnarli, proteggendo a tale effetto il celebre ex gesuita Feller che oppugnava validamente le avverse opinioni. Dimorando in Colonia, Pio VI gli affidò l'onorevole incarico di portarsi qual nunzio straordinario prima a Federico Guglielmo II re di Prussia, allorquando egli si recò in Westfalia nel 1788, poscia a Luigi XVI re di Francia, in epoca che cercava salvezza da una fuga, la qual seconda missione non ebbe effetto per le sopravvenute vicende politiche. In premio di sua zelante condotta, lo stesso Pontefice lo trasferì alla nunziatura di Lisbona, ove passò nel maggio 1795, dopo aver preso in Roma la di lui benedizione, e poscia nel pontificio nome presentò le ricche fascie benedette per l'infante d. Antonio Francesco Pio

in Portogallo. Ivi ancora si conciliò la stima di tutte le persone savie e dabbene, però dovette opporsi con petto apostolico agli assalti del giansenismo ricoveratosi in quella regione, sotto la protezione del famoso marchese di Pombal. Gli avvenimenti derivati dalla rivoluzione francese e la detronizzazione del glorioso Pio VI, impedirono a questi di premiarlo colla porpora, al che prontamente supplì il degno successore Pio VII, che nella prima promozione de' 23 febbraio 1801 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, rimettendogli la berretta cardinalizia pel di lui nipote e ablegato mg.[r] Tiberio Pacca (poi governatore di Roma), a ciò deputato benchè dimorasse presso di lui nella nunziatura, ed il re Giovanni VI gliela impose colle consuete solennità. Ritornato nel maggio 1802 in Roma, dopo aver visitato Gibilterra, ebbe per titolo la chiesa di s. Silvestro in Capite. Invaso nuovamente dalle armi francesi lo stato pontificio, in sì trista e calamitosa congiuntura di tempo a'18 giugno 1808 gli venne affidata dal Pontefice la carica di pro-segretario di stato, quale sostenne con decoro e singolar fortezza d'animo, corrispondendo pienamente all'aspettazione di Pio VII (al modo che con diffusione narro nella biografia di quel Papa), cui non cessò mai energicamente di assistere e incoraggiare con opportuni e amorevoli conforti, in mezzo alle più orribili procelle. Tratto il Papa violentemente fuori di Roma a'6 luglio 1809, il cardinale gli fu compagno fedele nelle sciagure, sostenendo con alacrità i disagi e la lunghezza del viaggio unito al suo fianco; e quindi separatone a viva forza e rinchiuso nel forte di Fenestrelle, sopportò con invitto animo per lo spazio di oltre a tre anni la durezza della prigionia, pronto a dare il sangue e la vita, ove il bisogno lo chiedesse, in difesa della religione. Tranquillate le cose, a'24 maggio 1814 partecipò agli onori del trionfale *Ingresso in Roma* del supremo gerarca, con cui avea avuta comune la calamità dell'esilio, nel quale eziandio gli si rese utile co'suoi consigli in Fontainebleau. Indi Pio VII a'26 settembre lo decorò della luminosa dignità di camerlengo di s. Chiesa, in cui cooperò alla reintegrazione de'fondi invenduti agli ordini religiosi, massime quelli della compagnia di Gesù che tanto amò. Per volere del Pontefice per alcun tempo di nuovo esercitò il pro-segretariato di stato, allorchè il cardinal Consalvi andò al congresso di Vienna, e quando il Papa si rifugiò a Genova egli lo accompagnò, affidando il potere al cardinal Somaglia presidente della giunta di stato. Nell'uffizio di camerlengo molte cose vantaggiose operò, avendo nella sede vacante coniato monete e medaglie col suo stemma. Rinunziato il camerlengato a Leone XII, nel settembre 1824, fu da lui dichiarato pro-datario, nel quale uffizio venne pei suoi grandi meriti confermato da Pio VIII e Gregorio XVI, dopo essere intervenuto con autorità ai loro tre conclavi, e nei due ultimi ricevendo molti voti pel pontificato. Pio VII nel 1818 lo dichiarò vescovo suburbicario di Frascati, e nel 1821 di Porto e s. Ruffina, essendo divenuto sotto-decano del sacro collegio. Fregiato di queste qualifiche, Leone XII nell'anno santo 1825 lo deputò legato *a latere*, ad aprire e chiudere la porta santa della basilica di s. Maria in Trastevere, sostituita all'incendiata ed ora risorta basilica di s. Paolo, con quelle particolarità che notai nel vol. XII, p. 170 e 201, descrivendo eziandio la bella medaglia che perciò il cardinale fece incidere con saggio accorgimento. Nel 1829 Pio VIII lo trasferì alle chiese d'Ostia e Velletri, divenuto decano del sacro collegio, e fece arciprete dell'arcibasilica Lateranense. A DECANO non solo dissi che esercitò le prerogative e cariche ad esso unite, che consagrò in sommo Pontefice Gregorio XVI, e dell'analoga affettuosa allocuzione pronunziata; ma eziandio che avendo

quel Papa eretto Velletri in legazione apostolica, il cardinale ne fu primo legato. Perciò il senato e popolo di Velletri coniò una medaglia colla sua somigliante effigie. Tanto amore e distinta stima ebbe Gregorio XVI per questo insigne porporato, che volle essere suo ospite più volte a Velletri e Ostia, tenendolo seco a mensa e in carrozza a spalla. Recandosi a Frascati, ove il cardinale soleva passare l'autunno, il Papa l'onorò sempre di amorevoli visite: queste pur fece nel suo palazzo in Roma incontro la chiesa di s. Maria in Campitelli, non che alla sua vigna e casino fuori di porta Cavalleggieri presso la tenuta della Bravetta, nella via Vitellia o Janiculensis, già spettante in un al contiguo oratorio di s. Maria del Riposo a s. Pio V (a Pestilenze notai, che sotto Alessandro VII vi fu un lazzeretto); il casino fu dal cardinale ridotto a piccolo museo, massime con pregiate sculture in marmo, rinvenute negli scavi ubertosi da lui intrapresi con successo presso Porto e Ostia, acciocchè passando a godere quel quieto soggiorno campestre, l'archeologia e la storia naturale avessero ben donde pascere l'occhio e la mente dell'erudito. Ponendo la vigna e il casino a piena disposizione di Gregorio XVI, gliene diede la chiave, quale io restituii alla di lui morte agli eredi. Protettore e mecenate generoso degli artisti e de' letterati, sempre da essi fu con amore e ammirazione circondato; il suo palazzo, la sua mensa, la sua conversazione potè dirsi una continua, dotta e istruttiva accademia, ed i suoi numerosi e rispettabili amici che lo frequentavano, non erano mai sazi di apprendere dalla sua sempre fresca memoria, vasta e profonda erudizione, e le sue tante cognizioni, per la lunga felice sperienza in ogni genere di cose, e pel prudente e maturo consiglio esperimentato da molti; accoppiando al sapere nobiltà di modi, urbanità singolare e graziosissima bontà d'animo, quali doti mai vennero meno in tanta altezza di grado. Fu tenuto in sommo pregio non meno dai suoi nazionali che dagli esteri, fra' quali non v'ebbe persona di chiaro nome, o di animo gentile che non si recasse ad onore di conoscerlo e conversare con lui familiarmente, pel suo perspicace ingegno, indole soavissima ed al ben fare inclinata. Riverito da ogni sorta di persone, venne onorato della stima e benevolenza di parecchi principi e sovrani, principalmente di Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI. Fu leale e costante nelle amicizie, compassionevole e generoso oltremodo verso ogni sorta di sventurati; e molte città e luoghi dello stato pontificio, ordini e congregazioni religiose, sodalizi, pii istituti e accademie l'ebbero ad amorevole ed efficace protettore. Governò con pastorale zelo le nominate diocesi suburbicarie, in alcune lasciando monumenti di sua generosa pietà e gusto per le lettere e per le arti; e sostenne con decoro e vantaggio della s. Sede, le molte cariche che funse. Coltivò con successo lo studio delle lingue, fra cui gli furono famigliari la francese, l'inglese, la tedesca, la spagnuola e la portoghese, oltre la cognizione della latina e della patria favella, la quale scriveva con molta facilità e naturalezza, riuscendo assai eleganti e forbite le dissertazioni che lesse in diverse accademie (di una feci menzione nel vol. XXII, p. 47 come di grave argomento), delle quali poi a moltissime delle primarie fu aggregato. Fece parte pressochè di tutte le congregazioni cardinalizie, fu segretario di quella del s. offizio, e prefetto di quelle della cerimoniale, de'vescovi e regolari, e della correzione de' libri orientali, come ancora presidente del consiglio supremo della camera apostolica; nelle congregazioni si fece ammirare per senno e libertà di consiglio, di cui fecero sempre alto conto i Pontefici. Scrittore insigne di parecchie opere per veracità storica contemporanea, per candore

di penna, per gravità ed utilità di sentenze celebratissime, non potevano non riuscire sommamente interessanti, massime quelle che risguardano i nostri tempi, perchè compilate da chi ne fu testimonio illustre, e parte insieme degli avvenimenti clamorosi del declinare del secolo decorso e di quelli del corrente, feraci di tante vicende. Le celebrai nella lettera dedicatoria alla mia opera storico-liturgica: *Le Cappelle pontificie, cardinalizie e prelatizie,* Venezia 1841. Animato dalla singolar degnazione con cui gustava questo mio *Dizionario*, lo pregai come prefetto della cerimoniale e decano del sacro collegio a permettermi che a lui l'intitolassi, ed egli prontamente vi condiscese, e poi mi donò onorevole e simbolico contrassegno della particolare bontà e propensione cui sempre largamente mi riguardò, a mia confusione e consolazione, servendomi di nobile stimolo a progredire ne'miei laboriosi studi di ecclesiastica erudizione. Ecco l'elenco delle opere edite, da me pubblicato nella citata lettera, delle quali meglio faccio menzione a'rispettivi articoli in cui le cito per autorità. *Memorie istoriche per servire alla storia ecclesiastica del secolo XIX*, tre edizioni. *Memorie storiche della nunziatura di Colonia. De'grandi meriti verso la Chiesa cattolica del clero, della università e de' magistrati di Colonia nel secolo XVI. Relazione del viaggio di Pio VII a Genova. Notizie sul Portogallo e sulla nunziatura di Lisbona. Notizie istoriche intorno la vita e gli scritti di mg.r Francesco Pacca arcivescovo di Benevento.* Ad utilità della repubblica letteraria lo pregai ancora nella medesima lettera a permettere la pubblicazione delle altre sue opere inedite, e la ristampa colle importanti posteriori sue giunte delle *Memorie storiche per servire*, ec. Dopo avere riportato per caduta nella propria stanza, forte contusione al femore, fu due volte visitato dal Pontefice, indi contrasse una penosa malattia di petto, sofferta con esemplare rassegnazione; munito di tutti i conforti della religione, passò il cardinale al riposo de' giusti il 19 aprile 1844, d'anni 87 e 4 mesi circa, e più di 43 anni di cardinalato, in cui fu vero ornamento del senato apostolico. La sua morte fu una perdita che venne pianta universalmente, e la memoria di lui vivrà in benedizione, cara e preziosa nel cuore degli uomini, finchè durerà nel mondo gentilezza di affetti e amor verace per la virtù. Nè perduto veramente puo dirsi chi, sebbene tolto allo sguardo mortale, vive ancora così presente al pensiero ed al cuore di quanti il conobbero. Il funerale si celebrò nella chiesa di s. Maria in Campitelli o in Portico; pontificò la messa il cardinal Lambruschini, con l'assistenza di Gregorio XVI, dolentissimo di sì grave perdita, che fece la solenne assoluzione, ed ivi, come sua parrocchia, per testamentaria disposizione restò sepolto. Nel n.° 39 del *Diario di Roma* ne pubblicò la bella necrologia il ch. prof. d. Paolo Barola custode generale d'Arcadia, dichiarando volere poi dar piena e compiuta contezza di questo esimio personaggio. Altra e assai importante si legge nel n.° 16 dell'*Album* di detto anno 1844, del Gazola, sulla vita ed azioni del cardinale, col suo ritratto inciso. Nel medesimo il conte Francesco Mangelli pubblicò una bellissima canzone. Il ch. poeta Angelo Maria Geva nel 1845 stampò un soave canto in terza rima delle lodi del porporato. In detto anno nei *Diari di Roma*, n.° 7 e 69, si riportano le accademie celebrate per encomiarne l'eccelse doti, dalla Tiberina in cui lesse l'elogio il conte Tommaso Gnoli decano degli avvocati concistoriali, e dal collegio Clementino con discorso di Emiliano Carcano, ed in ambedue un' eletta schiera di persone recitò molti poetici componimenti, tutti celebranti i singolari pregi di che s'infiorò la vita di questo principe della Chiesa. Il cardinale lasciò in omaggio di venerazione e riconoscenza al Papa un bel

quadro di s. Matteo, e tra le sue benefiche disposizioni istituì per la nobile sua famiglia una prelatura, e pel primo ne gode i vantaggi il degno nipote mg.r Bartolomeo Pacca, già ammesso in prelatura e fatto canonico Vaticano da Gregorio XVI, ora vice presidente del tribunale criminale di Roma.

PACCANARI Nicolò di Trento, conciapelli di professione, indi soldato in Roma nel corpo delle *corazze*, per una predica che udì dal dottor Dalpino, capo allora delle missioni Urbane, rinunziò alla milizia e al mondo per darsi ad una vita penitente. Ritiratosi a Loreto per consiglio dello stesso Dalpino, nella solitudine invocando il patrocinio di Maria Vergine, compilò delle regole da osservarsi da quei compagni, che Dio gli avesse dato per impiegarli nella sua gloria ed alla salvezza delle anime. Tale scritto, come opera d'un uomo quasi affatto privo di lettere e ignaro de' doveri della vita religiosa, comparve come un prodigio, e riscosse l'approvazione di molti, cui sembrò vedere per mezzo di quest'uomo come risorgere nello stato pontificio la benemerita compagnia di Gesù. In fatti gli si associarono subito diversi compagni, tra' quali qualche sacerdote, e gli riuscì di avere una casa in Spoleto. Nata questa società, che si disse della *Fede di Gesù*, incontrò immediatamente una fiera persecuzione nella repubblica romana, che allora appunto nel 1798 surse sulle rovine del trono temporale del Papa; per cui il p. Paccanari ed i suoi compagni, legati come malfattori, su carri furono trasportati in Castel s. Angelo, dove toccò al p. Paccanari quella camera stessa ch'era servita per carcere al rispettabile p. Ricci generale de' gesuiti. Formati i processi, non si trovò in essi alcun delitto; non pertanto furono esiliati dagli stati repubblicani. Il p. Paccanari co' suoi risolvettero di rifugiarsi in non picciol numero ne' dominii austriaci, poichè ai primi compagni si erano uniti alcuni degli emigrati preti francesi, non che diversi alunni del collegio Urbano (in proposito di che è a vedersi quanto dissi nel vol. XIV, p. 225 del *Dizionario*) di propaganda *fide*, i quali nella soppressione del collegio erano rimasti raminghi. Passando il p. Paccanari co' suoi per Firenze, riuscirono a presentarsi al venerando prigioniero Pio VI, che dal 1.° giugno 1798 trovavasi nella Certosa, e gli umiliarono vari memoriali, che tutti incominciavano così: *Nicolaus Paccanari superior generalis societatis Fidei Jesu postulat.* Erano le domande, che gli alunni di questo istituto potessero essere ordinati senza patrimonio a titolo di missioni; che i collegiali di propaganda rimanessero sciolti dal giuramento emesso nel collegio Urbano, unendosi a questo istituto; che godessero il privilegio di recitare l'uffizio di tutti i santi gesuiti, ed altre simili domande. Tanta analogia del p. Paccanari con s. Ignazio, tali grazie pontificie ottenute, confermarono in molti l'opinione già invalsa che per questo uomo rinasceva la compagnia di Gesù. Tra i molti ex gesuiti, vi fu mg.r Sanbonifazio canonico di Padova, uomo di grandissimo credito e di non poche ricchezze, il quale, vedendoli passare per Padova, li accolse come figli, e trattenendone alcuni, assegnò loro un piano del suo palazzo, assumendo il peso di mantenerli. I più continuarono il viaggio sino a Vienna, dove il p. Paccanari vide in breve tempo accrescersi il numero de' suoi seguaci, con alquanti sacerdoti che ivi eransi uniti per menar vita apostolica, ed incerti del come, ebbero per un tratto della provvidenza il conoscere il p. Paccanari, le sue regole ed intenzioni, e cominciarono a darsi alle opere del santo ministero. Ma tanti ecclesiastici con nuova forma di vestito e di parecchie nazioni, incedendo da gesuiti, diedero sospetto al governo, il quale li consigliò ad abbandonar Vienna, e passarono in Ungheria. Qui fu dove il p.

Paccanari ebbe non senza divino aiuto un potentissimo e inaspettato appoggio nella pietà dell'arciduchessa Marianna d'Austria sorella dell'imperatore Francesco II, e abbadessa di s. Giorgio di Praga. Questa principessa appena conobbe quest'uomo straordinario, gli si fece protettrice e madre, e giudicando opportuno per l'istituto procacciarsi il favore del nuovo Papa, che stavasi creando in Venezia, si condusse a quella metropoli col p. Paccanari e suoi compagni. Creato Pio VII, il p. Paccanari a mezzo dell'arciduchessa se ne guadagnò la protezione: benchè di poche lettere venne ordinato sacerdote, e potè formare le più grandi speranze pel suo istituto. Portandosi in Roma il Papa, l'arciduchessa Marianna lo seguì, adoperandosi poi onde verificare le concepite lusinghe; quindi si trattò coi teatini per acquistare la casa e chiesa loro di s. Silvestro al Quirinale, ch'essi vedevano difficile poter conservare. Riuscì il trattato, sborsandone l'arciduchessa il prezzo e facendone acquisto con approvazione pontificia pel p. Paccanari e suoi religiosi. Divenuto il p. Paccanari proprietario di sì opportuno stabilimento, tutto si diede co' suoi alle opere proprie del più vivo zelo apostolico. Accolse nella casa di s. Silvestro, oltre la sua numerosa famiglia, gli orfani dell' *Ospizio di Tata Giovanni*, ed ivi aprì per essi diverse scuole ed officine per istruirli ne' mestieri. Introdusse nella chiesa catechismi, prediche, tridui, novene, e un'assidua assistenza al confessionale. Premuroso della sua gioventù, ne promosse gli studi secondo le ottime regole de' gesuiti, ed i romani ammirarono i saggi ch'essa ne diede (nel 1807 esisteva col titolo *Collegii Mariani*, e furono stampate *Theses ex universa philosophia*). In pari tempo il p. Paccanari aprì un collegio pei nobili giovani nel palazzo Salviati alla Lungara, che chiamò *Collegio Mariano Salviati*, sempre assistito dai costanti generosi aiuti della virtuosa arciduchessa, la quale avea contemporaneamente raccolto donzelle nella casa già de' maroniti, ed aperto un convitto di altre donzelle nello stesso palazzo da lei abitato, ove fu visitata dal Papa, dai cardinali, dai prelati e dalla nobiltà: della divozione sua a s. Ignazio ne parlai nel vol. XXX, p. 172 del *Dizionario*. Intanto andavasi dilatando l'istituto del p. Paccanari, il quale oltre la casa di Roma avea quella di Padova, di nuovo quella di Spoleto, e per l'accennata unione coi preti di Vienna, se n'erano fondate anche a Dilinga, a Sion nel Vallese, in Francia ed a Londra. Ma mentre il p. Paccanari avea motivi di tanto compiacersi della sua opera, non gli mancarono argomenti di esitanza e di afflizione. Primieramente a' 22 giugno 1802 con decreto del corpo legislativo di Francia vi fu soppressa la società, benchè *fosse* stata approvata dal Papa, come asserisce l'ab. Bellomo, *Cont. di Bercastel*, vol. 1, p. 158, il quale aggiunge, che i padri della fede obbligavansi al voto d'una perfetta ubbidienza verso il Papa. In Francia essi aveano 3 o 4 case, come in Belley e in Amiens. Dipinti con colori sinistri i paccanaristi in Francia, fu prescritto agli ecclesiastici addetti alla congregazione che si ritirassero nelle rispettive loro diocesi e vi rimanessero sotto la giurisdizione degli ordinari. Quindi alle vive istanze del re delle due Sicilie, di ripristinare i gesuiti ne' suoi stati, ben volentieri corrispose Pio VII col breve de' 31 luglio 1804; ciò, e l'ordine ch'ebbero i paccanaristi di non comparire in pubblico che col collarino da prete, come pure le successive vicende politiche di Roma, raffreddarono le speranze del p. Paccanari, ed alla fine restarono estinte quando Pio VII colla bolla del 7 agosto 1814, con plauso universale, ristabilì per tutta la Chiesa l'esimia compagnia di Gesù. Inoltre Pio VII concesse la chiesa e casa di s. Silvestro alla congregazione della *Missione* (*V.*) di s. Vincenzo de Paoli, in

compenso di quella del noviziato e chiesa di s. Andrea de' gesuiti, che restituì alla compagnia di Gesù nell'agosto 1814. Che poi ne avvenisse del p. Paccanari, tanto sono incerte e opposte le notizie e dicerie sparse per Roma, che quello che vi ha di più certo si è che non se ne sa nulla. La tradizione che ci è rimasta è sfavorevole e piuttosto infelice al p. Paccanari, che nell'auge in cui si trovò, fu preso dall'orgoglio e da altre passioni. Avendo egli realmente incominciato il suo istituto con ottime e rette intenzioni, potè in esso ricevervi parecchi uomini di un merito distinto. Non è vero che in Roma vi si sieno ascritti alcuni gesuiti; uno solo entrò tra i paccanaristi, ma poi ne uscì. Bensì Pio VII autorizzò nel 1814 gl'individui della congregazione della *Fede di Gesù* a potere entrare nella da lui ristabilita compagnia di Gesù, quando il p. preposito generale li accettasse, e colla condizione che dovessero farvi un anno di noviziato, invece di due, che hanno luogo nella compagnia, e ciò in considerazione di quello già fatto tra i paccanaristi. In vero ve n' entrarono molti esemplari e dotti, ed appunto per avere il p. Paccanari nel suo istituto rispettabili religiosi potè un tempo fare eccellente figura, ed eziandio comparire anco assai istruito e pieno di cultura.

PACE, *Pax*. Concordia, pubblica e privata tranquillità, contrario di guerra e di discordia: pace è detta da patto, il quale si deve fedelmente osservare dalle parti contraenti. Il Mamachi, *De' costumi dei primitivi cristiani*, tratta quanto fosse grande tra loro la pace, che derivava dallo scambievole amore fraterno e dalla reciproca carità, come fedeli osservatori del precetto evangelico di non fare ad altri ciò che non piaceva fosse fatto a loro. La pace colla Chiesa i cristiani espressero negli *Epitaffi, Iscrizioni, Laudi* ed *Acclamazioni* (*V.*), con l' acclamazione *In pace*, ch'è la più comune che leggasi in lapidi sepolcrali uscite dai sacri cimiteri, come si può vedere nel Lupi e nel Buonarroti, ove sono esempi anche dell'acclamazione liturgica *Pax tecum, Te in pace, Tecum pace*, altre cristiane acclamazioni. L'origine di queste è evangelica ed ebraica, come l'altra *Pax vobis.* Altre acclamazioni furono: *Pace a te in Dio*, presso il Fabretti; e *Dormit in pace*, di cui parlai altrove. L' abbandono e l' obblio delle offese, reso sensibile coll'amorevole amplesso e col bacio di pace, fu costume piissimo invalso dai primi tempi della Chiesa, ricordatoci da s. Giustino nella sua *Apologia* 2. A tale atto di cristiano amore veniva il popolo incitato, secondo s. Cirillo, *Mist.* 5, n.° 2, dal diacono che rivolto al popolo diceva: *amplectimini et osculamini vos invicem. V.* P. Mulleri, *Dissert. de osculo sancto*, Jenae 1675 e 1718. G. G. Langio, *Commentatio de osculo pacis veterum christianorum*, Lipsiae 1747. M. B. de Niedek, *De osculo religioso*, in lib. *De veter. adorationibus*, c. 25. Dai primi apologisti del cristianesimo si rileva il rito di mandare l'*Eucaristia* in segno di pace e benevolenza, perchè tutti i riti della primitiva Chiesa tendevano all'unità e alla pace da conservarsi tra' i fedeli, giusta ciò che trovasi scritto negli atti apostolici e nelle lettere di s. Paolo. L'Eucaristia in segno della comunione e unità, che passava tra' vescovi e il capo della Chiesa, da questo fu loro talvolta mandata in un alla professione di fede, e si spediva pure ai titoli o parrocchie per lo stesso oggetto, rito che durò fino quasi al secolo X. Gli antichi cristiani prima di partecipare alla mensa eucaristica pregavano pace e diuturnità di vita agl'imperatori, ed innalzavano preghiere a Dio pel popolo romano, per gli eserciti e pel senato, corrispondendo in tal modo all'odio feroce che li perseguitava. Le prime omelie de' ss. Padri al popolo prima di ammetterlo alla comunione, sono piene del precetto sublime e strettissimo di perdonare le offese. Il patriarca alessandri-

no s. Giovanni l' Elemosiniere, mentre celebrava il sagrifizio, rammentando l'offesa ricevuta da un nemico, interruppe la preghiera e pacificatosi coll'offensore salì di nuovo l'altare; di poi respinse dalla comunione il diacono Damiano, perchè nutriva odio contro taluno. *V.* Bacio di pace, Pace della messa, Pax vobis.

A Tregua di Dio dirò di quella che faceva cessare le ostilità in alcuni tempi determinati, oltre il cenno che riportai nel vol. XXIV, p. 217. Nel secolo XIII furono istituiti ordini equestri per pacificare le fazioni, come quello della *Fede di Gesù Cristo e della Pace*, e quello de' *Gaudenti*. In alcune città d'Italia, onde reprimere le guerre intestine, furono istituiti collegi di pacifici, come a *Forlì*. Paciere, paciario e paciale anticamente si chiamarono i pacificatori o conservatori della pace, cioè quelli incaricati dal Papa a far osservare la pace, a coloro cui i Pontefici o i concilii aveano ordinato di osservare. Questo uffizio di paciere l'ebbero diverse città, non che Roma con autorità di giudice; gli antichi romani lo chiamavano *magister equitum*; più tardi il paciere di Roma si disse *mastro giustiziero*. Vedasi il Muratori: *Introduzione alle paci private*, Modena 1708. In moltissimi articoli parlo delle più famose e importanti paci, massime dicendo de' legati e nunzi apostolici per le paci e alleanze, di cui furono mediatori e benemeriti i Papi fra principi cristiani, implorando con orazioni e digiuni dal pacifico Signore quella pace che ci portò in terra quando venne a redimerci e consolarci. *V.* Gloria in excelsis Deo et in terra pax. Delle paci conchiuse a mediazione e per le paterne sollecitudini de' Pontefici, trattai pure a Milizie e Congresso. Nel 1782 fu stampato: *Doveri de' principi guerreggianti verso i principi neutrali.*

All'articolo Concordato parlai di questo atto solenne che si conchiude intorno oggetti disciplinari misti, fra la podestà ecclesiastica e la civile, ossia fra il Papa ed i sovrani o chi n'esercita l'autorità, per amore dell'unità e della pace, e per troncare gravi e nocevoli divergenze, quando si è attentato alla indipendenza della potestà della Chiesa, dalla potestà civile; in fine per tutelare la religione di Cristo e il bene comune della sua Chiesa. Di questo ampio argomento tenni eziandio proposito a Disciplina ecclesiastica, Immunita' ecclesiastica ed analoghi articoli. Nondimeno aggiungerò qui alcune considerazioni, che armonizzando col soggetto principale del presente articolo, gioveranno in pari tempo a conoscere la origine e il fine vero de' concordati. Le quali considerazioni toglierò dall' aureo libro: *Della natura e carattere essenziale de' concordati, dissertazione*, Parigi dai tipi di Firmino Didot, 1850. Questo libro, benchè anonimo e di piccola mole, pure rivela un grande conoscitore del diritto canonico, uno scrittore di profonda dottrina e di vasta erudizione civile-ecclesiastica, in fine un uomo *eminente* nella Chiesa di Dio, come divinò il vicario di Ginevra ab. G. Mermilloud (nell'*Univers*, an. 19, n.° 109). Tale altresì lo giudicarono i benemeriti della religione e della morale, il *Cattolico di Genova*, e la *Civiltà cattolica*, vol. 4, p. 665.

Spetta esclusivamente all'autorità ecclesiastica, che governa la società cristiana, il diritto di definire, di correggere gli abusi, modificare o riformare, qual saggia madre e maestra, senza cambiare il suo spirito, la esteriore disciplina, secondo le particolari circostanze de'luoghi e de'tempi, con prudente condiscendenza in cose che non si oppongono ai dommi e al gius divino, ed in giovamento della pace e quiete de'regni, pel salutare e placido governo, in bene dei sudditi tranquillandone le coscienze. Lo che fu sempre a cuore de' Papi ministri del Dio di pace, perciò più volte si determinarono a concedere privilegi, indulti,

dispense, grazie ed esenzioni apostoliche, provvedendo così con leggi speciali di disciplina ai bisogni spirituali di alcuni reami, moderando con rettitudine ciò che spetta al foro esterno, onde eliminare scandali, dissensioni e turbamenti, contrari a quella pace che ci portò il Salvatore. Ora ecco il principio e il germe dei concordati: fino a che tali concessioni, indulti, ec. riguardarono più il favore verso chi ne veniva arricchito, che non il vantaggio generale della Chiesa, ebbero la forma ordinaria, quella che in simili casi suol praticarsi tuttavia dalla s. Sede; ma quando si estesero a più gravi interessi, quando trattavasi di assicurare l'esercizio dei diritti della religione, quando modificavano per un' intiera nazione alcuni canoni di disciplina, quando era necessario spiegare il diritto, togliere le dissensioni, prevenire i mali, e perciò gli stessi privilegi aver effetto di leggi per obbligare i sudditi all'osservanza, allora presero un carattere più solenne, vestirono una forma pubblica e si chiamarono *Concordati*. Ognuno che prenda a disamina i concordati da me riportati nell'articolo di questo nome, rimarrà pienamente convinto di questa verità. Parimenti si persuaderà, che i concordati furono promossi dai principi, non potendo da loro provvedere in cose che eccedevano le loro facoltà, e mediante suppliche e non con pretese di diritto; e che furono dalla s. Sede sanzionati per gravi motivi, come per l'esercizio libero della cattolica religione, per la libertà de'fedeli di comunicare colla romana chiesa, madre e maestra di tutti i credenti, per l'esercizio libero della giurisdizione de' vescovi e loro dotazione, come per quella del clero secolare e regolare; per la venerazione dovuta alle cose sante e alle persone sacre; per l'osservanza della disciplina ecclesiastica; per la circoscrizione delle diocesi o erezione di nuove; per le nomine de' vescovi attribuite con ispeciali privilegi ai principi, alle repubbliche, ai capitoli, non che per la presentazione di soggetti idonei per alcune altre dignità, per tutto ciò che riguarda la collazione, riserva o modificazione dei benefizi ecclesiastici, padronati, alienazioni e sanazioni riguardanti i beni di Chiesa; per la cognizione delle cause ecclesiastiche e appello alla s. Sede; pel giuramento di fedeltà de'vescovi alla sovranità con formole condizionate; per provvedere alla indennità della fede e de'costumi pei cattolici che vivono in regioni eterodosse, come per altre cause che si possono rilevare ne' concordati che riprodussi nel citato articolo, ed in tutti gli articoli che riguardano le nominate materie. I concordati dunque comprendono i doveri de'principi, e le liberalità de'sommi Pontefici; sono atti solenni, con cui quelli riconoscono l' indipendenza dell'autorità della Chiesa, e promettono di proteggerla ne' limiti fra' quali è ristretta la loro protezione; ed i Papi in loro favore concedono indulti e privilegi e delegazioni intorno a materie ecclesiastiche, per quiete delle coscienze; sono in somma pei Pontefici tratti di paterne e amorevoli condiscendenze, e conducenti a produrre l'amichevole accordo e la necessaria unione fra il sacerdozio e l'impero. Quindi i concordati non devono confondersi con que'trattati che la diplomazia suole conchiudere con certe forme per semplici temporali interessi e con patti così detti *sinallagmatici* (o contratti reciproci tra due persone). Per la sublime supremazia della Chiesa, a lei sola per giuste cause e in caso di necessità compete il pieno diritto di modificare e interpretare, come di revocare e sciogliere i concordati, avendone essa soltanto la legittima giurisdizione, quando nel privilegiato si verificasse abuso ed eccesso, quando non a edificazione, ma in distruzione egli si servisse dei salutari e benigni indulti apostolici. Se ciò da ultimo sia avvenuto negli stati sardi rispetto

al concordato conchiuso nel 1841 fra il glorioso Papa Gregorio XVI e il re Carlo Alberto (di cui feci cenno nel vol. XXXII, p. 332, e diedi un sunto nel vol. XXXIV, p. 38), lo giudichi il savio lettore, e ne tragga le giuste conseguenze. Nel mio articolo CONCORDATO, come dianzi ho detto, incominciando dalla transazione o pacificazione del 1122 fra Papa Calisto II e l'imperatore Enrico V, e dal concordato germanico nel 1447 conchiuso dal Pontefice Nicolò V con l'imperatore Federico III, fino al concordato convenuto fra il Papa Leone XII e Guglielmo I re de' Paesi Bassi, riportai i principali concordati sino a' nostri giorni stipulati fra la s. Sede ed i monarchi e repubbliche, mentre ne' propri articoli degli stati aggiunsi altre opportune notizie, ovvero parlai di quei concordati non riprodotti a CONCORDATO, come di quelli conchiusi dopo la pubblicazione di tale articolo. In questo feci parola, per la distinzione che deve farsene, di quei trattati di rapporti internazionali convenuti fra' Papi quali supremi signori dei dominii della Chiesa romana, ed i principi o stati sovrani, egualmente per ispirito di pacifica condiscendenza. Di tali trattati anche in molti articoli fo cenno, ove pure parlo de' più celebri trattati di pace, di federazione politico-commerciali ch' ebbero luogo fra sovrani secolari o fra le repubbliche o fra i primi e le seconde, pel reciproco temporale vantaggio de' popoli. *V.* DIPLOMAZIA, SOVRANITA' DELLA S. SEDE.

Fra i tanti modi tenuti dai nunzi e legati nel celebrare solennemente le concordie stabilite, solo farò menzione di quella ottenuta da Innocenzo VI nel 1360 a Britigny dai re di Francia e d'Inghilterra, per mezzo di Egidio Aissellini che creò poi cardinale. Questi alla presenza de' due principi celebrò la messa, e giunto all'*Agnus Dei*, rivoltosi ai sovrani coll' ostia santa tra le mani, dopo aver essi giurato sopra di quella di mantenere inviolabile la stabilita pace, fu ad entrambi dal legato amministrata la comunione; dopo di ciò presentato loro il libro degli evangeli, rinnovarono sopra di esso il giuramento, e lo stesso fecero i rispettivi figli eredi della corona, insieme con altri principi e magnati. *V.* EVANGELIO, GIURAMENTO, e AGNUS DEI, ove rimarcai che dopo il secolo X, attese le grandi avversità della Chiesa, fu ordinato, che in luogo del terzo *miserere nobis*, si dicesse *dona nobis pacem*, tranne la basilica Lateranense, per ciò che dissi nel vol. XII, p. 41. Altrove notai che Nicolò III per ottenere la pace tra' principi cristiani, prima di detto versetto ordinò si cantasse nella messa solenne il salmo *Laetatus sum* con alcuni versetti e la colletta *pro pace:* lo stesso ordinò Giovanni XXIII per estinguere il lungo scisma e ridonar la pace alla Chiesa. Vedasi il Bona, *Rer. liturg.*, lib. 2, cap. 16, § 4; e Rocca, *in Paralipomenis in comment. de Campanis.* Della famosa *pace religiosa*, fondamento e principio della libertà religiosa de' protestanti, ne parlai nel vol. XL, p. 195, ed a PASSAVIA. A' loro luoghi dissi delle paci riprovate dai Pontefici, come lesive de' diritti della Chiesa, o pregiudizievoli al cattolicismo, come fecero Innocenzo X colla pace di Westfalia conchiusa in *Münster* e *Osnabrück* (*V.*), e Clemente XI con quella di *Baden*, di cui feci parola nel vol. XXVIII, p. 148, mediante la bolla *Romanus Pontifex*, de' 10 dicembre 1718. A GREGORIO XVI citai la costituzione da lui emanata nel 1831 per amore della pace, rimettendo in vigore quanto erasi stabilito dai suoi predecessori e in ispecie da Clemente V nel concilio generale di Vienna, e dopo di esso da Giovanni XXII, Pio II, Sisto IV e Clemente XI. Ordinò pertanto che in avvenire, a ben condurre l'amministrazione da Dio affidatagli, se per avventura nel trattare di cose ecclesiastiche co' temporali governi di contrastato diritto, avessero qualificato

alcuno de' loro capi ed onoratolo col titolo d'una dignità qualunque, fosse pure di re, non venisse con ciò attribuito o acquistato o confermato alcun diritto, mentre intendeva solo di riconoscere il fatto senza entrare in discussione di diritto; protestava in ultimo che nell'attuale rovesciamento di cose, non altro egli cercava se non Cristo, e che proponeasi quale unico scopo di ogni sua intrapresa, ciò solo che potesse più efficacemente conferire alla spirituale ed eterna felicità de' popoli. Finalmente a Esclusiva dichiarai doversi riguardare avvertenza pacifica, tollerata per amore della pace, preziosa a tutti, segnatamente alla Chiesa.

PACE DELLA MESSA. Funzione ecclesiastica, che si fa o col segno di baciarsi nell'abbracciamento, o col porgere a baciare l'istrumento osculatorio, ossia una tavoletta sacra d'argento, d'oro o altro metallo, e talvolta decorata di preziosi ornati, come quella che descrissi nel vol. XLV, p. 37, ordinariamente coll'immagine del Salvatore, detta la *pietà*, talvolta dipinta; cioè nella messa dopo l'*Agnus Dei* (*V*.), e dicesi propriamente dar la *Pace* (*V*.). Dell'origine dell'istrumento chiamato *osculatorio*, derivato dalla pace, che nella messa davasi tra le persone d'un medesimo sesso col bacio, trattai nel vol. XI, p. 226. A Evangelio della messa ed a Messale parlai del bacio di essi, a chi si dà a baciare, e che fra i significati avvi quello di pigliar la pace da Cristo. A Milano parlai della pace ricchissima donata da Pio IV a quel duomo. A Bacio di pace dissi di quello che nell'antica disciplina si porgevano scambievolmente i fedeli, che assistevano a' sacri misteri, prima che il sacerdote facesse la comunione, sino al 1198 circa, onde fu sostituita la tavoletta, non che degli altri baci di pace nella messa e in altre funzioni. Anche prima al santo bacio aggiungevasi il *Pax tecum*, e dicevasi dopo il *Pater noster;* però i greci sogliono dare la pace prima della consacrazione, secondo il decreto del concilio di Laodicea. Con la parola *pace* si costumò di salutare fino all'Ascensione di Cristo. Alla parola *pace* gli apostoli nelle salutazioni aggiunsero la parola *gratia*. Il *pax tecum* fu ancora segno di comunione cattolica; si soleva dire al lettore quando dovea leggere in chiesa l'epistole di s. Paolo. Di alcune antiche formole di dar la pace nella messa si può vedere il Garampi, *Memorie*, p. 192. Il primo a riformare l'abuso ch'erasi introdotto nel dare il bacio di pace nella messa, prima del tempo osservato dall'uso della Chiesa, cioè prima della comunione, fu s. Innocenzo I Papa del 402, come si ha dall'*epist. ad Decentium*, cap. 1. Vedasi il capo, *Pacem de consecr.* dist. 2; Le Brun, t. 1, p. 103; Pouget, t. 2, p. 881; Bingamo, *Antiq. eccl.*, t. 6, p. 299; e Lambertini, *Del sacrif. della messa*, t. 2, par. 4, sez. 1, p. 400. Dopo Innocenzo III e all'epoca citata, come osserva quel Pontefice, *De myst. missae*, lib. 6, cap. 5, i francescani introdussero la tavoletta della pace o l'abbraccio, per ovviare agli abusi che potevano ulteriormente introdursi dalla malizia umana, poichè gli uomini baciavano furtivamente le donne, benchè il bacio santo frequentemente fu praticato dai primitivi fedeli nelle chiese e nell'incontrarsi. A' tempi di Tertulliano davasi la pace colla patena, e nel lib. *De orat.* dice che si negava ai cortigiani, come persone ambiziose, e perciò lontane dalla vera pace e quiete, stando in continue turbazioni; ma s. Pio V proibì di dar la pace colla patena. Tertulliano chiamò il bacio suggello dell'orazione, che però si tralasciava ne' giorni di digiuno, dandosi non solo nella messa, ma pure al fine delle preghiere della chiesa, sia che si facessero ne' sacri templi, che nelle case private. Osserva il Macri, che s. Filippo prescrisse nelle costituzioni di sua congregazione, che nella sera finita l'orazione men-

tale, in segno di concordia e pace, si portasse ad ognuno a baciare colla tavoletta dipinta il simbolo della pace.

La pace nella messa solenne la riceve il diacono dopo l'*Agnus Dei*, e il *Dona nobis pacem*, dal celebrante in abbracciamento, cioè questi ponendo le sue braccia sopra i di lui omeri o almeno le sue mani, e dicendo: *Pax tecum*. Se vigesse in qualche luogo l'uso, che quello il quale dà la pace pone la sua destra sopra l'omero sinistro di quello che la riceve, la sinistra poi sotto le ascelle, si potrà continuare. Il diacono sottopone le sue braccia a quelle del celebrante, china ad esso il capo prima e dopo l'amplesso, e avvicina la guancia sinistra alla sinistra pure del celebrante, in modo che ambedue si tocchino leggermente, dicendo il diacono nel riceverla: *et cum spiritu tuo*. Indi il diacono adora il sagramento, si volta al suddiacono e gli dà la pace, il quale ricevutala e fatta la genuflessione all' altare, accompagnato da un accolito si porta al coro e dà la pace al primo di qualunque ordine, incominciando dai più degni, poi agl' inferiori; ritornato il suddiacono all'altare, fatta la genuflessione, la dà all' accolito che lo accompagnò, il quale la dà eziandio agli altri accoliti che sono intorno all'altare. Si deve notare, che quello che dà la pace non s'inchina ad alcuno, se non che dopo di averla data; quello poi che la riceve s'inchina prima e dopo di averla ricevuta: parimenti quello che dà la pace, dice: *Pax tecum*, e quello che la riceve risponde: *et cum spiritu tuo*, e si abbracciano scambievolmente, avvicinandosi le loro guancie sinistre, perchè sono dalla parte del cuore, come si è detto del celebrante col diacono. In qualunque occasione, il primo dopo di avere ricevuta la pace dal suddiacono, la dà a quello che segue, questo ad un altro e così di seguito sino all' ultimo, senza inviti, i quali si fanno soltanto nell'*Incensazione* (*V.*). Ai laici si dà la pace coll' istrumento o tavoletta baciata da quello che ricevette immediatamente la pace dal celebrante, come prescrive il *Caerem. episc.* lib. 1, cap. 24. L'ordine poi di dare la pace è quello stesso che si osserva nell'incensazione. Dal suddiacono si dà a quei laici che furono incensati dal diacono, e dall'accolito agli altri, come scrive il Diclich, *Diz. sacro litur.*, della *messa solenne* § 18. Essendovi il prete assistente, esso deve pigliar la pace dal celebrante e darla al suddiacono per portarla al coro, e poi al diacono. Ciò che si pratica quando celebra il vescovo, o quando assiste, si può vedere nel Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, verbo *Pax*, il quale riferisce che la congregazione de' riti a' 5 luglio 1614 decretò, che il suddiacono mai deve dare la pace ai secolari, ancorchè fossero principi o signori del luogo. Nel darsi la pace coll'istrumento o coll'amplesso, sempre chi la comunica deve dire *Pax tecum*; e chi la riceve deve rispondere, *et cum spiritu tuo*. La pace regolarmente nelle messe private si tralascia, quando non vi fossero prelati o magnati o persone ragguardevoli, come avverte il Gavanto par. 2, tit. 10, rub. 2, il quale dice che il velo con cui si asterge l'istrumento o tavoletta della pace dev'essere del colore del paramento.

Quanto hà luogo nella cappella pontificia presente o assente il Pontefice, lo dissi a Cappelle Pontificie, in un al bacio che riceveva il Papa nella spalla destra dal primicero de' cantori al principio della messa, per denotare l' angelo che annunziò ai pastori la nascita di Gesù, ed in significato ch'egli portò la pace in terra; quindi i due diaconi assistenti facevano altrettanto, baciando prima l'altare; questo ancòra faceva nel fine della messa il prete assistente avanti di darsi la benedizione. A Cappella della Circoncisione riportai il cerimoniale come procede la dispensa della pace, e come il prete assistente la comunica al

laico principe assistente al soglio, ed il maestro di cerimonie al senatore, conservatori di Roma e maestro del sacro ospizio, altri laici. Descrivendo poi il pontificale di Pasqua, dissi come l'uditore di rota porta la pace al principe assistente al soglio ed agli altri nominati nobili laici. Allorchè il Papa celebra messa bassa nella cappella pontificia per la processione del *Corpus Domini*, all'*Agnus Dei* il prefetto delle cerimonie prende dalla credenza l'istrumento della pace, e nel darla a baciare al Papa questi dice: *Pax tecum*, ed il cerimoniere risponde: *et cum spiritu tuo*. Indi il cerimoniere porta a baciar la pace ai cardinali dicendo: *Pax tecum*. Prima vi era l'irregolare costumanza che il cerimoniere faceva baciare l'istrumento al 1.° cardinal vescovo, al 1.° cardinal prete, ed al 1.° cardinal diacono, e questi si rivoltavano genuflessi e si passavano la pace. Questa costumanza si è tolta, onde se il cerimoniere trova i cardinali genuflessi dà a baciare a ciascuno l'istrumento; se poi li trova in piedi, come alcune volte è accaduto contro la regola di questa messa, allora lo fa baciare al primo solo d'ogni ordine, i quali la passano ai loro colleghi. Quando il Papa ascolta la messa bassa, il libro dell'*Evangelio* e la pace gli vengono presentati a baciare da un cardinale, e in mancanza di esso dal prelato maggiordomo: se l'ascolta nella cappella domestica, fa baciare al Papa la pace un cappellano segreto o un chierico segreto, e in loro mancanza chi serve la messa, come faceva io con Gregorio XVI, come inoltre ebbi la religiosa consolazione di servire costantemente e solo a lui stesso la divotissima messa per ventun anni, e sempre con crescente edificazione. A CAPPELLE PONTIFICIE ancora notai, che nel giovedì e venerdì santo non si dà la pace in detestazione del finto bacio dato da Giuda al divino Maestro; che non si dà nel sabato santo, perchè Cristo non l'avea ancora annunziata a' suoi discepoli; e che si tralascia eziandio nelle messe de' morti, perchè essi non sono più soggetti alle turbazioni di questo secolo. Per la medesima ragione nelle messe de' morti non erano esclusi al tempo della consecrazione gli energumeni e i pubblici penitenti, perchè non si dava la pace, nè si porgeva la comunione, la quale sempre era unita con la pace; laonde presso s. Cipriano e altri autori, alcune volte la frase, *dare pacem*, significa porgere la comunione, la quale da s. Ignazio martire fu chiamata *Pax Christi*. Il Durando scrive, che anticamente non si dava la pace ai monaci, per essere già morti al mondo.

PACE (*de Pace*). Città con residenza vescovile nell'America meridionale nell'alto Perù, nella repubblica di Bolivia, capoluogo del dipartimento del suo nome, a 98 leghe da s. Cruz della Sierra, alle falde del fianco orientale delle Ande, che verso questa parte presentano il monte Illimani, una delle più alte creste, a qualche distanza dalla sorgente del Madeira. E' posta in valle profonda, scavata e bagnata dal torrente Choqueapo. La cattedrale è un solido e bellissimo edifizio, sotto il titolo di s. Maria della Pace, munita del fonte sacro, con parroco e due sacerdoti che lo coadiuvano, avente prossimo l'episcopio. Al presente ampliandosi e ornandosi la cattedrale, l'uffiziatura si fa nella chiesa parrocchiale di s. Domenico. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 5 canonici compreso il teologo e il penitenziere, di 5 porzionari, 3 con l'intera prebenda, e 2 con la metà, e di altri preti e chierici. Vi sono altre 4 chiese parrocchiali e con battisterio, 4 conventi di religiosi, 2 monasteri di monache, sodalizi, ospedale, monte di pietà e seminario. Questa città, una volta ricchissima, molto soffrì per una rivolta di indiani; vi si fa gran commercio di mattè o erba del Paraguay. Ricevette il no-

me di Pace, o la *Paz de Ayacucho*, o *Nuestra Senora de la Paz*, nella sua fondazione nel 1548, in memoria della tranquillità ristabilita colla disfatta di Gonzalo Pizzarro, fratello de'conquistatori della regione peruviana per la Spagna, onde la città si disse, *Pace nelle Indie occidentali di Spagna*. Nel 1824 il congresso Boliviano proclamò la totale indipendenza della contrada, e nel seguente anno avendo principio nuova politica esistenza, la Pace divenne capoluogo d' uno de' dipartimenti che compongono la repubblica. La sede vescovile fu eretta nel 1608 da Paolo V, suffraganea come lo è ancora della metropoli di Plata, nella cui diocesi era il territorio ampio che la forma, composto di più luoghi e molte parrocchie. Il primo vescovo fu Domenico di Valderama domenicano, morto nel 1615. Nel 1742 nelle *Notizie di Roma* s'incominciò a pubblicare i successori. Pio IX nel 1848 fece vescovo Michele Orosco di Cochabamba, e poco dopo sapendosi ch' era già morto, a' 10 aprile 1851 sostituì l' attuale mg.r Mariano Ferdinando de Cordova boliviano. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 133, essendo le rendite circa scudi 11,000.

PACECCO Pietro, *Cardinale*. Pietro Pacecco spagnuolo, de' nobilissimi marchesi di Villena, dopo essere stato cameriere d'onore di Adriano VI e decano di Compostella, fu successivamente vescovo di Mondonedo, di Città Rodrigo, di Pamplona e di Jaen. Carlo V per la stima che faceva del suo alto merito, avendolo raccomandato pel cardinalato con altri tre soggetti, e vedendo questi soli creati, proibì loro usarne le insigne finchè non le avesse Pietro. Dopo un anno Paolo III ai 16 dicembre 1545 lo creò cardinale prete, mentre si trovava al concilio di Trento, dove fu riguardato come uno de' prelati per zelo e dottrina più rispettabili, avendo parlato sopra la giustificazione, sopra la residenza de' vescovi e loro uffizio, e sopra l'immacolata Concezione, con gran scienza, energia e plauso universale. Intervenne ai comizi di Giulio III, da cui ottenne in titolo s. Balbina, e poi fu ascritto all' inquisizione. Dalla chiesa di Jaen passò a quella di Siguenza, e fu surrogato al Toledo vice-re di Sicilia, perchè occupato nella guerra di Siena. Nel governo del regno si mostrò pieno d'integrità e prudenza, componendo le querele tra la nobiltà e il predecessore. Nelle discordie tra Paolo IV e Filippo II s' interpose con tutto l'impegno per pacificarli, e tal riputazione si acquistò che nel conclave di Pio IV poco gli mancò ad essere eletto Papa. D'ordine di Paolo IV in Roma assistè al capitolo generale de' gesuiti, in cui fu eletto generale il p. Lainez, indi trattò gli elettori di lauto convito, e nel 1557 divenne vescovo d' Albano. Morì nel 1560 in Roma, d'anni 60, e trasferito in Ispagna ebbe tomba nel castello della Puebla denominato di Montalbano, nella chiesa di s. Chiara, da lui magnificamente fondata e provveduta di pingui rendite, nel sepolcro de'suoi antenati. Fu tacciato di essere più favorevole all' imperatore che alla s. Sede.

PACECCO Francesco, *Cardinale*. Francesco Pacecco de'marchesi di Cerralvo, nacque nella Spagna in Città Rodrigo. Da canonico di Toledo fu ammesso da giovine nella corte di Carlo V e di Filippo II, ai quali pe' suoi servigi riuscì gratissimo. Portatosi in Italia col cardinal Pietro suo zio, fu spedito da Ferdinando di Toledo duca d' Alba a Madrid, per sentire Filippo II intorno alle condizioni della pace da stipularsi con Paolo IV, e benchè riuscisse di soddisfazione del cardinal Caraffa nipote del Papa, da questi non fu ricevuto al ritorno in Roma. Allora si recò a Napoli, e si restituì in Roma sotto Pio IV, il quale ad istanza di Cosimo I e di Eleonora sua moglie, a'26 febbraio 1561 lo creò cardinale prete di s. Susanna. Fatto protettore de'regni di Spagna, presso la s. Se-

de, divenne amministratore di Burgos, che in grazia sua fu elevata a metropoli, celebrandovi il sinodo nel 1575. Essendo in Roma oratore di Filippo II, presso s. Pio V, per la lega contro il turco, nel 1570 fu trasferito al titolo di s. Croce in Gerusalemme, ed ascritto alla congregazione del s. offizio. Devotissimo della Beata Vergine, donò al santuario di Loreto preziosi paramenti sacri, e promosse la venerazione al suo immacolato concepimento. Intervenne a due conclavi, e morì in Burgos nel 1579, donde trasportato in patria fu sepolto nella cattedrale.

PACHNAUMIS. Sede vescovile del basso Egitto, nella seconda provincia, sotto il patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo. Ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 2, p. 567.

PACIANO (s.), vescovo di Barcellona. Nacque nella Spagna nel IV secolo, di genitori assai ragguardevoli, e fu dapprima stretto in matrimonio, dal quale ebbe un figlio per nome Destro, che giunse alle prime dignità dell' impero. Paciano si rese commendevole per l'innocenza e per la santità della vita, ed essendosi in seguito posto al servigio della Chiesa, nel 373 fu fatto vescovo di Barcellona. Egli meritò di essere annoverato tra i più degni pastori, ed eziandio di occupare un posto distinto tra i più dotti uomini del suo tempo, per la sua eloquenza e per l' eleganza del suo stile. Morì in età molto avanzata verso la fine del IV secolo, ed è nominato nel martirologio romano il giorno 9 di marzo. Abbiamo ancora alcune opere di questo santo, ch'è posto nel numero dei padri della Chiesa.

PACIFICHE LETTERE. *V.* Lettere apostoliche e Pellegrini.

PACIFICO di s. Severino (s.). Nacque nel 1653 a Sanseverino, città della Marca d'Ancona, di nobile famiglia, avendo per genitori Anton Maria Divini e Maria Angela Bruni. Fin dai primi anni mostrò pie inclinazioni, ed avanzando in età fece rapidi progressi nella virtù. Morto suo padre, fu messo in casa d'un suo zio, uomo d'indole dura e tirannica, che lo trattò con molto rigore. Nel 1670, seguendo il consiglio del suo confessore, e col consenso dello zio, entrò nell'ordine dei minori osservanti riformati a Torano, nella diocesi di Osimo. Il suo fervore era pe' suoi fratelli motivo di edificazione: egli possedeva tutte le virtù che un superiore può desiderare in un novizio, ma soprattutto l'umiltà, per cui cercava le occupazioni più penose e gl'impieghi più bassi e vili. Fatta la sua professione solenne a' 28 dicembre 1671, i superiori, scorgendo il suo ingegno e la sua pietà, lo destinarono al santo ministero. Pacifico si diede dunque allo studio della filosofia e della teologia, e fu poscia ordinato prete. Da questo istante Pacifico non visse che per Gesù Cristo, come Gesù Cristo viveva in lui. Esattissimo a conformarsi alle osservanze del suo ordine, facevasi ammirare colla sua obbedienza verso i superiori, coll' attaccamento al suo stato, e colla sua profonda venerazione per la s. Sede. Nominato guardiano di un convento del suo ordine nella città di Sanseverino, lo governò con molta saviezza e grandissimo zelo. Oltre di che predicava assai spesso, spiegava il catechismo, assisteva gl'infermi e i moribondi, e specialmente nel tribunale della penitenza dimostrava il suo zelo per la gloria di Dio, e la sua abilità nel convertire i peccatori. Il suo storico riferisce, giusta i fatti raccolti per la sua canónizzazione, ch'egli ebbe il dono dell' orazione in grado elevato, e quello della profezia; adducendo parecchie predizioni del santo che furono verificate dall' avvenimento, come altresì un gran numero di miracoli operati da lui in tempo di sua vita, o per di lui intercessione dopo la sua morte. Soffrì molti mali con angelica pazienza, e morì santamente in età di 68 anni cir-

ca, a' 14 settembre del 1721, nel qual giorno si celebra la sua memoria. Pio VI nel 1785 lo comprese nel novero de'beati, ed a'26 maggio 1839 fu solennemente canonizzato da Gregorio XVI. Ne scrisse la *Vita* il p. Stanislao Melchiorri minore osservante, Roma 1839.

PACIFICO di Ceredano (b). Nato nella diocesi di Novara, si segnalò nell' ordine di s. Francesco colla sua capacità per la direzione delle anime. Compose una somma dei casi di coscienza, che fu chiamata *Somma pontificale*, perchè approvata da Papa Sisto IV. La santità della sua vita e i suoi frutti nella predicazione indussero lo stesso Pontefice a crearlo commissario apostolico per predicare la crociata contro i turchi, che davano allora guasto all'Italia. Questo santo religioso morì nell' isola di Sardegna nel 1482. Il suo ordine ne onora la memoria a' 5 di giugno.

PACOMIO (s.), abbate di Tabenna ed institutore dei cenobiti. Nacque nell'alta Tebaide verso l'anno 292, da genitori idolatri, che lo fecero allevare nelle superstizioni del paganesimo e nelle scienze degli egiziani. All'età di 20 anni fu aggregato alle truppe levate dall' imperatore Massimino, per prepararsi alla guerra contro Licinio e Costantino. L'assistenza ch'egli ebbe da alcuni cristiani, e le virtù che in essi ammirò, fecero una viva impressione sull' animo suo, e si accese del desiderio di servire a quel Dio che inspirava tali sentimenti a'suoi adoratori. Laonde, terminata la guerra, si ritirò in una borgata della Tebaide, ove i cristiani aveano una chiesa, ed ivi si pose nel numero de' catecumeni. Dopo le prove ordinarie, duranti le quali si mostrò fervidissimo, ricevette il battesimo. Ritiratosi in seguito presso un vecchio nominato Palemone, che serviva a Dio nel deserto con molta santità, si esercitò con esso nelle virtù, nella penitenza, nelle orazioni, lavorando eziandio per guadagnarsi il vitto ed avere di che assistere i poveri. Orando un giorno Pacomio nel deserto di Tabenna, sulle sponde del Nilo, intese una voce che gli ordinava di fabbricare in quel luogo un monastero, e nel medesimo tempo gli apparve un angelo, dal quale ricevette delle istruzioni intorno la vita monastica. Tornato a Palemone, gli narrò quanto eragli avvenuto; quindi si recarono entrambi a Tabenna e vi fabbricarono una celletta verso l'anno 325. In seguito Palemone tornò nella solitudine, e poco dopo morì santamente, essendo ricordato nel martirologio romano agli 11 di gennaio. Il primo discepolo ch' ebbe s. Pacomio fu Giovanni suo fratello maggiore, e in breve si vide alla testa di cento monaci. Eresse sei altri monasteri nella Tebaide, e nel 338 scelse per sua dimora quello di Pabau o Pau, nel territorio della città di Tebe, il quale divenne più numeroso e più celebre di quello di Tabenna. Fabbricò eziandio una chiesa in un vicino villaggio, a comodo dei poveri che guardavano le greggie, ed in essa leggeva al popolo la parola di Dio, convertendo molti infedeli; ma la sua umiltà gli fece sempre ricusare l' onore del sacerdozio. Un altro monastero fece pure edificare sull'altra sponda del Nilo, per sua sorella ch'era venuta a visitarlo, il quale ben presto fu pieno di vergini accese di zelo nell' esercizio d' ogni virtù. Nel 333 s. Atanasio si recò a Tabenna per visitarvi s. Pacomio, del quale faceva grande stima. L'eminente santità di Pacomio non valse a guarentirlo dagli strali dell'invidia. Egli fu citato nel 347 o 348 davanti un concilio che si tenne a Latopoli, per rispondere ad alcuni capi d' accusa che gli erano stati dati, dei quali egli si purgò, confondendo la malizia de' suoi nemici, e guadagnandosi l' ammirazione di tutti i padri del concilio. In quell'anno la pestilenza involò cento de'suoi monaci, ed egli stesso cadde malato, e morì in età di 57 anni. Il suo ordine durò in Oriente fino all' XI secolo, ed

Anselmo vescovo di Avelburgo racconta aver veduto nel monastero di Costantinopoli 500 religiosi che seguivano questo istituto. La festa di s. Pacomio è segnata a' 14 di maggio. Delle istituzioni cenobitiche di s. Pacomio e di quanto propriamente fece, trattai in più luoghi e ne' vol. XX, p. 112, XLVI, p. 52 e 53, mentre a p. 41 ragionai delle sue monache.

PADERBONA (*Paderbonen*). Città con residenza vescovile nella Westfalia, degli stati prussiani, reggenza e capoluogo di circolo, a 14 leghe da Minden, alla sorgente della Pader. È residenza d' un tribunale di giustizia provinciale superiore, la cui giurisdizione comprende la reggenza. E' cinta da mura con 5 porte, ed ha 2 piazze pubbliche. La cattedrale è ampla, di eleganti forme, sotto l'invocazione di s. Liborio vescovo di Le Mans, il cui corpo ivi si venera, ed è patrono di tutta la diocesi; vi è il battisterio, e la cura delle anime è affidata a un canonico, assistito da un vicario. Il capitolo si compone di 2 dignità, prima delle quali è il prevosto; di 8 canonici, compresi il penitenziere e il teologo, di 4 onorarii, di 6 vicari e di altri ecclesiastici. Nella città sonovi altre 4 chiese parrocchiali, munite del fonte sacro, monasteri di religiosi e di monache, diverse confraternite, seminario, ed alcuni ospizi e ospedali. L'episcopio è grande e decente. Vi sono pure, chiesa luterana e sinagoga, scuola d' ostetricia e orfanotrofio. Possiede l'università Teodosiana fondata nel 1615, un ginnasio, ed il Fürstenberger-hof, antico palazzo de'sovrani d'Alemagna. Ha fabbriche di tabacco e di birra. Paderbona o *Paderborn*, *Paterborna*, è antichissima e celebre e vi furono tenuti due concilii: il 1.° nel 777 per stabilire la fede cristiana nella Sassonia; il 2.° nel 786 per lo stesso oggetto e per regolare gli affari di quella chiesa. Fu per qualche tempo la residenza di Carlo Magno, allorchè faceva guerra ai sassoni, e vi fece erigere un vescovato nel 795 suffraganeo di Magonza; ora però lo è di Colonia. La sua signoria temporale fu aumentata dall' imperatore Enrico II, poichè il vescovo divenne sovrano dello stato e principe dell' impero. Questo stato si formò d'un territorio di 82 leghe quadrate, con una popolazione di circa 100,000 abitanti e Paderbona per capitale. Il suo importante commercio, oggi quasi nullo, la fece ammettere nella lega anseatica. A S. Leone III ho detto come si recò a Paderbona, e come Carlo Magno splendidamente l'onorò nel 799, alloggiandolo nel suo palazzo. Nelle poche settimane che il Papa si trattenne con Carlo Magno in Paderbona, concorsero persone da tutte le parti per vederlo e venerarlo. Consagrò in Paderbona un altare, in cui collocò le reliquie di s. Stefano, seco portate da Roma. Ritornando a questa, Carlo Magno fece accompagnare il Papa dagli arcivescovi di Colonia e Salisburgo, da 4 vescovi e 3 conti. Nel 1622 il duca di Brunswich, alla testa de' protestanti, se ne impadronì e saccheggiò la cattedrale. Passò in seguito ai landgravi di Assia e nel 1802 agli stati prussiani. Nel 1807 questo vescovato entrò nella formazione del regno di Westfalia, ma nel 1814 ritornò sotto il dominio prussiano.

Il primo vescovo di Paderbona fu Armaro o Attumaro sassone, istruito nella fede cristiana da s. Burcardo, che pel suo merito Carlo Magno nel 799 lo nominò alla sede, e morì nell' 804: quanto ai successori si può vedere il t. I della *Stor. eccl. d' Alemagna*. Onorio III creò cardinale il celebre vescovo Oliviero. Il vescovo Ermanno colla spesa di 5,000 scudi fece la statua di s. Giovanni apostolo nella basilica Lateranense, e donò la reliquia di s. Liborio a Clemente XI, il quale nel 1704 lo ringraziò di tutto con breve; altro gliene diresse nel 1706, acciocchè si opponesse alle insidie degli eretici, sui brogli

che facevansi nell'elezione del vescovo di Münster, Francesco Arnaldo. Per morte di questi, essendo pur vacante la chiesa di Paderbona, Clemente XI ad istanza del duca di Baviera concesse al figlio Clemente Augusto l' indulto apostolico di eleggibilità alle due chiese, ed essendo stato eletto, nel 1719 il Papa l' approvò, quindi lo consagrò nel 1727 in Viterbo Benedetto XIII, essendo pure elettore e arcivescovo di Colonia. Suoi successori nella sede di Paderbona sono i registrati dal 1763 nelle *Notizie di Roma*. Gregorio XVI nel 1845 per la bolla *De salute animarum*, di Pio VII, riconobbe la nomina fatta dal capitolo dell'odierno vescovo mg.r Giovanni Francesco Drepper di Mellrich arcidiocesi di Colonia. Nel 1843 aveva fatto vescovo di Licopoli l'attuale suffraganeo mg.r Antonio Holtgreven della diocesi di Paderbona. Questa è amplissima e contiene molti luoghi e parrocchie. Ogni vescovo è tassato in fiorini 666, avendo di rendita 8000 monete imperiali prussiane, corrispondenti a scudi 5200.

PADERNO (s.). *V.* Paterno di Vannes (s.).

PADERNO, *Paternum*. Città vescovile d'Italia della Magna Grecia, sulla costa occidentale, verso il capo Alice in Calabria Ulteriore seconda. La sede vescovile appartenne alla provincia ecclesiastica di Sanseverino, ed il suo vescovo Abbondanzio fu uno de'tre legati che il Papa s. Agatone mandò al concilio di Costantinopoli nel 680. Quando i saraceni invasero l'Italia, *Paternum* fu distrutta interamente, ed è comune opinione che il vescovato fosse trasferito ad *Umbriatico*, forse verso il secolo X. In seguito venne fabbricata nel medesimo luogo una nuova città col nome di *Crimisa,* oggi *Ciro,* sulla sommità d' una collina, circa 8 leghe da Cotrone, capoluogo di cantone. È cinta di mura, con castello fortificato, 3 chiese, palazzo del vescovo d' Umbriatico e seminario. Fu patria del celebre Gigli, riformatore del calendario ecclesiastico.

PADIGLIONE o Sinnicchio. Distintivo e insegna delle basiliche in foggia di grandissimo ombrello, formato di drappi, il cui uso di portarlo nelle processioni, probabilmente derivò dalla necessità di mettersi sotto un padiglione al coperto dalle pioggie nelle lunghe processioni. *V.* Ombrellino. Ne parlai in molti luoghi, anche come insegna della Chiesa romana colle chiavi incrociate. Vedasi il Macri, in *Processio*.

PADOVA (*Paduan*). Città con residenza vescovile antichissima, distante circa 20 miglia da Venezia, 15 da Vicenza, 24 da Treviso, e 149 da Milano, in mezzo ad una fertile e bella pianura, in un clima sanissimo. Il Brenta ed il Bacchiglione, unitisi in un solo alveo non lungi dalla città, serpeggiano nell' interno d' essa, ne bagnano per così dire ogni parte, fanno girare quantità di mulini e mantengono la nettezza della città. Esternamente si estende la così detta *spianata* o campagna rasa, ordinata dalla repubblica veneta nel 1513 dopo la guerra di Massimiliano I. La città è di figura triangolare, cinta di mura con larghe e poco profonde fosse, 20 bastioni e 7 porte. Queste tutte sono degne di osservazione, principalmente quella di Portello ornata più delle altre, giacchè nella parte esterna ha più il carattere d'un arco trionfale che di porta; e le altre due di Savonarola e di s. Giovanni, la prima delle quali lodata da Vasari ed altri scrittori. E' sede di regia delegazione, di tribunale civile e criminale, d'intendenza di finanze e di altri provinciali dicasteri, come capoluogo di un distretto di 15 comuni, che conta circa 80,000 abitanti, compresi quelli della capitale che superano 40,000. Da alquanti anni assai abbellita e quasi trasformata, le case sono alte e ben fabbricate, ordinariamente con arcate. Fra i pubblici edifizi merita il primo luogo il palazzo di giustizia, det-

to della *Ragione*, posto nel centro della città, in mezzo a due delle sue belle piazze, circondato da bei portici, meraviglioso tanto per la sua ampiezza, quanto per l'arditezza delle sue volte. La sua gran sala, che piuttosto si può dire una piazza coperta di piombo, è di figura romboidale, ed ha 300 piedi di lunghezza e 100 d' altezza, talchè il Milizia la disse la più grande ch'esista nel mondo, altri la chiamarono miracolo dell' arte: altra ampia sala è in *Mosca* (*V.*), e dicesi la più vasta ch' esista. Si ascende per 4 scale laterali a due superbe loggie della medesima lunghezza, fatte a volta, ricoperte di piombo e sostenute da 56 colonne di marmo bianco e rosso, e adorne di 580 colonnette del marmo istesso, dalle quali si entra nella sala, ch'essendo di una sola volta, e senza sostegno, fuori che le sue mura, sorprende chiunque la mira. Le 4 muraglie si vedono tutte dipinte dall'alto al basso di pitture a fresco, condotte nella maggior parte da Giotto sulle invenzioni di Pietro d'Abano, ristaurate poscia nel 1608, nel 1744 e nel 1762. La mitologia degli antichi, gli emblemi di astronomia, le figure simboliche di tutti i generi sono ivi rappresentate, e vi si vedono iscrizioni e scolture di vario genere. Tra le altre meritano osservazione i busti in basso rilievo, attorniati di chiaro-scuri del famoso padovano Campagnuola, posti nel 1565 sulle 4 porte del salone. Figurano essi, Tito Livio principe degli storici, fr. Alberto agostiniano teologo prestantissimo, Paolo giureconsulto, e Pietro d' Abano. Ultimamente fu posta sopra l' arco della principal porta d' ingresso una medaglia in marmo scolpita dall' esimio padovano Rinaldo Rinaldi, esprimente l' immagine del famoso viaggiatore Belzoni, il quale in vita ornò questo stesso salone con due statue egizie. Evvi inoltre alcuni monumenti nella facciata a ponente. Quello col busto in marmo di Sperone Speroni, filosofo, oratore e poeta, porta la data del 1594; e l' altro dell' eroina Lucrezia Dondi Orologio, fu eretto dalla città nel 1661, poichè essa nel 1654 aveva imitato nella morte, superandola nella costanza, l' antica romana Lucrezia. Oltre a questi evvi pur anco il monumento eretto a Tito Livio, ove sono riposte le credute sue ossa. Ciò che vi ha di singolare anche in questa sala, si è che i raggi solari entrando per le finestre, cadono successivamente di mese in mese sui medesimi segni del zodiaco, ne' quali esso si trova nel cielo. Secondo l'opinione comune se ne vuole architetto Pietro di Cozzo di Limena, e che sia incominciata questa gran mole nel 1172, avendosi dovuto prima seccare un rigagnolo d'acqua. Gettate le fondamenta e alzate eguali al terreno, dicesi che sia restato interrotto il lavoro sino al 1209, affinchè meglio si rassodassero. Ripigliatolo poi in quell'anno, si proseguì in modo che nel 1219 il salone fu coperto di legnami con archi; ma nel 1306 per consiglio e opera di fr. Giovanni agostiniano, si cambiò il tetto rifabbricandolo a volta, con arte meravigliosa, e con lastre di piombo si ricoperse, avendosi nello stesso tempo aggiunto le due loggie laterali. A'2 febbraio 1420, attaccatosi fuoco, tutto il tetto restò incenerito, ma tosto fu di nuovo ripristinato come prima, e demolite due muraglie che lo dividevano in tre parti, venne a comparire più maestoso. Nel 1756 a' 17 agosto violentissimo turbine svelse quasi tutto il pesante coperto, e fu restaurato sotto la direzione del celebre ingegnere bassanese B. Ferracina, il quale vi aggiunse la meridiana.

In un angolo del *prato della Valle* s' erge la maestosa chiesa di s. Giustina patrona di Padova, una delle più magnifiche e superbe d'Italia, e che per simmetria, ampiezza di mole, sveltezza e tanti altri pregi, forma e formò sempre l'ammirazione de' viaggiatori e degl' intelligenti. Nel 1502 demolita già la chiesa

vecchia, s'incominciò a fondarne una nuova sul modello del p. d. Girolamo da Brescia. Per le voragini incontrate, incredibile fu la spesa nelle fondamenta, le quali assorbirono i materiali già preparati per l'erezione di tutta la fabbrica. Per gli errori trovati nel disegno, si soprassedette dal proseguire la fabbrica sino al 1515, nella quale epoca si propose un altro modello di Sebastiano da Lugano, ma risultando questo di spesa enorme, nell'anno seguente fu data commissione di farne un terzo ad Andrea Bioseo, detto Riccio dai capelli inanellati, padovano, che fu anche proto per la fabbrica, con qualche piccola alterazione nel progresso. Nel 1521 si pose mano alla grande opera, che nel giro di non pochi anni fu condotta a fine, tranne la facciata che non fu mai eretta. Salita la maestosa gradinata, che le sta davanti, meraviglioso ed oltremodo armonico è il tutto insieme che all'occhio dell' ammiratore si presenta. La pianta è di croce latina, ed ha tre navate; la lunghezza interna della principale è piedi 368, l'altezza dal pavimento sino all' arco 82 e la larghezza 42. Le due navate laterali sono lunghe 290 piedi, alte 41 e 22 larghe. La crociera è lunga 252 piedi, alta e larga come la navata di mezzo. Le 8 cupole vedonsi esternamente coperte di piombo; quella di mezzo, che di poco supera le altre in altezza, ha interiormente piedi 133, e nell'esterno, compresa la statua di s. Giustina, piedi 176. Due ordini di pilastri primario e secondario, ambedue jonico-composti, adornano questo tempio; tutti due posano sul medesimo piedistallo e base: l'ordine primario regge maestosamente la gran navata di mezzo, ed il secondario le laterali. De' 4 interpilastri a ciascun lato della nave maggiore, ognuno de' tre primi dà ingresso a due cappelle, e l'ultimo ad una sola, cosicchè di qua della crociera, vengono a cadere 7 cappelle per lato: sopra il centro della crociera s'innalza una gran cupola, ed altre due appena minori sopra le braccia della medesima, come pure una 4.ª sopra la tribuna. Queste 4 gran cupole, posano sopra grandi arcate, ed evvi una cornice architravata su cui gira una balaustrata. Agli angoli della crociera s' innalzano altre cupole minori rette d'arcate di ordine secondario nelle navi minori, e che prendono in mezzo la cupola maggiore. Di là della crociera vi sono altre due cappelle da ogni lato, l'ultima delle quali fa capo alle navi minori; nel mezzo vedesi la tribuna ed il coro. Entrando in chiesa la prima tavola che meriti essere osservata è quella nel fondo del coro medesimo, opera del sommo Paolo Cagliari, ove in gran tela, con grandiosa e nobile invenzione, si rappresenta il martirio della santa titolare. Tutto l' interno della chiesa è ricco di eccellenti pitture e di ornati. Appartenente ai monaci benedettini, alla magnificenza di questi corrispondeva anche il nobile ed imponente monastero vicino, ornato di 4 superbi chiostri, con buone pitture e statue, con comoda e grandiosa disposizione de' piani superiori, con elegante e ricca libreria. Serbato questo edifizio a vari usi, finalmente fu in esso istituita una grande e ben regolata caserma degl' invalidi. Della chiesa, abbazia, monastero e celebre congregazione di s. Giustina dell'ordine di s. Benedetto, poi unita a Monte Cassino, parlai in più luoghi, come nei vol. VII, p. 277, X, p. 149 e 150, XXXI, p. 217, XLVI, p. 181. Abbiamo, Jac. Cavacii: *Histor. coenobii d. Justinae Patavinae*, Venetiis 1606 et Patavii 1696. Celso di Verona: *Narraz. della traslazione de' corpi santi dalla chiesa vecchia alla nuova di s. Giustina di Padova*, ivi 1628. *Descrizione della chiesa di s. Giustina di Padova, e delle cose più notabili che in essa sono*, Padova 1741.

La basilica di s. Antonio, volgarmente detta il *Santo*, de' minori conventuali,

è senza contraddizione pel tutto insieme uno de'più celebri santuari del mondo, ove il corpo e la prodigiosa lingua di questo santo protettore della città, che vi si venera, richiama un sempre crescente numero di divoti: oltre alla sua biografia, ne trattai in diversi luoghi, come di sue traslazioni, di questo tempio, e perchè sebbene di Lisbona questo francescano è chiamato di Padova, nel vol. XXVI, p. 58, 61 e 74. Questa vasta e grandiosa mole, non compreso il santuario, ha piedi padovani 280 di lunghezza, 138 di larghezza e 110 di maggior altezza. Del genere volgarmente chiamato gotico antico, è terminata da 6 cupole, fiancheggiate da due campanili di antica costruzione. Fu incominciato questo tempio nel 1255 dal celebre Nicolò Pisano e compito nel 1307, dalla cupola in fuori che sta sopra il coro, fatta soltanto nel 1424. Tre volte fu danneggiato dal fuoco: la 1.ª nel 1394 a cagione di un fulmine che vi recò non poco danno; la 2.ª il 30 novembre 1567, in occasione che s'illuminarono i campanili per la creazione del doge Pietro Loredano, mentre cadendo alcuni fuochi sui tetti della chiesa, squagliarono i piombi che li ricopre, e quindi appiccarono anche il fuoco ai legnami. Finalmente nella notte 28 marzo 1749 successe quel terribile incendio che consumò non poca parte del tetto, le cupole del coro e del presbiterio, quella detta dell' Angelo e l' altra di s. Felice, tutto il coro e le cantorie coi famosi sedili, finissimi lavori di tarsia. L'interno di questa basilica corrisponde al maestoso suo esterno, adornando ogni più minuta parte la profusione de'marmi, pitture, sculture, bassorilievi, bronzi, statue, metalli, gemme, ec. Sorprendente è la maestosa cappella nel cui mezzo stanno le ceneri del gran taumaturgo, la quale può contarsi fra le più ricche e magnifiche del mondo cristiano, sì per la preziosità delle materie, che per l'eccellenza dei lavori, essendovi quivi l'oro, l'argento, il bronzo, il granito, il verde antico, e tanti altri preziosi marmi impiegati senza risparmio al suo maggior ornamento. La facciata tutta di finissimi marmi, anch'essa maestosamente si vede adorna di statue, ornamenti e colonne, e nell'interno oltre a tanti altri riputati lavori si scorgono in 9 bassorilievi in marmo carrarese, altrettanti fatti o principali prodigi operati in vita ed in morte dal santo medesimo. Merita anche particolare menzione l'altra cappella detta del santuario, nella quale si custodiscono preziose reliquie, raccolte in oltre 60 reliquiari antichi e moderni, la maggior parte d'argento dorato e non pochi arricchiti di preziose gemme. Si diede principio all' erezione di questo luogo nel 1690, ma soltanto nel 1745 si potè trasferire le reliquie suddette dalla sagrestia, ove prima si conservavano. Osservabili sono le tre porte che chiudono gli armadi o nicchie delle reliquie, tutte ricoperte di metallo dorato, su cui vedonsi in vaga forma disposti molti pezzi d'argento lavorati a cesello. In molti altari nelle sparse cappelle e principalmente in quelle dietro il coro, tutte di ragione di nobili famiglie padovane, vedonsi molte pregiate pitture. Il presbirio, che per l'eccellenza della sua struttura, per l'egregia sua architettura, nobiltà e ricchezza de'suoi ornamenti, fra' quali si ammirano i bassorilievi in bronzo incassati nella mensa e nelle pareti del celebre Donatello, del Riccio e del Vellano, merita un esame particolare: è fiancheggiato dalle cantorie, sopra le quali stanno appoggiati a 4 pilastri altrettanti grandi organi con due faccie per cadauno, cosicchè ne vengono a formare 8, tutti messi a oro e ornati con istatue parimenti dorate. Vi si vede pure un gran candelabro di bronzo, opera del Riccio, nella quale vi spese 10 anni di lavoro, chiamato dal Cicognara il più bello del mondo. A maggiore decoro del

tempio concorrono alcuni monumenti, fra'quali meritano menzione quello fatto erigere da Girolamo Quirini patrizio veneto, a memoria del suo amico cardinal Bembo; l'altro eretto nel 1555 ad Alessandro Contarini generale della repubblica veneta; il deposito di Girolamo Michieli nobile veneto; quello dei Marchetti nobili padovani, due medici di chiaro nome; l'altro di Catterino Cornaro generale del mare, ed il mausoleo eretto al conte Orario Secco padovano, morto sotto le mura di Vienna nel 1683, oltre a moltissimi altri monumenti compresi quelli de'chiostri. Sulla piazza di questo tempio si vede la statua equestre di bronzo, posta sopra un eminente piedistallo, che rappresenta il famoso Erasmo di Narni detto Gattamelata, forse la più insigne opera del celebre Donatello, ivi collocata per decreto del senato veneziano a perpetua di lui memoria, e riguardata dagl' intendenti come la prima statua fusa dopo il risorgimento delle arti. Del sontuoso tempio di s. Antonio, abbiamo: Valerio Polidoro dei conventuali, *Le religiose memorie della chiesa del glorioso s. Antonio confessore da Padova*, Venezia 1590. Pietro Saviolo, *Arca del santo di Padova, ove si contengono gli ordini e le regole colle quali vengono amministrate le oblazioni e l'entrate*, Padova 1673. *Le due chiese di s. Antonio e di s. Giustina, l'orto de' semplici, le accademie, le pitture principali delle chiese, e il catalogo de' corpi santi*, Padova 1767. Bonaventura Perissutti de' conventuali, *Notizie divote ed erudite intorno alla vita ed all' insigne basilica di s. Antonio di Padova*, ivi 1796. Angelo Bigoni de'conventuali (poi generale benemerito del suo ordine, di cui parlai come delle altre sue opere nel vol. XXVI, p. 133): *Il forastiere istruito delle meraviglie e delle cose più belle, che si ammirano internamente ed esternamente nella basilica del gran taumaturgo s. Antonio di Padova, con una raccolta intera e ordinata di tutte le iscrizioni della chiesa e de'chiostri, con l'aggiunta di tutte le sacre funzioni che vi si eseguiscono fra l' anno*, Padova nella stamperia del seminario 1816.

Degna di osservazione è pure l'odierna cattedrale, eretta sopra un modello del Sansovino, con alcune eccezioni, poichè vuolsi del Buonarroti, dedicata all'Assunzione della Beata Vergine. A'10 maggio 1552 si diede principio al lavoro, il quale nel 1570 fu condotto a compimento, insieme con le sagrestie ed il campanile. Si proseguì in seguito la chiesa sulla norma del coro, ma per oltre due secoli, che vi si spese dietro, soggiacque a notabili cambiamenti, secondo le varie opinioni di chi ebbe il carico di proseguir la fabbrica, che fu compita nel 1754; tranne la cupola sopra la crociera maggiore. Maestosa è questa fabbrica ed adorna di belle pitture, ma soprattutto è degna la collezione di bei quadri che si ammira nella sagrestia. L'altare maggiore è rimarchevole, così il sotterraneo, ove sono in venerazione le ossa di s. Daniele martire, uno de'protettori della città, possedendo la chiesa altri tre corpi santi, con altre reliquie. Ornano l'ingresso il monumento dedicato a s. Gaetano dell' illustre famiglia Tiene, ed il mausoleo dell' imperatrice Berta moglie di Enrico IV, che avea riparato l'antica cattedrale. Ricca è la biblioteca del capitolo e racchiude codici preziosi. Il capitolo si compone delle dignità di arciprete, arcidiacono, decano e primicero, di 27 canonici compresi il teologo e il penitenziere, 12 semi-prebendati, 12 altri beneficiati, e 60 e più cappellani o mansionari, a 6 de' quali è affidata la cura delle anime. Da questo illustre capitolo uscirono quasi tutti i Papi veneziani, cioè Eugenio IV, Paolo II, Alessandro VIII e Clemente XIII; più di 18 cardinali, ed un grandissimo numero di vescovi, nonchè il Petrarca. Successivamente venne ornato di molti

privilegi da Calisto II, Alessandro III, Urbano III, Innocenzo III e Pio II. Il vescovo cardinal Rezzonico ottenne pel capitolo da Benedetto XIV, con la bolla *Simul ac*, de'25 febbraio 1744, ai canonici l'uso della cappa magna e rocchetto in tempo d'inverno, cotta e rocchetto nell'estate, come quelli delle basiliche di Roma, il cordone rosso al cappello, l'uso del canone e della bugia nella messa, i privilegi de'protonotari apostolici, e di ornare col cappello prelatizio di essi i loro stemmi. Il cardinale per memoria pose una lapide nel coro della cattedrale, facendovi incidere la concessione. Divenuto egli Clemente XIII, diresse al successore il breve *Quantopere Patavinam*, de' 16 aprile 1763, ed al capitolo il breve *Singularis amor*, con 27 croci di argento smaltate in azzurro, colle immagini, da una parte della Beata Vergine Assunta e dall'altra del b. cardinal Gregorio Barbarigo già vescovo di Padova, e da lui beatificato colla bolla *Inter assiduas*, ed ordinò che le croci il vescovo con fettuccia rossa le appendesse al collo de' canonici, e di esse usassero in ogni luogo, acciocchè dalla immagine della loro patrona si accrescesse la loro divozione verso di essa, e da quella del beato vescovo si eccitassero maggiormente a imitarne gli esempi. Volle in fine, che alla morte d' ogni canonico, la croce si portasse al tesoriere del capitolo, e che la prima dignità l'imponesse al nuovo canonico. Prossimo alla cattedrale è il magnifico episcopio.

Altre chiese degne di speciale menzione sono quelle di s. Michele, ridotta in umile stato, dell' Annunziata e di s. Agostino; e fuori della città il santuario dell'Arcella. La chiesa di s. Michele era ragguardevole pel suo vestibolo, nel quale si vedevano i ritratti di alcuni Carraresi, antichi principi di Padova, ed i singolari funerali di Maria Vergine, ove le figure dipinte di 4 spettatori si credevano i veri ritratti di Dante, Boccaccio, Petrarca e Pietro d'Abano. La chiesetta dell'Annunziata dell'Arena, così chiamata perchè costrutta nel 1303 sopra le fondamenta d'un antico anfiteatro romano, il cui interno è tutto dipinto a fresco dal celebre Giotto, con fatti dell'antico e nuovo Testamento e con altre figure allegoriche, esprimenti diverse virtù e vizii. Si rimarca soprattutto il primo riparto a sinistra, in cui è dipinto l'inferno e i tormenti che soffrono le anime dannate, il quale fu così espresso da Giotto, dietro i suggerimenti di Dante, che portossi in Padova nel 1306 per trovare l'amico. Poco appresso si ammira pur anco la vasta chiesa degli agostiniani eremitani, fabbricata sul finire del secolo XII e consagrata nel 1303 dal trevigiano cardinal Boccasini, poi dal b. Benedetto XI, assistito da due patriarchi, da un arcivescovo e da alcuni vescovi, come si legge nello Scoto, *Memorie*, p. 71. È ricca essa di molti oggetti preziosi riguardanti le belle arti, fra' quali primeggia il dipinto di Guido Reni con s. Giovanni, l'altro del maggior altare di Lodovico Fiumicelli, i vari freschi del coro di Guariento, e quelli preziosissimi nella gran cappella a destra, del celebrato Mantegna, del Buono e dell'Ansuino. Sono assai pregievoli i monumenti in marmo dell'Ammannati e del Canova. Il primo scolpì quello del celebre professore Benavides; ed il secondo condusse gli altri del principe d'Orange e della principessa Callemburgo. La piccola chiesa dell' Arcella è distante mezzo miglio fuori della città per la porta Coalunga, presso la recente strada ferrata che conduce a Mantova e deve arrivare a Milano. In essa morì s. Antonio di Padova, onde il luogo fu ridotto a chiesa, essendo un ospizio dell'ordine serafico con monastero di monache fondato da s. Francesco. Nella grande spianata del 1509 furono levate le monache e tradotte in città, ed atterrato il monastero; ma per quanti sfor-

zi si facessero per distruggere la cella dove il santo passò ai beati riposi, non vi si potè mai riuscire; più tardi le fiumane che allagarono le propinque campagne non osarono mai penetrarvi, quantunque d'un piede più basso al circostante suolo della chiesa che la racchiude. Questa per opera del p. Azevedo fu restaurata nel 1770, il quale avea formato un'unione di divoti di tutta Italia. Ai nostri giorni poi e nel 1837, alcuni divoti e i religiosi del santo, sostenuti dalla pietà dell'attuale vescovo, rifabbricarono la chiesa, l'ingrandirono e abbellirono, dandogli miglior forma, edificandovi eziandio un piccolo convento per 3 o 4 minori conventuali. I fabbricieri in onore di s. Antonio domandarono e ottennero da Gregorio XVI un bellissimo calice d' argento con coppa d' oro pel santuario dell' Arcella, quale il Papa consegnò al lodato p. Bigoni. Gregorio XVI fu sempre tenero di divozione verso il gran santo, e quando monaco e abbate camaldolese abitava nelle vacanze un casino di campagna a Palluello, lungi circa 8 miglia dalla città, avanti l'alba col lanternino si partiva per celebrare il santo sagrifizio nell'Arcella. Allorchè poi dimorava in Padova nel convento d'Ognissanti, di frequente recavasi alla basilica del santo a celebrare la messa; talvolta tanto era sollecito che gli toccava aspettare che ne venissero aperte le porte.

La celebre e benemerita università di Padova, che tanto lustro accrebbe a questa nobile città, si pretende da alcuni ripeterne i primordii da Carlo Magno. Discordi gl' istorici sull' origine, i più accreditati l' assegnano al 1222 pei privilegi concessi da Federico II, per esservi stata fin d'allora copiosa affluenza di scolari di altre nazioni; ma considerata però come università di studii, con determinate leggi, viene assegnato ad essa il 1260 come primo anno di sua istituzione. Nel 1261 con bolla l'approvò Urbano IV concedendogli privilegi; altrettanto poi fecero altri Papi, massimamente Clemente VI ed Eugenio IV, con bolle, quali si riportano da Antonio Riccobono, *De gymnasio Patavino*, lib. 1, cap. 2, e da Filippo Tomassini, cap. 6, *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae*. Altri privilegi e particolari prerogative ottenne l'università da diversi imperatori ed altri monarchi, e dalla repubblica veneta. Il suo locale, comunemente chiamato il Bo, non deriva già dal numero delle 60 cattedre, come alcuno s'immaginò, ma perchè quivi esisteva un albergo coll'insegna del Bue. La fabbrica presente, sulla cui architettura divisi sono ancora gl' intelligenti fra Sansovino e Palladio, eretta dalla magnificenza della veneta repubblica, fu principiata nel 1493 e compiuta nel 1552. Il portone principale è fiancheggiato da due colonne scanalate d' ordine dorico. Trovasi al primo ingresso un gran cortile quadrato, la cui regolare costruzione presenta due ordini, l' uno dorico e l'altro jonico, e vedesi dintorno ad esso un gran portico sostenuto da un altro superiore e con balaustrate in forma di loggie. Le sale delle lezioni sono grandi e comode. Sulla scala a destra si vede la statua della famosa Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, che con singolare onore ricevette in questa università la laurea in filosofia. Quivi è annesso quanto può contribuire alla sua maggior celebrità. Racchiude una ricca biblioteca di circa 50,000 volumi; un gran teatro anatomico, eretto nel 1594, di cui credesi aver dato l'idea fr. Paolo, e dove il primo a dar lezioni fu il professore Girolamo Fabrizio d' Acquapendente; un museo d' istoria naturale, ricchissimo di produzioni preziose, accresciute dal celebre cav. Vallisnieri; il teatro di fisica esperimentale, eretto sopra l'invenzione del prof. march. Poleni, colla contigua sala delle sue copiose e scelte macchine; le sale della storia naturale, recen-

temente disposte ed ingrandite con una bella collezione di molluschi dal prof. Renier, oltre alle pregiatissime collezioni di preparazioni anatomiche in cera; la raccolta delle petrificazioni de' monti vicentini e veronesi, dono del prof. Vandelli, ed oltre a tutto ciò che serve a render sempre più famigerata questa università, frequentata prima degli ultimi sconvolgimenti politici da circa 1800 scolari, e considerata come corpo insegnante e come corpo accademico. Il 1.° è diviso in 4 sezioni dette studii, cioè: teologico, politico-legale, medico-chirurgico-farmaceutico, filosofico-matematico; il 2.° in 4 sezioni dette facoltà. L'orto botanico o de' semplici, dipendente anch'esso dall'università, è posto in un sito amenissimo e bagnato da un rivo d'acqua corrente. Fu piantato per ordine della repubblica nel 1545 sul disegno del Riccio padovano, e fu questo il primo degli orti pubblici che sorgesse in Europa alla istruzione degli studiosi, onde in altre parti poscia ne fu imitato l'esempio. Per un portone, situato all' estremità di un ponte, si entra in un bel viale. A sinistra evvi un giardinetto, ove si custodiscono le piante più rare, che nell'inverno si conservano col mezzo di stufe; a destra si trova un delizioso e ben ordinato boschetto di alberi forestieri. A capo del suddetto viale sta l' orto in figura rotonda, attorniato da un muro, coronato da bella balaustrata, ed a capo delle due vie che lo tagliano ad angoli retti, ha 4 gran porte, ornate di pilastri, vasi di pietra e rastrelli di ferro. L'area ha di diametro piedi 250, ed è divisa in 4 comparti principali. Varie sono le vie che danno agiato e delizioso passeggio. In somma l' armonica distribuzione di questo luogo, la copia e preziosità delle piante che vi si coltivano, fanno che siccome per antichità supera tutti gli altri orti pubblici dell'Europa, così ad alcuni di essi non sia inferiore in ricchezza. Ben a ragione il 30 giugno 1847 si celebrò il giorno anniversario di sua nascita, ed insieme il compimento del 3.° secolo di sua esistenza. Parve giusto al prof. Roberto de Visiani che lo governa, di festeggiare questo tempo, che ricorda una istituzione, a cui la botanica, la medicina, l'orticoltura e le arti sono debitrici di segnalati progressi, con una qualche pubblica solennità, mediante l'assenso del governo, della reggenza dell' università e del rettore magnifico il ch. Lodovico Menin (autore della classica opera: *Il costume di tutte le nazioni*). Pertanto il zelante prof. Roberto aprì nell' orto e in tal giorno una pubblica esposizione di piante, che desse un saggio di quelle che si tengono negli altri stati non solo, ma sì ancora nelle altre parti dell'austriaca dominazione, accoppiando al diletto l' utilità, con premio al proprietario della più rara o più bella pianta, o della collezione più completa che fosse inviata alla esposizione di un'opera recentissima di botanica e orticoltura, onde sempre più promuovere fra noi l'amore dell' orticoltura. La scuola di chimica, appartenente pure alla università, deve la sua istituzione al conte Marco Carburi di greca famiglia. Per essa fu saggiamente scelto un grande locale isolato, nella contrada di s. Giacomo; ciò a riguardo del fuoco e delle fumigazioni: quivi è annesso il laboratorio per uso delle operazioni, un teatro per gli esperimenti, un gabinetto pegli strumenti e chimiche preparazioni, osservandosi anche utilissime raccolte di minerali forestieri. Degno d'essere veduto, dipendente anch' esso dall'università, è il famoso e compiuto osservatorio astronomico, volgarmente detto la specola, eretto nel 1767 sopra un'alta torre del castello vecchio, in cui al tempo di Ezzelino vi erano orribilissime prigioni, come si vede dal distico posto sopra la porta. È alto 130 piedi padovani, per cui ha libero e vastissimo orizzonte, che lascia luogo alle più lon-

tane osservazioni. Le adiacenze eseguite poscia a maggior comodo ed uso delle osservazioni medesime, e così pure il copioso ed eccellente corredo degli istrumenti astronomici, fa che si possa contare fra le più ragguardevoli specole dell' Europa. La scuola veterinaria, sta nel soppresso convento della Maddalena. Le vicine provincie vi mantenevano particolari collegi, ed uno ve ne avevano i napoletani presso s. Caterina, altro per pio legato era destinato a' greci di Cipro, altro del medico Andrea da Recanati in favore d' *Osimo* (*V.*). In Padova il cardinal Gini Malpighi istituì il collegio Tournay, e il cardinal Amulio quello del suo nome. Grande è la copia d'uomini illustri, che insegnarono nella patavina università, e che da quel luogo diffusero lumi e scoperte pel mondo incivilito in ogni scienza. Basterà qui il citare per tutti i nomi immortali di Galilei, Petrarca, Accolti, Alano, Alberti, Branca, Dandini, Lampugnani, Speroni, Amalteo, Gualdo, Landi, Poleni, Concina, ec.; giacchè il voler di tutti far nota sarebbe opera lunga, potendosi appagare le brame degli studiosi in queste opere: *Fasti gymnasii Patavini*, del Facciolati. Francesco M. Colle, *Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova, con annotazioni di Giuseppe Vedova*, ivi 1824. *Fasti gymnasii Patavini iconibus exornati ab anno* 1757 *usque ad* 1787 *a F. M. Colle Bellunensi elucubrati, notisque aucti, et usque ad* 1840 *perducti a Josepho Vedova patavino*, Patavii 1841.

Il *Prato della Valle*, già *Campo Marzio*, che trovasi in capo di una lunga e bella contrada, è una piazza che per la sua situazione ed ampiezza forse non ha l'eguale. Un tempo altro qui non si vedeva fuorchè acque stagnanti e paludi, e non vi si respirava che un'aria malsana, ma il genio singolare del veneto patrizio Andrea Memmo diede a questo luogo un aspetto del tutto nuovo, ed ora il *Prato della Valle* fa la delizia degli abitanti e l' ammirazione degli stranieri. La sua figura è pressochè triangolare e contiene 23 campi di terra. I bei palazzi e gli altri edifizi che lo circondano gli formano un anfiteatro delizioso per gli spettacoli che vi si danno. Quivi le corse de' cavalli, il numeroso concorso delle carrozze, la copia infinita degli spettatori forma un colpo d' occhio che sorprende ed impone. Ma l' isoletta che sorge nel mezzo della piazza è quella che merita tutta la maggior attenzione. Di figura elittica, viene circondata da una corrente d' acqua diramata dal Brenta, ch'entra ed esce per canali sotterranei. Il canale è attraversato da 4 bellissimi ponti, che danno ingresso all'isola; le sponde dentro e fuori sono adorne di parapetto, che serve di comodo sedile, di quando in quando interrotto da rotondi piedistalli con statue rappresentanti illustri uomini padovani, o che con Padova ebbero utile od onorevole rapporto, ciò che dimostrato viene dalle iscrizioni. Le più rimarchevoli sono quelle del marchese Poleni benemerito della cupola Vaticana, scolpita nell' età giovanile dal Canova, e l'altra del Cesarotti di mano del Ferrari, lo zio del quale soprannominato Toretti, che fu il primo maestro di Canova, egregiamente scolpì pure i 4 Papi che sono sopra uno de' ponti. Oltre il grato passeggio interno ed esterno dintorno al canale, due larghi viali che s'incontrano nel mezzo, fiancheggiati da una parte e dall' altra da piramidi, vasi etruschi e altri ornamenti, tutti in pietra, ne formano un altro non meno delizioso. Altra spaziosa piazza di figura elittica è l' Arena, così chiamata perchè le mura che la circondano segnano le vestigia di un anfiteatro fabbricato al tempo de' romani. Fra le altre piazze quella detta delle Erbe, che forma un parallelogrammo cinto da belle fabbriche, è la più frequentata della città, perchè oltre erbaggi di qualun-

que genere si tiene giornalmente mercato della maggior parte de' commestibili. La piazza chiamata dei Frutti è alla parte opposta, ed in vicinanza avvi quella de' Signori, la più nobile e bella, lastricata di pietra, tutto un capo della quale è occupato dal così detto palazzo del Capitano, la cui magnifica facciata, la torre dell' orologio (di quello ivi eretto nel XIV secolo parlai a Orologio), il complicato quadrante e tutti gli altri ornati presentano un colpo d'occhio mirabile. In un lato della istessa piazza, innalzata sopra una maestosa gradinata, si mostra l'antica loggia detta sala del consiglio, tutta coperta di piombo, ora però stabilita ad uso di corpo di guardia. Il monte di pietà, vicinissimo al palazzo del Capitano, è un'altra magnifica fabbrica a due facciate, di bella architettura. Nel gran cortile del Capitaniato, e nella sala, altre volte chiamata degl' imperatori o dei giganti (perchè in figure gigantesche vi sono dipinti a fresco dal celebre Campagnola antichi imperatori ed eroi, e ritratti di mano del Vecellio), esiste la copiosissima pubblica biblioteca, ricca di oltre 40,000 volumi, numero che va di giorno in giorno aumentandosi delle nuove edizioni che si fanno nelle provincie lombardo-venete, e delle altre pregiate estere a scelta del bibliotecario coi fondi che il governo gli accorda. Seguendo la via della menzionata biblioteca si giunge alla riva del Brenta, che scorre a traverso della città, la quale si unisce mediante due ponti di antica e recente costruzione. Devesi rimarcare il recente che mette sulla riviera di s. Benedetto, tutto di ferro, simile a quelli usati oggi in Inghilterra, in Francia e in altre parti d'Europa. Il seminario fiorentissimo, vasta e magnifica fabbrica, già monastero di benedettini, cui successero i canonici di s. Lorenzo Giustiniani. Questi essendo stati soppressi, il b. Gregorio cardinal Barbarigo, benemerito vescovo di Padova, nel 1664 fece acquisto del luogo per erigervi il seminario, che istituì anche erede del suo patrimonio. L' altro vescovo cardinal Rezzonico, poi Clemente XIII, intraprese a rifabbricarlo e ne gittò i primi fondamenti. L'architettura n' è solida e grandiosa: la facciata dalla parte orientale ha 426 piedi di lunghezza e comprende tre spaziosi e magnifici cortili. Bellissima e ricca è la biblioteca che l' adorna, come famosa la sua stamperia per classiche edizioni, che ognor più meritamente fiorisce. Questo seminario diede alla Chiesa 6 vescovi e un cardinale, e molti uomini illustri nelle scienze e nelle lettere: basta per tutti i nomi di Cesarotti, Bartoli, Facciolati, Dalle Laste, Assemani, Toaldo, Pimbiolo, Pasini, ec.

In una deliziosa situazione e separato dalla città fu fabbricato il nuovo spedale, che per ampiezza, solidità ed eleganza della struttura può dirsi uno dei più belli d'Italia: incominciato nel 1779, fu in pochissimo tempo compito. La facciata principale ha 411 piedi di lunghezza, e l'interno è diviso in tre grandi cortili; quello di mezzo, quadrato perfetto, ha 100 piedi per ciascun lato. I portici che lo circondano, sostenuti da belle doppie colonne, che portano una superba loggia, accoppiano alla comodità la vaghezza. Tutta la fabbrica è a 4 piani, e vi si trova in essa riunito tutto quello di cui può abbisognare. Deve la città questo salutare soggiorno alla pietà di chi vi cooperò, specialmente alla generosità e zelo del suo vescovo Nicolò Antonio Giustiniani. Fra le moderne fabbriche è pur degno di particolare osservazione il maestoso pubblico macello del rinomato architetto Giuseppe Jappelli, ad onor sommo del quale sorge pure in Padova il famoso stabilimento di caffè, di sua invenzione, eretto per cura e a tutte spese di Antonio Pedrocchi padovano, proprietario del medesimo, il quale coll'economia del suo semplice caffè

tanto ha lucrato da poter intraprendere e sostenere le spese di un'opera sì grandiosa. Le botteghe di caffè furono in origine piccole stanze, quasi taverne, nelle quali un veneto con un orientale musulmano, trattando del loro commercio, prendevano quell' amara piacevole bevanda gustata in principio da pochi. Ora il caffè che dal proprietario ha preso il nome di Pedrocchi, è un gran palazzo costruito dalle fondamenta, di bellissima architettura, con colonne, capitelli, pilastri, ricchi marmi, bassorilievi, pitture, stucchi, dorature, padiglioni, sale ed appartamenti nobilissimi. I bassorilievi di marmo che rappresentano la sera e il mattino sono del romano Giuseppe Petrelli; le pitture bellissime eseguite da diversi artisti, le principali sono lodata opera dei bellunesi Giovanni de Min e singolarmente del suo valente discepolo cav. Pietro Paoletti, al quale aumentarono la sua gloria artistica, da ultimo eclissata da immatura e pianta morte. L' edifizio fu costruito sopra un'area irregolarissima: il piano terreno serve ad uso di caffè, il piano nobile per adunanze, ed il secondo per l'abitazione del proprietario. I laboratoi sono egualmente rimarchevoli per eleganza e comodo; poichè in tutto gareggia il buon gusto dell'architetto, colla splendidezza del proprietario, come nelle suppellettili e nella squisitezza delle bevande, paste, gelati, confetture, ec. Pel complesso di tanti pregi il *Caffè Pedrocchi* viene meritamente riguardato pel più cospicuo e magnifico ch' esista per tutto l' universo, per cui lunga ne sarebbe la descrizione.

Poche città al paro di Padova avea un sì gran numero di chiese, di conventi, monasteri e confraternite: si contavano 15 case religiose e 28 di monache, fra le quali alcune di considerazione, con le loro chiese, molte contenenti buone pitture: le parrocchie erano 32. Inoltre Padova ha un ginnasio, scuole elementari, accademia di scienze, lettere ed arti, casa di ricovero e parecchi altri istituti di pubblica beneficenza. Tre sono i teatri, il Nuovo, il Nuovissimo, ed il piccolo in s. Lucia. Molti de' suoi numerosi palazzi particolari sono degni di essere veduti per la loro architettura e per le gallerie e le cose rare che racchiudono, come biblioteche, collezioni archeologiche, essendo in quello de' Maldura la rara collezione delle *Storie d' Italia*. Fra i giornali che ora si pubblicano in Padova, ricorderò il riputato periodico intitolato: *Il clero cattolico*. Vi è ancora una vastissima e ben regolata casa di forza. Vi si tengono due celebri fiere di bestiami ed altro di 15 giorni, cioè il 13 giugno detta del *Santo* dalla festa di s. Antonio, ed il 6 ottobre, con grandissimo concorso di forestieri, massime alla prima. Vi sono diverse buone fabbriche di drappi, con corrispondente commercio. La più grande fertilità si dispiega nel territorio padovano, e nulla vi ha di più romantico de' suoi deliziosi colli Euganei, che sul lato occidentale per sei leghe si estendono, in un clima dolce. Abbonda di granaglie, buon vino, frutta eccellenti, buoni pascoli, lane morbidissime e altri prodotti, per cui vi furono taluni che chiamarono il Padovano, *giardino d' Italia;* inoltre si disse, *pinguem esse Bononiam sed Patavium pinguius*. Le fabbriche di lana erano molto celebri e floride anche ai tempi della romana repubblica, e Marziale e Strabone assai le decantano. Rinomate sono le sorgenti termali e fanghi caldi de' colli Euganei, come quelle calde d'Abano, Battaglia, ec. Vi si scavano pietre da lavoro e da calce. Questo territorio formava anticamente parte della Venezia, ed avea forse termini più estesi, soprattutto dalla parte di mezzodì e di levante, prima che si formasse il dogado di Venezia. I dintorni di Padova hanno frequenti deliziosi casini e ville. Mirabile è la strada ferrata che congiunse a' nostri giorni Padova a Venezia mediante un immenso pon-

te, monumento veramente gigantesco. Fra i tanti illustri uomini di cui Padova è la patria, oltre quelli che poi nominerò, qui rammenterò Tito Livio, del quale si mostra la casa; Ascanio Pedanio il giovane, grammatico; Lorenzo Pignoria antiquario; Orsato istoriografo; Benedetto Bordone, geografo e cosmografo; Francesco Squarcione, Guariento, Campagnola ed Alessandro Varottari, pittori distinti; Albertino Mussato poeta, istorico e oratore; Antonio da Rio generalissimo delle milizie; Azzo IX da Este famoso capitano; gli abbati Fortis e Cesarotti; Girolamo Negro ed Emilio Campolongo, celebri medici; Sperone Speroni filosofo, oratore e poeta; Gio. Antonio Volpi; il famoso viaggiatore Belzoni, oltre a tanti altri: vi fiorì assai il celebre pittore Mantegna, che lo Squarcione adottò per figlio. Fra le case sovrane d'Italia quella dei Carrara che dominò Padova, forse produsse maggior numero di uomini insigni. Padova fu pure patria di molti che fiorirono in santità, de' quali scrissero lo Scardeonio ed il Cavacio, e in dignità ecclesiastiche, di moltissimi vescovi e de' seguenti 8 cardinali, che hanno biografie in questo mio *Dizionario: Badoario, Capilistio, Mezzarota*, due *Paltinieri*, *Prata*, *Oleario* e *Zabarella*. Degli illustri padovani trattano lo Scardeonio e il Portinari. Fra gli storici nominerò: Lorenzo Pignoria, *Le origini di Padova*, ivi 1625; Sertorio Orsato, *Historia di Padova dalla sua fondazione sino al* 1173, ivi 1678; *Monumenta Patavina*, ivi 1652; *Cronologia de' reggimenti di Padova*, ivi 1666.

La fondazione di Padova, Virgilio nell'*Eneide*, Messala Corvino nel libro *De Augusti progenie*, e Sesto Aurelio Vittore, *De orig. gentis roman.*, l'attribuiscono al greco Antenore principe troiano, che vi condusse gli eneti di Paflagonia ed i troiani: tale essendo anche il sentimento di tutta l'antichità, benchè non manchino plausibili congetture per credere che Padova esistesse avanti l'arrivo di Antenore medesimo, e ch'egli non l'abbia fondata, ma ingrandita ed ampliata, dandole leggi e divenendone re, onde Padova fu detta *regia civitas;* talchè in qualunque modo è più antica di Roma stessa. Secondo le più erudite ricerche, le venne dato il nome di Padova, *Patavium*, dalla palude Patina, presso la quale fu essa città piantata; altri riferiscono che Antenore prima la chiamò *Antenorea* e poscia *Padua*, forse per contentare gli eneti che in Paflagonia aveano la città di *Patavio*, o dal vicino fiume Pado, dove si pretende esservi stato sepolto; indi divenne comune agli eneti, ai troiani, ai veneti ed agli euganei. I suoi compagni Ateste e Opsicella si dicono, il 1.° fondatore di Este, il 2.° del castello da cui derivò Monselice. È certo che gli euganei, illustre popolo, tennero sino dalla più remota età questo suolo, e che di una città Euganea, la quale da'colli al piano si estendesse, mantiene corrottamente la ricordanza il villaggio di Bursegana o Brusegana, quasi *Borgo Euganeo.* Gli euganei vi si fermarono reduci con Ercole dalla Spagna, scacciandone gli aborigeni, e si dicono colonia de' greci. Gli eneti ed i troiani approdandovi cangiarono il nome alla regione, e divenne Padova capitale della Venezia. Come una delle più celebri città d'Italia, secondo Strabone, poteva sempre mettere in piedi un'armata, ed avea 500 persone dell'ordine equestre, ciò che forse dir non si poteva di alcun'altra città italiana. Dicesi che le truppe di Padova molto contribuirono alla salvezza di Roma, allorchè fu presa dai galli; anzi resero vana l'armata spedizione di Cleonimo re di Sparta, che dall'Adriatico rimontando il Brenta con leggieri navigli, e con numerosa oste ponendo a ruba i dintorni della Venezia, assalito dai militi di Padova, ebbe appena l'agio di riguadagnar l'onde con san-

guinosa strage de' suoi. I vittoriosi padovani appesero i rostri delle navi nemiche nel tempio di Giunone, avendo anch'essi le loro navi che tenevano nelle lagune lunge 14 miglia. Dopo la seconda guerra punica assoggettatasi col resto d'Italia alla romana repubblica, divenne colonia latina, e nell'anno 705 di Roma ascritta alla tribù Fabia, senza che vi si deducessero nuovi coloni, ma col dare agli antichi abitanti il diritto di cittadinanza e di capacità alle pubbliche cariche, eziandio conservando il diritto di scegliere i suoi senatori. Indi a non molto fu dichiarata nobilissimo municipio, nel qual tempo era famoso ne'colli Euganei, presso le acque d'Abano, il tempio di Gerione pe'suoi oracoli, e l'augure Caio Cornelio vaticinò le sorti di Farsaglia. Quanto poi sotto Augusto ed i seguenti imperatori Padova fiorisse e fosse in pregio, ben lo dimostra la serie d'insigni uomini che in Roma risplendettero, come Tito Livio e sua illustre famiglia, il poeta Volusio, il console Lucio Pedanio, il dotto Ascanio Pedanio, il centurione Lucio Cassio, il tribuno militare Borisco, i celebri coniugi Cecinna Peto e Arria, Trasea Peto, Lucio Arunzio Stella, Massimo Olibio, ed altri padovani che glorificarono la patria. Della fede padovana verso la repubblica romana e del loro affetto parlano gli storici, e per avere scacciato M. Antonio ne rende chiara testimonianza Cicerone; ed il codice Teodosiano riporta varie leggi imperiali emanate da Padova, ove sovente Arcadio, Onorio, Graziano, Valentiniano e Teodosio si compiacquero dimorare, avendole Augusto conservata la sua libertà. Nel 206 entrata discordia tra' padovani discendenti dagli euganei, eneti, troiani e veneti, fu spedito da Roma il console M. Emilio Lepido a pacificarli. I padovani obbedirono al pretore delle Gallie ed agli imperatori d'oriente sino alla venuta dei barbari, contro i quali Graziano munì Padova. Tuttavolta nel 409 Alarico re dei goti saccheggiò e incendiò la città, onde gli abitanti superstiti si rifuggirono nelle vicine isole, paludi o lagune, massime in Rialto o Rivoalto, che divenne come un loro porto pel commercio marittimo e poscia il nucleo dell'origine di *Venezia* (*V.*). Mentre era ritornata al regime dell'impero, nel 455 nuova e feroce distruzione ricevette dall'abbruciamento di Attila re degli unni, dopo aver inutilmente contro di esso aiutato Aquileia. Quindi nuovamente i padovani passarono a Rialto, con altri convicini popoli nelle circostanti isole, gittando così i primi fondamenti dell'amplissima e gloriosa Venezia.

I padovani dopo tanto miserabile eccidio procurarono ristabilire la città, governandosi a forma di repubblica, quando ecco nuovo invasore d'Italia in Odoacre re degli eruli, che nel 476 distrusse l'impero d'occidente. A salvarla dal sacco gli spedirono ambasciatori e si assoggettarono al suo dominio. A poco a poco Padova aumentò il numero degli abitanti, e per aver Teodorico re de' goti nel 493 vinto Odoacre, passò sotto la sua obbedienza, e ne ebbe fortificazioni e abbellimento. Ma Totila, uno de' suoi successori, onde punirla del parteggiare pei greci, nel 550 l'assediò e distrusse, ricevendo nuovi danni da Bucellino capitano dei franchi e collegato di Teia ultimo re goto. Nel 544 fu tolta a' goti da Narsete capitano imperiale, che egualmente volle renderla munita e riedificata con nuove fabbriche, come pur fece l'esarca Longino. Invasa l'Italia nel 568 da' longobardi, i padovani fedeli all'imperatore d'oriente si difesero, e dipoi l'esarca Callinico vi pose un presidio. Indispettiti perciò i longobardi, assediò la città il re Agilulfo, che, non potendola acquistare col ferro, nel 601 la diè in preda alle fiamme; quindi impietositosi dall'estremo eccidio, concesse agli abitanti vita e libertà, per cui

l'emigrazione de'cittadini fu grande nelle venete lagune e in Ravenna. Sotto la dominazione de'longobardi e per quasi due secoli Padova e il suo territorio restò con pochi abitatori, soffrì molti danni e fu trattata come paese di conquista. Finalmente Carlo Magno nel 773 circa avendo distrutto il regno longobardico, Padova risorse, poichè portatovisi quel principe, preso da compassione, ne ordinò la restaurazione e fortificazione, ripopolandola e comprendendola col territorio nella Marca Trevigiana, e al dire dell'Ughelli: *Patavium ipsum, tantam urbem, patavinis praesulibus dono dedit.* Il di lui nipote Lotario I meritò l'amore de' padovani, i quali anche da altri imperatori conseguirono distinzioni e privilegi, indi patirono travagli per le moltiplici mutazioni de' principi che signoreggiarono l'Italia. Questa dopo il 902 si vide invasa dagli ungari, ed i padovani nascoste le cose sagre si ritirarono a Venezia. Continuando gli ungari a manomettere la bella regione, alcuni milanesi, coi Denti, i Lemizioni e Lenguazzi, che tutti discendevano da un ceppo, nel 924 ripararono in Padova, ove Andrea Denti stabilì la sua famiglia, che cresciuta poi in potenza, contese coi Carraresi il dominio della patria. I padovani si difesero dagli ungari, e nel 925 con altri lombardi si recarono all' assedio di Pavia. Verso il 950 fermò la sua dimora in Padova Gomberto del sangue de'Rossiglioni principi francesi o de'longobardi, i cui discendenti si chiamarono Carrara, dal castello di questo nome, di cui furono infeudati nel padovano, e lungamente signoreggiarono Padova, ove i loro antenati eransi distinti anche per generose e pie donazioni. Dopo l'impero d'Ottone I sembra che il territorio padovano si erigesse in separata provincia, bensì sotto il di lui figlio Ottone II i padovani furono travagliati. Nel 1037, intesa la venuta in Brescia dell'imperatore Corrado II, inviarono ambasciatori per confermargli la loro fedeltà e riconoscerlo per signore, i quali benignamente ricevuti, ebbero la conferma di tutti i privilegi imperiali e regi, compreso il reggimento della città. Nel 1053 successero vari combattimenti tra i padovani ed i vicentini pei confini del territorio, ed essendo vescovo Maltraverso, per visione avuta di s. Prosdocimo, in s. Giustina mirabilmente si trovarono tre corpi de'ss. Innocenti e quelli de'ss. Giuliano (che da Gerusalemme gli avea portati a Padova sua patria), Massimo vescovo e Felicita vergine, forse monaca, ivi nascosti. Ritornando dall'Ungheria in Roma il Papa s. Leone IX, anch'egli vi si recò incontrato dal vescovo, clero e popolo processionalmente, venendo splendidamente alloggiato nell' episcopio. Si recò in s. Giustina onorato dall' abbate e dai monaci; venerò le sacre reliquie, vi celebrò pontificalmente, e concesse all'abbate le insegne della mitra, guanti, dalmatica e sandali nelle solennità. Nel 1081 fu pure in Padova l' imperatore Enrico IV con Berta sua moglie e l'antipapa Clemente III, indi ne partì e poi vi ritornò, abitando Berta l' episcopio e mostrandosi benefica colla città; impetrò ed ottenne dal consorte la conferma del municipale reggimento, col quale si governava Padova a modo di repubblica, con proprie leggi e facoltà di eleggersi i consoli; ed in segno di città libera, in guerra le fu concesso l'uso del carroccio (del quale e sua concessione parlai a Campanile), che dal nome dell'imperatrice fu chiamato Berta. Questo era condotto da diversi paia di buoi; nel mezzo si poneva il maggior stendardo, con croce rossa in campo bianco, insegna di Padova; e vi prendevano luogo il capo dell'esercito, coi principali capitani. Al capitolo fu concesso per le solennità e processioni un purpureo stendardo, e il vescovo fu dichiarato conte di Pieve di Sacco, castello appartenente ai vescovi. Da quest' epoca il padovano

a guisa di stato libero si eresse in corpo indipendente, circoscritto dai propri limiti, come si trovava sotto la veneta repubblica. Deve notarsi, che non tutta la provincia formò un corpo solo, e nei seguenti secoli si trova divisa in vari territorii, il maggiore de' quali fu sempre quello della città di Padova, e gli altri erano compresi nel marchesato d'Este (di cui parlai a FERRARA e MODENA), nella contea di Camposampiero e nelle altre piccole signorie, che poi tutte coll'andar del tempo furono incorporate nel territorio della città.

Diversi padovani come crocesignati si trovarono alla liberazione di Gerusalemme; nel 1110 guerreggiando coi veneziani furono rotti, indi pacificati da Enrico V. Nel 1115 ebbero dispareri coi vicentini, per la navigazione dell'Adige e del Bacchiglione. Successivamente i padovani tornarono alle mani coi veneti, colla peggio; fecero lega coi trevigiani, cenedesi e coneglianesi contro i vicentini, i quali li disfecero, e poi si pacificarono: fu nel 1146 che si manifestarono in Padova le perniciose fazioni de' *guelfi* e *ghibellini*. Per volere dell' imperatore Federico I i padovani si collegarono coi ferraresi, veronesi e vicentini contro i veneti; per le insolenze poi de' ministri imperiali, si sollevarono ed entrarono nella lega lombarda, partecipando alla famosa pace di Costanza. Al governo dei consoli e tribuni successe quello degli estranei podestà, ma ciò non bastò ad eliminare i fomiti della discordia cittadina; il 1.° podestà fu il marchese Obizo da Este, come narra lo Scardeonio, *Delle antichità di Padova e suoi cittadini illustri*, cioè nel 1177 e 1178. Felice Osio pubblicò i cataloghi de' podestà di Padova. Per ispirito di fazione taluni gittando il fuoco nelle case de' loro avversari, cagionarono il terribile incendio del 1174, che ne consumò i migliori edifizi. Nulladimeno ben presto la repubblica padovana ritornò in fiore e tanto si accrebbe, che i vicini paesi e principi potenti ne ambirono la cittadinanza. Aquileia fu la prima ad ottenerla, indi Belluno, Sacile, Feltre e ancor Trento per qualche tempo, e più lungamente Vicenza, la cui provincia dominarono i padovani sino al 1311. Nelle guerre dei guelfi e ghibellini, Padova molto si distinse e divenne principal teatro della feroce tirannide di Ezzelino o Eccellino III da Romano il *Feroce*, onde premetterò un cenno di sua famiglia. Egli era figlio di Ezzelino II il *Monaco* e nipote di Ezzelino I il *Balbo*. Questi nacque da Alberico da Romano, pronipote d'un Ezzelino che verso il 1137 avea accompagnato in Italia l'imperatore Corrado III, ricevendo da lui in feudo le terre di Onara e di Romano nella Marca Trevigiana; però l'Orsato narra che Onara già era stata data in investitura da Ottone III ad Alberico d'Olanda, padre d'Ezzelino il *Tedesco*, bisavo di Ezzelino III sterminatore di Padova, laonde Corrado III avrà confermato il feudo d'Onara ed aggiunto quello del castello di Romano, per cui gli Ezzelini, che sino allora chiamavansi da Onara, si dissero da Romano. È indubitato che avendo tali signori accresciuto il patrimonio di loro casa con Bassano, Marostica e parecchie grosse ville e castella confinanti col padovano, l'unione de' loro feudi formando già un piccolo principato, Ezzelino I lo rese più potente maritando suo figlio a Cecilia d'Abano, ricca erede già promessa a Gherardo di Camposampiero, da cui provenne tra le due famiglie sanguinosa inimicizia. Ezzelino II verso il 1180 successe al padre, e per le ricchezze e gran numero di castella che possedeva sui monti Euganei, lo fecero considerare come il primo cittadino delle repubbliche vicine. Uniti con Ezzelino II, i padovani nel 1213 sottomisero il castello d'Este colle terre adiacenti al loro comune, ciò che fu cagione delle posteriori inimicizie tra Ezzelino

III e gli Estensi: delle dissensioni tra i padovani e tal possente famiglia, tratta il Muratori, *Antichità Estensi*. A sopirle s'interpose Innocenzo III, ma il marchese Aldovrandino tuttavolta dovette prendere la cittadinanza di Padova, che portava un misto di soggezione e di lega. Indi nel 1220 Federico II ordinò a Padova di non ingerirsi nella giurisdizione d'Este, Calaone, Montagnana, ed altri stati estensi, senza che con questi la buon'armonia s'interrompesse. Prima di quest'epoca divenuto Ezzelino II capoparte de'nobili e de'ghibellini, accompagnò Ottone IV a Roma, e nel suo ritorno ottenne da lui il governo di Vicenza, con titolo di vicario imperiale; indi divise i suoi beni a Ezzelino III e Alberico suo figlio; al 1.° diè quelli situati nello stato di Vicenza, al 2.° quelli presso Treviso. Gregorio IX dichiarò eretico patarino Ezzelino II e lodò lo zelo religioso de' padovani contro l' eresia. Divenuto Ezzelino III principe di Bassano, di Marostica e de'castelli situati nei monti Euganei, di 20 anni manifestò già i suoi rari talenti per la guerra, dissimulazione, pazienza e coraggio che impiegò nel fondar la più orribile tirannia che l'Italia o il mondo avessero veduto mai. Divenne con Salinguerra da Ferrara il più zelante ghibellino, sottomise al suo giogo Verona, dopo averne espulso coi guelfi Azzo VII marchese d'Este, essendo Salinguerra podestà della città, protetto dall'imperatore Federico II, che gli diè Vicenza in governo. Nel 1237 Ezzelino III si fece consegnare Padova, assai più forte, più ricca e più potente delle due che possedeva, e dove diè a poco a poco principio a quella strepitosa e formidabile tirannia che fece piangere tanti. Per domarne lo spirito avvezzo al reggimento del popolo, volle ostaggi da tutte le famiglie considerabili, fece arrestare i più influenti e spianò le case degli emigrati, occupandone le castella. Dopo aver distrutto in Padova lo spirito pubblico, incominciò a sfogare la sete di vendetta e quella ferocia che fu la base del suo carattere, facendo perire nel fuoco o sul patibolo quei che propendevano per la libertà. Estese le sue conquiste sul marchese d'Este, sul conte di s. Bonifazio, sulla repubblica di Treviso, assoggettando Belluno e Feltre. Nel 1238 sposò Selvaggia figlia naturale di Federico II, il quale lo creò vicario imperiale de'paesi situati fra le alpi di Trento ed il fiume Oglio. Per tutto fece scorrere a torrenti il sangue, immolando il fiore della nobiltà con raffinamenti di crudeltà i più orribili e tremendi, mutilando persino i cadaveri. Nel 1250 morto Federico II, Ezzelino III divenne maggiormente sfrenato, considerandosi sovrano indipendente. Il Papa Alessandro IV, per le sue inaudite crudeltà, ad istanza di Azzo VII, pubblicò una crociata e sacra lega contro il tiranno, dopo averlo scomunicato, sentenza che venne promulgata nel 1256 in Venezia dal suo legato Filippo arcivescovo di Ravenna, anche come eretico. I potenti crociati, condotti dal pontificio legato e aiutati dai veneti, presero Padova a' 19 giugno, fuggendo il crudele ministro Ansidisio; ma Ezzelino III immolò per vendetta più di 11,000 padovani che militavano nel suo esercito, onde sempre più fu dichiarato nemico di Dio e degli uomini, senza religione, benchè superstiziosissimo. Pieno di rabbia Ezzelino III coi vicentini si recò ad assediar Padova, il legato lo costrinse però a ritirarsi. Sbaragliato e ferito dai crociati cremonesi, mantovani e ferraresi condotti da Azzo VII, al ponte di Cassano nel settembre 1259, sulla strada di Bergamo, squarciandosi le piaghe morì il mostro a Soncino d'anni 62, e 34 di regno, con universale allegrezza di tutta Lombardia ed Italia. Quindi da Treviso fu scacciato il fratello Alberico, non meno di lui crudele e libidinoso, dalla lega guelfa di Azzo VII, coi padovani, veneziani ed altri, e fu fat-

to perire colla moglie e figli: in lui finì la casa degli Ezzelini, dopo un secolo circa di gloria e di delitti. La storia di questa potente famiglia, che fece tremare tutta la Lombardia, la pubblicò Giambattista Verci da Bassano e stampata nel 1779 in Venezia. Durò in Padova 57 anni la calma; la parte guelfa prevalse e per lungo tempo governò lo stato.

Nel 1260 ebbe luogo una transazione tra Azzo VII marchese d'Este e il comune di Padova, per Este, Calaone, Monselice, Montagnana ed altre terre, le quali formavano ampia e fertile contrada, il cui alto dominio il marchese riconosceva dagl' imperatori, e Padova vi pretendeva giurisdizione. Nel 1293 seguirono altri accordi tra il comune e Aldovrandino II, quindi i padovani occuparono alcuni stati estensi e nel 1307 fecero lega con Azzo VIII. Ed eccoci ad un tratto assai importante della storia di Padova, ed alla dominazione de' Carraresi. Giacomo I di questa famiglia, perseguitata nel principio del secolo XIII dai ghibellini, nel 1314 si fece capo d'una truppa di sediziosi che cacciò o fece perire gli antichi magistrati, ed a' 13 luglio 1318 fu dichiarato signore della repubblica, favorito da Cane della Scala signore di Verona e nemico di Padova che assalì nel 1319. Giacomo I dovette sempre combattere per conservare la sovranità, quale fu obbligato dividere con Federico duca d'Austria, onde ottenere soccorsi, e finì quale suo luogotenente nel 1324. Gli successe il nipote Marsilio di Carrara, cui mosse guerra lo zio Nicolò: egli preferì dare in isposa a Mastino II nipote di Cane della Scala, Taddea figlia di Giacomo I, trasferendo in Cane la signoria di Padova a' 7 settembre 1328, sebbene egli vi esercitasse la principale autorità, anche sotto Alberto II, che alla morte dello zio Cane nel 1329 era passato in Padova. Volendo le repubbliche di Firenze e Venezia abbassare l' orgoglio dei della Scala, Marsilio aprì loro le porte della città a' 7 agosto 1337 (il Muratori dice a' 3 agosto 1338 per cooperazione de'veneziani). Alberto II vi fu imprigionato per opera di Ubertino Carrara, in vendetta di aver violentato la moglie, e venne restituita a Marsilio la sovranità. Nel 1338 gli successe il nipote Ubertino, coll'approvazione della signoria di Venezia e di tutto il partito guelfo, ed anche di Mastino II nella pace generale, sebbene la rivalità tra le due case non cessò. Nel 1339 il Papa Benedetto XII dichiarò vicario di Padova Ubertino, che poi morì nel 1345 odiato per le sue qualità, dichiarando successore Marsilietto Pappafava di Carrara suo lontano parente. Appena riconosciuto signore di Padova, fu assassinato da Giacomo II figlio del suddetto Nicolò, compianto per bontà e giustizia. Giacomo II reclamò la signoria com'eredità di cui era stato spogliato, e fu riconosciuto poi dal popolo; governò in pace con molta prudenza, e si cattivò l'amore de' sudditi. Rimproverando le dissolutezze a Guglielmo bastardo d'un zio, nel 1350 questi l'uccise, ma subito venne fatto in pezzi. Giacomino fratello del defunto fu acclamato signore di Padova, col nipote Francesco I figlio di Giacomo II, il quale dopo aver con armonia fatto prosperare lo stato, nel 1372 imprigionò lo zio per regnare solo. Egli comandò la lega de'principi di Lombardia contro i Visconti signori di Milano, da cui erano minacciati. Avendo Luigi I re d'Ungheria invasi gli stati di Venezia, benchè alleato di essa, per salvare i suoi Francesco I somministrò viveri e ospitalità al re, che nel 1360 gli diè in compenso Feltre e Belluno, seco lui collegandosi. I veneti per vendicarsi gli mossero guerra e costrinsero a vergognosa pace; ma Francesco I per risentimento si unì anche ai genovesi allorchè scoppiò la guerra di Chioggia, di cui feci parola a Genova. Nel 1384 acquistò Treviso, Ceneda, Feltre e Belluno, quando i veneziani col costante intendimento d'in-

debolire i signori di Padova e di Verona, gli suscitarono contro Antonio della Scala, che fu vinto da Francesco I in due grandi battaglie. Sostenuto Antonio dai veneti, per affrontare la nuova aggressione, Francesco I a malincuore accettò l'alleanza di Gio. Galeazzo Visconti, altro aspirante agli stati de' due belligeranti. In fatti, avendo Visconti conquistato Verona nel 1387, senza alcun motivo ruppe guerra a Francesco I e l'obbligò a consegnargli Padova a' 24 novembre 1388, indi Feltre e Belluno, i veneziani ricuperando Treviso. Il Visconti restituì al marchese Alberto d'Este la nobil terra d'Este, occupata dai padovani tanti anni prima; ed in vece d'una città di Lombardia in compenso, venne rinchiuso Francesco I nel castello di Como, ove morì nel 1393, altri dicono nelle carceri di Monza. Il suo figlio Francesco II Novello, barbaramente trattato dal Visconti, dalla freddezza e indifferenza de' suoi antichi amici, ai colpi raddoppiati della fortuna oppose un' indomabile energia, e co' suoi alleati, sostenuto dai fiorentini e dai veneti gelosi de' Visconti, favorito dagli antichi suoi sudditi, Padova gli aprì le porte agli 11 giugno 1390, indi fu riconosciuto nel 1392 sovrano libero, nella pace tra il signore di Milano e la lega guelfa, mostrandosi grato colle repubbliche di Firenze e Venezia. Alla morte del Visconti potè Francesco II nel 1404 ristabilire in Verona Guglielmo della Scala, e allorchè morì s' impadronì della città. Per qualche giorno signoreggiò Brescia, ed era sul punto di conquistare Vicenza, quando i veneziani temendone l'ingrandimento, presero a difendere i Visconti mediante la cessione di tal città, e ruppero guerra al Carrara. Abbandonato da' suoi alleati, fu obbligato consegnar Verona nel 1405, e a' 17 novembre dopo infinite calamità di peste e fame, ritiratosi nella cittadella capitolò per Padova, ov'erano entrati i veneziani con intelligenza de' cittadini: il Muratori scrive a'26 novembre. Francesco II portatosi a Venezia con Francesco III primogenito, contro i patti furono posti in prigione, e nel febbraio 1406 furono dannati a morte, con Giacomo altro figlio che già teneva Verona, ingiustamente e in onta al diritto delle genti e alla fede de' giuramenti, altri dicono in punizione di loro ingratitudine, non senza orrore di tutta Italia. I veneziani posero taglia sopra gli altri due figli Ubertino e Marsilio dimoranti in Firenze; ma il primo perì di malattia in quella città, ed il secondo dopo aver guerreggiato contro i veneziani, nel tentativo che nel 1435 fece su Padova perdè la testa sul patibolo, terminando con lui la discendenza legittima della casa de' Carraresi, nobilissima e celebre, de' quali ne pubblicò di recente la bella storia il ch. Cittadella.

Nel 1405 con la città tutto il padovano fu ridotto in provincia veneta, entrando i padovani a partecipar delle glorie della repubblica di Venezia, soggetti alle savie leggi di essa, come ai suoi destini. Nè valse l' immenso esercito di Massimiliano I imperatore a far vacillare la data fede, che nel 1509 sostenne Padova intrepidamente l' assedio, e ributtati i ripetuti assalti obbligò l' inimico alla ritirata. Per avere gli scolari dell' università potentemente contribuito alla difesa della città, furono ricolmati dalla repubblica veneta di privilegi e franchigie. Invece il Muratori scrive, che Massimiliano I, profittando della formidabile rotta de' veneziani in Ghiaradadda, potè avere le chiavi di Padova e di altre città; ma Andrea Gritti provveditore veneto seppe trovare il modo di rientrarvi a' 10 giugno con l'aiuto de' cittadini, ricuperando altresì Este, Montagnana e Monselice che avea occupato il duca di Ferrara. Portatosi l' imperatore all' assedio di Padova fortificata dai veneti, per quanti sforzi in due mesi vi facesse, venne con dispiacere e poca sua gloria costretto ad abbando-

narlo. Indi la repubblica meglio fortificò Padova con mura e 20 bastioni, fra i quali i due detti Cornaro e Santa Croce, opera di Sanmichieli, stimati due capi d'opera di militare architettura. Una parte della città fu distrutta dall' orribile tremuoto de' 17 agosto 1756. Nello stesso secolo e nel 1782 fu onorata dalla presenza di Pio VI reduce da Vienna. A' 13 maggio vi giunse da Vicenza, incontrato a Slesega dal vescovo e da Alvise Mocenigo, capitano e vice podestà della città, da tutti gli ordini di essa festeggiato con singolari dimostrazioni di pietà. Smontò al monastero di s. Giustina dopo le ore 23, e prese alloggio in nobile appartamento preparato. Nella mattina seguente servito di bellissima carrozza dal Mocenigo, si recò a celebrare e ad ascoltare la messa nella cappella di s. Antonio nel magnifico suo tempio, e ne venerò e baciò la lingua. Passato nella contigua scuola o confraternita, dalla loggia benedì l'immenso popolo; indi portossi in cattedrale a venerare il corpo del b. Barbarigo, ed in sagrestia diè a baciare il piede all'illustre clero; nel palazzo pubblico e nella sala della Ragione ammise al bacio del piede la nobiltà, e dalla loggia ribenedì il popolo. Nel palazzo dell' università ammise tutti i professori al bacio del piede. Mercoledì 15 maggio il Papa ascoltò la messa in s. Giustina, e alla riva del Brenta ascese in nobile burchiello per recarsi a Venezia, ammettendovi i due procuratori di s. Marco Contarini e Manin, dalla repubblica deputati per accompagno, il Mocenigo, il prelato Marcucci, i nunzi di Vienna e Venezia, ed altri prelati del seguito, passando il rimanente in altri burchielli. A' 19 maggio Pio VI, da Venezia per la laguna di Fusina, indi per terra, ritornò ad un' ora di notte a Padova che trovò sfarzosamente illuminata. Asceso nell' appartamento di s. Giustina, come avea fatto la prima volta, dalla loggia del monastero benedì il popolo, tra le più vive acclamazioni; indi donò una preziosa corona con indulgenze a Polissena Contarini moglie del Mocenigo, al quale fece le più affettuose dimostrazioni di gradimento e di benevolenza. Finalmente nel seguente lunedì, ascoltata la messa in s. Giustina, partì per Ferrara, passando per Rovigo. Tanto e meglio si legge nel *Diario del viaggio*.

Caduto nel 1797 il governo di Venezia, passò pure il territorio padovano con la città in potere de' francesi, che nel luglio l'incorporarono nella repubblica Cisalpina; quindi pel trattato di Campo-Formio fu ceduto all'Austria in unione agli stati veneti al principio del 1798. Eletto Pio VII nel conclave di Venezia nel 1800, a' 25 maggio ne partì per visitare il santuario di s. Antonio in nobile burchiello. Giunto a Fusina montò in carrozza (che ivi trovò con altre due già appartenenti al palazzo apostolico, dalla rapacità repubblicana portate a Livorno e ricuperate dagli austriaci), incontrato da un distaccamento di cavalleria imperiale e a porta Portello dai deputati de' cassinesi di s. Giustina, alla cui congregazione avea appartenuto. Entrò in Padova addobbata a festa, fra i più giulivi evviva, nella carrozza donatagli al Dolo dall'arciduchessa Marianna, fra numerosissimo popolo. Smontò alla chiesa di s. Giustina, ricevuto da tre cardinali, da molti prelati e vescovi, e dal p. abbate Campolongo, che poi fece vescovo d' Adria, insieme coi monaci, che poscia ammise al bacio del piede. Dopo la visita dell' arciduchessa, dalla loggia benedì il divoto popolo, e passò al monastero delle benedettine, che gli donarono un antifonario miniato dal Mantegna, indi ricevette il tenente maresciallo Manfrault, governatore della piazza di Venezia, e il marchese Ghislieri che lo avevano preceduto. Nel seguente lunedì celebrò e ascoltò la messa in s. Giustina, ammettendo al bacio

del piede in coro molta nobiltà e popolo; passò poscia a visitar l'arciduchessa Marianna nel ritiro delle dimesse, e tornato in s. Giustina ricevè gli ossequi del capitolo e monsignori canonici, de' deputati rappresentanti la città, con tutti i corpi de' pubblici uffizi, indi i nobili padovani, i professori dell' università e la presidenza dell' arca del santo. Nelle ore pomeridiane il Papa si trasferì nel monastero delle benedettine di s. Sofia, poscia in quello delle monache francescane della b. Elena e ricevè l'offerta d'un Crocefisso d'avorio. Nel dì seguente Pio VII celebrò e ascoltò messa in s. Antonio, e visitò la scuola del santo, dalla cui loggia benedì il popolo: nelle ore pomeridiane si portò alla cattedrale e in sagrestia ricevè al bacio del piede il capitolo e clero, ed in biblioteca fu trattato di rinfresco; indi passò nel monastero delle canonichesse regolari lateranensi dette di Betlemme, che offrirono al Pontefice la reliquia di s. Agostino, in ovato d'argento con doppio cappio di perle. Nella sera accolse gli omaggi dell'antichissimo collegio de'parrochi. Nel mercoledì 28 maggio visitò nuovamente il ritiro delle dimesse, celebrò e ascoltò in coro la messa, comunicando l'arciduchessa; indi passò dalle monache benedettine di s. Agata. Nel dopo pranzo Pio VII visitò i monasteri delle benedettine di s. Pietro, s. Benedetto e s. Prosdocimo, ricevendo dal primo una cassettina di filagrana d'argento con parte del braccio di s. Giulio senatore romano, ed in quello di s. Benedetto una mappa di fiori con reliquiario d'argento e la reliquia del b. Giordano Forzate benedettino fondatore di esso. Nella mattina seguente il Papa fu visitato dall' arciduchessa Marianna, benedì dalla loggia il popolo, e nelle ore pomeridiane andò alla visita del monastero delle benedettine di s. Mattia, ove ricevè un superbo calice; indi a quelli di s. Stefano e s. Giorgio, ricevendo dal primo un bellissimo messale, dal secondo una pianeta ricamata in oro e seta; e per ultimo visitò il monastero delle eremite. Nella sera ricevè gli augurii di felice viaggio dai deputati della città; e nella seguente mattina 30 maggio benedì il popolo dalle loggie di s. Giustina e del palazzo pubblico, e partì in carrozza per Venezia, ove si recò pel Brenta in burchiello. Nella dimora di Pio VII a Padova fu sempre corteggiato dal principe Rezzonico senatore di Roma, recatovisi dalla sua delizia di Bassano. La descrizione di questo soggiorno del Papa in Padova, e le splendide dimostrazioni fatte dai divoti abitanti, si legge nel Cancellieri, *Storia de' possessi*, p. 455 e seg. Pel trattato di Presburgo del 27 dicembre 1805, Padova col padovano fu unita al regno Italico e formò il dipartimento del Brenta. Napoleone vi fu non bene accolto, ma venne placato dal Cesarotti; indi conferì l'onorario titolo di duca di Padova al generale Arrighi. Nel 1814 tornò sotto lo scettro dell' Austria, e fu eretto il padovano in provincia, la quale mandava due deputati alla congregazione centrale di Venezia, ed uno ne inviava Padova suo capoluogo. I distretti sono 12, suddivisi in 102 comuni.

La sede vescovile di Padova fu eretta nel I secolo, suffraganea del patriarcato d'Aquileia, poi di quello di Venezia, di cui lo è tuttora. Il primo vescovo fu s. Prosdocimo, greco di nazione, discepolo di s. Pietro, che l'ordinò vescovo nell'anno 46 e lo spedì a Padova per predicarvi il vangelo. Portatosi il santo nella città, pieno di zelo promulgò la fede cristiana, sanando gl'infermi e cacciando i demonii nel nome di Gesù Cristo, laonde convertì molti. Fra questi vi fu Giustino Vitaliano (dalla cui famiglia si vuole derivata quella odierna de' Borromei di Milano, per aver adottato un Vitaliani di Padova) che pure guarì da una malattia, uno de'più insigni padovani, con Prepedigna sua consorte e con tutta la famiglia; all'esempio de' quali molti ri-

ceverono il battesimo. Convertì il tempio d'Apollo o Giunone al culto divino sotto l' invocazione della santa Sapienza o s. Sofia; indi propagò la vera fede nel padovano e luoghi vicini, abbattendone l'idolatria. In Padova adoravansi Cibele, Vesta, Proserpina, Caronte, Giano, Cerere, la Fortuna, la Concordia, Iside, Mercurio e Giunone, la quale avea due templi: ne' colli Euganei prestavasi culto principalmente ad Apollo, Bacco, Venere e Diana. Propagò il vangelo s. Prosdocimo nella Venezia, in Altino, Belluno, Treviso, Oderzo ed altre parti, come Este, Monselice, Montagnana. Alle sue orazioni Prepedigna divenuta feconda, partorì s. Giustina che da lui fu educata. Nella persecuzione di Massimiano furono martirizzati molti padovani con s. Giustina, e s. Prosdocimo la seppellì. Vedasi Antonio M. Trevisolo: *Difesa della missione apostolica di s. Prosdocimo vescovo alla città di Padova*, *ed osservazioni sopra i sacri monumenti antichi che sono in s. Giustina*, Padova 1774. Morì s. Prosdocimo in età molto avanzata, nell'anno 139, e fu sepolto presso s. Giustina nell'oratorio da lui eretto alla Beata Vergine: Padova lo venera pel suo principale patrono. A questi nel 140 successe s. Massimo de'Vitaliani padovano, che governò con grandissimo zelo 27 anni e morì santamente nel 166: la sua festa celebrasi a'2 agosto. Nel 168 divenne vescovo s. Fidenzio armeno, ch'ebbe la corona del martirio. Tra i successori ricorderò s. Leonino padovano del 236, dotto; s. Ilario romano del 342; b. Severiano Daulo padovano del 419; Beraulo italiano del 428, che per la totale desolazione di Padova cagionata da Attila, si trovò costretto d'impetrare da s. Leone I di trasferire la sua sede vescovile in *Malamocco* (*V.*), ed ivi morì. Giovanni padovano di santa vita, del 456, fu il secondo vescovo che visse in Malamocco, e procurò l'erezione della cattedrale. Gli successe nel 457 Cipriano italiano, che in Malamocco come vescovo di Padova sedè 38 anni. Nicolò padovano del 495, per aver Teodorico restaurata Padova e riparati ancora i bagni d'Abano, lasciato dopo due anni Malamocco restituì alla patria il seggio vescovile e la governò altri 10 anni. Nel 551 il b. Pietro da Limena padovano; nel 594 Felice III italiano, che dopo le rovine cagionate a Padova dai longobardi, fu obbligato passare al solito rifugio di Malamocco, ed ivi morì. Nel 611 gli successe Audacio greco, morto pure in Malamocco; e nel 620 fu vescovo il padovano Tricidio Fontana, il quale lasciato Malamocco restituì la residenza vescovile alla patria, riavutasi alquanto dai disastri, e rifabbricò la cattedrale in mezzo delle nuove abitazioni, cioè nel luogo ov' è l'attuale, essendo prima a s. Sofia. Nel 646 gli successe Bergualdo, il quale non volendo consentire ai longobardi, che nelle città vescovili volevano due vescovi, cattolico uno, ariano l' altro, ritornò a Malamocco, e solo nel 656 potè ritornare alla propria sede. Dopo questo vescovo Malamocco divenne anch'esso sede vescovile, poi trasportata a Chioggia.

Nel 661 il b. Vitale padovano fu proclamato vescovo; nel 765 Gioseffe italiano che riparò la cattedrale; nel 780 Rodo italiano, al cui tempo Carlo Magno concesse ai vescovi ampli privilegi, confermati dal nipote Lodovico II; nell'849 Rosio o Rorio francese, sotto il quale Lotario I con diploma pose la chiesa di Padova sotto la protezione imperiale, e viveva nell'874. Questo insigne vescovo chiamò in Padova una colonia de'benedettini di Monte Cassino nell'860, ovvero li ripristinò, poichè si dicono introdotti a tempo di Carlo Magno, li pose in s. Giustina e confermò loro il possesso di tal basilica allora de'vescovi, onde non pochi vi aveano abitato, fabbricò per essi il monastero e in morte li dichiarò eredi. Nell'894 Osbaldo, sotto di cui Berengario I donò la corte poi pieve di Sacco, beneficandone i canonici, in occasio-

ne che si recò a Padova per opporsi agli ungari; nel 911 Sibico oltramontano che ristorò la chiesa dai mali sofferti per gli ungari, anche ne' suoi privilegi; nel 922 Vualasso francese che ricorse contro gli ungari a Rodolfo di Borgogna e re d'Italia, ed ottenne la conferma dei privilegi della chiesa; nel 938 Pietro III Picacapra padovano, cui si dà il titolo di beato, avendo ne' due anni del suo vescovato difesa la cattolica fede, mentre l'eresia ariana contaminava ancora la Lombardia; nel 958 Hildeberto oltramontano che celebrò nella cattedrale di s. Maria un sinodo pei bisogni della chiesa ed estirpazione dell'eresia ariana, in cui riuscì felicemente, confermando ai canonici le loro possessioni che pure ampliò, e procurandone la conferma da Berengario II. Nel 964 a vantaggio di questa sede vi fu promosso Gauslino Transalgardo padovano, che subito commosso dall'infelice stato della chiesa di s. Giustina, per ripararvi fece donazione ai monaci d'alcuni beni, e portatosi in Acquapendente da Ottone I, conseguì amplo diploma di conferma ai privilegi e beni della chiesa padovana e loro appartenenze, con facoltà di fabbricare castelli e fortezze, ed altre concessioni; però recandosi in Padova il di lui figlio Ottone II nel 983, tranne pochi riuscì a tutti molesto, e nel 995 vi fu pure Ottone III. Prima di morire Gauslino ebbe la consolazione dello scuoprimento del corpo di s. Fidenzio, e nel 1009 ne occupò la sede Orso francese di segnalata bontà, anche egli benemerito del monastero di s. Giustina, ottenendo da Enrico II la conferma delle prerogative di sua chiesa, indi fondò il monastero di s. Pietro. Portatosi dall'imperatore Corrado II, anco da lui ottenne egual conferma, avendo l'imperatore con diploma approvato la donazione fatta all'abbazia de' cluniacensi di Carrara, da Litolfo figlio di Gomberto da Carrara, stipite di tal celebre famiglia. Nel 1031 divenne vescovo Brocardo di Germania, leggendosi prima di lui nell'*Italia sacra* un Aistolfo: beneficò il monastero di s. Giustina e quello di s. Stefano, e nel 1044 gli successe Arnaldo di Germania che impetrò da Enrico III l'approvazione delle immunità ed esenzioni godute dai canonici. Nel 1049 il b. Bernardo de' conti Maltraverso padovano, il quale ricevette dal nominato imperatore, a mezzo dell'imperatrice Agnese, autorità di battere moneta in Padova nel 1049, come eseguì, con facoltà di mettervi da un lato l'imperiale effigie, dall'altro la figura della città, com'egli vi signoreggiasse, perchè forse il vescovo era allora capo del comune. Delle monete di Padova fu raccoglitore il conte Giovanni Lazzara patrizio padovano: il Muratori nella *dissert.* 27 parla di diverse di esse battute dalla repubblica padovana, ed anche dai Carraresi Francesco I e Francesco II. Di altre cose fu benemerito il b. Bernardo, che in Padova accolse s. Leone IX, da cui implorò l'assoluzione per le censure incorse dai fautori dell'arianismo, e la conferma de' privilegi di sua chiesa.

Ulderico germano fu vescovo nel 1060 che s. Gregorio VII spedì legato ad Enrico IV con s. Pietro Igneo: ritrovandosi sotto di lui il corpo di s. Daniele levita e martire in s. Giustina, trasferito alla cattedrale, a questo edificò una chiesa, ordinando l'ampliazione e abbellimento dell'altra. Per gli abusi che nascevano nelle elezioni dei vescovi, s. Gregorio VII decretò che ne fossero elettori, oltre i canonici della cattedrale, *abbatem s. Justinae, s. Sophiae, s. Andreae praepositus, primiceriumque parochorum dioecesis*. Durando la controversia delle investiture ecclesiastiche e l'inimicizia di Enrico IV contro s. Gregorio VII, l'imperatore fece eleggere l'antipapa Clemente III, e portatosi con esso in Padova rimosse Ulderico dalla sede e v'intruse Milone nobile tedesco, parente dell'imperatrice Berta, che pei bene-

fizi onde fu largo coi padovani, non sapendosi più contezza di Ulderico, fu nel 1086 riconosciuto per vescovo. Milone si fece quindi mediatore cogl' imperiali coniugi di tutte le grazie e favori che prodigarono a Padova, come del suo ingrandimento; e poscia in Pieve di Sacco rifabbricò la chiesa maggiore, istituì la collegiata de' canonici, e donò molte possessioni alle monache di s. Pietro, con approvazione dell'antipapa, cui allora fatalmente obbedivano i padovani, convalidata nel 1091 da quella di Enrico IV che ancora dimorava in Padova. Nel 1100 gli successe il vescovo Pietro Tergola padovano, che ratificò e ampliò i beni di s. Giustina, compì la detta chiesa in Pieve di Sacco, e nel 1117 fu testimonio del diroccamento della cattedrale di s. Giustina pel tremendo terremoto che rovinò molte città, indi gareggiò coi padovani e coi monaci per la riparazione dei due templi. Nel 1118 gli successe Sinibaldo oltramontano, zelante di dette riparazioni; per sua morte il capitolo si divise nella scelta del successore, onde Calisto II nel 1123, dopo aver confermato i privilegi della chiesa padovana e quelli di s. Giustina, e posto sotto la protezione della s. Sede il capitolo, scelse l'arciprete della cattedrale s. Bellino di Germania e lo consagrò per vescovo, dichiarando soggetto alla sede apostolica il nuovo monastero di Praglia, fondato dai Maltraversi, il quale soppresso nelle vicende degli ultimi tempi, anni addietro fu meritamente riaperto. Bellino curò il compimento della riedificazione della cattedrale, si portò in Roma al concilio di Laterano II, celebrato da Innocenzo II, che dichiarò il monastero di Praglia addetto al celebre Polirone di Mantova, ciò che confermò Eugenio III e Innocenzo IV, mentre Nicolò V l' unì al monastero di s. Giustina. Nel 1148 s. Bellino morì vittima e martire dell'odio di Capodivacca, per difendere le decime e le ragioni di sua mensa, onde i canonici, con l'abbate di s. Giustina, ed altri cui spettava eleggere il successore, nel 1149 sostituirono Giovanni Caccio nobile padovano, chiaro nella scienza legale dei canoni e di esemplare vita, al cui tempo Adriano IV confermò i privilegi de' canonici: sebbene prima del 1150 vi furono altri arcipreti di Padova, il documento riportato dall'Ughelli ne incomincia la serie a tale anno e prosiegue al 1713. Nel 1169 gli stessi elettori gli diedero in successore Gerardo Pomedello nobile padovano, professore di leggi, prudente e virtuoso pastore: sotto di esso confermò i privilegi alla chiesa e canonici Alessandro III, ed egli compose le differenze tra i monaci di s. Giustina ed i canonici, ed intervenne al concilio di Laterano III. Giordano Maltraversi preposto di Modena venne eletto nel 1214, nel cui vescovato furono introdotti in Padova i domenicani. Nel 1229 gli successe Giacomo Corrado arciprete, che per morte di s. Antonio ne promosse la canonizzazione, quale celebrò Gregorio IX con bolla diretta alla città, *Cum dicat Dominus*, e con altra indirizzata a tutti i fedeli.

Per la tirannide di Ezzelino vacò la sede dal 1239 al 1250, in cui fu vescovo M. Gio. Battista Forzate nobile padovano, dotto in giurisprudenza, ma sino alla morte d'Ezzelino si astenne dal recarsi alla sede, ed impetrò da Urbano IV l'approvazione apostolica dell' università. Nel 1302 Pagano Turriani nobile milanese, di singolari doti ornato, che riedificò con maggior magnificenza l'episcopio e fece altre cose. Ildebrandino Conti nobile romano, munifico coi poveri, lodato pastore, al cui tempo e nel 1340 il cardinal Guido di Boulogne, legato di Benedetto XII, tenne un concilio in Padova per la riforma de' costumi e il bene della chiesa, coll'intervento di Bertrando patriarca d'Aquileia: gli atti sono nelle raccolte de' concilii; altri lo registrano al 1350, e dicono il cardinale legato di Clemente VI. Nel

1359 Pileo de' conti *Prata* padovano, che fu largo di beneficii con la chiesa: nel 1370 traslato a Ravenna, indi creato cardinale, fondò in Padova il collegio Pratense, e di lui parlo alla sua biografia, quale l'hanno gli altri vescovi di Padova cardinali. A suo tempo Urbano V istituì nell' università lo studio generale di teologia. Questo Papa da Cervia qui trasferì Giovanni Piacentini di Parma, che nel 1370 passò ad Orvieto, nel 1376 a Venezia, fatto anticardinale dall'antipapa Clemente VII. Allorchè Padova fu signoreggiata dal Visconti, questi nel 1389 ottenne per vescovo Giovanni Anselmini nobile padovano, ma al ritorno dei Carraresi fu trasferito ad Adria nel 1393, e fatto successore Ugo Roberti di Reggio vescovo di detta chiesa, nel 1402 traslato al patriarcato alessandrino. Allora Bonifacio IX dichiarò amministratore Stefano Carrara figlio di Francesco II, e canonico della cattedrale: accrebbe gli ornamenti della cattedrale e vi eresse l'altare di s. Stefano; ma presa Padova dai veneziani, si rifugiò a Roma e fu fatto da Innocenzo VII vescovo di Nicosia, poi di Teramo e di Tricarico, e morendo in Roma nel 1449 fu sepolto in s. Clemente con marmorea iscrizione. Nel 1428 Pietro Donato nobile veneto, dottissimo nel gius canonico e governatore di Perugia, uno de' presidenti del concilio di Basilea, adoperato in altri gravi affari della Sede apostolica. Ristaurò l'episcopio, fece confermare da Eugenio IV i privilegi dell'università, ed aumentò i pregi della chiesa padovana. Nel 1448 da Creta vi passò Fantino Dandolo nobile veneto, chiaro per dottrina e altre doti. Per morte di Gregorio Corrado, degno vescovo designato, nel 1459 Pio II dichiarò amministratore il cardinal Pietro *Barbo* veneto, che governò un anno con integrità e nel 1464 fu esaltato al pontificato col nome di *Paolo II*. In sua vece Pio II trasferì da Belluno Giacomo Zeno nobile veneto, gravissimo giureconsulto e studiosissimo, autore delle *Vite de' Papi:* abbellì e aumentò l'episcopio. Nel 1481 Pietro *Foscaro* nobile veneto, indi cardinale. Nel 1485 Innocenzo VIII ne affidò l'amministrazione al cardinal Giovanni *Michieli* nipote di Paolo II, a fronte che i veneziani non gli volevano dare il possesso, perchè bramavano eletto il raccomandato dai padovani. Nel 1488 Pietro Barocci nobile veneto, traslato da Belluno, dottissimo e di somma integrità, autore di opere, onde Pio II lo voleva cardinale se egli non moriva, e fu eccellente vescovo, altamente encomiato: nell' aula dell' episcopio fece dipingere la serie de' vescovi. Nel 1509 il cardinal Sisto *Gara della Rovere*. Nel 1517 il cardinal Marco *Cornaro*, già patriarca di Costantinopoli e poi arciprete Vaticano. Nel 1524 il carnal Francesco *Pisani*, che rifece sontuosamente la cattedrale, ed abbellì l'episcopio. Esso nel 1528 cedè la sede al nipote Luigi *Pisani* poi cardinale, il quale edificò il monastero di s. Marco. Nel 1570 s. Pio V nominò vescovo Nicolò Ormanetto veronese, encomiato per letteratura e virtù, imitatore di quelle di s. Carlo, e nunzio benemerito in Spagna di Gregorio XIII. Questi nel 1577 da Bergamo vi trasferì Federico *Cornaro*, che nelle due chiese eresse il seminario, e fece quelle opere narrate alla sua biografia, indi cardinale. Da Ceneda vi fu traslato il cardinal Pietro *Valerio*, morto nel 1628, cui successe nel 1629 il cardinal Federico *Cornaro*, già di Vicenza, poi nel 1632 patriarca di Venezia. Nel 1664 il b. Gregorio cardinal *Barbarigo*, modello de' vescovi, sommamente benemerito di Padova, celebrato nella sua biografia ed altrove. Gli successe nel 1697 il cardinal Giorgio *Cornaro*, ampliò le pie istituzioni, protesse lo studio delle lettere e l'incremento del seminario e della disciplina ecclesiastica: con questi nell'Ughelli, *Italia sacra*, t. 5, p. 418, e 10, p. 322, si termina la serie de' vescovi, che

compirò colle *Notizie di Roma*. 1723 cardinal Gio. Francesco *Barbarigo*, traslato da Brescia, lodatissimo; 1730 Gio. Ottoboni nobile veneto, traslato da Nazianzo *in partibus*, con ritenzione del titolo arcivescovile; 1743 cardinale Carlo *Rezzonico* consagrato da Benedetto XIV, cui nel 1758 successe col nome di *Clemente XIII*; 1758 Santi *Veronese* nobile veneto, indi cardinale; 1767 cardinale Antonio Marino *Priuli* nobile veneto, traslato da Vicenza; 1772 Nicolò Antonio Giustiniani cassinese, nobile veneto, trasferito da Verona, benemerentissimo vescovo, morto nel 1796, dopo avere nel 1786 in Padova pubblicato: *Serie cronologica de' vescovi di Padova, dedicata a Pio VI*. Nel 1807, dopo sede vacante, Francesco Scipione de' marchesi Dondi dell' Orologio, nobile padovano, già di Tremito *in partibus*, fatto nel 1805, come vicario capitolare e canonico della cattedrale: benefico col seminario, la sua carità venne principalmente sperimentata nella carestia del 1817, ricusò la chiesa di Milano per amore alla propria, e morendo nel 1819 lasciò diverse opere stampate in Padova, frutto dei suoi dotti e indefessi studii, fra le quali nominerò: *Due lettere sopra la fabbrica della cattedrale di Padova; Sinodo inedito e memorie della vita di Pileo Prata; Dissertazione sopra la storia ecclesiastica di Padova; Serie storico-cronologica de' canonici di Padova; Dissertazione sopra li riti, la disciplina e le costumanze della chiesa di Padova sino al XIV secolo*; oltre le molte *Pastorali, Omelie* e *Lettere*. Pio VII nel 1821 preconizzò vescovo l'attuale monsignor Modesto Farina di Lugnano diocesi di Como. Dall' ultima proposizione concistoriale si rileva: che nella città vi è il convento de' francescani conventuali, con conservatorio, diverse confraternite, e 309 parrocchie nell'ampla diocesi; che ogni vescovo è tassato in fiorini 2008, ascendendo le rendite a scudi 6640.

PADRE, *Pater*. Questo nome, oltre la sua ordinaria significazione, cioè il maschio di qualunque animale che ha figliuoli, dicesi: 1.° della prima persona della ss. *Trinità*, il Padre Eterno, e si dà spesso a Dio il nome di padre e di padre celeste; il nostro padre è Dio perchè qualunque sia il rispetto che dobbiamo ai padri, giusta i dettami della natura, Dio deve trovare nel nostro cuore una preferenza universale al disopra di quelli: Gesù Cristo è chiamato padre del secolo futuro, perchè egli ci genera per l'eternità.

2.° Dei *Patriarchi* o capi di famiglie e delle generazioni, nominati nell'antico Testamento da Adamo fino a Giacobbe: il primo padre de' viventi è Adamo; il padre de' credenti, il padre della circoncisione è Abramo, ch' è detto anche il padre di molte nazioni, essendo usciti da lui gli ebrei, ismaeliti, idumei e molti altri popoli. Padre nella sacra Scrittura si prende eziandio per l' avo, il bisavo e il primo padre d'una famiglia.

3.° Degli antichi *Dottori* della Chiesa che ce ne hanno conservata la tradizione ne' loro scritti: la qualità di padri attribuita agli antichi patriarchi, perchè essi erano i padri e i dottori delle loro famiglie, passò dal vecchio al nuovo Testamento; la Chiesa onorò di questo venerabile titolo i dottori che fiorirono durante i primi dodici secoli di essa, cioè dopo gli apostoli fino a s. Bernardo, chiamato l' ultimo de' padri, non già perchè ne sia distrutta la sorgente, ma perchè essendo nata in quei tempi la scolastica (cioè quella parte di teologia, la quale discute le questioni col soccorso della ragione e degli argomenti), i teologi adottarono nuove determinazioni, prendendo un nuovo metodo di spiegare. I teologi della chiesa romana, che trattarono dell'autorità de' padri, i quali in generale si può dire che furono l'anima e lo spirito de' concilii (il 3.° di Costantinopoli ed 8.° generale comandò se-

guire i decreti de' padri, riguardarli come fiaccole che sempre c'illuminano e la cui luce non può essere spenta), hanno intorno a ciò diverse opinioni: gli uni hanno data troppa estensione all' autorità stessa, parificandola a quella de' profeti e degli scrittori sacri; altri l'hanno ristretta di troppo; altri finalmente tenendosi in un giusto mezzo hanno accordato ai padri l'autorità legittima che loro è dovuta, senza attribuire ad essi quella che non viene loro accordata dalla Chiesa. È quindi da ritenersi costantemente che le diverse mende che si rilevano nelle opere de' padri, non ne affievoliscono punto l'autorità, e che utilissima ne è la lettura, quando si fa colla stessa disposizione d'animo colla quale vennero composte, cioè con uno spirito di umiltà, di rettitudine, di carità e di zelo. Abbiamo: *Della lettura de' padri della Chiesa, o metodo per leggerli utilmente*, Parigi 1697. O. Cabauchet, *Istoria de' primi tempi della Chiesa e dell' impero sino al concilio di Nicea I, con notizia sui primi padri della Chiesa sino al IV secolo*, Milano 1845.

4.° Del sommo *Pontefice* che chiamiamo *Santo* o *Santissimo* o *Beatissimo* (*V.*) *Padre;* il nome padre è convenientissimo al *Papa* (*V.*), come padre di tutti i fedeli e de' pastori, come vescovo dei vescovi, quindi padre de' padri, e padre della Chiesa universale e apostolica romana cui presiede, la quale è madre comune di tutte le chiese, occupando il luogo del principe degli apostoli, ed essendo vicario di Cristo. Tertulliano nel II secolo denominò il Pontefice romano, *Pontefice massimo, vescovo de' vescovi. V.* Nome de' Papi. Stefano vescovo di Cartagine nella lettera scritta a s. Damaso I Papa del 367, a nome di tre concilii africani, lo chiamò *Padre de' padri, sublimato al colmo apostolico, e sommo Pontefice di tutti i presidi;* ed Incmaro di Reims, *in Concil. Ponting.* can. 1, denominò il Papa, *Padre spirituale di tutti i fedeli, sommo Pontefice, Papa venerabile ed universale.* Il Papa s. Felice III del 484 fu il primo a chiamare l'*Imperatore* (che come i re ed altri sovrani cattolici scrivendo al Pontefice lo chiamano *padre* e si sottoscrivono *figli*) col nome di *Figlio*, al quale articolo e a Difensore della Chiesa parlai delle adozioni che i Papi facevano di figli, tanto gl'imperatori che i re. A Cristianissimo dissi del titolo di *figlio primogenito della Chiesa* dato dai Pontefici ai re di Francia. Delle formole usate dai Papi scrivendo ai sovrani, cardinali, vescovi, ec., parlo ai rispettivi articoli, tuttavia si può consultare Eminenza, Diletto, Fratello, Lettere apostoliche, Diploma. Nella *Difesa del diploma di s. Gregorio I*, Calogerà, t. 46, p. 18 e 19, vi sono esempi in cui i Papi chiamarono figli gli arcivescovi ed i vescovi, e questi fecero il simile con altri vescovi.

5.° Dei vescovi, e fu loro anticamente particolare, come osserva il Musanzio, in *Tabul. chronol.* p. 73; mentre il Burio afferma, in *Not. rom. Pont.* p. 553, ch' è pure antico l'uso di chiamar padri i preti regolari o religiosi: con questo nome principalmente furono distinti i fondatori degli ordini e congregazioni religiose, ed i superiori generali di essi. Dei titoli de' regolari d'ambo i sessi parlo ai loro articoli, come Canonico, Monaco, Frate, Don, Reverendissimo, Madre, Monaca, Suora ed altri. Il Parisi, *Istruzioni* t. 3, p. 48 e 142, osserva diverse formole sul titolo *padre* e *paternità*, e che i vescovi, gli abbati e le persone che esercitavano autorità sopra i loro sudditi, col titolo di *paternità*, sono stati sempre ossequiati nelle lettere degli scrittori, massime ecclesiastici de' tempi mezzani, chiamandosi padre ogni superiore, avvertendo che i religiosi non si sottoscrivono col titolo *padre*, nè le monache con quello di *madre*, bensì col *fr.*, col *don*, col *suor*.

6.° Di quelli che si sono distinti in qual-

che scienza e meglio per gl' istitutori di un'arte o scienza, e vale anche autore; è pur termine di rispetto, affetto e riverenza che gl'inferiori danno spesso ai loro superiori e magistrati, ai tutori, educatori e maestri, i sudditi al sovrano, i beneficati al benefattore. Dicesi padre a coloro che sono venerabili per la loro età, per le loro virtù, per le loro qualità, pei servigi rilevanti resi al pubblico e alla patria; i romani diedero il titolo di *padre della patria* a Furio Camillo quando liberò Roma dai galli senoni, ed a Cicerone allorchè scampò Roma dalla congiura di Catilina; dai romani furono pure chiamati *padri della patria*, Romolo fondatore dell'alma città, Augusto e gl'imperatori successori; ed a sua moglie Livia, da lui costantemente amata per l' eccellenza di sue virtù, gran prudenza, sapere e alto valore, fu dato il titolo di *madre della patria*. Questo glorioso titolo si meritarono molti Papi, il cardinal *Vitelleschi*, molti sovrani e benemeriti personaggi. Padri si chiamavano i senatori romani, come quelli di altre repubbliche, *patres, patres conscripti*. Romolo avendo scelto per consiglieri 100 distinti personaggi, li chiamò *senatori*, avuto riguardo o all'età, o alla prudenza, che ordinariamente è propria de' vecchi; li chiamò altresì *patres*, padri, o per denotare il rispetto che ad essi era dovuto, o per far loro conoscere che doveano essere i protettori e quasi padri del popolo. I primi senatori, aumentati da Romolo e da altri, si chiamarono *patrizi*, e i loro discendenti si dissero di famiglia patrizia; ma coloro che i consoli ed i censori sceglievano fra i cavalieri per cuoprire i posti vacanti nel senato, erano chiamati *patres conscripti*, perchè i nomi loro e quello de' primi senatori detti *patres adscripti*, furono inscritti in un medesimo libro. *V*. Nobile, Patrizio.

7.° Più particolarmente il nome di padre è proprio di quello che ha procreato figli; a Madre dissi della voce *Tata* che presso il nostro volgo suona padre, mentre nelle classi civili ordinariamente dicesi *papà*. Il *patrigno, vitricus*, è il marito della madre di colui, a cui sia morto il padre; la *matrigna, noverca*, è la moglie del padre di colui, a cui sia morta la madre. Dicesi padre spirituale il *Confessore* (*V*.), ed anche il compare o il santolo o il *Padrino* (*V*.), così la *Madrina*. Il 4.° precetto del *Decalogo* ordina ai figli di onorare i loro genitori, *pater et genitrix*; ed a questi di amare i loro figli: de' doveri di marito e moglie coniugi, e di quanto li riguarda, come de' doveri verso i figli, vedasi Matrimonio, ove nel § IV trattai delle adozioni o parentela legale. I padri e le madri hanno tre sorta di doveri da compiere verso i loro figli: gli uni riguardano il corpo e la vita naturale, gli altri la sostanza e la vita civile, e gli ultimi l' anima e la vita della grazia. L'educazione delle donne è forse più interessante di quella dell'uomo, per la civile convivenza, perchè divenute madri sono le prime educatrici dell' uomo e ne dirigono i primi passi nel cammino della vita. Aurea è l'opera del cardinale Silvio Antoniani: *Dell' educazione cristiana e politica de' figliuoli*, Milano 1821. *Eusebio ossia della cristiana educazione*, Roma 1828. Farini, *Del troppo e del poco nell'educazione*, Lugo 1834. Plutarco, *Dell'educazione de' figliuoli*, Pistoia 1806. Card. Sadoleto, *Sulla educazione de' figliuoli*, Pesaro 1833. Essendo reciproci i doveri de' genitori verso i figli, e di questi verso quelli, in qualunque grado o condizione si trovino i figli debbono a' loro padri e madri: 1.° rispetto e riverenza con gli atti e con le parole, perchè i genitori sono le immagini vive del padre comune di tutte le creature Iddio; 2.° amore di benevolenza per la stretta unione che hanno con essi, e ancor di gratitudine per i benefizi ricevuti di vita e di educazione; 3.° obbedienza pronta e compiacente in tutto ciò che non è peccato, per l' autorità che i genitori

per legge naturale e divina hanno sopra di loro; 4.° aiuto e sovvenimento ne' loro bisogni, come nella vecchiezza, nelle malattie, nella povertà: in tutti questi casi un figlio deve stimarsi fortunato di rendere a suo padre e a sua madre una parte di ciò che da loro ha ricevuto. *V.* Uomo, Donna, Figlio, Fratello.

PADRINO, Patrino. Quello che tiene alcuno o alcuna al *Fonte sacro* o *Battesimo*, od alcuno alla *Confermazione* o *Cresima* (*V.*), dicendosi madrina quella che fa altrettanto. Il padrino si chiama pure *compare* o *santolo;* egualmente la madrina appellasi *comare* o *santola;* dicendosi rispettivamente *figlioccio* o *figliano*, e *figlioccia* o *figliana*, secondo i sessi, i tenuti ai medesimi sagramenti. A Comare e Madrina parlai del *comparatico*, suoi vocaboli, ed affinità o parentela spirituale, della quale come impedimento spirituale tenni parola anche a Matrimonio § IV (la quale non contraggono tra loro quei padrini e madrine che tennero alcuno anco insieme al battesimo), che si contrae dal padrino e dalla madrina coi figliani o figliane, ed eziandio coi loro genitori, e perciò è proibito al padre e alla madre d' essere padrino o madrina de' loro figli: il battezzato e il battezzante, il cresimato e cresimante contraggono alleanza o parentela spirituale. A Capelli notai che diveniva padre spirituale chi accettava quelli d' alcuno. Il Muratori nella *dissert.* 33 parla della voce *Madrina*, chiamata anche l'ostetrice o *Levatrice* (*V.*), quasi una piccola madre, ond'è pur detta mammana, e che il compare dicesi eziandio compadre. Padrino è anco quegli che mette in campo il cavaliere nel *Duello* (*V.*), e l' assiste. In alcune diocesi nelle vestizioni delle *monache* hanno luogo i padrini e le madrine: a Campana dissi dell'antico abuso, poi tolto, di dare compari e comare alle nuove campane, nel loro preteso battesimo. L'uso de' padrini nel battesimo è antichissimo, e diconsi istituiti per tradizione apostolica; egualmente antichissimo è quello de' padrini nella confermazione, come si ha da s. Gregorio I del 590 e da s. Tommaso d'Aquino. Nell'antica disciplina gl' infanti e gli adulti erano cresimati subito dopo il battesimo, il quale uso nella chiesa latina sembra durato fino al secolo XII, continuandosi nella greca l'antica disciplina. Si attribuisce a s. Igino Papa del 154 la prescrizione di aggiungere al ministro del sagramento del battesimo un uomo o una donna, che servino di padrino e madrina: vedasi Tertulliano, *De baptis.* cap. 13. Nella dissertazione sopra questo argomento del p. Chardon, tradotta in latino con erudite note dal Zaccaria, che trovasi nella raccolta, *De disciplina populi Dei* t. 2, dissert. 3, p. 54, e nel Martene, *De antiq. eccl. rit.* lib. 1, art. 6, molte cose si rinvengono intorno ai padrini del battesimo. Si chiamarono padrini ne' primi tempi della Chiesa quelli che presentavano al battesimo i *Catecumeni* (ove dissi che gl'istruivano in mancanza de' catechisti), e dopo essere stati immersi li ricevevano al sortire de' sacri fonti, *de lavacri fonte suscipiunt;* per questa ragione si dicevano anche *susceptores*, ricevitori. I padrini furono chiamati da s. Dionisio areopagita, *fidejussores*, quasi sicurtà alla Chiesa con guarentirne la fede, dalla qual testimonianza si rileva stabiliti i padrini nell' oriente nei tempi apostolici; da Giustino *offerentes;* da Tertulliano *sponsores* o mallevadori; da s. Agostino *fidei magistri* o maestri del vivere cristiano; da s. Gregorio Nazianzeno *initiatores*, quasi maestri dei novizi; dai concilii *compatres*, vale a dire compagni ai padri nell' educare i figli; e dal menzionato s. Igino *patrini*, come piccoli o vice-padri, dal quale pure rilevasi che più padrini si solevano usare; mentre un concilio di Parigi gli appellò *patroni*, forse per errore dello scrittore, secondo il Macri. Questo concilio celebrato nell' 829 decretò, non doversi ricevere

per padrini nè al battesimo, nè alla confermazione quelli che non sono istruiti, perchè sono obbligati istruire quelli dei quali si fanno mallevadori presso Dio; imperocchè se nei primi secoli ne' quali battezzavasi quasi soli adulti, si richiedevano padrini che per loro promettessero, molto più ne' secoli posteriori quando poco meno che soli fanciulli si battezzavano. Il concilio di Metz dell'888 ordinò che un fanciullo non sia tenuto al fonte da più d' uno, per timore di non dare occasione al demonio di avvilire un tal ministero. Ma non venne eseguito, poichè talvolta se ne presero sei, tre d' un sesso e tre d'un altro. Il concilio tenuto in York nel 1195 dispose, che nel battesimo non potessero intervenire che due padrini e una madrina, o due madrine e un padrino, disciplina che durò lungamente, e in Francia nel secolo XVII sussisteva. Quello di Augusta del 1348 prescrisse, che i padrini e le madrine saranno interrogati, e se non sono bene istruiti, e se non hanno l'età richiesta, saranno licenziati. Nel 1536 il concilio di Colonia volle avvertiti i padrini e le madrine, che levano un bambino al sacro fonte, che lo presentano al battesimo a nome della Chiesa e sulla fede della Chiesa, e che si rendono in qualche modo mallevadori del fanciullo, rispondendo in nome suo; che perciò avranno cura, subito che il suo spirito comincierà a svilupparsi, d'insegnargli il simbolo, l'orazione domenicale, e di esortarlo, quando l'occasione il richieda, di tenere una condotta degna di Gesù Cristo e dell'impegno ch'egli ha contratto nel suo battesimo; il perchè sarà meglio eleggerli di età matura, che troppo giovani.

Anticamente di rado i padrini imponevano ai loro figliocci il *Nome*, sul cambiamento del quale parlai pure a Confermazione. Si faceva ai padrini ed ai ministri sacri un lautissimo banchetto nel giorno che divenivano padrini, che poi fu moderato dal 2.° concilio di Magonza; mentre altri concilii posero limite ai donativi de' compari e *Comari* (*V*.), ove ne feci parola. Si attribuisce a s. Adeodato Papa del 615, la proibizione ai padri e alle madri di fare da padrini o madrine ai loro figli, e che il figlio del padrino non potesse sposare la donna che suo padre avea tenuta al battesimo, onde nacque il grado di affinità spirituale tra' compari, la quale forse meglio incominciò nell'VIII secolo; non mancano esempi di matrimoni sciolti per questa parentela spirituale, e all'articolo Francia si vedono quelli dei re Chilperico I, Roberto II e Filippo V. Nelle leggi di Enrico I re d'Inghilterra si comanda, che l' uccisore di un padrino paghi la pena al figlioccio e viceversa l' uccisore del figlioccio la paghi al padrino, a proporzione di quanto avrà tassato il fisco: tanta era l' affinità fra' padrini e i figliocci. Il p. Chardon, *Storia de' sagramenti* cap. 14, tra le altre cose dice, parlando de' padrini, che gli scomunicati, i penitenti pubblici, ed i monaci non devono farsi padrini, citando il canone d' un concilio. Elia vescovo d' Usez esclude da questo ministero quelli che non ricevettero il sagramento della confermazione; e s. Carlo arcivescovo di Milano proibì ai preti farsi padrini. Gli statuti sinodali di Verdun fanno la stessa proibizione ai religiosi professi e alle religiose, alle quali, essi aggiungono, dalla legge è proibito farsi dei compadri o delle commadri: questi stessi statuti lo proibiscono a' fanciulli, e ragione ne rendono perchè ella è cosa ridicola, che alcuno divenga padre spirituale d'un altro, quando secondo le leggi della natura non può ancora avere la qualità di padre. Tra le erudizioni riportate a Confermazione sui padrini e madrine, evvi la disposizione di Celestino V, che in essa un solo uomo o donna sieno il padrino o la madrina, secondo il loro sesso, mentre nel battesimo si concedono l' uno e l' altra. Nel t. 1, p. 176 del *Bull. de prop. fide*, si riporta il bre-

ve di Clemente X degli 11 settembre 1671, *Caelestibus*, che, *declarat certas propositiones circa patrinos in confirmatione, et potestate regularium conferendi confirmationem et ordines minores.* Il concilio di Trento decretò che al più nel battesimo si ammetta un padrino e una madrina, non due uomini o due donne. Dal sinodo di Faenza e da alcuni dottori venne approvata come lodevole consuetudine, che uno solo sia il padrino, e questo sia uomo, se il battezzato è fanciullo, o donna se fanciulla; al qual sinodo concorda per modo di esortazione quello di Ferrara del 1711. Conviene che i padrini e le madrine sieno in età almeno di pubertà, non meno di 14 anni, e sieno munite della cresima. A questo uffizio sono esclusi gl' infedeli o eretici, i pubblici scomunicati o interdetti, non che i pubblici peccatori, gli scandalosi o infami, chi non adempì al precetto pasquale, ed inoltre quelli che non sono di sana mente, e neppure quelli che ignorano i principii di nostra fede. A questo uffizio finalmente non si debbono ammettere i monaci e le monache, nè altri regolari di qualunque ordine segregati dal secolo, nè quelli che sono ordinati *in sacris*, senza espressa licenza dell'ordinario o della Sede apostolica. Il padrino o madrina del battesimo non può esserlo della cresima, nella quale il padrino o madrina devono solo tenervi persone del loro sesso, e perciò si ammette un sol padrino o madrina; nel battesimo una donna può sola fare da madrina ad un bambino, così un uomo può solo fare da padrino ad una bambina. Niuno può tenere a cresima nello stesso giorno più d'uno, senza licenza dell' ordinario. Allorchè nel battesimo vi è il padrino e la madrina, ambedue debbono toccare e tenere l' infante, onde con questo contrarre la cognazione spirituale, eccettuato però il caso in cui il padrino deputi un procuratore, contraendosi allora la cognazione dal mandante soltanto e non dal procuratore. Delle diverse cerimonie e riti usate nel battesimo de' fanciulli o degli adulti, vedasi il Diclich, *Diz. sac. lit.*, agli articoli *Battesimo*. Si possono ancora leggere le *Istruzioni e avvertimenti per li cresimandi*, che ogni anno per la Pentecoste suole pubblicare in Roma il cardinal vicario.

A Fascie benedette parlai di quelle donate dai Papi formalmente ai reali infanti, massime ai primogeniti de' sovrani, ad alcuni de' quali fecero da padrini; ed a Battesimo § V, dissi di quello amministrato dai Pontefici. Qui riporterò alcuni esempi di Pontefici che si degnarono esercitare il ministero di padrino. Mentre s. Gregorio I del 590, prima di salire al pontificato, era apocrisario di Pelagio II in Costantinopoli, tenne al battesimo il figlio dell'imperatore Maurizio. Nel 761 con ricevere s. Paolo I dal re Pipino le fascie in cui era stata posta la figlia dopo battezzata, restò suo compare; dei doni che mandò il Papa parlai ne' vol. XXIII, p. 223, e XLIX, p. 137. Adriano I nel 781 fu padrino del battesimo di Pipino figlio di Carlo Magno, e l'unse re d'Italia. L'antipapa Giovanni XVII avea tenuto a battesimo l'imperatore Ottone III e il Papa Gregorio V cui successe nel 997, cacciando il quale dalla sede, fu punito orrendamente dallo stesso figlioccio Ottone III. Nel 1377 Gregorio XI pacificatosi con Francesco de Vico prefetto di Roma e tiranno di Viterbo, per le sue preghiere tenne al battesimo la figlia, cui pose il nome di Gregoria, facendosi la funzione con solenne pompa. Pregato Gregorio XII da Uladislao V re di Polonia a levare al sacro fonte chi partorirebbe la regina, con diploma dato in Siena a'25 luglio 1408, deputò i vescovi Alberto di Posnania e Pietro di Cracovia a fare le sue veci. Nel 1566 s. Pio V fece da padrino pel nunzio Castagna poi Urbano VII, ad Isabella figlia di Filippo II re di Spagna, nata nel 1566. Sisto V nel 1587 diè la commissione

al cardinal Sfondrati, poi Gregorio XIV, di recarsi a Torino per levare al sacro fonte nel pontificio nome Filippo Emmanuele, primogenito di Carlo Emmanuele I duca di Savoia. Clemente VIII dichiarò legato a latere il cardinal di Gioiosa per tenere in di lui nome a battesimo il delfino di Francia poi Luigi XIII, cui poi donò pel primo delle fascie benedette; il cardinale in appresso cresimò il principe e l'unse re. Nel 1626 Urbano VIII inviò legato a latere in Madrid il nipote cardinal Francesco Barberini, per levare nel proprio nome al sacro fonte Maria Eugenia figlia di Filippo IV, la quale fu battezzata dal cardinal Zappata arcivescovo di Toledo. Innocenzo X deputò il cardinal Albergati a fare da padrino nel suo nome, al battesimo di Leopoldo primogenito del granduca di Toscana Ferdinando II. Clemente IX dichiarò legato apostolico in Parigi il cardinal de Vandome per tenere nel suo nome a battesimo il delfino di Luigi XIV. Clemente XI fu il padrino di Clementina Sobieski, poi moglie di Giacomo III. Nel 1718 Clemente XI non solo coll'imperatrice tenne al sagro fonte la figlia dell'ambasciatore imperiale, la cui solenne funzione descrissi nel vol. XXIX, p. 108, ma a mezzo del nipote cardinal Albani fece levare al medesimo sagro fonte d. Orazio, partorito dalla nipote d. Teresa. Nel 1733 il cardinal vicario solennemente in s. Pietro battezzò il nipote del re di *Marocco* (*V.*), tenuto qual padrino da Clemente XII, rappresentato dal nipote principe Bartolomeo Corsini. A Confermazione parlai di diverse amministrate dai Papi, e di alcuni personaggi padrini. A Fascie benedette dissi, che facendo Clemente XIV da padrino al figlio di Carlo III, questi deputò a rappresentarlo. Nel n.° 8598 del *Diario di Roma* 1774 vi è la descrizione del battesimo fatto dal cardinal patriarca Saldanha in Lisbona, dell' infanta d. M. Clementina figlia del re Giuseppe I, di cui fu padrino Clemente XIV, facendone le veci il principe di Beira, e madrina l'infanta d. M. Francesca. Nel n.° 77 del *Diario di Roma* 1816 si legge come il cardinal Consalvi alla presenza del sacro collegio fece le veci di Pio VII, che tenne al fonte battesimale il figlio del duca di Blacas ambasciatore di Francia: la funzione la fece il cardinal Arezzo nel palazzo dell'ambasciatore; il cardinal Consalvi impose al neonato il nome di Pio e gli appose al collo una corona di lapislazzuli, con medaglia contornata di brillanti e contenente la reliquia della ss. Croce. Ne' vol. XXVII, p. 286, e XXXII, p. 323 dissi come Gregorio XVI fece da padrino al figlio della regina di Portogallo, alla quale per mg.r Vizzardelli donò la *Rosa d'oro benedetta* (*V.*). Nel n.° 86 del *Diario di Roma* 1847 è descritta la funzione del battesimo di Maria Pia figlia del duca di Savoia, fatta dall'arcivescovo di Torino, della quale fu padrino il regnante Pio IX, rappresentato qual delegato dal nunzio mg.r arcivescovo Antonucci, perciò dal re ornato col gran cordone de'ss. Maurizio e Lazzaro, mentre l'uditore della nunziatura mg.r Santucci ebbe la croce di tale ordine, per aver presentato nel nome pontificio il donativo della rosa d'oro. Inoltre Pio IX a' 10 dicembre 1848, nella cappella del suo appartamento in Gaeta, cresimò il principe d. Luigi conte di Trani, ed a' 7 agosto 1849 nella cattedrale di tal città battezzò la principessa d. Maria Pia, ambedue figli del re delle due Sicilie Ferdinando II e della regina Maria Teresa, alla quale il Papa donò la *Rosa d' oro benedetta* a' 2 settembre. Dipoi a' 28 marzo 1850 Pio IX cresimò le altre figlie dei reali coniugi Maria Annunziata e Maria Clementina, nella regia cappella di Caserta. Nei medesimi *Diari di Roma* sono le descrizioni di battesimi eseguiti in Roma, in cui fecero da padrini vari sovrani, e ne accennerò alcuni. N.° 8306 del 1771 il cardinale de

Bernis in nome del re di Francia tenne al sacro fonte il primogenito del duca Lante, facendo la funzione il cardinal Orsini con dispensa di Clemente XIV, perchè dell'ordine de' diaconi. N.° 8320 e 8322 del 1771 il cardinal York battezzò il figlio di d. Carlo Barberini, facendo da padrino Carlo III re di Spagna, rappresentato dal detto cardinal Orsini ministro delle due Sicilie, in luogo di mg.r arcivescovo Azpuru ministro di Carlo III in Roma e indisposto. N.° 122 del 1776 il re e la regina di Sardegna tennero a battesimo la figlia del principe Andrea Doria e di Leopolda di Savoia-Carignano, facendo le loro veci il cardinal Alessandro Albani protettore degli stati sardi: altro figlio di detti coniugi fu tenuto al sacro fonte da Carlo III nominato, rappresentato dal suo ambasciatore duca Grimaldi che gl'impose il nome del re; il cardinal Zelada fece la pubblica funzione, avendo eseguito la privata il parroco di s. Maria in Via Lata, come si legge nel n.° 672 del 1781. N.° 1328 del 1787, il medesimo re di Spagna Carlo III fece da padrino al figlio del principe Santacroce e di d. Giuliana Falconieri, nel battesimo eseguito dal cardinal de Bernis con intervento di molti cardinali; il re fu rappresentato dal suo ministro cav. de Azara che pronunziò un complimento, donando alla principessa il ritratto regio ricco di gemme, ed una rosa di grossi brillanti con foglie di smeraldi: per grazia speciale, il gran maestro di Malta insignì il bambino della croce di cavaliere. N.° 100 del 1806 il cardinal Pacca battezzò il secondogenito del duca Braschi nella cappella del palazzo, essendone padrino il principe reggente di Portogallo, rappresentato dall'ambasciatore Pinto. N.° 40 del 1837 il re e la regina di Sardegna tennero al fonte sacro il figlio dell' odierno principe Massimo, nato dalla principessa d. Maria Gabriella di Savoia-Carignano, deputando con ispeciale procura il loro ministro marchese Crosa e sua moglie, i quali presentarono alla principessa per parte de' loro sovrani un vago fiore di testa composto d'un grosso solitario contornato di bellissimi brillanti, e in dono particolare il ritratto del re in miniatura situato in marmo nero. Il cardinal Lambruschini protettore del regno di Sardegna, vestito pontificalmente nella cappella del palazzo Massimo, celebre pel miracolo di s. Filippo, adempì il sacro rito a' 16 maggio, benchè il bambino fosse nato a'3 dicembre 1836 e gli fosse stata subito data l'acqua battesimale. Intervennero alla funzione molti cardinali, diversi membri del corpo diplomatico, prelatura, nobiltà, ec.

PADRONATO o PATRONATO, *Patronatus, jus patronatus*. Diritto ossia facoltà di nominare e presentare un chierico, affinchè sia promosso ad un vacante *Beneficio ecclesiastico* (*V.*) con tutti gli onori ed oneri ad esso inerenti. Padronato o patronato si dice anche per protezione e protettorato, *Patrocinium*. Il nome di patrono, che davasi dai romani tanto ai padroni che avevano accordato la libertà ai loro schiavi, conservando però ancora su di essi molti diritti, quanto ai protettori delle città, comunità e collegi d'arti, fu dai cristiani dato a coloro che hanno fondato o dotato qualche chiesa. *V.* PROTETTORE. Nei primi secoli della Chiesa i soli vescovi facevano la scelta de' suoi ministri sacri, e solo nel IV o V secolo s' incominciò ad accordare il diritto di padronato a coloro i quali fondavano ovvero dotavano qualche chiesa: di questo diritto se ne possono vedere le prove nel concilio d'Orange del 441, nel concilio d'Arles del 452, in quello d'Orleans del 541, can. 33, nel quale è detto, che colui che vorrà avere una parrocchia nella sua terra la provvederà di rendita sufficiente e di ecclesiastici per uffiziarla. Nel concilio romano dell' 853 fu decretato non potersi conferire beneficii a chierici di altre diocesi, senza il consenso dell' ordi-

nario; quello d' Ingelheim del 948 vietò ai patroni altrettanto, e anco di levare i chierici dai beneficii senza permesso dell' ordinario; altre disposizioni sui patronati si possono principalmente vedere ne'concilii di Laterano III del 1179, di Chateaux-Gontier del 1222, di Beziers del 1223, e di Nantes del 1264, oltre quello di Trento. Del patronato si tratta a diversi relativi articoli: si possono consultare. Viviani, *De jure patronatus*. Lambertini, *De jure patronatus*. F. Pilonii, *De controversiis patronorum, disceptationum ecclesiasticarum*, Venetiis 1733. F. De Fargna, *Commentaria in singulos canones de jure patronatus*, Montifalisci 1717, Ravennae 1744, Romae 1749, Venetiis 1771. Ippolito Giorgi, *De jure patronatus dissertatio*, Ferrariae 1774. C. Gagliardi, *Commentarium de jure patronatus*, Neapoli 1842. Si discute la materia del giuspatronato nel sesto delle decretali e nelle Clementine. Di due qualità è il giuspatronato, *ecclesiastico* e *laicale*. L' ecclesiastico è quello che si compete alla chiesa o al chierico, non per ragione e titolo di patrimonio, ma per ragione di dignità. Il laicale è quello che viene eretto e fondato coi beni de'laici, e che compete al chierico non per ragione della chiesa, ma del patrimonio. Da questi due giuspatronati ne può sortire un terzo che dicesi *misto*, il quale compete parte in ragione della chiesa, parte del patrimonio, e ciò sembra possa avvenire dall' accordo di due patroni, che trasferiscono il loro rispettivo diritto in favore della chiesa stessa. Il giuspatronato può essere *ereditario* e *gentilizio*, il cui diritto spetta all'erede; può essere agnatizio o familiare, il cui diritto spetta a quelli della famiglia ed agnazione; può essere anche *misto* proveniente dall' uno ed altro caso che dicesi di patto o provvidenza. I diritti e le prerogative che hanno i patroni si dividono in utili ed onorifici, non gli stessi da per tutto, e sono: di presentare quel beneficiato idoneo da istituirsi; nelle prelature però che si conferiscono per elezione, il patrono non ha la facoltà di presentare, ma piacendogli potrà assistere all'elezione stessa ed acconsentire; avere un luogo distinto in chiesa fra' laici e fra gli ecclesiastici, quando vanno in processione solennemente; in alcuni luoghi ricevevano l'acqua benedetta, il pane benedetto, e sceglievano il giorno per presentarlo, l'incenso e la pace prima degli altri; devesi il patrono soccorrere ed alimentare ne'suoi bisogni se fosse miserabile. I patroni non possono ritenere, possedere ed ingerirsi nell'amministrazione dei beni de' loro patronati, vietandolo il concilio di Trento. Non è loro vietato per altro invigilare affinchè i detti beni siano utilmente custoditi, acciò non vengano dissipati e dannificati; come d'invigilare alla celebrazione de'divini uffizi, facendone denunzia al vescovo. Si acquista il giuspatronato per vari modi: per fondazione se si dà un predio per costruirvi una chiesa; per costruzione quando a proprie spese si fabbrica una chiesa, o diroccata si riedifica; per dotazione se si assegna alla chiesa una congrua dote, o in contanti o in altro modo, per la conservazione della chiesa stessa, de'suoi addetti e ministri, lo che ed acciò tutto stabilmente sussista vi necessita il consenso e l'approvazione del vescovo. Si acquista il diritto di giuspatronato per privilegio pontificio; si acquista per molte e replicate presentazioni, fatte senza opposizione e per tempo immemorabile. Siccome l' istituzione de'patronati produce un bene alle anime de'fedeli, perciò tutti di qualunque sesso, età e condizione possono acquistare il diritto di patronato.

Il tempo per esercitare questo diritto, cioè di nominare e presentare il beneficiato, concesso ai patroni laici, è di 4 mesi, colla facoltà di variare e di presentare anche altro accordandosi altrettanto tempo. Ai patroni ecclesiastici ai quali non si accorda ulterior tempo, si danno soli 6

mesi, e ad ambedue le qualità dal giorno della ricevuta notizia della vacanza, ed un tal tempo deve essere continuo. Se il giuspatronato fosse misto, il patrono ecclesiastico trae ne'suoi diritti il patrono laico, ed in tal caso gode anch' egli del tempo di 6 mesi a presentare, godendo il privilegio del patrono ecclesiastico, diversamente sarebbe inutile il detto privilegio all'ecclesiastico stesso. Se tanto il patrono ecclesiastico che il laico non presentassero nel tempo sopra stabilito, si devolve al vescovo la destinazione libera del beneficiato per questa volta. Al patrono ecclesiastico, oltre i 6 mesi, non si dà altra dilazione, per la ragione tra le altre, che l'ecclesiastico dev'essere più istruito delle regole di disciplina ecclesiastica, di quello può essere un laico. Al patrono è vietato presentare sè stesso, per impedire qualunque esempio di turpe ambizione, tuttavia opinano alcuni possa presentare il proprio figlio: questa regola ciò non ostante in qualche caso speciale può avere la sua eccezione, segnatamente se il patrono fosse idoneo e miserabile, potrebbe ottenere la istituzione, non come presentato. Se fra due o più patroni nascesse lite o dissidio sulla nomina, potranno i patroni convenire di fare la presentazione alternativamente; che se il giuspatronato spettasse ad un corpo o collegio, il maggior numero dei voti e l'idoneità del presentato sarà preferita; se pari saranno i voti e non restassero composte le differenze e le dispute fra'patroni, scorso il termine a presentare, si devolve al vescovo il diritto di destinare il beneficiato. Il giuspatronato può trasferirsi per successione, per donazione, per mutazione, per vendita e per successione quando si trasferisce con la totalità dell'eredità o testamentaria, sia intestata o sia legittima. Si trasferisce in solido ancorchè l' eredità sia inegualmente divisibile, mentre il giuspatronato è in sè stesso indivisibile: in esso si succede in istirpi e non in capi, per cui mancando alcuni de'patroni, gli altri che restano si considerano sempre per uno, perchè tutti, finchè uno solo ne rimane, rappresentano la persona sola del defunto. Per donazione ed anco per legato può trasferirsi a favore di un laico o d'un chierico privato, ma vi vuole il consenso del vescovo; senza un tal consenso può trasferirsi a favore d'una chiesa, di un monastero o di ecclesiastica dignità; e la ragione che vi occorre un tal consenso del vescovo si è, perchè il giuspatronato, essendo cosa annessa allo spirituale, il nostro diritto canonico di buon sentimento ammette, che quello che è allo spirituale annesso del laico si ritorni alla chiesa. Il patronato si trasferisce permutandolo con altra cosa spirituale, o se si vende, vendita che non può farsi isolatamente e separatamente, mentre c' interverrebbe simonia; può farsi se il patronato è annesso ad una tenuità, ad un predio, ad una università di beni, ad una eredità e ad un corpo cui sia annesso, come appunto avviene quando si vende un feudo, una contea, una baronia, che si vende anche il titolo di feudatario, di contea e baronia. Si perde il diritto di patronato, se il patrono violentemente aggredisse, malmenasse, percuotesse, ed altro facesse a grave danno del rettore o ecclesiastico che ritiene e gode il beneficio di patronato; se il patrono divenisse eretico e come tale fosse condannato, se usurpasse i diritti della chiesa, se vendesse separatamente il diritto di patronato, se lo cedesse o condonasse, se la chiesa ov' è fondato o eretto il patronato affatto rovinasse ed inservibile si rendesse all'oggetto è causa finale del giuspatronato stesso. Così il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lez. 38, lib. 3, *del giuspatronato*.

PADRONE, *Dominus*. Titolo di onore, o colui che ha dominio e signoria. Quanto al primo caso il Parisi, *Istruzioni*, t. 1, p. 60 e 172, dice che si dovrebbe nelle lettere darsi ai soli maggiori,

non agli eguali e molto meno ai subordinati; il replicare *signore*, *signore padrone*, è costumanza di secoli barbari: vedasi ILLUSTRISSIMO, SIGNORE, COLENDISSIMO. Al nipote del Papa, come chiamato *cardinal Padrone*, si dà il titolo di *Padrone colendissimo*, in vece dell' *osservandissimo*, anche dai cardinali creature del suo zio. *V.* PARENTI DE' PAPI. Quanto a padrone per dominio e signoria, *V.* DOMINUS, FAMIGLIARE, SERVI, CORTE.

PAESI BASSI o OLANDA, *Neerlanden*, *Holland*. Regno del mezzo dell'Europa, fra 49° 30′ e 53° 30′ di latitudine nord, e fra 9° 13′ e 4° 52′ di longitudine est. Il mare del nord o germanico lo bagna all'ovest e al nord: confina coi regni del Belgio, d'Annover, di Francia, e la parte renana degli stati prussiani. I Paesi Bassi non hanno frontiere naturali che dal lato del mare, ma evvi una linea di piazze forti importantissime, onde porli in sicuro da un colpo di mano. Le coste sono da per tutto unite e spesso al disotto del livello dell'alte maree, circostanza alla quale, unita alla qualità limacciosa e palustre di buona parte della regione, il regno deve il nome che porta; ma diverse dune o colline di sabbia e dighe artificiali elevate e mantenute con grande ed enorme dispendio, preservano il paese dalle inondazioni, per cui gli abitanti coll'arte frenarono l'orgoglio de' minacciosi flutti. Sgraziatamente però le burrasche violenti resero sovente inutili tutti i mezzi di conservazione, onde la storia particolarmente d'Olanda è ferace di racconti luttuosi d'inondazioni e alluvioni; in genere si calcola che ogni 15 anni ne avviene una più o meno distruttiva. Prima dell' era cristiana uno di tali disastri ingoiò moltissime città o borgate, e 300,000 uomini atti alle armi perirono in tale catastrofe; altre calamità memorabili accaddero negli anni di nostra era 800, 1230, 1277, 1282, 1477, 1825. I Paesi Bassi si dividono in parte settentrionale o regno d'Olanda o Paesi Bassi, ed in parte meridionale o regno del Belgio. La regione è bagnata da un gran numero di corsi d'acqua, che discendono tutti dai bacini del Reno, della Mosa e della Schelda, ad eccezione di alcune riviere poco importanti che vanno al mare direttamente. Questi corsi sono navigabili e riuniti la maggior parte da un gran numero di canali, il cui sistema è ammirabile, mantenuti colla maggior cura; l'Olanda particolarmente ne possiede come altrettante strade; il Belgio pure ne ha di superbi. L'aspetto del suolo nelle diverse parti, varia molto. Le provincie settentrionali o regno di Olanda non presentano che una vasta pianura bassissima, interrotta da dighe, canali, fosse, paludi; sono sparse di una quantità di città, borghi e villaggi opulenti, ed abbondano di pascoli eccellenti, che nudriscono mandrie numerose; ma il clima n'è freddo, umido e non molto salubre. Le provincie meridionali o parte Belgica o regno del Belgio al contrario gode di temperatura assai dolce, ed offre una gran varietà di ridenti praterie, colline coperte di belle foreste e campagne bene coltivate, tranne le vaste lande de la Campine nella provincia di Limburgo e di Anversa, essendo il Belgio uno de'paesi più coltivati del mondo, ove la educazione del bestiame si diffuse vantaggiosamente da per tutto. Il suolo, il clima, le produzioni, i costumi stabilirono una barriera naturale fra le provincie settentrionali e le meridionali. Il selvaggiume è quasi del tutto mancante nel nord, nell'inverno però vi proviene dalla Norvegia e da altri paesi. La pesca, che forma una delle principali ricchezze di questo regno, è attiva e abbondante. Il regno minerale è povero nei Paesi Bassi, massime in Olanda, non così nel Belgio. Le sorgenti minerali sono poco numerose e poco cognite. L'industria è molto più florida nelle provincie meridionali che nell'Olanda, ove prevale il commer-

cio marittimo, e tra le altre cose vi fabbricano tele d'una finezza e bellezza straordinaria; rinomate sono le pannine di Utrecht e di Leida, le sete d'Amsterdam e d'Anversa; diverse manifatture sono numerose nel Belgio, ove primeggiano i merletti di Fiandra e di Brusselles, i cotoni, i tappeti, le carte, i libri, il ferro lavorato, ec. Il commercio già tanto esteso dell'Olanda, sensibilmente diminuì. L'Olanda è uno dei pochi paesi d'Europa, in cui gli antichi usi e le tradizioni si sono più conservati. Gli abitanti dei Paesi Bassi appresero nel secolo X dagli italiani le prime nozioni sulla negoziazione, dacchè alle rinomate e frequenti fiere convenivano con affluenza le navi venete, genovesi e pisane. Le sue flotte formidabili o tolsero o menomarono nelle *Indie occidentali e orientali* le conquiste de'portoghesi, e condussero la prosperità nazionale a sì alto grado, che a tutte le genti somministraronsi merci esotiche dalle sue fattorie: ma le contese con l'Inghilterra, le gare civili e la rivoluzione francese molto scemarono sì esteso lucro. I Paesi Bassi ricuperarono nel 1815 la maggior parte delle colonie possedute dall'Olanda; hanno nelle isole della Sonda, Java ove si trova Batavia nell'*Oceania* (*V.*), il centro de'loro stabilimenti in questa parte del globo; Madura, Banca, una parte di Borneo, Benculen e Billiton, pur nell'Oceania, non possedendo queste due ultime che dal 1823, in cui furono cedute ad essi dagli inglesi in cambio dei loro stabilimenti sulla costa dell'Indo. Una parte di Celebe ed una buona parte dell'arcipelago delle Molucche nella stessa regione, loro pure appartengono. I Paesi Bassi hanno in Africa alcuni banchi sulla costa di Guinea, ma perdettero la bella colonia del capo di Buona Speranza. La Gujana olandese nell'America meridionale, le isole di Curacao e di s. Eustachio e la metà di quella di s. Martina, sono i principali loro possedimenti in detta parte del mondo. In una statistica de' Paesi Bassi del 1846 sono così enumerati gli abitanti delle colonie. Asia 6,544,700, Batavia 4,800,700, Amboine, 45,000, Banda 44,000, Ternate 170,000, Macassar 360,000, Sumatra 1,040,000, Timor 85,000, Africa e forti di Guinea 15,000, America 83,100, Surinam 57,040, s. Eustachio 13,710, Curacao 12,350.

Le principali esportazioni consistono in burro, formaggi rinomati sotto il nome di Olanda, carne e pesce salato, ed in particolarità aringhe apprezzatissime, bestiame, tabacco, carta, merletti, ec. Le grandi pescagioni della balena e del merluzzo vi formano marinai eccellenti e danno importanti prodotti. Prima era immenso il vantaggio che risultava all'Olanda dalla pesca delle aringhe, in cui s'impiegavano annualmente circa 200 navigli. L'origine di questo commercio rimonta al secolo XII, ma il modo della conservazione devesi al secolo XV a Guglielmo Beukelsz fiammingo, onorato perciò dalla nazione con l'innalzamento d'una statua, e dall'imperatore Carlo V nel 1536 visitato nel suo avello. I diversi famigerati porti de' Paesi Bassi aprono sicuro asilo alle navi, ma lungo le coste il cabottaggio è periglioso. Il commercio de' libri nel Belgio è ora immenso, a cagione della pronta contraffazione delle opere pubblicate in Francia, che ristampate nel Belgio si vendono a prezzo assai minore. Dopo il 1830, per l'apertura della Schelda, l'industria belgica riprese il suo vigore, per cui l'Olanda avea posto molti ostacoli; i canali e le strade di ferro ne aumentarono i vantaggi e l'opulenza in ogni luogo. Il regno de' Paesi Bassi formato dall'Olanda al nord si compone delle seguenti 12 provincie, che distinguerò in carattere corsivo, coll'altro registrando i rispettivi capoluoghi che hanno articoli in questo *Dizionario*, tranne Amsterdam, Assen, Zwoll, Arnhem, non che Hasselt, Arlon e Lu-

xembourg, di cui parlerò in fine di questo, descrivendo i 4 vicariati apostolici dell' Olanda e la missione delle 7 arcipreture secondo recenti notizie. Inoltre citerò gli altri articoli di città appartenenti alle stesse provincie. *Brabante* nord o settentrionale con Bois le Duc. *Gueldria* con Arnhem; vi è ancora *Nimega* (*V.*). *Olanda* meridionale con Aia capitale del regno; vi è ancora *Dordrecht* e *Harlem* (*V.*). *Olanda* settentrionale o Nord - Olanda con Amsterdam. *Zelanda* con Middelburgo. *Utrecht* con Utrecht. *Frisia* con Leuvarden. *Over Yssel* con Zwoll; vi è ancora *Deventer* (*V.*). *Groninga* con Groninga. *Drenthe* con Assen. *Limburgo* ducatò con Maestricht; vi è ancora Ruremonda. *Luxembourg* granducato con Luxembourg. Secondo la statistica del 1846, gli abitanti sommavano a 3,158,976. Il regno del Belgio formato dalla Belgica si compone delle seguenti 9 provincie (dividendo con quello de'Paesi Bassi le provincie di Limburgo e Luxembourg) che distinguerò in carattere corsivo, coll'altro registrando i rispettivi capoluoghi che hanno articoli nel *Dizionario*, tranne Mons di cui farò parola a *Tournay*. Inoltre citerò gli altri articoli appartenenti alle medesime provincie. *Anversa* con Anversa; vi è ancora *Malines* (*V.*), (ove parlai del *Collegio ecclesiastico Belgico* fondato in Roma nel 1844). *Brabante* meridionale o sud con Brusselles. *Fiandra* occidentale con Bruges; vi è ancora *Ypres* (*V.*). *Fiandra* orientale con Gand. *Hainaut* con Mons; vi è ancora *Tournay* (*V.*). *Liegi* con Liegi. *Limburgo* con Hasselt. *Luxembourg* con Arlon. *Namur* con Namur. Secondo la statistica del 1846, gli abitanti sommavano a 4,335,319. Il re de'Paesi Bassi principe d'Orange-Nassau, come granduca di Luxemburgo appartiene alla confederazione germanica, che vi ha la formidabile fortezza federale di tal nome: ha tre voti nell' assemblea generale, uno in quella ordinaria. Egli colla famiglia reale, le primarie autorità ed il corpo diplomatico, risiede all' Aia, ove la s. Sede vi tiene un internunzio apostolico e vice superiore delle dette 7 arcipreture; mentre a Brusselles presso il re del Belgio ha un nunzio apostolico. Il re de'Paesi Bassi tiene in Roma un inviato straordinario ministro plenipotenziario, altro eguale ministro vi tiene il re del Belgio. Gli olandesi discendono dagli alemanni e dagli antichi batavi e frisoni; parlano una lingua particolare che ha qualche analogia col tedesco; hanno carattere freddo, serio e grave; sempre si sono dedicati al commercio con ardore: ebbero ed hanno il coraggio di combattere contro l'oceano e la natura, trafficano, mangiano e dormono tranquillamente cinti d' un muro di fango che li protegge contro il mare, il cui livello è 20 piedi più alto del suolo pantanoso che abitano; muro tanto dispendioso, che fu calcolato meglio era il fare le dighe di rame. Attualmente la grande impresa in Olanda, oltre il prosciugamento (mediante macchine a vapore) del vasto lago o mare di Harlem e di quello di Zuiderzee, per ritogliere al mare immensi terreni una volta fertili e popolosi, è di costruire una diga che riunisca le isole di Texel, Ulieland e Scelling, al Friesland o a Groninga. I belgi attivi, spiritosi, laboriosi, sono in parte discendenti dai germani, in parte dai celti; partecipano molto del carattere dei francesi, di cui han comune l'origine e de' quali la lingua è generalmente parlata nelle città; il popolo delle campagne dell' ovest si serve del fiammingo, che deriva dall' olandese, e quello dell'est parla il vallone, che altro non è che un linguaggio grossolano francese; il tedesco è assai sparso nel granducato di Luxembourg. Tuttavolta l' idioma neerlandese, diviso ne'due dialetti olandese e fiammingo, si parla in tutta la monarchia. I belgi sono zelantissimi cattolici, gli olandesi fervidi calvinisti e pretesi riformati, alla

quale religione appartiene il re e la sua famiglia: però tutte le religioni vi sono tollerate. Tra' belgi non mancano quelli che seguono le dottrine de' luterani, come l' odierno re, mentre la famiglia è cattolica, non che de'calvinisti e giansenisti; nei Paesi Bassi e Belgio vi si contano circa 80,000 ebrei. Nel Belgio fiorente è la gerarchia ecclesiastica, non solo è libero il culto cattolico, ma assai vi risplende, ed è in affettuosa comunicazione colla s. Sede il rispettabile corpo episcopale. Vi sono gli agostiniani, i domenicani, i gesuiti, i liguorini, i minori francescani riformati, ed altre congregazioni religiose d'ambo i sessi. Vi sono collegi di missioni in Brusselles, Lovanio, Malines e Nivelles. Tutti i luoghi de' Paesi Bassi e del Belgio ch' ebbero od hanno sede vescovile, o in cui fu tenuto un concilio, hanno articoli in questo *Dizionario*, e possono supplire alle notizie ecclesiastiche de'due regni.

Sonovi 6 università: nel regno de' Paesi Bassi quelle di Utrecht, Groninga e Leida; nel regno del Belgio quelle di Liegi, Gand e Lovanio, della quale parlerò a Università. Si contano di più nelle provincie settentrionali 3 atenei superiori, ad Amsterdam, Francker e Deventer; rassomigliano molto alle università, ma non hanno diritto di conferire il grado di dottore. Gli atenei delle provincie meridionali, tranne quello di Brusselles che prese da poco tempo una maggior estensione, hanno una grande analogia coi ginnasi e le scuole latine dell' Olanda. Alla testa de'corpi letterari e scientifici dei Paesi Bassi si trova l' istituto reale dei Paesi Bassi, la cui sede è Amsterdam; lo creò Luigi Bonaparte poco dopo l' erezione della repubblica Batava in regno d' Olanda, quasi sulle basi dell' istituto di Francia. Dopo la sua abdicazione, Napoleone conservò lo stabilimento, e alla fondazione del regno de' Paesi Bassi il nuovo re protesse questa grande e bella istituzione. L'accademia reale delle scienze e belle lettere di Brusselles occupa il primo posto, per non dire qui delle altre numerose società di scienze e belle arti. I regni de'Paesi Bassi e del Belgio produssero un grandissimo numero di uomini celebri, fra' quali ne citerò alcuni, di altri facendone menzione altrove, agli articoli delle città e luoghi della regione, mentre i santi registrati nel martirologio romano hanno biografie, come l'hanno 4 cardinali che portarono il cognome di *Luxembourg*, il Papa *Adriano VI*, ed i cardinali d' *Alsazia* de' principi di Chimay, *Enchenvoer*, *Goessen*, *Guido* e *Slusio*: Gregorio XVI elevò a tale dignità l'arcivescovo di Malines. Adunque gli uomini d'una fama più distinta sono principalmente Erasmo, Grozio, Arminio, Coccejus, Huygens, Balthazar Bechet, Woel, Wicquefort, Boerhaave, Swietez, Tulp, Kampfer, Spinosa, Hemsterhuis, l' istorico Hooff, Cochorn, il principe Maurizio d' Orange, gli ammiragli Trompe e Ruyter; Barent e Fleemskerk, che primi videro lo Spitzberg e lo stretto di Vaigasch; Schouten e le Maire, a cui si deve la scoperta del capo Horn. L' architettura rimarca Van Campen ch'eresse il palazzo comunale d'Amsterdam; l'intaglio in rame e pei sigilli vi fu floridissimo nel secolo XVII; la pittura vi possedette principalmente Luca da Leyden, Rembrandt, Van-Dyck, Rubens, ma nato in Colonia, Gerardo Dow, i due Teniers, Filippo de Champagne, ec. Ad Andrea Vesalio anatomico ora Brusselles ha eretto una statua in piazza delle Barricate. Gretry è il musico di cui possa insuperbirsi la regione, ove la musica, benchè molto coltivata, non fece però manifesti progressi; da ultimo furono istituiti conservatorii reali di musica e di canto. La stamperia e l'arte libraria sono in uno stato prospero. Questo paese è pur celebre per le sue scuole fiamminga e olandese, e può andar fastoso de' suoi musei di quadri ad Amsterdam, Anversa, Aia, Brusselles, ec.: le

esposizioni pubbliche di quadri si fanno ogni anno alternativamente in diverse città; in alcuni luoghi sono superbi gabinetti di storia naturale, celebri biblioteche, scuole di belle arti. Il gusto del teatro è meno vivo e meno in generale diffuso in Olanda che in molti altri paesi; in alcune provincie sono teatri ambulanti; la francese è la sola lingua usata ne' teatri; quello di Brusselles è il più osservabile. Istituzioni benefiche e filantropiche sono in ciascuna provincia, città e villaggio. Vi sono società per il miglior trattamento de' detenuti, casse delle pensioni per le vedove e gli orfani, società caritatevoli per diminuire il numero dei poveri, per prevenire l' indigenza, per scuole dei poveri, per case di lavoro, per depositi di mendicità, per colonie agricole, per casse di risparmio, per monti di pietà; ed altre intente a migliorare i costumi, l' industria, il commercio, ec. Ciascuna provincia è amministrata da un governatore e si divide in circondari, cantoni e comuni: i circondari sono governati da commissari; ciascun comune ha un borgomastro, che fa l' uffizio di podestà, ed è assistito da due scabini; questa riunione prende il nome di consiglio di reggenza. Il governo de' due regni è costituzionale; il potere legislativo ed esecutivo è esercitato dal re, la cui persona è inviolabile, e dagli stati generali divisi in due camere; i ministri sono responsabili. Da ultimo la legge fondamentale venne rinnovata.

Molti furono i popoli anticamente sparsi nella superficie di questo stato. I belgi si noverano primi, che alla Gallia Comata appartenendo, le fertili rive occupavano dello Schelda; vengono poscia i batavi, derivati dai batti e cinti all' intorno delle due braccia del Reno, ultimi sono i frisoni che tra le foci del Reno e dell'Ems stanziavano. Nel lato poi orientale, che si appartiene più al suolo alemanno, i sicambri, i menapi, gli eburoni, gli ardeni, i nervi e gli ubi avevano la sede più oltre degli attuali confini dilatata. Si conosce un frisone, capo delle genti batave, che tre secoli innanzi l' era volgare teneva in Leida la sua dimora. Ma le nozioni più esatte incominciano dal romano conquisto, che ridusse quella terra in provincia dell'impero, sotto il qual dominio visse sino al secolo V. Di queste popolazioni, come dell' introduzione del cristianesimo, parlo ai loro articoli succitati e altri relativi. La Belgica, che in origine formava la parte settentrionale delle *Gallie* (*V.*), fu conquistata da Giulio Cesare 51 anni prima di Gesù Cristo. Era allora molto più estesa del giorno d'oggi, e comprendeva tutto il vasto paese cinto dal Senna e dalla Marna, che la dividevano dalla Gallia Celtica al sud, la Manica ed il mare del nord all'ovest, il Reno all'est, ed il Whaal al nord. Nella divisione delle Gallie fatta da Augusto, fu divisa in 3 provincie: 1.° *Belgica*, che comprendeva i paesi de' treverini, dei nervi, degli atrebati, dei morini, dei menapi occidentali, dei mediomatrici, dei remesi, degli ambianesi, dei bellovachi, dei suessioni, ec., cioè a dire la maggior parte del Luxembourg, dell'Hainaut, della Fiandra e del nord della Francia. 2.° *Prima Germanica*, formata dai paesi de' tribochi, dei nemeti, dei vangioni e dai caracati, ove si trovavano Strasburgo, Spira, Worms e Magonza. 3.° *Seconda Germanica*, che rinchiudeva i menapi orientali, gli eburoni, gli atuatichi, cioè a dire i paesi di Juliers, Liegi, Namur, Anversa, Brabante, Limburgo, Colonia, ec. A questi popoli furono riuniti i batavi, i caninefati, ed i frisoni che abitavano l' Olanda attuale. Al principio del IV secolo la porzione che avea conservato il nome di Belgica, fu ancora divisa in prima all' est e seconda all' ovest. Tutta la Belgica restò soggetta ai romani per 458 anni, ma riunita poi alla *Francia* (*V.*), fu incorporata nel 638 nella vasta porzione di questa contrada che prese il nome d'Austrasia con

Metz per capitale. Compresa nella parte che toccò a Lotario I figlio di Luigi I re di Francia, al tempo della divisione degli stati di questo principe fra i suoi tre figli, fece parte nell' 855 della Lotaringia o *Lorena* (*V.*), che si divise nel 959 in Alta e Bassa: la 1.ª comprendeva il paese irrigato dalla Mosella; la Bassa Lotaringia, che si estendeva dalla Schelda, il Reno e la Mosella sino al mare, dopo essere stata governata dalla sua formazione da vari duchi della casa di Ardenne, passò nel 1106 a quella di Lovanio che la possedette 300 anni. Il feudale regime creò ne' Paesi Bassi 4 ducati, 7 contee, un marchesato, e 5 signorie, ond'ebbero origine le 17 provincie unite di cui parlerò dipoi.

L'Olanda, provincia la più ricca e popolata de'Paesi Bassi, era un tempo, come dissi, abitata dai batavi, dai caninefati, ed altri popoli germani, il cui nome si perdette dopo le conquiste dei franchi. Si crede che la contea d'Olanda sia stata eretta nel 923, prima sotto il nome di contea di Frisia; il nome d'Olanda, *paese concavo* o *terra concava*, esprimente il suolo generalmente concavo e basso sotto il livello del mare ed il letto de' fiumi, non incominciò ad essere usato che nel 1061 sotto Thierry V. Guglielmo II, il più illustre de' suoi conti, dopo la deposizione di Federico II, Innocenzo IV lo fece eleggere imperatore a' 29 settembre 1247, morto nel 1256 e sepolto in Middelburgo; ne parlai ne' vol. XXIX, p. 149, e XXXV, p. 302, 303 e 304. Qui noterò che dalla casa di Luxembourg uscirono gl'imperatori Enrico VII, Carlo IV, Wenceslao, Josse e Sigismondo, de'quali trattai nel vol. XXIX, p. 151 e seg. e in altri articoli che li riguardano. Quanto all' Olanda, nel 1300 la sovranità del paese passò alla casa d'Hainaut, poi nel 1345 a quella di Baviera, mediante il matrimonio di Margherita d'Hainaut coll'imperatore Lodovico V il *Bavaro*: Giacomina di Baviera nel 1436 cedette i suoi stati a Filippo il *Buono* duca di *Borgogna*, che riunì sotto il suo scettro le 17 provincie o altri stati de'Paesi Bassi, essendo successivamente entrate nella casa di Borgogna per successione, per conquista o per acquisto; cioè l' Artois, la Fiandra e la signoria di Malines nel 1383; la provincia di Namur nel 1421; il Brabante, il Limburgo ed il marchesato di Anversa nel 1430; l'Hainaut, l'Olanda, la Zelanda e la Frisia nel 1436 suddetto; ed il Luxembourg nel 1442 e 1462. Morto nel 1467 il duca Filippo, gli successe Carlo il *Temerario*, ultimo duca di Borgogna, ucciso nel 1477 avanti Nancy. Allora tutti questi paesi passarono alla casa d'*Austria*, pel matrimonio di Maria di Borgogna figlia ed erede del defunto duca, con Massimiliano I figlio dell' imperatore Federico III, ed imperatore anch' esso nel 1493, de' quali parlai, come dei successivi imperatori, a GERMANIA. Massimiliano I ebbe da Maria, Filippo che sposò Giovanna erede della monarchia di *Spagna* (*V.*), da' quali nacquero Carlo V e Ferdinando I imperatori. A Carlo V oltre la Spagna toccarono gli stati materni de'Paesi Bassi: sotto di lui le provincie d'Utrecht e di Over Yssel, ed il paese di Drenthe vi furono uniti nel 1527; la signoria di Groninga e le Ommelandes nel 1536, ed il ducato di Gueldria colla contea di Zutphen nel 1543. Con questa unione della contrada, Carlo V nel 1540 la sottopose sotto lo stesso uniforme governo. Temperata n'era la forma e guarentiti i vari privilegi delle diverse provincie, nè si potevano emanar leggi, decretare imposizioni, disporre d' impieghi in favore dello straniero, nè ammettersi truppe estere senza il consenso degli stati, i quali erano presieduti da un principe chiamato *Stadt-holder* cioè guardiano del paese, o capitano generale o luogotenente di tutta la Bassa Alemagna.

Filippo II re di Spagna, figlio ed ere-

de di Carlo V anche per la sovranità dei Paesi Bassi, cioè dell'Olanda e del Belgio, dopo aver fatto celebrare al padre in Brusselles quei sontuosissimi funerali che riportai nel vol. XXXVIII, p. 33, diede nel 1559 il governo delle provincie d'Olanda, Zelanda, Frisia ed Utrecht a Guglielmo I il *Taciturno* dell'illustre casa di *Nassau* (*V.*), (dalla quale era uscito nel 1292 l'imperatore Adolfo, di cui parlai ne' vol. III, p. 127 e 128, e XXIX, p. 151) e principe d'*Orange* (*V.*), antico feudo del regno d'Arles nelle Gallie, che dalla famiglia di Chalons avea per donazione conseguito. Tutte le altre provincie poi erano rette in nome del sovrano da Margherita d'Austria duchessa di Parma e sorella naturale di Filippo II. Volle questi estendere a' Paesi Bassi quell'assoluta autorità, con che dominava le Spagne, ed incominciò ad abrogar leggi, ad imporre tasse arbitrarie, a nominar nuovi vescovi, ed a fare altre non meno pericolose innovazioni. Vane furono le rimostranze, e sebbene rispettosamente avanzate, si ebbero in conto di ribellione. Inviati il conte di Berg e il signore di Montmorency-Montigny a piè del trono, chiesero l'allontanamento del primo ministro e consigliere della governatrice, cardinale di *Granvela*, e la corte mandò in sua vece l' impetuoso e sanguinario Ferdinando Alvarez di Toledo spagnuolo e duca d'Alba, anche per istabilirvi l' inquisizione. Nel 1566 preceduto da numerose truppe spagnuole ed italiane, il duca si annunziò coi patiboli e colle scuri. Dieciotto gentiluomini, in un ai conti di Egmont e di Horn, furono quasi subito nella piazza di Brusselles decapitati, e fu questa la prima scintilla del più terribile incendio. Il principe Guglielmo I d'Orange, benchè condannato a morte, percorse la Germania onde allestire un'armata, perchè la maggior parte dei fiamminghi essendo passata sotto le sue insegne, era divenuto capo d' una confederazione contro la Spagna, e perciò dichiarato co' suoi partigiani reo di lesa maestà, indi disfatto nelle pianure di Gemmingen. Radunato poderoso esercito, spedì Guglielmo I il suo fratello Luigi in Frisia, che subito venne sconfitto. Non per questo il principe si atterrì, ma si pose ad organizzare nuova armata di alemanni e francesi avventurieri, nè potendo penetrare ne' Paesi Bassi, si pose a rafforzare gli eretici *ugonotti* di Francia. In questo tempo, lungi la corte di Spagna dal condurre i popoli a termini di pacificazione, raddoppiò invece le avanie e colla grave imposizione del decimo sulla vendita de' beni mobili, del vigesimo sugl' immobili e del centesimo de' fondi, portò l' indignazione al colmo, specialmente ne' fiamminghi. Entrò infine Guglielmo nel 1570 nel Brabante e si ritirò in Zelanda e nell' Olanda. Fece da prima una guerra piratica, ma poscia gli stati di quelle due provincie radunati a Dordrecht lo proclamarono statolder, e nulla vollero aver più di comune col gabinetto spagnuolo. La perdita delle due provincie produsse il richiamo del duca d' Alba, che gloriavasi d'aver fatto troncare 18,000 teste durante la sua amministrazione. Nel 1573 gli successe d. Luigi Requesens gran commendatore di Castiglia, sotto il quale continuò la guerra col maggior accanimento, e sebbene nel 1574 l' armata d'Orange fosse nuovamente battuta, e perissero sul campo i fratelli stessi di Guglielmo I, pure uno straordinario coraggio accompagnò sempre le imprese degli olandesi; e dopo il memorando assedio di Leida, le provincie fiamminghe, senza consultare nè il re di Spagna, nè il suo governatore, vennero ad un trattato di pacificazione colle altre, decretarono l' amnistia, resero i prigionieri, demolirono le fortezze, ed ordinarono la distruzione della statua dell' odiato duca d'Alba, innalzata nella cittadella d'Anversa.

Dopo la morte del gran commenda-

tore, sperò Filippo II che valesse a ricondurre la pace il suo fratello naturale d. Giovanni d'Austria, celebre per la vittoria navale di Lepanto e per l' ambito regno di Tunisi, nominandolo governatore generale. Ma invece il Brabante riconobbe suo governatore Guglielmo I, e la gelosia eccitata ne' magnati di quel paese e della Fiandra per tale avvenimento, preservò per allora 10 provincie dalla totale emancipazione. Fu chiamato da esse l'arciduca Mattia d' Austria ad essere governatore generale, ed il principe d' Orange fu dichiarato dagli stati suo luogotenente. Il disordine e l' anarchia s'impadronì de' partiti, in mezzo a' quali cessò di vivere d. Giovanni, che fu rimpiazzato dall'altro non men celebre guerriero Alessandro Farnese duca di *Parma e Piacenza*, figlio di Margherita d'Austria governatrice delle Fiandre dal 1559 al 1568. Non fu però dato al medesimo d'impedire la famosa unione d'Utrecht, ove a' 23 gennaio 1579 fu proclamata solennemente l' indipendenza e confederazione, delle *sette provincie unite* d' Olanda, Gueldria, Zelanda, Utrecht, Groninga, Frisia, ed Over Yssel, e la loro erezione in repubblica d' Olanda, della quale Guglielmo I fu dichiarato capitano, ammiraglio generale e statolder. Le altre dieci provincie frattanto vacillavano nell' incertezza. La fazione dell' arciduca Mattia s'indebolì tanto nella Fiandra e nel Brabante, che fu egli dagli stati generali rinviato con pensione. A'26 luglio 1581 gli stati uniti de' Paesi Bassi dichiararono Filippo II decaduto dal regno, e si sciolse ciascuno colla propria autorità dal giuramento a lui per lo innanzi prestato. Ma il desiderio di essere protetti da un principe straniero, rivolse il pensiero de' fiamminghi a Francesco duca d' Angiò, fratello di Enrico III re di Francia, che riconosciuto duca del Brabante e conte di Fiandra, coll' aspirare al dominio assoluto perdette ben presto ogni ascendente, e dopo essergli fallito il colpo d' impadronirsi per sorpresa della fortezza di Bruges e d'Anversa, colla fuga nascose in Francia il proprio dispetto. Rimasero allora da un lato lo statolder Guglielmo I, dal re di Spagna proscritto colla taglia di scudi 25,000 alla sua testa, e dall'altra il Farnese che mirava a ricuperare la totalità de' dominii. I Paesi Bassi divennero il teatro più illustre delle guerre in Europa, e vi accorsero i prodi a dar saggio di loro bravura; il cardinal Bentivoglio colla sua penna meravigliosamente le descrisse: *Storia delle guerre di Fiandra*, di cui si hanno molte edizioni. La scrisse pure il celebre gesuita Famiano Strada in purgatissimo latino: *De Belgico decas prima ab excessu Caroli V usque ad annum* 1578, Romae 1640. *Decas secunda ab anno* 1578 *ad annum* 1590, Romae 1647, ed è la migliore edizione: alcuni dissero l'autore parziale degli spagnuoli. Questa storia fu volgarizzata da Carlo Papini che tradusse il 1.° tomo, e da Paolo Segneri che tradusse il 2.°, e fu stampata in Roma nel 1638. Angelo Gallucci fece una continuazione allo Strada, ma assai inferiore: *De Bello Belgico ab anno* 1593 *ad annum* 1609, Romae 1673. Anche questa venne volgarizzata da Jacopo Cellesi e stampata in Roma nel 1673. Dopo varie trame felicemente sventate contro la vita di Guglielmo I, cadde egli al fine nel 1584 in Delft, colpito dal pugnale di Baldassare Gerard nativo della Franca Contea o Alta Borgogna, sotto gli occhi di Luisa di Coligny sua sposa, che avea già perduto in egual modo nella strage di s. Bartolomeo l'ammiraglio suo padre ugonotto, ed il primo consorte Teligni. Maurizio figlio dell' ucciso fu proclamato nuovo statolder e bastò a proseguire la lotta, gareggiando col Farnese in valore. La repubblica olandese invocò il soccorso dell'Inghilterra, e la regina Elisabetta le inviò il conte di Leicester con 4000 soldati. L'Olanda pervenne ad un alto grado

di prosperità, e soprattutto divenne possente per la sua formidabile marina che dominava tutti i mari, onde il suo commercio divenne floridissimo: questa marina contribuì alla distruzione di quella famosa flotta spedita da Filippo II contro l'Inghilterra.

Una guerra sì lunga e piena di vicende, non fu capace di rendere alla Spagna le perdute provincie, nè di torgli le rimanenti. La repubblica d'Olanda e delle sette provincie unite fu consolidata, i Paesi Bassi rimasero sotto l'antico dominio, e si distinsero col nome di *Fiandra* (*V.*). Gli olandesi incominciarono nell'Asia i conquisti coll'impossessarsi delle Molucche e col formare degli stabilimenti nelle coste di Giava. La compagnia delle *Indie orientali* (*V.*) triplicò in poco tempo i suoi capitali. Con solenne ambasciata il monarca di Siam si onorò di ricercare l'amicizia di questo nuovo stato nel 1608; nel seguente anno gli olandesi in Aia conchiusero un trattato di commercio cogli ambasciatori del *Giappone* (*V.*), mentre l'imperatore di Marocco aspirò alla loro alleanza. La guerra intanto proteggeva dalla violazione i loro limiti, il commercio dilatava la sua influenza, la temperanza e l'operosità abbelliva l'interno del paese. Ancor qui pervennero funesti germi di divisione fra'protestanti, per le religiose questioni: Gomar ed Arminio spinsero sino al furore le dommatiche dispute in Leida e diedero origine a due nuove sette, e per colmo di sventura si pose alla testa de'*gomaristi* o *contro rimostranti* lo statolder Maurizio, mentre gli *arminiani* o *rimostranti* godevano il favore del gran pensionario d'Olanda Barnevelt, magistrato e capo del partito repubblicano, il quale voleva che il potere fosse diviso ed amovibile, e che la parte legislativa fosse maggiore di quella dello statolder. Il principe si valeva dei primi per ampliare la propria autorità ed agevolarsi la via alla monarchia, ed il civico magistrato coll'aiuto de'secondi si adoperava per frenarla; quindi disordini, sedizioni e stragi. Un'assemblea di calvinisti accorsi da tutte le sedicenti chiese riformate d'Europa, tranne le francesi, che per divieto regio non potevano avervi parte, convenne in Dordrecht, e condannò gli arminiani. Nell'età di 72 anni, dopo averne consumato 40 in servizio della patria coi politici negoziati, Barnevelt perì all'Aia sul palco. Il famoso Grozio fu condannato a perpetua prigione, donde seppe trarlo il coniugale eroismo. Un figlio del pensionario cospirò contro Maurizio, ed ebbe tempo di fuggire, mentre si carceravano e decapitavano i congiurati; il minor germano però subì l'estremo supplizio, per non aver rivelato la colpa fraterna: scene sì desolanti sparsero nell'Olanda la costernazione e il terrore. Indifferente al parteggiare, prosperava sull'oceano la compagnia dell'Indie, e costruivano gli olandesi nel 1618 la famosa Batavia, in onta de're indigeni e sotto gli occhi dell'Inghilterra; inoltre discacciarono i portoghesi-spagnuoli, e li rimpiazzarono negli stabilimenti indiani: veleggiavano pure nell'America meridionale, organizzando la nuova compagnia d'occidente, che tolse al Portogallo il *Brasile* dal 1623 al 1636, e versò in Amsterdam i tesori del nuovo mondo presi alla Spagna ne' combattimenti marittimi, la quale fin dal 9 aprile 1609 avea riconosciuto l'indipendenza della repubblica. In pochi anni si contarono 545 navi spagnuole predate; ed il valoroso ammiraglio Pietro Hein in una sola spedizione s'impadronì de'galeoni spagnuoli reduci d'Avana con carico di 4 milioni di scudi. Finalmente dopo 80 anni di contrasti, tranne 12 di tregua, sostenuti con egual gloria ne' Paesi Bassi, nell'Indie orientali e nelle Americhe, sotto i torbidi governi di Enrico Federico, successo al fratello Maurizio nel 1625, e di suo figlio Guglielmo II, divenuto alla sua morte nel 1647 statolder, avvenne

la famosa pace di Westfalia nel 1648 pel congresso di Münster, mediante la quale fu riconosciuta solennemente l'indipendenza della repubblica d'Olanda, e di prendere rango fra le potenze d'Europa.

Guglielmo II morì nel 1650 lasciando incinta Enrichetta Maria Stuard figlia di Giacomo II re d'Inghilterra, il cui nato ebbe il nome di Guglielmo III. La repubblica nel 1652 giunse a muover guerra all'Inghilterra sua antica alleata, l'eguagliò nel numero de' vascelli che avea armato, ed oppose all'ammiraglio Black l'olandese ammiraglio Tromp, che solo morendo in battaglia cedè al primo il trionfo della vittoria. Intanto gli olandesi s'impadronirono del capo africano di Buona Speranza, togliendolo ai portoghesi. Sorse allora il gran pensionario d'Olanda de Witt, che a vendicar la morte del suo antecessore Barnevelt, fece sopprimere nel 1667 lo statolderato e abolirne lo ristabilimento, onde impedire l'incremento della possanza della casa d'Orange, dopo avere conchiuso nel 1654 la pace col protettore Cromwell: un articolo di essa stabilì, che la dinastia degli Stuardi non avrebbe trovato sostegno nelle provincie unite, e che eletto non avrebbe a statolder o ammiraglio generale nessun principe della casa d'Orange. Tuttavolta allorchè gli olandesi si trovarono stretti d'ogni parte, dopo aver nominato Guglielmo III capitano e ammiraglio generale, credettero trovare salvezza nel ristabilimento d'una dignità dittatoria, affidandogli lo statolderato a' 25 febbraio 1672, malgrado le lagnanze e proteste del coraggioso Witt, che ne restò col fratello Cornelio vittima, trucidato dal cieco furore popolare. Richiesta l'Olanda di aiuto dalla Danimarca, mentre Carlo X re di Svezia assediava Copenaghen, gli spedì l'ammiraglio Oldam. Ebbe successi anche più fortunati nel misurarsi di nuovo coll'Inghilterra sotto Carlo II, ma in parte nel 1672 fu conquistata dalla Francia. Per la quadruplice alleanza stabilita all'Aia, Luigi XIV fu costretto rinunziare il già eseguito conquisto delle Fiandre, ed a far la pace colla Spagna, i di cui interessi contro la Francia si rivolse la repubblica a sostenere per tutto il secolo XVII. Guglielmo III fomentò in *Inghilterra* (*V.*) la ribellione contro il suocero Giacomo II cattolico, e ne divenne re al declinar del 1688, e lo riconobbe lo stesso Luigi XIV per la pace di Riswick nel 1697, conservando la dignità di statolder, ma si disse ch'era statolder in Inghilterra e re in Olanda; morì nel 1702. L'Olanda si mantenne sempre nel suo antico limite delle sette provincie, ed i paesi che conquistò sulla Spagna si ridussero a poche terre nelle provincie di Brabante, di Fiandra, di Limburgo e della Gueldria meridionale, con Maestricht spettante al vescovato di Liegi: si chiamarono questi *Paesi della generalità*, perchè amministrati in comune dagli stati olandesi, senza che mai partecipassero a' loro privilegi. I conquisti della Francia nella Fiandra, nell'Annonia o Hainaut, nel Luxembourg e nell'Artesia si dissero *Paesi Bassi francesi*, ed il rimanente delle 17 provincie conservato dalla Spagna fino al 1714 ritenne il nome di *Paesi Bassi spagnuoli*, che dopo la cessione allora fattane all'imperatore Carlo VI fu in quello di *Paesi Bassi austriaci* convertito, conseguenza della guerra della successione alla monarchia di Spagna, avvenuta per la morte di Carlo II nel 1700.

Col declinar del secolo XVII la potenza olandese diminuì: fu sul punto di perdere Amsterdam assediata dai francesi, onde nel 1702 ottenne Luigi XIV la cessione delle Fiandre, all'Austria ritolte; ma nel 1706 la battaglia di Ramilliers fece cangiare aspetto alle cose, e la pace d'Utrecht nel 1713 ne rese all'Austria il possesso, cioè del Belgio o Paesi Bassi austriaci. Restò all'Austria fino al 1741, epoca in cui i francesi ne fecero la conquista: in appresso le armi

anglo-olandesi lo riportarono sotto l'obbedienza austriaca. Memorabile è il laconico discorso fatto dal cardinal d'Alsazia arcivescovo di Malines e discendente dai conti di Fiandra, al re Luigi XV nel 1746, allorchè presa Brusselles dopo assedio si recò alla cattedrale. Sulla porta il cardinale lo accolse, indirizzandogli queste parole. » Sire, il Dio delle armate è anche il padre delle misericordie; mentre V. M. gli rende grazie per le ottenute vittorie, noi gli domandiamo di farle terminare felicemente con una pace pronta e durevole. Il sangue di G. C. è il solo che scorra sugli altari nostri, qualunque cosa ne intimorisce; un principe della chiesa può senza dubbio confessare questo timore dinanzi ad un re cristianissimo. Con questi sentimenti noi andiamo ad intuonare il *Te Deum*, cui V. M. ci ordina di cantare". Nel 1747 lo statolderato, che dalla morte di Guglielmo III era stato sospeso o soppresso, fu ristabilito e dichiarato ereditario nella casa d'Orange, e statolder fu Guglielmo IV, che nel 1751 ebbe a successore Guglielmo V, il quale, qui noterò, per le vicende che vado ad accennare, nel 1785 fu destituito, indi nel 1787 reintegrato, abdicò poscia nel 1795 e morì nel 1806. Di nuovo la repubblica d'Olanda si misurò colla Francia nel 1756, e nel 1780 con l'Inghilterra; ma germi di corruzione aveano già pullulato in quel suolo, e la divisione fra gli orangisti ed i repubblicani diede l'ultimo colpo fatale. Una nuova rivoluzione nel 1789 distaccò il Belgio o Paesi Bassi austriaci dall'Austria, quindi dopo la morte di Giuseppe II, mediante l'influenza dell'Olanda, Inghilterra e Prussia, ritornò sotto il dominio imperiale. Ma quanto riguarda l'insurrezione de' Paesi Bassi austriaci e loro successive vicende, fino all'erezione del regno del *Belgio*, a quest' articolo ed a quelli analoghi ne trattai, come Germania, Franchemberg cardinale, Malines. Si può vedere anche il Bercastel, *Storia del crist.* vol. 35, sulle riforme ecclesiastiche che Giuseppe II voleva introdurre ne'Paesi Bassi; il Tavanti, *Fasti di Pio VI*, t. 2; il Beccatini, *Storia di Pio VI*, t. 2; ed il Jauffret, *Memoires* t. 2. Per le accennate scissure l'Olanda fu nel 1787 invasa da 25,000 prussiani sotto gli ordini del duca di Brunswick, che non v'incontrarono la menoma resistenza; ma nel 1788 dipendeva quasi in tutto dall'Inghilterra. Sopravvenuta quindi la rivoluzione francese, nel 1794 le Fiandre ne secondarono il movimento. Gli eserciti repubblicani francesi ne occuparono il territorio nell'anno stesso, e nel seguente ottennero dall'Olanda la cessione de' paesi della generalità, tranne il Brabante. Il trattato di Campo Formio del 1797 e le deliberazioni del congresso di Rastadt, confermate colla pace di Luneville, operarono la cessione non solo di queste contrade, ma eziandio dello stato del vescovato di Liegi. L'Olanda dominata da un malcontento generale, non solo fra'cattolici, che a buon diritto sospiravano la loro liberazione, ma eziandio fra' membri della chiesa riformata dominante, nel 1795 stesso conquistata dal generale Pichegru si eresse in repubblica Batava, che organizzò un direttorio a somiglianza di quello di Francia cui erasi alleata, con Sckimmelpennik gran pensionario, rifugiandosi lo statolder Guglielmo V in Inghilterra. I belgi che aveano comune l'origine coi francesi, non furono alieni dalla dipendenza della Francia. Dopo alcuni cangiamenti avvenuti nel 1805, l'imperatore Napoleone trasformò l'Olanda in regno e ne investì nel 5 giugno 1806 il principe Luigi Bonaparte suo fratello, il quale favorì il cattolicismo e si rese benemerito della nazione, che gli si mostrò nel rovescio riconoscente. La moderata sua condotta nel regime spiacque al fratello, che dapprima nel 1809 a' 10 dicembre decretò trasferita la corona nel suo primogenito benchè fanciul-

lo, e finì poi col riunire nel 9 luglio 1810 all'impero francese tutta l'Olanda, di cui formò i dipartimenti del Zuiderzee e delle Bocche della Mosa, accordando al principino i ducati di Berg e Cleves, poi attribuiti alla Prussia: Luigi morì conte di s. Leu in Firenze. Nel 1823 a Parigi si pubblicò, *La cour de Hollande sous le regne de Louis Bonaparte* (il cui figlio principe Luigi a' 10 dicembre 1848 fu eletto presidente della repubblica francese). Ma i rovesci che provò l' impero francese nel 1813, dopo inauditi trionfi, ai quali il Belgio avea preso parte come membro della gran nazione, ne divisero nuovamente questa contrada, al pari dell'Olanda, i cui costumi erano incompatibili con quelli de'francesi, e che vide giungere con gioia l'epoca della sua indipendenza, la quale acquistò anche l'Olanda dopo le insurrezioni d'Aia e d'Amsterdam. Questi due paesi divisi nel 1579, furono ancora riuniti per la convenzione di Londra del 20 giugno 1814, per formare uno stato particolare, i cui limiti furono fissati pel trattato di Vienna del 9 giugno 1815, e prese il nome di *regno de' Paesi Bassi*, che venne dato a' 16 del precedente marzo alla casa d'Orange-Nassau, nella persona di Guglielmo I figlio dell' ultimo statolder di Olanda e suoi discendenti, dichiarato a' 10 maggio gran duca del Luxembourg. I belgi però non senza ripugnanza si videro obbligati a far parte del nuovo reame olandese. La legge fondamentale dello stato in Olanda stabilì che il principe sovrano dovesse professare la religione cristiana riformata, e sebbene l'articolo 134 dichiarasse che sarebbe accordata un'eguale protezione a tutti i culti, l'articolo 136 conteneva una eccezione positiva, ordinando che il pubblico erario continuerebbe a pagare alla chiesa riformata le provvisioni, pensioni, ed i soccorsi alle vedove, ai fanciulli, alle scuole ed accademie ch'erano per lo innanzi pagate; mentre che per gli altri culti, ed in conseguenza pei cattolici in primo luogo, giacchè essi erano i più numerosi, l'articolo limitavasi a dire, che sulla domanda che ne farebbero, il principe sovrano di concerto cogli stati generali poteva provvedervi in una maniera equa. Per l'unione col Belgio, accresciuto di milioni il numero dei cattolici, la legge fondamentale del 1815 stabilì le condizioni per ottenere gl'impieghi e gli uffizi pubblici; ma non si eseguirono fedelmente siffatte disposizioni, ed in Olanda nemmeno dopo il 1830.

Nel 1815 dopo il ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba, la guerra ricominciò fra i francesi e gli alleati, e fu ancora nella Belgica che si rinnovarono le ostilità: la battaglia di Waterloo perduta dai primi il 18 giugno, a qualche lega da Brusselles, loro tolse Quievrain, Philippeville e Mariemburg, che furono dati ai Paesi Bassi, pel trattato di Parigi de' 20 novembre. Quanto al famoso Waterloo, questo villaggio non è propriamente il luogo della strepitosa battaglia, ove si combattè col più feroce accanimento, ma il luogo del quartiere generale del duca di Wellington. Le sole armate alleate vi perderono 58,000 uomini fra uccisi e feriti. S'impiegarono 15 giorni a bruciarne i cadaveri: la sua polvere inondata di sangue ne forma il suolo, ch'è sparso di monumenti sepolcrali. Tale suolo colle ceneri de'cadaveri di tanti prodi guerrieri divenne più fecondo. Sopra una montagna costruita dai belgi e alta più di 200 passi, i medesimi vi collocarono il loro leone, per onorare il luogo ove fu ferito il principe d'Orange. L'albero sotto il quale stette Wellington, durante l'azione, fu dagl'inglesi trasformato in tabacchiere. La sua tenacità e resistenza, ed i suoi sforzi sovraumani ripararono il fallo della presa posizione. L'intervento di Blucher co' suoi 100,000 prussiani decise poi della vittoria, e non fu dato ai generali d' impedire la frenesia de' massacri. Napoleone mirò stupefatto apparir Blucher in vece dei

40,000 uomini di Grouchy, e a fronte di tutta l'immensa scienza militare che egli vi pose, tutto fu perduto. Vero è però, che l'armata degli alleati della 7.ª coalizione, era superiore alla sua di quasi due terzi. Il re Guglielmo I nel 1816 istituì l'ordine equestre di *Guglielmo I* (*V.*). Del concordato da questo re conchiuso con Leone XII, parlai a Belgio, e lo riporterò poi dicendo delle notizie ecclesiastiche, avendolo riprodotto il cav. Artaud nella *Storia di Leone XII*, t. 3, p. 119 e seg., in un all'allocuzione pronunziata dal Papa in concistoro li 17 settembre 1827 e le lettere apostoliche dei 17 agosto, le quali confermano e spiegano detta convenzione ch'era stata sottoscritta il 18 giugno. Ne furono plenipotenziari il cardinal Cappellari poi Gregorio XVI, e l'ambasciatore conte di Celles, il quale come ricordai nel vol. XV, p. 314, per morte di Leone XII si portò formalmente al conclave, con quella pompa che si legge nel n.° 23 del *Diario di Roma* 1829, in un al discorso pronunziato al sacro collegio con la risposta del cardinal Bertazzoli. L'eletto Pio VIII confermò il concordato. Intanto i belgi da molto tempo si lagnavano delle soverchie imposizioni, della preferenza accordata agli olandesi sì nelle cariche civili, sì nelle militari, e del mantenimento di un ministero poco in armonia collo spirito generale delle provincie meridionali, oltre altre cose gravose e spiacevoli, massime risguardanti la religione cattolica. Dopo la conoscenza degli avvenimenti accaduti in Parigi nel mese di luglio 1830, i belgi si prepararono ad una ribellione che scoppiò a Brusselles nella notte del 25 al 26 agosto seguente, e che la forza armata non potè reprimere. Ebbe origine l'ammutinamento del popolo, che nutriva opinioni liberali, dopo la rappresentazione del dramma *Massaniello*. La parte cattolica non potendo più pensare all'Austria, poichè l'imperatore Francesco I avea dichiarato che il Belgio dovea appartenere alla Francia per l'unità di lingua e religione, appoggiò un'aperta rivoluzione contro i protestanti, distruttori de'diritti della chiesa cattolica. Una commissione fu incaricata dagli abitanti di portare al re che si trovava all'Aia, la lista degli atti di cui si chiedeva il miglioramento, esprimendo altresì il voto della separazione dell'Olanda e della Belgica quanto all'amministrazione. Il re adunò il 13 settembre gli stati generali, le cui sedute non offersero alcun risultamento, malgrado le circostanze gravi in cui si trovava lo stato, e fece avanzare dalle provincie settentrionali gran numero di truppe verso Brusselles; ma già la sollevazione erasi estesa, e Liegi e Lovanio ancora insorsero. Però il governo adoprò grandemente per comprimere la mossa della popolazione; il 23 settembre l'armata olandese strinse Brusselles, pervenne anche a penetrarvi; ma il popolo, coll'aiuto de'volontari liegesi, la sforzò, dopo un combattimento ostinato e sanguinoso, a ritirarsi il 26. Incoraggiati dalla sconfitta della truppa, gli abitanti di quasi tutte le città e delle campagne non tardarono a scacciarne gli olandesi, i quali non contarono allora più nella Belgica che alcune piazze. Un governo provvisorio si organizzò ben presto, proclamò l'indipendenza della Belgica e la sua esistenza come stato protetto dalla Francia e dall'Inghilterra. Interposte a mediatrici le 5 potenze d'Austria, Francia, Inghilterra, Prussia e Russia, col mezzo de'loro ambasciatori residenti a Londra, si ottenne la separazione del regno de'Paesi Bassi, cioè dell'Olanda e della Belgica o Belgio, e la loro formazione in due regni distinti, restando del primo assoluta sovrana la casa d'Orange-Nassau, nella persona di Guglielmo I, ed eleggendosi a re del secondo il principe Leopoldo I di Sassonia-Coburgo, che rinunziato avea prima al trono di Grecia (di cui parlai anche nel vol. XXXV, p. 119, 121, 129) e la cui solenne inaugurazione seguì an-

che in Brusselles a' 21 luglio 1831. Un trattato di conciliazione esteso in 24 articoli, col riparto approssimativo de' Paesi Bassi in due stati distinti e indipendendenti, cioè regno de' Paesi Bassi o Olanda, e regno del Belgio, fu firmato in Londra a' 14 ottobre dai rispettivi plenipotenziari delle suddette cinque potenze. Gregorio XVI riconobbe il Belgio costituito in regno nel 1832, a' 23 novembre ricevette il ministro del re Leopoldo I, cui a' 6 dicembre rispose alla lettera colla quale aveagli partecipato l'assunzione al trono; poscia nel 1834 spedì a Brusselles il rappresentante della s. Sede, cui poi diè la qualifica di nunzio, e nel 1838 creò cardinale l'arcivescovo di Malines Engelberto Sterckx. Lo statuto del regno del Belgiò è quello d'una monarchia rappresentativa. Il re del Belgio Leopoldo I, benchè luterano, non fa ostacoli al cattolicismo, e fa educare nella religione cattolica i suoi figli Leopoldo duca del Brabante, Filippo conte di Fiandra e la principessa Maria; dipoi fondò l'ordine equestre di *Leopoldo* (*V.*). Nel vol. XLV, p. 194, riportai la pompa funebre del suo ministro morto in Roma. Avendo Guglielmo I re de' Paesi Bassi o d'Olanda abdicato la corona, gli successe a' 7 ottobre 1840 il re Guglielmo II, che regnò con meno rigore verso i cattolici, benignità che non usò il suo genitore. Tuttavolta egli non pose in esecuzione il concordato, ma i cattolici d'Olanda ultimamente indirizzarono una supplica al regnante Pio IX, per ottenere de' vescovati. Per morte di Guglielmo II, avvenuta a' 17 marzo 1849, gli successe il figlio Guglielmo III. Si legge nell'eccellente rivista olandese, *il Cattolico*, che il governo protestante d'Olanda nel dicembre 1850 ha manifestato un profondo rispetto alla libertà religiosa, col dichiarare che vedrebbe colla maggiore soddisfazione il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica ne' Paesi Bassi (come Pio IX nel 1850 fece in Inghilterra) coerentemente al principio ed alla comunicazione fatta nel 1842 al sinodo della chiesa riformata neerlandese, per la libera organizzazione delle differenti comunioni religiose, principio confermato poi nella revisione delle leggi fondamentali. Vedasi De Gerlache, *Histoire du royaume des Pays Bas*, Bruxelles 1839. Galeazzo Gualdo Priorato, *Teatro del Belgio o sia descrizione delle diecisette provincie del medesimo, con le piante delle città e fortezze principali, da chi al presente possesse, come e in qual modo, ed in qual tempo acquistate*, Francfort 1673. De la Barre, *Le Hollandais, ou lettres sur l' Hollande ancienne et moderne*, Francfort 1738. *Batavia sacra*, Lugduni Batavorum 1719. *Synodicon Belgicum*, Mechliniae 1828. E. Reidani, *Belgarum aliarumque gentium annales cum interpr. Vossio*, Lugduni Batav. 1633.

Notizie ecclesiastiche dell' Olanda e Paesi Bassi, riguardanti la religione cattolica e la pretesa riformata. Scisma della chiesa d' Utrecht. Concordato tra Leone XII e Guglielmo I in favore de' cattolici belgi ed olandesi. Dei collegi olandesi, delle sette arcipreture della missione d' Olanda, e de' quattro vicariati apostolici di Bois-le-Duc con l' amministrazione apostolica di Graven, Ravestein e Megen; di Breda, di Limburgo, di Lussemburgo.

Il cristianesimo fino dai primi tempi della Chiesa fu predicato ne' Paesi Bassi, dove prima, dove dopo: verso il III secolo ai belgi dai santi vescovi di Colonia e di Treveri; ai frisoni lo promulgarono s. Eligio, s. Wilfrido, s. Bonifacio, s. Willibrordo primo vescovo d'Utrecht; a Malines s. Romoaldo; s. Platone a Tournay; nelle Fiandre i ss. Aristobolo, Vittorio e Fusciano; s. Lebwino patrono di Deventer nel paese d'Ower Yssel; s. Plechelmo in Gueldria e ducato di Cleves, per non di-

re di altri apostoli delle altre regioni, nominati a' loro luoghi. Quindi per le relazioni colla s. Sede, ben presto furono stabiliti in Roma scuole e ospizi con spedali e chiese, da alcuni nazionali dei Paesi Bassi. Della scuola e ospizio dei frisoni eretta nell' VIII secolo presso la basilica Vaticana, parlai ne' vol. XII, p. 238, e XXIX, p. 113; cioè vicino alla filiale chiesa de' ss. Michele e Magno, della quale trattai ne' vol. II, p. 305, XII, p. 242, XXIX, p. 113, 281, e XLIV, p. 117, 118. Nella fondazione della chiesa e spedale nazionale di s. Maria dell'Anima, vi ebbero parte i fiamminghi ed altri, in favore de' popoli della Bassa Germania, come dissi ne' vol. IV, p. 254, XXIX, p. 105, 176: in tale chiesa sono sepolti Adriano VI, cardinali e personaggi de' Paesi Bassi. In detto vol. XXIX, p. 111, feci cenno dell' ospizio e chiesa di s. Giuliano de' fiamminghi o belgi. Finalmente riportando le notizie dell'arciconfraternita di s. Maria in Camposanto, ne' vol. XXI, p. 163, e XXIX, p. 111, notai che venne fondata per gli alemanni, fiamminghi e svizzeri. Molte iscrizioni di defunti sepolti nel camposanto si leggono nell' Alveri, *Roma in ogni stato*, t. I, p. 225. La pretesa riforma della Chiesa, che dovrebbe piuttosto chiamarsi abolizione o cambiamento, fu cominciata da Lutero e Calvino in Germania ed in Francia: ella fu propagata colla spada, ed avea guadagnato terreno colle comodità e colla speranza di temporali vantaggi. I Paesi Bassi che furono lunga pezza agitati da intestine discordie, e che mercè della situazione e del commercio loro, erano in relazione giornaliera coi mentovati regni, dovevano necessariamente risentire l' influenza di cotale avvenimento. A sostenimento della cattolica religione, Filippo II supplicò il Papa Paolo IV di aggiungere ne' Paesi Bassi agli antichi vescovati di Utrecht, Cambray, Tournay, Maestricht e Arras, elevando i due primi ad arcivescovato, i seguenti: s. Omer, Namur, Harlem, Leuvarden, Groninga, Ypres, Bois-le-Duc, Middelburg, Anversa, Gand, Bruges, Ruremonda, e Malines in arcivescovato. Il Papa l'esaudì colla bolla *Super universa*, a' 12 maggio 1559, unendo a Malines la dignità primaziale del Belgio. Noterò che tutti i nominati vescovati hanno articoli nel *Dizionario;* che Utrecht anticamente era stata sede arcivescovile; che Cambray Gregorio XVI la ripristinò nel grado arcivescovile, essendo ora nella Fiandra francese, appartenendo alla Francia anche Arras, già capitale dell' Artesia, e s. Omer in cui Paolo IV vi trasferì la sede della distrutta Therouanne o Terovanne, la qual diocesi comprendendo la Fiandra, n'ebbero parte anche i vescovati di Boulogne, s. Omer e Tournay. Intanto i molteplici cambiamenti delle case regnanti ne' Paesi Bassi aveano indebolito l' affezione ai principi temporali, ed il pregio in cui si tenevano le immunità e i privilegi, fece apparire tutti i provvedimenti abbracciati da Filippo II principalmente, come infrazione de' diritti veri o immaginari. L' agitazione da ciò prodotta dilatossi viemmaggiormente, ed i mezzi severi posti in opera dal governo per infrenare ed estinguere il male serpeggiante, accrebbero il malcontento. L' irritazione nata dai gravi provvedimenti presi dal governo per respingere la nuova dottrina, e le sanguinose conseguenze di essa, delle quali la Germania era a quel tempo il teatro, nudrita da coloro che non ad altro miravano che alla libertà, li congiunse in comune alleanza; e coloro che poscia caddero vittima de' propri loro sforzi, s'impiegarono come cooperatori, per innalzar quelli che in progresso di tempo divennero gli oppressori e persecutori loro. Parecchi cattolici si lasciarono sedurre, lusingati che si combatterebbe per la libertà, e che l'esercizio della religione cattolica romana sarebbe mantenuto senza ostacolo alcuno, oltraggio o ingiuria.

Ribellatisi gli olandesi ed altri popoli de' Paesi Bassi a Filippo II, s. Pio V benedì medaglie con indulgenze per coloro che combattevano i *Mendichi* o *Geusi* (*V.*), eretici calvinisti de' Paesi Bassi, onde ebbero origine le *Medaglie benedette* (*V.*). Nello stesso tempo il Papa in premio al duca d'Alba della vittoria riportata contro di essi, gli mandò in dono il *Cappello* e lo *Stocco benedetto*.

Alla ribellione delle provincie unite, nel 1572 successe in molte la rinunzia alla fede cattolica ereditata dai padri loro, e fra le tante vittime che immolarono, la Chiesa celebra i *Martiri di Gorcum in Olanda* (*V.*). Vani riuscirono gli sforzi di Filippo II e le sollecitudini del clero, pel mantenimento della vera religione: la fazione calvinista invase queste regioni con quella rapidità, con cui scende un torrente dal monte, commettendo inaudite crudeltà. Parecchi magistrati, rammentandosi del loro giuramento, non vollero accudire agli sforzi diretti contro il governo che reggeva ancora, e soprattutto non vollero per nulla assentire a' cambiamenti che cercaronsi introdurre nella religione; e molti governi dal 1572 al 1577 protestarono sul mantenimento libero dell' esercizio della cattolica religione. Intanto nulla fu risparmiato per aumentare il partito, ed attrarre a sè molti con belle promesse; tuttavolta vi fu sempre aggiunta l' assicurazione, che la religione de' loro padri rimarrebbe intatta e non si farebbe violenza alle coscienze. Con queste espresse condizioni gli stati d'Olanda nel 1576 invitarono all'unione Amsterdam. Egual contegno e tentativi si adoperò presso i governi delle altre città, e se queste cedettero, fu sempre sotto la solenne condizione, che la religione cattolica rimarrebbe libera e intatta, compresi i religiosi de' due sessi. L'arcivescovo d' Utrecht ed i vescovi d'Harlem, Groninga, Middelburgo, Leuvarden e Deventer costituivano l'episcopato d' Olanda. Celebrarono essi un sinodo provinciale, fornirono di salutari avvisi il clero ed il popolo; ma si armò di difesa la rocca quando vi era entrato il nemico. Tali provvedimenti non valsero a trattenere il torrente de' mali, che inondava tanti campi della chiesa d' occidente. I protestanti presero la somma delle cose, perseguitarono il clero, invasero i monasteri e le proprietà monastiche, oppressero in più modi i fedeli cattolici. Il clero secolare e regolare fu cacciato dalle provincie unite all'Olanda; la sede arcivescovile di Utrecht e le suffraganee furono empiamente distrutte, ed i cattolici miseramente dispersi e esiliati: tuttociò ad onta delle precedenti convenzioni e trattati, riconosciuti e confermati a' 23 gennaio 1579 nell' unione d'Utrecht coll'articolo 13, giusta il convenuto nella pace di Gand. Appena fu dichiarato Filippo II decaduto dal regno, quelli che aveano sempre protestato di non aver giammai imbrandito le armi a causa della religione, pubblicarono severissimi editti, oltraggiosi alla religione de' loro padri ed a coloro che la professavano; allora fu posto in obblio lo zelo dimostrato per lo innanzi contro gli editti che proibivano la predicazione di nuova dottrina. Guglielmo I proibì nelle chiese adunanze per praticare gli esercizi di religione, che chiamò *esercizi papali*, i pellegrinaggi, gli assembramenti e le radunanze religiose, dopo tante promesse di libertà religiosa. I cattolici furono calunniati d'intelligenze coi nemici, e la religione qualificata con parole ingiuriose di superstiziosa, di papismo idolatra, di brutalità de'papalini. Nel 1580, morto l'arcivescovo e ridotti a pochi i sacri ministri, cominciò a piangere più amaramente sulle sue rovine la chiesa d'Olanda, mentre la massa della popolazione belgica seguì la religione cattolica de'padri suoi. Accorse a porre un riparo all' urgenza de' mali Gregorio XIII, poichè di migliaia di sacerdoti ch' erano in Olanda,

la riforma era stata così intollerante che se ne trovarono appena 25, onde si era costretti a chiamare gli stranieri; ad eccezione d'Utrecht, Harlem, Delft e Amsterdam, non se ne trovava uno negli altri luoghi. Era stato nell'anno stesso della fatale apostasia ordinato sacerdote Sasboldo Vosmeero, che oppose un petto sacerdotale in difesa de' fedeli, dagli assalti degli acattolici, e non risparmiò incomodi, travagli e pericoli in soccorso della desolata chiesa olandese; onde il suo zelo contro gli empi indusse il Papa nel 1583 a crearlo vicario apostolico di tutta la missione d'Olanda, per essere morto l'ultimo arcivescovo d'Utrecht, per cui la Sede apostolica dipoi riguardò in fatto fin d'allora quella sede come estinta. Nel 1592, mosso a pietà di sua patria, il sacerdote Giovanni Smezio si recò in Roma a domandarne riparo alla s. Sede. Clemente VIII vi spedì i gesuiti belgi, come pratici della lingua, degli usi, degl'inganni e delle arti degli eterodossi olandesi; dipoi nel 1614 furono seguiti dai francescani, nel 1630 dagli agostiniani, quindi dai carmelitani, domenicani e cappuccini, tutti animati da zelo d'alzare i caduti, d'incoraggire i deboli e di confermare i costanti. Clemente VIII a vantaggio spirituale de' belgi, istituì la nunziatura apostolica di Brusselles, cui fu poi concessa la giurisdizione delle missioni del Belgio, d'Olanda ed anche d'Inghilterra, come dico a NUNZIO. Quindi ben conoscendo di quanta utilità sarebbe in Olanda la presenza d'un vescovo per l'amministrazione dell'ordine e della cresima, chiamò in Roma Sasboldo, e consecratolo arcivescovo di Filippi *in partibus* lo rimandò in Olanda, dove l'arciduca Alberto d'Austria e Isabella sua sposa figlia di Filippo II (sposati da Clemente VIII al modo detto nel vol. XXIV, p. 150), a' quali la dominazione de' Paesi Bassi uniti era stata ceduta, non avendo rinunziato al regno dell'Olanda, l'aveano nominato alla sede d'Utrecht. Venendo a conoscere Paolo V che le provincie unite olandesi costringevano alla pace Filippo III sovrano de' Paesi Bassi, vivamente raccomandò al re ch'esigesse il libero esercizio della cattolica religione in Olanda e provincie unite. Queste però vi ripugnarono costantemente, per cui gli spagnuoli a' 9 aprile 1609 conchiusero tregua per 12 anni, senza badare al decoro della religione cattolica. A' 30 maggio 1602 Sasboldo venne bandito dalle provincie protestanti, con confisca dei suoi beni, e fissata la sua residenza in Colonia vi morì a'3 maggio 1614. Paolo V gli sostituì nel vicariato apostolico Filippo Rooveen o Rovenio di Ardensal, che fu da Urbano VIII consecrato arcivescovo di Filippi, e morì in bando il 1.° ottobre 1651, in Utrecht, giacchè i vicari apostolici non abbandonarono le loro greggie, non ostante la sentenza di esilio, per cui Vosmeero nel 1611 trovavasi a s'Gravenhage. Intanto i cattolici erano trattati come traditori del paese; occupati i loro templi, onde riunivansi non senza pericolo nelle stalle e rimesse. I sacerdoti erano esiliati, altri però sottentravano in loro vece, e sprezzavano la prigione e la morte; anzi il loro numero ascese tant'oltre, che nel 1614 si contavano 170 luoghi circa di congregazione ne' Paesi Bassi uniti, e nel 1622 erano già fissati 56 nuovi luoghi di congregazioni stabili. I cattolici ad onta delle persecuzioni, estorsioni ed altri mali, mai pensarono a vendicarsi, ascendendo allora a circa 300 o 400 mila, con 466 sacerdoti. A Rooveen successe Giacomo Torre dell'Aia arcivescovo d'Efeso *in partibus*, che Urbano VIII gli avea dato in coadiutore.

Dopo la pace di Münster o Westfalia, i pretesi riformati erano in possesso di tutte le chiese e de' beni ecclesiastici; il numero di essi era sì grande, che ormai non si avrebbe potuto supporre che i cattolici dovessero in avvenire essere considerati e trattati come nemici del paese. Però non passò lungo tempo che i cat-

tolici, il cui numero era già estremamente cresciuto in mezzo all'oppressione, poterono precisamente argomentare dagli atti del governo quali essi fossero agli occhi de' loro superiori e come si pensasse di agir contro loro. Gli editti contro i papisti furono confermati nel 1651 all'Aia, i cattolici vennero esclusi da tutte le cariche, tranne la facoltà di spargere sangue in difesa della patria; la persecuzione fu sì molesta in quella parte di Brabante vinto colle armi, che i cattolici furono dai magistrati afflitti con ogni maniera di tormenti. Alessandro VII nel 1656 accordò per coadiutore al Torre, Zaccaria Mez vescovo Trallense, il quale a'12 giugno 1661 premorì all'Efesino, che fu colpito dalla morte nel monastero d'Huyberge a' 16 settembre dell'anno stesso. Allora Alessandro VII destinò per nuovo vicario Balduino Cotz di Gorcum, e per suo coadiutore Giovanni Neercassel della congregazione dell'oratorio, ambedue consecrati in Colonia a'9 settembre 1662, il 1.° in arcivescovo di Filippi, il 2.° in vescovo di Castoria, il quale morto il Cotz a' 18 maggio 1663 restò solo vicario. Sotto di Neercassel vennero a devastar la vigna del Signore gli errori di Giansenio, che si diffusero in tutte le missioni d'Olanda. Frattanto per le conquiste fatte da Luigi XIV ne' Paesi Bassi, Clemente IX nel 1668 gli concesse facoltà di poter nominare ai benefizi ecclesiastici di Tournay ed Arras. Clemente X s'interpose per la pace tra il re e le provincie unite olandesi, al qual fine deputò un vescovo ad Utrecht da lui conquistata. Nell'Olanda e provincie soggette i cattolici furono sempre segno agl'insulti ed oltraggi degli eterodossi e del governo; innumerabili multe di denaro vennero estorte dalle loro borse e con un rigore incredibile; curati gittati in prigione, profanazioni della ss. Eucaristia, per non dire di altre persecuzioni, segnalarono la seconda metà del secolo XVII. Essendo il numero delle stazioni e de'sacerdoti diminuito, in sequela della vendetta presa dagli stati delle differenti provincie contro la revoca dell'editto di Nantes, ben presto i cattolici poterono respirare più liberamente e ripararono le sofferte perdite; al che contribuì soprattutto una moltitudine di protestanti che ritornavano alla fede, cioè circa 1000 all'anno. I cattolici presero ogni volta coraggio, quando qualche avvenimento pose in eguaglianza i loro diritti; ritornarono alle loro chiese, quando le dischiuse la mano del vincitore, sempre tranquillamente, senza vendette o tumulti. Accusato Neercassel di giansenismo fu chiamato in Roma, e nelle sale del s. offizio ritrattò gli errori e sottoscrisse il formolario di Alessandro VII, togliendo il sospetto di eresia. Morì a'6 giugno 1686 in Zivol, ed Innocenzo XI nel 1688 gli surrogò Pietro Codde della stessa congregazione dell'oratorio, che finto come il predecessore, menava vita austera e penitente, nel 1689 consagrato dall'arcivescovo di Malines a Brusselles in arcivescovo di Sebaste. Sotto di questi trionfò subito nell'Olanda il giansenismo, ed egli accusato di 26 capi fu chiamato a Roma nel 1699, non avendo voluto sottoscrivere il formolario di Alessandro VII. Dopo trattata la sua causa, nella quale fu sentito avanti Clemente XI per la sua difesa, non riuscendo al Papa vincerne l'ostinazione e indurlo a sottoscrivere il formolario, con solenne decreto della congregazione di propaganda *fide* (sotto la cui giurisdizione sono le missioni d'Olanda e i vicariati apostolici) de' 7 maggio 1702, e con breve pontificio de'7 aprile 1703, presso il *Bull. de prop. fide, Appendix* t. 1, p. 361, fu sospeso dal vicariato apostolico e gli fu sostituito Teodoro Kolz o Cock pro-vicario. Indi la congregazione del s. offizio con decreto de' 3 aprile 1704 proscrisse e condannò due apologie del Codde e lo rimosse interamente dal vicariato. Trentun'altre opere apologetiche del medesimo e de' re-

frattari d' Utrecht furono proscritte con breve de' 4 ottobre 1707, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 187, diretto ai cattolici d'Olanda da Clemente XI, il quale, tornato già il Codde da Roma in Utrecht e morto impenitente a' 18 dicembre 1710, con decreto dell'inquisizione dei 30 dello stesso mese e con altro de' 14 gennaio 1711, *Bull. Magn.*, t. 8, p. 400, lo dichiarò morto colla scomunica, e però indegno della sepoltura ecclesiastica e de' suffragi de' fedeli, nel tempo appunto che i suoi complici facevano incidere una stampa in cui il Codde medesimo si rappresentava entrando con trionfo in cielo.

Inoltre Clemente XI avendo inteso che nel congresso d' Utrecht i principi eretici procuravano con ogni sforzo la rivocazione di tutto quello che nella pace di Riswick si era stabilito a favore della cattolica religione, ricorse all' imperatore Carlo VI e a Luigi XIV, eccitandoli ad opporsi a tali tentativi e difendere illese le ragioni della fede cattolica, in particolare il 4.° articolo di detta pace. Altre premure fece il Papa a diversi sovrani tedeschi, ed il prelato Passionei che avea mandato nunzio segreto al congresso, secondò talmente le sollecitudini di Clemente XI, che vi ottenne quanto domandò, e la pace fu sottoscritta ad Utrecht li 11 aprile 1713. Essendo giunto a notizia di Clemente XI, che il principe Guglielmo di Nassau Siegen o Usingen, per bisogno trattava di cedere ad un principe acattolico suo cugino i propri stati, tosto scrisse all' elettore di Magonza, per far desistere Guglielmo dal suo proponimento, o annullarne il contratto se seguito. Da questo ramo cattolico, ora luterano, d'Usingen, uscì Carlo Enrico, celebre per la sua vita di venturiere e intrepido generale, diseredato da un illegittimo. Quindi Clemente XI sapendo i gravi danni cagionati ai cattolici dal re di Prussia nella Gueldria, che pei trattati d'Utrecht e Rastadt eragli stata ceduta dalla Francia, colle condizioni di non cambiar nulla in rapporto alla religione cattolica, egli raddoppiò i suoi uffici a diversi sovrani, affinchè si opponessero a tanto male. Per la pacifica condotta de' cattolici, i severi editti non furono eseguiti in tutte le parti, laonde dal 1688 al 1701 poterono erigere 29 stazioni; ma la condiscendenza de' magistrati solo ottennero con somme considerabili, anche annue, quali pagavano pure i preti per essere ammessi all' esercizio del ministero, altrimenti erano severamente multati. Tra le vessazioni patite dai cattolici e la restrizione de' diritti civili, fu loro tolto quello di disporre a loro grado per testamento de' propri beni. La discordia religiosa fra' pastori cattolici, tuttochè per parecchi funesta, servì d'incitamento ai veri cattolici per unirsi più strettamente al centro dell'unità. Gli scismatici trovarono magistrati zelanti de' loro interessi, imperocchè questi considerarono la divisione propria a danneggiare la suprema autorità del Papa, e con piacere videro sorgere in Olanda una chiesa chiamata nazionale: tutte le risoluzioni governative furono contro il numeroso stuolo de' buoni, e in favore di una mano di malintenzionati.

Frattanto il pro-vicario Cock, contro il quale i partitanti del Codde avevano guadagnato i principali membri degli stati generali, non potè far uso di sue facoltà, fu bandito dall' Olanda e venne costretto tornare in patria. Clemente XI lo chiamò in Roma, e fece suo caudatario e canonico di s. Lorenzo in Damaso, nel qual tempo il Cock giustificò la condotta della s. Sede contro il Codde, col libro: *De Petro Coddeo archiep. Sebast. in Hollandia ac faederatis provinciis vicarii apostolici potestate potito, functo ac defuncto libri tres, ubi ab apostolica sede lati in eum judicii aequitas demonstratur*, Romae 1715. Diversi parrochi furono esiliati e proibito ai sacerdoti l'esercizio del loro ministero, mentre nel 1708 tutti i gesuiti furono scacciati dal-

l' Olanda e dalla Frisia occidentale. Il Papa nel 1715 nominò vicario apostolico Gerardo Potkam di Transilvania, che legato occultamente coi refrattari giansenisti, dopo un mese passò all'altra vita. Vivente ancora il Codde, i suoi seguaci, che lo erano pure di Giansenio e Quesnello, immaginarono sussistere i due capitoli d' Utrecht e di Harlem, venuti meno da più d'un secolo, e li vollero composti di 8 canonici, come quando esistevano. Questi secondo l' uso delle cattedrali cominciarono ad esercitare la giurisdizione che si erano usurpata, ed aveano conferito l'amministrazione della chiesa d'Olanda a tre pro-vicari, per cui Clemente XI a mezzo del cardinal Paolucci avea loro interdetto ogni atto di giurisdizione. Il Papa per morte di Potkam conferì il vicariato a Adamo Daemen canonico della cattedrale di Colonia, credendolo gradito agli stati della repubblica d'Olanda, come nato da famiglia illustre d'Amsterdam, e lo nominò arcivescovo di Adrianopoli; ma i falsi canonici non lo ricevettero, anzi ottennero dagli stati generali un bando per lui e per quelli che l'obbedivano, ond'egli morì in Colonia nel 1717. Non ebbe più felice sorte il di lui successore Giovanni Beylevelt parroco dell' Aia, il quale bandito per opera de' refrattari, morì a Brusselles compianto dai cattolici a' 20 gennaio 1727. Dopo di lui prese cura del vicariato il nunzio di Colonia Bussi, e dopo questi Santini internunzio a Brusselles, onde ai nunzi di Colonia e a quelli del Belgio per lungo tempo rimase interinalmente affidata la missione d'Olanda e le missioni inglesi, col titolo di vice-superiori, anzi nel declinar del secolo decorso, al cessare la nunziatura di Brusselles, il nunzio di Colonia ne esercitò l'uffizio, finchè nel 1800 venne conferito al protonotario apostolico Luigi Ciamberlani. Prima della morte di Beylevelt, i pretesi canonici del capitolo metropolitano d' Utrecht, a' 23 aprile 1723 per colmo di sacrilego attentato, avendo ottenuto dai magistrati di potersi scegliere un arcivescovo, elessero per loro chimerico arcivescovo Cornelio Steenhoven, già indegno alunno del collegio Urbano, e ciò per sostenere la setta de' refrattari, che senza nuove ordinazioni non era lontana ad estinguersi: si pensò di obbligare tutti i cattolici a sottomettersi a lui, ciò che non riuscì mediante supplica indirizzata agli stati. Informati i cardinali della congregazione di propaganda di siffatta elezione dall' eletto e dagli elettori, che scismaticamente chiedevano la conferma, rescrivendo la riguardarono inutile e nulla. I canonici però non solo non obbedirono agli ordini e alle paterne ammonizioni di Roma, ma aggiungendo attentato ad attentato, procurarono all'eletto la sacrilega consecrazione. Si rivolsero ad un vescovo d'Irlanda e ad alcuni vescovi delle Gallie, ma chiusa mediante provvide cure questa strada, si prestò all'empia opera in Amsterdam a' 15 ottobre 1724 Domenico Maria Varlet francese, vescovo di Babilonia, ancor egli sospeso, interdetto e scomunicato per solenne decreto della s. Sede. In vece di due vescovi assistenti, supplirono due falsi canonici, fautori acerrimi del giansenismo, contro la disciplina ecclesiastica. Questo è il principio dello stabilimento della pretesa nuova chiesa e scisma d' Utrecht, che fatalmente ancora dura, nè evvi speranza per ora di ravvedimento. Benedetto XIII colla bolla, *Qui sollicitudine*, de' 20 febbraio 1725, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 375, dichiarò nulla l'elezione del pseudo-arcivescovo e sacrilega la consagrazione, ed annodò con ecclesiastiche censure elettori ed eletto, consagrante e consagrato, fautori e aderenti, e tutti dichiarò scismatici vitandi. Il famoso Wan Espen canonista di Lovanio, molto sospetto in materia di religione, compose il libro: *De episcopis requisitis ad consecrationem*, nel quale sembra approvare la consagrazione di Steenhoven; ma

questo affare, unito alla maniera di pensare di Wan Espen sulle questioni del giansenismo, l' obbligò a lasciare la sua cattedra e abbandonar Lovanio. E siccome dalla morte di Steenhoven e de'suoi scismatici successori, i pseudo-canonici sogliono eleggere altro pseudo-arcivescovo e informare il Papa dell'elezione, chiedendone la conferma, i Pontefici rinnovano le censure di Benedetto XIII. A Utrecht dirò della continuazione dello scisma e sostenitori falsi arcivescovi, sino a noi. Quanto riguarda il preteso capitolo d' Utrecht e il vescovo di Babilonia, e quanto appartiene allo scisma, potrà sapersi dalla storia e dalla confutazione delle loro pretese, pubblicata dal celebre cardinal d' Alsazia de' principi di Chimay, già alunno del collegio Germanico, che per essere stato arcivescovo di Malines celebrai pure a quell'articolo, come benemerito della Sede apostolica e della religione cattolica, e di santi costumi.

Lo scisma portò subito molto male ai cattolici, giacchè per esso perderono 52 stazioni e la maggior parte de'proventi pecuniarii, che servirono eccellentemente agli scismatici pel mantenimento del loro scisma; tuttavolta alcune stazioni perdute ritornarono sotto l'autorità legittima, e nella maggior parte degli altri luoghi, ove non erano rimaste chiese cattoliche, se ne eressero delle nuove. Intanto le vessazioni de' cattolici non provennero soltanto dagli sconvolgimenti giansenistici; i predicatori eziandio della chiesa dominante, gl'istigatori ordinari degli stati, non sapevano rendere più venerabili le sinodali loro congreghe, senza fare uscire delle accuse contro i cattolici. Le loro chiese o piuttosto oratorii, avendo bisogno di riparazione, talvolta fu sorgente d'incredibili difficoltà, anzi nel 1730 era stato definito, che tranne quelle esistenti non potranno più essere fabbricate chiese papiste, e che non saranno permesse le così dette stazioni, nè un numero maggiore di ecclesiastici in ciascuna di esse, e che altresì le chiese non potranno essere ingrandite nè rinnovate, senza speciale consenso de' borgomastri o consiglieri deputati. I più piccoli appigli erano sufficienti a far chiudere le chiese de'cattolici, anche per molti anni, ed a tener imprigionati i sacerdoti; la conversione di qualche membro dalla chiesa dominante alla cattolica, ed il recarsi fuori di patria, ne furono talvolta la cagione nel Brabante settentrionale. Sino al 1787 doveansi pagare grosse somme di danaro ai magistrati, perchè permettessero l'esercizio della religione, ricognizioni che abrogarono gli stati generali. Ad onta di tante vessazioni, delle ordinarie imposizioni e del peso di provvedere gli ecclesiastici, i cattolici nella loro pietà fondarono dal 1736 al 1794 in 20 luoghi nuove parrocchie, provvedendole di chiese e case pastorali; riparando e abbellendo le esistenti, ed edificandone delle nuove. Anche i poveri erano a loro carico, perchè le fondazioni de' loro padri erano perdute per essi; basti il notare che nel 1783 i cattolici d'Amsterdam contribuirono 225,000 fiorini per l'erezione di una casa per le orfanelle. Quanto riguarda l' insurrezione de'Paesi Bassi sotto Giuseppe II, pei nuovi sistemi di ecclesiastica disciplina da lui introdotti e pel seminario generale eretto in Lovanio, ne feci cenno di sopra, mentre della secolarizzazione delle signorie unite ai vescovati e della nuova circoscrizione di diocesi, ne trattai a suo luogo.

Nella stessa guisa come i cattolici per una rivoluzione di stato aveano perduto i loro diritti, li ricuperarono per un avvenimento somigliante. Laonde non è a meravigliare che i cattolici dopo due secoli di oppressione, nel 1787, allorchè speravasi un cambiamento, desiderassero alleviamento del loro giogo e divenir eguali a'loro concittadini protestanti; poichè sebbene la chiesa cattolica fosse annoverata fra le religioni tollerate dallo stato, tuttavolta era soggetta a provvedi-

menti di eccezione coi quali era estremamente vessata. Il crollamento dell'edifizio dello stato, causato da difetti interiori, e le in allora apparse idee di libertà ed eguaglianza, diedero loro dopo il 1795 quello che desideravano. Nel 1798 apparve finalmente l'atto costituzionale, pel quale i cattolici poterono ricuperare le chiese e gli edifizi fabbricati dai loro antenati per l'esercizio del proprio culto. Nell' Olanda settentrionale e meridionale, per l'immensa maggioranza dei cattolici, le chiese si dovevano dare ad essi, e pure in una sola comune ottennero la chiesa pubblica, ed ovunque si usarono ogni maniera di pretesti contro di essi. Solo riuscì loro ricuperare le chiese ne' luoghi, ove piccolo era il numero de' riformati; nel resto molto mancò che i cattolici in un tempo di libertà ed eguaglianza fossero trattati realmente secondo la norma della vera eguaglianza: ciò mostra che i membri della chiesa riformata, già dominante e privilegiata, sotto la libertà Batava non perderono il loro dominio e privilegi. Nel 1806 i cattolici provarono miglioramenti nell' insegnamento primario, poi diminuiti sensibilmente da restrizioni. L'amministrazione francese inviò in Olanda per suoi agenti molti stranieri, parecchi de' quali professando solo di nome il cattolicismo, questo non ricavò alcun profitto dalla loro dimora. Dall'essere la chiesa riformata e i suoi istitutori privati di rendite, risultò ch'essa non poteva stare senza l'appoggio dello stato. Liberata l'Olanda dal giogo straniero, la chiesa cattolica fu nuovamente posta sotto una specie di tutela; si operò sempre a danno de' diritti dei cattolici, finchè sopraggiunse la rivoluzione nel Belgio.

Allorchè Guglielmo I nel 1815 divenne re de' Paesi Bassi, con solenne dichiazione assicurò alla chiesa cattolica il suo stato e la sua sicurezza. Agitata l'Olanda dalla sua piccola chiesa scismatica, riprovata anche da Leone XII, come dissi nel vol. XXXVIII, p. 66, in pari tempo trovossi il Belgio in commozioni religiose, in detto luogo riportate, che forse prepararono gli avvenimenti del 1830. Vi si trattava la soppressione de' seminari vescovili e l'istituzione di un collegio filosofico, che avrebbe facilmente aperto l' adito alle dottrine protestanti, e ciò per due decreti antipolitici emanati dal re nel 1824. Tutti i capi delle diocesi nel 1825 si riunirono all'arcivescovo di Malines Francesco de' principi di Mean, per comporre una querela comune; altrettanto fece mg.r Luigi Ciamberlani vice-superiore delle missioni d'Olanda, cogli arcipreti di questa. Il Papa a mezzo del cav. Reinhold inviato straordinario e ministro plenipotenziario in Roma del re, a questi fece pervenire un fortissimo reclamo, ed avvertì i vescovi a tenersi puramente passivi, se il governo procedeva all'esecuzione de' suoi decreti. In fatti tutti gli ordinari del Belgio e dell'Olanda rimasero estranei alla soppressione de' seminari, che operossi dall'autorità laica, innanzi alla quale il potere episcopale stette passivo. Questi seminari erano stati istituiti da zelanti ecclesiastici, che vennero così spogliati del frutto del loro zelo. Il collegio di Malines e quello d'Alost incontrarono la medesima disgrazia: i maestri erano assai eruditi, e rendevano molti servigi alle diocesi di Malines e di Gand; godevano una gran riputazione in tutto il Belgio, e il colpo che li distrusse proveniva da un sistema tristamente ben concertato d' intolleranza e di persecuzione. L' arcivescovo di Malines, dopo aver scritto una lettera contenente i suoi più vivi reclami, si ritirò per alcuni giorni in una delle sue terre di Liegi, per non essere testimonio di determinazioni così desolanti. Tuttavolta in mezzo ad una opposizione sì viva e sì giusta, il collegio filosofico di Lovanio si aprì a' 17 ottobre 1825, a fronte di quanto era accaduto nel 1787 per conseguenza di altro fallo. Per la fermezza con cui

Leone XII avea biasimato la condotta del governo de' Paesi Bassi, che obbliava i riguardi dovuti ai cattolici del Belgio, Guglielmo I venne colpito dall'effetto che aveva prodotto in Brusselles, a Lovanio ed a Gand l'enunciazione sì precisa del malcontento del Pontefice, e giudicò a proposito d'inviare a Roma nel 1826 il conte di Celles membro degli stati generali, cattolico e caldo liberale, per accomodare le cose. Ebbe udienza da Leone XII, se ne mostrò soddisfattissimo pel desiderio manifestato di riavvicinarsi al governo de' Paesi Bassi, e partì dalla capitale del cristianesimo portando una pontificia lettera pel re, il quale si dichiarò assai contento. Rispose al Papa coi termini più rispettosi, come avrebbe fatto qualunque sovrano cattolico, ed offrì 50,000 franchi per la riedificazione della basilica di s. Paolo. Indi Guglielmo I rimandò in Roma il conte di Celles col titolo di ambasciatore, con Germain per referendario e consigliere d'ambasciata, il marchese di Trazegnies per addetto, e Serruys già segretario della precedente legazione.

Aspirando il conte di conchiudere un concordato religioso, nel quale gl' interessi de'belgi e degli olandesi cattolici si accordassero con quelli del re de' Paesi Bassi, che dovea avere de' riguardi alle pretensioni della vecchia Olanda, Leone XII nel novembre 1826, aderendo ai voti dell'ambasciatore, venne a stabilire il suo plenipotenziario nella persona del cardinal d. Mauro Cappellari, cui aggiunse mg.r Capaccini, come al conte lo fu Germain. Il cardinale poi presiedeva ai congressi pel concordato, composti dei prelati Nasalli, Mazio, Capaccini e Belli, come già dissi nel citato vol. p. 72. Le conferenze ebbero luogo nelle modeste stanze del cardinale nell' ospizio de' camaldolesi a s. Romualdo, ove fu sottoscritto il seguente concordato a' 18 giugno 1827.

» In nome della ss. e indivisibile Trinità. Convenzione tra sua Santità Leone XII sommo Pontefice e sua Maestà Guglielmo I re de'Paesi Bassi. Sua Santità il sommo Pontefice Leone XII, e sua Maestà Guglielmo I re de' Paesi Bassi principe d'Orange-Nassau, granduca di Lussemburgo, desiderando concertarsi sugli affari della Chiesa cattolica, apostolica, romana, in tutto il regno de' Paesi Bassi, hanno nominato a loro plenipotenziarii: Sua Santità il sommo Pontefice, sua eminenza d. Mauro Cappellari prete cardinale della s. romana Chiesa, prefetto della congregazione di propaganda; e sua Maestà il re de' Paesi Bassi, sua eccellenza Antonio Filippo Fiacrio Ghislain conte di Celles, cavaliere del Leone belgio, membro della 2.a camera degli stati generali, ambasciatore straordinario e plenipotenziario presso la s. Sede. I due plenipotenziarii, assistiti il 1.° da mg.r Francesco Capaccini, sostituto della segreteria de'brevi, ed il 2.° dal referendario di 1.a classe al consiglio di stato, Gio. Pietro Ignazio Germain, consigliere d'ambasciata, dopo aver cambiati i loro pieni poteri, che si sono trovati in buona e debita forma, hanno convenuto ne'seguenti articoli. 1.° Il concordato del 1801 tra sua Santità Pio VII ed il governo francese (lo riportai nel vol. XVI, p. 39), ch' è in vigore nelle provincie meridionali del regno de'Paesi Bassi, sarà applicato anche alle provincie settentrionali. 2.° Ogni diocesi avrà il suo capitolo ed il suo seminario. 3.° Pel caso previsto dall'articolo 16.° della convenzione del 1801 è statuito quanto segue. Ogni volta che una sede arcivescovile o vescovile andrà vacante, i capitoli delle chiese vacanti, nel primo mese, decorrente dal giorno dell'avvenuta vacanza, avranno cura di far conoscere a sua Maestà i nomi dei candidati appartenenti al clero del regno de'Paesi Bassi, ch' essi avranno giudicati degni e capaci di governare la chiesa arcivescovile o vescovile, e ne'quali avranno essi riconosciuto la pietà, la dottrina, la pru-

denza, che le leggi della Chiesa richiedono da un vescovo. Se fra'candidati alcuni si trovassero per avventura che non fossero egualmente graditi al re, i capitoli scancellerebbero i loro nomi dalla lista, la quale dovrà tuttavia rimanere composta d'un numero di candidati sufficiente, perchè la scelta del nuovo arcivescovo o vescovo possa effettuarsi. Dopo ciò i capitoli procederanno all'elezione canonica dell'arcivescovo o del vescovo da essi prescelto, secondo le forme canoniche d'uso, fra i diversi candidati rimasti sulla lista, e dentro il mese stesso invieranno al santo Padre l'atto autentico di questa elezione. Il sommo Pontefice, a tenore dell' istruzione promulgata da Urbano VIII di felice memoria, farà instituire il processo d'informazione sullo stato della chiesa, e sulla qualità della persona destinata ad essere promossa alla dignità arcivescovile o vescovile, e dopo avere raccolte le necessarie notizie, se giudicherà che le doti richieste da'canoni in un vescovo trovansi possedute dalla persona eletta, le concederà la canonica istituzione per mezzo di lettere apostoliche, nelle debite forme e nel più breve tempo possibile. Che se, al contrario, la elezione non fosse stata canonicamente costituita, se il candidato dal santo Padre non fosse stato riconosciuto dotato delle richieste qualità, il sommo Pontefice, per ispeciale grazia, concederà al capitolo la facoltà di procedere ad una nuova elezione, come sopra, da eseguirsi nelle forme canoniche. Le ratifiche della presente convenzione saranno ricambiate in Roma entro 60 giorni, o più presto se sarà possibile.

» Fatta in Roma, il 18 giugno 1827.

» Sottoscritti - Mauro cardinale Cappellari - Francesco Capaccini.

» Il conte di Celles - Germain ".

Leone XII con sensi di gratitudine al re Guglielmo I, in concistoro manifestò ai cardinali la seguita convenzione, che confermò e spiegò con lettere apostoliche, delle quali riporterò il più interessante. Il Papa stabilì il numero e la circoscrizione delle diocesi, per l' accrescimento della religione cattolica e per la salute delle anime, ristabilendo e creando 3 nuove sedi vescovili, oltre le 5 esistenti, dividendo il regno de' Paesi Bassi in 8 diocesi con altrettante chiese cattedrali, cioè Malines per metropolitana e le altre suffraganee. Il territorio diocesano di Malines lo compose con quello delle intere provincie del Brabante meridionale e di Anversa. Le 7 suffraganee furono Liegi, Namur, Tournay e Gand esistenti; Amsterdam, Bruges e Bois-le-Duc nuovamente create. La chiesa di Liegi comprenderebbe tutte le provincie di Liegi e di Limburgo; la chiesa di Namur, la provincia di Namur e il granducato di Lussemburgo; la chiesa di Tournay, l'Hainaut; la chiesa di Gand, tutta la Fiandra orientale; la chiesa d'Amsterdam, le provincie dell'Olanda settentrionale ed orientale, di Utrecht, d' Over Yssel, di Frisia, di Groninga e di Drenthe; la chiesa di Bruges, tutta la Fiandra occidentale; quella finalmente di Bois-le-Duc, le provincie del Brabante settentrionale, della Gueldria e della Zelanda. Venne pure statuito, che ogni chiesa cattedrale avrebbe il suo capitolo con congrua e perpetua dotazione, ed altra per le stesse sedi vescovili. Per questa prima volta Leone XII si riservò di provvedere di pastori le chiese del regno de'Paesi Bassi, come di concedere in seguito ai vescovi l'aiuto di vescovi ausiliari in qualità di suffraganei, se il bisogno lo esigerà, ed il re accorderà loro conveniente dotazione. Inoltre il Papa acconsentì al giuramento di fedeltà al re d'ogni arcivescovo e vescovo, e degli altri ecclesiastici, a seconda del citato concordato di Pio VII, prescrivendo per formola di preghiera: *Domine, salvum fac regem nostrum Guillelmum*. Dispose che i vescovi avranno la libera nomina de'loro vicari generali per le cose spirituali, e pre-

scrisse quanto riguardava l'istituzione vantaggiosa de'seminari, l'insegnamento, l'amministrazione ed il mantenimento. La pubblicazione del concordato conchiuso dalle parti con piena buona fede, si effettuò nel regno a'2 dicembre e venne letto colle più grandi dimostrazioni di gioia. Il conte di Celles, ch'erasi recato dal re a dare alcune spiegazioni, ritornò poi in Roma, dopo essere stato assicurato della piena soddisfazione del governo per questo suo lavoro; ed il cardinal Cappellari ricevette dal re una tabacchiera d'oro col suo ritratto contornato di brillanti, accompagnata da onorifica lettera. Ma fatalmente prima che il concordato fosse pubblicato, ne' Paesi Bassi già era stato commentato, torturato, messo a brani, perchè spiaceva ai protestanti. Il prelato Capaccini fu spedito a Brusselles, ove riaprì la nunziatura nel 1829, ed all'Aia per regolare l'esecuzione del trattato ratificato anche dal re. Il protestantismo de'consiglieri risvegliò quello del re, ma gli costò poi la perdita del regno del Belgio, per l'esasperamento de' cattolici, come dimostra il cav. Artaud, a p. 140, dopo avere riportato la circolare del suo governo contro l'insegnamento de' chierici devoluto ai soli vescovi, e che presentò il concordato come un giuoco, difendendo il collegio filosofico come approvato dal Papa, mentre non avea fatto mai parola di istituzione sì anti-cattolica, solo avea lasciato d'insistere per la soppressione, per non rompere la intavolata negoziazione. Il ch. autore aggiunge queste rimarchevoli parole. » Se il principe nel difendere, nel far eseguire l'intatto concordato avesse impiegato la metà del coraggio che spese per isceglìersi una sposa cattolica (in seconde nozze), oltrepassando la linea delle severe convenienze reali, sarebbe rimasto sul suo trono, senza aver perduto il Belgio ".

Verificatosi questo avvenimento nel 1830, tuttavia nell'Olanda i cattolici restarono privati del pieno godimento dei loro diritti. Nel 1830 contavansi nelle provincie settentrionali dei Paesi Bassi 836,920 anime, e pel loro culto godevano 400,000 fiorini sul preventivo dello stato; quando i protestanti, ch'erano allora 1,541,748, numero che non formava il doppio de'cattolici, ricevevano una somma di 1,300,000 fiorini, vale a dire più del triplo de' primi. Ma ciò non era sufficiente: sebbene gli stati generali accordassero tutti gli anni 400,000 fiorini in favore de'cattolici, seppesi pur trovare il mezzo di privarli ogni anno di 100,000 e d'impiegarli in tutt'altra destinazione. In questa guisa i cattolici, oltre ad essere trattati con disuguaglianza, perderono sì rilevante somma. Tuttochè i cattolici olandesi fossero lesi ne'loro diritti e privati de' vantaggi che ogni cittadino può pretendere, senz'altro soccorso che i loro deboli mezzi, si può dire ch'essi operarono prodigi. Imperciocchè, oltre al mantenimento del loro clero e de' loro poveri, dovettero provvedere eziandio alla erezione delle scuole per l'ammaestramento degli ecclesiastici, dacchè gli stabilimenti che avevano fondato presso i belgi, per le persecuzioni anteriori erano stati da essi perduti dopo il dominio francese. Dal 1795 al 1840 stabilironsi nella sola missione olandese 60 nuove stazioni e 449 chiese, 150 almeno delle quali furono innalzate dai fondamenti, mentre le altre furono meglio acconciate alla loro destinazione, con lavori ed ornamenti interni ed esterni. Queste spese possono valutarsi circa 5 milioni, e se il pubblico erario vi contribuì quasi per un quinto, devesi ancora notare che questa contribuzione provenne in gran parte dalle somme accordate pel clero cattolico e non domandate da lui. I fedeli olandesi non mostraronsi meno zelanti per acquistare a loro proprie spese i cimiteri, sebbene in un gran numero di comuni devono contribuire ancora al mantenimento dei cimiteri civili, che sono mantenuti dalle

casse comunali, cui essi appartengono, oppure che sono passati nelle mani delle comunità riformate, e de'quali i cattolici non fanno uso. Innumerevoli somme sono state altresì spese nell'acquisto degli ornamenti di chiesa, per poter dare al culto il conveniente splendore. Ma una rassegna storica e assai importante intorno allo stato della religione cattolica in Olanda, dalla fatalissima riforma all'abdicazione del re Guglielmo I nel 1840, estratta da un giornale olandese e tradotta nel nostro idioma, si legge negli *Annali delle scienze religiose*, ne' vol. 15, p. 409; 16, p. 240; 17, p. 36; già il precedente vol. 14, avea dato un' indicazione a p. 277, dello stato della religione protestante in Olanda nel 1841, di cui darò un brevissimo cenno.

Ivi dicesi che il protestantismo imperversava più che mai contro il cattolicismo; ma la sua rabbia altro non essere che gli ultimi contorcimenti di un uomo che muore; imperocchè si può affermare che il protestantismo, considerato come una religione che abbia alcun che di positivo, più non esiste in Olanda. La chiesa riformata o calvinistica, ch'era per lo innanzi la chiesa dominante, ormai più non si considera che come una sezione della pretesa *chiesa evangelica*, siccome si piace appellarsi; la quale professa non so quale cristianesimo generale o negativo, senza dommi, senza misteri e senza articoli determinati di fede. I primieri antagonisti della setta dominante, vogliam dire i *rimostranti* ovvero *arminiani*, gli *anabattisti* ovvero *mennoniti*, gli antichi ed odierni *luterani*, hanno dal canto loro rinunziato alle peculiari dottrine della loro setta, ed hanno dato una mano amica a' loro antichi nemici i calvinisti. Le anzidette cose debbono ascriversi all'opera di una società che appellasi: *società per l' utilità generale*, formatasi nel 1785, e che palesemente dichiara di voler propagare un cristianesimo generale, ossia l' indifferentismo e l'incredulità, la quale tra tutti gli ordini de'protestanti regola e governa l'istruzione pubblica e ne gode il monopolio; e per tal modo pone indefesse fatiche nel pervertire i figli de'cattolici, i quali domandano indarno la libertà d' istruzione. Questa società ha guadagnato una piena vittoria sul protestantismo positivo, con intendimento di fermare una stretta alleanza delle varie sette negative contro il cattolicismo. Il sinodo della chiesa riformata, ultimamente dichiarò: egli è ormai tempo di collegare le forze contro la chiesa papale. Taluni ministri si sono separati dalla chiesa, che tuttora denominasi riformata, ed alcune migliaia di minuto popolo sono ite dietro le loro pedate. Sotto il governo del re Guglielmo I, questi erano perseguitati secondo il rigore delle leggi, sotto colore che formassero una nuova setta; fu loro vietato di prendere il nome di riformati, imperocchè dicevasi ingiuria fatta ai diritti della chiesa riformata e riconosciuta dalla legge. Il re Guglielmo II, come buono e giusto principe, lasciò loro la facoltà di stabilire chiese separate, e di fatti han preso lo strano nome di *cristiani separati*. Sono ultra-calvinisti e sono imbevuti de' più neri pregiudizi contro la chiesa cattolica: ma tra loro non regna unione e non ha guari si smembrarono in differenti sette. Vi ha eziandio de' ministri della chiesa legale, i quali si lamentano della degenerazione e finanche dell'apostasia della loro chiesa. Questi presentarono al sinodo la domanda in cui chiedevano il ripristinamento della liturgia riformata e gli antichi regolamenti; ma il sinodo rispose che non dava ascolto a'loro ricorsi. Conchiude l'articolo: niente altro manca a noi cattolici per conquidere il protestantismo in Olanda, che la libertà per la chiesa e la libertà d' istruzione; ma non ostante le buone intenzioni di detto re, il quale portava benevolenza ai cattolici, gli avversari per mantenere il loro influsso, sono ben destri a non lasciar-

si fuggir di mano il potere; gli eccessi però del male produranno da loro stessi il rimedio. Finalmente nel vol. 5, p. 438 di detti *Annali* serie 2.ª, è la necrologia del benemerito della chiesa cattolica di Neerlandia, Lesage-ten-Brock, intrepido difensore della medesima, morto nel 1847, fondatore e redattore in capo di due giornali, che in Olanda fu il padre della stampa cattolica. Dalla medesima necrologia si apprende che i cattolici, senza contarvi il ducato di Lussemburgo, erano 1,200,000, ed i protestanti suddivisi come altrove in infinità di sette, 1,800,000, e che questi nelle camere neerlandesi hanno fatto ammettere il *placet* regio, in manifesto detrimento della chiesa e religione cattolica. Si apprende dalla *Civiltà cattolica* t. 2, p. 592, che nel 1850 il *Publiciste de la Haye* diede la consolante notizia dello stabilimento ne' Paesi Bassi di 14 nuove conferenze della società di s. Vincenzo de Paoli, che sono ora colà in n.° 38: esse si occupano della visita de' poveri, degli orfani, delle unioni illecite cui santificano col sagramento; e pei prodigi di carità operati nel cholera si conciliarono anche la stima de' protestanti. Ora passiamo a dire dei collegi olandesi, fondati dopo l'introduzione della pretesa riforma.

Tre erano i collegi o seminari destinati a formare i ministri pel santuario. Niuno veniva promosso agli ordini sagri, se non vi avea passati 4 anni, ed in questo spazio di tempo si era reso capace di reggere le anime, e ciò per riguardo a quelli che si ordinavano a titolo di missione; meno rigorosamente si procedeva con chi si ordinava a titolo di patrimonio. Il 1.° seminario era quello di Utrecht per la diocesi di quella città e dei suoi suffraganei, tranne quella di Harlem. Era stato fondato nel 1610 in Colonia da mg.r Sasbold Vosmeer vicario apostolico, poco dopo trasferito in Lovanio, e situato in un colle, perciò detto *Altocollense*. Era sotto l'invocazione de' ss. Willibrordo e Bonifacio. Nel 1723 venne a soffrire gravissimi danni per opera degli scismatici d'Utrecht, ai quali il rettore infetto di giansenismo, trasmetteva le rendite del seminario. Morto quel rettore, non furono migliori i successori fino alla nunziatura delle Fiandre di Giuseppe Spinelli poi cardinale, imperocchè fu fortunato quell'insigne prelato di cacciare i refrattari e restituire ai cattolici l'amministrazione del seminario. Riuscì però agli scismatici ottenere, che la causa si vedesse nel tribunale supremo del Brabante nel 1756, ove esaminate le ragioni ne furono esclusi i giansenisti, ma ne prese l'amministrazione il principe e la ritenne per molti anni, nominando il presidente del collegio e i provvisori *per modum provisionis*. In quei tempi poche rendite rimanevano al collegio o seminario. Nell'istessa Lovanio nel 1616 fu fondato un secondo seminario detto di s. Pulcheria, per la diocesi di Harlem. Il prelato Sasbold avea ricevuto dai capitolari di Harlem una somma pel seminario fondato in Colonia, questi però in detto anno la ritrassero e la convertirono nella dotazione del collegio di s. Pulcheria. Primo presidente di questo collegio fu Cornelio Giansenio, poi vescovo di Ypri, che colla sua infelice produzione intitolata *Augustinus*, lacerò le viscere materne della chiesa romana, per l'erroneo sistema del *Giansenismo* (*V.*). Non si fossero mai formati i teologi sotto la sua disciplina, che non sarebbero usciti a turbare specialmente l'università di Lovanio e la fede cattolica. Questo collegio fondato dal clero d'Harlem, di cui la principal parte forma il capitolo scismatico, ha avuto provvisori e presidenti talvolta cattolici, tale altra scismatici. Il collegio possedeva più borse o fondi per pensioni; manteneva fuori di esso gli studenti di filosofia; i teologi abitavano dentro il suo recinto, e vi erano mantenuti; alcuni

somministravano tenue somma pel loro sostentamento. Un terzo collegio per la chiesa d'Olanda era stato fondato a Dovai, ed aveva il titolo di *propaganda fide.* Manteneva 29 alunni, de' quali 14 erano destinati per le missioni d'Olanda propriamente detta, 3 appartenevano alla diocesi di Bois-le-Duc, i rimanenti erano addetti alle chiese di Colonia, di Ruremonda e di Liegi. Fioriva questo collegio per l'osservanza della disciplina e per la coltura delle lettere, e possedeva più borse pei giovani ecclesiastici del ducato di Cleves. Gli olandesi potevano udire teologia anche nei seminari di Ruremonda e di Colonia, quantunque pei decreti de'nunzi apostolici avessero dovuto attendere a quella facoltà nell'università di Lovanio. Non erano però ammessi alla cura d'anime, se non dopo un rigido esame presieduto dal nunzio e da 4 dottori in sacra teologia; anzi doveano trovarsi idonei a reggere le anime prima di ascendere al suddiaconato, perchè le parrocchie fornivano l'unico mezzo di sussistenza e quasi tutti si ordinavano a titolo di missione.

Missione delle sette arcipreture d' Olanda.

La giurisdizione delle missioni olandesi si estende alle 7 provincie settentrionali de'Paesi Bassi, che abbandonarono la religione cattolica per abbracciare il calvinismo, ribellandosi a Filippo II. Queste missioni si dividono in 7 distretti, cioè di *Olanda* e *Zelanda*, di *Utrecht*, di *Gueldria*, di *Over Yssel* o *Twenthe*, di *Salland* e *Drenthe*, di *Frisia* o *Friesland*, e di *Groninga*. Le quali provincie così divise costituiscono 7 arcipreture o distretti, a ciascuno de'quali presiede un arciprete che ha sotto di sè molti pastori o parrochi, residenti in diverse stazioni. Le arcipreture vengono suddivise in decanati con 406 parrocchie e 450 chiese. Questa missione dipende immediatamente dalla sacra *Congregazione di propaganda fide* (*V.*). L'incaricato d'affari della s. Sede all'Aia, mg.[r] Carlo Belgrado internunzio e delegato apostolico, è il vice-superiore attuale: che detto incaricato abbia questa ingerenza lo decretò la congregazione agli 11 dicembre 1831, e Gregorio XVI approvò. I sacerdoti sono circa 600; vi si trovano gli agostiniani che hanno una stazione, i domenicani che ne hanno 7, i gesuiti 3, i riformati francescani 10, ed i carmelitani una. I pii stabilimenti sono: 2 seminari, cioè uno grande con 6 professori e 75 teologi, in Warmond, il quale pare che sia comune a tutte le missioni dell'Olanda; ed il piccolo seminario in Hagevelt con 6 professori, due cattedre di filosofia, e 85 tra umanisti e filosofi: esso è stato eretto a spese dell'Olanda e Zelanda, perciò vi s'istruiscono gli alunni di queste provincie. Sonovi molte scuole cattoliche, 4 case delle sorelle della carità: gli orfani, i poveri, i vecchi hanno pii stabilimenti. In tutta l'Olanda vi sono istituti di pubblica istruzione, ed in Monfort le sorelle della carità. Nelle 7 antiche provincie unite e nelle fortezze di barriera, i matrimoni contratti, non osservate le forme prescritte dal concilio di Trento, sono validi a seconda della dichiarazione di Benedetto XIV de' 4 novembre 1741. I cattolici olandesi non possono testare *ad pias causas*. Il governo nel 1834 offrì uno stipendio al clero cattolico. In Amsterdam, anzi in tutta l'Olanda, dovea essere libertà di culto, ciò che si è verificato dopo Guglielmo I, poichè sotto il suo governo, mentre ogni religione vi trovò protezione e tolleranza, la cattolica vi era trattata con durezze. I piccoli seminari ultimamente non godevano, come i grandi, il privilegio dell'esenzione dalla milizia; si operava però per ottenerla e forse si conseguì l'intento. Nel seminario di Warmond gli alunni pagano annui fiorini 324 di pensione. Il presente monarca ha permesso

la costruzione de' seminari ed il riattamento de' pericolanti. In Olanda tra il clero va introducendosi il sacro costume de' ritiri annuali. Gregorio XVI nel 1832 dichiarò vescovo di *Curium* (*V.*) il benemerito Cornelio Lodovico barone di Wykerslooth e di Schalkwyk, il primo vescovo che dopo 100 e più anni risiede in Olanda; egli consagrò vescovi i vicari apostolici delle missioni del regno, e nel 1840 fu in Roma a visitare i sacri limini, accolto con paterna amorevolezza dal lodato Pontefice: questo zelante prelato dal 1833 al 1843 ha consagrato 50 chiese olandesi. Molte chiese sono in costruzione ne' villaggi d'Olanda. Il clero de' Paesi Bassi nella massima parte si distingue per esemplarità e zelo. Si calcola che in tutta l' Olanda gli acattolici superano i cattolici di circa 660,000; le conversioni degli eretici sono frequenti. Dal 1814 al 1841 il governo accordò per costruzione di nuove chiese e case parrocchiali, o per le riparazioni delle già esistenti, scudi 239,422 nella sola Olanda e Zelanda. Le chiese costruite per altro nelle missioni olandesi e ne' suoi vicariati furono 162, le riparate 246, le case parrocchiali costruite 79, le riparate 105. In alcune chiese di Olanda si trova una direzione di laici per l'amministrazione de' beni delle parrocchie: ivi non sono conventi di religiosi, poichè i regolari abitano nelle case de' secolari presso i loro oratorii. Le parrocchie de' regolari sono le più numerose, imperocchè non essendo in Olanda circoscrizione di diocesi, ed i fedeli essendo liberi di scegliere la parrocchia a cui vogliono appartenere, più volentieri si sottomettono ai regolari. Il governo olandese assegnò al culto cattolico 400,000 annui fiorini, il triplo a quello protestante.

Arcipretura di Olanda e Zelanda. L'Olanda provincia è divisa in due parti, meridionale e settentrionale che si chiama anco West-Frisia: la popolazione alcuni la fanno ascendere a 750,000 abitanti. La Zelanda propriamente detta non componesi che d'isole formate dalle due braccia dello Schelda, dal mare e da un braccio della Mosa: la principale delle isole è quella di Walcheren; queste isole sono popolate da 136,000 abitanti. La popolazione cattolica dell' Olanda e Zelanda è di 256,000, con 184 parrocchie o stazioni e 190 chiese. Il distretto ed arcipretura di Olanda e Zelanda è diviso in 8 decanati. Il 1.° *decanato* è quello di Amsterdam, ove risiede il decano. Amsterdam, *Amstelodamum*, capitale dell'Olanda, la più grande, la più bella, la più ricca e la più popolosa città del regno, è capoluogo del Nord-Olanda. Il fiume Amstel dopo averla attraversata, s'intromette nell' Y, canale del Zuyderzee. Fondata in terreno palustre, ha dovuto interamente innalzarsi sopra palafitte a foggia di semi-circolo, le di cui estremità nello stesso Y mettono capo, che formandone la boreale barriera compone il suo ampio e comodo porto. Due ordini di palafitte ne chiudono l'ingresso, dal fangoso banco detto *pampus* maggiormente guarnito, e lasciano 21 aperture pel passaggio delle piccole navi, le quali soltanto possono penetrare nell'interno. Al di fuori sogliono ancorarsi i grossi vascelli, e molti fra essi non oltrepassano i paraggi del Texel. Larghe fosse e turriti bastioni ombreggiati dagli alberi, muniscono la città dal lato di terra; il suo circuito è di 4 leghe. La facilità d'inondare il paese con aprire le dighe, offre il più sicuro mezzo per ribattere le aggressioni, e ne diedero gli abitanti valente prova nell'assalto di Luigi XIV, che nel 1672, rinnovando l'esempio della volontaria inondazione di Leida, respinsero con sommo eroismo. I molti canali che la intersecano ornati di verzure, la dividono in 90 isolette che hanno 290 ponti di comunicazione; magnifico è quello sull' Amstel. Le strade, fiancheggiate di belle case, sono illuminate la notte con profusione. Il palazzo pubblico si riguar-

da meritamente come una fra le meraviglie europee. Costrutto sopra parecchie migliaia di palafitte con belle pietre quadre, ornato agli angoli con statue di bronzo, viene sormontato da una torre, di cui l'orologio rende armonico suono mediante artificiosa macchina, che agita una serie di campanelli. Nella sala, nelle gallerie, nelle camere, i marmi, i bassirilievi, le scolture, i dipinti rispondono all'esteriore eleganza e magnificenza. S'inaugurò nel 1655, e servirono per lungo tempo i suoi sotterranei a tenere custodito il gran tesoro della famosa banca fondata nel 1609. Sono inoltre celebrati gli edifizi dell' ammiragliato, dell'arsenale, della borsa, della compagnia dell'Indie e del monte di pietà. Vi si numerano 49 templi di vari culti cristiani, cioè 20 dei cattolici, 11 de' calvinisti, 2 de'luterani, 3 degli anabattisti, ed uno gli armeni scismatici e gli episcopali; i quaqueri hanno una riunione, mentre gli ebrei che in più di 20,000 abitano un separato rione, hanno tre sinagoghe, una delle quali di graziosa architettura. Sono poi rimarchevoli le chiese di s. Nicola e di s. Caterina degli acattolici. La prima, detta *vecchia chiesa*, ha bella volta sostenuta da 42 colonne, sulle quali riposa stupenda torre alta 240 piedi, chiesa che contiene le tombe di molti illustri guerrieri. Quella di s. Caterina, o *chiesa nuova*, che passa per una delle più belle fabbricate ne' Paesi Bassi, oltre le tombe di molti uomini celebri, racchiude quella del famoso ammiraglio Ruyter, morto nel 1676. Vi sono 3 teatri, 6 orfanotrofi, molti ospedali, asili di beneficenza, ed utili stabilimenti di pubblica gratuita istruzione. Il regio istituto fondatovi nel 1808 è ormai giunto a splendida rinomanza, e nel 1817 vi si aggiunse l'accademia di belle arti. Vi sono scuole di medicina, di chirurgia, di marina, di artiglieria; giardino botanico, anfiteatro anatomico, gabinetto di storia naturale, museo, ospizio pei ciechi, altro pei pazzi, e 6 case correzionali. Molte ed illustri sono le accademie: quella denominata *Felix meritis*, procura con pubbliche lezioni spandere su tutte le classi nozioni di lettere, commercio, musica, scienze esatte e belle arti; altra ha per epigrafe, *Concordia et libertas*. Ampii sono i cantieri da costruzione, comodo il lazzaretto e rigorosi i régolamenti sanitari. Le operazioni di banca, le intraprese delle assicurazioni, l'estesissimo traffico, sono le basi di sua perenne floridezza e prosperità; l'industria somministra manifatture d' ogni sorta di stoffe, merletti, tappezzerie, ec.; vi sono pure raffinerie di zucchero, fonderie di ferro, fabbriche di carta, ec.; le tipografie sono dalla prima introduzione giunte all' apice dell'eccellenza, e ne uscirono superbe edizioni delle opere più classiche. Tutte poi le produzioni dell'antico e nuovo mondo, anche per le compagnie delle Indie orientali e occidentali, colano pel suo gigantesco traffico in questo generale emporio, che posto fra il nord ed il sud dell'Europa, sembrò destinato dalla natura ad occupare un posto sì eminente. A fronte che il suo commercio terrestre e marittimo non è paragonabile col passato, pure diverse centinaia di navi coprono sempre le sue acque. La gran fiera di settembre rigurgita di stranieri, e il portofranco europeo le presagisce nuovi destini. Tanto ha potuto operare l'instancabile attività degl'industriosi abitanti, ad onta della sterilità e pericoli del basso terreno, e malgrado gli ostacoli di un'incomoda navigazione, che questo remoto angolo, ricco solo di pescagione, ai signori d' Amstel spettante, ed ai conti d' Olanda poscia, divenne ed è tuttora il centro della nazionale opulenza. Amsterdam è patria de' pittori Bergheim, Aertsen, Verkolie, Van-der-Noer, Van-Huysum, Veeninx, del geografo e stampatore Blaeu, del letterato Filippo d'Orville, del poeta Luca Rotgans, del sofista Spinosa, del medico Paw, di mada-

ma Koerthen, e di molti altri personaggi illustri nelle arti e nelle scienze. Avanti il 1204 Amsterdam era un piccolo castello chiamato Amstel, il cui signore Gisberto I ne fece dimora di pescatori, indi divenne borgo, ed il conte d'Olanda Florent IV nel 1235 gli accordò privilegi. Dopo averlo Gisberto II abbellito con edifizi e fortificato con torri, cominciossi a chiamar città col nome di Amstelodam, *chiusa dell'Amstel*. Come complice della morte di Florent V, il conte Guglielmo III lo cacciò, e nel 1296 la riunì a'suoi dominii. Divenuta importante, per gelosia i vicini di Gueldria la posero a ruba ed a fuoco; indi tentò impadronirsene nel 1525 Giovanni di Leyden calzolaio, alla testa degli anabattisti. Nel 1578 dopo lungo assedio si rese agli stati federati e fu la prima a raccogliere il frutto dell'emancipazione. Da quest'epoca Amsterdam ripete il suo vero splendore, divenendo l'asilo degli emigrati de' Paesi Bassi, per le persecuzioni religiose degli spagnuoli e crudeltà del duca d' Alba. La chiusura della Schelda nel 1648, facendo perdere ad Anversa la preponderanza commerciale, accrebbe quella d'Amsterdam. Si arrese nel 1795 alle truppe repubblicane di Francia, quindi divenne la capitale del nuovo regno d'Olanda, e dal 1810 al 1814 il capo luogo del francese dipartimento di Zuyderzee, e dichiarata da Napoleone, dopo Parigi e Roma, la 3.ª città dell'impero. Dietro i memorabili avvenimenti del 1814, ritornata sotto il dominio de' suoi antichi signori della casa di Nassau-Orange, all' istituzione del regno de' Paesi Bassi fu dichiarata con Brusselles residenza del re, benchè la corte antepose Aia, stata residenza de' conti d'Olanda. Separati i Paesi Bassi dal Belgio, Amsterdam si considera come la capitale dell'Olanda e la principale del reame. Un secolo addietro la popolazione ascese a più di 400,000, ora lo è di 220,000, de' quali 60,000 cattolici. Questi nel distretto hanno 23 pastori o parrochi, 190 sacerdoti, oltre i domenicani, gesuiti e riformati francescani, detti anche recolletti, i quali hanno ciascuno due stazioni in città. Ivi i cattolici hanno ospizi, anche per gli orfani, ospedali, conservatorio per le zitelle, confraternita dello Spirito Santo, e sono ammessi agl'istituti e società letterarie, comuni a tutti i cittadini. La città di Delft appartiene al decanato d' Amsterdam; ha società di pubblica beneficenza, due chiese e 7000 cattolici. Questo decanato si divide in 23 stazioni o parrocchie.

Il 2.° *decanato* dell'arcipretura d'Olanda e Zelanda è quello di Delfland; il decano risiede all' *Aia* (*V.*) con 18,000 cattolici, 4 parrocchie e 5 chiese, 2 dirette dal clero secolare e 2 dal regolare; pastori 13, cappellani 6, oltre i domenicani e gesuiti. Questo decanato ha 13 stazioni. Il 3.° *decanato* è quello di West-Frisia; il decano ha domicilio nella città di Warfersokre, con 23 pastori. Questo decanato è diviso in 23 stazioni. Il 4.° *decanato* è quello di Nord-Olanda; la città d' Alkmaer è la residenza del decano, con 27 pastori e stazione de' domenicani, che pur l' hanno in Averhom. Il decanato è diviso in 27 stazioni. Il 5.° *decanato* è quello di Kennermeland; *Harlem (V.)* è la residenza del decano, il cui 2.° vescovo fu cacciato nel 1572; la sua cattedrale era la più grande dell' Olanda. Vi sono 9000 cattolici, 20 pastori, 6 chiese, oltre quella de'recolletti e quella dedicata a s. Giuseppe, che fu consagrata nel 1843: le ultime due nuove chiese fabbricate in Harlem possono contenere 2000 persone, e vi concorse con sussidio pecuniario il governo, non senza timore che volesse sopprimere le piccole chiese, com' esso ha usato e pretende. I missionari sono chiamati i capitolari di Harlem, non perchè vi sia propriamente alcun capitolo, ma perchè godono di alcuni beni appartenenti al distrutto capitolo. Eleggonsi un vicario capitolare di

titolo, dipendente dall' arciprete del distretto, per impedire che venga eletto dai giansenisti, i quali riconoscono quel capitolo. In fatti lo scismatico vescovo di Harlem, allorchè viene eletto, sempre dà parte di sua elezione al capitolo, benchè riporti la solita risposta, ch'essendo essi cattolici, non hanno che fare con chi è ribelle alla s. Sede. In questo decanato, che conta 20 stazioni, esiste il nominato piccolo seminario di Hageveld pei bassi studii de'chierici. Il 6.° *decanato* è quello di Rhinland, ove trovasi il suddetto seminario per gli studii sacri. Il decano risiede nella città di Leida o Leyden, posta in deliziosa pianura, con università, 2 ospedali, biblioteca ricca di libri e mss., istituti di scienze e lettere. I cattolici sono 10,000, 6 le chiese, 25 i pastori. Dopo la separazione del Belgio dall' Olanda, i parrochi del Belgio che sono sulla frontiera, entravano colla giurisdizione in Olanda, e quelli d'Olanda nel Belgio. Questo stato di cose non piacendo al sovrano dell'Olanda, ottenuta la permissione e quasi rinunzia del vescovo di Gand, si venne ad una nuova circoscrizione di diocesi, mediante la quale nè i parrochi olandesi entrano nel Belgio, nè i curati del Belgio portano la loro giurisdizione dentro il regno d'Olanda. Il decanato è diviso in 25 stazioni. Il 7.° *decanato* è quello di Schieland; il decano risiede nella città di Rotterdam, che ha più stabilimenti di letteratura, e 3 ospizi comuni a tutti. I cattolici sono 24,000, le chiese 3, e 2 stazioni di domenicani; vi sono pure i francescani. Contiene ancora la città di Schiedam con più chiese. Questo decanato abbraccia 19 stazioni. L'8.° *decanato* è stabilito in Heerembergh nella Zelanda, di cui è capoluogo *Middelburgo* (*V.*), il cui vescovo per malignità degli eretici durò soli 13 anni. Sono i cattolici 2000, con 10 chiese e 8 pastori. Il governo d'Olanda nel 1838 fece un decreto, mediante il quale accordava una borsa o pensione agli studenti di teologia. Ma il vice-superiore mg.r Antonucci seppe illuminare tutti i superiori, che in tal modo venivano a perdere la libertà dell' istruzione religiosa, ed il governo veniva ad intromettervisi. Le pensioni erano di tre specie, medie, integre e doppie: le 1.e erano per gli alunni de'piccoli seminari, le 2.e per gli studenti teologi de'grandi seminari, le 3.e per chi attendeva ai sacri studii nelle università, dentro e fuori del regno.

Arcipretura d' Utrecht. Questa si estende a tutta l'arcipretura d' *Utrecht* (*V.*), ove risiede il vescovo giansenista, formante il principal nucleo dello scisma. Le stazioni o parrocchie sono 66, le chiese 72, i cattolici 80,800, i sacerdoti 106, oltre i domenicani e francescani riformati; esistono 4 orfanotrofi in Utrecht, in Veenden, in Wick, in Heerverson, ed altre istituzioni di beneficenza, di carità, di lettere e scienze. Le città principali sono: Utrecht capoluogo della provincia con 17,000 cattolici, 9 chiese, 2 stazioni de'domenicani, oltre le 2 di Tiel; Amerfort, grande e bella, capoluogo del circondario di tal nome sull'Eeen, con 7000 cattolici; Cudembourg coi gesuiti; Monfort con seminario diretto dai gesuiti, trasferito dalla contea di s. Heerembergh, ove era stato fondato nel 1799, con 9 professori e 120 alunni, ed un istituto di suore con cappellano. Laaren è parrocchia con 1500 cattolici; i francescani riformati hanno stazioni in Gorvum o Gorcum, Woerden e Onde Water. In Amerfort hanno gli scismatici il seminario teologico, nel quale risiede il pseudo-arcivescovo di Utrecht. Nel 1842 la congregazione di propaganda commise al vice-superiore delle missioni di erigere di concerto coll' arciprete, dei decanati. Il governo olandese avrebbe voluto fabbricare vaste e belle chiese nelle città del regno, colla condizione di sopprimere i piccoli pastorati o stazioni o parrocchie. Il detto vice-superiore incaricato d' affari pontificio, si oppose al progetto, che

non piaceva al clero ed al popolo, per prudenti ragioni. Si credette vedervi il disegno d'allontanare dall'Olanda gli ordini regolari molto accetti ai cattolici, i quali appunto posseggono i piccoli pastorati.

Arcipretura di Gueldria, con Arnhem per capoluogo. Questa città vaga e forte è antichissima, situata sulla destra riva del Reno, a poca distanza dall'Yssel, lungo la falda d'un' amena collina. Al valente Coehorn è dòvuta l' ampliazione delle fortificazioni, che la rendono ben munita. E' degno di osservazione il così detto palazzo del principe, antica residenza de' duchi di Gueldria, poscia de'governatori della provincia. Nella principale chiesa dedicata a s. Eusebio, veggonsi i sepolcri di questi duchi e de'conti di Gueldria, e insieme quello del turbolento duca Carlo d'Egmond. Essa produsse molti uomini di lettere, e fra gli altri Alberto Kivet ed Everardo de Reide celebre storico. Vi fioriscono alcuni istituti letterarii e scientifici, ed il conservatorio filarmonico, non che diverse fabbriche. Questa città, nominata da Tacito, era già conosciuta nell' VIII secolo, *Arnoldi villa, Arenacum, Arnhemium*. Ottone IV duca di Gueldria l'avea fortificata; Carlo V vi pose nel 1543 il consiglio di Gueldria e di Zutphen, e Filippo II nel 1559 vi stabilì la camera de'conti per queste due provincie. Fu tolta dagli olandesi agli spagnuoli nel 1585, poscia insieme con tante altre città nel 1672 cadde in potere di Luigi XIV, che l' abbandonò due anni dopo, avendone prima demolite le fortificazioni, ripristinate nel 1702. Nel 1813 fu conquistata dai prussiani. Vi sono 9000 cattolici con una chiesa; quelli di tutta l'arcipretura ascendono a 77,781, con 80 chiese, 56 parrocchie o stazioni, e 96 sacerdoti. Vi è stato formato un fondo risultante da questue in sollievo de' chierici bisognosi, onde compire il corso teologico. L'istituzione d' un fondo pel mantenimento d' un alunno in Olanda dicesi borsa. Il re Luigi Bonaparte fece restituire ai cattolici dai calvinisti molte chiese, molte ne restaurò o dotò, altre ne edificò dai fondamenti o permise fossero fabbricate.

Arcipretura di Over Yssel o *Twenthe* o *Tubanzia*, comprende il sud-est della provincia di Over Yssel. N' è capoluogo di cantone Delden. I cattolici sono 3600, vi hanno una chiesa e in tutta l'arcipretura 35, con 31 parrocchie, sommando in tutto essi 42,104. I preti sono 62, pastori o cappellani. Vasse presso Almeloo, altro capoluogo, è la residenza dell' arciprete. I vescovi d' Utrecht per concessione di Enrico III furono sovrani di questa provincia dal secolo XI fino al 1522, ed in appresso per qualche tempo fu essa dipendente dal vescovo di Münster. La maggior parte delle chiese di questo distretto fu ricuperata dai protestanti (che se n' erano resi padroni nell'epoca dell'invasione dell' eresia), per opera di Luigi Bonaparte, il quale si rese eziandio benemerito della religione cattolica col fabbricarne delle nuove. Fra le chiese ricuperate, evvi pure la bella e antica collegiata di Oldenzael.

Arcipretura di Salland e *Drenthe*. Sallandia forma il paese di sud-ovest della provincia di Over Yssel. N'è capoluogo *Zwolle* o *Zwol*, *Zuvolla*, città forte a qualche distanza dalla destra sponda dell'Yssel, cui trovasi unita mediante il canale Guglielmo, aperto nel 1819. Fra le chiese rimarchevole è la principale per l'antichità, pel suo organo e pel pulpito notabile per le scolture. Di fianco a Zwolle sorge la montagna di s. Agnese, con giardini e passeggi ameni, dove un tempo era il convento agostiniano, in cui nel secolo XV visse *Kempis*, autore del libro: *Imitazione di Gesù Cristo*. Il vescovo Willebrand di Oldemburg diede a Zwolle la forma di città nel 1233. Fu incendiata nel 1324, accresciuta poi e ricostruita, divenne città libera, imperiale, e fece parte della lega anseatica. Nel

1580 se ne impadronirono i cattolici, ma fu loro tolta dagli olandesi, a' quali la presero i francesi nel 1672, lasciandola poi dopo averla smantellata. Rimase sommersa nel turbine del febbraio 1825. In Zwolle vi è un convento di agostiniani, ospizio per orfani, asilo per le donne povere avanzate in età, con 5500 cattolici. La provincia di Drenthe ha *Assen* per capoluogo e vi risiede l'arciprete. Questa città posta sull'Hoorn-Diep, nel centro della provincia, è assai bene edificata, e comunica col Zuyderzee per un canale, che costò 10 anni di lavoro. Ne' suoi contorni si trovano le tombe degli antichi germani. Vi è un collegio ed una commissione di agricoltura. In tutto il distretto i cattolici sono 28,100, le parrocchie 27, due spettanti ai regolari, le chiese 32. Appartengono a questa arcipretura anche le città di Campen e *Deventer* (*V.*), con bella cattedrale; in ambedue vi sono asili per le povere vecchie. In tutta l'arcipretura i sacerdoti sono 42.

Arcipretura di Frisia o *Friesland*, con *Leuwarden* (*V.*) per capoluogo: ivi sono i domenicani, ed i francescani riformati in 3 stazioni; orfanotrofio ed ospizio pei poveri cattolici, con 4 chiese e 4500 cattolici. Nella città di Sueek vi è l'orfanotrofio, e nella città di Bolsward 2 parrocchie coi parrochi. In tutta l'arcipretura i cattolici sono 21,200, le parrocchie 31, le chiese 33, i sacerdoti 38, quasi tutti esercitanti l'ufficio di curato. Nella provincia di Frisia il calvinismo vi è diffusissimo a segno, che quasi tutta la popolazione ne professa i perniciosi errori. Nel collegio Tawerschoof di Lovanio eranvi delle borse o pensioni pel mantenimento d'alcuni chierici del distretto, fondate da Veglio de Ayta frisone, le quali dopo la distruzione del collegio fatta dai francesi, non si poterono rivendicare. Nella diocesi di Bolsward i fedeli nel 1835 a' 31 agosto furono dispensati dall'astenersi dalle opere servili, fermo l'obbligo di sentir la messa, essendo ivi di precetto la festa di s. Martino, forse patrono della città.

Arcipretura di Groninga, provincia che ha per capoluogo la città di *Groninga* (*V.*), con 5400 cattolici, stazioni di domenicani e agostiniani. Vi si trovano molti istituti di beneficenza e pubblica istruzione, orfanotrofio ed ospizio pei vecchi cattolici, che vi ricevono vitto e vestito. I seguenti villaggi cattolici hanno parrocchie: Aduard, Appingadam, Bedum, Delfzyl, Hoorn, Kleine Meer, Pekela, Uithuizen, Veendam e Wischoten. Il seminario di s. Heeremberg, oggi di Culemberg, mantiene due alunni di questo distretto. L'arcipretura al presente dipende dall'arciprete di Sallandia. I cattolici sono 13,200, le parrocchie 11, le chiese 15, i sacerdoti 18. La provincia di Groninga è stata per qualche tempo soggetta al vescovo d'Utrecht, fino a Carlo V. Ultimamente il governo accordò ai cattolici la gran chiesa detta di Broedekerke nella città di Groninga. Per altro è interdetta l'uffiziatura nelle stazioni minori, dovendo tutti i parrochi e cappellani per turno ogni domenica esercitare in questa chiesa il sacro ministero. Vi si trova qualche legato pio. Alcune chiese non possono contenere tutti i fedeli per la loro angustia; negli ultimi anni ne furono rifabbricate 3 dai fondamenti. Le obblazioni de' fedeli mantengono le chiese e gli ecclesiastici. Questo distretto possedeva molti ospizi usurpati dagli eretici e convertiti in luoghi profani. In Groninga eranvi il convento pei domenicani ed il monastero per le clarisse; furono convertiti in orfanotrofi, oggi goduti dagli acattolici.

Vicariato apostolico di Bois-le-Duc, ed amministrazione apostolica di Grave, Ravestein e Megen.

La repubblica delle 7 provincie unite s'impadronì nel secolo XVII di quella porzione di Brabante, chiamato poi Bra-

bante settentrionale o olandese. Il possesso gli fu ratificato pel trattato di Westfalia nel 1648. Fu allora soppresso il vescovato di *Bois-le-Duc* (*V.*), (o bosco del duca, da cui era prima occupata avanti che il fondatore lo facesse tagliare per reprimere le scorrerie di que'di Gueldria, e se ne servì per fabbricare la città cinta di mura nel 1196) il cui vescovo era stato cacciato in un agli ecclesiastici ed ai religiosi, soppressi i capitoli di Bois-le-Duc e Breda; quindi la s. Sede stabilì due vicariati apostolici per la parte della diocesi di Anversa, che si estende al Brabante settentrionale. Gregorio XVI avendo eletto amministratore apostolico del vicariato di Bois-le-Duc a' 5 giugno 1831, d. Enrico Den-Dubbelden, a' 14 gennaio 1842 lo fece vicario apostolico e vescovo di Emausa o Emmaus *in partibus*; nello stesso tempo gli assegnò per coadiutore mg.r Giovanni Zaysen, dichiarandolo vescovo di Gerra *in partibus*, poichè in tutti i vicariati apostolici d'Olanda egli volle porre de'vescovi. Il governo stava per dare al prelato vicario apostolico, residente in s. Michele di Gestel, un ampio palazzo prossimo alla cattedrale. Evvi il seminario diviso in due sezioni, una in campagna in Gestel parrocchia di s. Michele: contiene 160 alunni, che per la massima parte si mantengono del proprio, ed 8 professori che insegnano le lettere e le scienze che aprono la via alle facoltà più alte. L'altra sezione è nel villaggio di Haaren, con 100 alunni che ricevono qualche aiuto dalle pensioni; vi si apprende l'intera filosofia, i canoni, la teologia e la scrittura. In Bolduc vi è l'ospizio de'fanciulli ed altro per fanciulle. Si sono aperte scuole quasi in tutte le parrocchie per i fanciulli d'ambo i sessi. Vi sono case delle sorelle della carità, che osservano i voti e la vita comune, monastero di trappisti in Darfeld, e due ospedali comuni a tutti gli abitanti. I canonici premostratensi ebbero già un'abbazia in Berne, fondata nel 1133. Questo pio stabilimento soggiacque all' universale proscrizione, quando le 7 provincie de'Paesi Bassi, sottrattesi al governo di Filippo II re di Spagna, si eressero in repubblica, e passarono dalla religione cattolica al calvinismo. L'abbate ed i suoi monaci si rifugiarono in Bois-le-Duc, che si manteneva fedele al suo sovrano; ma nel 1629 caduta anch'essa in potere de' ribelli, ne furono espulsi i religiosi e spogliati de'loro beni. L'abbate si portò in Vilvorde, diocesi di Malines, di dominio austriaco, i canonici regolari restarono in Bois-le-Duc come preti secolari ad assistere i fedeli. Nel 1648, rallentata la persecuzione, i premostratensi ristabilirono 9 parrocchie in Bois-le-Duc, che sono da essi amministrate. L'abbate resta in Vilvorde, dove si tiene il capitolo e si elegge il superiore. Il maggior numero de'premostratensi è in Bois-le-Duc, dimoranti due o tre per ogni parrocchia, e non in comune, perchè vige il decreto di soppressione. Nel 1801 soppressi in Francia tutti i luoghi pii, ad istanza del governo francese fu quasi obbligata la s. Sede a sopprimere anche l'abbazia di Berne. Questi canonici regolari, quantunque dispersi, conservarono lo spirito della loro vocazione, sempre disposti a tornare a far corpo religioso, come avvenne dopo il rovescio delle armate francesi nel 1815. Tornato in vita l'ordine premostratense, le cose però non progredirono regolarmente, per cui nel 1839 si giunse a dubitare della validità della professione religiosa e degli altri privilegi propri degli ordini monastici. Dedotta la causa innanzi il tribunale della congregazione di propaganda, ne uscì il decreto che le cose progredissero com'erano procedute per l'innanzi. Dopo la rivoluzione del Belgio, alcuni luoghi delle diocesi di Liegi e Namur, rimasti all'Olanda, furono riuniti a questo vicariato. L'odierno vicario apostolico acquistò un latifondo a beneficio de'suoi successori. Delle molte

pie fondazioni, poche ne sono state ricuperate. Previo il *placet* regio, da poco tempo statuito, si possono lasciar legati a poveri cattolici, ed il cattolicismo è in aumento. È stata creata una commissione per la questua e per la retta amministrazione dell'edificio di Harlem: essa è composta di ecclesiastici e laici integerrimi; l'edificio riceve qualche sussidio dagli stati provinciali. Si trovano nella diocesi alcuni beneficii e alcune fondazioni per anniversari, per alquanti anni o perpetui. Molti beneficii sono in potere dei protestanti, dai quali non si ricuperano senza grande difficoltà. Oggi evvi la libertà del culto cattolico, quantunque di tratto in tratto la direzione generale emani decreti contrari ai diritti della Chiesa. Sono veri parrochi gl'incardinati alle chiese, sebbene vivano di oblazioni dei fedeli e di qualche sussidio che somministra il governo; sono perpetui e nelle feste applicano *pro-populo*. L'abbate di Berne ha diritto di presentare i suoi canonici a 8 pastorati o parrocchie: prima poteva presentare a molte parrocchie anche nel Belgio, ove oggi forse soli due parrochi premostratensi vi sono. I religiosi di s. Francesco recolletti presentano a due pastorati. Quattro famiglie ancora pretendono al patronato laicale, e ne sono in possesso, ma senza titolo. Un giorno la ss. Eucaristia non si poteva conservare che nelle case de'pastori, come anco adesso conviene praticare in alcuni luoghi; ma oggi si conserva con la debita lampada in tutte le chiese parrocchiali. Tutte le parrocchie hanno determinati confini e la loro chiesa: in questa diocesi di rado avvengono matrimoni misti. Un tempo il pubblico insegnamento era affidato ai soli protestanti, oggi lo possono esercitare anche i cattolici, ma non come quelli, ed il governo non ha ancora soddisfatto ai reclami de'cattolici che chiedono poter fondare scuole a proprie spese, e che nelle scuole de'protestanti niuna menzione facciasi di religione. Tutti i parrochi secolari o regolari hanno sussidio dal governo. In Bolduc non esiste convento alcuno, tranne il monastero di Tilburg, ed i religiosi che vi si trovano vivono dispersi nelle parrocchie. Tutti gli ecclesiastici regolari o secolari vestono abiti laicali, ma decentissimi e distinti dal modo di vestire de'cittadini. Esiste in Olanda la direzione del culto cattolico, ma però è funestissima alla religione, e non sussiste che per travagliare e ledere i diritti della Chiesa. Alcune di queste notizie sono comuni agli altri tre vicariati apostolici; anche queste notizie sono di recente data.

Nel 1841 i cattolici della diocesi erano 327,741, le chiese parrocchiali 254, gli oratorii 16. Il vicariato è diviso in 9 decanati, ognuno de'quali ha sotto di sè un numero dove maggiore, dove minore di parrocchie. I sacerdoti sono 261, i parrochi 254, ed oltre i premostratensi e trappisti, vi sono i gesuiti, i redentoristi, i cappuccini. 1.° *decanato* in Bois-le-Duc. I 18,000 abitanti sono quasi tutti cattolici. Sonovi 4 parrocchie e la 1.ª ch'è anche cattedrale è sotto l'invocazione di s. Giovanni evangelista, che in bellezza non ha altra chiesa in Olanda che la superi; la 2.ª è sacra a s. Pietro, la 3.ª a s. Giacomo, la 4.ª a s. Caterina. Evvi un oratorio delle sorelle della carità, vicino alla cattedrale, con rettore. Vi sono ancora le religiose penitenti del 3.° ordine di s. Francesco. Casa delle sorelle della carità di s. Vincenzo de Paoli, che hanno cura delle fanciulle, dei sordo-muti, delle vecchie e degl'infermi. Vi sono le sorelle agostiniane, che nel passato secolo per la soppressione de'luoghi pii, come oriunde olandesi, dal Belgio tornarono in Olanda e presero a conservare l'istituto; Dio lo benedì e fiorisce assai, ricevendone la gioventù salutare istruzione. 2.° *decanato* d'Orthen. I cattolici sono 33,002. I luoghi con pastori e alcuno anche con cappellani sono 22, le chiese 22, compresa quella di s. Mi-

chele di Gestel. In questo decanato vi è ospizio di sordo-muti; le sorelle della carità istruiscono le fanciulle povere, mentre i poveri fanciulli apprendono mestieri. Doveansi introdurre i fratelli delle scuole cristiane. Vi sono scuole domenicali erette sotto la direzione de'parrochi, pei poveri che ne'dì feriali devono attendere ai lavori. 3.° *decanato* di Bommelen, nella provincia di Gueldria. I cattolici sono 22,861, i luoghi 21 e alcuni con più villaggi, le chiese 20 con pastori. 4.° *decanato* di Kilvaris Beeken. I cattolici sono 19,423, i luoghi 11, le chiese 11 con pastori e due oratorii. Vi si trovano le sorelle del terzo ordine di s. Francesco, le sorelle della carità che vi hanno pure il noviziato; vi è altro istituto delle sorelle della carità, che hanno cura degl'infermi, istruiscono i fanciulli e li allontanano dalle scuole de'protestanti: questo istituto ha molte sezioni stabilite d'autorità del superiore in più decanati. 5.° *decanato* di Eindhovien. I cattolici sono 38,200, i luoghi 30, le chiese 31 con pastori. 6.° *decanato* d' Ossen. I cattolici sono 14,304, i luoghi e le chiese 14 con pastori. 7.° *decanato* del Monte di s. Geltrude. I cattolici sono 25,320, i luoghi 18, le chiese 13 con pastori. In questo decanato si trovano le sorelle cristiane e formano una sezione di quelle stabilite in Gueldria. 8.° *decanato* di Hensden. I cattolici sono 4,255, i luoghi 6 con molti villaggi, le chiese 6 con pastori. 9.° *decanato* di Elmonden. I cattolici sono 43,273, i luoghi 25, le chiese 30 con pastori.

Amministrazione apostolica di Grave, Ravestein e Megen. Avendo la repubblica olandese nel principio del passato secolo fatto nuove conquiste, e ottenuto cessioni sulle provincie austriache del Brabante, Fiandra, Limburgo e Gueldria, che si chiamarono *paesi della generalità*, per essere amministrate in comune dagli stati olandesi, convenne erigere l'altro vicariato apostolico detto di *Grave* dalla residenza del vicario, pei luoghi già compresi nelle limitrofe diocesi di Ruremonda e Aquisgrana. Soppresso finalmente pel congresso di Radstadt e per la pace di Luneville, nella fine del secolo scorso, e incorporato alla repubblica francese il vescovato di Liegi, ne fu traslatato il vescovo all'arcivescovato di Malines, e al medesimo fu data l'amministrazione di due distretti esistenti nella Gueldria, cioè di Ravestein e Megen. Morto quest'ultimo, nè potendosi per le ultime vicende esercitare più la giurisdizione, da Gregorio XVI nel 1831 vi fu eretto un vicariato apostolico, indi fatto amministratore apostolico Enrico van-den-Velden, coadiutore del vicario apostolico di Bois-le-Duc. Quindi in virtù del breve apostolico di Gregorio XVI del 2 giugno 1840, quasi l'intiero vicariato apostolico di Grave, ed i distretti di Ravestein e Megen furono riuniti al vicariato apostolico di Bois-le-Duc. Il breve però non ebbe totalmente esecuzione, perchè per un decreto di propaganda del novembre 1840, sanzionato da detto Papa, quei luoghi furono sottoposti alla giurisdizione di un amministratore apostolico. In tutte le parrocchie di Ravestein e Megen si trovano delle pie fondazioni, come si trovano in 6 parrocchie del distretto di Grave. L'amministratore apostolico, coadiutore del vicario apostolico di Bois-le-Duc, riceve dai vicari il volontario sussidio di 5 annui fiorini olandesi e 10 dai pastori. In tutti i luoghi del vicariato si osservano le feste e i digiuni. Gli eretici nel distretto di Grave hanno 23 chiese e altrettanti ministri. Nei distretti di Ravestein e Megen una chiesa e un ministro; questi eretici sono tutti della setta di Calvino. Fuori di detti due distretti, l'esercizio del culto cattolico non è ovunque pubblico e libero. I chierici quando hanno atteso per due anni alla teologia, sono promossi agli ordini a titolo di patrimonio. Ne'monasteri si osserva la vita

comune, si fanno i consueti voti di povertà, castità, obbedienza e di clausura, la quale però *ab immemorabili* non si osserva ne'due conventi di Haren e Deursen. Lo stato della religione da 20 anni è in aumento. Per diritto di presentazione 3 parrocchie spettano ai francescani riformati, una in Nimega, una in Nychen, la terza in Hernen. Due parrocchie in Nimega e Neerbosch spettano ai domenicani; due ai gesuiti, una in Nimega detta de' canonici regolari, l'altra in Ravestein. La parrocchia de'carmelitani in Boxmeer è stata incorporata al loro convento che vi hanno. In tutte le parrocchie si conserva la ss. Eucaristia. Nei due distretti di Ravestein e Megen vi arde innanzi continuamente la lampada, non così nelle chiese del distretto di Grave. Molti sacerdoti di questi tre distretti si trovano nel vicariato di Limburgo, nella diocesi di Liegi, in Anversa ed altrove, e ciò in virtù di discessi legittimamente ottenuti. Si trovano nella città di Nimega 4 chiese parrocchiali; una è retta dai gesuiti, già de' canonici regolari, le altre sono dedicate a s. Agostino, a s. Francesco, a s. Domenico. Vi è un seminario informe, poichè mancando la abitazione, gli alunni dimorano nelle case de'cittadini più onesti: sono 29 e attendono alla filosofia, teologia, storia ecclesiastica e sacra scrittura. Vi sono 5 monasteri di monache e più case di religiosi francescani riformati, domenicani, gesuiti, carmelitani, cappuccini. In Deursen vi è il monastero delle canonichesse di s. Agostino; in Uden monastero dell'ordine di s. Brigida; in Megen monastero delle clarisse assistito dai francescani; in Harem monastero delle religiose francescane del terz'ordine: tutti questi monasteri sono soggetti all'amministratore apostolico. Inoltre in Deursen vi è un monastero di s. Brigida, in Velp convento de'cappuccini, in Boxmeer convento de' carmelitani, cui è soggetto il monastero di quelle carmelitane. Questa amministrazione apostolica o quasi diocesi, confina ad oriente con quella di Münster di dominio prussiano e col vicariato di Limburgo, a mezzogiorno e a occidente col vicariato di Bois-le-Duc, a settentrione colle missioni olandesi. Grave, Ravestein e Megen sono tre città e circondarii, parte nel Brabante settentrionale e parte nella Gueldria, e costituiscono l'amministrazione apostolica. Grave è città forte, sulla sinistra della Mosa; fu oggetto di grandi contestazioni fra i duchi del Brabante e i conti d'Olanda, che pretendevano al dominio, il quale nel 1611 fu assicurato alla casa di Nassau. Ravestein sulla riva sinistra del Mosa, ha un vecchio castello munito. Megen è città antica, posta similmente sulla sinistra di detto fiume. In questi 3 distretti si trovano 71 parrocchie con determinati confini, e circa mezz'ora di cammino tra loro distanti; 71 chiese e alcune cappelle; tutti i parrochi hanno seco cappellani e assistenti. I cattolici sono 83,000, i preti secolari 148. Nel distretto di Grave sono 56 luoghi e 62 chiese, compreso Grave e Nimega ove sono gesuiti, domenicani, cappuccini, francescani, carmelitani e agostiniani. Nel distretto di Ravestein, compresa la città, sono 12 luoghi con 17 chiese, cappuccini e gesuiti. Nel distretto di Megen, compresa la città, sono 4 luoghi con 6 chiese.

Vicariato apostolico di Breda.

Breda è titolo di vicariato apostolico e comprende parte della soppressa diocesi d' Anversa nel Brabante settentrionale, e quella porzione della Zelanda che spettava al vescovo di Gand. Breda è città, capoluogo di circondario e di cantone, sulla Merck, una delle più forti del regno, con buone fortificazioni, cittadella e paludi che si possono inondare per difesa. È rimarchevole il bel castello costrutto dai principi di Nassau baroni di Bre-

da; il giardino delizioso di Walkenberg; la chiesa maggiore, sormontata da alta torre che contiene il mausoleo d'Engelberto II; il palazzo pubblico, l'ospedale militare, le amene passeggiate. Sonovi manifatture e buon commercio di pesca. La città produsse molti uomini celebri, fra' quali Adamo Kecelius, Antonio Busenius, Guglielmo Abselius, Gerardo di Breda, il famoso scultore Desjardins ed altri. Maurizio di Nassau con stratagemma prese la città nel 1590. Ripresa nel 1624 dagli spagnuoli, il principe d'Orange se ne impadronì nel 1637. Ivi si sottoscrisse il trattato fra gli olandesi e gl' inglesi nel 1667. Nelle ultime guerre i francesi la presero e ripresero. L'antica baronia o signoria libera di Breda, era anticamente unita alla contea di Stryen, da cui fu staccata verso il 1100; divenuta di Giovanni Polan, la sua figlia Giovanna portolla nel 1404 in dote a Engelberto di Nassau; rimase in possesso di questa illutre casa, indi dello statolder ereditario delle provincie unite. La popolazione di Breda, nella massima parte cattolica, contiene 11,000 abitanti. La residenza del vicario apostolico è in Hoeven. Questo vicariato eretto da Pio VII nel 1803, fu meglio stabilito nel 1841 da Gregorio XVI, il quale a' 14 gennaio 1842 fece vicario apostolico e vescovo di Dardania *in partibus* mg.r Giovanni Van-Hooyponk, già amministratore sino dal 1827: Pio IX gli diè in coadiutori a' 17 novembre 1846 mg.r Antonio Van-Dyk, vescovo d'Adrata *in partibus*, ed a'22 marzo 1850 l'attuale mgr. Giovanni Van-Genk vescovo d'Adra *in partibus*. Questo vicariato ha la facoltà di permettere l' acquisto de' beni ecclesiastici, usurpati dopo il trattato del 1801: il medesimo riceve dal pubblico erario la pensione di 2500 fiorini olandesi. Non vi sono che pochi e piccoli pii legati, tutto essendo perito nell' invasione calvinistica. Pochi sono i nobili cattolici; molti esercitano la mercatura ed i mestieri; moltissimi sono i poveri cattolici. Gli eretici sono pochi, specialmente nel Brabante settentrionale; hanno chiese e ministri, seguono gli errori di Calvino, pochi quelli di Lutero o a meglio dire sono indifferentisti. I parrochi della parte del vicariato della soppressa diocesi d'Anversa, sono perpetui, ed i parrochi della Zelanda sottomessa a questo vicariato, non sono perpetui che 6, gli altri sono amovibili: i medesimi si eleggono dal vicario apostolico, quantunque gli abbati di Tongerloo e s. Bernardo aveano il diritto di presentare ad alcune parrocchie. Le parrocchie conservano i confini che aveano quando spettavano alle diocesi d' Anversa e di Gand; in esse si conserva con decenza la ss. Eucaristia. Delle parrocchie, 5 erano addette all'abbazia premostratense di Tongerloo, 4 all'abbazia di s. Bernardo presso la Schelda, una al monastero di s. Maria in Huynbergen dell'ordine di s. Guglielmo; i superiori solevano presentare un loro religioso. Non è permesso ai cattolici aprir scuole per insegnar cose di fede, al cui officio si prestano buone persone destinate dai parrochi. I pastori vivono delle oblazioni dei fedeli e delle pensioni del governo. I sacerdoti che non hanno cura d'anime, si mantengono del proprio: alcuni di essi si trovano in Anversa o in Malines. Dal 1830 al 1841, pel significante accrescimento de'cattolici, si fondarono 10 nuove parrocchie. In questa parte della Zelanda non si trovano sacerdoti, fuori dei pastori e vice-pastori; due di questi, nati in Zelanda, gli altri vennero dalle missioni d' Olanda o altri vicariati del regno, o dalla diocesi di Gand cui apparteneva la Zelanda. I pii stabilimenti sono: il seminario in due sezioni, una nel castello di Hoeven, vicino alla residenza del vicario apostolico, con 35 alunni, il presidente e 3 professori; vi si studia filosofia, teologia e sacra scrittura, storia ecclesiastica e quanto può essere utile alla cura delle anime. In Oudenbosch è l'al-

tra sezione del seminario, che contiene 40 alunni; vi è il superiore e 5 professori; vi si studiano le lingue e le arti, che preparano i giovanetti agli studii più alti: ivi è pure un conservatorio di religiose. Le scuole in tutte le parrocchie furono stabilite dal governo, ma con professori che seguono la religione dominante e perciò pregiudizievoli. Non si trovano più monasteri o conservatorii del terz'ordine di s. Francesco; fanno le monache i voti semplici, ed osservano la clausura quanto permettono le circostanze; la loro vita è comune, ed altre servono gl'infermi negli spedali, altre attendono all'educazione delle donzelle e sono di edificazione e giovamento a'fedeli. Sono ospedali in Breda, Berg-op-zoom e Oosterhouti serviti da dette terziarie. Vi è un conservatorio di religiose in Bergen, altro in Breda, altro in Ronzendaul. Nel castello di Oosterhouti evvi un monastero di monache premostratensi della valle di s. Caterina, fondato dai signori di Breda e approvato da Pio II; è soggetto alla cura del preposito che le monache scelgono tra i canonici regolari pure di s. Norberto, il quale riceve l'istituzione dal vicario apostolico, dalla cui giurisdizione *ad nutum* della s. Sede dipende. In Heike vi è confraternita della ss. Trinità, in favore dei poveri del vicariato. La popolazione cattolica del vicariato è di 116,000; 74 parrocchie, cappella pubblica in Steenbergen, cappelle private nelle case delle religiose e de' sacerdoti, dove si conservano i vasi sacri; tutte le parrocchie hanno la propria chiesa. I sacerdoti sono 149, de' quali 122 si trovano nella parte del vicariato posta nel Brabante, e 27 nelle parrocchie della Zelanda.

Vicariato apostolico di Limburgo.

La provincia di Limburgo civilmente si divide ne' tre circondarii di Hasselt, Maestricht e Ruremonda. Prende il nome dalla città di Limburgo, diversa da quella del ducato di Nassau con sede vescovile. Limburgo de' Paesi Bassi, capoluogo di cantone, sopra una montagna presso la riva destra della Vesdre, è cinta di mura. Un tempo fu capitale del ducato del suo nome; fu presa dagli olandesi nel 1633 e ripresa poco dopo dagli spagnuoli; indi se ne impadronì Luigi XIV nel 1675, ma il trattato di Nimega nel 1675 la restituì alla Spagna. Gl'imperiali ed altri l'occuparono nel 1702, e gli austriaci ne presero possesso nel 1703. Nel 1831 il re Guglielmo I accettò il ducato di Limburgo, non come granduca di Luxemburgo, ma per riunirlo ai suoi stati. La sede vescovile di Ruremonda nel 1801 fu riunita a quella di Liegi: alcuni luoghi dismembrati dalla diocesi di Liegi furono sottoposti a questo vicariato, allorchè Gregorio XVI con estensione grandissima lo istituì col breve, *Ubi universalis Ecclesiae*, de' 2 giugno 1840, *Bull. de Prop. fide* t. 5, p. 192. Lo stesso Pontefice a' 24 novembre fece vicario apostolico e vescovo d' Aria o Irina *in partibus* mg.r Giovanni Augusto Paredis. Le fondazioni pie in favore di alcune chiese si sono aumentate; i beni delle chiese sono amministrati dai fabbricieri. Gli antichi benefizi ecclesiastici, specialmente di Ruremonda, parte sono periti e parte in potere degli eretici. Gli eretici sono 1784, gli ebrei 853; i primi hanno 18 chiese e altrettanti ministri luterani o calvinisti. In Eysden i cattolici sono obbligati officiare in ore diverse, nella medesima parrocchia coi protestanti. Dodici parrochi sono perpetui, gli altri amovibili. In tutte le chiese parrocchiali si conserva con decenza la ss. Eucaristia. Vi si contraggono matrimoni misti, con dispensa pontificia e richieste condizioni. In Harlem, diocesi di Limburgo, devesi osservare pei matrimoni il decreto del concilio Tridentino. Il clero è sufficiente pel culto e per l' istruzione. I due collegi di Werthe e di Verradio dipendono dal vi-

cario apostolico, ed i professori sono sacerdoti. Nove sacerdoti del decanato di Ruremonda servono i fedeli della diocesi di Liegi. Ultimamente si eressero 5 parrocchie. Più sacerdoti sono rettori delle chiese nelle diocesi di Liegi, Namur e Colonia. Ne' pochi conventi de' regolari si mena vita comune e si osserva la clausura. I regolari, in quanto alle funzioni fuori del proprio convento, dipendono dal vicario apostolico, e vivono delle oblazioni de'fedeli. Quanto a' pii stabilimenti, in Ruremonda vi è il seminario con 5 professori e 40 alunni; vi si apprende la sacra scrittura, la storia ecclesiastica, teologia dommatica, morale e liturgia. Vi è convento di minori osservanti, casa de' redentoristi, 2 spedali, 2 ospizi. Prima i gesuiti vi ebbero collegio. Vi era una ricca abbazia fondata nel 1320. In ogni parrocchia evvi la scuola, e specialmente ne' villaggi i maestri istruiscono anche ne' misteri della fede. Le scuole della città sono frequentate dai cattolici e dagli eretici, ma vi si evita quanto riguarda la religione. In Roden è un piccolo seminario. I cattolici sono 178,300, le parrocchie 146, le chiese 187, le cappelle 45, i preti indigeni 220, quelli forestieri 120; vi sono più vicari, redentoristi 4, minori osservanti. Il vicariato si divide in undici decanati. 1.° *decanato* di Ruremonda con 21 luoghi. 2.° *decanato* di Galoppe con 20 luoghi, casa de' redentoristi, casa di s. Orsola e più case di terziarie francescane. 3.° *decanato* di Kerkrade con 14 luoghi. 4.° *decanato* di Maestricht con 5 parrocchie: i gesuiti vi ebbero un celebre collegio; vi sono 2 ospedali, 2 ospizi, 2 case delle sorelle della carità di s. Vincenzo de Paoli. 5.° *decanato* di Meersen con 16 luoghi. 6.° *decanato* di Schinnen con 15 luoghi. 7.° *decanato* di Siltardien con 17 luoghi. 8.° *decanato* di Venloo con 12 luoghi. 9.° *decanato* di Wyk con 10 luoghi. 10.° *decanato* di Verradien con 38 luoghi. 11.° *decanato* di Werth con 16 luoghi: vi è il convento de' minori osservanti, soggetti al provinciale residente in Hoorn in Olanda, dove hanno le missioni. Qui darò un cenno della città di Hasselt capoluogo di Limburgo pel regno Belgico, sulla Demer. E' sede delle autorità, circa 6 leghe da Maestricht. E' assai ben fabbricata, ha un collegio, gran numero di distillerie con importante commercio. Fu cinta di mura nel 1282, e nel 1567 divenne il teatro d' una sedizione tendente a sostituire il sedicente culto riformato alla religione cattolica, ma il vescovo di Liegi giunse a sedarla. Nel villaggio Münster-Bisten esisteva il famoso capitolo di nobili canonichesse, ora secolarizzato, fondato da s. Landrade nel 680, la cui badessa avea il titolo di principessa.

Vicariato apostolico di Lussemburgo.

Il granducato di Lussemburgo, Lucemburgo o Luxembourg del re dei Paesi Bassi, quanto al militare per la fortezza dipende dalla confederazione Germanica. E' una provincia del regno, si compone dell'antico ducato di tal nome e di quello di Buglione, indi nel 1814 eretto in granducato. Il titolo di contea l'ebbe dai re francesi della seconda stirpe, e l' imperatore Carlo IV nel 1354 l'eresse in ducato. La città di Lussemburgo n'è il capoluogo, come di circondario e di cantone. Essa è una delle più forti d'Europa, e dividesi in alta e bassa; la prima, antichissima, situata sopra una roccia elevata e scoscesa, è cinta da forte muraglia, da fosse profonde e da doppia linea di opere esterne; la città bassa, irrigata dall'Elsa o Alzette; è altresì circondata da mura, e si divide in due quartieri, che possono essere considerati come i sobborghi della fortezza. Lussemburgo, assai ben fabbricata, è piccola e possiede 4 chiese, una dedicata a s. Pietro, un'altra a s. Michele arcangelo con parroco e decano, un ateneo ed un ospeda-

le militare. Sonovi diverse fabbriche. I francesi se ne impadronirono nel 1543, ma gli spagnuoli la ripresero nell'anno seguente. Il duca di Guisa fu costretto levarne l'assedio nel 1559, così pure il maresciallo di Biron nel 1597. Più fortunato Luigi XIV la prese il 1.° giugno 1684, e rimastagli pel trattato di Ratisbona, con fortificazioni la rese fortezza famosa. Pel trattato di Riswick nel 1697 la cedette alla Spagna. I francesi la ripresero nel 1701, ma alla pace d'Utrecht fu ceduta all'Austria. Nel 1795 i francesi la forzarono a capitolare a'7 giugno, e nel 1814 divenne parte del regno dei Paesi Bassi. La luce del vangelo la ricevè da s. Willibrordo, che vi si recò dalla gran Brettagna o Irlanda. Gregorio XVI nel 1840, col medesimo breve che eresse il vicariato apostolico di Limburgo, istituì questo di Lussemburgo, aggregandovi alcuni luoghi che spettavano alle diocesi di Liegi e Namur. Già a'6 luglio 1834 vi avea stabilito per vicario apostolico d. Giovanni Van-der-Noot, ma a'25 febbraio 1842 vi nominò mg.[r] Gio. Teodoro Laurent vescovo di Chersona *in partibus*. Il re dei Paesi Bassi lo ha riconosciuto con 3200 fiorini annui di pensione, e 1000 come rettore della suddetta chiesa parrocchiale di s. Pietro, oltre la contigua casa. L'erezione d'un seminario cattolico in Lussemburgo non piacque al governo, che procura in vece erigervi un' università pei laici che frequentano quelle del Belgio e di Germania. Nel vicariato evvi un seminario, cui il re accordò pel direttore 1000 fiorini, ed alcune borse o pensioni in favore di alunni meritevoli e bisognosi. Vi sono ancora suore ospedaliere e istitutrici, alle quali fu permesso con regio decreto del 1842 di ammettere un numero illimitato di novizie, derogandosi ad un antico decreto che lo vietava. I cattolici in tutto il vicariato sono 200,000, le parrocchie 160, i sacerdoti 250: vi fu già una celebre abbazia. In Lussemburgo la maggior parte sono cattolici. In Asperen, piccola città di 2000 abitanti, quasi tutti sono cattolici: altri luoghi sono le città di Bondorff, Bettemburg, Epternac; altri luoghi finalmente sono Dierkich, Elazzavallensid, Ramuk, Vianden e Wittez. Quanto ad Arlon, *Arlaunum*, *Orolaunum*, città antica e capoluogo della parte spettante al Belgio, essa è posta sopra una collina presso la sorgente del fiume Semoy. E' dominata da un castello elevato, le cui fortificazioni nel 1671 atterrarono i francesi. Vi sono diverse manifatture con rilevante commercio. Vuolsi che vi fosse all'epoca romana un tempio e altare che i trevirieni aveano consagrato alla Luna, donde prese il nome: negli scavi trovaronsi monumenti di sua antichità remota. Ebbe titolo di marchesato nel 1103 in luogo di quello di contea, sotto il quale avea fatto parte sino allora del paese degli ardeni. Fu riunita alla contea di Lussemburgo nel 1214, ceduta alla Francia nel 1681 col suo territorio dagli spagnuoli cui apparteneva, ed a questi restituita nel 1698. A' 19 aprile 1793 i francesi comandati da Jourdan vi ebbero celebre vittoria, e nel 1794 se ne impadronirono dopo altro glorioso combattimento.

PAFLAGONIA, *Paphlagonia*. Provincia ecclesiastica dell' esercato di Ponto, fu considerata parte della Cappadocia; soggiacque ai medi, poi ai romani, indi scosso il loro giogo, esperimentò le forme democratiche ed aristocratiche. L'imperatore Giustiniano l'unì all' Onoriade e ne fece una sola provincia, unione che non cambiò disposizione alle due provincie, poichè *Gangra* e *Claudiopoli* continuarono a godere de' diritti di metropoli, la 1.ª della Paflagonia, la 2.ª dell' Onoriade.

PAFNUZIO (s.), vescovo. Egiziano di nascita, venne fatto vescovo nella Tebaide, dopo essere vissuto parecchi anni nel deserto sotto la disciplina di s. Antonio. Sotto il tiranno Massimino-Daia gli fu

cavato l' occhio destro, e tagliato il nervo del garretto sinistro, per cui rimase zoppo in tutta la sua vita, quindi fu condannato a lavorare nelle miniere. Tornata poi la pace alla Chiesa, si restituì al suo gregge, e mostrossi pieno di zelo contro l'arianismo, che si dilatava in Egitto. La sua eminente santità ed i segni gloriosi della sofferta persecuzione, gli meritarono la venerazione dei padri del concilio di Nicea, al quale intervenne, e l'imperatore Costantino lo teneva in grandissima stima. S. Pafnuzio fu sempre intimamente stretto con s. Atanasio e cogli altri vescovi cattolici, e lo accompagnò con s. Potamone di Eraclea e 47 altri vescovi egiziani al concilio che si tenne a Tiro nel 335, composto di prelati per la maggior parte ariani. Avendo veduto fra essi Massimo vescovo di Gerusalemme, il quale aveva patito come lui nell' ultima persecuzione, lo staccò dal loro partito e lo rassodò per sempre nella comunione del santo patriarca di Alessandria. Ignorasi l' epoca della morte di s. Pafnuzio. Il martirologio romano ne celebra la memoria agli 11 di settembre.

PAFO, *Paphos*. Sede vescovile dell'isola di Cipro. Vi furono in quell'isola due città di questo nome, l' antica e la nuova, ambedue antichissime; la 1.ª celebre per aver dato i natali a Paffo re di Fenicia e pel famoso tempio di Venere; la 2.ª costrutta da Agapenore capitano d'Agamennone. La nuova chiamata oggi Bafo o Baffa è sulla costa con forte castello alla sponda del mare. In questa approdò l'apostolo s. Paolo con s. Barnaba, ove trovò il mago Barjesu, ed il proconsole Sergio Paolo che si convertì, al che opponendosi il primo divenne cieco. Partendo l'apostolo lasciò alla coltura della nascente chiesa, il discepolo s. Tichico che fu 1.° vescovo di Calcedonia, e morì nell'anno 58 in Pafo. La sede vescovile fu successivamente suffraganea di Salamina, Famagosta e Nicosia. Commanville dice che i latini nel 1156 vi stabilirono un vescovo del loro rito, obbligando quello greco di prendere il titolo d'Arzes, il quale ritornandovi nel secolo XVI assunse il titolo di arcivescovo onorario. Il 1.° vescovo fu s. Epafra discepolo di s. Paolo, ordinato da Eraclide, che il martirologio romano registra a' 19 luglio vescovo di Colossi. Tito, che s. Paolo aveva convertito con Sergio, fu ordinato diacono, ed in seguito vescovo di Pafo dal medesimo apostolo. Quanto ai di lui successori, sino a Francesco Contarini veneto del 1560, il quale morì quando i turchi assediarono Nicosia nel 1570, vedasi l'*Oriens christ.* t. 3, p. 1218; e Terzi, *Siria sacra*. Al presente Pafo, *Paphien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Nicosia, che conferiscono i Papi, e Pio IX lo diè nel 1848 a mg.r Ilario Alcazar domenicano, facendolo coadiutore del vicario apostolico del Tunkino orientale.

PAGANESIMO, PAGANO. Religione pagana, *religio ethnica*. Colui ch' è della nazione o setta che adora gl'idoli, *ethnicus*, *paganus*. Il Bergier, nel *Diz.* all'articolo *Paganesimo, Pagani*, così lo definisce. Il paganesimo è il *politeismo* unito all' *idolatria*, vale a dire la credenza di molti dei, e il culto che loro si rende negl' idoli o simulacri che li rappresentano. Credesi che questo nome sia derivato perchè dopo lo stabilimento del cristianesimo, gli abitanti della campagna che si chiamano *paesani*, *pagani*, furono gli ultimi che restarono tenacemente attaccati alle superstizioni, e più tardivi a rinunziare all' idolatria e al culto de' falsi dei, e continuarono a praticarlo quando gli abitanti delle città e tutti gli uomini istrutti si erano fatti *cristiani*. Quindi avvenne che *politeismo*, *idolatria*, *paganesimo* divennero termini sinonimi. Il p. Mamachi, *Costumi dei primitivi cristiani*, ecco come spiega perchè i pagani fossero così chiamati. Dopo la propagazione dell' *evangelo* que' che

rimasero nell'ostinazione, i quali poichè ne' *pagi*, cioè ne' castelli o viveano o aveano la permissione di sacrificare, nei secoli susseguenti furono dai cristiani appellati *pagani*. Che poi nel secolo IV i *gentili* cominciassero ad essere chiamati *pagani*, ella è cosa con fortissime ragioni provata e stabilita da molti illustri scrittori, sebbene questi tra loro intorno alla derivazione di quel nome contrastino, volendo altri che gl' *infedeli* fossero così appellati perchè si erano ritirati ne' *pagi*, altri perchè non erano ascritti alla sacra cristiana milizia, poichè coloro che non militavano erano dagli antichi detti *pagani;* altri perchè presso gl' idolatri erano in uso solamente nei *pagi* e nelle campagne i sacri *paganali*, essendo stati tolti quasi affatto dalle città i superstiziosi loro sagrifizi. Sull' etimologia del vocabolo *pagano* diverse erudite spiegazioni dà ancora il p. Menochio nel t. 2, *Stuore* p. 371. In sostanza il paganesimo altro non è se non che l'unione di que' sistemi religiosi, i quali ignorano o nascondono alla pluralità l' unità di un Dio, autore e ordinatore supremo dell' universo e di tuttociò che contiene. La lotta del cristianesimo contro il paganesimo fu sempre quella della verità contro l' errore e le superstizioni, ed è già da lungo tempo quella della civiltà contro la barbarie, quindi progredisce essa rapidamente, e sempre nuovi trionfi ne riportano i missionari ed i gloriosi martiri del cristianesimo, nelle più remote regioni e in ogni parte del mondo, come si può vedere ai numerosissimi analoghi articoli. Si può anche vedere Idolatria, Gentile, Cristianesimo, Martiri, Missionari. La caduta del paganesimo, essendo un avvenimento di suprema importanza, dal quale dipendono altri innumerabili fatti ancor essi importanti, fu l'oggetto di molte opere, nella qual materia due opere furono da ultimo pubblicate, di cui parlano gli *Annali delle scienze religiose* ne' vol. 2, p. 384, e 8, p. 292. A. Beugnot, *Istoria del decadimento del paganesimo in occidente*, Parigi 1835. De Mont-Rond, *Quadro storico della decadenza e della distruzione del paganesimo in occidente, da Costantino a Carlo Magno*. Quanto alle false deità si può leggere: *Dizionario storico-mitologico di tutte le nazioni*, con supplemento, Livorno 1824-1828. Odolant-Desnos, *La mitologia descritta e dipinta ossia istoria metodica universale dei falsi numi, corredata di circa* 100 *tavole in rame*, Torino 1837. Banier, *La mitologia e le favole spiegate colla storia*, Napoli 1754.

PAGANO, *Cardinale*. Pagano fu creato cardinale diacono di s. Nicolò in Carcere da Pasquale II, e nel 1111 sottoscrisse una di lui bolla per la chiesa di Troia.

PAGGIO, *Puer*. Donzello o giovinetto nobile che serve a gran personaggio per onore, ed anche famigliare, perchè d'ordinario ne'tempi antichi i paggi aveano cura delle cavalcature, ed eranvi paggi di valigia che probabilmente servivano come corrieri. Gli antichi romani, se patrizi o ricchi, tenevano per il loro servizio una truppa di garzoncelli riccamente vestiti e scelti tra i fanciulli che maggiormente distinguevansi per la loro bellezza e vivacità, i quali si facevano educare sotto la sorveglianza di alcuni vecchi chiamati pedagoghi, e ciascuno di quei giovanetti indicavasi col nome di *poedagogianus puer;* laonde si pretende che il vocabolo moderno di *paggio* sia derivato come abbreviazione del latino *poedagogium*, e che da quell'uso antico sia venuto nelle corti moderne, massime dei sovrani, il costume di avere de'paggi. Un tempo si poneva grandissima cura a istruire i paggi e nell'addestrarli agli esercizi di scudieri e cavalieri, essendo questi i gradi cui potevano aspirare; il che formava una specie di scuola di nobiltà. Quindi i paggi adempivano gli uffizi di domestici presso la persona de' loro pa-

droni o padrone, accompagnandoli alla caccia, ne' viaggi, nelle visite, ne' passeggi; portavano i loro messaggi e servendoli anche alla mensa si formavano sul modello de' cavalieri e si accostumavano a quelle grazie e pulitezze esterne, delle quali soltanto il gran mondo poteva dare l'insegnamento. Dalla scuola de' paggi si usciva all'età di 14 anni, venendo ricevuti quei giovani gentiluomini tra gli scudieri mediante una cerimonia religiosa. Questa consisteva, che i genitori del paggio lo presentavano all'altare, tenendo ciascuno di loro un cereo acceso, e mentre andavano essi all' offerta, il sacerdote celebrante pigliava sull'altare una spada e un pendaglio (fornimento che serve a sostenere la spada) che attaccava al fianco del giovane gentiluomo, dopo avere benedetto quegli oggetti.

Tuttora in Roma il *Senatore* (*V.*), nelle comparse di formalità è accompagnato da 2 o 4 paggi elegantemente vestiti: anche anticamente erano 4, che nelle funzioni pubbliche incedevano e vestivano come riporta il Vitale, *De' senatori di Roma*, p. 319. » Essi cavalcavano con mezze copertine di panno rosso con frangie di seta rossa e fornimenti di corame rosso, con un berrettino di scarlatto e lo portavano in mano, con un giubbone di raso cremesino, con calze una rossa di scarlatto, l'altra alla livrea de' colori del senatore, con un saione scollato liscio di damasco rosso, con fascie di velluto giallo e trine di seta bianca, con una manica rossa e l' altra de' colori dell'arme del senatore; con una banda rossa e una targa all' antica coll'impresa del senatore. Andavano due a due, e nelle feste positivamente andavano alla staffa al senatore senza banda e scudo ". Il Cancellieri nelle *Campane*, p. 116, riprodusse le cavalcate de' senatori descritte dal diarista Gigli dal 1616 al 1647. In quella del 1629 intervennero a piedi alcuni paggi con targhe e rotelle in mano con l'arme del senatore, ed altri due a cavallo con simili scudi e un altro paggio col cappello del senatore dietro alle spalle, quindi incedeva il senatore Cartaro. In quella del 1633 alcuni paggi a piedi portavano targhe e rotelle, due paggi a cavallo lo stocco e il cappello senatorio, seguiti dal senatore Albani. In quella del 1647 12 paggi a piedi portavano alcune targhe dipinte, e un paggio a cavallo lo stocco e il cappello del senatore, indi cavalcava il senatore Inghirami. All'articolo Cavalcata del senatore di Roma pel possesso, descrivendo quelle del 1712 e del 1818, notai che nella prima cavalcarono 13 paggi con bande e penne rosse e gialle, tenendo alcuni la spada impugnata e la targa collo stemma del senatore, due i grandi stendardi con tale arme, e due lo stocco e il cappello senatorio; nella seconda rimarcai l'intervento di 5 paggi a cavallo, uno colla valigia del senatore, due cogli stendardi del popolo romano e del senatore, due col cappello e lo stocco senatorio. Al presente i paggi del senatore di Roma vestono calze di seta gialla, scarpe con rosette di seta rossa amarante e oro, calzoni corti di panno di tal colore gallonati d'oro con fiocchetti e rosette come le nominate, corpetto con maniche di lama d'oro, giubboncino di panno rosso-amarante senza maniche, con bavaro o rivolto di seta gallonato d' oro, collare con doppi cannelli di merletto, del quale sono pure i manichini, guanti bianchi, berretto di velluto nero filettato d' oro con penne bianche e gialle. Questo vestiario de' paggi lo somministra la magistratura romana. I paggi li nomina il senatore, di mediocre statura, ordinariamente che nell' età non superino i 14 anni; divenuti maggiori di età e cresciuti in altezza, sono ringraziati dal senatore con una regalia. I paggi fanno parte dell'anticamera e del corteggio del senatore, incedendo in una delle carrozze della magistratura col sacerdote maestro de' paggi che ne ha la cura. Uf-

fizio de'paggi è di seguire il senatore, 2 nelle funzioni ordinarie, 4 nelle solenni, sostenendogli la coda del rubbone, tranne nelle processioni del *Corpus Domini* e alla presenza del Papa. Ne riporta la figura il Capparroni, *Raccolta* ec.

Anticamente aveano paggi il *Gonfaloniere*, il *Prefetto* ed i *Caporioni di Roma* (*V.*), come riporta il Vitale p. 314, 316 e 317. I paggi del *gonfaloniere* vestivano berrettino di scarlatto, giubbone di raso rosso, con calze una di scarlatto, l'altra gialla e lionata, che è la livrea del gonfaloniere, con saione crespo scollato e aperto dai fianchi di damasco giallo con fascie guarnite di damasco rosso con ricami di argento, e le maniche una gialla, l'altra lionata e gialla: cavalcavano con una mezza coperta e pettorale fatto a pendoni, con l'arme di ricamo del gonfaloniere di panno lionato, con fascie di velluto giallo con frangie e fiocchi e passamani di seta rossa e argento, con fornimenti di velluto lionato. Nelle feste militari poi portava uno de' paggi una mazza ferrata e la celata del gonfaloniere con pennoni in testa, con una banda rossa; e quando il gonfaloniere non portava lo stendardo grande, lo portava questo paggio, e l'altro portava una zagaglia (sorte d' arma in asta) e lo scudo collo stemma del gonfaloniere con la medesima banda e pennoni alla testa del cavallo. Il paggio del *prefetto* cavalcava in mezzo ai paggi del gonfaloniere con una mezza copertina e pettorale fatto a pendone di panno torchino con un' aquila d'argento, con passamani e frangie e fiocchi di seta rossa e argento, con pennoni alla testiera del cavallo. Vestiva il paggio con berrettino di scarlatto e giubbone di raso torchino, con una calza di scarlatto e l'altra bianca e torchina, che è la livrea del prefetto, un saione crespo scollato di velluto rosso listato, con fascie di damasco torchino con ricami d'oro e d'argento, e le maniche una rossa e l'altra di velluto bianco e torchino, con una banda rossa e gialla. Nelle feste militari il paggio portava la celata del prefetto in testa, sempre precedendolo con frusta in mano, in segno che gl' incombeva castigare i malfattori. Indi cavalcavano il gonfaloniere, il prefetto e il senatore. I paggi dei *caporioni* erano preceduti dai tamburi de' *Rioni di Roma* (*V.*), che seguivano i marescialli o marescalchi, con berretta all' antica di panno rosso con piume, e giubbone giallo, con calze all'antica, una rossa di panno e l'altra secondo la livrea del rione, con casacca liscia di panno rosso con passamani gialli, con faldoni e maniche una rossa e l'altra del colore della divisa del rione, con una banda de' colori dell'arme de' caporioni; sopra i tamburi erano dipinti i segni de' loro rioni con queste sigle ✠ S. P. Q. R. Appresso i tamburi venivano i paggi d' ogni caporione, a due a due secondo le loro precedenze, portando ciascuno l' insegna dei rioni, cavalcando con fornimenti di velluto rosso e mezze copertine fatte a pendoni, con pettorali di panno del colore dell'impresa del rione, con l'arme di ricamo al pettorale del cavallo del caporione, essendo il fornimento fatto a frangie, con frangia e fiocchi d' argento alla testiera del cavallo colle piume. Questi paggi prima portavano un berrettino all'antica di scarlatto, cioè nelle feste senza la bandiera, ma nelle feste militari portavano in testa la celata con piume de'caporioni e con la bandiera de'caporioni, con giubbone di raso giallo, con calze di scarlatto una, l'altra simile alla divisa del rione, con saione colle maniche una di damasco rosso come il saione e l'altra eguale alla divisa del popolo romano, ed era scollato e liscio, guarnito con certe fascie corrispondenti alla livrea dell'arme del caporione. Seguivano i paggi i loro caporioni col proprio priore in mezzo nell' ultima fila con 6 paggi avanti colle loro bandiere. Nel 1536 per l' *Ingresso solenne in Roma* (*V.*) di

Carlo V imperatore nella pompa intervennero paggi, e l'Amidenio, *Delle famiglie romane*, parlando della Caffarelli narra, che fra i paggi che il popolo romano deputò a Carlo V nella sua venuta in Roma, fu Ascanio Caffarelli, a cui l'imperatore donò un sito di fianco del palazzo Capitolino sopra la rupe Tarpea, oggi detta Monte Caprino. Nel medesimo articolo Ingressi riprodussi altri esempi sull'intervento de' paggi. Nel 1571 per l'ingresso in Roma di M. A. Colonna, riporta il Cancellieri ne' *Possessi*, che dopo i marescialli seguivano i paggi dei caporioni a cavallo, due a due, con l'insegne del loro rione, vestiti di paonazzo e casacche con veste di velluto verde e frangie di taffettà rosso, con celata in testa con pendoni de' caporioni, ed a cavallo in girelle di raso paonazzo, guarnite d'argento variamente, chi a spina, chi a onde molto vagamente. Precedeva il priore de' caporioni il suo paggio a cavallo con girelle di raso paonazzo, guarnite di rocche o tocche d'oro a lune, ch'era l'arme del priore (Crescenzi), ed armato con pendoni di caporioni alla celata, con l'insegna in mano, vestito di calze e torriccio paonazzo con liste di velluto verde e giallo con filetti di taffettà cremesino, con cintura, fodero di spada e scarpe gialle. De' paggi del Colonna feci cenno nel vol. XLV, p. 112. Anche i baroni e principi romani tennero paggi nelle loro corti; di onore tuttora li conserva la principesca casa Barberini, i paggi della quale, per le sue benemerenze col *Collegio Urbano* (*V.*), nelle scuole del medesimo sono ammessi.

Anche i Papi ebbero i paggi nobili romani nella solennità del *Possesso*. Nel vol. VIII, p. 177, e IX, p. 172, descrivendo tal funzione e se nella cavalcata i Pontefici cavalcarono o andarono in lettiga o in sedia, notai chi nominava i paggi, il loro numero, come vestiti, del loro uffizio e delle onorificenze equestri e doni che ricevevano. Nel vol. XXXVIII, p. 150, riportai che nel 1590 i paggi circondarono anche la lettiga nella quale andò Gregorio XIV, avendo prima cavalcato. Che in altri possessi i paggi circondarono a piedi come nelle cavalcate e fecero ala alla lettiga in cui andava il Papa, si legge nelle relazioni dei *Possessi* che pubblicò il Cancellieri, ed eccone gli esempi, perchè sembra che l'introduzione de' paggi ne' possessi fosse per le cavalcate con cui lo prendevano i Pontefici, non trovandosene memoria prima del 1590. Intervennero i paggi nel possesso che Clemente VIII e successori presero in lettiga; in quello di Leone XI fiorentino furono ammessi 40 paggi nobili fiorentini, guida de' quali fu Paolo Orsini collo stendardo di s. Chiesa; in quello di Urbano VIII con 40 paggi presi dalle famiglie più nobili; in quello d'Innocenzo X romano con 50 paggi; di Alessandro VII con 40 paggi *ephoeborum e splendidissimis romanorum patritiorum familiis*; di Clemente IX pistoiese con 24 paggi della nazione fiorentina, oltre i giovanetti romani da 12 a 20 anni; di Clemente X romano in cui *ambulabant* 52 *sui adolescentuli, paggi vocitati, seu paggii;* d'Innocenzo XIII romano con 50 paggi nominati dal cardinal camerlengo, dai tre conservatori e dal priore de' caporioni, 10 per cadauno, 30 de' quali nel ritorno con torcie accese fecero ala alla carrozza in cui ascese il Papa (ad alcuni paggi somministrò gli abiti la magistratura romana); di Clemente XII che vi andò in sedia scoperta con 25 paggi, de' quali 5 ne nominò il cardinal camerlengo, gli altri in numero eguale i tre conservatori e il priore de' caporioni; di Benedetto XIV con 25 paggi nominati come nel precedente possesso dai medesimi cardinali e magistrati, 5 per cadauno; di Clemente XIII con 26 paggi riccamente vestiti con abiti di lama d'argento e divisa de' paggi, uno de' quali aveva in mano un sciugatore cremesi con merletto d'oro, con

entro un cappello pontificale, guanti e altro bisognevole pel Papa, fiancheggiati tutti dai soliti *Maestri di strada* (*V.*); di Clemente XIV che tornò a palazzo in carrozza servito dai 25 paggi intorno alla medesima, poi presentati giusta la consuetudine dai conservatori di Roma al Papa. Pio VI fu l'ultimo Pontefice che nel possesso ebbe i paggi, quali furono 25, nominati 5 dal cardinal camerlengo e 5 per ciascuno de' tre conservatori e priore de' caporioni. Inoltre nelle citate relazioni dei possessi si legge il numero e il nome de' paggi che v'intervennero, le foggie de'loro bellissimi vestiari, i donativi e le onorificenze pontificie con brevi che solevano dai Papi dirigersi ad un paggio, ove si nominavano tutti, venendo in essi chiamati *pueri honorarii*. Nei *Possessi* di Cancellieri, p. 269, e nelle *Memorie dello Speron d'oro* p. 55, si leggono due formole de'brevi per la creazione de'paggi in cavalieri. Nel vol. XXXIV, p. 87, dissi come Clemente VIII fece cavalieri i 14 paggi che *Imola* gli mandò incontro.

PAGI Antonio. Nacque nel 1624 a Rognes, borgo di Provenza, minore conventuale, insegnò teologia e filosofia, e si acquistò la stima de' suoi confratelli, che quattro volte l'elessero provinciale. Malgrado le sue occupazioni, si applicò con molto zelo allo studio della storia e della cronologia, e vi fece notabili progressi, nè si poteva staccarlo da' suoi libri. Ad una grande erudizione accoppiò molta dolcezza e modestia, e morì a Nizza a' 5 giugno 1699. Ecco le sue opere: 1.° *Dissertatio hypatica seu de consulibus caesareis*, ec., Lugduni 1682. 2.° *Dissertazione sui consolati degl'imperatori romani*. 3.° *Critica historico-chronologica in Annales ecclesiasticos card. Baronii*, Antuerpiae 1705. Questa insigne opera, cui il p. Pagi deve tutta la sua riputazione, fu più volte ristampata.

PAGI Francesco. Nipote del precedente, nacque a Lansbesch a' 7 settembre 1654, e vestì l'abito de' francescani conventuali, tra' quali occupò le primarie cariche, e morì a' 21 gennaio 1721, dopo aver pubblicato: *Breviarium historico-chronologico-criticum illustriora Pontificum romanorum gesta, conciliorum generalium acta, necnon complura cum sacrorum rituum, tum antiquae ecclesiae disciplinae capita complectens*, Antuerpiae 1717.

PALAFRENIERE o PARAFRENIERE, *Strator*. Quegli che cammina alla staffa del palafreno o cavallo da cavalcare, e che lo custodisce e governa, che oggi diciamo più comunemente staffiere, *agaso*, *equi curator*, ed ancora per famigliare, servidore, *famulus*. Questi ultimi vocaboli furono appropriati ai *Servi* (*V.*) di livrea dopo l' introduzione delle *Carrozze* (*V.*), prima delle quali andandosi da tutti a *Cavallo* (*V.*), numerosi erano i palafrenieri in tutte le corti anche ecclesiastiche, addetti alla scuderia o stalla di cavalli, *equile seu palafrenaria*; restando poscia il nome, non l'antico uffizio di palafrenieri, e ancora lo porta soltanto una classe di famigliari pontificii, che stanno in sala del Papa, vanno dietro o avanti la di lui carrozza, coi sediari lo portano in sedia gestatoria e in lettiga o portantina, e prestano diversi uffizi domestici. Un tempo fu omaggio di rispetto l'esercitare dai grandi e da' signori nelle solennità l' uffizio di palafreniere o staffiere ai sovrani; ai vescovi nel loro ingresso o possesso, ai quali tuttora in diversi luoghi praticasi dai primari delle città, e in alcuni articoli, come a Cahors, notai che il vescovo deve donare il cavallo cavalcato e altro; ed ai Papi nelle *Cavalcate* (*V.*) sia de'loro *Possessi*, o recandosi alle funzioni. Nelle *Coronazioni de're e imperatori* (*V.*) fatte dai Pontefici, era prescritto dal *Cerimoniale romano*, che i re e gl'imperatori colla corona in capo reggessero la staffa nell'ascendere il Papa a cavallo, e questo in-

di per un tratto di strada addestrassero conducendolo per la briglia. Anche fuori di tal funzione i sovrani i più potenti, vestiti di loro insegne, si fecero un alto pregio d'esercitare l'uffizio di palafreniere o staffiere coi Papi, venerando in essi i padri comuni de'fedeli, i successori di s. Pietro, i vicari di Gesù Cristo, e moltissimi esempi ai loro articoli riprodussi di sì edificanti dimostrazioni. Al *Cavallerizzo maggiore del Papa* (*V.*) spettava presentargli il cavallo e riprenderlo allorchè ne discendeva, supplendo al *principe assistente al soglio* (ed anticamente al *prefetto di Roma*, o *senatore*), ai *conservatori di Roma*, quando nelle cavalcate non intervenivano, nel consegnargli le redini, tenergli la staffa e addestrargli tutta la strada il cavallo stesso: il *Maestro di camera* (*V.*) appoggiava il Pontefice nel salire e nello scendere, aggiustandogli le vesti. Quindi al principe assistente subentravano per tutta la strada a portare i cordoni e briglie del cavallo i conservatori, dopo che il 1.° avea tenuto l'altra staffa nel montare il Papa, alternativamente lungo la strada con l'ambasciatore di Bologna. Sugli antichi freni, anche ornati con gemme, del freno di Costantino formato con uno dei chiodi della croce, vedasi Filippo Invernizi, *De fraenis eorumque generibus et partibus apud veteres*, Romae 1785. *L'effemeridi di Roma* di quell' anno ne parlano a p. 177. Giuseppe Stefano, *De ritu tenendi fraenum et staphades summis Pontificibus ab imperatoribus*. Noterò alcuni sovrani che anco fuori della funzione della coronazione resero ai Papi il duplice omaggio di staffiere e palafreniere, ad esempio di Costantino che condusse alla basilica Lateranense s. Silvestro I, tenendo la mano al freno del suo cavallo, come fece dipingere Sisto V nel contiguo palazzo. Avvertono i Bollandisti, *Acta ss. maii*, t. 4, di essere assai difficile rintracciare il primo imperatore o sovrano, che al Pontefice in occasione di cavalcare abbia prestato l'ossequio di staffiere con servirlo alla staffa, o di palafreniere conducendo il cavallo per la briglia; dichiarano inoltre senza fondamento quanto si asserisce di Costantino, che lo abbia esercitato con s. Silvestro I, bensì il religioso e divoto costume essere antichissimo, e praticato per molti secoli sino e inclusivamente all'imperatore Carlo V.

Stefano II detto III nel 753 fu incontrato in Francia dal re Pipino, il quale a piedi per un tratto gli addestrò il cavallo, e poi da un lato lo servì da scudiere e condusse al palazzo regio. Allorchè nell' 858 s. Nicolò I andò a Tor di Quinto a trovare l'imperatore Lodovico II, questi uscì a riceverlo e per un tiro di saetta condusse il suo cavallo per la briglia, facendo lo stesso quando partì, ed altrettanto praticando per tre volte con Adriano II nell' 867. Tale omaggio resero, nel 1095 in Cremona a Urbano II, Corrado re de'romani figlio dell'imperatore Enrico IV; nel 1120 in Troia a Calisto II, Guglielmo II duca di Puglia e Calabria; nel 1131 l' imperatore Lotario II in Liegi a Innocenzo II; nel 1155 l'imperatore Federico I presso Civita Castellana a Adriano IV; nel 1163 Lodovico VII re di Francia vicino a Parigi, ad Alessandro III, il quale ricevette eguale ossequio da Enrico II re d'Inghilterra, e nel 1177 dall'imperatore Federico I in Venezia; nel 1272 Carlo I re di Sicilia, in Roma a Gregorio X nel possesso; nel 1294 Carlo II re di Napoli e Andrea III re d' Ungheria, in Aquila a s. Celestino V, che per umiltà cavalcò un asino; nel 1295 i detti re a Bonifacio VIII in Roma pel possesso e colla corona in capo; nel 1305 in Lione Giovanni II duca di Bretagna, Filippo IV re di Francia ed il fratello Carlo di Valois a Clemente V; nel 1342 Giovanni conte di Normandia, poi re di Francia, nel possesso preso in Avignone da Clemente VI, coi duchi di Borgogna e di

Borbone; nel 1368 l' imperatore Carlo IV in Roma a Urbano V, con Amadeo VI conte di Savoia; nel 1370 Luigi duca d' Angiò fratello del re di Francia, in Avignone a Gregorio XI; nel 1383 Carlo III re di Napoli col manto reale, in Anversa a Urbano VI; nel 1411 Luigi d' Angiò re di Napoli, in Roma a Giovanni XXIII; nel 1417 l'imperatore Sigismondo in Costanza a Martino V, con Federico marchese di Brandeburgo ed elettore, ed il primo anco in Cebenes; Paolo II non permise nel 1468 che simile uffizio gli prestasse l'imperatore Federico III; finalmente fecero da palafreniere e staffiere nei possessi in Roma, nel 1517 Alfonso I duca di Ferrara, e Lorenzo de Medici duca d'Urbino e Camerino, a Leone X; e nel 1585 gli ambasciatori del Giappone a Sisto V. Nel 1701 si era esibito nel possesso di Clemente XI, di prestare omaggio, il fratello di Francesco Farnese duca di Parma. Aggiungerò che nei possessi de' Papi fecero da palafrenieri e staffieri, nel 1227 a Gregoro IX, il prefetto e il senatore di Roma; nel 1447 a Nicolò V, gli aragonesi, i baroni e il senatore; nel 1484 a Innocenzo VIII, il senatore e conservatori, che altrettanto fecero nel 1503 a Giulio II. Per le circostanziate notizie si veggano i rispettivi articoli.

Nel secolo passato aveano il titolo di palafrenieri i servitori de' cardinali, ambasciatori, principi, ec.; ma nel corrente è rimasto a quelli soli del Papa, che stanno in sala coi sediari, i quali sono così chiamati dall' essere prima stati esclusivamente impiegati a portare il Pontefice in *Lettiga* (*V.*), o portantina o altre specie di sedie portatili. Quanto alle notizie sui servitori de' cardinali, prelati, ambasciatori e altri signori, si possono vedere gli articoli che vi hanno rapporto, massime quelli che riguardano funzioni civili ed ecclesiastiche, non che CORTE, DOMESTICO, FAMIGLIARE, FAMIGLIE DEI CARDINALI E PRELATI, CAPPELLE PONTIFICIE, CARDINALIZIE, PRELATIZIE, ec. ec. Quanto ai palafrenieri de' Papi, antichissima è la loro origine e può stabilirsi dall' epoca in cui i sommi Pontefici dopo il IV secolo poterono comparire pubblicamente, circondati da un corteggio conveniente alla loro sublime dignità, e di più quando ne' primi del secolo VIII divennero sovrani temporali, laonde si può leggere FAMIGLIA PONTIFICIA e gli altri analoghi articoli. Il loro capo si chiamò *Magister palafrenariae*, poscia *decano*, e dopo di lui avvi il *sotto decano*, che presiedono anche ai sediari, i quali sono uniti ai palafrenieri nel servire il Papa nelle loro attribuzioni. Oltre quanto dirò, parlando del loro sodalizio istituito nel 1378, il più antico e sicuro documento dello stato e condizione dei palafrenieri pontificii, con questo nome appellati, lo abbiamo dal p. Gattico, *Acta caeremonialia*, p. 272, tratto da un codice vaticano, secondo la relazione fattane nel 1409 ad Alessandro V, ch'è del seguente tenore, XXV. *De palafrenaria. Item sciendum est, quod extra Palatium solebat esse unus locus idoneus pro equis summi Pontificis; pro quorum equorum, ac loci regimine deputatur unus, qui vocatur Magister palafrenariae, sive stabuli, ad cujus officium pertinet custodia et gubernatio equorum, et aliorum animalium in palafrenaria pro servitio summi Pontificis. Ad ipsum etiam officium pertinet emere foenum, avenam, bladam, paleas et alia necessaria pro animalibus praedictis, et ea visitare, ferrari et mundari facere per marescallum* (di questo offizio palatino parlai verso il fine dell'articolo MARESCIALLO) *ad hoc ordinatum. Item quia dictus magister palafrenariae communiter laicus est, solet sibi dari per gentes camerae unus clericus, qui vocatur clericus palafrenariae, qui habet omnia, quae emit, vel expendit ispe magister pro usu officii fideliter conscribere, et scripturam suam, quando ratio, seu computum ab ipso magistro exigitur, came-*

rario, et gentibus camerae assignare, ut sic veraciter gentes possint scire receptum, et expensas dictae palafrenariae. Item ad ipsius magistri officium pertinet custodia omnium sellarum (idest ephippiorum), fraenorum, cooperturarum, calcarium, bastonum (idest baculorum), et aliorum ornamentorum pertinentium ad ornatum equorum summi Pontificis, et officium palafrenariae necessarium. Item ipse magister sub se habet famulos, qui vocantur palafrenarii, secundum numerum equorum, et aliorum animalium in palafrenaria existentium; ideo istorum non est numerus determinatus, sed si, et qui ad officium fuerint recepti, perpetui vocantur, in tantum quod secundum antiquas observantias summus Pontifex debet eisdem, quantumcumque propter debilitatem, antiquitatem, seu alias servire non possent, de victu, et vestitu quandiu vixerint, providere. Item sciendum, quod ipsi palafrenarii habent stipendia contenta in libris camerae, ultra quae de palatio nihil recipiunt, nisi vestes semel in anno. Item dictus magister palafrenariae de consuetudine sui officii potest tenere unum equum suum in palafrenaria propriis expensis summi Pontificis. Habet etiam aliqua jura; quae exprimentur, quando opus erit. Item sciendum, quod in palatio summi Pontificis non consueverunt recipi equi, vel alia animalia quorocumque aliorum, quantumcumque ipsi summo Pontifici propinquorum, seu domesticorum. Item in palatio apostolico solet esse unus, qui pulsat campanam pro consistoriis, et aliis horis consuetis; et ipse habet victum pro persona sua dumtaxat. Item debet esse unus, vel duo scobatores, qui debent extra cameras papales, tinellum, ambulatoria, plateam, seu plateas palatii mundare; et isti etiam habent victum in palatio. Item advertendum est, quod de omnibus, quae traduntur officiariis suprascriptis ad eorum officium pertinentibus, sicut paneteriis, buticulariis, magistro aquae, cerae, folrariae, confessori seu sacristae, magistro palafrenariae, seu stabulari debent inventaria distincta plena fieri per clericum, seu clericus camerae per camerarium ad hoc deputatum; quorum originalia in thesauraria camerae apostolicae reponi debent, et eorum copiae penes singulos officiarios, prout ad eos pertinent, remanere, ut sic semper remanere possit, quae, et quae alia eorum quilibet in sua habet custodia, et periculo, si quae perdita fuerint. Supradicta omnia, et singula pro aliquali informatione palatii apostolici scripta sunt, salva semper omnimodo determinatione Domini nostri, etc.»

Nel ruolo di Pio II del 1460 sono distintamente nominati i palafrenieri, così il palafreniere del *Corpus Domini*, *palafrenarius Corporis Christi*, cioè quello che addestrava il cavallo o chinea che portava la ss. *Eucaristia che precede nei viaggi il Papa* (*V.*); talora erano due. Si apprende dal ruolo di Giulio III del 1550, il più antico ch' esista nel palazzo apostolico, che i palafrenieri erano 50, con 5 offiziali, il cappellano ed il decano: recandosi a Viterbo portò seco 43 palafrenieri, 4 offiziali e il decano; però ancora non erasi introdotto l'uso delle carrozze e si viaggiava a cavallo. Nei ruoli di Paolo IV del 1555, si ha che i palafrenieri erano 44, cui furono aggiunti altri 5: aveano 4 servi ed un cavallo. In altro ruolo di Paolo IV sono registrati 49 palafrenieri, compresi 2 del *Corpus Domini* e del ss. Sagramento; più il loro cappellano, 4 offiziali o inservienti, ed il decano. A Famiglia pontificia, ove sono le notizie de'palafrenieri, decani e sotto decani, e loro differenti onorarii, riportai i nomi de'palafrenieri e decano di Paolo IV. Nel pontificato di s. Pio V del 1566 sono registrati 20 palafrenieri, il palafreniere del ss. Sacramento, il cappellano ed un servo, imperciocchè riporta il Catena nella *Vita di s. Pio V*, p. 39, che diminuì il numero de' famiglia-

ri, massime de'palafrenieri chè ridusse a 20, avendo dato un dono in contanti a quelli che licenziò. Dipoi non ebbe più luogo il pagamento di 70 ducati d'oro, che ogni nuovo cardinale dava al collegio de'palafrenieri de'cardinali, che Urbano VI del 1378 avea applicato alla chiesa della loro confraternita di s. Anna, poichè spendendone 10 in una ricreazione, nella divisione de' 60 che rimanevano nascevano sconcerti. Questa regalia dai cardinali era stata sostituita al lauto e sontuoso convito, che anticamente un cardinale novello imbandiva agli altri cardinali. Ne' ruoli di Sisto V del 1585 si trovano, oltre due inservienti, 21 palafrenieri col decano, cioè due servi vecchi del cardinalato, gli altri messi al suo servizio dai cardinali, da qualche ambasciatore, ed uno dalla sorella d. Camilla. Nei ruoli di Clemente VIII, eletto nel 1592, si legge decano, soprastante alle lettighe, altro individuo, più 29 palafrenieri e 2 offiziali, tutti con pane, vino ed altro; cioè i primi 3 con mensili paoli 35, i palafrenieri con scudi 87, gli ultimi con paoli 30 pel companatico, essendo allora tenuissimi gli onorarii de'famigliari pontificii, supplendosi con pensioni. Eravi pure il custode della cappella de'palafrenieri in palazzo, ove ogni giorno celebrava la messa il loro cappellano. Nel 1633 sotto Urbano VIII i palafrenieri erano 40, con 3 uffiziali; nel 1653 sotto Innocenzo X, 43 compreso il decano, il cappellano, l'uffiziale e il garzone; 46 nel 1675 di Clemente X, e 44 nel 1679 d' Innocenzo XI, e nel 1693 47 compreso il decano d'Innocenzo XII. Nel ruolo del 1700 di Clemente XI il decano aveva mensili scudi 5 e bai. 92 e 1/2; 37 palafrenieri scudi 171 e bai. 12 1/2; 7 portasedie o sediari scudi 74 e bai. 37 1/2; un tinellante con scudi 6 e bai. 22 1/2. Nel ruolo di Clemente XII del 1738 il decano con paoli 99, il sotto decano con paoli 46 e bai. 2 1/2, 31 palafrenieri e 11 sediari o lettighieri. Nel 1744 il decano alla dispensa delle medaglie dal maggiordomo ne riceveva una d'oro ed altra d'argento, i 36 palafrenieri ed i 10 sediari ciascuno una di argento. Dopo il 1800 le medaglie d'oro non più si dispensarono: ora il decano ne ha due d'argento, così il sotto decano, ed una ciascun palafreniere e sediaro. Nel 1765 Clemente XIII avea decano, sotto decano, 34 palafrenieri e 7 sediari. Sotto Pio VI eravi decano, sotto decano, 39 palafrenieri e 12 sediari. Nei primi del pontificato di Pio VII, decano, sotto decano, 12 palafrenieri e 6 sediari; stabilite le cose palatine, fu fissato il numero de'palafrenieri a 12, ed i sediari a 12 con promiscuità di servizio in sala e fuori, sebbene ai secondi toccherebbe portare soli la lettiga o portantina, tranne la quale, prima i sediari non prestavano altri servigi.

Il decano del Papa è sempre quello che avea nel cardinalato, il sotto decano quello ch'era decano del predecessore, il 1.° con mensili scudi 28, il 2.° con 6 oltre la mesata di palafreniere per la piazza che acquistava; ogni palafreniere scudi 12, ogni sediaro 14, i quali lo sono a vita ed hanno soprannumeri. I palafrenieri terminano di esserlo colla morte del Papa. Gregorio XVI pel primo nell'accordare pensioni mensili agl'intimi famigliari de' Papi dopo la loro morte, assegnò ai decani scudi 15. Egli con chirografo abolì la consuetudine della vendita de' posti di palafreniere detti *piazze di palazzo*, e stabilì, com'era per l'antico, che i primi 12 cardinali vescovi suburbicari e preti nominassero palafreniere il più antico e sperimentato loro famigliare di livrea, e qualora non volesse lasciare il suo padrone, il palazzo apostolico gli dasse un compenso di scudi 100, restando in libertà i Papi di sostituirgli altri; e ciò per avere nella pontificia corte palafrenieri non più venali e poco capaci, ma idonei e conoscitori del servigio di cortigiano. Anticamente

eletto il Papa, quelli che aspiravano a servirlo erano raccomandati dai cardinali, dagli ambasciatori, dai prelati, dai parenti del Pontefice e da altri personaggi. Il *Maggiordomo* (*V.*) ne faceva nota coi requisiti e raccomandazioni, avvertendo se aveano servito altri Pontefici onde considerarli, quindi il Papa sceglieva. Dallo *Statuto dell'arciconfraternita de' palafrenieri* si rileva che già nel 1554 il palafreniere più antico de' cardinali entrava al servigio del nuovo Papa per palafreniere. Nel Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, stampata nel 1646, a p. 16 si legge. » Ogni nuovo Pontefice è solito pigliare per suoi palafrenieri tutti i decani de' palafrenieri de' cardinali e ambasciatori che si trovano in Roma alla sua esaltazione, quale consuetudine si osserva inviolabilmente, e vestono di drappo rosso ovvero bianco (poi ne riporterò gli esempi), come che vogliono a spese però di sua Santità ". In seguito e per quasi tutto il secolo passato, ecco quanto si praticò, come ho letto in carte autentiche. Tutti i posti di palafreniere, in numero di 40 circa, dai Papi si conferivano ai decani dei palafrenieri de' cardinali dell' ordine de' vescovi e de' preti, cioè a quelli che i cardinali presentavano con loro patente di nomina, salva l' approvazione del Pontefice. I decani degli altri cardinali preti e diaconi, e degli ambasciatori straordinari al conclave, muniti di attestato di anzianità de' loro padroni, prima aveano un vestiario completo e poi scudi 100 per cadauno, come si praticò nelle elezioni d'Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV. Per quest' ultimo si conferirono i posti di palafreniere pontificio a 40 decani de' cardinali più antichi vescovi e preti; i decani di 26 cardinali preti e diaconi che non l' ebbero, e i decani dei tre ambasciatori dell' imperatore, di Francia e di Venezia al conclave, con chirografo di Benedetto XIV de' 16 gennaio 1741, ricevettero ciascuno il donativo di scudi 100, inclusivamente al più antico servo del cardinal Cenci, ch' essendo morto in conclave non gli avea rilasciato patente, perciò sanato dal Papa. In progresso di tempo ed inclusivamente al conclave del 1800, il donativo dei scudi 100 l' ebbero i soli decani o più antichi famigliari di livrea de' primi 5 cardinali diaconi, perchè non aventi la prerogativa che all' unica percezione di tal pecuniario compenso, solo presentando al palafrenierato i 6 cardinali dell'ordine de' vescovi ed i cardinali preti più anziani. A detta epoca i donativi furono aboliti, e solo restarono le presentazioni di 12 palafrenieri; ma chi ricevette la patente di nomina vendette le sue ragioni, in tempo ordinariamente di sede vacante, ad un estraneo, per 4 o 500 scudi ed anche più (ovvero davano un compenso a chi per loro conto esercitava l'uffizio, il quale non si poteva fungere da altro palafreniere), che previo esame de' suoi requisiti, con approvazione del maggiordomo veniva ammesso, restando a servire il suo padrone il venditore della piazza; finchè per insorti abusi e perchè talora gli acquirenti delle piazze aveano eccezioni, Gregorio XVI vi providde, e il successore regnante Pio IX diè esecuzione al di lui chirografo: soli due o tre accettarono il compenso di 100 scudi restando a servire gli antichi loro padroni, ed il Papa nominò altri a suo piacere. Il privilegio dunque della presentazione a palafreniere ad ogni nuovo Papa sempre lo godono i 6 cardinali vescovi suburbicari, ed i 6 primi cardinali dell' ordine de' preti, ancorchè non intervengano al conclave, e ne rilasciano la patente anche anticipatamente al servo più antico che abbia portato o porti la livrea, la quale patente ha valore eziandio dopo la morte del cardinale. Siccome l'eletto Papa rilascia ad un suo servo egual patente, se egli è del suddetto numero de' cardinali, il 7.° cardinale pre-

te godrà della presentazione, perchè il sotto-decano acquistando la piazza finchè erano venali, il numero de' palafrenieri restava a 12. Se muore il palafreniere della nomina del Papa, il suo famigliare più anziano del cardinalato, prima del nuovo sistema, presentava il successore, ciò che tre volte si verificò nel pontificato di Gregorio XVI, e riuscì a vantaggio di tutta la famiglia di livrea, perchè l'avea presa tutta in un giorno, onde non eravi il più anziano; altrettanto in simili circostanze praticarono diversi cardinali. Se poi muoiono altri palafrenieri, subentrano al godimento della presentazione al palafrenierato i cardinali preti che in ordine succedono immediatamente all'ultimo presentatore. Se fruissero di questa prerogativa tutti i cardinali preti che viveano all'epoca del conclave, le posteriori nomine sono devolute al Pontefice. I cardinali che godono di questa benigna consuetudine, non rilasciano nuova patente a chi già la fruì, ma ad altro servo più anziano. Prima a quello che aveva acquistato la piazza del Papa, gli spettava il tinello per le tavole della settimana santa e per la villeggiatura di Castel Gandolfo. I palafrenieri godono la precedenza secondo i cardinali che li presentarono, e pel 1.° quello del Pontefice. Essendo stato preterito dal cardinal de Petris il servo più antico, questi ricorse a Pio VII che lo graziò, non badando alle rimostranze del porporato.

Anticamente il decano del Papa non dovea essere coniugato. In un libro intitolato: *Exitus cappellae s. Annae* 1514, si legge che in quel tempo era decano Pietro Briseti canonico Landanen; e che nel 1532 era decano pontificio, *venerabilis vir Franciscus de Cavallis canonicus Papien.* Da ciò rilevasi in quale lustro fosse prima il ceto de' palafrenieri pontificii per le incombenze ch'esercitavano, tanto di guidare il freno del cavallo che portava la ss. Eucaristia innanzi ai Papi, come di guidar quello cavalcato dal Papa stesso (come facevano coi cardinali i loro palafrenieri), uffizio che divotamente esercitarono gl'imperatori, i re ed altri sovrani. Laonde si apprende da un moto-proprio di Clemente VII, eletto nel 1523, che si accordava in particolare al decano e palafrenieri del Pontefice la nobiltà personale, la facoltà di creare notari e conti palatini, e tali erano pur essi; potevano laureare con precedente esame in teologia ed in ambo le leggi; legittimavano i spuri; godevano l'uso dell'altare portatile, la facoltà di eleggersi il confessore, che li potesse assolvere anco da censure riservate al Papa, con indulto di commutare i voti; eragli permesso rassegnar benefizi anco in tempo di morte, oltre la prelazione dell'espettativa che si concedeva di certi benefizi eziandio a conclavisti o ad altri; i tre più anziani palafrenieri, essendo di civil condizione e colti, se voleano applicarsi allo stato chiericale, si notavano nel ruolo delle espettative de'benefizi, e non potendo o non volendo farsi ecclesiastici, succedevano gli altri gradatamente, ed un simile ruolo si legge in una bolla d'Innocenzo VIII. Ma questi ed altri eccessivi privilegi ben presto non furono più accordati; e s. Pio V derogò a molte prerogative che godevano i palafrenieri, dicendosi dal Catena citato, che ai palafrenieri che s. Pio V ritenne al servigio, distribuì 4,000 scudi per tanti *luoghi di monti*, acciocchè nè a benefizi, nè a pensioni aspirassero. Il tutto più diffusamente viene riportato negli *Statuti dell'arciconfraternita di s. Anna de' palafrenieri del Papa, cardinali, ambasciatori, principi, servitori de' prelati e cavalieri romani.* Nella funzione poi della coronazione e possesso del Papa, i palafrenieri de' cardinali si appropriavano le coperture e guarnizioni de' cavalli che aveano guidati ai loro rispettivi padroni. Che i palafrenieri precedevano anticamente il Papa e i cardinali con basto-

ni, onde rimuovere la folla del popolo, lo dissi a MAZZA; mentre a OMBRELLINO parlai pure di quello che si porta dai palafrenieri o decano del Papa, anche nei possessi. Che con bastoni i servitori dei cardinali accompagnano i pranzi in conclave, lo descrissi a DAPIFERI; mentre due di que'servitori che i cardinali portano in *Conclave* (*V.*) in questo precedono i cardinali infermieri con bastoni. Ma, lo ripeto, ai rispettivi articoli parlo dell' intervento alle funzioni o tutt' altro che riguarda i palafrenieri pontificii, i servitori de' cardinali, prelati ed altri (come FUNERALI e LUTTO, ove dissi del corruccio e quarantena diritto) comprensivamente alle propine e *Mancia* (*V.*). Queste le riscuote un palafreniere o sediaro deputato dal decano, e suole fare il simile per altri famigliari pontificii. Le così dette cinque *famiglie di palazzo*, che percepiscono le mancie, sono gli scopatori segreti, i palafrenieri e sediari, i famigliari del maggiordomo, quelli del maestro di camera, la guardia svizzera.

Anche di quanto appartiene al decano e sotto decano del Papa, ne discorro a' loro luoghi e funzioni, TRENI, UDIENZA, MAESTRO DI CAMERA, ec. Il loro vestiario lo descrissi a FAMIGLIE DEI CARDINALI: prima e fino inclusive a Pio VI, essi in un ai palafrenieri portavano la spada con impugnatura dorata. Il Lunadoro, *Corte di Roma* (Bracciano 1646), p. 179, dichiara che 30 palafrenieri di Clemente VIII, in busto e spada e con torcie incontrarono gli ambasciatori di *Persia*. Il p. Bonanni nella *Gerarchia ecclesiastica* p. 480, parlando del decano, palafrenieri e sediari pontificii, ci dà le figure: del palafreniere, come vestito in sala e giornalmente incedendo per le strade, come in tempo delle cappelle solenni, e con veste di lana paonazza di campagna, la quale non più si usa; la figura del decano vestito; e quella del seggettiero o sediaro pontificio con palandra. Sono tutte esatte, traune che il cappello di tutti ora è appuntato; che il collare giornaliero di tela non più si usa, solo quello di merletto i palafrenieri e sediari ora lo portano nelle solenni funzioni; e che la gonnella usata in queste dai palafrenieri, non più da loro s' indossa. Pio VII col moto-proprio: *L'economia del pubblico erario*, de' 20 novembre 1800, regolò la scadenza della distribuzione e specie de' vestiari, sì d' estate che d' inverno. I palafrenieri e sediari sempre incedono con cappello nero appuntato, calze di seta rossa e fibbie alle scarpe, le quali oggi sono a barulè come prima, con rivolto di pelle rossa. Giornalmente, sì nell' estate che nell' inverno, per le trottate in campagna, per *Viaggi* e *Villeggiature* (*V.*), essi vestono casacca di panno bleu e calzoni simili fatti a botta, guarniti con trine e fiocchetti di seta rossa. In sala e ne' *treni di città* sempre vestono casacca con finte maniche pendenti; cioè nell' estate di damasco cremisi fiorato cogli stemmi pontificii, con calzoni a botta dello stesso drappo, e corpetto di seta rossa e liscio; nell' inverno di velluto rosso contratagliato a fiorami, con corpetto di damasco. Quando i sediari ed i palafrenieri portano il Papa in *Sedia gestatoria* (*V.*), sopra detto vestiario assumono la zimarra di panno rosso guarnita di seta simile, senza maniche, ma con due finte pendenti, veste che ha la forma del *mantellone*; questa zimarra allora eziandio l' assumono sull' abito nero, deponendo il ferraiolone di seta, il decano e sotto decano che invigilano alla portata della sedia. Eglino con 12 tra sediari e palafrenieri, così vestiti con zimarra, con torcie di cera accese intervengono alle processioni per la festa di s. Anna intorno alla macchina, a quelle delle basiliche Lateranense e Vaticana nell' ottava del *Corpus Domini* intorno al Santissimo, qualora il Papa non vi si rechi, ed intervenivano in quella dell' *arciconfraternita di s. Maria della Neve*, perchè Gregorio XVI come protetto-

re, così vestiti vi mandava 8 tra palafrenieri e sediari. Questi ultimi inoltre hanno altra veste solo propria di loro, per indossarsi in portare la lettiga, e si chiama palandra, specie di zimarra senza maniche, corta sino alle ginocchia, e serve per cuoprire la cinta di pelle con fibbie nella quale s' infilano le stanghe della lettiga, ed a tal uopo la palandra ha sole due aperture laterali ai fianchi: questa veste dei sediari nell' estate è di damasco cremisi fiorato, nell'inverno di velluto rosso contratagliato a fiorami. I palafrenieri e sediari hanno pure il ferraiolone o mantello (prima era di panno paonazzo l' usuale, e di velluto fiorato nelle solennità) di saia scura, con bavaretto guarnito di trine rosse che si prolungano sino alle estremità. Questo mantello si assume allorchè i palafrenieri e sediari a piedi precedono il *treno nobile;* quando debbono andare con frulloni col coppiere a portare il cappello ai cardinali, o col segretario d'ambasciata, o con formalità in qualche luogo; ed in alcune processioni, come per l' anno santo, ed in quelle di penitenza, come pel cholera; non che nel venerdì santo accompagnando il Papa in s. Pietro, e allorchè il suo cadavere vi si trasporta.

Altre notizie sulle differenze de' vestiarii, secondo i tempi, si apprendono dalle relazioni de' *Possessi* de' Papi; ne riporterò alcune con altre nozioni. Nel 1535 per quello di Paolo III, per stargli più vicini i palafrenieri ebbero contrasto coi caporioni. Nel 1590 per quello di Gregorio XIV si legge: dopo il *crocifero* e prima de' *paggi* che facevano corona al Papa, procedeva una schiera di 50 parafrenieri di sua Beatitudine, con nuove vesti, cioè giubboni di raso cremesino, calzoni di velluto dell'istesso colore, calzette di stame rosso con sotto calze bianche, casacche di velluto nero trinate, cappotti del medesimo foderati di cremisi fiorato con trine, berrette dell'istesso velluto in mano, spade dorate con fodero e cinture di velluto. Nel 1605 pel possesso di Leone XI *ante lecticam Pontificis parafrenarii Sanctitatis suae* 60 *et ultra, pedites incedebant novo, et non vulgari habitu induti, idest caligis, et sago ex serico albo, quod rasum vocant, pallium vero ex eodem serico, non rubei, sed spadicei colori.* In altra relazione poi si legge: 60 palafrenieri del Papa vestiti tutti di raso bianco con cappotti del medesimo, ma di color lionato (aggiunto di colore simile a quello del lione, ora tanè chiaro, e altri gradi di questo colore). Nello stesso 1605 per Paolo V avanti gli andavano a piedi circa 40 palafrenieri, nuovamente vestiti con calzoni di velluto cremisino, giupponi di raso rosso, casacca e cappotto di raso lionato e spade indorate. Nel 1623 per Urbano VIII nella basilica Lateranense *parafrenarii acceperunt vestes rubeas solitas, et portarunt Papam in sede pontificali gestatoria.* Nel 1644 pel possesso d' Innocenzo X 50 palafrenieri incedevano avanti e dopo la croce. Nel 1667 per quello di Clemente IX lo precedevano 50 palafrenieri con giuppone di raso cremisino, calzoni di velluto simili trinati, ferraiuolo di panno paonazzo (era il 3 luglio), spade dorate con foderi e cinture di velluto: altrettanto dicesi di Clemente X che prese possesso a' 7 giugno 1670.

Nel 1378, sotto il pontificato di Urbano VI, i palafrenieri del Papa istituirono una pia adunanza o compagnia, nella cappella che secondo l'Alveri eressero e dedicarono a s. Anna nella vecchia basilica Vaticana, e presero la santa per protettrice. In progresso di tempo vi furono annoverati i palafrenieri de' cardinali, e già lo erano nel 1532. Pio IV nel 1565 con bolla diè facoltà di edificarsi la propria chiesa in Borgo Pio, in cui esercitare più comodamente le pratiche religiose e i divini uffizi, dichiarandola esente dalla giurisdizione ordinaria del vicario di Roma, sottomettendola alla protezione immediata del Papa e della s. Sede; con-

fermando inoltre alla confraternita i privilegi che le aveano concesso i predecessori, massime Paolo III e Giulio III, anche intorno alle regalie ed altre ragioni. Tuttavolta i palafrenieri continuarono ad uffiziare nella cappella Vaticana, finchè per l' ingrandimento della basilica fu demolita. Vi mantenevano il cappellano, altro nella loro chiesa, un 3.° in quella di s. Gregorio a Monte Celio per celebrarvi pei loro defunti. Nel vol. XII, p. 284 riportai l' opinione, che gli ottagoni di detta basilica fossero edificati per servire d'oratorii a questo e ad altri sodalizi addetti alla medesima. Nel secolo XVII successivamente furono aggregati al sodalizio anche i palafrenieri degli ambasciatori, de'prelati di fiocchetti, del senatore, nel 1702 de' principi, e nel 1748 eziandio i servitori de'prelati e cavalieri romani. Benedetto XIV a'30 settembre 1749, col breve *Cum nos*, confermò le indulgenze e privilegi del sodalizio e de' palafrenieri, e l'eresse in arciconfraternita. Di questa parlai con altre notizie a ARCICONFRATERNITA DI S. ANNA DE' PALAFRENIERI. Si apprende dal Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 187, che alle radici dell' Aventino i palafrenieri dei Papi e cardinali ebbero già una chiesuola dedicata a s. Anna e a s. Maria Annunziata, che nel 1745 passò alla confraternita dei calzettari, ed oggi la custodisce un eremita. Il Piazza, *Eusevologio romano* trat. 9, cap. 10, parla della confraternita dei parafrenieri, e la dice eretta da Urbano VI nel 1378, e della cavalcata colla quale recavansi alla loro chiesa nella vigilia della festa, partendo dal palazzo del cardinal decano loro protettore, che gli dava un rinfresco. I *Diari di Roma* incominciati nel 1716 principiarono nel 1723 a pubblicare che in tal giorno i palafrenieri facevano la solenne processione, uscendo dal palazzo del cardinal decano e poi dalla chiesa vicina, e si portavano prima a quella delle monache *benedettine* di s. Anna (ora dell' *Ospizio di s. Maria Assunta detto di Tata Giovanni*), indi alla propria chiesa, e che la mattina della festa, dopo il rinfresco, dallo stesso palazzo, cavalcando le mule de' cardinali con finimenti pontificali e i loro cappelli dietro le spalle, ritornavano in Borgo alla loro chiesa. Dai medesimi diari rilevai, che nel 1769 e in altri anni v'intervennero pure i capotori colle 14 bandiere de'rioni di Roma; che nel 1770 l'arciconfraternita fece una macchina nuova rappresentante s. Anna colla Beata Vergine sua figlia in atto di leggere i salmi di Davide; che nel 1775 e in altri anni alla processione v'intervennero ancora gli alunni dell'ospizio di s. Michele e gli orfanelli; che la detta macchina, custodendola le dette monache, la processione si recava a prenderla in detta chiesa, ed in quella della ss. Concezione a Campomarzo, dopo che nel 1793 ivi passarono le monache. Ora la macchina si custodisce dallo stesso sodalizio. La *Chiesa di s. Anna* (*V.*) fu edificata nel 1573 con disegno di Michelangelo Buonarroti ovvero come altri vogliono di Barozzi da Vignola, eseguito da Giacinto suo figlio, in onore di s. Anna, nel locale acquistato dai palafrenieri del sodalizio, oltre a vari comodi locali per uso dei confrati. L' Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 118 e seg., ci dà importanti notizie della chiesa, de' suoi altari, delle iscrizioni da cui rilevasi le pie lascite e le elargizioni de' benefattori. Clemente XI fece fare la facciata; nel 1745 fu costruita la cupola dall' architetto Navone, indi Gregorio XVI la fece molto restaurare ed abbellire, mentre era per ruinare, onde i confrati vollero incisa sull' altare maggiore l'iscrizione che si legge nel supplimento del n.° 31 del *Giornale Romano* 1848, pubblicata da Costantino Zanzari decano generale. L' altare maggiore, consagrato nel 1728 da Benedetto XIII, ha un buon quadro con Maria Vergine col Bambino e s. Anna; le pitture a fresco sopra le 4 porte laterali sono d'Ignazio Stern. L' altare a sinistra è dedi-

cato a s. Eligio abbate, quello a destra al cardinal s. Carlo Borromeo. Morcelli chiama il sodalizio, *Schola Stratorum*.

PALATINATO, *Palatinatus, Pfalz*. Antico paese dell'Alemagna, diviso in *basso* e *alto Palatinato*. Il 1.° chiamato pure *Palatinato del Reno*, si estendeva sulle due rive del Reno, fra i territorii di Magonza, Katzenelnbogen, Würtemberg, Baden e Treveri, l' Alsazia e la Lorena. Comprendeva i principati di Simmern, Due Ponti e Veldenz, la contea di Spanheim ed il Palatinato propriamente detto o *Elettorale;* quest'ultimo avea per città principale Manheim ed Heidelberg. Oggi il circolo bavarese del Reno con *Spira* (*V.*) per capoluogo, e la provincia prussiana del Basso Reno con *Aquisgrana* (*V.*) per capoluogo, possedono la parte situata alla sinistra del Reno, che i francesi avevano riunita nel loro dipartimento del monte Tonnerre e del Reno e Mosella, e dove stavano Due Ponti, Simmern, Veldenz, Spanheim ed una parte del Palatinato proprio. Il nord del granducato di *Baden* (*V.*) racchiude la miglior porzione della divisione alla destra del fiume; vi si trovano Manheim, di cui feci parola al detto articolo e a *Baviera*, ed *Heidelberg* (*V.*); il granducato d' *Assia Darmstadt* (*V.*), ha i baliaggi di Lindelfels, Umstadt ed Uzberg. L'*alto Palatinato* o *Palatinato di Baviera*, che non toccava altro, era cinto dalla Boemia, la Baviera propria ed i territorii di Bayreuht, Neuburg o Neoburga e Norimberga. Sta presentemente nei circoli bavaresi della Regen con *Ratisbona* (*V.*) per capoluogo, e del Meno superiore o alto, con Bayreuth per capoluogo, il cui 1.° presidiato è *Bamberga* (*V.*). Il Palatinato di Baviera era una porzione del Nortgaw e più rimotamente il paese degli antichi narisci al di là del Danubio, ed avea Amberg per capitale, città bella e forte. Il nome di *Palatinato* proviene da quello de' conti *Palatini* (*V.*), antichi signori del paese, che non erano dapprima che i magistrati temporanei incaricati di amministrare la giustizia in diversi palazzi, *palatia*, sparsi nell'Alemagna. Nel secolo XI questo impiego divenne ereditario nella famiglia degli Hermann, che governava il territorio di Heidelberg; molte altre famiglie ebbero successivamente il Palatinato. I conti palatini aumentando a poco a poco i loro possedimenti, divennero assai potenti e furono investiti della dignità di *Elettori* (*V.*) dell' *Impero* (*V.*), per cui a quegli articoli dissi quanto riguarda la dignità e prerogative de' conti palatini e duchi di Baviera, come elettori del sacro romano impero. Insegna del Palatinato è il leone in piedi coronato. Vedansi le *Memorie storiche dell'impero germanico, del suo risorgimento da Carlo Magno, e suo scioglimento sotto Francesco II d'Austria*, Milano 1806.

Rilevasi dal Muratori, *Antich. Estensi*, t. 1, p. 376, che il Palatinato del Reno nel 1193 fu concesso in investitura dall'imperatore Enrico VI, ad Estense Guelfo figlio d'Arrigo V il *Leone* duca di Baviera, ossia Arrigo VI, che acquistò sì insigne eredità, per avere sposato l'unica figlia di Corrado conte palatino del Reno e zio paterno dell' imperatore che morì nel 1195. A Baviera ed a Germania parlai delle principali gesta degli imperatori della casa di Baviera: nel 1400 lo divenne Roberto conte palatino e duca di Baviera, sepolto in Heidelberga: egli nel grande scisma seguì le parti di Gregorio XII, come dissi a Pisa; ed uno de' procuratori di tal Papa al concilio di *Costanza* (*V.*) fu Lodovico conte palatino, come rilevasi nel vol. II, p. 209. Carlo V concesse all' elettore palatino Federico II il *Saggio*, che ponesse nelle sue armi il globo imperiale, la quale insegna questi palatini consegnavano in mano del nuovo imperatore. Federico II fatalmente trattò con grande predilezione i protestanti appena incominciati ne' suoi stati; ed Ottone Euri-

co suo nipote, che gli successe nel 1554, adottò apertamente la pretesa religione luterana. Non avendo questi, nè il fratello Filippo il *Bellicoso*, lasciato figli, l'antico ramo elettorale si trovò estinto nel 1557, e l'elettorato passò al ramo di Simmeren, di cui fu il primo Federico III il *Pio*. Abbracciò la religione riformata o calvinistica, e con sì stretto attaccamento, che tutti gli sforzi dell'imperatore Ferdinando I non riuscirono a riportarlo in seno alla religione cattolica, o che avesse adottato la luterana, essendosi anzi collegato cogli ugonotti di Francia. Nel 1576 gli successe il figlio Luigi il *Facile*, che abbandonò il calvinismo per farsi luterano; ma suo fratello Giovanni Casimiro durò nella setta di Calvino e ne fu gran fautore, come dissi nel vol. III, p. 253, parlando degli ugonotti. Divenuto egli tutore del nipote Federico IV, gliela fece abbracciare; fu sotto questo elettore conte palatino che nel 1606 Manheim, semplice villaggio con castello fortificato, divenne città bella e piazza di guerra, residenza degli elettori, quindi aumentata da suo figlio Federico V che gli successe nel 1610. Questi ben presto diventò il capo del partito protestante in Alemagna, per cui ribellatisi quelli di Boemia, lo elessero in re. Tale avvenimento fu il segnale della guerra di 30 anni; l'imperatore Ferdinando II vittorioso, pose Federico V al bando dell'impero, e dispose de'suoi stati ereditarii, e della dignità elettorale nel 1623 in favore di Massimiliano il *Grande* duca di Baviera, che nel 1624 fu ammesso nel collegio elettorale: allora fu che gran parte della famosa biblioteca palatina di Heidelberga capitale del Palatinato, venne trasportata nella Vaticana; questa città molto soffrì, così Manheim popolata degli eretici de' Paesi Bassi. Federico V fuggitivo morì nel 1632, ed il secondogenito Carlo Luigi solo nel 1648 per la pace di Westfalia fu reintegrato del basso Palatinato, ed un ottavo elettorato venne creato a suo favore, poichè il duca di Baviera restò nella dignità con l'alto Palatinato; colla morte di Carlo, figlio di Carlo Luigi, si estinse il ramo Simmeren nel 1685, e subentrò nell'elettorato palatino il ramo Sultzbach. Tutti questi avvenimenti e loro particolarità descrissi a Elettori dell'impero, Heidelberga, Baviera, Germania. In detti articoli riportai varie notizie analoghe, pel zelo religioso di Clemente XI, il quale mostrò molta premura d'indurre Carlo conte palatino a contrarre nuovo matrimonio, onde assicurarne la successione, con la principessa Maria Casimira Sobieski nipote di Giovanni III; nel vol. XXI, p. 192, ricordai come tal Papa ottenne dall'elettore Giovanni Guglielmo fratello di Carlo la revocazione del *Recessus*, pregiudizievole al cattolicismo, al quale effetto avea pur scritto all' altro fratello arcivescovo ed elettore di Treveri; nel vol. IV, p. 253, dissi come Clemente XI restituì alla vera chiesa Leopoldo Gustavo de'conti palatini, il quale promosse la religione cattolica nel ducato di Due Ponti quando ne prese possesso. Altra conversione nel secolo XVIII di Federico, altro conte palatino del Reno, si rileva dalle lettere del gesuita p. Seedorf, stampate in Firenze nel 1754 e in Roma nel 1828. A facilitare il ritorno alla chiesa romana, nel Palatinato e ducato di Neoburgo, Clemente XII emanò la provvidenza che accennai nel vol. XXII, p. 47; il breve *Inter multiplices*, si legge nel t. 2, p. 107, *Bull. de prop. fide*. Carlo Teodoro principe di Sultzbach, elettore palatino, nel 1741 ebbe i ducati di Juliers e Berg, fu benemerito di Manheim, al modo detto a Baviera, ed essendo morto Massimiliano Giuseppe III duca ed elettore di Baviera, terminando con esso il ramo primogenito della casa Palatina, egli come capo del ramo cadetto, nel 1777 gli successe negli stati e dignità. Nel 1774 Carlo Teodoro si recò in Roma, come riportai

ne' vol. XV, p. 290, e XLI, p. 156; poscia nel 1783 ottenne da Pio VI l'istituzione della nunziatura di *Monaco* (*V.*), sua capitale e residenza, pei dominii Bavaro-Palatini. Morì senza prole nel 1799, e come ultimo del ramo palatino Sultzbach, ebbe a successore nell'elettorato e sovranità il duca di Due Ponti Massimiliano Giuseppe, che nel 1806 divenne primo re di Baviera, cui successe nel 1825 il re Lodovico, il quale nel 1848 a' 20 marzo abdicò al regnante figlio Massimiliano re di Baviera e conte palatino. Dal 1777 tutto il Palatinato fu considerato come una dipendenza della Baviera sino alla conquista della riva sinistra del Reno fatta dai francesi, e confermata nel 1801 dal trattato di Luneville. Nel 1802 lo stato di Baden e l'Assia Darmstadt acquistarono le nominate parti del Palatinato che conservano anche adesso, Darmstadt contenendo anche *Magonza* e *Worms*; e nel 1813 la Baviera rientrò in possesso di una porzione del paese invaso dalla Francia. Heidelberga antica capitale del Palatinato ora appartiene al granducato di Baden, come Manheim già capitale e residenza de' conti palatini. Il granducato componendosi eziandio degli antichi vescovati di *Spira* e *Costanza*, con piena libertà di culti, con l'arcivescovato di *Friburgo*, un terzo degli abitanti sono cattolici.

PALATINO o PALADINO, *Palatinus*. Vocabolo col quale furono anticamente chiamati alcuni cardinali diaconi, ed ora quei cardinali che nominerò, in un ai prelati ed altri famigliari pontificii che servono domesticamente il Papa ed abitano nel suo palazzo. Il vocabolo di *Palazzo* (*V.*) prendesi sovente dagli scrittori per la corte del principe, quindi si appellarono palatini i suoi uffiziali di palazzo e anche gli altri cortigiani abitanti in esso. Palatino è anche titolo di onore dato da Carlo Magno a 12 uomini valorosi, de' quali si serviva a combattere per la fede insieme con esso lui, e furono quelli che i poeti ne' loro versi celebrarono come eroi: dagli egregi fatti di questi Paladini fu poscia per similitudine detto agli uomini valorosi ed eccellenti. Così il *Dizionario della lingua italiana*. All'articolo Conte palatino, o Conte del palazzo ovvero Conte del sacro palazzo e dell'aula Lateranense, parlai dell'origine di questa dignità e titolo onorifico conferito dai Papi, dagl'imperatori e dai re, loro prerogative, autorità, loro diverse specie ed erudizioni; può vedersi anche Palazzo Lateranense. *V.* Curopalatae, *De officialibus palatii Constantinopolitani*, Lugduni 1588, ed il vol. XXXVI, p. 185. Il Borgia, *Breve istoria* p. 325, prova del titolo di conte palatino usato avanti assai del secolo XII, nel quale il Conrigio pretese averlo inventato per la prima volta l'imperatore Federico I, per così distinguere i conti del Reno. *Clero palatino* chiamavansi i preti, diaconi, ec. del palazzo sovrano, formanti nobilissima collegiata nella chiesa situata entro il palazzo: questa cappella l'avevano gl'imperatori d'oriente e i membri della famiglia imperiale che abitavano altrove. L'ebbero tutti gli altri monarchi dell'antichità, specialmente i re di Francia, anche sotto la 1.ª stirpe. I palazzi reali e loro abitanti erano assistiti dal *clero palatino*. Non dipendevano dal vescovo del luogo, ma dal vescovo *arcicappellano*, oggidì grande *Elemosiniere* (*V.*), il quale è l'ordinario della famiglia sovrana, suoi palazzi, abitanti, e in alcuni stati delle milizie ancora. Delle cappelle palatine, del clero palatino e della liturgia palatina degl'imperatori d'oriente e d'occidente e dei re e sovrani d'Europa, tratta il Carafa, *De capella regis*. Alle indicate nozioni sul titolo di conte palatino, altre qui ne aggiungerò coll'autorità del ch. del Bue, *Dell'origine dell'araldica*, cap. 7, § del titolo di *Conte Palatino*. I conti palatini furono così chiamati dal conte *Palatino del Reno*

e di Baviera (*V.*), la cui denominazione, secondo alcuni scrittori, deriva da una torre o palazzetto, di cui rimasero le reliquie a distanza di mezzo miglio da quel fiume, ov'è fama che i passeggeri pagassero tributo. Altri vogliono che così fosse nominata la famiglia *Palatina*, per distinguerla dalle altre che godevano titolo di conte di qualche castello o fortezza eretta in contea, come pure da tutti gli altri palatini; soggiungendo inoltre che quella ottenesse titolo dal gran tratto di paese, che nella contea di lei è bagnato dal fiume Reno. Circa la *palatina* di pelliccia o fazzoletto da collo lavorato a straforo, che portano sul collo le donne, noterò che i francesi fanno derivare tal denominazione da una figlia dell'elettore palatino che sposò il fratello di Luigi XIV, la quale per la prima usò tal ornamento, affine di evitare l'indecenza della nudità delle spalle e del seno. In Ungheria un arciduca d'Austria come palatino occupò il primo luogo dopo il re. Il titolo di conte palatino si acquistò non solo per concessione del principe o del Papa, ma ancora con laurea di *Dottore* (*V.*), professando e dettando leggi sulle pubbliche cattedre pel corso di 20 anni continui. Nell'università di Padova, per privilegio particolare, a ciò bastava il corso di 16 anni. In Bologna godeva altra volta tale privilegio non solamente l'università de'legisti, ma anche quella degli artisti; anzi questa per concessione di Carlo V, poteva non solo creare *conti palatini*, ma anche *cavalieri aureati* dello speron d'oro, coi privilegi dei creati dagl'imperatori. Alcuni collegi di dottori godevano pur essi il titolo di conti palatini e cavalieri aureati, e fra questi quelli di Milano e di Cremona, ed i secondi qualificati conti del sacro palazzo Lateranense, ciò che significava lo stesso che conti palatini. Il titolo di conte palatino da vitaliziario divenne ereditario, o per concessione o per consuetudine.

A Diaconie cardinalizie, parlando dell'origine e differenti specie di cardinali diaconi, dissi de'palatini, stazionari e regionari: il Baronio dice che i palatini erano 6, il Zaccaria 4, ed il Novaes asserisce che s. Gregorio III nel 735, vedendo che i cardinali diaconi regionari da 7 erano divenuti 14, egli ne aggiunse 4 col nome di *palatini*, i quali durarono poco, per assistere sempre il Papa mentre celebrava nelle basiliche Lateranense e Vaticana, perciò detti ancora *basilicari* e *misseles*. Era proprio de' cardinali palatini cantare l'evangelo nel Laterano, a diversità dei regionari che lo cantavano nelle proprie regioni, fra'quali vi era lo stazionario e l'oblazionario; il 1.° serviva il Papa nelle stazioni cantando il vangelo, ed era officio temporaneo come il 2.°, che offriva al cardinale arcidiacono pane e vino pel sagrifizio. Per testimonianza del Rinaldi all'anno 1057, n.° 19, in quell'anno esistevano 6 diaconi palatini, che sovrastavano alle 12 diaconie dei cardinali regionari. Vi furono anche 7 suddiaconi basilicari e palatini, che servivano il Pontefice allorquando celebrava, e portavano la croce avanti di lui; come pure 7 suddiaconi regionari e 7 stazionari e oblazionari, o della scuola de'cantori, secondo il Rinaldi. Nei secoli posteriori, *cardinali palatini* si chiamarono i cardinali nipoti o *Parenti del Papa* (*V.*), il *Segretario di stato* (*V.*), (e quello per gli affari di stato interni sotto Gregorio XVI), il segretario de' *Brevi* (*V.*), il *Datario* (*V.*), il segretario dei *Memoriali* (*V.*), nonchè i cardinali pro-*Uditore* (*V.*), quando vi è stato, ed il *Bibliotecario* (*V.*), quando ha abitato nel Vaticano. Avendo il regnante Pio IX assegnata la eminente carica di *prefetto dei ss. palazzi apostolici* ad un cardinale, che prima riuniva il *maggiordomo*, nel 1.° novembre 1848 la conferì al cardinal Giacomo Antonelli, laonde ecco un altro cardinale palatino. I cardinali palatini sono notati nelle *Notizie di Roma*, alla cate-

goria: *Famiglia pontificia*, pei primi, e ciò fin dal 1724. Per la gerarchia d'ordine ivi sono registrati, non secondo la loro nomina alla carica palatina, ma per ordine gerarchico di vescovi, preti e diaconi. Risiedono ne'palazzi pontificii, o nei propri con annuenza del Pontefice, se nei primi in sala e nella camera del trono non possono alzare il baldacchino, ma il solo dossello. Dal *Maestro di camera* (*V.*) ricevono nelle dispense le medaglie di argento, e sono invitati ad alcune particolari funzioni cui assiste il Papa. Molte notizie che li riguarda sono pure a Famiglia pontificia, e in altri articoli, principalmente nel vol. X, p. 10 e 11; avendo notato quanto si pratica per quelli che muoiono ne'palazzi Quirinale e Vaticano, nel vol. XXVIII, p. 46 e 47, lo che in parte ha luogo pei prelati e altri palatini che ivi terminano di vivere. Al citato articolo si parla eziandio dei *prelati palatini* e altri famigliari così denominati, ed abitanti negli stessi palazzi, nonchè della congregazione palatina istituita da Leone XII e tuttora in vigore pel miglior ordine dell'amministrazione de' *Palazzi apostolici* (*V.*). Degli antichi *giudici palatini* si discorre a Giudice; ed a Maggiordomo, capo de'prelati palatini, dicesi degli uffiziali palatini antichi e moderni. Si rileva dal Parisi, *Istruzioni* t. 3, p. 166, che i prelati palatini » fatti cardinali, hanno il privilegio di aggiungere all' arme propria quella del Papa, e che ne' tempi addietro o ponevano fuori del loro scudo sotto il cappello uno scudetto caricato dell'arme pontificia, o caricavano di essa arme il capo dello scudo proprio; ora sogliono portare lo scudo suo partito ed accollato dell' arme del Papa loro creatore ". Riportando nel vol. XXIII, p. 96 il breve di Pio VI, con cui concesse i soliti privilegi agl'intimi famigliari palatini, dal prelato maggiordomo ai 4 aiutanti di camera inclusive, si legge che li dichiarò, secondo il consueto, notari, conti lateranensi, cavalieri dello speron, nobili romani, ec., autorizzandoli ad usare il suo *stemma* gentilizio separatamente o per intiero o unito al loro. Non avendo i successori di Pio VI spedito il breve dei privilegi ai palatini, ora i soli maggiordomo e maestro di camera a destra del loro stemma inquartano quello del Papa che servono, e quello solo di chi li creò cardinali essendo nelle dette cariche. Tuttavolta Gregorio XVI nel creare cardinali Frezza, Mezzofanti e Altieri, già prelati palatini, permise loro d'inquartare il suo stemma. Quanto alla guardia palatina de'sacri *Palazzi apostolici*, a questo articolo ne parlo.

PALATINO DEL RENO e DI BAVIERA. *V.* Palatinato.

PALAZZO o PALAGIO, *Palatium, Domus.* Casa grande e isolata costrutta con magnificenza. Dissi a Monti di Roma, che avendo Augusto pel primo edificato sul monte *Palatino* una magnifica abitazione, l'edifizio prese dal luogo il nome di *Palatium*; e siccome gl' imperatori successivi altre ancora ve n'eressero, così avvenne, che ne' bassi tempi le case ove dimoravano i principi si dicessero palazzi o palagi: questa medesima appellazione quindi si andò estendendo di mano in mano eziandio alle case dei grandi ed a tutti quegli edifizi sontuosi e splendidi eretti dai ricchi per abitarvi. Marquez, *Delle case di città degli antichi romani*, Roma 1795. Il vocabolo di palazzo si piglia sovente per la *Corte* (*V.*) del principe, *aula*, e quindi vennero le cariche e i nomi di *Maestro* o *Maggiordomo* (*V.*) del palazzo, d'intendente del palazzo e simili, ed altri uffizi, che tratto ai loro articoli; come il vocabolo *Palatino* (*V.*), gli uffiziali e cortigiani dei principi sovrani. Ecco come il Morcelli chiamò diverse specie di palazzi: della ragione, il palazzo della giustizia, difesa dei cittadini, *basilica judiciorum arx civium*. Palazzo del Papa, *domus pontificalis*; del principe, *regia*; del pubbli-

co, *basilica;* della città, *curia;* ducale, *curia ducis;* del senatore, *domicilium senatorium;* reale, *regia;* vescovile, *aedes pontificales;* di villa, *praetorium*. Oltre gli articoli Palazzi apostolici o pontificii, e Palazzi di Roma, in cui farò parola su questa specie di edifizio, non manco di far menzione de' principali palazzi a' loro luoghi, anco descrivendo brevemente i più importanti e magnifici, sia delle accennate specie, che di altre. A Immunita' ho detto come il diritto d'asilo e immunitario fu esteso al palazzo e abitazioni de' vescovi chiamato *Episcopio* (*V.*), dicendosi palazzo arcivescovile ed *archiepiscopio* quello dell'*Arcivescovo* (*V.*), e patriarcale o *Patriarchio* (*V.*) quello del patriarca. Sebbene il titolo di sacro palazzo è proprio di quello abitato dal Papa, si rileva dal Borgia, *Memorie*, t. 3, p. 409, che gli arcivescovi di Benevento lo diedero alla loro abitazione, *nostri sacri palatii*. Nelle antiche carte i termini *in sacratissimo Episcopio* o *Archiepiscopio*, d' ordinario alludono alla chiesa cattedrale, e non al palazzo abitazione di vescovo o arcivescovo. Della residenza de' vescovi presso la loro cattedrale, sono a vedersi le *Scritture* del Pallavicino e dell'Olstenio, *sul luogo che conviene ad abitare al Papa,* pubblicate dal Zaccaria, di cui parlo a Palazzo Vaticano; più l' articolo Congregazione della residenza de' vescovi. Egualmente a Immunita' parlai dell'immunità de' palazzi de' cardinali dentro e fuori di Roma, e di quelli annessi ai loro titoli e diaconie, riconosciuta anche dal concilio di Laterano V; come Pio IV e Gregorio XIII proibirono che i palazzi de' cardinali e ambasciatori servissero di asilo a'delinquenti e malfattori, e come altri e quali Papi rinnovarono tale divieto, e quanto combatterono le franchigie con fortezza d'animo, quali in Roma gli ambasciatori pretendevano godere eziandio intorno ai loro palazzi e talvolta nelle case adiacenti, riportandone le gravi e funeste conseguenze: notai pure che Alessandro VIII proibì ai cittadini e nobili, tranne i principali baroni, i ministri e gli ambasciatori esteri, di tenere sulle loro porte gli stemmi pontificii.

Il Bernini, *Storia delle eresie*, sec. VI, cap. 9, narra che Belisario donò a s. Pietro una croce d'oro del peso di 100 libbre e ornata di gemme, la quale poi si smarrì nella sede vacante che precedette il pontificato di Stefano V detto VI, per la pessima usanza, *quae inoleverat*, *ut mortuo summo Pontifice invaderent homines sedis apostolicae Patriarchium, atque depraedarentur ipsum;* proibita poi rigorosamente da Giovanni IX, come notai nei vol. XI, p. 66, e XXI, p. 206. Tuttociò meglio racconta il Rinaldi, anno 885, n.° 4, dicendo, ché lo stesso Papa si recò in guardaroba e in sagrestia, e le trovò spogliate, come trovò vuoti i granai e le cantine, che servivano principalmente per sovvenimento de' poveri. A Cella del conclave, parlando di quelle saccheggiate, rimarcai che dall' abuso di spogliare il palazzo del vescovo defunto e anco del Papa morto, derivò quello di depredare il palazzo che il novello Papa abitava da cardinale. Questi depredamenti furono condannati con censure ed altre pene dai Pontefici e dai concilii, massime da Onorio III e Bonifacio VIII; dalla sess. 41 del concilio di Costanza e da quello di Laterano V, con bolla di Leone X, *Temerarium*, de'21 marzo 1516, *Bull. Rom.* t. 3, p. 423. Prima e dopo queste rigorose proibizioni e penali, non essendosi pienamente eliminato questo riprovevole ladroneccio, come altrove registrai, ne sieno prova questi esempi. Abbiamo dal Fantoni, *Storia d' Avignone* t. 1, p. 264, che nel 1378 nel conclave in cui fu eletto al Vaticano Urbano VI, avendo domandato i romani ad un ministro del vescovo di Marsiglia custode del conclave, dalla risposta *andate a s. Pietro*, essi intesero fosse eletto il cardi-

nal di s. Pietro Tebaldeschi, onde taluni, asserendo essere l'uso, andarono a rapire i mobili della casa di detto cardinale. Nel 1447 nel conclave per l'elezione di Nicolò V, il cardinal Prospero Colonna degradato dal defunto Eugenio IV, fece di tutto per succedergli, ma indarno gli aragonesi e Colonnesi perciò si affaticarono. Tuttavolta essendo corsa la voce di sua elezione, il popolo secondo l'abusivo costume andò a saccheggiargli la casa, mentre in vece si proclamava il vero Papa. A Cella riportai quanto avvenne per l'elezione di Pio II. Nell' elezione d' Innocenzo X un muratore nel disfare le celle del conclave, gridò *viva Papa Innocenzo:* il popolo capì Crescenzo e corse al palazzo Crescenzi alla Rotonda, ove abitava il cardinal Pietro Paolo. Ma poi seppe che non era vero e passò a dare il sacco al palazzo Pamphilj, di cui aprì le porte la stessa d. Olimpia cognata d'Innocenzo X, mostrandone gran contento, giacchè essendo stata precedentemente avvisata da un prelato che suo cognato sarebbe eletto Papa, avea nascosto il più bello e il più prezioso. Dopo la morte d' Innocenzo X corse pericolo di nuovo saccheggio.

Nel secolo IX principalmente fu in uso la stessa rapina al palazzo de' vescovi nella loro morte, benchè i *Difensori della Chiesa* (*V.*) doveano impedirne il saccheggio, ed invigilare in sede vacante sui beni della mensa. Dissi già che siffatto spoglio fu rigorosamente proibito nell'898 da Giovanni IX, come rilevasi dal Pagi, *Brev. Rom. Pont.* t. 1, p. 419, *in vita Steph. V.* Analoghe e belle erudizioni ci dà il Borgia, *Memorie* t. 2, p. 327. Egli dice che l' abuso di dar il sacco al palazzo e robe del defunto Pontefice avea procurato lo stesso s. Leone IX di toglierlo quanto ai vescovi. Già in oriente i padri del concilio di Calcedonia, can. *Non liceat* q. 2, caus. 12, aveano vietato ai chierici d' invadere i beni del vescovo defunto. Altrettanto poi si fece in occidente nel concilio di Lerida nel 524, can. *Haec*, q. 2, caus. 12. Quindi ne venne che in alcuni luoghi i beni della chiesa dopo la morte del vescovo, erano raccomandati al metropolitano o a qualche vescovo de' più vicini. Dai chierici passò la rea usanza nei laici, e sebbene s. Leone IX vi dasse riparo, pur tuttavia fu d'uopo che Urbano II nel concilio di Clermont, can. *De laicis*, q. 2, caus. 12 del 1095, Calisto II in quello di Tolosa del 1119, can. 4, ed Innocenzo II nel concilio di Laterano II, can. *Illud*, q. 2, caus. 12 del 1139, tornassero a farne gravissimo divieto. Per quanto sembra, l' abuso di saccheggiare le facoltà del vescovo morto trasse l'origine dalla comunione de' beni, cioè quando i vescovi prendevano tutte le decime e le altre rendite ecclesiastiche, per farne poi la quadruplice divisione. Cessata questa economia, ebbe anche fine l'abuso di occupare le robe del vescovo dopo la di lui morte. La quadruplice divisione durò più o meno secondo i luoghi: Carlo Magno e Lodovico I ne'loro capitolari ne parlano come di cosa ancora praticata e la prescrivono. Nel secolo X e XI se ne trovano degli esempi, ed anche nel secolo XII, come nel concilio Aquense della provincia di Narbona del 1112; e nel 1032 Atenulfo arcivescovo di Capua ne diede esempio con bolla a Benedetto vescovo di Sessa. Nelle carte del secolo XII non pare che vi sieno memorie della quadruplice divisione de' beni, onde credesi cessata l'antica disciplina e per conseguenza l' abuso di dar sacco alle robe de' vescovi defunti.

PALAZZI APOSTOLICI o PONTIFICII. Il palazzo papale è la venerabile casa e residenza ordinaria del supremo gerarca della cristianità, capo visibibile della Chiesa cattolica, del più antico sovrano d' Europa, chiamata per eccellenza sacra, *sacri Palatii*, *domus Pontificalis*, *sacrae Domus*. Chiamasi ancora palazzo apostolico quello ove dimorano i rappresentanti pontificii, come *Legati*,

Nunzi, *Delegati* ed altri ministri diplomatici o governativi: de' principali si fa memoria a' loro luoghi. Il titolo di sacro palazzo fu dato a quello de'romani Pontefici, senza confronto più ragionevolmente di quello che un tempo portarono quelli degl' imperatori, re di Francia, il doge di Venezia nel 982, il principe di Capua nel 1121, come osserva il Nardi, *De' parrochi*, t. 2, p. 158 e 357: in *Pavia* (*V.*) risiedevano i conti del sacro palazzo d'Italia. In fatti ne' palazzi apostolici si dierono gli esempi delle più sublimi virtù, si fecero i più grandi atti di suprema autorità pontificale e sovrana, onde si possono chiamare monumenti storici interessanti tutte le nazioni, per tanti motivi e ragioni che facile è spiegare. Il Nardi rileva che il titolo di *sacro palazzo* dato all'abitazione del Papa, già era in uso a tempo di s. Gregorio III del 731: nel conciliabolo romano del 963 è appellato *sanctum palatium*. Altri documenti sono del 1016, del 1029 nel concilio romano, in cui un cardinale diacono era *cancellarius sacri palatii*. Nelle *Cappelle pontificie* (*V.*) dei palazzi apostolici il Papa celebra o assiste alla maggior parte delle sacre funzioni, con isplendore e decoro di ecclesiastica magnificenza, coll'intervento de'cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi, curia e corte romana, e di personaggi e sovrani d'ogni nazione: nel vol. VIII, p. 229, 287 e seg., riportai le osservazioni da me fatte sulle funzioni celebrate, massime della settimana santa, se i Papi abitavano il Quirinale; e nel vol. IX, p. 44, 71, 78 e 101 quelle per le feste del *Corpus Domini*, s. Pietro e Natale. Delle funzioni poi ch'ebbero luogo nelle cappelle segrete de' palazzi apostolici, ordinarie e straordinarie, vedasi il detto vol. IX, p. 152 e 163. Le cappelle e prediche, che hanno luogo nel palazzo apostolico, si celebrano in quello dove fa il Papa l'ordinaria dimora. Nel *Concistoro* (*V.*), il Pontefice provvede di vescovi tutto il cristianesimo, crea i cardinali, tratta la canonizzazione de'beati e gli affari più importanti della Chiesa; avendo già nell'aula concistoriale investito di regni i sovrani, ricevuto imperatori, re e principi, in un ai loro ambasciatori, ciò che ora fa nelle *Udienze* (*V.*), che il Papa accorda nelle sue domestiche camere, ricevendovi l'omaggio de'cattolici che si recano in Roma, non meno che degli acattolici. Ne' primi tre secoli le abitazioni de' Papi, per le persecuzioni, erano ordinariamente o le *Catacombe* e *Cimiteri* (*V.*) (tuttavolta si ha che Giovanni III del 560 abitò nel cimiterio de' ss. Tiburzio e Valeriano), o le case de'più fedeli patrizi o altri cristiani, e delle più esemplari matrone, che dalla gentilità passate a professare la legge di Gesù Cristo, non meno offrivano le loro sostanze pel mantenimento, che i loro palazzi al ricetto di essi. Ivi i Pontefici nascosti e ritirati celebravano anche i divini misteri. Il Martinelli chiamò la chiesa di s. *Maria in via Lata* (*V.*) prima residenza, tribunale e trono della maestà di s. Pietro, ed in conseguenza episcopio, patriarchio, reggia de' Papi, e grembo di s. Chiesa, fino a s. Silvestro I, dopo il quale fu eletto e stabilito il Laterano. Questa gloria però s. Maria in via Lata la divide con la *Chiesa di s. Pudenziana (V.)*. Il Moretti poi dichiara primo episcopio o patriarchio pubblico di Roma quello di s. Calisto I del 221 presso la *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, come dico parlando del suo *palazzo*. Nel IV secolo, donata da Costantino la pace alla Chiesa, assegnò per abitazione comoda e decente del Pontefice (amando di esaltarlo non meno del gentile, il qual pontefice pure abitava in palazzo pubblico) l'imperiale palazzo di *Laterano* (*V.*), contiguo al quale edificò la basilica del Salvatore, prima chiesa del mondo, ed in cui per molti secoli i Papi abitarono quale loro proprio e sicuro soggiorno, come dirò nel descriverlo; e parlando di quello *Vaticano*, si vedrà che

i Pontefici nel detto secolo cominciarono a dimorarvi, mentre la residenza *Quirinale* ebbe principio nel XVI. Inoltre i Papi abitarono presso le *Chiese di Roma* (*V.*), come dirò descrivendo le loro principali residenze: s. Paolo I dalla sua casa contigua alla *Chiesa di s. Silvestro in Capite*, nell' estate essendo passato ad abitare presso la basilica di s. Paolo ivi morì. Il Cancellieri nella *Lettera sull'aria di Roma*, notò i diversi luoghi successivamente abitati dai Papi, massime nella stagione estiva, ciò che può vedersi ai rispettivi articoli ed ai seguenti. La varietà di abitazioni in tanti diversi rioni di Roma provenne o da circostanze particolari, o per migliorare aria e soggiorno, o per stabilirsi ne' luoghi ove era il forte della popolazione, e per maggior comodo della curia e di quelli che doveano trattare affari.

Ben presto il palazzo apostolico divenne l'ospizio e l'asilo de' poveri. Pelagio II del 578 vi raccoglieva i poveri, massime vecchi, come se fosse il loro ospedale. Il successore s. Gregorio I ridusse il suo palazzo (abitò pure nel monastero e *Chiesa de' ss. Andrea e Gregorio* (*V.*) in scuola di virtù, di dottrina e di canto ecclesiastico, ed ogni giorno vi chiamava a mensa 12 poveri, come a suo esempio praticarono moltissimi de' suoi successori, lo che dissi ancora ad *Elemosineria apostolica* (*V.*). Questa antica e benefica istituzione del palazzo apostolico, stabilita dai Papi in favore de' poveri, donde ne derivarono altre benefiche istituzioni, come delle maestre pie, de'maestri regionari, medici, chirurghi e spezierie a vantaggio degl' indigenti d' ogni rione di Roma. A Medicina dissi che quivi anticamente vi furono scuole di questa scienza salutare, con orto di semplici. A Maestro del sacro palazzo, ed a Lettori del sacro palazzo, parlai delle scuole che sino a Leone X i Pontefici aveano tenuto nel loro palazzo, per insegnarvi le scienze come in una università. Da tempo immemorabile si aduna nel palazzo apostolico e col titolo di sacro il tribunale dalla *Rota* (*V.*), ed il luogo destinato all'udienza delle cause si chiama auditorio. In progresso di tempo vi furono stabilite anche stanze per le *Congregazioni Cardinalizie* (*V.*), compresa l'antichissima *Segnatura*, e la congregazione di consulta. A detto articolo notai, che tenendosi prima tali congregazioni nelle case private de' cardinali più anziani di ciascuna, Alessandro VII introdusse di adunarle nel palazzo apostolico, ove stabilì per esse appositi archivi: ora leggo nel Ricci, *De' giubilei* p. 120, che nel luglio 1600 ordinò Clemente VIII che le congregazioni de'cardinali, che prima si tenevano avanti il cardinal decano e prefetti delle stesse congregazioni, in avvenire si facessero nel palazzo Vaticano, onde potervi intervenire qualche volta, come fece. Alessandro VII dunque avrà però stabilito questo nuovo metodo: si deve notare che le adunanze di dette congregazioni e tribunali hanno luogo in quel palazzo dove il Pontefice fa la sua ordinaria residenza. L'introduzione nel pontificio palazzo de'*Procuratori delle cause del sacro palazzo Apostolico* (*V.*), e dell'*Archivio* e *Biblioteca della s. Sede* (*V.*) risale ai primi tempi della Chiesa; successivamente furonvi stabilite le diverse *Segreterie* (*V.*), e Gregorio XVI vi pose l'archivio de'*Maestri delle cerimonie pontificie* (*V.*). Della *Camera apostolica*, già fissata ne' primi secoli nel sacro palazzo, come della *Floreria apostolica*, ove parlo delle diverse guardarobe, sono a vedersi quegli articoli e gli altri riguardanti le altre officine. A Palazzo Vaticano e Lateranense, li celebro come divenuti emporio e sede delle arti belle, per la protezione de' Papi.

Degli antichi e numerosi uffizi del palazzo del Papa, come degli odierni, ne parlo ai loro articoli: i primari antichi furono il *Primicero*, il *Vicedomino*, il *Secondicero*, il *Protoscrinario*, il *Primicero*

de' difensori, l'*Arcario* o *Tesoriere*, il *Vestarario*, il *Sacellario*, il *Nomenclatore*, il *Superista*, il *Camerlengo*, il *Maestro del sacro ospizio*, il *Maresciallo* (*V.*); gli attuali sono il cardinal *Prefetto de' sacri palazzi apostolici*, il prelato *Maggiordomo*, il *Foriere maggiore (procurator a supellectili sacri palatii)*, che in assenza del prelato ne fa le veci, il *Cavallerizzo maggiore*, il *Maestro di casa* (*V.*), ed altri nominati a Famiglia pontificia, nel quale articolo ed a Maggiordomo trattai dell'amministrazione, giurisdizione e governamento del palazzo apostolico; e quali palazzi, edifizi e fabbriche gli sono addetti, comprensivamente alla vigna di Papa *Giulio III* (*V.*). Sotto gli auspicii del palazzo apostolico è l'*Ospizio de' convertendi* (*V.*). A Maggiordomo dissi pure ch'egli, come primo ministro del palazzo apostolico, non solo esercita giurisdizione ne' palazzi apostolici, ma nei luoghi altresì ove il Papa assiste e celebra le funzioni e ne' luoghi in cui si ferma ne' viaggi e villeggiature. De' cardinali palatini, de' prelati palatini, ed altri uffiziali e individui abitanti ne' palazzi apostolici e appellati col vocabolo *Cubiculario* o *Palatino*, *V.* tali articoli, ove feci avvertenza che ne' palazzi apostolici dai cardinali non si può alzare il baldacchino, e siccome tali sono considerati quelli della Consulta, della Dateria, della Cancelleria, della Curia romana, della Congregazione di propaganda, neppure in questi si erige, per venerazione alla suprema giurisdizione del sommo Pontefice. In rispetto a questa nel citato articolo accennai quanto praticasi con chi muore nei palazzi Quirinale e Vaticano. Alle biografie de' cardinali dico di quelli ch' ebbero l'abitazione in palazzo, per distinzione, amorevolezza e altri motivi, come per servirsi i Papi con più comodo dei loro consigli; lo che praticarono pure con prelati e altre ragguardevoli persone. In diversi articoli rimarco quali sovrani ebbero ospitale e splendido alloggio nel pontificio palazzo. A Maestro ostiario ho parlato di questo uffizio, e di quelli cui era affidata la custodia del palazzo e delle porte, su di che può vedersi anche Guardie, Lancie spezzate, Cavalleggieri, Corazze, Guardie nobili: nel vol. XXXV, p. 221, dissi degli antichi portinari palatini. La guardia *Svizzera* (*V.*) in alcune circostanze spara i mortari, e prima i cannoni ch' erano nel palazzo, massime per solenni cavalcate, creazione di nuovi cardinali, ed altre funzioni: quella dell'antica *Civica* scelta, e quella dei *Capotori* o milizia urbana, dal regnante Pio IX riceverono il titolo di *guardie palatine pontificie*, quindi per dar loro un migliore ordinamento perchè formino un solo corpo e ne venga regolato l'onorevole servigio, a' 14 dicembre 1850 fece pubblicare dal cardinale Giacomo Antonelli prefetto de' sacri palazzi apostolici il *Regolamento della guardia palatina*. Con questo al 1.° gennaio 1851 vennero sciolte le due guardie palatine della civica scelta e della milizia urbana, e si formò il nuovo corpo della *Guardia palatina*, il quale si compose con gl'individui d'ambedue, coi rispettivi gradi e anzianità, con uniforme stabilito. Quanto alle future ammissioni è prescritto, che saranno gli uffiziali presi dalla nobiltà e dai negozianti possidenti, mediante nomine del cardinal prefetto coll' annuenza sovrana, i bassi uffiziali e guardie dovranno essere bottegai proprietari, e questi colla condizione che cessando d' essere capi di bottega devono essere diminuiti dai ruoli: tutti dovranno prestare giuramento di fedeltà. Questo corpo fu fatto in tutto dipendente dal prefetto dei ss. palazzi apostolici, e sarà composto di uno stato maggiore e comandato da un tenente colonnello (il quale potrà sceglier si fuori del corpo) e di due compagnie di 80 teste per ciascuna. Quanto al servizio, la guardia palatina essendo destinata al servigio della persona del Papa, prende posto nell' anticamera dopo la

guardia nobile, interviene ai pontificali e cappelle pontificie nello stesso modo e collo stesso regolamento già osservato dalla cessata *civica* scelta. Alla guardia palatina furono accordati diversi privilegi e prerogative. Inoltre essendovi ne'palazzi pontificii anche i gendarmi (già carabinieri) pontificii, questi hanno luogo nella 1.ª anticamera pontificia in tempo di udienza, come le altre guardie; mentre la svizzera custodisce sempre gl'ingressi dei palazzi e degli appartamenti pontificii. Nei palazzi Quirinale e Vaticano, i *pompieri* hanno il quartiere. Del riprovevole abuso di depredare il palazzo apostolico nella morte dei Papi, parlai a PALAZZO. In sede vacante il cardinal *Camerlengo* (*V.*) ha cura de'palazzi apostolici, ed affida ai prelati *Chierici di camera* (*V.*) la custodia delle varie sue parti ed officine. Avendo Gregorio X statuito che nel palazzo abitato dal Pontefice defunto, si formasse il *Conclave* (*V.*) per eleggere il successore, in tale articolo dichiarai dove quindi furono eletti, nella maggior parte al Vaticano, segnatamente dopo Gregorio XI, e stabilmente dopo Nicolò V sino e inclusive a Pio VI: gli ultimi 4 conclavi si celebrarono nel Quirinale. In diversi tempi i Papi risiedendo in *Orvieto*, *Viterbo*, *Perugia*, *Assisi*, *Segni*, *Terracina*, *Anagni*, *Monte Fiascone*, ed altri luoghi, vi ebbero palazzi, ed ivi ne parlai; altrettanto in quelli ove fecero *Villeggiatura* (*V.*), come in *Frascati* (*V.*), oltre l'odierno di *Castel Gandolfo* (*V.*), e dove alloggiarono ne' viaggi o dimore in città e luoghi. Ne'seguenti articoli descriverò i principali palazzi abitati dai Pontefici, singolarmente gli attuali Quirinale e Vaticano, i quali in un al Lateranense furono da Leone XII colla bolla *Super universam*, quarto kal. nov. 1824, inclusi nella parrocchia da lui istituita nel palazzo apostolico, col prelato *Sagrista* (*V.*) per parroco, di che tenni proposito nel vol. XLV, p. 190 e seg. ed a PARROCCHIA.

Dalla lettura dell'intera collezione dei *Diari di Roma*, incominciata nel 1716, oltre alle citate sulla celebrazione delle funzioni, ho potuto fare le seguenti osservazioni sulla dimora de' Papi ne'due palazzi Vaticano e Quirinale, mentre in quali de'due morirono i Papi, dopo l'erezione del secondo, è notato nel citato vol. XLV. Va avvertito che prima dell' erezione del palazzo Quirinale solevano i Papi nell' estate partirsi dal Laterano o dal Vaticano, per andare altrove a respirare un'aria migliore, massime ne'tempi antichi, in cui le strade di Roma non erano selciate e le acque invece di avere i loro scoli restavano stagnanti con infezione dell'aria: per evitar questa i Papi fabbricarono in varie città e luoghi di buon clima *palazzi* adatti al loro uso: in Roma i notati ne'seguenti articoli e per ultimi quelli di s. *Marco*, d'*Aracoeli* e del *Quirinale*. Clemente XI fece l' ordinaria sua residenza al Quirinale, ma abitò anche al Vaticano, come rilevo dal Cecconi, il quale narra che vi si recò dal Quirinale a' 23 novembre 1707, e dal Valesio che riferisce il suo passaggio al Quirinale a' 12 giugno 1708 per dimorarvi nella stagione estiva. Il successore Innocenzo XIII nel 1721, dopo la coronazione, passò ad abitare il palazzo Quirinale, per comodo del popolo e della curia. Benedetto XIII li 2 luglio 1724, per godere il vantaggio di aria più pura, si recò dal Vaticano al Quirinale in treno semipubblico, visitando le chiese di s. Pietro, di s. Maria Maggiore e di s. Andrea al Quirinale; nell' ottobre soleva come nel carnevale ritirarsi nel convento de' suoi domenicani a Monte Mario, del quale parlo a MONTI DI ROMA, quindi portavasi al Vaticano. Nel detto anno 1724 si restituì a' 29 novembre al Vaticano: altrettanto fece nel 1725, come nel recarsi e partire dal Quirinale. Indi nel 1726 passò ad abitare il Quirinale a' 5 agosto, però precedentemente vi si recava dal Vati-

cano pei concistori, esame de' vescovi e congregazioni. Nel 1727 di sabato e nel 1.° di agosto si portò ad abitare il Quirinale, dopo aver celebrato messa a s. Filippo Neri e visitata la chiesa de'ss. Apostoli per l'indulgenza della porziuncula; quindi a'18 novembre di sabato, avendo celebrato a s. Filippo e visitato la chiesa di s. Maria sopra Minerva, dal Quirinale recossi a risiedere nel Vaticano. Nel 1728 Benedetto XIII passò al Quirinale il giorno di s. Ignazio, il cui altare visitò al Gesù; vi restò interrottamente, facendo la principal dimora al Vaticano, ov'era nel fine di settembre. Anche nel 1729 Benedetto XIII stette sempre al Vaticano, però gran parte di ottobre e novembre dimorò nel suddetto convento, meno le funzioni. Clemente XII nel 1730, lunedì 17 luglio, dopo la coronazione, in compagnia di dué cardinali, si recò ad abitare il Quirinale per comodo della curia e del popolo, e vi restò finchè visse. Nel 1740 coronato che fu a'22 agosto, nel seguente lunedì Benedetto XIV passò al Quirinale, per comodo del popolo e della curia, e vi rimase in tutto il suo lungo pontificato: bensì soleva pernottare nel Vaticano per la festa del *Corpus Domini*, e talvolta le sere del giovedì, venerdì e sabato santo, e quella della vigilia di s. Pietro. Per l'anno santo del giubileo, onde aprire la porta santa, portossi al Vaticano, e vi dormì dalla vigilia di Natale fin dopo la 3.ª festa. Nel 1758 dopo la coronazione Clemente XIII, lunedì 17 luglio, coi cardinali decano e sotto decano, per comodo della cittadinanza e della curia si trasferì alla residenza del Quirinale. Per le funzioni della settimana santa, si recava al Vaticano nel mercoledì santo e ne partiva nelle ore pomeridiane di Pasqua, come Benedetto XIV; soleva dormirvi anche nelle sere delle vigilie del *Corpus Domini* e di s. Pietro. Nel 1767 per la canonizzazione di sei santi, che celebrò ai 16 luglio, tre giorni prima Clemente XIII passò ad abitare il Vaticano. Clemente XIV dopo la coronazione, lunedì 5 giugno 1769, si portò a risiedere al Quirinale con treno pubblico, in carrozza con due cardinali. Eletto nel 1775 Pio VI a' 15 febbraio, restò ad abitare nel Vaticano; nella prima sortita passò soltanto a pranzo al Quirinale, ove andò in forma pubblica ad abitare domenica mattina 9 luglio, ritornando al Vaticano martedì 5 dicembre. In tutto il suo lungo pontificato tenne poi questo metodo: con treno di città o semipubblico, col maggiordomo e maestro di camera, a'30 giugno e nelle ore pomeridiane, previa la visita della contigua basilica, dal Vaticano passava ad abitare il Quirinale (tranne il 1791 che ciò fece il 1.° luglio, a motivo della processione dell'ottava del *Corpus Domini*, e nel 1797 che partì dal Vaticano pei suoi incomodi a' 7 luglio); quindi a'18 novembre da questo palazzo si restituiva al Vaticano, e siccome ricorreva la festa della dedicazione di detta basilica, prima vi celebrava messa all'altare papale, ascoltandone in quello della cattedra altra d'un cappellano segreto, indi venerava le reliquie (però nel 1787 si recò al Vaticano a' 19 novembre, e nel 1796 per tutto trovò schierata la numerosa milizia arruolata per le politiche vicende). Pio VII, eletto nel 1800 in Venezia, li 3 luglio passò ad abitare il Quirinale e vi stabilì la sua ordinaria residenza; nel mercoledì santo per le funzioni soleva recarsi al Vaticano, restandovi sino alla 3.ª festa di Pasqua. Li 6 luglio 1809, dopo essere stato Pio VII nel Quirinale circa due anni senza mai uscirne, fu portato via prigione dai francesi. Ritornato in Roma nel 1814 tenne il precedente sistema, finchè non ne fu impedito dall'età e incomodi; devesi però notare che nel declinar del 1816 si recò al Vaticano e vi restò alcuni mesi del 1817. Leone XII, eletto li 28 settembre 1823 pel primo nel Quirinale, ivi rimase, e dipoi passò ad abi-

tare il Vaticano lì 7 maggio 1824, e vi restò finchè visse. Il successore Pio VIII, eletto li 31 marzo 1829, rimase ad abitare nel Quirinale, quindi dopo la coronazione seguita a'5 aprile, dalla basilica Vaticana si recò a risiedere nel contiguo palazzo, e dopo la festiva ricorrenza di s. Pietro nuovamente passò al Quirinale. Per la festa della dedicazione della basilica Vaticana, nella sera precedente Pio VIII si restituì al Vaticano, e nel seguente anno 1830 passò nelle ore pomeridiane della 2.ª festa di Pasqua al Quirinale. Gregorio XVI, eletto a'2 febbraio 1831 al Quirinale, vi restò finchè coronato a'6 detto in s. Pietro, dopo la funzione passò al contiguo palazzo: per le vicende politiche a' 3 marzo ritornò al Quirinale, donde a' 30 ottobre nelle ore pomeridiane della domenica si restituì al Vaticano. Nel lungo suo pontificato con treno di trottata e talvolta con quello di città (e diverse volte festeggiato dagli abitanti del rione Borgo), previa la visita della basilica Vaticana, che altre volte eseguiva dopo, circa la metà di ottobre dal Quirinale passava al palazzo Vaticano, poscia ne' primi di luglio dal Vaticano recavasi al Quirinale. Soltanto per motivi di salute nel 1839 restò più a lungo alla residenza del Quirinale, poichè passò al Vaticano a'21 dicembre e solo per la cappella dell'Avvento eravisi portato; e nel 1840 ritardò il passaggio al Vaticano sino a' 7 novembre. Finalmente il regnante Pio IX, eletto ai 16 giugno 1846 nel Quirinale, in questo palazzo fece la sua ordinaria residenza, solo passando a dormire nel Vaticano il mercoledì, giovedì, venerdì e sabato santo per le funzioni della settimana santa. Partito da esso e da Roma a'24 novembre 1848, ritornando alla sua sede a'12 aprile 1850 passò ad abitare il Vaticano.

Nel vol. XLI, p. 242 e seg. ho detto, che determinata la pontificia residenza nel patriarchio Lateranense, un numeroso stuolo di persone ecclesiastiche e laiche furonvi stabilite in diversi ministeri e domestici servigi; che ivi come ne' secoli precedenti si vivea in comune, secondo il costume già dai Papi tenuto nel *Palazzo Lateranense* (*V.*), e de' vescovi, e vi si ammettevano a mensa anco gl'invitati dal Pontefice a mezzo del nomenclatore o notaro del vicedomino, quindi nel palazzo apostolico, come nel precedente di Roma, vi furono diversi tinelli, *coenaculum, triclinaria*, luogo cioè dove mangiavano i cortigiani, i ministri e famigliari pontificii, secondo il grado, ai quali tinelli eranvi addetti particolari ministri e inservienti, presiedendo nei solenni conviti gli uffiziali maggiori. Un'idea della primitiva corte e famiglia pontificia si può apprendere dal ruolo di quella di Nicolò III che pubblicai nel vol. XXIII, p. 40. Dal numero copioso ivi indicato delle vivande che giornalmente si cucinavano nel palazzo apostolico, e siccome i volatili e quadrupedi selvaggi formavano la principale parte del cibo, così per farne preda e averne pronti all'occorrenza non solo furono introdotti nel pontificio palazzo i cacciatori, ma i Pontefici nelle investiture imposero somministrazioni di volatili e cani atti alla *Caccia* (*V.*). Cessando a poco a poco per le vicende dei tempi l'antica forma della vita comune, ed intermesso il tinello, cioè il tenere a mensa tutti gli uffiziali e famigliari del Papa, cessarono in corte pontificia i cacciatori, ed in vece furono introdotte le somministrazioni di pane, vino, commestibili, legna, lumi, mantenimento di cavalli ed altro, con tenui onorarii, chiamate *parti di palazzo*, la cui quantità e qualità può rilevarsi ne' diversi ruoli palatini che riportai a Famiglia pontificia. In che consistevano le *parti di palazzo*, poi ridotte a sole porzioni di pane e vino, le quali nel principio di luglio 1797 furono in gran parte abolite da Pio VI, e definitivamente da Pio VII nel 1800 per economia, principalmente lo narrai nel vol. XXI, p. 157, e XXIII,

p. 39 e seg., 64, 88, 94 e 95; non che gl'individui che proporzionatamente alla dignità ed uffizio ne partecipavano, lo dissi pure nel vol. XLIV, p. 287, in un alle prerogative godute dal forno, mola e cantina di palazzo, nella prelazione eziandio agli acquisti. Nei citati ed altri luoghi si può vedere come un tempo aveano la *parte di palazzo* e quale, oltre i cardinali e vescovi assistenti al soglio dimoranti in Roma o appena vi si recavano, i prelati e famigliari pontificii, gli ambasciatori ed oratori de' principi presso la s. Sede, i parenti del Papa, alcuni corpi e collegi, ed altri molti perciò qualificati *famigliari comuni e commensali del Papa*. Sulla *parte di palazzo*, detta anche *panem honoris*, vedasi il Bernini, *Trib. della Rota*, p. 59. A Maestro di casa de' sacri palazzi apostolici, raccontai come questi sino al termine del secolo decorso presentava in nome del Pontefice ai sovrani quando arrivavano in Roma, ed agli ambasciatori quando si facevano conoscere formalmente, i donativi di copiosi commestibili.

Quanto agli addobbi e suppellettili delle stanze pontificie, sono semplici e insieme gravi e decorosi, proporzionati al venerabile capo della Chiesa, una volta più magnifici pei parati di velluti e damaschi rossi, con ricchi galloni, trine e frangie d'oro. Al presente le anticamere e le stanze domestiche del Papa sono parate di damaschi rossi, con cornici di legno dorato o cordoni di seta intarsiati d'oro: i baldacchini sono di damaschi o di velluti rossi con trine, galloni e frangie d'oro. Nell' *Effemeridi letterarie di Roma* 1821, t. 3, p. 158, si raccoglie che nel 1572 si addobbavano gli appartamenti nell'estate con corami di cuoio, chiamati paramenti fatti di cuoi, e simili erano le portiere; nell'inverno con arazzi, coi quali tuttora sono adornate alcune sale del palazzo Quirinale. Dei parati di corame messi con bei lavori a oro, rimane memoria in inventarii dei passati secoli e in qualche antica abitazione. I corami del Vaticano vi rimasero fino al pontificato di Pio VI. Nella pontificia cappella segreta di Castel Gandolfo, le pareti sono coperte di simili corami messi a oro con arabeschi e stemmi. Nei palazzi pontificii di Roma la coperta di qualche tavolino ha bordi di corame a oro, reliquia dell'antico addobbo. Che le camere de' principali signori di Bologna nel secolo XVI erano addobbate tutte di cuoio di varie sorte e bellissimo, si legge nel Giornale romano *il Saggiatore*, vol. 4, p. 209. Essendo bandite nelle camere pubbliche le sedie, in vece sonovi banchi di legno dipinti cogli stemmi e nomi del Papa regnante, o impellicciati introdotti sotto Gregorio XVI, i quali sono nelle camere più nobili, come nell'anticamera segreta. Nelle *Udienze* (*V.*) che accorda il Pontefice la sedia solo si dà ai sovrani e principi reali, sedendo i cardinali, gli ambasciatori e quei prelati che hanno quest'onore su sgabelli impellicciati o su sgabelli coperti di velluto o damasco cremisi con trine d'oro. Il Papa siede sotto il baldacchino, tanto nelle udienze pubbliche e private, che dove mangia. All'articolo Udienza dirò che nelle stanze pontificie non si ammettono donne, tranne le sovrane e le principesse di sangue regio con il loro seguito. Bromato nel t. 2, p. 489 della *Vita di Paolo IV*, riporta il rigore di questi, che non voleva entrassero femmine nel suo palazzo inclusivamente alle sue nipoti. Quasi tutte le camere hanno il Crocefisso, e vi è ancora sullo scrittoio pontificio; si cuoprono tutti con seta paonazza nel sabato *Sitientes*, copertura che nel giovedì santo è di seta bianca in quello della cappella segreta del Pontefice. Negli appartamenti pontificii sonovi alcune grandi bussole di noce avanti le porte, con tre aperture; in quella di mezzo passa il Papa ed i sovrani o sovrane regnanti soltanto, tutti gli altri da una del-

le due laterali. Leggo nel Lunadoro, *Relazione della corte di Roma* (Bracciano 1646), p. 17, che nella parte di mezzo vi passavano anche i fratelli e nipoti del Papa vivente. Delle bussole ove il Papa ascolta la predica, *V*. PREDICA. I palazzi apostolici non sogliono illuminarsi per pubbliche allegrezze, nemmeno dagli abitanti in esso, i quali per tali occasioni neppure apparano di drappi le finestre, ciò che non si osserva strettamente nei fabbricati annessi o dipendenti. Che i palazzi apostolici però s'illuminarono per Innocenzo X e sotto Clemente XIV, lo accennai ne' vol. X, p. 170, XXVIII, p. 75: qui aggiungerò, che Clemente XIV, per la riconciliazione col Portogallo, a' 24 e 25 settembre 1770, con particolare distinzione fece illuminare i palazzi Vaticano e Quirinale. Ciò che ad onore della Beata Vergine Assunta, Gregorio XVI fece eseguire nella vigilia e festa del 1837, per invocarne il patrocinio pel morbo cholera, si legge nel n.° 65 del *Diario di Roma*. Il prelato maggiordomo rilascia i biglietti per vedere i palazzi apostolici, le cappelle e giardini pontificii. Vedasi il Gattico, *Acta caeremonialia*.

Palazzo de' ss. Apostoli. Martino V lo rifabbricò più sontuoso e nel 1427 vi si recò ad abitarlo, dimorandovi massime nell' estate, onde si hanno bolle e diplomi con la data *apud s. Apostolos*. Vi abitarono anche altri Papi (i ribelli romani vi volevano porre prigione *Eugenio IV* (*V*.), come Giulio II, Clemente VII e Paolo III. Anzi i primi Pontefici che risiederono nel Quirinale, avanti che Paolo V vi edificasse la magnifica cappella, nella contigua chiesa vi celebrarono diverse funzioni. Tutto riportai ne' vol. V, p. 158; XI, p. 288, 290; XIV, p. 150, 278, 285, 288, 296; XLIII, p. 177. Si legge nel Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 469, che in questo palazzo Sisto IV e Innocenzo VIII vi alloggiarono Andrea Paleologo degl' imperatori greci; e che qui fu accompagnato con solennissima cavalcata di cardinali e corte romana Federico conte d'Urbino, dopo che nella messa e cappella solenne fu dichiarato duca li 21 agosto 1474 da Sisto IV: il Reposati dice a' 23 marzo.

Palazzo d'Assisi. Contiguo alla basilica o sacro convento, che per avervi dimorato molti Papi, diversi de' quali rammentati ad ASSISI, e per ultimo Gregorio XVI, e per esservi stato lo scrigno e l'archivio della sede apostolica, Benedetto XIV elevò detta chiesa al grado di basilica patriarcale e cappella papale, come dissi ne' vol. II, p. 279; VIII, p. 143; XXVI, p. 70, 71, 72; XXXI, p. 62.

Palazzo d' Aracoeli. *V*. CHIESA DI S. MARIA D' ARACOELI, il vol. XXVI, p. 147, ed il p. Casimiro da Roma, *Memorie della chiesa e convento d'Aracoeli*, p. 468 e seg., il quale descrive pure le antichità rinvenute nelle fondamenta, allorchè l'edificò Paolo III sopra l'orto dei minori osservanti, facendo uso di gran parte dell' infermeria e di altre celle dei frati, cui impose silenzio. Volle abitarlo per l'amena situazione anche Pio IV, l'accrebbe di molte comodità, l' ornò e abbellì con pitture, tra le quali il fregio della sala l'eseguirono i fratelli Federico e Taddeo Zuccari, e Michelangelo da Caravaggio vi colorì una tresca di putti. A PALAZZO DI S. MARCO dico della comunicazione che aveano ambedue.

Palazzo d' Avignone. Nei primi periodi del secolo XIII la s. Sede divenne signora d' una gran parte della contea *Venaissina* o *Venesina* (*V*.), in Provenza, di cui era capitale *Carpentrasso* (*V*.), ed i Papi incominciarono a governarla per rettori nel 1235. Eletto a' 5 giugno 1305 Clemente V, stabilì la residenza pontificia con tutta la curia romana in Francia, quindi nell'ottava dell' Epifania 1309 la trasportò in Avignone, come non soggetta al re di Francia, perchè appartenente alla Provenza, di cui era signora la casa d' Angiò regnante sul trono di Napoli, e perchè contigua alla

contea Venesina. Incominciò allora Avignone ad essere illustrata dallo splendore della corte pontificia, e ad acquistare celebrità pei clamorosi avvenimenti che ne derivarono per la residenza papale. Clemente V soggiornò talora in Monteos o Maulacene, come dissi nel vol. III, p. 174, ove edificò un magnifico palazzo, morendo a Riquemaure o Rochemaure (in cui nel 1356 il cardinale Bertrando vescovo d'Ostia edificò la chiesa principale con capitolo), indi sepolto in Usesta presso Bazas. Nel 1316 in Lione gli successe Giovanni XXII, che ripristinò la residenza pontificia in Avignone, ove fece distribuire le case ai cardinali. Essendo egli già vescovo d'Avignone, ivi restò ad abitare nell'episcopio, che ampliò rinchiudendovi la chiesa parrocchiale di s. Stefano, quale trasferì nella chiesa della Maddalena nel dicembre 1317: morì in Avignone e fu sepolto in cattedrale. Nel 1334 nel primo conclave celebrato in Avignone, lo che notai nel vol. XV, p. 281, parlando di quelli ivi tenuti, gli successe Benedetto XII, il quale dal cardinal de Voye o Via acquistò il palazzo da lui edificato, e lo diè in compenso del perduto, divenuto apostolico, ai vescovi di Avignone. Demolito in parte quello abitato da Giovanni XXII, al modo detto nel vol. VIII, p. 121, con grande spesa lo riedificò, vi aggiunse la parte settentrionale e la cappella pontificia; ed eziandio fece riparare i palazzi di Roma rovinati. Dimorò qualche tempo nella terra del Ponte di Sorga, luogo ameno della diocesi, morì nel palazzo d'Avignone e fu tumulato in cattedrale. Nel 1342 in Avignone venne eletto Clemente VI, che nel 1348 comprò la città e sue pertinenze. Proseguì la fabbrica del vasto palazzo pontificio, fabbricandovi tutto il davanti, e la gran cappella da basso verso il palazzo della vicegerenza. Soggiornò pure di frequente in Villanova, città della diocesi di là del Rodano, nel palazzo edificato dal cardinal Napoleone Orsini, poscia servito a diversi altri Papi avignonesi: in questa città il nominato cardinale Voye vi avea edificata la sontuosa collegiata di Nostra Signora con capitolo e dignità. Clemente VI morì in Avignone, e fu sepolto nel monastero di Casa di Dio nell'Auvergna, nel mausoleo fabbricato sotto i suoi occhi in Villanova. Nel conclave tenuto nel palazzo apostolico, divenuto comodo all'uopo, nel 1352 venne eletto Innocenzo VI. Egli edificò la gran cappella superiore del pontificio palazzo e compì tutto il corpo di questo nella parte meridionale. Amò singolarmente il soggiorno di Villanova, nel palazzo da lui fabbricato nel 1356 mentre era cardinale, presso la certosa da lui fondata e riccamente dotata, onde abbiamo molte di lui bolle e brevi colla data di Villanova; benchè morisse in Avignone, volle essere sepolto nella contigua chiesa. Nel 1362 fu eletto nel conclave d'Avignone Urbano V, che diede l'ultima mano all'ampio edifizio del palazzo apostolico. Vi fece tagliare nel sasso il gran cortile e il suo pozzo; vi costruì l'appartamento che guardava l'oriente, dalla sala de' legati fino alla gran cappella, nel quale lavoro dicesi che distrusse i vestigi d'idolatria che apparivano negli avanzi del tempio di Ercole. Essendovi nel palazzo 6 torri, vi aggiunse quella chiamata degli Angeli, appellando Roma quella parte da lui aggiunta all'edifizio, amenissima e decorata di bellissimo giardino. Nel Ponte di Sorga edificò per villeggiatura de' Pontefici un magnifico palazzo, poi distrutto dagli eretici. Considerando Urbano V la dignità papale come esiliata al di là de' monti mentre era in Avignone, nel 1367 si recò in Roma e dimorò pure in *Montefiascone* (*V.*); ma ritornato nel 1370 in Avignone, cadde infermo, e dal palazzo apostolico si fece trasportare in quello del cardinal Grimoardi suo fratello, vescovo d'Avignone. Quivi morì e fu seppellito in s. Vittore di Marsiglia. Nel conclave

del palazzo apostolico nel 1370 gli successe Gregorio XI, che compiacevasi villeggiare a Villanova, e talvolta al Ponte di Sorga. Nel 1376 partì d'Avignone a' 10 settembre, e portatosi in Roma nel seguente anno a' 18 gennaio, vi ristabilì la residenza pontificia.

Morì Gregorio XI a'28 marzo 1378 nel palazzo Vaticano, mentre nella stessa notte quello d'Avignone arse di fortuito incendio, a segno che ne restò grandemente deformato. Contro l'eletto Urbano VI insorse il funestissimo scisma, poichè in Fondi fu promulgato antipapa Clemente VII. Portatosi questo in Avignone coi cardinali che sospiravano il suo soggiorno e le delizie di Provenza, la città divenne lagrimevole teatro principale del lunghissimo pernicioso scisma, sostenuto da moltissimi anticardinali e dai pseudo-pontefici, da molti principi e nazioni, mentre in Roma successero i Pontefici venerati da altri. Clemente VII nel 1390 si portò in Bellocadium, diocesi d' Arles, e a' 12 ottobre vi creò due anticardinali. Morì nel 1394 nel palazzo d'Avignone, e venne sepolto nella chiesa dei celestini. Nel conclave ivi celebrato gli fu sostituito nell' antipapato Benedetto XIII, che nel 1397 per la peste si trasferì nella fortezza del munitissimo palazzo al Ponte di Sorga, dove fece due promozioni di pseudo-cardinali, onde fortificare il suo partito scismatico, e vi celebrò il Natale. Nel 1398 il re di Francia, dopo che Benedetto XIII erasi restituito in Avignone, gli fece intimare di rinunziare al preteso papato, invitando i suoi cardinali a sottrarsi dalla sua obbedienza. Questi con molti prelati e ministri pontificii vi acconsentirono, e per timore del presidio aragonese si ritirarono a Villanova. Quindi il re spedì il maresciallo Bussicardo ad occupare il Venesino, e col favore del popolo entrò in Avignone agli 8 settembre, obbligando l'antipapa a ritirarsi in una delle due fortezze e poi nel palazzo apostolico, che venne assediato. Da questo Benedetto XIII tra' patimenti e le privazioni si difese validamente e con bombarde deformò la città, ricevendo aiuti dal re d'Aragona. Per di lui opera e per quella del duca d'Orleans, nel 1401 l'antipapa fu liberato e passò nel Castel Renard di Provenza, edificato dal re Renato; successivamente si trasferì a dimorare al Ponte di Sorga, a Carpentrasso, a Salona, a Marsiglia, e nel 1404 a Tarascona, città considerevole della diocesi d'Avignone con munito castello ed insigne collegiata. Nel 1405 Benedetto XIII passò in Genova, indi a Portovenere per la peste, a Savona, a Monaco, a Nizza ed a Marsiglia. Fece munire il palazzo d'Avignone, e si recò nel 1409, dopo la sua deposizione nel concilio di Pisa, a Perpignano; finalmente dopo essere stato deposto eziandio dal concilio di Costanza, nel 1415 con grosse squadre passò nel forte inespugnabile di Paniscola nell' Aragona, appartenente alla sua famiglia de Luna. Intanto Alessandro V, eletto nel concilio pisano, avea istituita in Avignone la legazione apostolica, mentre occupava il palazzo e altri luoghi forti per l'antipapa Rodrigo de Luna; non senza viva e lunga resistenza ne fu cacciato sotto Giovanni XXIII nel 1411, restando danneggiati il palazzo e la città. Morì Benedetto XIII in Paniscola nel 1424 circa, e gli successe l'antipapa Clemente VIII, obbligato a rinunziare nel 1429. Il palazzo d'Avignone divenne residenza de'legati e poi de' vicelegati. Gli ugonotti posero a soqquadro il Venesino, e nel 1562 bruciarono interamente il castello del Ponte di Sorga e il bel palazzo pontificio. Nel 1563 in quello d'Avignone con real magnificenza vi fu accolto Carlo IX re di Francia, e nel 1586 vi ebbe sontuoso alloggio il duca d' Epernon governatore di Provenza, dal legato Grimaldi. Con magnificenza il vicelegato Conti vi ricevette Maria de Medici che recavasi a sposare Enrico IV; e e nel 1660 vi fu pure Luigi XIV, che

nel mercoledì santo intervenne nella gran cappella di palazzo, e nel giovedì santo nella gran sala eseguì la lavanda de' piedi a 13 poveri e la regina a 13 donzelle, in un alle altre funzioni proprie di tal giorno. Innocenzo XII soppresse la legazione d'Avignone e pel suo governo istituì la congregazione di cui parlai ne' vol. XIV, p. 143, e XXXIX, p. 249. Clemente XI riparò ed abbellì il palazzo apostolico, e nel 1790 Avignone e il Venesino occupato dai francesi, fu tolto al dominio della sede apostolica, e incorporato alla Francia, insieme a *Carpentrasso*, *Cavaillon* e *Vaison* (*V.*), altre sue città vescovili. *V.* Avignone.

Palazzo di Castel Gandolfo. Suburbano a Roma e presso il monte Albano (di cui parlai ancora a *Marino*, a *Passionisti*, ed a *Lazio* (*V.*), dicendo d'Alba Longa) ed il lago del suo nome, sorge *Castel Gandolfo* (*V.*), soggetto al governo del prefetto del palazzo apostolico, come narrai a *Maggiordomo* (*V.*). Paolo V voleva destinarlo per *Villeggiatura de' Papi* (*V.*), ma preferì la villa Mondragone di *Frascati* (*V.*). Non andò guari che Urbano VIII vi fabbricò il palazzo apostolico con cappella segreta, contiguo giardino e adiacenti ameni passeggi alborati, per soggiorno e ricreazione de' Papi. L'abitò poco, perchè soleva dimorare nel palazzo vicino della sua famiglia Barberini; bensì fu il primo a datare le sue bolle e brevi: *Datum ex Arce Gandulphi.* Alessandro VII ingrandì e terminò il palazzo, pel primo l'abitò stabilmente e formò altra via alborata. Inoltre Alessandro VII restaurò ed ornò la chiesa parrocchiale di Castel Gandolfo, dedicata a s. Nicola di Mira. In seguito poi distrusse questa chiesa per ivi erigerne altra dedicata a s. Tommaso da Villanova da lui canonizzato. Affinchè non venisse in conseguenza a diminuire la divozione a s. Nicola, sotto alla nuova chiesa fece costruirne altra a di lui onore, profittando della declività del colle dalla parte del lago. È a queste diverse circostanze che alludono le 3 seguenti medaglie con l'effigie del Papa, i cui conii sono nella zecca pontificia. 1.° coll'iscrizione: *Divo Nicolao Myrae Episc.*; nell'esergo: *Castri Gand. MDCLIX*, e facciata della chiesa di Castel Gandolfo dalla parte del lago. 2.° del medesimo anno, l'epigrafe: *Dilexi Domine Decorem Domus Tuae*, e facciata antica della chiesa di Castel Gandolfo. 3.° colle parole: *Thomae Arch. Valent. Inter Sanct. Relato*; nell'esergo: *MDCLIX*, e facciata di detta chiesa dalla parte della piazza. Benemeriti del luogo, come del palazzo apostolico, furono pure Clemente XI, Benedetto XIV e Clemente XIII; i due ultimi vi celebrarono molte funzioni, anco solenni. Altri segnalati vantaggi fecero al palazzo ed al castello Clemente XIV, Pio VI e Pio VII. Al tempo dell'ultimo, avendo occupato lo stato pontificio Napoleone imperatore dei francesi, questi dichiarò palazzo imperiale quello di Castel Gandolfo, per cui doveasi ridurre più magnifico, come narra il Bellomo, *Cont. stor. del crist.* vol. 2, p. 86. Pio VIII in questo palazzo, dopo averlo ristorato, vi fece trasportare parte de' mobili e delle stampe con cui Leone XII avea abbellito la Cecchignola, luogo a lui caro, che descrissi nel vol. XXXVIII, p. 82. In modo particolare finalmente Gregorio XVI fu benemerito del palazzo, del Castello e sua chiesa, degli abitanti e de' luoghi propinqui (nell' iscrizione riportata nel vol. X, p. 173, dopo la parola *Munito*, devesi aggiungere *Mollitoque*), edificandovi eziandio il cimiterio con chiesuola, il tutto descritto a Castel Gandolfo con quanto vi fecero i suoi predecessori. Presso la villa Barberini avendo Gregorio XVI aperto comodissima strada per agevolare l'ingresso principale del Castello, da lui già reso più decoroso e agiato, fuvvi collocata la seguente marmorea iscrizione, ch'essendo di 8 linee contraddistinguo co' numeri il capover-

so di ciascuna. 1. *Ex Auctoritate*. 2. *Gregorii XVI. P. M.* 3. *Alerames Pallavicino*. 4. *Praepositus Sacrae Domus Pontificalis*. 5. *Novo Viae Tractu Transversim Aperto*. 6. *Inferiorem Ambulationem Cum Superiore Coniungi*. 7. *Expeditiorem Ad Castrum Aditum Sterni Cur*. 8. *Anno MDCCCXXXXIIII*. Di questa ultima strada ne fu architetto il cav. Gaspare Salvi, insieme al sotto-foriere cav. Filippo Martinucci, il quale poi fu architetto delle altre strade ivi o aperte o migliorate, non che del campo santo e sua chiesa.

Palazzo di s. Grisogono. *V*. Chiesa di s. Grisogono, Palazzo di s. Maria in Trastevere, Trinitari.

Palazzo Lateranense o *Patriarchio Lateranense*. Celebratissima, antichissima e venerabile abitazione ordinaria di tanti santi Pontefici romani, che ivi dimorarono per quasi 10 secoli, tranne alcune interruzioni, in cui furono in *Orvieto, Viterbo, Perugia, Anagni, Assisi* ed altri luoghi, fino a Benedetto XI. Da questo luogo il cristianesimo vieppiù si propagò, la pontificia giurisdizione si dilatò mirabilmente in ogni parte del mondo; quivi la chiesa romana trionfò dei nemici, estirpò scismi, accolse e ricevette gli omaggi dei più possenti re e imperatori, e celebrò concilii, 5 de'quali ecumenici, per mostrare e stabilire i fondamenti della vera credenza, difendere l'ecclesiastica disciplina e i diritti della Chiesa. Siccome vi ebbero sede i primi sommi Pontefici, congiuntamente alla prima chiesa patriarcale di Roma e del mondo, così riguardandosi il luogo come centro del romano patriarcato, l'antico palazzo e suoi contigui edifizi, non meno illustri e sacri, prese nel suo magnifico e sontuoso complesso il nome di *Patriarchio Lateranense*. A Laterano celebrai questo luogo, augusto ne'fasti della sede apostolica, le chiese, basiliche, oratorii, cappelle, triclinii detti anche panetterie, e monasteri che in esso o furono compresi o propinqui; parlai dell'etimologia *Laterano*, e di altre sue denominazioni; di chi era il palazzo imperiale donato circa il 313 da Costantino il *Grande* in parte a Papa s. Melchiade, e del concilio che questi subito vi tenne per la causa de' donatisti, quindi per intero dato da detto imperatore a Papa s. Silvestro I verso il 324, edificandovi la basilica del Salvatore, o *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V*.), madre e capo di tutte le chiese; dissi pure delle diverse opinioni sul narrato, e su quanto riguarda il battesimo di Costantino; come vi fu eretto l'oratorio di s. Lorenzo o *Sancta Sanctorum* (*V*.), il battisterio o *Chiesa di s. Giovanni in Fonte* (*V*.), edificato accanto al palazzo da Costantino stesso, edifizi che sussistono. Inoltre a Laterano riportai la storia di tutti i concilii celebrati nel palazzo o luoghi annessi, specificandoli, come delle tante funzioni nei medesimi eseguite dai Papi, e parlai della pianta del patriarchio ne' tempi posteriori a Costantino, dataci dal Severano, riprodotta dal Rasponi, e nel 1840 ripubblicata da mg.r Mazzuconi nelle *Memorie della Scala santa, e santuario di Sancta Sanctorum*, ma rettificata da alcuni errori. A Biblioteca e Archivio descrissi quelli della s. Sede stabiliti nel patriarchio, custoditi dai più santi e dotti *Bibliotecari* e *Archivisti* (*V*.); a Cantori pontificii, della scuola erettavi; a Cubiculari e Notari, delle loro scuole; essendovi nel luogo allevati sotto gli occhi de'Papi i chierici più distinti, e dalla quale virtuosa palestra sortirono tanti insigni cardinali, che poi salirono sulla cattedra di s. Pietro, come, per tacere di molti altri, furono s. Gregorio II, Stefano II detto III, s. Leone III. A Palazzi apostolici enumerai i principali uffiziali della chiesa romana e sacro palazzo Lateranense, che vi risiedevano in un all' *Arciprete* e all' *Arcidiacono* (*V*.), e ad altri *Palatini* (*V*.), essendo stati celebri i *Giudici palatini* (*V*.) de

aula Lateranense, i cui distinti uffizi abbracciavano tutta la corte romana e ne dilatavano le incumbenze pel rimanente del mondo, come osserva il Bernini, *Del trib. della Rota*, p. 281. A Conte palatino tenni proposito del conte del palazzo Lateranense, altro uffiziale del medesimo, e dei conti palatini creati dai Papi e dagl' imperatori, e chiamati *conti del sacro palazzo e dell' aula Lateranense*. A Maggiordomo tenni proposito del *Vicedomino* o vicario del Papa, primario ministro del patriarchio, del vicedominio sua abitazione in un a quelli che l'abitavano, e come nel palazzo nella vita comune vi fioriva la domestica disciplina e le scienze, con altre analoghe notizie. Talvolta il pontificio *Fisco* (*V.*) fu chiamato Lateranense, perchè ivi era la *Camera apostolica* (*V.*): si può vederne esempi in Borgia, *Breve ist. del dominio della Sede ap.*, p. 116, parlando delle pene imposte ad alcuni baroni siciliani e applicate al palazzo Lateranense. Altra testimonianza del IX secolo si ha dall'autore delle *Osserv. sulla zecca pont.* p.207, in cui si legge che le annue rendite doveano intromettersi nel palazzo Lateranense, col qual nome allora indicavasi la camera apostolica o sia fisco pontificio. Delle carceri Lateranensi feci parola ne' vol. IX, p. 263, e XI, p. 69.

L'antico palazzo Lateranense donato da Costantino, cominciava da una parte della contigua basilica di s. Giovanni in Laterano, e si stendeva sino al luogo ove è ora la suddetta cappella di *Sancta Sanctorum*. Dopo s. Silvestro I il palazzo fu conservato e rinnovato successivamente dai Papi nel tempo che vi abitarono, e da molti di essi ampliato con aggiungervi basiliche, oratorii, triclinii e altre fabbriche. La scuola di canto ve la pose s. Gregorio I, vi scrisse l'antifonario e v'incominciò il pio costume di servire a mensa i poveri. Nel pontificato di Severino l'imperatore Eraclio fece saccheggiare il tesoro della chiesa e palazzo Lateranense, fino a quel dì santissimo, e per le vessazioni il Papa ne morì. Nel 687 nel palazzo fu eletto s. Sergio I. Sebbene dopo Gregorio IV e s. Leone IV, che restaurarono il patriarchio, s' ignori che altri vi facessero o rinnovassero cosa alcuna, sino a Calisto II che vi fece la cappella di s. Nicolò vescovo, quale ancora è in piedi, appartenente ai *Penitenzieri Lateranensi* (*V.*), il patriarchio molto soffrì nelle vicende che si successero nei secoli IX, X, XI, XII. Sotto s. *Gregorio VII* (*V.*) l'occupò l'imperatore Enrico IV e l'antipapa Clemente III, fugati poi dal normanno Roberto Guiscardo, che tanti danni recò a Roma col suo esercito, massime ne' luoghi prossimi al Laterano. Nel 1093 Urbano II ricuperò il patriarchio da Ferrucchio che lo teneva per l' antipapa. Enrico V nel 1118 costrinse Gelasio II a fuggire dal palazzo e da Roma; altrettanto dipoi fece Federico I con Alessandro III: prima di questi Innocenzo II restaurò tutte le parti del patriarchio e vi fece due camere dietro la detta cappella, verso la fronte della chiesa di s. Giovanni, adornandole di pitture, in una delle quali fu rappresentato Lotario II imperatore, da lui coronato. Adriano IV a tutte le stanze che per vecchiezza si disfacevano pose riparo. Clemente III con nuova fabbrica ampliò il grand' edifizio, lo ristorò e fece ornare di belle pitture. Questo venne ancora aumentato da Celestino III, che inoltre vi fece la porta di bronzo sopra le scale del palazzo, la quale si vede ora nella cappella di s. Giovanni Evangelista nel memorato battisterio, ed altra porta parimenti di bronzo che si vede nella basilica per andare alla sagrestia, come si legge nella iscrizione in caratteri mezzo gotici, lavoro di Oberto e Pietro da Piacenza. La detta cappella dell'evangelista fu eretta da Papa s. Ilaro del 461, il quale nell'altra da lui edificata a s. Gio. Battista pose porte di bronzo, ancora esistenti nel suo interno con propria epi-

grafe: di ambedue le cappelle parlai a BATTISTERIO, LATERANO, CHIESA DI S. GIO. IN FONTE, PIEVE, SERVUS. Gregorio IX fece demolire tutte le case che sorgevano presso il palazzo, affinchè nobile e libero fosse il prospetto esterno del patriarchio, e contribuì all' erezione del vicino ospedale. Quanto soffrì Innocenzo IV appena eletto nel palazzo Lateranense, lo dissi alla sua biografia; anzi va avvertito che nelle biografie de' Papi sonovi molte notizie riguardanti il patriarchio, per la dimora che vi fecero. Urbano IV restaurò l' aula massima de' concilii. Adriano V avea incominciato grandiose riparazioni nel patriarchio, quando fu rapito dalla morte; indi furono portate a compimento da Nicolò III. Inoltre il palazzo anche da Nicolò IV fu restaurato, e Bonifacio VIII vi fece il pulpito, di cui parlerò. Clemente V dopo l'incendio del palazzo e della chiesa, accaduto nel 1308, mandò da Francia (dove dal 1305 risiedeva) denari per rinnovarlo; il simile fecero gl' immediati successori Giovanni XXII e Benedetto XII, onde ripararne gli edifizi crollanti per le tante peripezie cui soggiacque Roma nell' assenza de' sette Papi dimoranti in Avignone. Uno di questi, Urbano V, tentò ristabilire in Roma la residenza papale, vi si recò nel 1367, abitò il patriarchio; costretto a ritornare in Avignone, ivi lo successe Gregorio XI, il quale concesse al capitolo Lateranense l'usufrutto del giardino pontificio, nel tempo che i Papi risiedevano fuori di Roma, come narra il Crescimbeni, *Ist. di s. Giovanni a porta Latina*, p. 321. Finalmente Gregorio XI ripristinò nel 1377 la papale dimora in Roma, ma abitò il palazzo Vaticano. Il patriarchio fu abbandonato anche da Bonifacio IX, che andò a dimorare al palazzo Vaticano, ove era stato eletto nel 1378 il predecessore Urbano VI. Ancorchè Eugenio IV ritornasse ad abitare il patriarchio, e lo facesse in qualche parte restaurare (aggiungendovi un sontuoso monastero), come pure fecero Sisto IV, e Leone X, che dopo il possesso vi si trattenne alcuni giorni, sotto Paolo III e Giulio III minacciando rovina, fu quasi finito di gittar a terra, e restarono solo i vestigi di altissime muraglie, la sala detta del concilio, alcuni corridori, e 4 cappelle che si demolirono quando fu fatto da Sisto V l'esistente palazzo; laonde dell'antico patriarchio soltanto vi rimane attualmente la detta cappella di *Sancta Sanctorum*, restata sempre intatta, parte del *Triclinio* (*V.*), o basilica Leoniana, e quel poco che abitano i mentovati penitenzieri. Prima di accennare le altre antiche e principali parti del patriarchio e suoi più rimarchevoli edifizi noterò, che i piombi scritti rinvenuti nel 1595 e comprovanti con due iscrizioni l'identicità del luogo, già de' Laterani, da cui presero nome il patriarchio e la basilica, sulle pareti del corridoio che mette alla sagrestia furono collocati. Delle 14 medaglie o monete trovate fra le rovine dell'antico patriarchio, nel riedificarsi il nuovo palazzo, parlai a MEDAGLIE BENEDETTE. I due leoni di marmo, che il p. Lupi, *Dissert.* t. 1, p. 4, riferisce che stavano alla porta del patriarchio, stimati di lavoro greco, ivi collocati da Gregorio XI, Sisto V li pose alla sua fonte a Termini, donde Gregorio XVI li trasferì al giardino Quirinale, come dissi nel vol. XXV, p. 168.

Avanti il patriarchio fu il portico verso tramontana, incrostato di marmi e musaici, con esteriori archi murati sopra colonne, ed in esso erano le scale per salire al palazzo. Nel principio del portico verso l' *Ospedale del ss. Salvatore a s. Giovanni in Laterano* (*V.*), e il pulpito di Bonifacio VIII, si vedeva una fabbrica grande quadrata con cortile, e si crede fosse stata qualche chiesa o una delle basiliche del palazzo, forse quella di Zaccaria, nella quale i Papi quando tornavano processionalmente al Laterano ne' *Possessi* dopo la *Coronazione* (*V.*), o per qualche altra funzio-

ne, ricevevano le acclamazioni. Ne' rispettivi articoli si dice di tutte le sacre funzioni che i Pontefici facevano nel patriarchio, massime a CAPPELLE PONTIFICIE. Lo stesso Papa s. Zaccaria ornò il portico, facendovi dipingere immagini sacre. In questo portico Adriano I per nutrimento de' poveri faceva distribuire pane, vino, carne e minestra abbondante, come meglio riportai ad ELEMOSINIERE DEL PAPA, dicendo della carità splendidamente esercitata nel patriarchio dai Pontefici. Nel medesimo portico era la *Scala santa* (*V.*), che vuolsi trasportata da Gerusalemme da s. Elena madre di Costantino. Nel palazzo vi furono due basiliche Leoniane, che accennai a LATERANO, maggiore e minore, erette da s. Leone III e ristorate da s. Leone IV. La maggiore assai grande con tribuna in capo ornata di musaico, e altre 10 tribune dalle bande, pavimento di marmo e fonte in mezzo, decorata di porfido. Era dipinta intorno con istorie della predicazione degli apostoli, acciò i pellegrini di tutte le nazioni, mentre vi cenavano, ricordassero i maestri de' loro antenati; nella prima tribuna era la sedia pontificale di marmo. Ivi si facevano ancora le cene solenni per Natale e Pasqua. Prima che si demolisse, n' era ingresso la porta che vedesi nella basilica Lateranense nella nave della porta santa. La detta basilica maggiore, o meglio, come altri vogliono, la minore, fu chiamata sala del concilio, per quelle sessioni che vi celebrarono Eugenio IV, Giulio II e Leone X. In capo di detta scala, prima del corridore che conduceva alle cappelle di s. Silvestro e di *Sancta Sanctorum*, si trovava a manca il pulpito di marmo dipinto e intarsiato, sporto sopra la piazza, con colonne e marmi, pavimento ad opera tassellata e pitture a fresco nelle pareti di Giotto: questo pulpito o podio fu fatto da Bonifacio VIII, per darvi la benedizione, e lo descrissi nel vol. II, p. 106. Seguitando detto corridore, s' incontrava a sinistra la cappella o oratorio di s. Silvestro, della quale s' ignora l' autore, alcuni attribuendolo a Papa Teodoro, celebre per le particolari funzioni che vi facevano i Papi, tutte rammentate a' loro luoghi, come la cena del giovedì santo, la benedizione delle palme eseguita dal cardinal di s. Lorenzo, e vi adoravano le reliquie prima d'incominciar le processioni: ivi dicesi venisse conservata l' antichissima dipintura del Volto santo, ossia immagine del Salvatore. Sulla porta eravi un tabernacolo con due colonne di porfido, con antica immagine del Salvatore, che percossa da un ebreo uscì sangue. Si sa che s. Zaccaria l'ornò di molte pitture, e s. Leone IV fecevi altri abbellimenti.

Indi viene nominata la basilica di s. Zaccaria, fatta dal Papa di tal nome, ove i Pontefici reduci dalle processioni, prima di salire nel palazzo, ricevevano le solite *Laudi* ed *Acclamazioni* (*V.*) (questa in Costantinopoli dicevasi *Policronio* (*V.*); per cui si congettura che fosse la basilica al principio del portico, che altri pongono più addentro del palazzo, dicendo che i Papi facessero coi cardinali la cena del giovedì santo. Inoltre s. Zaccaria restaurò il patriarchio in ogni sua parte, costruì un triclinio o cenacolo sopra la torre da lui edificata nel palazzo; in esso fece dipingere tutte le parti del mondo, acciò i Pontefici mirandole, quando solevano cenarvi, si ricordassero che di tutte doveano aver pensiero, o forse ancora perchè venendovi cibati i pellegrini, questi si consolassero in sapere ch' erano di continuo presenti alla mente del supremo pastore. Passato l'oratorio di s. Silvestro si vedevano le *Scale sante*, trasferite poi da Sisto V presso la cappella di *Sancta Sanctorum*. Seguivano di là le altre scale, per le quali scendeva il popolo, ed appresso eravi la colonna divisa in due parti della passione del Signore, con altare accosto al muro. Passate queste scale a destra vedevasi la

nominata porta di bronzo di Celestino III, per la quale entravasi nel palazzo, e si andava alle basiliche di esso, particolarmente a quella di s. Leone III o *Triclinio Leoniano*, ove celebravansi diverse funzioni, anche solenni, il Papa vi convitava i cardinali, i re e gl' imperatori: una delle tre superstiti grandi absidi o tribune, da ultimo restaurò Gregorio XVI. Dalla basilica Leoniana maggiore si andava al rammentato oratorio di s. Nicolò o vestiario, ora de' penitenzieri, elegantissima chiesuola di forma oblunga: fu detto vestiario, per le due contigue sale che vi fece fabbricare, una per uso particolare de' Papi e per loro guardaroba; l'altra per trattarvi i pubblici negozi o *Camera apostolica*, pei *cubiculari* e per le udienze. Vicino sorgeva l' oratorio di s. Cesareo martire, ove furono riposte le immagini di Foca imperatore e di Leonzia sua moglie, dopo le solite acclamazioni dette nella basilica Giulia, consuetudine che descrissi nel vol. XXXIV, p. 20 e 113: il Baronio con altri pretese, che ciò praticavasi nella *Chiesa di s. Cesareo* (*V.*). Insigne fu la basilica Giulia, forse presso l'oratorio di s. Silvestro, o nella parte esteriore del palazzo, o dov' era il pulpito o verso il fine del portico, vicino al qual luogo Sisto IV pose la statua di Marc'Aurelio, che *Paolo III* trasportò in *Campidoglio* (*V.*): in essa s. Simmaco nel 502 celebrò un concilio. Se ne attribuisce la dedica a s. Celestino I, che gli donò una patena, 2 vasi, 2 ampolle, 2 candellieri, 10 corone o lampadari, tutto d'argento. La basilica di Teodoro fu edificata da quel Papa in onore di s. Sebastiano, vicino alla cappella di *Sancta Sanctorum*, la basilica Giulia e il campo, chiamata anche panetteria. Avanti di essa eravi un triclinio, rinnovato da s. Zaccaria e ornato con marmi, metalli, musaico e pitture. L' oratorio di s. Gregorio propinquo a detta cappella, avea due altari, uno in mezzo, l'altro al muro, e sussistette sino a Sisto V. Fra gli altri oratorii e basiliche del patriarchio, dirò dei seguenti. L'oratorio magnifico della Croce, forse non diverso da quello descritto a LATERANO; quello della Beata Vergine è bellissimo; quello di s. Michele arcangelo, eretto da s. Leone III con musaici e pitture, bellissimi marmi e metalli. L' oratorio di s. Pietro restaurato da s. Gregorio II, che vi rinnovò l'altare d'argento e fece dipingervi le immagini de' 12 apostoli. L'oratorio di s. Sebastiano, fabbricato da Papa Teodoro; quello di s. Giorgio, con suo preposito. L' oratorio o basilica di Papa Vigilio, decorato di nobili pitture d'istorie e sacre immagini: sotto il Pontefice s. Vitaliano vi pranzò l' imperatore Costante II. Nel patriarchio solevano pranzarvi gl' imperatori, dopo ch' erano stati coronati in s. Pietro dal Papa, come dissi a CORONAZIONE DEGL' IMPERATORI ed a IMPERATORE. Dopo avere ricevuto l' imperatore la corona, con solenne pompa recavasi nella basilica Lateranense, ov'era fatto canonico (quanto praticò Carlo V coronato in Bologna, vedasi il vol. XVII, p. 223, 224); quindi nel patriarchio ove solevano essere alloggiati, venivano trattati con solenne convito. Solo noterò che Enrico VII alloggiò nelle case de'Colonnesi presso il medesimo Laterano; Carlo IV come il precedente fu coronato in Roma, benchè il Papa fosse in Avignone, ed ebbe il convito nel patriarchio: quanto di particolare accadde nel 1452 a Federico III, lo narrai nel citato vol. p. 220.

Ma niuna cosa è eterna nel mondo. Il gran patriarchio, già antichissima abitazione de'Laterani, poi casa di Fausta imperatrice moglie di Costantino, indi per 10 e più secoli sede e stanza de'romani Pontefici; chiaro nella storia ecclesiastica per numerosi concilii e per celebri avvenimenti; santificato da insigni reliquie, ricco di vetuste dipinture, statue, colonne e musaici; complesso di

templi e altri edifizi magnifici, che per munificenza pontificia assorbì gran parte delle rendite della chiesa romana; indebolito per incendii, in più parti screpolato ne'muri, prossimo per vecchiezza a disfacimento, si ridusse in modo che nè l'arte, nè l'ingegno poteva sottrarlo alla totale rovina. Cagione di tanta decadenza incominciò dopo che fu cinto di mura il Vaticano palazzo, onde i Papi più di frequente vi fecero dimora; cadde poi in maggior abbandono ne'tempi in cui 7 Pontefici abitarono *Avignone* (*V.*) e tornati in Roma preferirono il palazzo Vaticano al diruto Lateranense, anche in riflesso che quello trovandosi più prossimo a *Castel s. Angelo* (*V.*), offriva loro un pronto e sicuro ricovero, in epoche piene di tumulti, sedizioni e guerre intestine, nelle quali la rabbia delle parti non faceva distinguere il sacro dal profano. I cospicui avanzi di tanti edifizi, divenuti un cumulo di rispettabili rovine, parve bene a Sisto V demolire il poco ch'era sfuggito alle feroci barbarie de'scellerati, al fuoco de'normanni e all'edacità de'secoli, vedendo non potersi opporre durevole riparo alla caduta del patriarchio. Quindi concepì la magnanima idea di rifabbricarlo di nuovo, e con tale magnificenza che potesse in qualche modo tener luogo del crollante patriarchio, alleviando così il compianto di Roma e della cristianità. Pertanto Sisto V commise nel 1585 la cura di erigere un nuovo palazzo all'architetto Domenico Fontana; quindi fu atterrato il superstite patriarchio, le vicine case de' canonici, e quelle degli Annibaldi della Molara. Solo venne conservato, come accennai di sopra, la cappella di *Sancta Sanctorum* colle insigni reliquie de'luoghi distrutti, unendovi le scale sante e formandone un edifizio separato, ed avente contiguo il nobile avanzo del Triclinio Leoniano; come venne risparmiato l'oratorio di s. Nicolò, ove abitano i penitenzieri. Entro il breve spazio di tre anni, non solo meravigliosamente il palazzo fu compito quale si ammira, vasto e comodo, se non con tutta quell'eleganza e semplice stile che si potrebbe desiderare in un edifizio così cospicuo; ma Sisto V volle che ad ornamento d' una delle tre piazze, che sono avanti i tre lati del palazzo, il quarto essendo contiguo alla basilica, fosse innalzato l'*Obelisco Lateranense* (*V.*), decorando di nuovo prospetto, con portico e loggia per la benedizione (che vi fu data finchè Clemente XII eresse quella della facciata principale, e ne'possessi vi fu gettato denaro al popolo), la porta minore della basilica; finalmente raddrizzò e rifece le strade che vi conducono. Sisto V si recò ad abitare il palazzo, vi ricevette in concistoro con gran pompa il cardinal Aldobrandini, poi Clemente VIII, reduce dalla famigerata legazione di Polonia, e ideava alloggiarvi l'imperator Ridolfo II, se si fosse recato a prendere in Roma la corona. Per tale concistoro e per memoria dell'erezione del palazzo, portico e obelisco, Sisto V fece coniare quella medaglia che riporta il p. Bonanni, t. 1, p. 414, *Numism. Pont.*, ove detta mole e fabbriche si vedono.

Il palazzo Lateranense occupa uno spazio quadrato di 350 palmi per ogni parte, e s'innalza fino a 137: ha tre grandi prospetti, uno volto a levante e congiunto colla facciata principale della chiesa; il 2.° esposto in faccia a tramontana, ed è il maggiore; il 3.° che guarda il ponente e si unisce col portico suddetto: tutti e tre i prospetti hanno il portone ornati di colonne, con padiglione innanzi, essendo sovrastati il maggiore e quello di tramontana dallo stemma di Sisto V. Due di essi però sono del Fontana, poichè quello verso la facciata principale della basilica venne compito d'ordine di Clemente XII da Alessandro Galilei, allorchè fece tal facciata, e perciò si vede il di lui stemma. Il palazzo ha tre piani, oltre i mezzanini abitabili, e le sue

forme sono maestose e imponenti. L'interno ha vasto cortile, tre ordini di loggie o portici e scale magnifiche; e le camere da Sisto V furono adornate con oro, stucchi ed intagli, facendole dipingere dai migliori pittori, cioè Baldassare Croce, Paris Nogari, Ventura Salimbeni, Gio. Battista Ricci, Andrea d'Ancona e più altri: questi, più o meno, in mezzo ai difetti dell'epoca, diedero prove di sapere e d'ingegno non comune. Il 1.° loggiato terreno del cortile gira intorno con 28 archi d'ordine dorico; il 2.° d'ordine ionico gira per tre lati, ed è solo chiuso nel 4.° per dar luogo a cinque stanze che guardano la bella parte del mezzogiorno; il 3.° è murato, ma sopra ogni arco vi è l'apertura d'una finestra. In esso l'ordine di architettura è composito con capricciosa invenzione, imperocchè dalle seconde alle terze loggie si alzano pilastri a foggia di termini, che a modo di cariatidi sembra che sostengano il cornicione. Per una magnifica scala regia, che da una branca si divide in due, ascendesi da una parte alla gran loggia delle benedizioni, posta sulla fronte principale della basilica, e dall'altra si va agli appartamenti pontificii, e a quella loggia che sta sulla fronte e portico minore della basilica stessa. Le pareti e le volte delle scale, come dei tre loggiati, sono decorate con pitture e grotteschi, a paesi, a fogliami, sparse di monti, di stelle, di leoni, di fame alate e di belle imprese con motti che si riferiscono a Sisto V. Il pian terreno componesi di 25 grandi stanze, 14 delle quali formano il museo; il 3.° di 14 lunghi e spaziosi saloni, oltre gli accessorii. Splendidi poi sono gli appartamenti del 2.° piano, che ha 17 stanze, delle quali 13 in volta, essendo le volte dipinte e ornate d'oro, cornici e stucchi, e le altre 4 possono chiamarsi aule, perchè grandissime, ed ebbero da Sisto V lacunari di leggiadro lavoro in legname o dorato o dipinto. La maggiore delle aule, detta *aula massima* o *de' Pontefici*, la più alta di tutte, è lunga palmi 110, larga 60; la 2.ª detta degl'*Imperatori* è lunga palmi 71 e non meno larga della prima; allungasi egualmente la 3.ª a palmi 71, ed allargasi a 45, chiamata degli *Apostoli*; finalmente la 4.ª appellata di *Costantino*, ha in lunghezza palmi 90, in larghezza 60. Ne accennerò brevemente le pitture principali.

L'*aula massima o de' Pontefici* ed anche *regia*, così detta per memoria di quella del patriarchio e nella stessa posizione, destinata egualmente pei concistori e concilii, con corrispondenti pitture. Sisto V vi fece rappresentare sotto baldacchini i primi 18 Papi e s. Silvestro I, con scritti relativi e alcuni medaglioni a chiaroscuro allusivi alle loro gesta. In altri luoghi le pitture e le iscrizioni rammentano le grandi cose operate da Sisto V in breve tempo, cioè l'acqua Felice, il porto di Terracina, le paludi Pontine, il tesoro posto in Castel s. Angelo, la biblioteca Vaticana, la pace tra' principi, il porto di Civitavecchia, la strada sul Quirinale, la fonte di Termini, i cavalli e palazzo del Quirinale, Montalto sua patria, la pubblica tranquillità, l'Abbondanza, Loreto, la riedificazione del patriarchio. Tra gli altri dipinti, ricorderò quelli di Gesù co' discepoli, e del medesimo che affida a s. Pietro le sue pecorelle. Il soffitto è maestoso a cassettoni, con intagli ed ornati, e nel mezzo l'arme di Sisto V. La seguente *aula degl'Imperatori* s'ebbe questo nome per le monete e medaglie imperiali trovate nei fondamenti, e per le immagini di quelli cui appartenevano, con quanto aveano operato per la fede, e sono: Costantino, Teodosio I, Arcadio, Onorio, Teodosio II, Valentiniano III, Marciano, Leone I, Giustino I, Giustiniano I, Tiberio II, Maurizio, Foca ed Eraclio. Sono oltre a ciò nelle sale due pitture, una rappresenta la Chiesa venerata dagl'imperatori genuflessi, e Sisto V che benedice e

privilegia le suddette monete, per donarle ai principi regnanti. Fra queste e le altre due aule, sono le 13 stanze a volta già accennate; delle quali 6 rispondono sulla piazza, parte a ponente e parte a settentrione, le rimanenti guardano sull'atrio. La 1.ª delle 6 appresso all'aula degl'Imperatori, ha sulla volta e sull'alto delle pareti dipinti i principali fatti di Samuele, e vi sono oltre a ciò in grandi figure, la Fede, la Speranza, la Carità e la Religione; altrettante figure sono pure negli angoli. Ivi appresso in una retrostanza che conduce alla cappella, nella cui volta hanno luogo le pitture a fresco della Trasfigurazione nel mezzo, della Risurrezione, Apparizione a s. Maddalena e a s. Tommaso, e l'Ascensione del Signore: negli angoli sono figurati gli evangelisti, ed 8 fra' principali dottori della Chiesa. Congiunta a detta cappella è l' altra mentovata retrostanza, dipinta nell' alto a paesi, arabeschi e figure simboliche a fresco, ove il Papa può, senza essere veduto, udir la messa, e donde per scala a chiocciola può ascendere e discendere alle altre parti dell'edifizio. L'attuale altare della cappella nel pontificato di Gregorio XVI lo diede il capitolo Lateranense, ed è quello che stava nella cappella di s. Giovanni Nepomuceno, dal medesimo concessa alla nobile famiglia Torlonia. È di marmo bianco venato con specchi di porfido, cornici di giallo antico e decorazioni di metalli dorati. Passando alla 2.ª e 3.ª delle 6 stanze che guardano la piazza, come nella prima si volle in Samuele adombrarsi la podestà pontificale, così nelle due che seguono si volle adombrare la santità e la sapienza che gli debbono essere compagne, cioè nella 1.ª di queste venne simboleggiata ne'fatti di David, nella 2.ª in quelli di Salomone; di più negli angoli della prima stanza sono 4 stemmi di Sisto V, ognuno con due virtù. Succedono la 4.ª e 5.ª stanza; nell'una delle quali le storie d'Elia, ed in mezzo la Trasfigurazione, nell'altra quelle di Daniele vengono figurate, quali dimostratori che il Pontefice è depositario della fede, le quali storie sono intrammezzate da angeli e figure emblematiche. Finalmente nella 6.ª stanza, ove imbandivasi forse la mensa, furono dipinte le stagioni, con intorno figure e arabeschi. Ora passerò a dire delle altre due aule, tralasciando di far parola delle stanze interne che sovrastano il cortile. La 1.ª *aula degli Apostoli*, ha nel mezzo della lunga parete a destra figurato Mosè, che per comando di Dio congregò 70 seniori, perchè seco reggessero il popolo d'Israele, in che furono adombrati i discepoli poi eletti da Gesù Cristo. Nella parte opposta, cioè nel mezzo della parete a sinistra, vedesi lo Spirito Santo disceso nel cenacolo: tiene il mezzo delle pareti minori lo stemma di Sisto V, e presso a ciascuno degli angoli sono due quadri. Nel fondo a destra veggonsi i poveri pescatori da Gesù chiamati a seguirlo, e Matteo che obbedisce lasciando il banco. Nel corrispondente angolo a sinistra rappresentasi l' elezione degli altri 72 discepoli, e come mandati a predicare e scacciar i demonii. Le due pitture a sinistra di chi entra, rammentano il Signore risorto annunziante pace e rimproverante que' di poca fede; finalmente a destra vedesi la surrogazione di Mattia a Giuda traditore, e lo spartirsi che fecero gli apostoli delle provincie per promulgarvi l' evangelo. Nell'ultima grande *aula di Costantino* sono 4 gran quadri intramezzati da paesi, figure e imprese. Di faccia all' ingresso è rappresentato il battesimo di detto imperatore; sull'opposto lato l'apparizione ch'egli ebbe della croce; alla destra i doni onde fu generoso alla Chiesa, alla sinistra l' umile atto con che accompagnò qual palafreniere s. Silvestro I alla propinqua basilica. In fondo a questa prodigiosa aula, apresi sul lato destro una porta, onde si usciva in ampia scala, che unita a magnifico ambulacro conduceva

al gran portico della basilica, prendendo quasi tutto lo spazio di quella facciata del palazzo che verso oriente guarda l'edifizio di *Sancta Sanctorum* e la *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme* (*V.*). Questo passaggio veramente regio, largo palmi 37 e coperto di volte vagamente dipinte, fu fatto edificare da Sisto V, perchè i Papi pontificalmente vestiti, e da tutta la corte accompagnati, potessero maestosamente dai nobili appartamenti discendere ed entrare per la porta maggiore nella basilica. Esso non fu nè offeso nè variato quando Clemente XII ridusse la corrispondente facciata simile alle altre due.

Tale fu ed è il grande edifizio da Sisto V surrogato all'antico patriarchio, e da lui abitato tratto tratto; ma dopo la sua morte, i Pontefici alternando le dimore ne'palazzi Quirinale, Vaticano e di s. Marco, non vi si recarono a dimorarvi, sia per la lontananza ai successivi luoghi centrali di Roma, sia perchè mancante di abitazioni per la numerosissima *Famiglia Pontificia* (*V.*). Nondimeno giovò *ad decorem quemdam et congruentiam*, come riflette Rasponi, ed i nobili appartamenti del 2.° piano servono ad essi di riposo, allorchè per la cappella dell'Ascensione si recano ad assistere alla messa nella basilica, e per la scala regia si portano a benedire solennemente il popolo dalla gran loggia, e talvolta anco in altre funzioni. In fatti dalle descrizioni de' possessi de' Papi si legge, che nel 1591 Innocenzo IX si portò nell'aula maggiore, e sedente in trono assistè alle laudi proprie della solennità, donde passò a dare la benedizione nella loggia sul portico Sistino, indi ritornato nella stessa sala, e deposti gli abiti sacri, vi prese la mozzetta e la stola. Clemente VIII vi distribuì pure il presbiterio, e si spogliò sulla loggia. Paolo V fece altrettanto. Innocenzo X solo si riposò nel palazzo. Alessandro VII nella medesima sala assistè alle laudi e dispensò il presbiterio. I successori fecero queste funzioni in chiesa, ma soleva pararsi magnificamente il palazzo ne' luoghi ove passava il Papa per andare alla loggia. Nè inutili si rimasero il piano terreno e il 3.° piano del palazzo, i quali servirono ad uso di gran quartiere in tempi di guerra (come nel 1642 sotto Urbano VIII), di ospedale nell'affluenza di malattie, di lazzaretto nelle pestilenze, di granai quando minacciò la carestia, di ricovero a'poveri quando la fame cacciavali dalle provincie, o per altre contingenze si aumentarono. Abbiamo dal Valena che Urbano VIII nel 1639, per rimediare ai poveri che in numero di circa 20,000 e di necessità morivano per le strade, ordinò che ne' primi 3 giorni di maggio si dovessero trovare i maschi a s. Giovanni in Laterano, e le femmine all'ospitale di s. Giacomo degl' incurabili, dove si sarebbero governati e curati dall'infermità. Fu accomodato il palazzo Lateranense e detto ospedale, e scompartiti nelle stanze, secondo la qualità delle persone e de'mali, con bellissimo ordine e con pari carità dai gesuiti e dal p. Caravita che già in altri modi avea soccorsi i poveri: molti vi si condussero per forza e più di 6000 partirono da Roma. Altrettanto narra il diarista Gigli sotto Innocenzo X nel 1649, il quale ordinò che nel palazzo Lateranense si radunassero gli stroppiati ed infermi, che i sani andassero a lavorare a Civitavecchia; ed aggiunge che il zelante gesuita p. Caravita fu in pericolo di vita; che nel giugno per la fatica de' poveri del Laterano morirono alcuni gesuiti, ed altri religiosi e cappuccini, e che a'7 morì perciò il p. Carafa generale degli stessi gesuiti: tutto e meglio riporta il Cancellieri nei *Possessi* p. 273. Ad Ospizio apostolico dissi come Paolo V donò il palazzo Lateranense all' arciprete e canonici Lateranensi per loro abitazione (ciò che conferma il citato Crescimbeni a p. 353), e come poscia Innocenzo XII invece nel

1693, dopo avere con gran dispendio restaurato e fortificato tutto il palazzo, e dopo averlo ridotto ad uso di grande ospizio, donollo al detto ospizio apostolico, colla sola riserva di quelle parti che all'uso de' Papi e delle pontificali funzioni e benedizioni fossero convenevoli e necessarie. Ivi dissi eziandio che vi formò il conservatorio per le zitelle povere, della medaglia coniata rappresentante il palazzo Lateranense, portico Sistino e obelisco, e che Pio VI nel 1794 trasportò le zitelle nell'ospizio apostolico da lui ingrandito. Benedetto XIII divisava di ridurre il palazzo ad uso di stabile conclave. Dipoi i superiori dell'ospizio apostolico nel 3.° piano del palazzo stabilirono un opificio di seta, che dava lavoro alle povere zitelle del conservatorio, e nel 1776 venne visitato da Pio VI. Quindi Pio VII nel 1805 vi fece collocare i pubblici archivi in alcune stanze dell' appartamento riservato ai Pontefici, affinchè gli atti de'notari, non più in separati e umili luoghi, ma in quell'ampiezza di edifizio decorosamente si conservassero, poscia trasportati altrove. E quante volte i regolatori delle cose pubbliche a giovarsi di qualche parte dell'edifizio ricorsero, tante convennero sul prezzo di affitto cogli amministratori dell'ospizio apostolico, il quale come proprietario del fondo, ne pagava e tuttora ne paga le imposte. Leone XII pose il palazzo nella parrocchia del palazzo apostolico, sotto la giurisdizione del parroco sagrista, quindi nel 1826 tolse di fatto il palazzo all'ospizio apostolico. Per ridurlo atto a riunirvi i conservatori di Roma, chi ne eseguì gli ordini rovinò l'edifizio.

In tal guisa fino a'nostri giorni si mantenne il palazzo Lateranense. Le calamità de' tempi lo resero bersaglio di milizia straniera, e il credere che quei danni non fossero reparabili, cagionò danni maggiori; prima l' abbandono, poi la presa determinazione di ridurlo ad umile stato, dappoichè i maligni e gli speculatori asserivano, che mai più non sarebbe potuto, almeno in parte, tornare a magnificenza. Le stanze terrene forate e intramezzate, guaste per tutto; le logge che circondano il gran cortile ebbero i dipinti anneriti dal fumo pel fuoco acceso, il quale fece crepacciar le volte; nel 3.° piano con chiusure fatte con muri negli angoli, fu impedito il passo di poter girare intorno le logge, tolte le comunicazioni, la luce e l' aria. Il piano nobile di mezzo miseramente deturpato, soffrì guasti e devastazioni maggiori: distrutte le belle e nobili balaustrate che facevano parapetto alle logge, in due angoli con muri furono tolte le comunicazioni, e la grande scala ne rimase oscurata e separata dall'edifizio; nelle parti interne tutti gli ammattonati andarono distrutti, tutte le porte e finestre, com' erasi operato negli altri piani, furono impiccolite; tutta fu manomessa e avvilita la magnifica abitazione pontificale. Le tre grandi aule degl' Imperatori, degli Apostoli e di Costantino si videro intersecate da mostruosi archi, perchè sostenessero meschini tramezzi nel 3.° piano, disparendo così i lacunari, e guastate le pitture delle pareti. La grande scala in cui i Papi potevano discendere pontificalmente nella basilica fu distrutta, e con essa vennero meno i magnifici dipinti a fresco della gran volta; e in altro luogo prossimo abbattute due volte similmente dipinte, per farvi sorgere angusta e pericolante scala a danno de' muri. Lo squallore che tutto ricopriva il deturpato edifizio, pur diffondevasi alle parti esterne, non che demolita nella sommità del palazzo la sublime loggia, donde in modo meraviglioso si gode la vista di Roma, delle vaste campagne e de' monti circostanti. Tanto vituperio commosse l'animo di mg.r Tosti tesoriere generale e presidente dell'ospizio apostolico, ora cardinale, e lo portò a cognizione di Gregorio XVI, il quale pel costante amore

ch'ebbe del decoro della s. Sede e di Roma, come della maestà pontificia, e per la conservazione de' monumenti cospicui per antiche memorie, prontamente gliene commise l'intero e solido ristauramento e abbellimento a spese del pubblico erario. Il prelato subito alacremente diede opera, affinchè tutte le parti dell'edifizio ripigliassero l'antico splendore; i valentissimi cav. Luigi Poletti architetto, ed il barone Vincenzo Camuccini pittore offrirono gratuitamente lę loro fatiche, e con molto zelo l'eseguirono. Quindi colla direzione del Poletti i luoghi fatti oscuri vennero ridonati all'aria e alla luce, colla demolizione de' muri onde gli archi de' loggiati erano stati chiusi in più parti; in un lato delle logge del piano nobile furono ristabilite le balaustrate con pietra tiburtina; il bel cornicione interno fu restaurato, demolita la scala angusta, tutte le sale e le stanze de'pontificii appartamenti riebbero l'antica ampiezza di finestre, pavimento a vario disegno formato con pietruzze colorate all'uso de'veneti, ed in mezzo a quello dell' aula massima o de' Pontefici fu posto lo stemma del benefico Gregorio XVI. Furono altresì distrutti nelle aule degli Imperatori, degli Apostoli e di Costantino gli archi da fienile, e ricoperte di soffitti alla sansovina con intreccio di travi e cornici, onde si formano varie figure di lacunari adorni di eleganti intagli, e poi dipinti a chiaroscuro simmetricamente con borchie d' oro. Nel mezzo de' tre nuovi soffitti campeggia l' arme di Gregorio XVI, fra i due stemmi minori dell' ospizio apostolico e del benemerito cardinal Tosti. I lunghi e vasti saloni del 3.° piano furono ridotti a contenere 700 e più letti per qualunque bisogno. Colla direzione del Camuccini furono da Giuseppe Candida restaurate le pitture di quasi tutto il nobile appartamento: nell' aula massima da Andrea Giorgini vennero egregiamente ridipinte le immagini de' santi Pontefici Aniceto e Sotero, che per l' aprimento di due finestre non più esistevano; e così pure nelle seguenti aule degl'Imperatori, degli Apostoli e di Costantino, furono ridipinte dal professore Francesco Giangiacomo altre figure guastate per le intestate degli archi, cioè nella prima l'imperatore Eraclio, e nelle altre due alcune figure de'due quadri maggiori dipinti nel mezzo de'muri laterali. Dalla sala di Costantino si passa al luogo ov'era la grande scala che comunicava col portico principale della basilica, che non si riaprì per la sopravvenuta morte di Gregorio XVI. Si ripristinarono però le scale, vennero restaurate le pitture della volta della galleria; e le lunette del primo ripiano hanno gli stemmi di Gregorio XVI e della chiesa romana, ambedue aventi a' lati due simboliche figure, il tutto lavoro del prof. Giangiacomo. Anche la loggia nel sommo fastigio venne decorosamente ripristinata e decorata con 12 colonne, come la piazza innanzi all'edifizio selciata. Finalmente con saggio accorgimento e per rimuovere il pericolo di vedersi per le vicende de' tempi di nuovo il palazzo Lateranense ridotto a misera condizione, con iscandalo di tutto il mondo, Gregorio XVI con nuovo lustro anche lo destinò sede delle belle arti, formandovi il vasto e magnifico *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*), con incremento di gloria all'immortale suo nome, siccome attestano i tanti monumenti di sua munificenza. Nelle sale terrene collocò il museo con un tesoro di marmi, di superbe statue e di altri pregievoli monumenti. Negli appartamenti pontificii riunì parecchi eccellenti quadri. Per meglio precisare ordinatamente tutte le stanze ove sono collocati gli oggetti d' ambo le specie, ne ripeto qui l'enumerazione per qualche mutamento posteriore, prima quelle del museo, poi quelle della galleria; e ciò per migliore intelligenza di quanto accennai nel citato articolo, riserbando a questo la dichiarazione di tutte le singole lo-

calità. Nella 1.ª stanza terrena, ingresso del museo, trovansi i calchi del Partenone, e nel mezzo del pavimento di bei marmi parte del musaico Antoniniano con balaustra intorno di noce. Nella 2.ª altri calchi del Partenone. Nella 3.ª il celebre Antinoo, le cui forme in gesso concesse Gregorio XVI a Nicolò I imperatore delle Russie quando fu in Roma, insieme a quelle di altre statue de' musei Vaticani. Nella 4.ª i calchi d'Egina. Usciti da essa si trapassa l' androne del portone principale, e si entra nella 5.ª stanza detta della Cervia, da quella che vi si vede. Nella 6.ª sono le statue di Druso, Agrippina e Germanico. Nella 7.ª quella mirabile di Sofocle. Nell' 8.ª il torso di Claudio. Nella 9.ª ornati e bassorilievi. Nella 10.ª monumenti cristiani, con arme di Gregorio XVI nella parete di mezzo. Qui si trapassa l'androne del 2.° portone e si perviene nell' 11.ª stanza, denominata di Diana Efesina, da quella che primeggia tra gli altri marmi. Nella 12.ª sonovi l' urne trovate nella vigna del cav. Lozzano, in una camera sotterranea, visitata da Gregorio XVI prima di rimoverle, cioè vicino alla porta Viminale e quasi dirimpetto al Castro Pretorio: la descrizione di quell'antico sepolcro e bassorilievi delle urne, creduto dell'epoca degli Antonini, si legge nel n.° 30 del *Diario di Roma* 1839. Nella 13.ª che si appella di Catone, per quel marmo proveniente dal Vaticano. Nella 14.ª delle opere non terminate, evvi lo schiavo e un torso di porfido coi punti di richiamo, oltre le due colonne di paonazzetto grezze, e i gessi del Sofocle suddetto e di Aristide. I gessi poi de' colossi del Quirinale erano nella galleria dell'antica scala che conduceva al portico maggiore, prima che Pio IX li donasse all' accademia di s. Luca. Ascendendo al piano nobile ov' è la galleria, trovasi nella 1.ª stanza l'aula o sala massima de' Pontefici. Nella 2.ª l'aula degl' Imperatori con soffitto di Gregorio XVI, ed il gran quadro del cav. Silvagni. Nella 3.ª coi freschi rappresentanti i fatti di Samuele, ed i musaici da triclinio. Nella 4.ª con pitture delle gesta di Davidde, sonovi i quadri di Cesare da Sesto, dell' Alunno e di Lippi. Nella 5.ª con affreschi esprimenti i fatti di Salomone, parata di seta rossa e con nobile camino di marmo bianco, si vedono i due arazzi de' ss. Pietro e Paolo. Nella 6.ª nella volta sono le pitture riguardanti Elia. Nella 7.ª quelle di Daniele. Nell' 8.ª sono espresse nella volta le Stagioni, e qui sono i quadri della Deposizione, il s. Tommaso, ed il quadro di Alunno, rappresentante quello in mezzo la Crocefissione, essendo in forma di trittico: ivi Gregorio XVI fece trasportare il bel mosaico rinvenuto nel *Palazzo Sora* (*V.*), con testa in mezzo, e ne' riquadri fiori e volatili; intorno vi è la balaustrata di noce. Nella 9.ª o aula degli Apostoli, con soffitto di Gregorio XVI, oltre due grandi tavolini di noce con lunghe tavole di granito bigio orientale, si trovano i quadri dell'Annunziata, di Giorgio IV e dell'Assunzione. Nella 10.ª o aula di Costantino, pure con soffitto di Gregorio XVI, colla quale ha termine il secondo braccio e fa angolo alla 2.ª facciata, si ammira circondato da balaustrata di noce il celebre musaico Antoniniano, che per meglio goderlo si ascende alla loggia di marmo con balaustrata, in alto della parete; onde per memoria, come del ristoramento e abbellimento dell'edifizio, vi fu eretta la seguente iscrizione marmorea, ch' essendo di tredici linee, il capoverso di ciascuna distinguo con numeri. 1. *Gregorio XVI. P. M.* 2. *Bonarum Artium Fautori.* 3. *Quod Aedibus Lateranensibus.* 4. *Dignitati Pristinae Restitutis.* 5. *Pergrande Opus Musivum In Thermis Antonianis Detectum.* 6. *Extrahi Instaurari.* 7. *Atque Hic Collocari Iusserit.* 8. *Antonius Tostius Praef. Aerari.* 9. *Idemque Praeses Hospitii Michaeliani.* 10. *Penes Quod Aedium Dominium Est.* 11. *Ob Insignem Provvidentissimi Principis.* 12. *Munificentiam.* 13. *A.*

MDCCCXXXVIII. Pont. Eius VII. Gregorio XVI fu benemerito della basilica, per quanto dissi a Chiesa di s. Giovanni in Laterano, a Fenestrella, nel vol. XXXII, p. 321, e per aver fatto restaurare dal comm. Filippo Agricola le belle pitture a fresco quasi perdute, che sono nella volta del gran ciborio dell'altare papale, e dal medesimo valente artista fatte dipingere a olio le figure dei ss. Pietro e Paolo collocate ne' pilastri laterali, per cui nella stessa volta furono dipinti i suoi stemmi. Però tali figure, insieme allo stemma marmoreo e iscrizione di metallo poste nella confessione eretta da Gregorio XVI, furono tolte nel 1851, quando il regnante Pio IX di suo peculio fece eseguire il magnifico restauro di detto altare, e ciborio o tabernacolo contenente le *Teste de' ss. Pietro e Paolo* (*V.*). Dell'antico patriarchio e dell' odierno palazzo trattarono i seguenti autori. Nicolai Alemanni: *De Lateranensibus parietinis, dissertatio historica*, Romae 1625, ivi poi ripubblicata nel 1756, *additis quae ad idem argumentum spectantia scripserunt C. Rasponius et Josephus Simonius Assemannus*. Gio. Severano: *Memorie sacre*, Roma 1630. Caesare Raspono (poi cardinale): *De basilica et patriarchio Lateranensi*, Romae 1656. Nello *Spicilegium Romanum* del dottissimo cardinal Mai, in cui pubblicò un frammento del trattato *De basilica Lateranensi*, di Panvinio, egli avverte che il Rasponi tolse in prestanza dal Panvinio quasi tutta la materia, la trattazione e l' ordinamento di essa, e appena due volte il nominò (meno male, pure lo nominò; ma fecero peggio coloro che giovandosi di questi miei laboriosi studii, non imitarono Rasponi; però lo sguardo linceo della critica li giudicherà, avendolo già fatto il Tomasio, *De plagio litterario*): il detto frammento riguarda l'origine del nome e le cose della gente Sestia Laterana. Il Ranghiasci, *Bibliografia dello stato pontif.*, p. 228, parlando dell'opera del Rasponi, riferisce che il cardinal Nicolò Antonelli nell'opera: *Vetus missale romanum monastico Lateranense*, Romae 1754, pare di sentimento che il Rasponi nella sua opera pubblicò quasi il ms. del Panvinio, ma il Rasponi fu difeso dal Ginanni: conchiude, che lavorando il Rasponi sulla storia del Panvinio l'accrebbe, migliorò, corresse e quasi rese sua propria. Thomas Reinesius: *De palatio Lateranensi, ejusque comitiva. Accedit Georgii Schuberti, de comitibus Palatinis caesareis, disquisitio*, Jenae 1679. Da ultimo il ch. march. Biondi descrisse brevemente con erudizione ed eleganza la storia dell' edifizio, in un alle ultime riparazioni ed abbellimenti con l' opuscolo: *Intorno il restauramento del palazzo pontificio Lateranense, orazione alla Santità di N. S. Papa Gregorio XVI, presentata dal marchese Luigi Biondi nel giorno dell' Ascensione del Redentore*, Roma tipografia dell'ospizio apostolico 1835.

Palazzo di Loreto. Fu cominciato da Giulio II, che dichiarò cappella papale il propinquo santuario della s. Casa, mentre il predecessore Alessandro VI avea già principiato la grand' opera del loggiato. Il magnifico edifizio principalmente fu continuato da Gregorio XIII, indi fino al punto in cui esiste compito da Benedetto XIV. Vi fecero precario soggiorno molti Papi, e per ultimo Gregorio XVI benemerito della città e del santuario. Inoltre nel palazzo si ospitarono un gran numero di sovrani, principi, cardinali e altri personaggi, essendo decorosamente fornito dell'occorrente. *V.* Loreto.

Palazzo di s. Marco. A Chiesa di s. Marco (*V.*) ho detto del luogo ove sorge; come Paolo II, già titolare della medesima e nipote d'Eugenio IV, l'edificò, incominciandolo mentr'era cardinale, pei successori titolari, e compì fatto Papa nel 1464, e come vi si recò. Riedificò la chiesa (il cui soffitto reputato il primo fatto in Roma, ha il suo stemma e quello di Gre-

gorio XVI come benemerito di essa), l'abbellì e vi fece il portico con loggia per la benedizione (da Clemente XIV concessa all'ambasciatore veneto, che ne coprì gli archi e riunì alle sue stanze). Dissi pure del corridore coperto di comunicazione coll'altro palazzo pontificio d'Araceli; che i Papi l'abitarono almeno fino a Clemente VIII, portando fino a questi la maggior parte delle bolle e de'brevi la data *apud s. Marcum;* e feci parola della piazza di s. Marco e del simulacro di madama Lucrezia. Nella detta chiesa non solo i Papi vi fecero le ordinarie funzioni proprie del palazzo apostolico e altre, ma assisterono eziandio all'uffiziatura quotidiana palatina. Nel palazzo vi si tennero un grandissimo numero di concistori pubblici e segreti, si ricevero-no e anche alloggiarono sovrani, principi e altri personaggi, e si trattarono gli affari della Chiesa universale. La contrada in cui trovasi questo ampio e maestoso palazzo nel rione Pigna, nella via papale fino dal 1124 si vede notata, per quella che i Papi facevano recandosi dal Vaticano al Laterano pel possesso, ed ivi avea luogo il *Letto de' paramenti*, per riposo del Papa, ed il 4.° gettito della moneta al popolo, come dichiarai a Elemosiniere del Papa ed a Curia romana. Notai a Colosseo che con parte de'suoi materiali fu fabbricato questo palazzo, e dove presi, ed il Martinelli, *Roma ricercata*, p. 212, scrive dal lato verso la chiesa de' ss. Gio. e Paolo. Anche il Sansovino dice che fu edificato coi travertini e cementi del Colosseo, serviti pure per l'annessa chiesa, e che il lastrico delle camere del palazzo era come quello del Colosseo. Narra il Garimberti, *Vite dei cardinali*, p. 203, che il cardinal Mezzarota, censurando il cardinal Barbo veneziano, poi Paolo II, che spendesse tanti denari nella fabbrica del palazzo di s. Marco, meritò che Barbo gli rispondesse, ch'era meno male eccedere in una onorata fabbrica, che in vituperevole giuoco, poichè Mezzarota giuocava a' dadi 4 o 5000 scudi per volta. Dicesi che l'edifizio fu terminato colla spesa di scudi 116,000, e ne fu architetto Giuliano da Maiano o Maganense fiorentino, per testimonianza del Vasari. Questi nella vita di Vellano da Padova dice che disegnò pel palazzo di s. Marco un cortile stupendo con una salita di scale comode e piacevoli, ma sopravvenendo nel 1471 la morte di Paolo II, ogni cosa rimase imperfetta. Salmon lo chiama il più bel palazzo di Roma in genere di architettura. Che vi fu propinquo un giardino o orto, lodato con epigramma, che vi lavorarono anche altri architetti, si rileva dalle erudite notizie che ci danno del palazzo il Marini, *Archiatri*, t. 2, p. 199, ed il Cancellieri, *Possessi*, p. 311. Nel marzo 1466 già Paolo II abitava il palazzo, come si vede dalla data della sua 3.ª costituzione, presso il *Bull.* del Cocquelines; anzi a' 13 febbraio vi avea convitato il senatore, i principali cittadini romani ed i più cospicui forestieri. De'banchetti fatti da Paolo II in questo palazzo nel carnevale, del denaro che dalle finestre faceva gettare al popolo, e delle corse de'cavalli e altri animali, e di uomini, dall'arco di Marc'Aurelio poi di Portogallo, presso il *palazzo Ottoboni*, e poscia dalla porta Flaminia al palazzo, onde la via prese il nome di Corso, ne parlai nel vol. X, p. 84, 88, 89, 90, 91 e luoghi relativi, dicendo pure de' luoghi ove prima si facevano le corse, come nella via Florida poi Giulia. Nel 1470 nel suo giardino diede Paolo II un pranzo ai cittadini, nel lunedì di carnevale. Come poi nel 1471 il Papa ricevette in palazzo Borso d'Este, che in s. Pietro creò duca di Ferrara, lo dissi nel vol. XXIV, p. 107. Nella zecca pontificia vi è il conio d'una medaglia coll'effigie di Paolo II, e nel rovescio, racchiusa in corona di quercia, questa iscrizione che si riferisce all' edificazione del gran palazzo: *Anno Christi MCCCCLXX. Has Hae-*

des Condidit. Nel p. Bonanni, *Numism. Pont.*, t. 1, p. 85, si descrive e riporta il disegno, con un' idea dell'edifizio, d'una medaglia colla medesima iscrizione e l'anno 1465, avvertendo che quella del 1470 piuttosto debba riferirsi al ciborio dell'altare maggiore Vaticano. Su questo punto si può inoltre leggere quanto dice a p. 88. Anche Alessandro VI abitò nel palazzo, e vi alloggiò Carlo VIII re di Francia, giunto in Roma l'ultimo del 1494, pei motivi ché raccontai nel vol. XXVII, p. 5 e 6, onde il Papa si ritirò in Castel s. Angelo, mentre i romani in questo palazzo portarono le chiavi della città al re. A' 25 gennaio ne partì, ed a'20 maggio, reduce da Napoli, l'abitò due giorni. Racconta il Valesio, che sulla porta laterale del palazzo, ch' è nella piazza alla fine del Corso, era dipinta a destra del finestrone l'arma di Carlo VIII in memoria del suo alloggio, la quale guastata dalle palle di moschetto tirategli dai soldati imperiali nel sacco di Roma, nel 1715 l'ambasciatore Duodo nei ristoramenti dell'edifizio, avendo ingrandita la finestra in forma di ringhiera, l'arma fu tolta. Sotto Paolo III fu eretto un magnifico arco nella piazza di s. Marco avanti il palazzo, per l' *Ingresso in Roma* (*V.*) di Carlo V. Non solo Paolo III l'abitò, recandovisi a' 2 giugno 1535, avendovi già pernottato nella sera del possesso agli 11 aprile, e sottoscrivendovi i capitoli della zecca a' 17 agosto 1537, come vi si recò di ritorno da Bologna ai 19 agosto 1543; ma nel 1546 con breve del 18 febbraio ordinò il compimento del mirabile passaggio coperto e arco di comunicazione (tuttora si vedono due archi di congiunzione sulle vie di s. Marco e Pedacchia) al palazzo d' Araceli. Nella annessa chiesa celebrò la processione del *Corpus Domini* con 23 cardinali, ai 20 giugno 1549, uscendo per la porta grande e rientrando in chiesa per la porticella, il cui ingresso è quello del palazzo dalla parte del Corso. Quando il cardinal Cervini venne in Roma e poi fu Marcello II, lo volle Paolo III presso di sè nel palazzo di s. Marco. Abbiamo che Giulio III a' 23 giugno 1550 si recò a dormirvi; nel 1552 ciò fece a' 30 giugno, e nel 1553 a' 27 agosto. Paolo IV da cardinale a' 2 settembre 1537 vi avea ricevuto il pallio da Paolo III; fatto Papa a'23 maggio 1555, nel primo concistoro vi accolse i tre ambasciatori d'Inghilterra, che gli prestarono obbedienza per la regina Maria e pel regno. Il soggiorno di s. Marco era riputato salubre per l'estate, più avea il vantaggio dell' ameno palazzo d' Araceli vicino e in comunicazione. Il Garampi, *Osservazioni*, p. 259, riporta un brano del *Diario* d'Angelo Massarelli del 3 giugno 1555, parlando di Paolo IV. *Consueverant hactenus summi Pontifices in aestate, relicto palatio apostolico, profisscisci ad aedes d. Marci in regione Montium, tum ob aeris intemperiem, quam magis in Civitate Leonina, quam in Urbe vigere testantur, tum ob commoditatem Curiae, quae in his maximis caloribus non posset absque vita discrimine pontem Adrianum transgredi, vastamque, ac perpetuis flammis urentem ab ipso ponte usque ad Vaticanum viam peragrare non posset; quod etiam Paulus IV, efficere volens, hodie die lunae 3 Jun. recessit ex d. palatio apostolico profectusque est in Arcem, seu Molem Adriani, ut ibidem pernoctavit; die vero sequenti ad aedes d. Marci profectus est.* Pio IV che pure abitò questo magnifico palazzo, ne destinò parte al cardinal titolare e parte lo donò alla repubblica veneta per residenza del suo ambasciatore, con breve de' 10 giugno 1564, in premio di quanto scrissi a Nunzio, al quale in Venezia il senato donò per residenza altro palazzo. D' allora in poi il palazzo di s. Marco divenne l' ordinaria abitazione dell'ambasciatore di *Venezia*, ed a poco a poco prese questo nome, come ora è appellato. Il dono di Pio IV viene ricordato da questa iscrizione: *Pius*

IV Medices P. M. has haedes reip. Venetae argumentum amoris et studii sui sponte donavit: Jacobo Superantio equite oratore. MDLXIV. Tuttavolta i Pontefici continuarono ad abitare quella parte riservata ai cardinali titolari di s. Marco, sino a Clemente VIII, al quale erroneamente alcuni attribuirono la cessione alla repubblica veneta. L'abitò Gregorio XIII ed il successore Sisto V. Nel 1590 dimorandovi Gregorio XIV, nell'agosto e settembre per 40 giorni vi trattò con lautissimo ospizio Alfonso II duca di Ferrara. Sotto di lui, per abitare i Papi questo palazzo e quello Quirinale, stabilmente si confermò la separazione delle funzioni coronazione e possesso. Ammalatosi Gregorio XIV a'4 ottobre 1591 nel Vaticano, immediatamente in questo si fece portare e fu tutto intorno sbarrato, affinchè il rumore delle carrozze non fosse altro impedimento al sonno e alla necessaria quiete, che in veruna guisa poteva goderne il beneficio. Alla sua biografia dissi quanto riguarda l'infermità e la morte avvenuta nel palazzo a' 15 ottobre, onde un satirico scrisse: *Mors intravit per cancellos.* Compito da Paolo V il palazzo Quirinale, questo di s. Marco servì di residenza, oltre la parte di ragione dei titolari e loro famigliari, agli ambasciatotori veneti. L' ultimo titolare che vi abitò fu il cardinal *Flangini*, fatto nel 1801 patriarca di Venezia. Egli avea avuto tal titolo nel 1800, ma già vi abitava perchè il commendatario di s. Marco cardinal Carlo Rezzonico gli avea ceduto l' appartamento, ed i famigliari di questo restarono nelle loro abitazioni del palazzo, finchè fu occupato dopo la seconda invasione francese dal ministro del governo d' Italia. Tambroni rappresentante della repubblica Cisalpina l' abitò in detta epoca e sino al termine dell'impero di Napoleone. A'20 aprile 1814 divenne dell'Austria, per cui l'assegnò per residenza de' suoi ambasciatori.

In diverse epoche il palazzo di s. Marco o di Venezia, la repubblica lo fece restaurare, come pure l'imperatore d'Austria, dopo che gli stati veneti fecero parte dei suoi dominii, a mezzo de' loro ambasciatori, ed al presente vi dimora quello di detto imperatore. La vasta piazza nella quale va a terminare la nobilissima strada del Corso (in gran parte proprietà dello stesso palazzo), ha preso il nome di Venezia da quello di questo gran palazzo, la cui architettura tende allo stile detto gotico. In esso si vedono piuttosto le forme d'un gagliardo castello, che quelle d'un palazzo, pel suo aspetto severo e gigantesche proporzioni. È bello osservare questo monumentale e celebre edifizio a lume di luna, che stende le grandiose sue linee e venerando apparisce per la sua struttura e per la tinta che gli ha impresso il lungo volgere degli anni. Ecco come lo descrive Milizia. » Il suo esteriore è della maggior semplicità. Que'suoi finestroni incrociati di travi di marmo sono maestosi, e ben profilati i loro stipiti (oggi le sole finestre dell' appartamento già abitato dal titolare, cioè quella parte del 1.° piano della via che conduce al Gesù, incominciando dal gran portone, non hanno più le incrociature), come anche quelli delle porte (ove sono gli stemmi cardinalizi e cappello con 4 ordini di fiocchi del suo fondatore, altra prova che da cardinale lo incominciò). La corona di merli sostenuta da arcucci, vale a cornicioni e balaustrate. La grandezza delle sue divisioni impone. E così nudo com'è, e lasciato in rustico pare Ercole che si rida delle zerbinerie delle fabbriche adiacenti. Nel cortile maggiore presso la scala è una decorazione di travertino, nella quale, sì ne'portici di sotto, come nelle logge di sopra, sono piloncini con archi. Ai piloncini di giù sono inserite mezze colonne doriche, a quelli di su corintie: entrambi su piedistalli alti e secchi. L'altro cortile è anche a due piani: il 1.° di co-

lonne corintie isolate, non già rotonde ma poligone; e sui loro archi sono nel 2.° piano altre colonne ioniche parimenti con archi. Se l'interno ora non è comodo, è certamente grandioso". In cima alla vasta scala si vede una testa di Paolo II, lavoro del suddetto Vellano da Padova, scultore del secolo XV. Gli appartamenti interni sono vasti e proporzionati alla grandezza dell'esterno. La corte ha un grazioso porticato doppio da un solo lato, non essendo stato il palazzo giammai terminato, massime dal lato incontro la casa e chiesa del Gesù sino alla chiesa di s. Marco. Negli architravi delle porte e finestre si vedono gli stemmi e le iscrizioni di Paolo II, benchè come ho avvertito, in più luoghi sonovi quelli di quando era cardinale, come nel vôlto della porta principale. Dal lato del Corso e a destra del portone, in cui è il minore ingresso della chiesa, quasi in forma di torre quadrata, sull'edifizio si eleva una fabbrica di tre piani. Questa torre è assai più antica del palazzo e nel 1312, come luogo forte, lo tenevano gli Annibaldeschi, come notai nel vol. XV, p. 21. Più avanti e a pianterreno avvi un divoto oratorio, con immagine miracolosa della Beata Vergine dipinta dal cav. Gagliardi, secondo il Venuti, *Roma moderna* p. 686, che ci dà pure il disegno del palazzo. Sul cantone poi del palazzo, rispondente alla piazza di s. Marco, nella via che conduce alla Ripresa de' barberi, vi è una divota immagine della B. Vergine che nel 1796 mosse prodigiosamente gli occhi, come attesta Marchetti, *De' prodigii* p. 274. Narra il Bombelli, *Raccolta d'immagini* t. 4, p. 125, che il luogo occupato dall' oratorio, essendo un passaggio oscuro, pericoloso ed incomodo, pel quale dalla piazza di Venezia si passava a quella di s. Marco, onde eliminare i disordini che vi si potevano commettere, il zelante sacerdote veneto Farsetti fece ripulire quel passetto e nascondiglio, e vi collocò l'immagine di Maria Vergine col Bambino, dipinta in muro dal nominato artista. Poco dopo e nel 1668 avendo l'immagine ivi reso inutili i colpi mortali d'un traditore, si aumentò la divozione verso di essa e con pie oblazioni si cangiò il luogo in oratorio, indi notabilmente abbellito nel 1677 da Anton Barbaro ambasciatore di Venezia. Nel 1682 tornando da Vignanello il marchese Ruspoli, venne mortalmente gettato da cavallo, ma invocando questa sacra immagine, che ogni giorno visitava, potè ricuperare la sanità, e tacendo il suo nome fece erigere l'altare ove si venera con iscelti marmi, e l'epigrafe *ex voto*. Nell'angolo opposto e precisamente sul cantone della via detta *ripresa de' barberi*, evvi una loggia da un lato della quale nel *Carnevale* si pongono i pallii per premiare i cavalli vincitori della corsa, a giudicare i quali e consegnare il pallio si portano il governatore, senatore e conservatori di Roma, ricevuti nelle camere della loggia dal maestro di casa dell'ambasciatore, nel cui nome sono essi e il loro corteggio ogni giorno serviti di rinfresco, come praticavano gli ambasciatori veneti; i quali personaggi sono visitati nel luogo dall'ambasciatore il 1.° giorno di carnevale, e qualche volta anche nell'ultimo giorno. Questa esposizione de' pallii nell' accennato luogo ha origine da Paolo II, come accennai di sopra: nel vol. XXXII, p. 24 e seg. parlai di quanto si pratica da tali personaggi nell' intervento alla loggia del palazzo, riportando 4 analoghe relazioni. Della fontana d'acqua di Trevi o Vergine, già situata tra detto angolo e la porta dell' oratorio, parlai nei vol. XXIII, p. 207, e XXV, p. 178, cioè di quella collocatavi da Paolo II e poi trasferita a piazza Farnese, e di quella sostituitavi sotto Clemente VIII con suo beneplacito e del senato romano, laonde fu apposta quella marmorea iscrizione che ivi si leggeva e riporta il Fea, *Storia delle acque* p. 302, avvertendo ciò

non doversi attribuire a Gregorio XIII, dal quale anche il Cassio, *Corso delle acque* t. 2, p. 294, diceva riconoscersi quest' acqua. Ora l' antica conca della fontana è sepolta ove stava, e in vece nel destro lato si è fabbricata altra fonte con due bocche d' acqua, alla quale si scende per alcuni scalini, essendo sotto il livello della strada l'acquedotto. La *posizione geografica* la dichiararono Conti e Ricchebach, i quali dicono nel loro opuscolo, che la chiesa e il palazzo occupano il sito della villa pubblica degli antichi.

Palazzo di s. Maria Maggiore o *Liberiano*. Prende il nome dalla contigua basilica Liberiana o *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), ove diverse notizie riportai, per cui qui sarò breve. Presso questa patriarcale basilica fu il patriarchio del patriarca d'Antiochia, e diversi Pontefici vi fecero residenza. Benedetto X antipapa, deposto nel 1059, abitò quindi in s. Maria Maggiore e in essa fu sepolto, come testifica Papebrochio, *in Propylaeo* p. 194. Clemente III essendo stato nudrito presso la basilica, poscia canonico della medesima, lo che afferma nel libro de' benefattori di essa Agostino Fascina p. 20, divenutone anche arciprete e nel 1187 Papa, donò al capitolo il contiguo palazzo da lui edificato prima pei vescovi di Palestrina. Onorio III del 1216, già arciprete della basilica, un tempo dimorò nel suo palazzo, ed in morte fu sepolto in chiesa. Trovandosi Roma desolata per l'assenza di molti Papi, Nicolò IV eletto nel 1288, per comodo della curia, fece l'ordinaria sua dimora nell' ampio palazzo Liberiano: due bolle colla data, *datum Romae apud sanctam Mariam Majorem*, di Nicolò IV, riportano Borgia nel t. 3, p. 258 delle *Memorie*, ed il Galletti p. 347 *Del primicero;* la 1.ª idib. martii an. 2.°, l' altra 29 novembre an. 4.° Anche l' Ugonio, *Delle stazioni*, parla non solo della residenza di Nicolò IV in questo luogo, ma ancora delle beneficenze fatte alla basilica ove fu sepolto. Morendovi a' 4 aprile 1292, nel palazzo fu incominciato il conclave dagli 11 cardinali che formavano il sacro collegio; divisi però in due fazioni, fu trasferito nel convento di s. Maria sopra Minerva, e per discordia indi si tenne in Perugia. Urbano VI nel 1378 abitò nel palazzo, donde passò in quello di s. Maria in Trastevere. Martino V egualmente fecevi qualche dimora. Nicolò V del 1447 rifabbricò decoroso palazzo accanto la basilica, per uso de' Papi, con l' edifizio preesistente che rovinava, ed un tempo vi si recò ad abitarlo. Egualmente vi dimorò Calisto III che gli successe nel 1455, e dipoi Sisto IV del 1471. Paolo V del 1605 edificò la sagrestia e il coro pei musici, e sopra costruì comodissime camere pei canonici. Avendo compito il palazzo Quirinale, fu il 1.° de' Pontefici che da esso datarono le bolle e brevi *apud s. Mariam Majorem*, come basilica patriarcale più vicina, per cui sogliono intervenire a qualche particolare funzione, come allorchè si espone il ss. Sacramento per quarant'ore. Anche Paolo V venne tumulato nella basilica. Laterali alla facciata principale sono due fabbriche, la 1.ª a destra di chi guarda, fu edificata da Paolo V per uso dell' arciprete e canonici; l'altra dal cardinal Gio. Francesco Negroni, coi disegni di Simeone Costanzi, compita poi dal cardinal Gio. Battista Spinola nel 1721, in mezzo alle quali fu eretto detto prospetto da Benedetto XIV. Nelle stanze de' canonici talvolta si ritirano i Papi, allorchè nella notte della vigilia di Natale si recano alla funzione, massime se vi hanno celebrato il vespero. Vi si recò pure Gregorio XVI, dopo aver consagrato all'altare papale tre vescovi. Deve notarsi, che l'antico palazzo pontificio vuolsi sia quello detto di Ravenna, incontro alla porteria del monastero de' vallombrosani, di proprietà del capitolo Liberiano.

Palazzo di s. Maria in Cosmedin. V. Chiesa di s. Maria in Cosmedin.

Palazzo di s. Maria ad Martyres. L'edificò Anastasio IV, onde abbiamo sue carte colla data *apud s. Mariam Rotundam*, e può vedersi tutto l'articolo Chiesa di s. Maria ad Martyres detta la Rotonda, essendo essa stata in qualche tempo anche cappella papale, e per la cui conservazione Benedetto XIV l'annoverò tra le dipendenze de' palazzi apostolici, sgravandone di tal pensiere la magistratura romana, come riporta Fea, *Dei diritti del principato*, e nell'*Integrità del Panteon ora s. Maria ad Martyres*. Osserva il Cassio, *Corso delle acque* t. 2, p. 411, che il palazzo edificato da Anastasio IV, è quello de' marchesi Crescenzi (oggi de' Bonelli), del quale feci menzione a Palazzo. Prima di detto Papa dimorò presso la chiesa l'antipapa Clemente III.

Palazzo di s. Maria in Trastevere. In questa regione s. *Pietro* fu albergato appena venne in Roma, presso la *Chiesa di s. Cecilia* (*V.*). Verso il 224 s. Calisto I fabbricò la chiesa di s. Maria in Trastevere, e nella casa paterna eresse un patriarchio o episcopio per sua abitazione, che il Moretti, *De s. Callisto ejusque basilica* p. 123, chiama *primum publicum Urbis Episcopium seu Patriarchium*, giacchè le abitazioni pontificie di s. Pietro presso s. Maria in Via Lata e s. Pudenziana, e quelle di altri Papi, debbono considerarsi private, poichè la 1.ª chiesa pubblica edificata in Roma e la prima ivi eretta con autorizzazione imperiale in faccia ai pagani, è quella di Trastevere. Continuando le persecuzioni, s. Calisto I si ritirava nell'adiacente casa di Ponziano, e tenuto prigione in luogo propinquo consumò il martirio, ove fu fabbricata poi la chiesa di s. Calisto. In progresso di tempo i Papi eressero presso la chiesa e basilica di s. Maria in Trastevere un monastero ai canonici regolari, il quale fu poi abitato da alcuni Pontefici, ed il p. Antonino Bremond, nella prefazione al t. I, n. 12 del *Bull.* domenicano, parla di bolle: *Dat. apud s. Mariam Trans Tyberim.* A Chiesa di s. Maria in Trastevere discorsi della residenza fattavi da Urbano VI e dei grandi atti che vi promulgò nel 1378 e altri anni, anco pel grande scisma di Clemente VII, che depose con Giovanna I sua fautrice, il cui regno diè a Carlo III nel 1380 nel medesimo palazzo o monastero. Nel principio dello scisma Urbano VI erasi ritirato in questo palazzo, ma dopo la vittoria riportata ne' dintorni di Marino dalle sue milizie, su quelle dell'antipapa, con solenne processione tornò al Vaticano, rendendo grazie a Dio e attribuendo alle preci di s. Caterina da Siena il felice avvenimento. Il p. Richa, *Notizie delle chiese fiorentine* t. 3, p. 36, racconta che Eugenio IV mentre abitava questo luogo, si ribellarono i romani, con gente armata attorniarono questo palazzo pontificio, ritenendo come prigioniero il Papa, cui riuscì fuggire a Firenze a' 18 maggio 1434, vestito da monaco benedettino o da francescano. Il medesimo Moretti, *De rit. dand. presbyt.*, append. 3, n. 5, riporta altro documento del soggiorno che fece Eugenio IV in questo palazzo, ove spedì la bolla *contra expilatores palatiorum s. Crysogoni, et s. Mariae Transtyberim*, in cui il Papa chiamò principalmente il 2.° *palatium nostrae residentiae*. Che Eugenio IV abitò anche nel *Palazzo di s. Grisogono* si rileva pure dalla bolla sexto id. maii 1434, con la quale unì la sede vescovile di Cittanova a quella di *Parenzo*. Il palazzo divenne quindi del capitolo della basilica, e Paolo V lo donò in un all'altro del titolare di s. Maria in Trastevere, che molti confusero con quello della *Chiesa di s. Calisto*, come ho avvertito a questo articolo, e restaurato dal cardinal Moroni, ai monaci cassinesi in compenso di quello del Quirinale, col quale il

Papa ingrandì il palazzo apostolico; i monaci poi rifabbricarono quello de'canonici. Ciò meglio dissi a Chiesa di s. Maria in Trastevere, Cassinesi, Moroni, e nel vol. XII, p. 230.

Palazzo di s. Prassede. Il luogo si contende l'onore con la *Chiesa di s. Pudenziana* (*V.*), per avervi alloggiato s. Pietro nel palazzo del senatore Punico Pudente presso le terme o *Bagni* (*V.*) di Novato e Timoteo suoi nipoti, critico argomento che tratta Benigno Davanzati: *Notizie al pellegrino della basilica di s. Prassede*, Roma 1725. Egli dice che il medesimo titolo di Pudente, Pastore, Prassede e Pudenziana, gli scrittori confusero in uno, o uno coll'altro, e ne fecero comuni le importanti notizie. Sostiene il Davanzati che il titolo di Pastore il più antico di Roma, fu poi mutato in quello di s. Prassede figlia, come s. Pudenziana, di s. Pudente giuniore figlio del Punico e padre pure de'ss. Novato e Timoteo costruttori delle terme; s. Punico Pudente marito di s. Priscilla celebre pel suo *Cimiterio* (*V.*), fu ivi battezzato da s. Pietro, perciò il primo che abbracciò la fede in Roma, secondo Davanzati, il quale inoltre afferma che s. Pietro in questo luogo incominciò la predicazione e l'esercizio del suo apostolico ministero. Presso la *Chiesa di s. Prassede* (*V.*) abitarono anche altri Papi, come Nicolò IV nel 1288, onde vi sono documenti con la data *apud s. Praxedem*.

Palazzo di s. Pudenziana. Nell'anno 45 circa a' 18 gennaio s. Pietro stabilì in Roma la sua *Cattedra* (*V.*). Dal Trastevere il patrizio e senatore s. Punico Pudente lo condusse alle radici del monte Viminale nel suo palazzo, il quale si protraeva fino al luogo ove fu poi eretta la chiesa di s. Prassede, lo che e per quanto accennai nel precedente articolo, diede motivo agl'istorici di attribuire ad ambedue i luoghi le medesime grandi cose che vi operò s. Pietro, benchè alla primazia di questo di s. Pudenziana se ne contrasti il merito da altre chiese, come s. Maria in Via Lata, ed è a vedersi anche Chiesa di s. Prisca, ed il vol. XI, p. 265. Devesi notare col Davanzati, che s. Punico Pudente ebbe in moglie s. Priscilla celebre pel suo *Cimiterio*, da'quali nacque s. Pudente giuniore. Questi sposò s. Sabina o Sabinella, che lo fece padre de' ss. Novato e Timoteo e delle ss. Pudenziana e Prassede. Secondo il Davanzati, s. Pudente giuniore e s. Sabina furono battezzati da s. Paolo nell'oratorio presso s. Maria in Via Lata, ed i loro figli e figlie forse ebbero il battesimo da s. Pio I prima che fosse Papa. Dopo la morte di s. Novato, la sorella s. Prassede avendo ereditato il luogo che avea abitato s. Pietro, e perciò seminario de'primi pastori e propagatori dell'evangelo, che quel Pontefice inviò da Roma in molte parti, fece erigerlo in titolo e chiesa da s. Pio I, che gli diè il nome di Pudente, in memoria del suo avo e padre. Prese poi il titolo di Pastore, per quanto narra il Piazza nel suo *Menologio*. Essendo insorto contrasto intorno al giorno di celebrare la *Pasqua* di risurrezione, volendo alcuni che si pigliasse il 14.° giorno della luna di marzo in qualunque giorno della settimana cadesse, ed altri che fosse sempre di domenica, apparve un angelo in forma di pastore a s. Ermete o Pastore fratello di s. Pio I, e gli rivelò essere volere divino che per tal celebrazione si stabilisse la domenica. Dipoi s. Prassede ottenne dallo stesso s. Pio I, che la chiesa o titolo fosse in onore di sua sorella s. Pudenziana, e questa denominazione prevalse agli anteriori titoli di Pudente e Pastore. Tanto afferma il Davanzati, per concordare le differenti opinioni. Adunque presso la *Chiesa di s. Pudenziana* (*V.*), e nel palazzo contiguo abitò s. Pietro, e forse qualche altro suo successore, ed in secolo meno lontano vi fece lunga residenza Nicolò V eletto nel 1447, ed ampliò l'abitazione. Dimorandovi spedì molti diplomi, bolle e brevi

colla data *apud s. Pudentianam;* una bolla del 1.° novembre 1448 riguarda gli arcivescovi di Salisburgo, altra del 6 settembre 1449 è circa i riti latini. Della rinomata biblioteca che nel monastero ebbero i monaci cisterciensi quando l'abitarono, vedasi l'*Eusevologio* del Piazza, trat. 13, cap. 17.

Palazzo de' ss. Quattro Coronati. Contiguo alla *Chiesa de' ss. Quattro Coronati*, nel palazzo de' cardinali titolari abitavano s. Leone IV e Stefano V detto VI quando furono eletti Papi nella stessa chiesa, poscia fu abitato dagli arcivescovi di Treveri. Pasquale II fabbricò adiacente un magnifico palazzo pontificio e forse vi dimorò. In esso venne alloggiato nel 1433 l'imperatore Sigismondo.

Palazzo Quirinale. Nel rione Trevi e sulla vetta del monte Quirinale è questo nobilissimo e sontuoso palazzo pontificio, ordinaria residenza de' Papi, il quale domina la parte maggiore di Roma, in aria perfettissima e salubre. Di questo celebre colle, uno de'7 dell'alma città, delle sue quattro cime, delle sue chiese e palazzi parlai nel vol. XLVI, p. 271, altre nozioni potendosi leggere negli articoli ivi citati. Festo dichiara essere stato detto *Agonus*, e la porta Collina all'estremità di esso *Agonensis*, voci sabine corrispondenti a *Collis* e *Collinus*, poichè i romani lo dicevano Colle, *Collis*, per eccellenza e per la sua configurazione più gibbosa degli altri colli, a segno che Varrone nomina 4 cime di esso, che traevano nome da are consacrate ad altrettanti numi, cioè la *Quirinale*, dall'ara di Quirino presso il suo tempio eretto a Romolo; la *Salutare*, da quella della Salute pur presso il suo tempio (eretto da Giunio Bruto, le cui mura dipinse a fresco C. Fabio, con opere che si conservarono sino all'incendio del tempio avvenuto sotto l'imperatore Claudio); la *Marziale*, da quella di Marte presso il tempio di Sanco o di Fidio; e la *Laziale*, da quella del nume modificazione di Giove. Queste 4 cime quantunque spianate o almeno poco riconoscibili, vengono però determinate dalle località: il tempio di Quirino fu nell'orto de' gesuiti, quindi ivi dappresso fu il *collis Quirinalis;* quello della Salute fu nelle vicinanze delle 4 fontane, e perciò il *collis Salutaris* fu la punta che venne spianata nel fare il giardino pontificio a' tempi di Urbano VIII; il tempio di Sanco o di Fidio era ne' dintorni della piazza odierna di Monte Cavallo, e perciò il *collis Martialis* fu la punta demolita d'ordine di detto Papa, ed esistente dentro il giardino Colonna, indi meglio spianata da Innocenzo XIII nell'erigervi le stalle pontificie (altri in questo luogo posero il tempio del Sole o della Salute); finalmente il *collis Latialis* si ravvisa nella punta esistente in parte ancora nel giardino Aldobrandini. Quanto al nome di Quirinale, lo ebbe o dal fano o tempio qui dedicato a Quirino ossia Romolo, o pure dalla città di Curi, per essersi quei popoli, guerreggiando coi romani, accampati su questo monte con Tazio loro re, che poi nella pace diedero il nome di quiriti. Vicino al tempio era un portico che fu detto portico di Quirino, in cui si trattavano gli accordi, i parentadi e le paci. Questo bel colle chiamasi ancora *Monte Cavallo*, dai due cavalli di marmo e colossali, che sono in mezzo alla piazza omonima. Il monte nel punto culminante entro il giardino Barberini, ha circa 180 piedi di altezza sopra il livello del mare: il piano del cortile del palazzo papale ne ha 160, secondo le misure di Calandrelli. Riconobbe il Brocchi, che il nocciuolo di questo colle è formato di tufa granulare, in molti luoghi però coperto da depositi fluviali. Su questo monte o prossima al Quirinale, o sul propinquo Esquilino come pretendono altri, ebbe la casa Platina, in cui Pomponio Leto, cui poi la lasciò, vi fondò il primo museo e la prima accademia archelogica d'Europa, ed ivi

incominciò a celebrare il natale di Roma, come può vedersi ne' vol. I, p. 39 e seg., XVII, p. 175, e XLVII, p. 56. Nel vol. XLV, p. 236 dissi, che sul colle Giovanni Lascaris aprì un collegio per le scienze e lettere greche. Finalmente sul medesimo monte vi ebbe un palazzo il cardinal Oliviero Caraffa, ed il cardinal Gio. Bellay ne fabbricò altro magnifico negli orti Quirinali: l'amenità e salubrità del primo, la celebrò il suo segretario e medico Brenzio.

Trovandosi Paolo III oppresso dagli anni e dalle fatiche, soleva portarsi spesso nel palazzo degli eredi del cardinal Caraffa, per respirarvi la salubrità dell'aria. Per ultimo vi si recò a'6 novembre 1549 dal Vaticano, ma ivi sorpreso dalla febbre morì a'10 di detto mese, e senza pompa i suoi domestici trasportarono il cadavere in s. Pietro. Tanto afferma Angelo Massarelli, nel diario mss. del conclave; ma il Firmano nel suo diario riferisce ch'egli morì *in monte Caballo* (detto pure *Caballino*), *in domo card. Ferrerii ante equos lapideos*, cioè ai cavalli colossali summentovati. Alcuni credono che Paolo III abbia incominciato a edificare sulla vetta del Quirinale una particolare abitazione per la stagione estiva a comodo de'Pontefici, a cagione che il palazzo Vaticano come luogo più basso in tal tempo riusciva poco salubre. Tuttavolta abbiamo dal p. Carrara, nella *vita di Paolo IV* Caraffa del 1555, che questi era solito servirsi del palazzo dei suoi parenti Caraffa in Monte Cavallo, andando ivi spesso ad abitare per godere l'amenità del sito e la salubrità della purissima aria, giacchè i Papi non aveano sul colle abitazione propria; e solo molti anni dopo, considerando essi aver il cardinal Olivieri scelto il miglior sito di Roma, comperarono quegli edificii, e con magnificentissima sontuosità lo fecero luogo di loro residenza. Certo è che Gregorio XIII ricevendo in dono dal cardinal Luigi d'Este, o come altri vogliono acquistasse dal cardinal Ippolito d'Este, l'amena villa o giardino che questi possedeva sul Quirinale, onde se ne vedevano gli stemmi negli arconi, egli vi eresse un palazzo assai maestoso, per abitazione estiva de'suoi successori e pel beneficio dell'aria. Flaminio Ponzio lombardo, architetto giudizioso, fu il primo che pose mano all'edifizio; in seguito poi venne tirato innanzi coi disegni di Ottavio Marchesino, pittore e architetto bolognese (morto sotto Paolo V), il quale fu autore della comodissima e bellissima scala a chiocciola dell'appartamento nobile, del portico e della galleria o loggia indi chiusa, dove poi di sopra fu collocato l'orologio. Da un documento pubblicato dal giornale il *Saggiatore* an. 3, p. 69, si rileva, che Gregorio XIII a' 5 ottobre 1573 andò a Monte Cavallo » mostra tuttavia desiderio di pigliare quel luogo e farvi una bella fabbrica ". Altra prova che prima di lui non esisteva in questo luogo alcun palazzo papale. Si sa che Gregorio XIII incominciò ad abitare porzione del palazzo nel 1582. Il successore Sisto V con l'opera dell'architetto Domenico Fontana proseguì la fabbrica, innalzando quella parte che rimane dal lato della piazza e la strada che conduce a porta Pia, e ne decorò la piazza, trasportandovi il Fontana dalle propinque terme i colossi de'cavalli, ed erigendovi un fonte rimpetto al palazzo. In questo pel primo morì a'27 agosto 1590; il corpo fu portato nella basilica Vaticana, ed i suoi precordi furono tumulati nella vicina chiesa de' ss. Vincenzo e Anastasio, allora parrocchia del palazzo. Nel vol. XLV, p. 190 e 191, descrivendosi questa chiesa e i precordi de'Papi ivi deposti, si possono vedere quelli che morirono in questo palazzo. Eletto nel consueto conclave del *Palazzo Vaticano* (*V.*) per successore a Sisto V il Pontefice Urbano VII, questi dopo due giorni si ammalò, ond'era in procinto di passare al Quirinale pel vantaggio dell'aria; ma

perchè venne avvertito non convenire al Papa farsi vedere per Roma non ancora coronato, rimase al Vaticano e morì a' 27 settembre 1590. Allorchè i Papi abitavano il *Palazzo Lateranense (V.)*, si portavano nella basilica Vaticana per la coronazione, indi passavano alla Lateranense pel possesso, per ultimare le cerimonie della coronazione, e vi restavano a dimorare. Giulio II separò le due funzioni, e meglio stabilì questo provvedimento Gregorio XIV, dopo ch'era cessata la necessità di passare i Pontefici al Laterano appena coronati onde farvi residenza, per l'edificazione prima del *Palazzo di s. Marco (V.)*, quindi di questo che divenne il soggiorno prediletto dei Papi.

Elevato al pontificato Clemente VIII, fu il primo che partì dal Quirinale per prendere possesso della basilica Lateranense, cioè a' 12 aprile 1592. Dimorando nel Quirinale, vieppiù nobilitò l'edifizio, massime dalla parte delle attuali stanze domestiche del Pontefice, e nel contiguo giardino eresse il sontuoso nicchione, di cui parlerò. Egli si servì come Sisto V dell' architetto Domenico Fontana. Inoltre Clemente VIII, al dire del Cassio, arricchì detto giardino con diverse fonti d'acqua Felice e l'organo idraulico nel detto nicchione. Aggiunge il Cassio: » e nel cortile del palazzo riuscì ammirevole per salienti e musaici sotto all'alta nicchia la fontana dal branco occidentale delle scale". Da Paolo V Borghese il palazzo ricevette un novello e splendido aumento e perfezionamento. Nei vol. X, p. 150, XI, p. 303, XII, p. 168 e 230, ho detto come Paolo V, volendo effettuare questa ampliazione, nel 1608 rimosse i benedettini cassinesi dal contiguo monastero e chiesa di *s. Saturnino de Caballo*, *apud equos marmoreos*, loro dato da Giulio II per ospizio nella stagione estiva, edifizi che in parte demolì, in parte incorporò nell'ingrandimento della fabbrica; come il Papa compensò i monaci, cioè colla chiesa di s. Calisto e propinquo palazzo del titolare di s. Maria in Trastevere (perciò questi indennizzato con annui scudi 420), rifabbricato dal cardinal Moroni, notando la diversità che ha con quello edificato poi dagli stessi monaci, e annesso alla basilica e riunito all'altro; più gli assegnò una barca sul Tevere, per comodo de' trasporti al loro monastero di s. Paolo presso la basilica omonima. Quindi Paolo V coll' opera di Carlo Maderno eresse i due gran lati, con cui formò e compì il bel cortile riquadrato, continuando la fabbrica, dal sito presso l'orologio fino alla strada che conduce a porta Pia, e da questo punto all'angolo principale del palazzo, presso il suo grande ingresso corrispondente alla piazza, sebbene questo dovea essere quello del portone dell'edifizio di Paolo V, ordinariamente chiuso, posto in detta strada, che anzi dovea essere adornato colle statue che sono in quello della piazza. Costruì l'appartamento detto de' principi, da quelli che vi furono alloggiati, con le cappelle dell' Annunziata nel piano superiore, e del Presepio nel pianterreno, che descrissi nel vol. IX, p. 159, 160, 161, un lato del quale guarda il giardino: nell' altro poi verso la strada, nel pianterreno avvi la cappella dell' Assunzione del tribunale della rota, con altre stanze per questo tribunale, per quello pure della camera con cappella e per altri tribunali, ed ove si tengono eziandio le congregazioni de'cardinali, che prima aveano luogo nelle stanze terrene dell'altro lato; il tutto descritto nel detto volume, p. 161 e 162. Finalmente nella parte superiore di quest' ultimo edifizio, e sopra quello di Sisto V, fabbricò la magnifica sala regia e la sontuosa cappella pontificia Paolina dell' Assunzione, ove si celebrano le funzioni allorchè i Papi quivi dimorano, avendo l' una e l'altra descritta nel vol. VIII, p. 138 e seg., in un a quanto vi fecero gli altri Pontefici;

nell' esterno si vede una specie di attico ben alto, diviso in due piani, e cinto all' intorno da una ringhiera di ferro. A Cappelle pontificie è notato quali principali funzioni assisterono o celebrarono i Papi nella cappella Paolina, avvertendo principalmente di quelle che sogliono farsi altrove; parlando di quelle della vigilia di Natale, narrai il modo e dove nel Quirinale si teneva anticamente la cantata e la cena; nel vol. IX, p. 163 e seg. riportai le funzioni ch'ebbero luogo nelle cappelle segrete del palazzo Quirinale, ordinarie e straordinarie, ed ai loro luoghi le straordinarie eseguite nella cappella Paolina suddetta. Inoltre Paolo V fece fabbricare la stalla pei cavalli e per quelli delle guardie *Corazze* e *Cavalleggieri* (*V.*); le camere pel tribunale di *Dateria* (*V.*), le quali poi assegnò per abitazione della famiglia pontificia, allorchè per la Dateria destinò il palazzo vicino de' Maffei: fornì gli edifizi di acque e dilatò il giardino, migliorando la piazza e rendendo meno ripide le due grandi strade che conducono al Quirinale. Dal Cassio, *Corso delle acque*, si rileva come Paolo V eresse nel giardino diverse fonti coll' acqua Felice, della quale parlo a Fontane di Roma, ed anche per esse si servì del Maderno. Il p. Bonanni, *Numism. Pont.* t. 2, p. 509, riporta tre medaglie fatte coniare da Paolo V, due nel 1611 e 1612 per l' ampliazione e compimento del magnifico palazzo, che si vede in ambedue nel rovescio; e la 3.ª nel 1619 con la gran parte della cappella Paolina, per celebrare l'erezione di questa, il cui conio è nella pontificia zecca. Il Cancellieri, *Notizie sui conclavi* p. 71, narra che perirono 18 persone nel demolire una fabbrica vecchia, e riproduce l'epigramma con cui il p. Silos encomiò questa pontificia reggia; l'avea già pubblicato nella *Lettera al D.r Koreff sull'aria di Roma*, p. 308, in un all' altro epigramma sul pontificio palazzo di s. Marco dello stesso autore. Avendo Paolo V fissato la sua abitazione nel Quirinale, il contemporaneo diarista Gigli ci avverte ch'egli a' 14 gennaio 1614 cominciò a spedire le bolle e brevi colla data *apud s. Mariam Majorem*, come basilica patriarcale più vicina, facendo altrettanto i successori, laddove per l' avanti aveano continuato ad usare la data *apud s. Marcum*. È degna però l'osservazione che fa il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 3, p. 259, che nelle carte dei primi Pontefici che abitarono nel Quirinale, fu adoperata anche questa formola, *datum in Monte Quirinali*, finchè Paolo V la cambiò con quella in uso.

Gregorio XV abitò e morì nel Quirinale, ove fece celebrare delle accademie da uomini dotti. Il successore Urbano VIII ridusse meglio il grandioso edifizio in isola, tranne un arco di comunicazione col palazzo della Dateria, circondandolo di alte e forti mura con artiglierie, massime dalla parte del giardino da lui migliorato molto. Dal citato Cassio, che ne riporta l'analoga iscrizione a p. 347, si rileva che Urbano VIII introdusse nel giardino molte oncie di acqua Felice, per formare nuove fonti nel medesimo. Si ha dal Ricci, ne' suoi *Giubilei*, p. 224, che Urbano VIII, per maggiore comodità, fece allargare la piazza Quirinale, con gettare a terra eziandio antiche fabbriche considerabili, e per sicurezza del palazzo apostolico, al lato destro della porta principale eresse un baluardo, ancora esistente, con artiglierie a suo tempo. Il Cancellieri a p. 55 della citata *lettera*, ci racconta col Gigli, che nel 1625 Urbano VIII per la guerra fortificò Roma, guastò il giardino de' Colonnesi spianandone le grandi anticaglie del palazzo di Nerone, per farvi una fortezza comoda per esercito, e fu cinta di fortissime mura tutta la tenuta del palazzo papale e giardino di Monte Cavallo. Nel 1640 Urbano VIII fece coniare una medaglia, il cui conio è in zecca, coll' epigrafe: *Ad Aedium Pontificum Securi-*

tatem, e la veduta del palazzo, baloardo e torri: il p. Bonanni la descrive a p. 593. Da questi pure rilevasi che il Papa costruì il quartiere e le case per la guardia svizzera, nell'angolo orientale del palazzo, quindi: *horologium addidit tribus campanis, per ipsum benedicti, graeco nomine cuique imposito, quo earum explicabantur munia, pulsatio videlicet horarum integrarum, earumque quadrantem, cum tintinnabulo majori pro horis, ac minori pro iisdem quadrantibus, turrique in fronte peristilii. Horti vero aequatae planitiae, ut diximus, jam in immensum excurrunt. Recto in illis, longissimique Xysti tonsilibus cincti planctis, mirtho, buxo, cupresso, lauro, junipero, citro, innumeri fontes, stationes cameratae floribus ramis, semper virentibus foliis, spatia dispartita pomis et floribus.* Inoltre Urbano VIII per la segreteria de' brevi ed abitazione della numerosa famiglia pontificia, ridusse l'antico convento dei cappuccini detto di s. Felice come la sua eccellente acqua, e posto rimpetto alle fabbriche di Clemente XIII, di cui si dirà, e della Dateria: meglio di tutto può vedersi ne' vol. IX, p. 208, 209, XXV, p. 159, XL, p. 74. Quanto alla squisita acqua detta di s. Felice, dal nome del convento così detto perchè vi morì s. Felice da Cantalice, solo aggiungerò: il Cassio, del *Corso delle acque* t. 1, p. 341 e 401, parlando dell'acqua Felice, diversa dalla nominata introdotta da Sisto V nel Quirinale, e delle acque nascenti da vene su questo colle, rigettando l'opinione che quella di s. Felice derivi da una fistola dell' acqua Felice, ragiona della fonte e quantità dell'acqua di s. Felice, e la dichiara viva sorgente del Quirinale stesso, che nasce sotto il palazzo della Consulta; però è di fatto ch' essa nasce in altro luogo ben lontano, cioè in una grotta situata sotto la piazza del Quirinale. Tuttavolta l' acquarolo di palazzo si reca con mula e bariletti ad attingere l'acqua di Trevi nella vicina maggior fontana, pel Papa e primari ministri palatini. Nel 1638 a'25 aprile per avere Urbano VIII dal Vaticano trasportata la sua dimora nel Quirinale, la mutazione dell'aria gli cagionò gravissimo male. In questo palazzo abitò pure il successore Innocenzo X, e dalla loggia più volte diede la solenne benedizione con indulgenza plenaria, come nell'Epifania dell' anno santo 1650, a' 5 giugno festa di Pentecoste, ed il 1.° novembre festa d' Ognissanti. Innocenzo X, come Urbano VIII e Gregorio XV, nell' inverno abitò nel Vaticano: quali dei luoghi sia più conveniente alla residenza del Papa, e delle arie d'ambedue i palazzi, ne parlo a Palazzo Vaticano. Alessandro VII con architettura del cav. Lorenzo Bernini vi aggiunse comodi appartamenti per la famiglia pontificia, verso la porta Pia, prolungando notabilmente da quel lato l'edifizio. Fece dipingere la lunga e maestosa galleria corrispondente alla piazza, piacevole e salutare passeggio de' Papi, dalla sublime dignità imprigionati, come si esprime il Novaes nella vita del medesimo, che attesta aver esso data la soprintendenza dell'esecuzione di tali pitture al celebre dipintore Pietro da Cortona. Nel 1659 fu coniata la medaglia monumentale, il conio della quale conservasi in zecca, col lungo prospetto del palazzo della famiglia pontificia, cioè dal palazzo di Paolo V sino alla fabbrica di Clemente XII, di cui parlerò, compreso il proseguimento d' Innocenzo XIII, con cartella portante questa iscrizione: *Alexand. VII P. M. Famil. Pontif. Commod. Et Palat. Quirin. Ornamento. An. Sal. MDCLIX.* La descrive il p. Bonanni, p. 685, dicendo che i piani terreni si diedero alla guardia svizzera, che tuttora vi abita; il piano superiore ai famigliari pontificii, fra'quali il *Maestro del sacro palazzo*, ed il *Sagrista* (della cappella del quale parlai nel vol. IX, p. 162), che continuano a risiedervi. Il braccio di Alessandro VII, Innocenzo XIII e Clemente XII, compreso

il suo palazzino, è lungo circa 340 passi. Morì Alessandro VII nel Quirinale a'22 maggio 1667, e al modo narrato nel vol. XV, p. 277, inutilmente fu proposto di celebrarsi il conclave nel Quirinale, in vece del Vaticano, poichè allora quell'aria non era divenuta sospetta, specialmente per quelli che non vi sono nati e che non sono avvezzi di abitarvi stabilmente nel corso di tutto l' anno. A PALAZZO VATICANO riporterò quanto si scrisse in favore e contro l' aria del Vaticano. Ad ARCICONFRATERNITA DEL SS. NOME DI MARIA, dissi come Innocenzo XI gli concesse il privilegio in vigore, di recarsi nel cortile Quirinale in processione e ricevervi l'apostolica benedizione, dal balcone principale sotto l'orologio, essendo il Papa vestito di mozzetta e stola; di che feci pur memoria nel vol. V, p. 76, parlando delle benedizioni date dai Papi dalla loggia del Quirinale, e nel vol. XLI, p. 142. Mi piace qui ricordare, che nel vol. X, p. 195, e XLV, p. 122, descrissi la benedizione pontificia che in questo cortile e talvolta nel Vaticano, per la festa di s. Michele vi riceveva il presidio e bombardieri di Castel s. Angelo, con sparo sulla piazza di cannoni, mortari e moschetti. Questi spari solevano farsi in certe solennità anche da questo *Palazzo Apostolico*, al quale articolo sono molte notizie comuni pure al Quirinale. Nella zecca papale evvi il conio della medaglia del 1699 d'Innocenzo XII, col motto *Sub tuum praesidium*. Si rappresenta la Beata Vergine col Bambino, secondo il disegno di quella dipinta da Carlo Maratta, eseguita in musaico da Giuseppe Conti, e posta poi sotto l'orologio. Nell'anno santo 1700 Innocenzo XII che abitava al Quirinale, si forzò nel sabbato in *Albis* di recarsi al Vaticano per benedire i pellegrini, ma tornato al Quirinale terminò di vivere a'27 settembre. A PALAZZI APOSTOLICI notai i Pontefici che abitarono in questo palazzo e quelli che dimorarono al Vaticano, come l'epoche de'passaggi dall'uno all' altro, incominciando da Clemente XI, sino ed inclusive a Pio IX che regna. Nella detta zecca vi è il conio della medaglia di Clemente XI, anno XVII, colle parole: *Virgo potens ora pro nobis*, e la descritta immagine di Maratta. Forse il Papa la fece terminare onde collocarla dove si ammira, avendolo impedito la morte al predecessore. Clemente XI arricchì di singolari abbellimenti il palazzo, ne accrebbe le comodità, rese il giardino più ameno, e nel bellissimo nicchione di Clemente VIII restaurò il di lui melodioso organo che suona con macchinismo a acqua, ed alla cappella pontificia diede copiosi arredi d'argento. Nel ripiano della doppia scala fece trasportare dalla tribuna della *Chiesa de'ss. Apostoli* (*V.*), la mirabile pittura segata dal muro di Melozzo da Forlì, che fu il primo a fare le figure di sotto in su, secondo alcuni, rappresentante l'Ascensione del Signore, in mezzo ad una turba d'angeletti: essendo esso in atto terribilissimo, vuolsi che se ne giovasse il Buonarroti per quello fulminante nella cappella Sistina; ma la pittura avendo sofferto, ha perduto di molto le sue antiche bellezze.

Innocenzo XIII bramoso di ulteriormente decorare il palazzo Quirinale e interamente compirlo, incominciò la continuazione degli appartamenti di Alessandro VII, con lunghi corridori per la famiglia pontificia, corrispondenti incontro alla chiesa di s. Andrea e noviziato de' *Gesuiti* (*V.*), essendo il portone quasi in faccia a detto tempio. Da questo punto precisamente si vede il proseguimento d'Innocenzo XIII, terminando al portone la fabbrica di Alessandro VII. Principiò pure la grandiosa fabbrica della scuderia pei cavalli ed annessa abitazione pei famigliari addetti alla medesima, incontro al palazzo apostolico e contiguo al giardino de'Colonna, edifizio che prolungato da un lato colle rimesse pontificie per conservare

le carrozze, si congiunge coll'altro detto di s. Felice, avente a sinistra di chi guarda e annesso il quartiere. Ne fu architetto Alessandro Specchi. Nel 1723 il Papa si condusse a piedi a vedere la nuova scuderia, rimesse e abitazioni dei cocchieri: si crede che la scuderia venisse edificata ov'era la decantata torre di Nerone, i cui fondamenti si dovettero rompere a furia di scalpelli e mine, come leggesi nel *Diario di Roma* n.° 926. Sopra l' appartamento de' principi, Innocenzo XIII abbellì i mezzanini dal lato del giardino, fino allora poco abitati, ristorandoli ed ornandoli con vedute delle ville e luoghi di sua famiglia Conti, e di molte fabbriche di Roma, secondochè si ammirano da quel luogo elevato, per cui non se ne vedono che l'estremità. Dicesi che vi ponesse ad abitare il nipote 1.° cameriere segreto (piacendo a Gregorio XVI l'amena e tranquilla situazione, frequentò queste camere e le addobbò con stampe, quadri e altri oggetti d'arte, dopo avere ristorato il locale). Superiormente all'orologio del palazzo, come memoria ch'egli fu ristoratore di quel corpo di fabbrica e perchè finalmente vi pose il suddetto musaico della B. Vergine, si legge in lettere d'oro in campo azzurro: *Innocentius XIII. Anno salv. MDCCXXIII. Pont. II.* Noterò, che presso la scuderia si elevava un antico e maestoso pino che sorgeva nel propinquo giardino tra le rovine del tempio che Adriano dedicò al Sole. Secondo una tradizione volgare fu piantato nel giorno che morì Cola di Rienzo, acerrimo nemico de' Colonnesi. L'albero certamente era annoso, alto circa 164 palmi, essendo il diametro un metro e 54. Riguardato tra le rarità romane, il Tournon scrisse, che tra gli edifizi dividea l'attenzione tra le cupole e gli obelischi. Il folgore nel 1842 lo colpì due volte, svelse uno de' principali rami, che fornì 15 carri di legnami, indi a poco a poco si diseccò e fu tagliato nel 1846 in marzo. Ad Innocenzo XIII nel 1724 successe Benedetto XIII, che lasciò imperfette le opere sue, le quali trovarono un magnanimo continuatore in Clemente XII, che ne compì l'impresa al modo narrato dal prelato e patrizio forlivese Giambattista Gaddi, nella sua *Roma nobilitata dalle fabbriche di Clemente XII*, servendosi dell'architetto Ferdinando Fuga, cui dal maggiordomo Acquaviva il Papa nella di lui cappella fece conferire la croce di cavaliere di Cristo. Clemente XII non solo portò a compimento il lungo braccio di Alessandro VII, alquanto continuato da Innocenzo XIII, ma costrusse le due scale a lumaca che dalle cantine ascendono sino all'ultimo piano delle grandi soffitte abitabili, per passare dal cortile degli svizzeri a tutti i corridori del 1.° e 2.° piano, ove sono le abitazioni dei famigliari pontificii. Essendo i corridori con finestre sotto archetti, negli angoli laterali esterni de' quali sonovi gli stemmi di Alessandro VII, Innocenzo XIII e Clemente XII, si può chiaramente conoscere l'opera di ciascuno, di che è memoria nell'iscrizione posta sul portone di mezzo rimpetto a quello del giardino. Seguendo poi il medesimo ordine e simmetria, atterrando alcune case, fece terminare sì imponente braccio di fabbrica anche con vaghissimo palazzino, alquanto più elevato e senza paragone più abbellito, cioè una parte fu fatta tutta di pianta, mentre altra venne restaurata sopra del vecchio, e la destinò per abitazione del segretario della cifra, nella nuova ponendo il capitano degli svizzeri e altri, con bella scala quadrata, anch'essa corrispondente ai due corridori del menzionato braccio. Questo palazzo, senza riconoscersi l'antico, tranne la parte interna con portichetto, porzione degli stemmi di Urbano VIII e d'Innocenzo XIII che sono sulle mensole della loggia coperta, posta sul cantone del 1.° piano (precisamente incontro al collegio

Belgico, di cui parlai a MALINES), è ripartito nell'architettura in tre ordini, dorico, ionico-dorico e dorico, e termina con nobile cornicione. Il suo gran portone decorato di sua arma ed iscrizione, introduce al cortile degli svizzeri, cioè al suo termine, avente in faccia sul muro del giardino una nicchia con vasca e fonte nel mezzo, decorata da due delfini e scogli, tra' quali un mascherone con conchiglia in capo gitta l'acqua. Quasi rimpetto Clemente XII fece costruire la chiesuola pegli svizzeri ora parrocchiale, i quali hanno per custodia delle loro armi un'ampia sala. Inoltre questo Papa terminò sotto la direzione del suddetto Fuga l'ampia scuderia d'Innocenzo XIII, come si legge nell'iscrizione sopra la gran porta, essendovi sul cornicione il di lui stemma Corsini: a queste stalle si sale per una doppia e comoda cordonata, fatta agevole pei cavalli, che si abbeverano ad un vicino fontanile. Sotto questo edifizio dal lato che guarda tramontana e levante, è il quartiere pei soldati di linea, che custodiscono il luogo, chiamato il *quartiere della reale.* L'esterno si compone d'un porticato chiuso da cancelli di ferro e sormontato da trofei militari. Inoltre Clemente XII, con architettura dello stesso Fuga, e sulla medesima piazza del Quirinale, incontro i colossi de' cavalli eresse il *palazzo della Consulta*, di cui parlo a PALAZZI DI ROMA, pel segretario di essa, segretario e ministri de' brevi, corazze e cavalleggieri. Clemente XII concesse al celebre astronomo Celsio di fare nel 1734 osservazioni astronomiche nella gran sala esistente sotto l'orologio, dove il Celsio condusse una meridiana e dove si osserva ancora lo spiraglio gnomonico. A PRANZO e altrove si dice dell'alloggio e pranzo dato nel palazzo Quirinale da Clemente XII al vicerè di Napoli Visconti.

Benedetto XIV nel giardino edificò il *caffeamus* o *caffe-house*, palazzino di ritiro ove ricevette il re Carlo III. Indi Clemente XIII abbellì le stanze assegnate da Paolo V agli uditori di rota, ed altre ne accordò pel loro archivio. A maggior comodo della famiglia papale, tra l'edifizio della Dateria e quello antico, almeno nel 1.° e 2.° piano ov'è l'abitazione del 1.° aiutante di camera, che si congiunge col torrione o baloardo di Urbano VIII, fatte demolire le anteriori irregolari case che minacciavano rovina, con architettura di Alessandro Dori eresse un braccio di tre piani (qui abitano i prelati elemosiniere e uditore), e sul portone d'ingresso che dà adito al cortile della panetteria, venne eretta la sua arme con analoga iscrizione; la quale arme in piccolo si vede ripetuta negli angoli laterali degli archetti, rispondenti a detto cortile, ove il 1.° piano è decorato di portico. Nella zecca avvi il conio della medaglia perciò fatta nel 1766 coll'epigrafe: *Palatium Quirinale Novo Latere Amplificat.* Quindi per divozione alla B. Vergine, ch'è sotto l'orologio, collocò dinanzi due lampioni sorretti da cornucopii di metallo dorato, pei lumi che per la prima volta furono accesi a'7 dicembre 1768; a tal uopo venne costruita una ringhiera di ferro. Pio VI dall'abate Giuseppe Calandrelli fece fornire il palazzo di conduttori, onde preservarlo dai fulmini. Vedasi il *Ragionamento sopra il conduttore elettrico Quirinale*, Roma 1789. Di questo se ne tiene proposito nell'*Effemeridi lett. di Roma* di detto anno. Per nobilitare la piazza Quirinale, non solo Pio VI fece voltare i colossi de' cavalli, ma in mezzo fece elevare l' *Obelisco Quirinale* (*V.*). Nel 1798 proclamata la repubblica romana dai francesi, Pio VI fu portato via prigioniero dal Vaticano, e il palazzo Quirinale soggiacque allo spoglio. Gl'imperiali francesi nel pontificato di Pio VII tornarono a invadere lo stato pontificio, e non avendo il Papa esaudito le domande inammissibili di Napoleone, mentre a'2 febbraio 1808 assisteva alla cappella nella Paolina, i fran-

cesi ostilmente entrarono in Roma, ponendo 8 pezzi di cannone avanti il gran portone del Quirinale, d'ordine del generale Miollis. A'7 aprile si effettuarono nel palazzo un cumulo di violenze, impadronendosi i francesi delle armi dei capotori e delle guardie nobili, molte delle quali furono arrestate, intimandosi al capitano degli svizzeri dover dipendere da loro: Pio VII restò nel palazzo senza più uscirne. Indi a' 18 giugno il cardinal Gabrielli pro-segretario di stato fu arrestato e deportato. Il surrogato cardinal Pacca corse lo stesso pericolo a'6 settembre, se non si opponeva il Papa, che comandò agli svizzeri non lasciare l'ingresso a veruno nel palazzo. Finalmente a' 6 luglio 1809 i francesi coi loro fautori scalato il portone della panetteria ed altri luoghi, atterrate le porte, s' impadronirono sacrilegamente di *Pio VII* (*V.*), e col cardinal Pacca lo trasportarono prigioniero altrove. Il Quirinale fu da Napoleone dichiarato palazzo imperiale, e gran lavori furono ordinati ed eseguiti in gran parte per cambiargli aspetto. Ritornato gloriosamente in Roma Pio VII a'24 maggio 1814, per non essere le sue stanze convenienti ad alloggiarlo, passò in quelle del maggiordomo, le cui finestre restano incontro al monastero delle *Cappuccine* (*V.*), al principio del 2.° piano del gran braccio verso la strada di porta Pia: della cappella in cui in tal tempo celebrò messa fino al 23 luglio, parlai nel vol. IX, p. 162. Il Papa nel vicolo di Scanderberg, appresso l'edifizio di Clemente XIII, aggiunse un tratto di fabbrica per abitazione dei famigliari; restaurò ed abbellì il palazzo, le camere domestiche ne' soffitti, come pur fece a quelli d'altre stanze, le cappelle Paolina e dell'Annunziata, al modo detto nel succitato luogo, ed eresse quella del Rosario, descritta nel vol. IX, p. 160: nella 2.ª pose quell'armadio con organo, di cui a detto articolo feci parola; di esso abbiamo di A. Dova, *Ragguaglio d'un mobile architettato di nuova invenzione e che deve servire per custodire gli arredi sacri del sommo Pontefice*, Milano 1818. Volendo nel 1819 ricevere decorosamente l'imperatore Francesco I (nel medesimo appartamento ove furono da Pio VI benedette le *Fascie* pel suo figlio Ferdinando I) e l'imperatrice, il Papa fece magnificamente addobbare e abbellire l'appartamento de' principi al ripiano e confinante col suo. La corte imperiale fu convenientemente alloggiata in altre abitazioni del palazzo e di quello della Consulta. Celebrò questo avvenimento (che descrivo a Pio VII), nel 1820 con medaglia il cui conio è in zecca. Nel rovescio si legge: *Franc. I. Aust. Imp. In Quirinali Hospes*. Nell' esergo: *Anno MDCCCXIX*. Inoltre Pio VII compì l' ornamento della piazza con sontuosa fonte che descrissi, in un ai colossi, al memorato articolo Obelisco. Essendo morto in questo palazzo a' 20 agosto 1823, come in morte di Alessandro VII, fu progettato celebrarvi il conclave, e venne risoluto di eseguirlo, stabilendosi per cappella degli scrutini la Paolina, per loggia onde annunziare il nuovo Papa la gran loggia, per celle de'cardinali ed abitazioni de'conclavisti e degl'inservienti al conclave, il lungo braccio corrispondente che conduce a porta Pia. Tutto descrissi dettagliatamente nel vol. XV, p. 277, 278, 279 fino ed inclusive a p. 318. L'eletto fu Leone XII, ch'eresse nel palazzo apostolico la parrocchia nella chiesa degli svizzeri, dichiarò curato il prelato sagrista, cui assegnò per vice-curato un suo correligioso agostiniano, comprendendo nella sua giurisdizione tutti i famigliari palatini, abitanti ne' palazzi apostolici, serbando illesa la consuetudine che i precordi de'Papi defunti si tumulassero nell'antica parrocchia de'ss. Vincenzo e Anastasio. Leone XII nell'appartamento de' principi alloggiò la regina vedova di Sardegna Maria Teresa colle reali figlie Maria Cristina poi regina di

Napoli, e Maria Anna imperatrice d'Austria, che vi riceverono anche le visite de'cardinali nuovi, come rilevai nel vol. XIX, p. 179, avendo notato nel vol. VII, p. 103, che i cappellani segreti e comuni celebrarono la messa sì alla regina che al suddetto imperatore. Pio VIII e Gregorio XVI egualmente furono eletti nel conclave del Quirinale. Di questo palazzo fu grandemente benemerito Gregorio XVI, benchè avesse una propensione maggiore per quello Vaticano, e l'abitò nelle stagioni estive del suo lungo pontificato: con impegno ne eseguirono il volere, i prelati *maggiordomi*, e il *foriere maggiore* marchese Sacchetti. Primieramente ridusse ad appartamento pontificio quello de'principi, che ancora in gran parte sussisteva come si era accomodato per ricevervi l'imperatore di Austria; vi fece tre bussoloni di noce, secondo l'antica etichetta de'palazzi apostolici, e vi dimorò, tranne qualche ora del giorno che abitava le camere domestiche dal lato della piazza. Con solidissime e dispendiose sostruzioni rafforzò i muri maestri che sorreggono la grande e duplice scala, e la sovrastante immensa sala che ha 16 grandi finestre dai due lati, impedendone lo sfacellamento. Eguali sostruzioni fece eseguire ne' muri che sostengono la volta dell'edifizio in cui è l'orologio. Ripose gli stemmi e le iscrizioni de' suoi predecessori sulle diverse parti del palazzo ed annessi, atterrati e tolti nella straniera invasione, e fece il grandioso lavoro della ingegnosa e necessaria cloaca, di cui mancava il palazzo, nel braccio rispondente alla strada di porta Pia, rimovendone così le inconvenienze; fu pertanto costruito uno speco sotterraneo, con cunicolo cavato nella tufa-litoide del monte Quirinale, il quale imbocca nell'antica cloaca che dalle terme Diocleziane va alla Suburra e di là al Tevere; nello speco fanno capo per molti veicoli le acque, un volume delle quali sempre in esso come nel cunicolo corrono. Questa sotterranea opera, disegno dell'architetto camerale cav. Filippo Martinucci sotto-foriere de' palazzi apostolici, venne lodata dal ch. Gasparoni nel n.° 7 del *Girovago* 1846, che ne rimarca la pregievole esecuzione. Gregorio XVI trovando l'annesso giardino indecente e abbandonato, per decoro lo rese degno del principe e di Roma, corrispondendovi egregiamente l'intelligente giardiniere Giovanni Formilli, con buon gusto e cognizioni botaniche. Restaurò un tratto del muraglione che minacciava rovina; ristorò ed abbellì il casino nobile di Benedetto XIV; il nicchione di Clemente VIII ebbe da lui grandissimi restauri e quasi salvò da imminente rovina, monumento stupendo pei musaici di rilievo, stucchi e pitture; nel contiguo organo rifece la macchina idraulica di nuovo, e si costruirono le sonate moderne del Nabucco e del Mosè; fece serre calde o stufe per piante botaniche, ed una sontuosa per gli ananasse, con disegno del cav. Gaspare Salvi, architetto de'palazzi apostolici, che inoltre diresse altre belle opere; piantò un piccolo laberinto di busso, le cui piante non dovessero superare l'ordinaria altezza umana; collocò copioso numero di piante rare e fioriture diverse; tra le fontane che vi eresse, nominerò quella magnifica che nobilita il parterre del principale ingresso del giardino, il quale corrisponde al portone di mezzo del lungo braccio delle abitazioni; e per non dire altro, pose nel palazzo l'archivio dei maestri delle cerimonie pontificie; regolarizzò la distribuzione delle abitazioni de'famigliari, segreterie e officine di palazzo, con porre sulle porte corrispondenti iscrizioni in marmo, lo che meglio a Famiglia pontificia e Maggiordomo, articoli che hanno relative notizie; fece finalmente quelle altre cose che accennerò nella descrizione degli appartamenti, addobbati sotto la direzione del floriere cav. Filippo Bertazzoli, come del giar-

dino, avendo a tutto accresciuto magnificenza, splendore e comodità. Per morte di Gregorio XVI nel conclave del Quirinale fu eletto il regnante Pio IX (sulla struttura di questo conclave, con cenno che lo riguarda, si possono leggere i vol. XLI, p. 294, 295, e XLII, p. 271, 272) che abitò sino al 24 novembre 1848. Ridusse la macchina dell'orologio all'astronomica, detto volgarmente alla francese, in un alla mostra, suonando al presente prima le ore, poi i quarti doppii, i quali nelle ore intere non suonano: la macchina fu rimessa in opera a' 7 novembre 1846, quindi, tranne pochissimi, adottarono questo metodo gli altri orologi di Roma. Nella cappella Paolina per la Purificazione del 1847, si vide il palco nobile o tribuna pei sovrani, fatto appositamente con disegno del Martinucci. La segreteria dell'interno ch'era al Vaticano, fu trasferita nel Quirinale, onde ebbero luogo nuovo riordinamento di località alle segreterie e officine palatine; per cui la cappella del Presepio descritta nel vol. IX, p. 161, ch'era stata compresa nel locale dato alla *Floreria* (*V.*), poi divenne della segreteria di stato: talvolta vi si celebra la messa, lo che fece pure il Pontefice a' 27 dicembre 1846 e 1847. Inoltre Pio IX con la direzione del cav. Martinucci fece aumentare le spranghe elettriche in diversi punti del palazzo, restaurò e decorò più nobilmente le stanze domestiche e quelle dei mezzanini sopra le medesime per la sua biblioteca; non che la grande galleria e le seguenti stanze, donde si passa alla loggia della benedizione, e quelle che da questa conducono alla sala regia, oltre il pavimento alla veneziana nella vasta sala sotto l'orologio, al modo che dirò parlando di esse e di altre cose eseguite d'ordine del medesimo Papa con sovrana splendidezza.

Il magnifico palazzo apostolico e pontificio del Quirinale ha cinque ingressi: il principale o quello della piazza, quello pur principale ordinariamente chiuso dell'edifizio di Paolo V, due nel lungo braccio propinquo, e quello della fabbrica di Clemente XIII, il cui cortile detto della Panetteria, ha pure altro portone ora sempre chiuso, che risponde alle mura del giardino, ed al lavatore detto del Papa, fontanile pubblico per lavare panni; la strada poi che dal termine del lungo braccio delle abitazioni de' palatini, prosiegue per tutte le mura del giardino, sino alla salita che conduce a detto portone col lavatoio, si deve a Benedetto XIV. L' ingresso principale della piazza ha innanzi il suolo in forma di padiglione a cordonata con liste di granito nel mezzo; il padiglione è chiuso all'intorno con 24 colonne basse di granito rosso. L'architettura della porta è di Bernini, e consiste in due colonne ioniche di cipollino, le quali sorreggono un gran frontespizio tagliato nel mezzo, e nei lati sonovi le statue di marmo giacenti de' ss. Pietro e Paolo, la prima scolpita da Stefano Maderno, l'altra da Guglielmo Bertolot. Sull'arco della porta in cartella di marmo bianco si legge: *Paulus V. P. M. A. MDXV. Pontif. XI.* Simile iscrizione, collo stemma di marmo di questo Papa, è pure sopra l' altro suo portone grandioso. Per di sopra al frontespizio è la gran loggia di travertino con pilastri ai lati, sorreggenti un frontone ch' elevasi sino al cornicione, e nel cui timpano è situata la statua di Maria Vergine col divin Figlio in grembo, opera in marmo di Pompeo Ferrucci. Da questa loggia il Papa benedice il popolo, e dal 1823 vi si annunzia il nuovo Pontefice, dopo la demolizione del muro con cui viene chiusa pel conclave. Di sopra si è detto che già nel 1650 dalla loggia il Papa compartiva la solenne benedizione. Noterò col Macri, che nelle vite de' Papi s'incontra spesso il vocabolo *Menianum* (o *Podium*, poggiuolo) per edifizio che risalta fuori del muro a guisa di ringhiera, detto volgarmente migniano, da Menio censore che l'inventò e gli diede il nome; e che da tale

luogo solevano dare la benedizione al popolo. Dentro il portone a destra è la guardia svizzera, a sinistra il quartiere de' pompieri, essendo il vasto cortile lungo 150 passi e largo 75, ossia lungo palmi 470 e largo 135. È circondato da tre spaziosissimi portici aperti, girati in archi, e sostenuti da gagliardi pilastri in travertini; percorrendo il primo dell'ingresso, in fondo trovasi a sinistra la scala per cui si ascende alla cappella Paolina e ai due appartamenti pontificii. Avvi altro portico di fronte in fondo al cortile, più alto e chiuso con bussole e cristalli, il quale dà passaggio agli appartamenti del cardinal *Segretario di stato* e sua segreteria (prima in vece di questa vi abitava detto cardinale, e l'attuale sua abitazione a sinistra l'occupava il cardinal segretario dei *Memoriali*) a destra, come pure fa capo alla scala a chiocciola in colonne d'ordine dorico, per cui si ascende all'appartamento pontificio per la via segreta, ed a quello già detto de' principi. Sopra quest' ultimo portico si alza un secondo ordine di pilastri d'ordine ionico con 5 arcate con balaustre e telari con lastre; sulla sua cima vedesi il grande orologio, ornato con intelligenza e buon gusto, come osservò il Cancellieri nelle sue *Campane:* di sotto è il descritto musaico colla Beata Vergine. Gli altri tre portici, come spaziosissimi e coperti con volte, sostengono gli appartamenti pontificii; quello verso tramontana ha di sopra nel mezzo un' ala di attico finestrato, nell' altro verso settentrione trovasi la scala magnifica a due ampie rampe, di cui già parlai. Al ripiano delle seconde rampe, una conduce all'antico grande ingresso dell'appartamento detto de' principi, per quelli che vi furono alloggiati, ed all'abitazione del segretario de' brevi a' principi (già di quello delle lettere latine), l'altra mette alla sala regia. In questa, oltre quella d'ingresso, sono 5 porte, due a sinistra, delle quali una dà comunicazione all'abitazione della famiglia palatina, l'altra all'appartamento del maggiordomo, però ordinariamente chiuse; delle tre porte a destra, la 1.ª dà ingresso all'appartamento pontificio già detto de' principi, la 2.ª all' altro appartamento pontificio corrispondente alla piazza; la 3.ª alla cappella Paolina, la quale in un alla sala descrissi al luogo suindicato.

L'ingresso del primo appartamento è una lunga galleria con finestre dal lato del cortile: ivi sono il decano coi *palafrenieri*, sediari e dragoni ordinanze. Segue la sontuosa sala, già ingresso accennato, ove talvolta si tiene il concistoro pubblico, con 16 finestre dal cortile e dal giardino, dai quali lati rispondono le seguenti tre stanze. Sull' architrave della porta minore, la marmorea iscrizione dice come Gregorio XVI ridusse questo appartamento per uso de' Papi, le sostruzioni e decorosi abbellimenti operativi. Ivi sono i gendarmi di palazzo. Prima eravi uno sfondato con prospettiva attorno di sotto in su perfettamente inteso e lavorato da Agostino Tassi. In mezzo è ancora l'arma di Paolo V sostenuta da due angeli, e nel giro della prospettiva posano diverse figure che rappresentano varie virtù, di Orazio Gentileschi. Si legge nel Venuti, *Roma moderna*, p. 238, che Innocenzo XII fece trasportare in questa grandiosa sala dal portico superiore Vaticano, per decorarne le pareti, i cartoni di storie sagre, fatti da Andrea Sacchi, Pietro da Cortona e Ciro Ferri pei modelli delle cupole inferiori di detta basilica. Segue la prima anticamera con due belli quadri a olio di prospettiva del Bombelli, rappresentanti, uno l'interno della basilica di s. Paolo fatto eseguire da Gregorio XVI, tanto eminentemente benemerito di quel splendidissimo tempio, l'altro l'interno della basilica di s. Pietro, dono fatto da quel Papa al palazzo apostolico con testamento olografo, col quale pure lasciò al palazzo gli altri tre quadri di cui farò parola: in questa anticamera sta la guardia palatina. Nella seguente stanza

in fondo è l'ingresso alla cappella dell'Annunziata di Paolo V, che descrissi al citato volume: in questa stanza vi è una raccolta di eccellenti quadri di rinomati autori, fra' quali si distinguono come capolavori dell'arte: la Risurrezione del Signore di Wan-Dych; la Madonna col Bambino di Guido Reni, già di s. Maria Maggiore; Saulle e David del Gennari, bravo scolare del Guercino; la disputa di Gesù coi dottori di Caravaggio; due quadri del Bassano pregievoli, ed altre pitture di merito. In questa stanza dimorano i *bussolanti*. Nella seguente stanza delle *guardie nobili*, è un quadro del Garofalo, rappresentante Augusto colla sibilla Tiburtina, e l'arazzo di Paris tratto dall' originale di Paiol, dono di Leone XII, che l'avea ricevuto da Carlo X, e rappresentante s. Stefano vicino ad essere lapidato, con molte figure. La grande stanza oblunga che viene dopo con nobile camino, parata di damasco rosso con trono, ha sull' alto un fregio in bassorilievo, in cui si esprime il trionfo di Traiano, in seguito mutato in Costantino, lavoro in plastica stimato, dello scultore cav. Carlo Finelli: questa serve di anticamera d'onore, di sala per udienze pubbliche, per concistoro segreto, per darvi la berretta ai cardinali, per l'esame de'vescovi e congregazioni avanti il Papa. Qui incomincia il superstite primario edifizio di Gregorio XIII, le cui stanze guardano il gran cortile, il giardino dal lato del nicchione di Clemente VIII, ed il cortile detto della Panetteria, per la distribuzione delle *parti di pane* che ivi si facevano, di che tenni proposito a Palazzi pontificii, parlando delle parti palatine di pane e vino. Non esistono più gli antichi soffitti ricchi d'oro e fregi, dipinti nobilmente con istorie e figure nella maggior parte del cav. d'Arpino, che in una cappelletta, non più esistente, eziandio colorì alcune storie di s. Gregorio I. Di questi ornamenti, affreschi, fregi, quadri a olio, e di un *Ecce Homo*, che dicevasi dell'Albano, se ne fa memoria nella *Roma sacra e moderna* di Pancirolo, accresciuta dal Posterla, nella descrizione di questo palazzo. Nel vol. IX, p. 161, ricordai il detto Gesù coronato di spine, e trattai della cappella segreta ov' era, demolita dai francesi nella riduzione dell'edifizio a palazzo imperiale. Dopo la memorata grande stanza oblunga, che chiamasi pure anticamera d'onore, si passa all'anticamera segreta, luogo del prelato maestro di camera e de'camerieri segreti. In questa camera parata di damasco rosso, in alto si vede un fregio in plastica, bassorilievi del cav. Massimiliano Laboureur, e nella volta il cav. Tommaso Maria Conca vi dipinse a olio Cosimo de Medici, che accoglie i dotti di Costantinopoli; nelle pareti vi è il quadro indiano, dono di Gregorio XVI, che descrissi nel vol. XXXIV, p. 216, 217 e 219. L'anticamera segreta, oltre quella d' ingresso, ha tre altre porte, una mette alla camera particolare di detto prelato con soffitto antico (nel cui passetto è la scala per scendere in giardino con porta incontro alla cisterna); la 2.ª alla loggia chiusa o galleria sotto l'orologio, mentovata di sopra, la cui porta è l'ingresso a questo appartamento della scala a chiocciola, la quale loggia anticamente era aperta, poichè esistono le finestre, che danno lume ad un grandioso salone, ove sonovi alcune decorazioni di pittura e le figure di tutte le provincie del dominio temporale della chiesa romana. Questo salone situato propriamente sotto l'orologio, ha 4 porte con stipiti di giallo antico (quelli delle altre sono di granito orientale rosso nella più parte, di verde antico, di rosso antico, di marmo bianco; quasi tutte le porte sono di mogano, e le bussole di damasco rosso con trine d'oro): una mette alla detta loggia chiusa o galleria, ove quando il Papa riceve particolarmente, vi sono gli scopatori segreti ed i palafrenieri; altra è di contro alla stanza, ov'è una collezione di quadri; quella a sinistra conduce alla stan-

za con parato rosso; chiusa è quella a destra, ma dal lato destro ha il piccolo ingresso segreto della camera d'udienza. Ritornando all'anticamera segreta, la terza sua porta introduce alla stanza dell' udienza, ordinaria dimora del Papa nell' estate. Questa magnifica gran camera ha il pavimento di bei marmi con musaico antico in mezzo, postovi da Gregorio XVI, bardiglio alto di marmo bianco, superbo camino simile (fatto dai francesi come altri abbellimenti) con quattro eleganti colonnine, tra le quali sono due belle statuine di re prigionieri e bassorilievi con emblemi militari. Sopra questo camino è il grandioso quadro in arazzo di s. Stefano protomartire, con decorosa cornice dorata e stemmi di Gregorio XVI, di cui è dono, il quale lo ricevette dal re Luigi Filippo, ed ivi lo pose. Le pareti sono coperte di damaschi rossi, con baldacchino sotto cui siede il Papa allo scrittoio. In alto si ammira il bassorilievo in plastica del comm. Thorwaldsen celebre scultore che vi effigiò l'ingresso di Alessandro Magno in Babilonia; nella volta Andrea Corsi rappresentò a olio Napoleone sotto l'effigie di Traiano che dispensa i regni. Seguono due stanze con soffitti e fregi, coi fatti dell'Iliade ed altri ornati: nella 1.ª è un trono, ove nell' inverno il Papa regnante riceve le signore, che nelle altre stagioni ammette al bacio del piede in giardino. Viene dopo la 2.ª una grande e nobile stanza, con loggia rispondente al giardino, donde si gode l' imponente veduta della città: è parata di drappo rosso vellutato con arabeschi, essendovi sopra l' elegante camino di granito rosso l'arazzo del s. Remigio vescovo, dono di Leone XII che l' ebbe da Carlo X. Nella volta Pelagio Palagi o Palazzi dipinse a olio Giulio Cesare in atto di dettare a quattro amanuensi in diversi linguaggi; ma l'effigie di quel grande è quella di Napoleone. Viene appresso un gabinetto accomodato per Francesco I, e vi soleva in certe ore dimorare Gregorio XVI, dal quale per un elegante anditello si può salire ne' mezzanini abbelliti da detto Papa e da Innocenzo XIII. Appresso al gabinetto è una nobile stanza con stipiti di rosso antico e vaga volta, ove dormì il nominato imperatore. Siegue una gran camera di forma oblunga, con prezioso camino di porfido rosso: questa è dipinta di colore verde, decorandone le pareti diversi buoni quadri, fra' quali primeggiano i ss. Pietro e Paolo di fr. Bartolomeo, di cui feci parola nel vol. XLV, p. 237; una Madonna di Guido Reni; la sacra Famiglia, del Battoni; s. Giorgio a cavallo, del Giorgione, e s. Bernardo di fr. Sebastiano del Piombo, ivi posto da Gregorio XVI, che l'ebbe in donativo dal cardinal Tosti e poi fece incidere. Proseguendo il cammino si entra nella stanza ove pranzava Francesco I, e al presente il Papa che regna (che a tale effetto fece aprire una comunicazione colla credenza e cucina): ha bel camino e trono, con pareti abbellite di damaschi rossi. Dalla loggia coperta sporgente in fuori, sogliono i Papi vedere l'illuminazione della cupola Vaticana e dare il segno per l'incendio della girandola (sulle quali può vedersi il vol. XXVIII, p. 73, 74, 75), facendo presentare fuori della finestra dal decano una torcia di cera accesa, cui segue l'innalzamento di due razzi e lo sparo de' mortari che si fa dagli svizzeri per segnale al Castel s. Angelo. Termina l'appartamento denominato prima dei principi, colla seguente camera, le cui pareti sono coperte di damasco cremisi, donde per una piccola galleria o passetto si comunica coll'altro appartamento papale che vado a descrivere.

Dissi che nella sala regia, a destra del suo ingresso nella 2.ª porta vi è quello del pontificio appartamento che guarda la piazza. La 1.ª sala di questo è seguita da altre 5 stanze, le cui finestre sono nel cortile incontro all'orologio, aventi in alto fregi con pitture a fresco, come

ne sono decorate le volte, eseguite da differenti artefici, massime da Pasquale Cati di Jesi (dice il Posterla che a suo tempo si vedeva la piccola stanza contigua alla sala regia, dipinta con singolar studio da Antonio Caracci), ma nella volta agli stemmi di Paolo V furono sostituiti quelli di Pio VII ristoratore dell'appartamento, cui ora furono surrogati quelli del regnante Pio IX, per l'abbellimento di recente eseguito. Entro la 3.ª stanza vi fu già una Natività d'autore ignoto, e nella 4.ª la Cena del Signore di Lanfranco, assai stimata, benchè non sembri finita. Nell'ultima stanza è una porta che conduce ad un elegante stanzino o coretto rispondente alla gran cappella Paolina, decorato di stucchi a oro e pitture a colori, ritrovato di recente: fu ornato sotto Paolo V, come vedesi dallo stemma, e in due bassorilievi di stucco sono rappresentati Mosè che fa scaturire l'acqua, ed il Redentore che affida il gregge a s. Pietro. Sembra che abbia anche servito da cappella privata, ed il finestrino rispondente alla cappella Paolina è murato. Il Papa Pio IX restaurò ed abbellì la suddetta sala dei palafrenieri, ove fece il pavimento alla veneziana, e seguenti quattro stanze, delle quali le due prime con intonaco alle pareti di scagliola, con analoghi zoccoli e sguinci, le cui volte, come alle altre due che conducono alla loggia, ebbero dipinte le volte dal Mantovani e dall'Angelini, con diversi ornati e dorature, nuovi parati di damasco e nell'ultima con arazzo. Dopo queste stanze vi è quella della loggia per le benedizioni, che a sinistra ha la porta che introduce alla cappella Paolina, a destra una stanzina che serve di sagrestia, ove i novelli Papi appena eletti, deposti gli abiti cardinalizi, assumono i pontificii. In queste due camere Gregorio XVI, come amatore delle belle arti e delle cose antiche di pregio, collocò sulle pareti, come tanti quadri con cornici dorate, i preziosi paramenti d'arazzi finissimi di Clemente VIII, i cui tessuti paiono miniature, che servivano nelle funzioni del giovedì santo, come feci cenno nel vol. VIII, p. 292 ed altrove. Tanto nella stanza della loggia, che nella stanzina fece i pavimenti alla veneziana, ed adornò le volte con pitture nei fondi degli stucchi. Dalla 5.ª delle memorate stanze, per un elegante passetto, ora eziandio restaurato, si entra nella prima delle tre grandi sale, ridotte tali dai francesi, poichè in avanti formavano una sola galleria, veramente sontuosa e sorprendente per le sue profuse decorazioni, ampiezza, altezza e lunghezza, e per aver finestre dal lato della piazza e del cortile, le quali sono però coperte dagli arazzi; questi poi furono rimossi ora dalla 3.ª e vi è il solo damasco rosso. Le pitture a fresco dell'antico e nuovo Testamento, al modo superiormente dichiarato, come il soffitto intagliato e dorato, si devono ad Alessandro VII, che il tutto fece eseguire nel 1656, mentre la peste infuriava con istrage. Ma i soffitti furono rinnovati dai francesi con chiaroscuri, quadri e dorature ed anco in parte da Pio VII; decorarono poi le pareti dei tramezzi, con che divisero la galleria in tre differenti sale, mediante grandi quadri a olio ed a tempra di argomento profano, che furono tolti da Pio IX e mandati al palazzo Lateranense, laonde fra parentesi ne farò menzione per memoria. Si deve pure all'epoca imperiale francese gli stipiti di granito rosso, le bussole di mogano, ed i camini di nobilissimi marmi, nonchè altre significanti variazioni. In queste tre magnifiche stanze, oltre altri mobili, sonovi alcuni superbissimi vasi di porcellana della Cina e del Giappone a colori, d'una straordinaria grandezza, i quali furonvi collocati da Benedetto XIV; diversi hanno basi dorate con istemmi pontificii, anzi nella prima delle suddette 5 stanze sonovi altri grandiosi vasi cinesi, ma di minor pregio. La 1.ª sala (prima eravi il quadro della battaglia delle Termopili del cav. Giacomo

Conca), detta del concistoro segreto, dove per le funzioni delle cappelle si pone il *Letto de' paramenti* (*V.*), ha le pareti fregiate con bellissimi arazzi di Francia, lavorati in tempo di Luigi XIV. La parete in fondo ha un affresco in cui Francesco Mola da Lugano espresse Giuseppe ebreo riconosciuto dai fratelli. Nell'ovato della 1.ª finestra da mano dritta scorgesi Mosè al roveto ardente, di Gio. Francesco Grimaldi bolognese, e nello spazio tra le due finestre, il passaggio del mare Rosso eseguito dagli ebrei, di Giovanni Miele. Inoltre il bolognese Grimaldi condusse entro l'altro ovato della finestra gli esploratori della terra promessa. Isacco e l'angelo nell' opposto lato è opera dello stesso pittore, come lo è l' altro ovato con Giuseppe ebreo venduto dai fratelli; il quadro di mezzo esprimente l'incontro di Giacobbe con Esaù, fu colorito da Fabrizio Chiari. Pio IX ne rinnovò il soffitto com' era l' antico, decorandone i fondi con ornati, nel mezzo essendovi il di lui stemma; restaurò il fregio e le pitture. La 2.ª sala, denominata delle udienze, è ornata più magnificamente della precedente; le pareti sono coperte da alcune delle più belle tappezzerie di Gobelins, già delle Tuilleries, donate da Napoleone a Pio VII, come dissi ne' vol. IX, p. 50, e XVII, p. 227. Le storie a fresco di Susanna e di Ester che si vedono in questa sala, sono di buona maniera. Sopra la parete destra, fra le pitture a fresco, scorgesi il gran quadro della battaglia di Giosuè che arresta il sole, di Guglielmo Cortesi detto Borgognone. Gedeone che cava la rugiada dalla pelle, è dipinto di Salvatore Rosa (prima eravi il quadro moderno a olio dello spagnuolo Madras, collocato incontro alle finestre, rappresentante la pugna fra Achille ed Ettore pel cadavere di Patroclo). Nella parete incontro osservasi l'arca di Noè con diverse specie d'animali, colorita dal tedesco Gio. Paolo Scor e lodato lavoro. Nel mezzo il sagrifizio d'Abramo figurato con energia, è di Giannangelo Canini romano (prima le due minori pareti rimanevano abbellite da due dipinti moderni a olio: uno esprimente Orazio Coclite combattente sul ponte Sublicio, ed è molto bella composizione di Luigi Agricola; l' altro nel lato opposto figurava il trionfo di Romolo vincitore del re Acrone, eseguito da M. Ingres, da ultimo direttore dell'accademia di Francia in Roma). Pio IX fece risarcire il soffitto e restaurare le pitture a fresco, non che il fregio.

La 3.ª sala chiamata delle congregazioni, in cui il Papa, prima che Gregorio XVI accomodasse l'altro appartamento, soleva ricevere, ha pavimento di bei marmi e pregiati musaici antichi, nel resto adorna con più splendidezza delle altre. Tra le antiche pitture superstiti, a mano dritta vi è il giudizio di Salomone di Carlo Cesi; la storia del re Ciro in gran quadro, l'Annunziazione in ovato, sono lavori del romano Ciro Ferri. A sinistra vedesi in ovato la creazione di Adamo, e in altro il sacrifizio d'Abele, di Egidio Scor fratello del nominato. Il quadro grande con Dio Padre che scaccia dal paradiso terrestre Adamo ed Eva, è del Canini lodato. La parete del fondo, ove era collocato il trono, al presente posto incontro alle finestre in luogo del camino, è decorata dalla pittura di Carlo Maratta, che vi rappresentò con molte figure la Natività del Signore, già incisa da Gio. Battista Poilly, di recente scoperta (colla rimozione di uno de' tre moderni quadri a tempera che ivi erano, rappresentanti Traiano che riceve il disegno della basilica Ulpia e foro Traiano: due di questi quadri i francesi aveano posto sopra parete antica, poichè come notai, gli altri servirono d'abbellimento ai tramezzi da loro innalzati). Si apprende dal citato Posterla, che in questa galleria Lazzaro Baldi vi colorì David che uccide il gigante Goliat; che in ovato Egidio Scor vi figurò il diluvio universale; e che le figure e ornamenti di chiaroscuro che

tramezzano i descritti dipinti furono condotti dai pennelli del Chiari, del Canini, del Cesi e di Egidio Scor; i paesi e prospettive con colonne e vedute, essere lavori di Gio. Francesco bolognese e Gio. Paolo Scor: va avvertito che i paesi ed i chiaroscuri furono cancellati dai francesi nella loro amministrazione. Pio IX volle risarcito il soffitto e le pitture a fresco, dipinto di nuovo il fregio con ornati e figure a chiaroscuro, rappresentanti le Virtù, eseguite dal cav. Minardi; intorno poi al quadro della Natività fece dipingere dal Cav. Coghetti quattro angeli. Lateralmente alla Natività di Maratta sono due porte; da quella a sinistra guardando tal pittura si passa alle camere particolari del Papa, da quella a destra entrasi in una piccola galleria dipinta a tempo d' Urbano VIII con le principali fabbriche e restauri eseguiti nel suo pontificato, con belle prospettive e figure di Gio. Francesco Grimaldi bolognese (eccellente prospettico, architetto, figurista e intagliatore), come l'interno della basilica Vaticana, il suo portico, la chiesa di s. Bibiana, quella de' ss. Cosma e Damiano, ed altre. Al termine di questa galleria prima eranvi gli scopatori segreti, ed ora è di passaggio, e trovasi la porta che mette alla camera d'udienza, già anticamera segreta e da pranzo: a destra si passa alla piccola cappella eretta da Pio VII, che descrissi nel vol. IX, p. 160, il cui altare ora si è chiuso con sportelli, servendo di camera per gli scopatori segreti; quindi per altra camera si passa alla porta d' ingresso della scaletta segreta che risponde alla scala a chiocciola. La prima camera particolare del Papa è un elegantissimo gabinetto con bardiglio di marmo bianco, parato rosso, e trono, sotto di cui è lo scrittoio pontificio: la volta è vagamente decorata d' innumerabili figurine bellissime, ed in mezzo (quello ch'eravi prima a olio è stato trasportato nel palazzo Lateranense) un dipinto tondo di Giuseppe Manno con allusione al Pontefice Pio IX, cioè Dio in gloria sul monte Gabaon, che avendo infuso la sapienza a Salomone, questi gli offre sull'altare mille ostie di riconoscenza. Nella 2.ª camera parata di rosso dorme il Pontefice: per volere del Papa che regna nel nuovo soffitto il lodato artista rappresentò nella volta l'arcangelo s. Michele, in atto di proteggere la Chiesa e il suo vicario, minacciando a un tempo il demonio sotto forme di dragone ch'è precipitato negli abissi; fu fatta la cornice di stucco all'imposta della volta con ornati lumeggiati in oro. Segue la 3.ª di passaggio, di dietro vi è il letto del 1.° aiutante di camera, per disposizione di Leone XII, ivi dormendo prima i Pontefici. Quindi si entra nella camera d' udienza, memorabile per la cattura fattavi di Pio VII, nobilmente decorata con eleganti restauri da Pio IX: le pareti sono coperte di velluto rosso contratagliato, e sotto il trono è lo scrittoio del Papa; la finestra incontro è stata chiusa, e nella parete si ammira il quadretto di superbo musaico in pietra dura, rappresentante l'angelo che annunzia il mistero dell' incarnazione alla Beata Vergine. Il camino è di nobili marmi, come lo è il pavimento, di cui parlai nel vol. IX, p. 157. Sopra i 4 vani delle porte, Della Bitta con plastica vi eseguì in bassorilievo la Concordia, la Fortezza d' animo, la Speranza in Dio, l'Istruzione morale. Il quadro che decorerà il mezzo della volta, rappresenta Gesù Cristo che prodigiosamente si sostiene sospeso in aria, nell' atto che i giudei, istigati dai farisei, lo spinsero dall'orlo della rupe acciò perisse. Avendo Pio IX ordinato al cav. Overbeck un quadro che ricordasse detto arresto, l' esimio dipintore concepì tal concetto che sta eseguendo egregiamente. Nei quattro tondi della stessa volta l'Aqueni colorì la Carità, la Fortezza, la Sapienza e la Giustizia. Gli ornati sono opere del Bisco. Nel basamento sotto i

pilastri sono gli stemmi di metallo dorato di Pio IX, al quale alludono i bassorilievi e le pitture. Da questa camera si ha comunicazione per una piccola galleria all'ultima camera dell' appartamento opposto detto de'principi, e parata di damaschi cremesi e summentovata: anche quest'altra galleria sotto Urbano VIII fu dipinta come la precedente con opere allusive al da lui operato, ed oltre il Grimaldi vi lavorò ancora Agostino Tassi o Buoncompagni buon pittore; si vedono l'armeria pontificia, la galleria abbellita, che Gregorio XIII fece al Vaticano, campi di battaglia e piante di fortezze. Essendo ora state contornate con cornici di legno dorate, le dette pitture al muro sembrano quadri, essendo il resto delle pareti coperte di damaschi rossi. Dalle porte della prima galleriola sino alla seconda, e da quelle delle camere domestiche pontificie inclusivamente alla camera d' udienza, l'erezione forse si deve a Clemente VIII; certo è che il nobile soffitto di legno portava i suoi stemmi. Però Paolo V volle dimidiare l' altezza di queste quattro stanze e due galleriole, per formare camere più raccolte per dimora de'Pontefici, ricavandoci altrettanti mezzanini, la cui porta e scaletta sta nell'intercapedine di quella che mette al gabinetto. Il regnante Pio IX ha nobilmente ridotto questi mezzanini per la sua libreria, ed ha magnificamente adornato le descritte camere domestiche. Nell'inverno ricevendo il medesimo in detta restaurata camera, ecco il giro dell' appartamento per umiliarsi alla di lui udienza. Per la scala a chiocciola si entra nella loggia chiusa o galleria sotto l' orologio, ov' è il decano coi palafrenieri ed i dragoni ordinanze; indi si prosiegue nel grandioso salone contiguo, in cui sono i gendarmi; si entra poscia nella gran camera oblunga dipinta di colore verde con raccolta di quadri, in cui dimorano i bussolanti e la guardia palatina; si passa alla camera da pranzo, ove sono le guardie nobili, indi nella camera parata a rosso, in cui, come anticamera d'onore, sonovi i camerieri di tal specie, servendo l' annessa piccola galleria d'anticamera segreta, e perciò luogo del maestro di camera e camerieri segreti. Nella sera poi e ne' giorni di private udienze, dal salone si passa subito nell' anticamera d'onore. Tutte queste particolarità erano indispensabili accennarsi, pei tanti articoli relativi, pei diversi mutamenti operati, e perchè tutto ciò che riguarda il sommo Pontefice, singolarmente la sua ordinaria residenza, interessa tutte le nazioni.

Ritornando nel vasto cortile e passando in quello lunghissimo degli svizzeri, esso è formato dal muro minore del giardino pontificio e dalla fabbrica delle abizioni degli svizzeri e della famiglia palatina. In fondo per alcuni scalini si ascende ad un ripiano che introduce all'abitazione detta del segretario della cifra e altri, il quale fondo prima aveva dipinta una prospettiva con colonnato, come il vicino fonte de'delfini, che anticamente gettavano acqua, avea pitture a guazzo con aria e figure boscareccie. Clemente XII, pei bisogni spirituali della guardia svizzera pontificia, al piano di detto cortile, contigua al palazzino da lui eretto e terminando il braccio della fabbrica da esso compita, edificò una chiesuola al beato Nicolò de Flue loro protettore. Questa ha due svelte porte che servono all'ingresso, obbligate a così costruirsi per non declinare dall'ordine degli archi dei corridori che sopra vi sono. La chiesina è ricca di stucchi con diversi pilastri, capitelli, membretti e sfondi riquadrati d'ordine corinto, ed ha di faccia l'altare col quadro del b. Nicolò vestito con tonaca francescana, in atto di estinguere un incendio, buona pittura di Sebastiano Ceccarini, con cornice e rabeschi di fiori, e con due angeli nel frontespizio, che sostengono una corona parimenti di fiori. Questo altare privilegiato ha balau-

strata di legno, con ciborio di marmo, sopra il quale venerasi una divota immagine della B. Vergine del Buon Consiglio col divin Figlio. Fuori della balaustrata sono lateralmente due confessionali di noce incassati nel muro. Nella volta vedonsi due affreschi, uno grande col beato in gloria con angeli, nell'altro minore altri angeli tengono emblemi di penitenza. Nel n.° 2780 del *Diario di Roma* 1735 si legge, che sabato 21 maggio nel pontificato di Clemente XII, mg.r Gio. Battista Gamberucci, arcivescovo d'Amasia *in partibus* e prefetto delle cerimonie pontificie, benedì solennemente la nuova chiesa della guardia pontificia, in onore del b. Nicola de Flue eremita svizzero, e consagrò il nuovo altare della medesima, entro di cui ripose le reliquie de' ss. Bonifacio, Clemente e Vittorino, quali erano state esposte dal prelato la sera precedente e fattevi le consuete vigilie. A destra dell'ingresso della chiesina vi è altra minore cappella e altare con quadro rappresentante la Beata Vergine col Bambino, ed i ss. Gio. Battista, Gioacchino ed Elisabetta, bel dipinto della scuola del Vasari: inoltre vi è in venerazione un quadretto del Cuore di Gesù. Dal lato dell'epistola la porta conduce in sagrestia. A sinistra poi della porta d'ingresso è uno stanzino oblungo in cui si suona la campanella, avente in fondo nella parete e in alto un antico affresco dipinto al muro coll'effigie di Maria Vergine con stella in petto e il divin Figlio in grembo. Quivi è il fonte battesimale, che si compone d'una base di marmo bianco, d'un rocchio di colonna di cipollino, con conca di pietra di portasanta rossa, e sopra al coperchio l'Agnello con croce di legno dorato, serve d'ornamento. Il battisterio si eresse dopo che Leone XII dichiarò la chiesa parrocchia del palazzo apostolico, in cura del prelato sagrista, e p. vice-curato, il quale offizia pure nella chiesa, vi celebra la messa e le principali novene della Madonna e del Natale. Fu Innocenzo X che con decreto de'21 novembre 1648 approvò il culto immemorabile del b. Nicolò de Flue, che in italiano si direbbe della Rupe, nato a'20 marzo 1417 in Sasler, nel cantone di Unterwalden, da antichissima famiglia svizzera, pastore di professione, morto d'anni 70 a'21 marzo 1487 (nel qual giorno si celebra la sua festa), avendo passato 22 anni senza veruna sorte di cibo nè bevanda (come attesta Lambertini, *De canon. ss.* lib. 2, cap. 24, n.° 13), dopo che nel 1468 erasi separato dalla moglie, da cui aveva avuto dieci figli. La vita di questo servo di Dio, il quale nella Svizzera è in gran venerazione, la scrissero: Enrico Lupolo, *Vita Nicolai de Saxo eremitae,* Friburgi 1608. Gioacchino Eichornio, Rosdrachii 1613. Petri Hugonis (gesuita svizzero), *Vita ac res gestae venerabilis Nicolai de Rupe Saxulae in Helvetia, brevi commentatio comprehensae in Actis ss. Bolland. die* 22 *martii*, t. 3, p. 308, 439: fu stampata pure in Roma nel 1636 e nel 1671. F. L. de Hanteval, *Vie du bienheureux frère Nicolas de la Roche, hermite de la Vallée d'Uterwald, canton de la Suisse,* Strasbourg 1737.

Nello stesso cortile degli svizzeri è il nobilissimo giardino pontificio. Nel mezzo trovasi il principale ingresso con cancello di ferro, essendo lateralmente a ridosso del muro esterno due fontane per uso degli svizzeri e palatini, i quali hanno pure il lavatoio in stanza pianterrena; per uso degli svizzeri vi è ancora l'osteria. Presso la fontana a sinistra di chi entra è l'ingresso minore del giardino, ove si trova il custode portinaro. Altro principale ingresso al giardino, munito pure di cancello di ferro, sta in fondo del primo portico incontro al gran portone della piazza, il cui vestibolo ha pitture boscareccie, con uccelli, il tutto fatto rimodernare da Gregorio XVI; la porta poi per le carrette resta nel cortile della Panetteria. Il Papa vi discende per due sca-

le, una dal lato dell'orologio, l'altra da quella della sala regia. Questo superbo giardino è situato sul ripiano dell'antico *Collis Salutaris*, a lato del palazzo pontificio, ed ha quasi un miglio di circuito. Tutta la superficie comprende il ripiano o giardino, propriamente detto, ed i contraforti. Il ripiano ha la forma rettangolare di lunghezza dal nord al sud di circa 1000 piedi, e di larghezza dall'est all'ovest di quasi 560 piedi. Le grandi muraglie di recinto costruite di cementi, sono rivestite in tutta la interiore superficie di muro vegetale. In questo a dati intervalli sono incavate alcune nicchie o spazii, ove si veggono o statue di marmo o ceffi grotteschi versanti acqua in leggiadri bacini o vasi, e altri ornamenti. Il giardino è assai maestoso e delizioso pei suoi spaziosi, lunghi e ameni viali; passeggi comodi, ombrosi e coperti; boschetti e belle prospettive; lunghissime mura arboree di piante vive e verdi, di bosso o mortella, *buxus sempervirens*, e d'elce, *quercus ilex*, i cui rami troncati e tagliati uniformi, rappresentano anche porte arcuate egualmente sempre verdi. Di bosso sono altresì le folte spalliere alte circa 30 piedi, tagliate a superficie piane ed alte 7 piedi; dentro di esse si coltivano alberi di frutti ed erbaggi; altre con fioriture variate, e queste con bordi della stessa pianta di bosso, uniformi e alti mezzo piede. Numerose sono le spalliere o aranciere di cedri, limoni e portogalli; oltre i moltissimi e grandiosi vasi di terra cotta con stemmi pontificii (i più antichi sono di Benedetto XIV, i più recenti di Gregorio XVI) su pilastri di pietra, con magnifiche piante ubertose de' nominati e altre qualità di questa specie di agrumi. Abbelliscono il giardino busti di marmo su pilastri, statue di marmo già della villa Cibo di Castel Gandolfo, ed altre sculture; di marmo sono pure molti seditori. Sono copiose d'acqua le fontane, le vasche e tazze, piacevoli per la loro varietà e come ben distribuite, con giuochi idraulici, zampilli e scherzi bizzarri d'acqua. Le piante e le fioriture sono collocate in aiuole eleganti, con variati disegni, linee simmetriche e forme ornamentali. Altresì è copiosa la raccolta di parecchie centinaia di diverse specie di piante grasse; come si ammirano piante rarissime, ed anche cinesi, asiatiche, africane, americane ed oceaniche. Per queste sonovi serre o stufe calde o temperate, destinate a formare un estate artificiale anche nel freddo dell'inverno, per conservare e far vegetare le piante di climi più caldi; essendo le piante con un solo cristallo preservate dall'acqua, freddo, nevi e geli. In somma in questo giardino, principalmente pei singolari abbellimenti e miglioramenti di Gregorio XVI, si trova tuttociò che può desiderarsi di vaghezza, di diletto, d'amenità e di magnificenza. Di sopra narrai il suo principio e incremento, qui appresso ne accennerò le parti principali, essendo l'area del ripiano divisa in due parti quasi eguali, da un grande spazio quadrilungo.

Entrando nel principale ingresso del giardino nel cortile degli svizzeri, imponente è l'area che si presenta innanzi, animata nel bel mezzo dalla grandiosa fontana, con ampia vasca rotonda, dal centro della cui bella tazza sgorga in alto un grosso fiocco d'acqua, munificenza di Gregorio XVI e disegno del Martinucci. L'area quadrilunga è circondata da mura arboree, ed in quella di fronte un'apertura circolare contiene un colossale busto marmoreo, che risalta mirabilmente. Prima dirò delle cose più importanti che si vedono nella parte sinistra del giardino, indi della destra, poscia de' contraforti e suo termine. L'edifizio del *Caffeaos*, che altri dicono *Caffeaus*, *Caffehaus*, *Caffehaos* o *Caffè-house*, casino di delizia principesco, o come altri vogliono casa destinata a bere il caffè, si deve a Benedetto XIV, ed all'architetto cav. Fuga. Nel n.° 3747 del

Diario di Roma 1741 si legge che Benedetto XIV col rituale romano benedì privatamente i fondamenti di questa fabbrica e vi pose la prima pietra, nella quale oltre alcune medaglie che dentro vi furono collocate, venne inciso: *Benedictus XIV P. M. primarium hanc lapidem imposuit die prima Augusti* 1741. *Pont. Anno I.* La fece erigere a proprie spese a comodo de' Papi, per poter ivi unire al beneficio dell' aria quello delle private udienze e trattamento di affari. In fatti i Pontefici sogliono ammettervi al bacio del piede anche le signore. A questo palazzino di ritiro, come lo chiama il Venuti, *Roma moderna* p. 232, si ascende per spaziosa scala, ed ha il cornicione decorato di busti in marmo. Esso è composto di un portico o vestibolo o galleria, che dà l'ingresso a due stanze laterali ornate di pitture e di stucchi messi a oro. In quella a destra, dipinta a grotteschi dal Cocciolini, avvi due grandi quadri nelle pareti, rappresentanti paesi, dipinti da Francesco Wan Blumen fiammingo, soprannomato l'Orizzonte. Nella volta Pompeo Battoni effigiò Gesù Cristo che dà le chiavi a s. Pietro, e ne' 4 ovati degli angoli gli Evangelisti. Nella stanza a sinistra Agostino Masucci, scolare del Battoni, nella volta colorì in forma quadrilunga, il Signore alla pesca degli apostoli, affidando il gregge a s. Pietro, e ne' 4 ovati degli angoli i Profeti. I due quadri grandi rappresentanti la piazza di s. Maria Maggiore e quella di Monte Cavallo, sono di Gio. Paolo Pannini. Uscendo da questo luogo verso il palazzo, nel lato di Gregorio XIII e del giardino del cardinal d'Este, trovasi una vasta cisterna di acqua potabile, parterre con grandiosa arme pontificia di bordi di bosso, entro della quale con esso sempre formasi lo stemma del Papa regnante; e balaustrata di pietra, con simili piramidi, vasi e tazze con zampilli d' acqua, indi altra balaustrata, edificata da Pio VI, sulle sostruzioni; da questo luogo si gode un magnifico e magico prospetto delle grandezze di Roma. Retrocedendo a fianco del palazzo, trovasi il laberinto di bosso, avente rimpetto un piccolo edifizio di Urbano VIII, abbellito da Gregorio XVI, il cui stemma è formato da vetri colorati trasparenti nella finestra che illumina l' elegante scaletta donde si ascende ad una loggia scoperta. Si apprende dal citato Venuti, che in questo luogo Benedetto XIII eresse una cappelletta, e da Giovanni Odazi vi fece dipingere al muro la Beata Vergine, s. Domenico, s. Filippo Neri e altri santi, la qual pittura esiste nella stanza d' ingresso. Dietro a questo sito meritano menzione una casetta a foggia svizzera eretta da Gregorio XVI, ove fu posta un'aquila viva; un fonte rustico posto in antro grottesco, con musaico, giuochi d'acqua e stemma di Gregorio XIII, per cui il suddetto giardino d'Este si estendeva a questa area; ed il locale o recinto ove posero due grandi struzzi vivi, donati a Gregorio XVI dal vicerè di Egitto.

Ritornando all' ingresso del giardino, dalla parte destra si passa ad ammirare in vasta e decorata area chiusa da ornati cancelli di ferro, e vivificata da due fontane laterali, la grande serra o stufa di ananassi, *Bromelia ananas*, tutta sontuosamente eretta da Gregorio XVI, il cui nome è inciso nel frontespizio: è alta palmi 50 nel massimo, lunga 90, essendo larga 40, ed ha incavate 5 grandi nicchie, alle lunette delle quali arriva il tetto di cristallo. La bellissima armatura di ferro, pure fatta dal nominato Pontefice, essendo stata posta in opera sotto il successore Pio IX, il di lui stemma di marmo venne collocato nel centro della nicchia di mezzo. Avanti questa ananassiera, ve ne sono dai lati due piccole. Procedendo verso la destra si osserva un fabbricato di Gregorio XVI, che comprende le serre o stufe temperate, ossia varie camere, ove sopra regolari scaffali

sono disposti i vasi con piante rare e straniere. S'incontrano altresì presso la casa del giardiniere alcune rinchiuse o fregidari, ove hanno asilo le numerose camelie e altre piante. Più avanti nell'inverno si erigono capanne quadrilunghe coperte di tetto e stuoie, per contenere e coprire le piante di agrumi. Innanzi a queste capanne si presenta all' occhio un'immagine de'giardini cinesi o inglesi per l' irregolare situazione degli oggetti, tortuosità de' sentieri e natura degli ornamenti; ma che siffatta forma di giardini irregolari non è invenzione nè cinese, nè inglese, ma italiana, lo afferma il ch. Rambelli, *Invenzioni e scoperte italiane* lett. 9, e prova Ippolito Pindemonte, *Dissert. sui giardini inglesi, e sul merito in ciò dell' Italia*, Padova 1818. Quindi trovansi boschetti, cespugli, praticelli, laghetti con piante acquatiche, pagoda cinese e capanna campestre, decorata e dipinta dal summentovato giardiniere, il tutto formando un complesso che diletta e ricrea. Quindi urne con bassorilievi, cippi, vasche con pesci di varie tinte, uccelliere, magnifico orologio solare, ed altri oggetti analoghi e leggiadri. Pel viale delle serre temperate tornando indietro, per un cancello di ferro si discende per la cordonata agl' inferiori ripiani de' contraforti ed orti, essendo le mura del recinto vestite di spalliere di agrumi. A sinistra si trova un grandioso e pittoresco ninfeo con caduta d' acqua in varie foggie, chiamato fonte del diluvio, con piante che amano i luoghi umidi e ombrosi. Quivi Gregorio XVI fece situare i due leoni di marmo, di cui parlai nel vol. XXV, p. 167 e 168 (come dissi di altri che tal Papa pose nella fontana della *Piazza di Termini*, donde, come rilevai a questo articolo, di recente furono restituiti al giardino), che Gregorio XI avea posto alla porta del palazzo o basilica Lateranense, e Sisto V al suo fonte di Termini. Giunti al piano del declivio si presenta un'area con vastissima vasca ovale con pesci, decorata di balaustrata con molte bocche d'acqua; a sinistra sono gli arconi e ricordate sostruzioni erette da Pio VI, con fonte: e finalmente di prospetto si vede il maestoso nicchione fatto da Clemente VIII, ed interamente ristorato da Gregorio XVI, come rilevasi dai suoi stemmi. In questo nicchione si ammirano bellissimi musaici di rilievo e rustici, che abbelliscono la volta e le pareti, e nel centro è un armonioso organo idraulico. In due stanze laterali, a destra si vede la fucina di Vulcano coi ciclopi, tutte statue di marmo; a sinistra altrettante rappresentano Apollo e le Muse, che al dire del Venuti prima coll'artificio dell' acqua suonavano musicali strumenti. In questa stanza, nel piano del nicchione e nelle scale che ad esso conducono, sonovi moltissimi giuochi d' acqua nascosti. Dalla propinqua porta delle carrette, si esce nel cortile della Panetteria.

Palazzo di s. Sabina. Era contiguo alla *Chiesa di s. Sabina* (*V.*), al quale articolo già ne parlai, sul Monte Aventino, di cui trattasi a Monti di Roma, del quale furono signori i *Savelli* (*V.*), mentre del baloardo edificatovi da Paolo III, si dice a Mura di Roma. Nel palazzo, secondo Novaes, *Vite de' Pont.* t. 8, p. 117, dimorarono i Papi dal 1200 al 1288. Che in questo palazzo vi stanziarono oltre Onorio III ed Onorio IV altri Papi, si raccoglie dal Navarro, *Commentario del giubileo*. Il Borgia, *Memorie* t. 3, p. 259, dice soltanto Onorio III e Onorio IV, ambedue de' Savelli, onde si hanno loro diplomi e bolle colla data *apud s. Sabinam*. A detta chiesa dunque narrai, oltre le notizie del palazzo, come vi abitò Onorio III, che v' istituì il *Maestro del sacro palazzo* (*V.*) e le scuole, donandone una parte ai domenicani, laonde nel loro convento venne poi racchiuso il palazzo pontificio, essendo ancora l' antico recinto di esso difeso da torri. Nel palazzo certamente vi fece l' ordinaria

dimora Onorio III, eletto nel 1216; nondimeno si vuole che talvolta abitasse presso la chiesa de' ss. Giovanni e Paolo, ora de' *Passionisti* (*V.*). Siccome poi Roma fu desolata dalle fazioni e i Papi fuggiaschi dimorarono in buon numero altrove, abbandonato il Laterano e il Vaticano, Onorio IV del 1285, a riserva dell'estate che passava a Tivoli, dimorò sempre colla curia in questo palazzo e vi morì nel 1287. Perciò quivi si adunò il *Conclave* che fu il primo tenuto in Roma dopo le leggi di Gregorio X, come dissi a Nicolò IV che ne uscì eletto, e nel vol. XV, p. 279. Sino a Clemente XIV nel primo giorno di quaresima con *Cavalcata* (*V.*) i Papi si recavano a celebrarvi nella contigua chiesa la cappella delle *Ceneri* (*V.*). Nel convento soleva ritirarvisi Clemente IX nel carnevale, come lo frequentò Benedetto XIII che vi avea fatto il noviziato, talvolta pranzando nel refettorio.

Palazzo Vaticano. Reggia de' sommi Pontefici e delle belle arti, meglio complesso di nobilissimi edifizi ed emporio delle scienze e delle arti antiche e moderne, che grandioso palazzo, può chiamarsi il Vaticano, il quale insieme alla basilica fu detto *Compendium totius Urbis*. Questo composto di splendide e sorprendenti meraviglie che racchiude la principale e più augusta abitazione pontificia, rifulge di cristiana magnificenza, mentre gli altri sontuosi palazzi di cui a dovizia abbonda l'alma Roma, in confronto al palazzo Vaticano non sono che minutissime stelle in faccia al sole, come si espresse il Taja (nella descrizione che nel 1712 presentò a Clemente XI, che la postillò, quindi aumentata e pubblicata dal Bottari), quando ancora non erano stati eretti in esso i suoi cinque incomparabili, preziosi e ricchissimi musei. I Papi e massimamente quelli che vi fecero l'ordinaria loro dimora, a gara si studiarono di ampliarlo, abbellirlo e condurlo a mano a mano a quello stato di grandiosità e splendore che si ammira, stabilendo così, a preferenza dell'imperiale colle Palatino, in quello Vaticano la loro sede e quella delle arti. A Monti di Roma parlai del colle Vaticano e meglio lo dirò a Vaticano, anche per l'etimologia, oltre ciò che già riportai a Chiesa di s. Pietro in Vaticano, ove patì glorioso martirio ed è sepolto ne' sagri *Limini* (*V.*) il principe degli apostoli e primo romano Pontefice *s. Pietro*. Della regione di *Borgo*, in cui trovasi il celebratissimo palazzo e tempio Vaticano e sue adiacenze, compresa nella *Città Leonina*, a quegli articoli tenni proposito, in un ai più segnalati avvenimenti che lo riguardano, di che parlo pure ai tanti rispettivi luoghi, insieme alle politiche vicende cui andò soggetto il gran palazzo. Riferisce Chattard, che questo vastissimo e maraviglioso palazzo, il quale al dire del p. Bonanni, del cav. Fontana e del cav. Taja, può a ragione chiamarsi un composto di palazzi, comprende un'estensione, che secondo il Fontana e la pianta di Gio. Battista Nolli, abbraccia co' suoi giardini una superficie di canne 80,960, pari a palmi romani 800,600, vale a dire circa 24 rubbia di terreno. Composto esso viene da tre appartamenti reali, ossia di tre piani (quali intende il Chattard per appartamenti e piani, lo dice nel t. 2, p. XLI e seg.), che in sè comprendono parecchi e diversi appartamenti, copiosissimi di sale d'un'ampiezza considerevole, di vaste e maestose cappelle, d'infinite camere grandi e piccole, e di altri luoghi opportuni, di grandiose gallerie, di lunghi corridori, di corsíe d'una sorprendente lunghezza, dell'armería, biblioteca e archivio pontificii. Vi si comprendono due palazzetti o nobili casini, situati uno in faccia al giardino segreto o della Pigna, l'altro quasi nel mezzo del sorprendentissimo giardino boschereccio. Gli spaziosi cortili poi, i soffitti, i pianterreni, i sotterranei, i quartieri della guardia svizzera, l'edifi-

cio della zecca, la fonderia, il mulino (un tempo il forno di palazzo per questo era in attività), gli acquedotti e le fontane corrispondono a meraviglia ad un così sterminato edifizio o riunione di amplissimi fabbricati. Il medesimo Chattard enumerò due nobilissime cappelle pubbliche, la Sistina e la Paolina, 15 grandiose sale, 20 spaziosi cortili, oltre 5 di minor struttura, e 5 altri pensili o vogliam dire terrazzi; 228 corridori fra grandi e piccoli; 8 maestose scale, parte a cordonata, alcune con gradini, ed altre a chiocciola o lumaca di nobile struttura, e 228 più piccole di differente forma, le quali conducono in diversi appartamenti, composti di un numero infinito di bellissime stanze, cameroni e corsíe; più centinaia di piccole stanze, 26 lunghissimi soffitti, 13 vaste cucine, senza calcolare le minori innumerabili; 44 spaziose cantine, quindi grotte, stalle, rimesse. Il Venuti dice che le camere del palazzo al suo tempo erano circa 11,500; e che il p. Bonanni enumerò 13,000 stanze, comprese le cantine e luoghi inferiori. Come dirò, il Chattard pubblicò la *Descrizione del Vaticano* nel 1766, dopo la cui epoca vennero fondati nel palazzo i 5 mentovati musei, ed operati aumenti ed ornamenti proporzionati all' immensa mole complessiva di tante illustri fabbriche.

A Palazzi apostolici, accennando le nozioni generiche che li riguardano, ed agli articoli successivi degli altri palazzi pontificii ho detto de' luoghi abitati dai primi Papi, incominciando da s. Pietro; mentre a Palazzo Lateranense descrissi quel venerabile e famigerato *patriarchio*, residenza de' Pontefici per tanti secoli, dopo la donazione fattane da Costantino imperatore ai Papi s. Melchiade e s. Silvestro I, ne' primi anni del secolo IV, quando la divina provvidenza consolidò in Roma la sede de' sommi Pontefici, per la salutare libertà e grandezza della gerarchia ecclesiastica, che in ogni tempo eminentemente influì per la maggior propagazione e libero esercizio del cattolicismo. Abbiamo dallo stesso Chattard, che si pretende da alcuni autori, come dal Ciampini, *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis*, cap. 4, che questo imperatore dopo aver fatto erigere sul Vaticano la basilica in onore de' ss. Pietro e Paolo, facesse eziandio innalzare due grandi palazzi, detti allora *episcopii*, uno a destra fuori del quadriportico, che andato poi in rovina fu convertito in abitazione per alcuni canonici, e in processo di tempo riedificato divenne quella del tribunale o *congregazione dell' inquisizione*; l'altro a sinistra, a settentrione dello stesso quadriportico, da servire di dimora ai Papi. Però il p. Bonanni è di altra opinione, dichiarando che i detti palazzi, *duo episcopia ab utroque latere*, fossero edificati da s. Simmaco eletto Pontefice nel 498, secondo Anastasio Bibliotecario, cioè uno attaccato alla chiesa di s. Andrea, dove i Papi tenevano concistoro e vi celebravano i concilii, come si vede dagli atti di Bonifacio II nel 530. Comunque stia la cosa, si ha per certa tradizione, avere i Papi, da s. Liberio del 352 fino a s. Simmaco, abitato il palazzo congiunto alla basilica Vaticana, laonde sembra che s. Simmaco non fosse l'edificatore, ma il ristoratore. Non devono essere mancate abitazioni pontificie anticamente a s. Pietro, poichè s. Leone I del 440 stette al suo sepolcro, orando giorno e notte tutta la quaresima, e di continuo vi celebrava le vigilie e feste, come leggesi ne' suoi sermoni. Il Borgia, *Memorie* t. 3, p. 259, afferma che i pontefici, oltre la principal loro residenza nel Laterano, verso la fine del V secolo incominciarono talvolta a dimorare presso il Vaticano. A Cantori pontificii notai che s. Gregorio I del 590 edificò due scuole o orfanotrofi pel canto ecclesiastico, propinqua una al patriarchio, vicina l'altra alla basilica di s. Pietro, alle quali

egli stesso presiedeva e insegnava; su di che può vedersi anche Cubiculario. Dopo il 741 s. Zaccaria ampliò la biblioteca ch'esisteva presso il Vaticano, come dissi nel vol. XXXVIII, p. 184. Appresso la basilica Stefano II detto III del 752 fabbricò due ospedali; e Adriano I del 772 un ospizio. Fino a questo Papa non trovasi più menzione da s. Simmaco in poi, di palazzi Vaticani, e forse a cagione delle rovine sofferte nell'invasione de' barbari; tuttavolta ad onta di tempi sì disastrosi, riesce singolare come Adriano I potè accoglie rvi e ospitarvi Carlo Magno, e succedendogli s. Leone III, questi più a lungo vi alloggiò lo stesso principe, benchè avesse in lui ripristinato l'impero d'occidente, per cui deve ritenersi che l'abitazione fosse conveniente e magnifica. Racconta l'Anastasio, che non solo s. Leone III vi ristorò le abitazioni, ma vi fabbricò dai fondamenti, *domum mirae magnitudinis, et pulchritudinis decoratam*, facendovi dentro un *accubito*, ovvero sala grande, dove i Pontefici mangiassero i giorni delle solennità maggiori, poi rifatto da s. Leone IV per testimonianza dello stesso Anastasio. Inoltre s. Leone III eresse nelle adiacenze la chiesa di s. Pellegrino romano, *extra portam Viridariam*, presso l'antica naumachia di Nerone, poi restaurata nel 1590 dalla basilica Vaticana, in un all'altare maggiore dedicato alla Beata Vergine, ed all'altro altare a sinistra sacro al transito di s. Giuseppe, come si ha dall'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2 (e non 1.°, come parlando di questa chiesa è detto per errore di stampa nel vol. XII, p. 327), p. 121, che riporta ancora alcune iscrizioni mortuarie. Descrive la chiesa anche Chattard, t. 3, p. 339, dicendo che gli antichi pellegrini, dopo aver visitato i sacri limini, visitavano anche questa chiesa e vi lasciavano doni ed offerte, e che nel 1671 gli svizzeri pontificii sotto Clemente X la ristorarono ed abbellirono. Nell'interno della chiesa vi sono alcuni monumenti sepolcrali, ed unito ad essa è il cimiterio degli svizzeri, che hanno vicino il quartiere.

Il Novaes narra che Gregorio IV dell'827 ristorò e ampliò l'abitazione pontificia Vaticana, presso la basilica. L'Anastasio poi riferisce avervi fabbricato *hospitium parvum*, *sed honeste constructum, et picturis decoratum eximiis pro quiete Pontificis post orationes matutinales, et missarum solemnia.* Seguì poco dopo sotto Sergio II l'invasione dei saraceni e il sacco della basilica di s. Pietro, che diede occasione a s. Leone IV di cingerla attorno colle annesse abitazioni di muraglia, comprendendovi i molti monasteri, ospizi, ospedali, collegi o scuole nazionali, nobilissimi seminari di pietà e di dottrina. Adunque le mura e fortificazioni, con cui s. Leone III avea incominciato a circondare i sobborghi vaticani, furono grandemente ampliate con porte, torri e bastioni da s. Leone IV dopo l'840, onde l'area del recinto prese il nome di *Città Leonina*, e comprese principalmente la basilica Vaticana e adiacenze. Al citato articolo Borghi di Roma dissi delle loro posteriori denominazioni, e come si formarono i borghi; qui aggiungo che uno de' più antichi tra' borghi edificati dai Papi è il Vittorio, perchè dicesi fabbricato da Vittore III del 1086. Rileva il Pallavicini, che comprendendo s. Leone IV nel recinto il colle e tempio Vaticano insieme al *borgo*, questo nome fu tratto dalle lingue settentrionali, come osservò pure l'Anastasio, perchè molti di quelle nazioni e regioni per divozione portavansi a visitare i corpi de' santi apostoli; e perchè nel miscuglio di tanti oltramontani, ed anche poveri, non cagionasse infezione alla città, furono edificate fuori di essa e vicino al tempio alcune abitazioni, assegnando ad ogni nazione la sua particolare. Non potendo i Papi in que' tempi dimorare di continuo al Vaticano, per la lontananza

del patriarchio Lateranense o per mancanza di sicurezza nelle tante turbolenze d' Italia e rivoluzioni di Roma, nondimeno lo frequentavano giorno e notte per l' obbligo eziandio delle funzioni. Nel luogo ove sorge la sagrestia Vaticana eravi nel secolo XII un ospizio o comoda abitazione pel Papa e sua corte, con stalle pei cavalli, in occasione che pernottava presso la basilica di s. Pietro, al modo narrato nel vol. XLI, p. 182; ciò rilevasi dall'ordine romano XI, scritto verso il 1143. Dal Novaes si apprende che Eugenio III del 1145, propriamente fu il primo a fabbricare un palazzo pontificio vicino a detta basilica e vi abitò, e si crede sia stato il principio dell'odierno: in esso vi abitò ancora Adriano IV del 1154, onde si hanno di lui e di Eugenio III bolle colla data *apud s. Petrum*. Nel 1159 i sacri comizi per l'elezione di Alessandro III, successore di Adriano IV, si fecero nel Vaticano. Vi sono anteriori esempi di altri Papi eletti nel Vaticano, anzi l'Olstenio osserva, che il sacro vicino tempio fu sempre riconosciuto come proprio per l'elezione de'Papi, e se erano eletti altrove, in s. Pietro furono sempre *consecrati* e *intronizzati* nella sua cattedra, dove perciò mai fu lecito celebrare altra consagrazione vescovile, che quella sola del sommo Pontefice, mentre alle altre erano destinate le vicine basiliche de' ss. Andrea, Martino, Stefano ed altre. Celestino III del 1191 pel primo tentò di ristorare il palazzo pontificio Vaticano, come che rovinato. Nel 1200 il successore Innocenzo III, stimando utile e conveniente che il Pontefice avesse un decoroso palazzo in vicinanza della chiesa di s. Pietro, proseguì l' opera di Celestino III, accrescendovi le cappelle, le sale, le dispense, le cucine, le scuderie, il forno, la cancelleria: fece abitazioni pel maresciallo, pel cancelliere, pel camerlengo, per l' elemosiniere, pei cappellani e camerieri; restaurò gli appartamenti pontificii, ornò l' edifizio di loggie, lo circondò di mura e sulle porte eresse torri. Nelle adiacenze comprò una casa e la destinò al medico, come afferma anche il ch. Hurter, *Storia d'Innocenzo III*, vol. 2, lib. 21. In questo palazzo Innocenzo III splendidamente ospitò Pietro II re d' Aragona col suo numeroso seguito, allorchè nel 1204 lo coronò, come dissi nel vol. XVII, p. 229. Nicolò III nel 1278 rifabbricò nobilmente e con magnificenza il palazzo, aumentandone gli edifizi per la numerosa sua corte, che enumerai a Famiglia pontificia pubblicandone il ruolo. Vi aggiunse ampio e vago giardino, e lo cinse di mura e di torri a guisa d'una città, e lo attesta anche Martino Usentino. L'abitò ancora Nicolò IV del 1289, come si ricava da una lettera da lui scritta a Futana re de' tartari e ad altri personaggi, colla data *apud s. Petrum IV non. aprilis*. Che Bonifacio VIII l' abitava nel 1296 si comprova dalla sua *epistola* 538, diretta al rettore dell'arcispedale di s. Spirito in Sassia. Morì nel palazzo Vaticano agli 11 ottobre 1303, ove si celebrò il conclave, e fu il 1.° dopo la legge di Gregorio X che si tenne nel palazzo Vaticano, ed il 2.° conclave dopo tale legge tenuto in Roma, poichè il primo erasi adunato per l' elezione di Nicolò IV nel *palazzo di s. Sabina*, ov' era morto il predecessore.

Il 1.° Papa dunque eletto nel conclave Vaticano fu Benedetto XI, ch' essendo morto in Perugia, in quel conclave fu creato nel 1305 Clemente V, che stabilì la residenza papale in Avignone, ove dimorarono 7 successori, per cui il palazzo Vaticano venne occupato nella loro assenza dai vicari legati che spedivano in Roma: l'immediato successore Giovanni XXII, come dissi nel vol. III, p. 175, inclinava a ritornare in Roma, avendo ordinato il restauro del palazzo e giardini papali, ma non vi si recò. Urbano V tentò ripristinarvi la sede pontificia, ed a tal effetto scrisse al suo legato cardinal Albornoz nel 1366, perchè assistesse Gaucelino di

Pradalho, da lui mandato in Roma a riparare ed apparecchiare il palazzo Vaticano, ciò che venne adempito, essendo quasi diruto particolarmente ne'tetti, onde si ridusse magnificamente. Quindi il Papa partito d'Avignone entrò in Roma fra il giubilo de' romani a' 16 ottobre 1367, al modo detto nel vol. XXIV, p. 88. Visitata la basilica passò ad abitare il contiguo palazzo. Nell'estate si trasferì a Viterbo e Montefiascone, ma fu costretto dalle circostanze a ritornare in Avignone, imbarcandosi a Corneto a' 3 settembre 1370. Il successore Gregorio XI, fermo nel proponimento di restituire a Roma la papale residenza, vi si recò ai 17 gennaio del 1377, vigilia del giorno in cui s. Pietro vi avea stabilito colla fede la cattedra apostolica. Passò ad abitare questo palazzo, e dopo avervi fatto diverse riparazioni e abbellimenti, vi morì la notte de' 28 marzo 1378. Nel conclave memorabile ivi tenuto, e narrato nel vol. III, p. 201 e seg. ed altrove, fu eletto Urbano VI napoletano. Grave trambusto insorse per parte dei romani che volevano un loro concittadino, onde il popolo irritato si cacciò tumultuando in conclave: voleva uccidere l'eletto e i cardinali, i quali per evitare la furia si nascosero ne' luoghi più reconditi del palazzo, finchè si quietò per interposizione d' Agapito Colonna, Cadone di s. Eustachio, il cancelliere della città, l'abbate di Monte Cassino ed altri personaggi. Tuttavia non tardò a scoppiare il furioso scisma, sostenuto in Avignone dall' antipapa Clemente VII e suoi successori. Per morte di Urbano VI, che avea alternato la sua residenza tra il Vaticano e il *palazzo di s. Maria in Trastevere*, nel 1389 fu creato Bonifacio IX, il quale volendo meglio stabilire l' abitazione pontificia nel palazzo Vaticano, fortificò con solidità le parti più deboli, lo adornò, ed edificò nobilissime abitazioni. Il successore Innocenzo VII pure l'abitò, e quando fuggì a Viterbo per l'insurrezione de'romani, lo saccheggiò Giovanni Colonna, che dormì nelle stanze pontificie e si fece chiamare Giovanni XXII, come può vedersi nel vol. XIV, p. 284. Ad Innocenzo VII successe nel 1406 Gregorio XII, che pure vi risiedette, finchè per lo scisma gli convenne vagare in più luoghi. Alessandro V, eletto in Pisa nel 1409, non si recò mai in Roma, bensì per mezzo del suo legato lo fece offrire a Lodovico d'Angiò che aveva riconosciuto per re di Napoli, onde fuvvi ricevuto splendidamente; e di bel nuovo vi venne ospitato da Giovanni XXIII suo successore. Questo Papa nel 1411 demolì alcune mura e torri di s. Leone IV per ingrandire il palazzo, ed incominciò quel lungo corridore coperto, pel quale i Pontefici dal Vaticano possono passare in Castel s. Angelo per sicurezza, compito da Alessandro VI e ristorato da altri successori, ciò che descrissi nel vol. X, p. 181 e 183. Laonde non pare che s'incominciasse da Alessandro V, come pretende Chattard: ne tiene le chiavi il prelato maggiordomo. Con Martino V ebbe fine il funesto scisma; nel 1420 si portò in Roma a'28 settembre e dimorò al Vaticano sino al 1427, in cui passò al *palazzo de' ss. Apostoli*. Da Avignone fece trasferire nel palazzo Vaticano la *Biblioteca della s. Sede* e l'*Archivio* (*V.*).

Eugenio IV per le vicende de' tempi solo negli ultimi anni abitò in Vaticano, ove morì nel 1447, dopo avervi rifatto i tetti ch' erano rovinati. Nicolò V, eletto come lui nel convento della Minerva, con architettura di Bernardo Rosellini voleva formare tre strade ed edificare contiguo un luogo per la *Coronazione dei Papi* (*V.*), l'abitazione pei cardinali ed altri, con quanto notai nel vol. XIII, p. 253; bensì colle sue strutture fu benemerito del palazzo, poichè fece erigere parte della fabbrica di Belvedere, fabbricò la cappella pubblica del ss. Sagramento, ove poi fu costruita la Paolina, l' appartamento pontificio con sale che poi servirono agli

svizzeri e palafrenieri, e la cappella segreta o privata esistente, e di tutte queste cappelle parlai nei vol. VIII, p. 124, 134, IX, p. 154 e seg., XV, p. 283. Edificò ancora l'antica libreria, cinse il palazzo con alte muraglie munite di torri, capaci di resistere a qualunque assalto nemico: di queste n'esiste ancora la rotonda detta torrione a lato e sotto del palazzo eretto da Sisto V, e riguarda i prati chiamati Neroniani, e l'attesta Maffeo Vegio. In questo torrione era l'abitazione del segretario de' *Brevi* (*V.*) e dell'*Elemosiniere del Papa* (*V.*), e da questo luogo solevano i Papi far vedere la girandola a' principi stranieri. Morendo nel 1455, il conclave nuovamente fu tenuto nel palazzo Vaticano, e restò eletto Calisto III; da questi sino e inclusive a Pio VI tutti i conclavi furono celebrati in questo luogo. Di tali conclavi si tratta a Conclave, ed alle biografie dei Papi; quanto però alla struttura nel vol. XV, p. 295 e seg. ed agli articoli Cella, Maresciallo del conclave, Governatore e Maggiordomo. Pio II arricchì di altre fabbriche il palazzo, come apparisce dai suoi stemmi, e dal nome che portò quel tratto di stanze da lui edificate; e decorò le scale della basilica colle statue de' ss. Pietro e Paolo, rimosse da *Pio IX* (*V.*). Paolo II vi aggiunse dalla parte della piazza Vaticana portici e corridori vastissimi, e splendidamente gli adornò, essendovene memoria nella cappella della Madonna del Portico nelle grotte Vaticane, nella cui volta il palazzo è rappresentato con vivi colori: ne fu architetto Giuliano da Maiano, da cui avea fatto elevare il *palazzo di s. Marco*, il quale alternò la dimora de' Pontefici col Vaticano. Quindi Sisto IV che gli successe nel 1471, con non minore ampiezza e spesa, eresse i corridori e portici dal lato della città, accrebbe notabilmente la *biblioteca* incominciata a fabbricare da Nicolò V e collocata nel cortile detto de' pappagalli da quelli che vi sono dipinti (in due facciate per molti palmi sotto al tetto a boscareccia con altri volatili e animali) in origine da Pierin del Vaga, poi destinata per la *Floreria* (*V.*). A Sisto IV egualmente si deve la celebre e sontuosa *Cappella Sistina*, ove tuttora si celebrano le pontificie funzioni, e dopo quella di Nicolò V, sino a Pio VI servì ancora ne' conclavi per cappella degli scrutinii: la descrissi nel vol. VIII, p. 125, e le funzioni a Cappelle pontificie. Dobbiamo al medesimo Papa spaziose sale, abitazioni assegnate stabilmente a' ministri palatini, il quartiere e le case per la *Guardia svizzera* (*V.*), da lui introdotta; finalmente l'ingrandimento delle abitazioni erette da Paolo II. Secondo Chattard, Sisto IV presso il palazzo apostolico eresse il quartiere e abitazioni della guardia svizzera, nel luogo anticamente chiamato *Ruga Francigena*, per esservi la scuola de' franchi, come meglio raccontai nel vol. XXVI, p. 228 ed altrove, oltre altra scuola ed ospizio che i francesi aveano nel vicino borgo s. Spirito in Sassia. Le abitazioni degli svizzeri sono a fronte del torrione di Nicolò V e quasi lo circondano. Hanno tre vasti cortili di forme diverse, con altrettante porte e cinte di mura: la principale porta corrisponde dal lato del colonnato di s. Pietro, le altre due dalla parte di Belvedere e rimpetto la chiesa de' palafrenieri. Incontro al pozzo fu poi edificata la chiesa, nel 1.° cortile; nel 2.° è il lavatoio, l'osteria, l'armeria e la guardaroba; nel 3.° il carcere. Però Leone XII trasportò detto principale ingresso dal 1.° al 2.° cortile, sotto l'arco di Alessandro VI, ed eresse in esso un nuovo braccio di fabbrica per l'abitazione del capitano, con due caserme e dormitorii per le guardie. Ne fu lodato architetto Raffaele Folo, come riporta il n.° 78 del *Diario di Roma* 1827, nel quale anno fu compito l'edifizio ivi descritto, notandosi che in questa occasione si riaprì l'antica porta di s. Pellegrino. Di questa e delle altre porte del-

la Città Leonina parlai a questo articolo ed a s. Leone IV. Stefano Piale ci diè la dissert. *Delle mura e porte del Vaticano.* Il quartiere degli svizzeri con abitazioni anticamente era più vasto, e lo restrinse Alessandro VII quando col colonnato ne occupò parte dell' area. Successe a Sisto IV il Papa Innocenzo VIII, cui si attribuisce l' introduzione della guardia de' *Cavalleggieri:* a questo articolo dissi del quartiere e abitazioni che aveano presso il Vaticano; a Corazze del loro quartiere; a Guardie nobili del luogo ove tengono i loro cavalli allorchè si recano al Vaticano; mentre i gendarmi già carabinieri palatini hanno la caserma e le abitazioni accanto la *Chiesa di s. Stefano de' Mori* (*V.*), ed i dragoni scelti, caserma e stalle vicino al forno pontificio. Il quartiere reale della truppa di linea è sulla piazza Vaticana. Innocenzo VIII compì le fabbriche del predecessore e costruì il palazzetto di Belvedere, adornandolo con vaghe pitture e cappella che descrissi nel vol. IX, p. 155 (ove un tempo tenne la sacra *Lancia*), da quella parte che guarda la valle dell'Inferno e *Monte Mario.* Ivi Clemente XIV e Pio VI formarono una galleria di statue, di cui parlai a Museo Vaticano, mentre a Museo Gregoriano Etrusco dissi altre notizie su detto palazzetto, dovendosi pure a Innocenzo VIII il giardino di Belvedere.

Alessandro VI aggiunse un sontuoso appartamento sopra il teatro palatino Vaticano, ossia alla testata del vastissimo cortile di Belvedere, con torre detta, come le stanze, di *Borgia* dal suo cognome, e ne tenni proposito a Museo Vaticano, precisamente nel vol. XLVII, p. 95. Unì altresì alle fabbriche d' Innocenzo VIII lo stupendo portico di marmo a tre ordini, che si congiungeva all'antica facciata della basilica e serviva ai Pontefici per dare al popolo la solenne benedizione: questo portico fu atterrato in un al magnifico edifizio eretto da Innocenzo VIII per la *Dateria* (*V.*), quando Paolo V ordinò l'erezione della giunta alla chiesa di Giulio II. D'un giuoco d'armi fatto sotto Alessandro VI nel cortile del palazzo, e del torneo eseguito in quello di Belvedere nel pontificato di Pio IV, tenni discorso nel vol. XLV, p. 112 e 118: a Pompieri farò parola delle manovre che ivi si fecero a'nostri giorni, alla presenza di Gregorio XVI e di Pio IX, che le videro il 1.° dalla loggia ch'è in mezzo alla galleria di Gregorio XIII, il 2.° da altra appositamente eretta nel piano inferiore. Morendo nel 1503 Alessandro VI, il figlio Cesare *Borgia* (*V.*) fece chiudere le porte delle stanze, e s'impadronì di tutti gli argenti e di 10,000 ducati; ed i servitori presero le poche masserizie restate, lasciando il cadavere senza guardia, come narra Burcardo nella descrizione del suo conclave. In questo fu eletto Pio III, che per impotenza venne consagrato nella camera detta de'pappagalli, e prendendo possesso nella contigua basilica, in altra sala del palazzo ricevette il solito omaggio dagli ebrei. Giulio II oltre di avere all'antica basilica sostituito la nuova sontuosissima, miracolo delle arti, con immenso accrescimento di lustro all'annesso palazzo Vaticano, in questo fece atterrare un loggiato eretto da Paolo II, altro n'eresse con architettura del famoso Bramante, compito poi da Leone X, e per mezzo di tale artista ridusse in forma di teatro rettangolo quello spazio frapposto fra il palazzo d' Innocenzo VIII in Belvedere, il vecchio palazzo Vaticano e l' appartamento di Alessandro VI, cioè l'inferiore valle e il superiore suolo. Bramante formò pertanto un cortile lungo 400 passi con gran nicchione in fondo nella parte elevata, a forma di tribuna, detto poi del giardino segreto della Pigna, il quale nicchione situò in mezzo a due palazzetti compagni, e per ascendervi fece nobilissima scala doppia con fonte, ponendo ai lati colonne di granito d' ordine dorico. I portici intorno al cortile, onde racchiuderlo, furono fatti

di pilastri d'ordine dorico, e sopra un secondo ordine ionico con finestre; nella testata fece una grande scalinata semicircolare a foggia d'anfiteatro, per quelli che volevano vedervi gli spettacoli o tornei e le feste. Volendo poi Sisto V trasportare la biblioteca dal pianterreno di Sisto IV, fabbricò a traverso del cortile avanti la scala una grandissima e lunga sala a volta, ch'è la presente biblioteca Vaticana. Pio VII fra la biblioteca e la detta nicchia dipoi eresse il braccio del suo museo Chiaramonti. Per queste fabbriche e per gli altri mutamenti e alterazioni, il più magnifico cortile del mondo, come lo chiamò Milizia, fu ridotto nella parte superiore a giardino della Pigna, a braccio nuovo del museo Chiaramonti, a biblioteca, ed in quello che ha il nome di Belvedere, ove si dispensa l'elemosina per l'anniversario della coronazione del Papa, ciò ch' ebbe origine e si fa al modo narrato a Elemosiniere del Papa; mentre i laterali contraforti eretti da diversi Papi, terminarono di guastare in gran parte il sublime concepimento di Bramante, giacchè mancava di solidità il da lui troppo rapidamente costrutto. Va però avvertito, che quanto ai due lunghissimi bracci o corridori, onde riunire i memorati palazzi, riuscì a Giulio II ed a Bramante innalzare solo quello che guarda i prati Neroniani; dell' altro braccio di contro, dopo essere stati gettati i fondamenti, per la morte d' ambedue non ebbero la gloria di proseguirlo, ciò che però fecero i Papi che nominerò, e fu compito da Pio IV. Il corridore rispondente ai detti prati e a destra dell' emiciclo o testata del cortile, fu denominato di Cleopatra, a motivo d'un' insigne statua in fondo di esso collocata, vicino alla finestra ove ora trovasi nel *Museo* il famoso Torso di Belvedere, dipoi da Pio VI trasportata in fondo alla galleria delle statue nell'appartamento d'Innocenzo VIII, nello stesso museo. Però la statua fu in seguito riconosciuta per un'Arianna, onde in prova ulteriore Gregorio XVI nel 1845 vi fece porre accanto un simile bassorilievo, come riportai a Museo Vaticano. Inoltre Bramante d'ordine di Giulio II fece altresì nel palazzetto d'Innocenzo VIII in Belvedere, con tre principali ordini di architettura dorico, ionico e corintio, la bella scala detta di Bramante, circolare a chiocciola, con colonne binate nel centro, prendendo a modello il celebre campanile di *Pisa*. Questa serviva per ascendere dal piano della corte all'appartamento di Belvedere. A somiglianza di essa fu in seguito costruita la scala del palazzo Quirinale in fondo al cortile, quelle dei palazzi Barberini e Borghese ed altre. Buonarroti d'ordine di Giulio II dipinse la volta della cappella Sistina. Dipinsero nel medesimo pontificato Pierin del Vaga e Daniele da Volterra una stanza detta il gabinetto o lo spogliatore di Giulio II; ma secondo l'uso de' tempi essendo le pitture riuscite troppo profane, attirò sempre l'interesse de' curiosi e furono anche disegnate e scolpite in rame: di recente per prudenziali riguardi, essendo le pitture ormai poco godibili, furono coperte da una mezza tinta; la fabbrica che contiene il gabinetto è fra' cortili del Maresciallo e de' Pappagalli. Leone X innalzò o meglio compì i triplici portici superiori o loggie nel cortile di s. Damaso, con disegno, pitture e altri ornati, ogni cosa di Raffaele e de' suoi scolari; dal medesimo fece proseguire le pitture incominciate sotto Giulio II nelle stanze di Nicolò V e Sisto IV, celebratissime sotto il nome di *stanze di Raffaele*, che descrissi a Museo Vaticano. Delle contigue sale vecchie degli svizzeri e palafrenieri abbellite da Leone X, in seguito ne farò cenno. Dell' elefante che fece seppellire presso la torre del palazzo, parlai nel vol. XXXVIII, p. 38. Clemente VII non mancò di accrescere e abbellire le abitazioni dei palatini, compì la pittura di dette stanze, ornò di portici e colonne il cortile, quantunque il suo pontificato fosse sta-

to pieno di disgrazie, fra le quali il detestabile sacco di Roma, che descrissi a Milizie pontificie, e Castel s. Angelo, anche per quanto riguarda questo palazzo e sue vicende, avendo notato nel vol. XLI, p. 247 il bruciamento degli archivii palatini. Paolo III eresse la *Cappella Paolina*, fece ornare di pitture la sala regia che l'unisce alla Sistina, avendo l'una e l'altra descritto nel vol. VIII, p. 134: a lui pur si deve l'immenso dipinto della Sistina, il giudizio universale, che affidò ad un custode; ed a Palazzi apostolici feci menzione anche de' custodi e portinari di essi. Restaurò i cortili, i portici, le sale e le camere del palazzo. Il gran corridore detto di Cleopatra, edificato da Giulio II e andato in rovina, fu da lui totalmente riparato. Come per la settimana santa del 1536 alloggiò nel palazzetto d'Innocenzo VIII l'imperatore Carlo V, lo toccai nel vol. XLI, p. 255, confutando a *Palazzo Stoppani (V.)* l'errore che in esso avesse dimorato: in altri luoghi si tratta di altri sovrani ospitati in Vaticano, come fecero Innocenzo VIII con Zizimo fratello dell' imperatore de' turchi, Sisto V col gran maestro dell'ordine gerosolimitano, Alessandro VII colla regina Cristina nello stesso palazzetto di Belvedere, dal 20 al 26 dicembre 1655, ed altri notati a Ingressi in Roma ed altrove. Finalmente Paolo III edificò propinquo alla basilica la chiesa e ospedale di s. Marta pei famigliari pontificii, e ne tenni ragione nei vol. XXIII, p. 74 e 75, e XLIV, p. 117. I Papi dopo aver abbandonato il Laterano, si stabilirono al Vaticano; da questo nella stagione estiva si recavano ad abitare altrove per respirare aria più perfetta, o nel palazzo di s. Marco o in *Villeggiature (V.)* ne' dintorni di Roma. Paolo III nel 1549 si recò a dimorare sul Monte Quirinale nell'abitazione del cardinal Carafa, ed ivi morì. Ciò diè motivo agli scrittori di celebrarlo come il primo che incominciasse a fabbricare il *Palazzo Quirinale*, lo che non mi è riuscito di verificare, anzi dimostrai il contrario. Giulio III che gli successe, erasi proposto perfezionare il palazzo di Belvedere d'Innocenzo VIII e l'annessa sua *villa Innocenziana*, come chiamavasi a quell'epoca il suo giardino; solo potè ornare di pitture qualche camera, e di stucchi la villa, la porta e il cortile inferiore presso il luogo ove giaceva la statua di Cleopatra. Quindi nel cortile di Belvedere e contiguo alle stanze della contessa *Matilde* (*V.*), fabbricò un appartamento con cappella, di cui feci la descrizione nei vol. IX, p. 155, e X, p. 197, e servì per l'alloggio de' principi. Marcello II del 1555 rispose a quelli che gli domandarono se i parenti doveano passare ad abitare il Vaticano, che hanno che fare col palazzo apostolico? È forse loro patrimonio? Paolo IV abbellì con dipinti la sala ducale, contigua alla regia, onde nel vol. IX, p. 138 ne feci cenno, come degli altri Papi che ne proseguirono gli ornati (ora si è scoperto un bellissimo fregio alto circa 5 palmi, e Pio IX lo fece ristorare), i quali in seguito nominerò; aggiunse varie stanze presso la sala vecchia dei palafrenieri, ed alle radici della collina della macchia o bosco del giardino gittò i fondamenti d'un bel palazzino: benchè conservasse domesticamente la semplicità della vita privata e religiosa, volle con isplendore rappresentare la sovranità. Il successore Pio IV proseguì il palazzino, ed è il nobile *casino di Pio IV*: il Cassio, *Corso delle acque*, p. 368, parla delle fonti erette da Pio IV a Tor de' Venti presso la creduta statua di Cleopatra, e due nel bosco, per opera dell' architetto Pollaioli, con l'acqua che Traiano raccolse oltre alle sponde del lago Sabatino. Le sue opere fatte nel palazzo e giardino sono descritte pure dal p. Bonanni, *Numis. Pont.* t. 2, p. 282, che ne riporta eziandio le iscrizioni e la medaglia coniata per tale edifizio con l'epigrafe: *Summi Palatii Cubicula*, col disegno del me-

desimo. Noterò che il palazzo Vaticano più volte si vede rappresentato nelle medaglie pontificie, per celebrarne i progressivi incrementi. Inoltre Pio IV decorò di belle pitture la *camera de' paramenti* e quella che la precede; in parte le cappelle Sistina e Paolina, e compì le decorazioni della sala regia che le unisce, con altre pitture, superbi stucchi e fini marmi. Altri miglioramenti operò nella sala vecchia de' palafrenieri e nella cappella privata di Nicolò V. Stabilì nel palazzo la stamperia Vaticana, ponendovi a dirigerla Paolo Manuzio. Ristorò la cappella comune dell'appartamento de' principi, e la sala di Costantino nelle camere di Raffaele. Fece dipingere il 2.° e 3.° piano delle loggie, nel cortile di s. Damaso, dalla parte orientale. Presso il palazzetto di Belvedere fatto da Innocenzo VIII, seguendo il disegno di Bramante, eresse ai lati della gran nicchia l'appartamento pontificio detto di *ritiro*, di *Belvedere* o di *Tor de' Venti*, di cui e di quello d' Innocenzo VIII parlai nei citati articoli *Museo Gregoriano Etrusco*, *Museo Gregoriano Egizio*, e nel vol. IX, p. 156, insieme alla cappella. Fece la facciata della nicchia e le pitture della gran sala e camere, e perfezionò i due bracci della galleria e di Cleopatra, incominciati da Giulio II.

Presso le camere dell' appartamento Borgia, come dissi a Museo Vaticano, altre ne aggiunse s. Pio V; eresse quelle tre cappelle che descrissi nel vol. IX, p. 156, 157, ed arricchì di codici la biblioteca. Delle statue del teatro di Belvedere, donate da s. Pio V al Campidoglio, parlai nel vol. XLVII, p. 81. Nel medesimo palazzo e presso il quartiere degli svizzeri, in onore de'loro protettori i ss. Martino e Sebastiano, s. Pio V fece edificare nel 1568 una chiesa per comodo di tal guardia e delle loro famiglie, cui volle che si facessero catechismi e prediche nella loro lingua. L'unico altare è sacro all' Annunziazione di Maria Vergine. Nella facciata si vede l'arme di marmo del Pontefice, ed è composta da 4 pilastri e contropilastri, con basi e capitelli d'ordine dorico, i quali sostengono il superiore architrave, fregio e cornice. La chiesa è larga palmi 25 e lunga 40 circa, ed in essa dalla cappella Paolina si trasporta a custodirvi la ss. Eucaristia, quando la cappella serve alle funzioni, come nella settimana santa, per cui quei della parrocchia del palazzo vi si recano ad adempiere il precetto pasquale. La descrive Chattard t. 3, p. 331, insieme al quartiere. Gregorio XIII fece edificare il magnifico appartamento della Bologna, detto così dalla sala di cui parlerò, colla dilettevole loggia e torre, rinomata per la sua altezza e struttura, indicante il soffio de'venti, per cui prese il nome di *Tor de' Venti*, con meridiana e specola. A Calendario e ne'relativi articoli narrai come per correggerlo Gregorio XIII nel palazzo Vaticano radunò i più eccellenti matematici, fra' quali il domenicano p. Ignazio Danti perugino, che al dire del Bianchini e di altri costrusse la meridiana Vaticana (oltre quella di s. Petronio in Bologna e le Armille di Firenze) per farvi le necessarie osservazioni astronomiche. Quindi la meridiana e specola Vaticana servì alla sublime operazione della riforma del calendario, che tanto onore fece alla s. Sede. Nel pontificato di Pio VI della specola ne divenne direttore mg.r Filippo Gilii. Dipoi per l'antica sua importanza nel 1819 la visitò l'imperatore d'Austria Francesco I e l' imperatrice sua consorte. In detto ultimo anno il celebre d. Giuseppe Calandrelli nel romano *Giornale arcadico* (il quale contiene molte nozioni astronomiche e le osservazioni meteorologiche fatte nella specola del collegio romano, le quali ora periodicamente si riportano nell'officiale *Giornale di Roma*) t. 2, p. 404, e t. 3, p. 235, pubblicò interessanti notizie storiche sul calendario Gregoriano e l'astronomia ro-

mana, segnatamente sulla specola o osservatorio Vaticano, come alcuni lo chiamano, dichiarando che propriamente non fu tale, altro non essendo che un luogo alto dove l'animo si ricrea colla vista dei colli e campi latini, un'elevata torre indicante il soffio de' venti, per cui prese il nome di *Torre de' Venti*. Inoltre avverte, come erroneamente furono in Roma chiamati osservatorii astronomici altri luoghi alti ed eminenti, massime quelli del palazzo Orsini e del convento d'Araceli, donde si poterono fare osservazioni. Nel detto t. 3, p. 278, dal dotto Fea furono confutate (con articolo riprodotto nel 1820 a p. 153 dell'opuscolo: *Varietà di Notizie*) le asserzioni del Calandrelli contro la specola Vaticana, tale ancora essendo prima del 1784, in cui sulla porta che dalla biblioteca conduce alla torre il cardinal Zelada fece porre l'iscrizione: *Specula Vaticana*, col desiderio di formarvi un osservatorio astronomico. Della specola fatta costruire dal cardinale, presso il nicchione di Belvedere, nelle stanze del presente *Museo Etrusco*, parlai ne' vol. V, p. 229, e XLVII, p. 111 del *Dizionario*. Nello stesso tomo a p. 356, rispose il Calandrelli, che la meridiana formata dal Danti sulla torre non servì per le osservazioni astronomiche, ma per far vedere a Gregorio XIII co' propri occhi, che l'equinozio di primavera cadeva li 11 marzo, e che fu eretta 5 anni dopo i congressi tenuti per la correzione del calendario. Bensì affermò, che la meridiana Vaticana di Danti fu la seconda dopo la prima condotta in Roma da Manlio per ordine di Augusto (come dissi nel vol. XLVIII, p. 182 e 185, descrivendo l'uso degli *obelischi*, e nel vol. XLIX, p. 134 e 135, parlando degli *orologi*), con l'uso dell'obelisco ora di Monte Citorio, quale meridiana ritenendosi uniforme a quella poi collocata sulla piazza di s. Pietro, il Calandrelli a questa in esattezza dà la preferenza. Degli antichi osservatorii e specole di Roma, in un a quella del collegio romano, parlai nel vol. XIV, p. 201 e 202; di quella del duca Caetani, nel vol. VI, p. 218; dell'osservatorio astronomico dell'*università romana*, situato in Campidoglio, feci cenno nel vol. I, p. 44, laonde può vedersi Pietro Biolchini: *Notizie istoriche intorno all'osservatorio del Campidoglio*, Roma 1841. Il n.° 82 del *Diario di Roma* 1847 parla dello stato di questo osservatorio e delle osservazioni ivi fatte. Nell'ottobre 1848 il duca d. Mario Massimo ministro de' lavori pubblici, ordinò una meridiana nel Castel s. Angelo e se ne incominciarono i lavori: dipoi nelle *Tavole orarie* del prof. Ignazio Calandrelli, si propone la detta costruzione per rendere più sensibile il mezzodì vero.

Gregorio XIII successivamente perfezionò ne' suoi ornati la sala regia; dispose meglio con nuovi restauri la sala ducale; con pitture fece adornare la 1.ª e 2.ª camera de' paramenti, parte della cappella Sistina e la volta della Paolina. Con nuovi colori eziandio fece ricoprire la sala vecchia degli svizzeri e la cappella privata di Nicolò V, ed alzò la volta nella sala di Costantino, nelle stanze di Raffaele. Compì la sala vecchia de' palafrenieri. Adornò di pitture e di stucchi il braccio del 1.° 2.° e 3.° loggiato esistenti sopra la fontana di s. Damaso. Fece la cappella comune nell'appartamento dei principi forestieri, descritta nel vol. IX, p. 158, e compì le stanze del medesimo. Decorò con ornati e pitture le stanze dell'archivio segreto. Pel passeggio de' Papi costruì la magnifica galleria delle carte geografiche, onde chiudere il teatro di Belvedere, dalla Torre Borgia al palazzo di Pio IV; nella quale dipoi solevano trattenersi i cardinali nella vigilia di Natale, quando avea luogo la cena e la cantata pastorale nella sala di Costantino, al modo narrato nel vol. IX, p. 105. Gregorio XIII alloggiò nell'anno santo 1575 nell'appartamento d'Innocenzo VIII, Ernesto figlio d' Alberto duca di Baviera,

col seguito di 60 persone, dopo averlo fatto trattare per tutto lo stato. Lo stesso fece col suo cugino Carlo Federico principe ereditario di Cleves e Juliers, che vi morì di vaiolo a' 9 febbraio e fu sepolto nel luogo detto al vol. XXIX, p. 110; il granduca di Toscana Francesco Maria, ed il duca di Parma Ottavio, con tutta la corte nelle stanze di Belvedere splendidamente. Il *Palazzo Quirinale* (*V.*) riconosce il principio da Gregorio XIII. Pei motivi detti nel vol. IX, p. 153, e coi disegni di Domenico Fontana, altri aggiungono Giacomo della Porta, Sisto V gittò i fondamenti ed incominciò il magnifico palazzo dalla parte orientale nel cortile poi detto di s. Damaso, in oggi abitazione ordinaria dei Papi, e chiamato palazzo nuovo, per distinzione dal vecchio; fece le scale segrete per scendere dalla sagrestia della cappella Sistina alla contigua basilica (nella quale per essa tuttora vanno i Papi recandovisi particolarmente e colla *Camera segreta*) e sagre grotte; e restaurò le pitture di detta sala di Costantino, non che molti luoghi del palazzo. Eresse nel centro del vasto cortile di Belvedere la biblioteca Vaticana, delle cui pitture tenni anche proposito nel vol. XXXVIII, p. 118 e seg., e ripristinò nel palazzo la stamperia. Decorò la piazza dell' *Obelisco Vaticano* (*V.*), con l'opera dello stesso Fontana (cui diè per stemma un obelisco d'oro in campo azzurro) e fu il primo Papa che morì nel palazzo Quirinale nel 1590, ed il primo i cui precordi furono deposti nella vicina chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio, come praticasi tuttora, sebbene i Pontefici muoiano al Vaticano: quelli che quivi terminarono di vivere, sono notati nel vol. XLV, p. 190, 191, insieme a quelli i cui precordi furono tumulati nella basilica di s. Pietro. Gregorio XIV abbellì con stucchi dorati e pitture le camere superiori di Gregorio XIII, ampliando l'appartamento di torre Borgia, che descrissi a Museo Vaticano, come ora facenti parte della pinacoteca. Stabilì meglio la separazione delle funzioni della coronazione e possesso, poichè colle erezioni dei palazzi di s. Marco e Quirinale, era cessato il motivo per cui i Papi, dopo coronati in Vaticano, subito si recavano al Laterano pel possesso e vi restavano ad abitare. Clemente VIII nel 1592 fu il primo che partì dal Quirinale per la funzione del possesso; tuttavolta altri successori partirono dal Vaticano, e Pio VI per ultimo. Clemente VIII proseguì e compì il palazzo di Sisto V, e sue pure sono la regia sala Clementina che abbellì di marmi preziosi e pitture, e la cappella segreta della nascita di Gesù Cristo, descritta nel vol. IX, p. 153. Questo quadrato di palazzo, quasi tutto staccato dall'immensa vastità dell'antico e connesso solamente da un angolo, Sisto V lo concepì non solo con tutti i comodi e la magnificenza conveniente, ma perchè godesse aria perfetta l'eresse, non come gli altri vecchi appartamenti, verso il bosco e la campagna, ma verso la città che eminentemente domina. Egli lo alzò dal piano terreno col divisamento che il piano terreno del palazzo rimanesse superiore ai portici di s. Pietro, appoggiandolo ad un fianco del cortile delle loggie o di s. Damaso. Avendogli impedito la morte di compirlo, ciò effettuò Clemente VIII, proseguendo il disegno di Domenico Fontana. In questo agiatissimo e sontuoso palazzo non vi sono molte cose spettanti alle belle arti, come dirò, essendo ciò provenuto dall'abitare alternativamente il nuovo palazzo Quirinale i Papi, i quali non solo ad esso profusero le loro cure, ma per la centrale situazione e purezza dell' aria preferirono nella più parte. Clemente VIII inoltre fortificò il cortile di Belvedere con 4 pilastroni, che gli servono anche d'ornamento, e nelle parti vecchie eresse sale e corsíe. Nell'anno santo 1600 alloggiò in questo palazzo il cardinal Andrea d'Austria, e morendovi, il Papa lo assistè, celebrando nella sua camera e co-

municandolo; avendo pure ivi visitato prima di morire il cardinal Radzvil, egualmente da lui ospitato pel giubileo.

Paolo V eresse l'edifizio a torre Borgia, donde per le stanze pontificie si discende al giardino boscareccio, chiuse da quella parte le camere del palazzo, per l'addietro aperte con porta, però munita di grossi stipiti, e circondò il giardino di salde mura, erigendovi tre ampie porte. Costruì lo spazioso stradone, il quale dal vastissimo arco che tiene a capo, porta al superiore boscareccio e giardino di Belvedere, e divide il palazzo dai giardini. Altro edifizio o palazzo edificò sull'area di quello d'Innocenzo VIII, in gran parte diroccato. Ristorò le sale edificate da Paolo III, dopo aver demolito buona parte di abitazioni de' palatini ed il portico eretto da Alessandro VI, attesa la nuova giunta e grandiosa facciata della basilica; indi ampliò e spianò l'immensa piazza. Per conservare la memoria degli edifizi nominati ed altri distrutti, Paolo V li fece dipingere nelle pareti del palazzo, come si ha da Ciacconio. Eresse ancora una gran porta di marmo d'ordine composito, adorna di fronte da due colonne egizie, al di sopra da due angeli di marmo grandissimi, sostenendo l'ornato di bellissimo musaico con sopra la sua arme Borghese, i quali servivano come di base all'eminente torre in cui era l'orologio pubblico, con diverse campane pel duplice suono delle ore. Nella pontificia zecca è il conio che ci ricorda la porta e l'orologio, coll'epigrafe: *Palatii Vaticani Porta Restituta.* Ma la porta e la torre furono gettate a terra da Alessandro VII, quando nobilitò la piazza coi corridori serrati e colonnato. Fece inoltre Paolo V dipingere la camera sopra il suddetto arco, la cappella dell'appartamento di Giulio III, la sala del concistoro, ed altra sala nell'appartamento di Clemente VIII, l'archivio segreto che meglio stabilì presso la biblioteca (la quale ampliò e abbellì), siccome dissi in quell'articolo, e per non dir altro edificò due gran pilastroni nel cortile di Belvedere e le gran fontane colla sua acqua Paola erette ne' giardini, che sgorga dal fontanone in cima alla macchia o bosco; della quantità d'acqua concessa al Vaticano, parlai nel vol. XXV, p. 164, 165, ed a p. 174 dissi della magnifica fonte della piazza Vaticana dal lato del palazzo, opera dell'ingegno di Maderno, e di quella incontro di Clemente X. Sull'acqua con cui Paolo V arricchì il palazzo e giardino Vaticano, vedasi il Cassio, *Corso delle acque* t. 1, p. 377 e seg., il quale descrive ancora il fonte con che nella piazzetta detta anticamente della Panetteria, ornò il prospetto dei portoni che conducono al palazzo e al giardino, a piè della salita per cui si va alla zecca ed al forno e abitazioni de'famigliari di scuderia; la fonte, pure di Maderno, è composta in 5 tazze graduate con conca ottagona, a'nostri giorni fu rimodernata in miglior forma da Gregorio XVI. A p. 375 narra poi che Paolo V diseppellì nel cortile di Belvedere il gran catino, conca o piatto per bagni, rotondo e di marmo numidico, trasportatovi nel 1510 dalle terme di Tito da Giulio II. Quindi su muro e base intagliata collocò la tazza sferica, avente nel mezzo copioso zampillante sifone, e 4 fistole s'innalzano dalla conca bassa. Inoltre il Cassio riporta due analoghe iscrizioni di Paolo V, una delle quali giustamente dichiara che Giulio II trovò e qui trasportò la gran conca, che il Venuti dice di granito orientale, con 105 palmi di circonferenza, essendo stato architetto di sì maestosa fontana il Maderno. A p. 394 il Cassio tratta del suddetto fonte di Clemente X, e sua quantità d'acqua.

Urbano VIII assegnò il luogo per la dateria, per la demolizione di quella di Innocenzo VIII fatta da Paolo V, la cui porta è nel 1.° piano delle loggie, incontro alla gran ringhiera; ornò in parte il

loggione del 2.° piano; eresse nell'appartamento di s. Pio V quella cappella che descrissi nel vol. IX, p. 158, oltre di avere ornato l'ingresso della segreta attuale e fatto dipingerla, in un ad alcune stanze ed a' mezzanini del corrispondente appartamento. Indi restaurò la volta e il gran corridore della Cleopatra, e nobilitando il sottoposto corridore lo destinò ad armeria pontificia, fornendola di gran copia d'armi e militari strumenti, di che tenni proposito nel vol. XLV, p. 117; oltre di avere aumentato le mura e i bastioni della Città Leonina. Gli uditori di rota avendo l'uditorio nel palazzo fin da quando Gregorio XI vi ristabilì la residenza papale, Urbano VIII gli destinò apposito luogo e stanze, in vece del demolito da Paolo V, con cappella e campana. Del rinvenimento dell' acqua saluberrima fatto da Urbano VIII nel colle Vaticano, dal suo cognome chiamata Barberina e generalmente delle Api, che in numero di tre formano il suo stemma, come della fonte che vi eresse ove la trovò appiè della salita carrozzabile sotto il portico occidentale del cortile di Belvedere, parlai nel vol. XXV, p. 159, ove pure notai come Gregorio XVI con macchina idraulica, con direzione del sotto foriere cav. Martinucci, la fece salire sino al tetto del palazzo, e utilmente dispensare all'appartamento, credenza e cucina pontificia, ed a diverse abitazioni de'famigliari, pel quale beneficio fu eretta dal maggiordomo Massimo quell'iscrizione marmorea che riporta l' avv. concistoriale De Dominicis a p. 53, *Dissert. de operibus publicis.* Finalmente avverte il Cassio che l'acqua delle Api è affatto diversa da quella di s. Damaso, come credeva il volgo. Dell'acqua raccolta nel monte Vaticano dal Papa s. Damaso I, onde ne prese il nome, pel nocumento che recava alla basilica e corpi de' ss. martiri; del fonte da lui eretto nell'atrio della basilica anche per battisterio (cioè a sinistra, essendo il fonte di Papa s. Simmaco a destra del portico); di quello colla stessa acqua eretto da Innocenzo X, con architetture ed opere scultorie e suoi stemmi del cav. Algardi (il cui bassorilievo nel corpo della vasca, rappresentante la storia di s. Clemente, divenne invisibile pel tartaro), nel cortile delle loggie di Raffaele o di s. Damaso, ragionai ne' vol. XII, p. 251, XXV, p. 159, e XXXVII, p. 194. Parlando il Cassio a p. 417 e seg. dell' acqua di s. Damaso rinvenuta da Innocenzo X che ne risarcì il condotto, rimarca che s. Damaso I fu il 1.° Papa che introdusse l'acqua in Roma e con nuovo acquedotto dispendioso, avendo origine l' acqua nel sito detto s. Antonino, non molto fuori di porta Cavalleggieri; acqua chiarissima e salubre, ch'egli con ragionamenti vuol provare andasse dispersa sotto Adriano I nell'VIII secolo, indi introdotta nel palazzo Vaticano da Innocenzo X e diramata al forno pontificio, al palazzo della congregazione del s. Offizio con fonte saliente sulla 1.ª loggia, alla zecca papale e sotto l'arco di mezzo della gran loggia del palazzo nel cortile, che perciò allora prese il nome di s. Damaso. Questo fonte formasi di larga conca di marmo bianco, avente nel centro un piedistallo scolpito su cui posa ovata tazza, dalla quale continuando a salire più assottigliato il di lei sostegno, finisce in forma di giglio, stemma d' Innocenzo X, dalla cui cima esce saliente sifone; mentre due delfini marmorei ne' laterali pilastri dell'arco spandono dalle loro bocche altra acqua nella tazza. Il tutto celebra la lapide posta sull'architrave. Tuttavolta il Fea, in diverse opere, massime nella *Storia delle acque*, p. 41 e 318, dichiara quest' acqua falsamente attribuita a s. Damaso I, essere l'acqua di Belvedere condotta da Giulio II, solo averla da Belvedere condotta Innocenzo X e decorata con vaga mostra di marmi, a comodo del palazzo; doversi perciò chiamare *acqua Giulia*, perchè Giu-

lio dal luogo detto s. Antonino la portò all' altezza di Belvedere, e che le acque da s. Damaso I allacciate erano solo dei monti e perciò ben diverse da questa sorgente alta. Il Fea riporta tutti gli autori che ripeterono l'errore, compreso Chattard, e li confuta nella loro interpretazione dell' acqua di Belvedere per quella di s. Damaso I.

Alessandro VII non volendo che la magnificenza della basilica Vaticana andasse disgiunta da quella della piazza, in cui torreggia l'ampia e alta mole del palazzo Vaticano, la decorò con portici e semicerchi d'imponente e maestoso colonnato, terminato poi da Clemente IX, per cui il quartiere della guardia svizzera ebbe demolite diverse abitazioni. Per lo stesso oggetto quella parte di fabbrica rispondente alla piazza Vaticana, eretta da Giulio II e Leone X, ed ornata nell'esterno da Paolo V, la ridusse in forma di cembalo con pubblico orologio: in questa fabbrica ha l'appartamento il cardinal pro-datario, il cui ingresso è al principio del piccolo corridoio che dalla sala ducale conduce alle loggie di Raffaele. Inoltre innalzò la scala regia, descritta nel vol. VIII, p. 136; adornò con arco e panneggiamento le sale ducali, le quali da due ridusse così ad una; nella volta, nelle lunette, nelle fregiature e nel cornicione sono pitture di ornati, di storiette, d'armi, di puttini, di grottesche, di geroglifici, d'imprese e di paesi, il tutto a buon fresco: fra le storiette rimarchevoli sono quelle di Ercole. Alessandro VII perfezionò le pitture del 3.° braccio del 2.° loggiato e della volta della cappella segreta; abbellì la galleria e il prossimo archivio segreto, aumentando la libreria con quella del duca d'Urbino. Stabilì che le *Congregazioni dei cardinali* (*V.*) si tenessero nel palazzo apostolico, com'erasi incominciato a fare da Clemente VIII; destinando nel 1658 per esse locali pegli archivi, uno de'quali assegnò per le lettere de'nunzi. Al presente le camere per dette congregazioni e per quelle dei tribunali prelatizi, sono nel 1.° loggiato del cortile di s. Damaso. Contiguo al palazzo e al giardino, dal lato del casino di Pio IV, corrispondente al fonte de' Torroncini, trasportò la *Zecca pontificia*, della quale discorro nel vol. XLVI, p. 116; e per alcuni giorni, come notai, nell'appartamento d' Innocenzo VIII, vicino a *Tor dei Venti*, alloggiò la regina di Svezia Cristina. I successori non mancarono di curare la conservazione del palazzo, quindi Clemente XI restaurò il nicchione di Belvedere e contiguo palazzetto, risarcì le pitture della biblioteca, delle cappelle Sistina e di Nicolò V, le stanze di Raffaele, per non dire di altri luoghi; fu pure benemerito de' giardini, delle loro fonti, giuochi d'acqua e viali. Aumentò l'armeria, eresse tre pilastroni nel cortile di Belvedere, e dalla *villa di Papa Giulio III* trasportò nel cortile ottagono delle statue la mirabile gran tazza di porfido, che Pio VI collocò nella sala rotonda del *Museo*. A Palazzi pontificii ho notato come i Papi, da Clemente XI al regnante, alternarono la loro residenza nel Quirinale e nel Vaticano, rimarcandone l'epoche. Inoltre definitivamente Clemente XI terminò gli ornati del colonnato della piazza Vaticana, ponendo le statue sulle balaustre in cima ai vestiboli o gallerie coperte. Benedetto XIII dopo avere ridotto l'appartamento domestico al modo semplice detto nella sua biografia, adornò di nuovi altari di marmo le cappelle di Nicolò V, s. Pio V, s. Pietro martire; eresse quella del Rosario, di cui feci parola nel vol. IX, p. 159, dicendo di altre, e avendo riferito a'loro luoghi gli altari che consagrò. Aumentò le abitazioni nel cortile degli archivii, eresse 5 pilastroni nel cortile di Belvedere, ed aggiunse abbellimenti nell'appartamento presso Tor de'. Venti e il nicchione; così in quelli de'nipoti de'Papi, poi del maestro di camera ed ora del cardinal segre-

tario di stato, ed abitato talvolta anche da quel Papa, e nell'altro superiore dell'archiatro, poi del primo aiutante di camera, ora del cameriere segreto guardaroba, essendovene memorie in ambedue (con scaletta segreta che dalle intime camere pontificie conduce ai due appartamenti); finalmente chiuse il giardino segreto o della Pigna, con gran casotto per riporci i vasi d'agrumi e di fiori, ove poi Pio VII eresse il suo museo, morendo nel palazzetto presso Tor de' Venti nel 1730. Clemente XII aggiunse nuova e lunga corsia alla biblioteca, che pure aumentò; ingrandì e abbellì l'armeria. Questa meglio venne poscia ridotta da Benedetto XIV, che nella libreria formò il museo sacro e posevi altre cose preziose, di cui parlo pure a Palazzo Carpegna. Nel cortile di Belvedere Benedetto XIV edificò due pilastroni e ridusse a miglior forma l'emiciclo; rese vantaggi alla coltura e forma de' giardini segreto e boscareccio, e restaurò diverse abitazioni. Clemente XIII coprì con tetto, volta e pareti laterali, la gran loggia che viene dopo la galleria, che da un secolo era rimasta scoperta con grave danno del sottoposto braccio di libreria; dipoi compiendo Pio VI la copertura di un tratto di loggia ch'eravi rimasta. Inoltre Clemente XIII ridusse a simmetria i cortili di s. Damaso e del maresciallo del conclave; con due pilastroni compì quelli del gran cortile di Belvedere, ove si vedono le armi de'Papi che li costruirono; ristorò anche con pitture l'appartamento della contessa Matilde; rifece il cortile e la scala che conduce alle stanze del tribunale della rota, ornandole in un alla cappella; e per non dire di altri miglioramenti, rifece alcune abitazioni nel cortile del tinello de'palafrenieri. Del tinello, panetteria e parti di palazzo, ho parlato a Palazzi apostolici.

Clemente XIV cominciò il museo, il quale fu magnificamente proseguito da Pio VI, con grandiosi edifizi, descritti a Museo Vaticano. Nel 1783 Pio VI alloggiò nel palazzo l'elettore di Baviera Carlo Teodoro, di cui era stato ospite a Monaco; beneficò la biblioteca e migliorò i giardini. Mentre Pio VI vi dimorava nel 1798, i repubblicani francesi invasero Roma, proclamarono a' 15 febbraio la repubblica romana, onde il commissario Haller svizzero, con feroce baldanza, si recò ad annunziarglielo. Quindi a'17 dello stesso mese, in nome della repubblica francese, s'impadronì il commissario del vastissimo edifizio, improntando per tutto il suo sigillo. Nell'appartamento del Papa s'impossessò della sua privata importantissima biblioteca e ricca guardaroba, formate da Pio VI con acquisti o con doni o con lasciti. Consigliò arrogantemente Pio VI a partire da Roma e ritirarsi nel *palazzo di Castel Gandolfo*, ovvero in Toscana, ed in questa violentemente fu portato, a' 20 febbraio lasciando per sempre il prediletto Vaticano, un'ora avanti l'alba. Indi seguirono le depredazioni dei francesi nel palazzo, narrate dal Baldassarri, *Relazione dei patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 346 e seg. Pio VII eletto nel 1800, fu poi deportato dagl'imperiali francesi nel 1809, i quali s'impadronirono anche del palazzo Vaticano. Ritornando nel 1814 Pio VII in Roma, abbellì con pitture come Pio VI un braccio della biblioteca, che pure in altri modi rese più pregievole, e diede novello lustro al museo coll'aggiunta d'altro dal suo cognome detto Chiaramonti, e descritto a Museo Vaticano. Ai lati delle finestre della galleria di Gregorio XIII, fece collocare 72 erme antiche di marmo assai belle e parecchi sedili. Leone XII volendo ripristinare la residenza pontificia in questo palazzo, lo ristorò in molte parti, si recò ad abitarlo a' 7 maggio 1824, e vi restò finchè visse. Collocò lo studio del *Musaico* (*V.*) in uno de' bracci della galleria di Belvedere, con ingresso nel cortile di s. Damaso; ed in fondo a quello di Belvedere vi pose lo studio per restau-

rare le sculture antiche. Aumentò con nuova fabbrica il quartiere degli svizzeri, ed istituendo la parrocchia de'palazzi apostolici, vi comprese il palazzo Vaticano; assegnò pei parrocchiani la cappella Paolina e per vice-parroco il p. sotto sagrista sempre in esso residente, dichiarando parroco il sagrista. Dispose che i battesimi continuassero a farsi nella contigua basilica, antica parrocchia del palazzo, e la chiesa esponente fosse quella de'ss. Michele e Magno, succursale della stessa basilica, di cui trattai ne'vol. XII, p. 185, 238, 327, XXIX, p. 113, 281. Di questa chiesa abbiamo del Torrigio: *Narrazione dell' origine dell' antichissima chiesa* ec. *con la vita di s. Magno*, Roma 1629. Parlando de'funerali de' famigliari pontificii, notai ove si fecero, ed a Palatini le avvertenze per chi muore nel palazzo apostolico.

Gregorio XVI amò assai la maestosa residenza del Vaticano, celebratissima per istoriche e venerabili memorie, e nel suo lungo pontificato l' abitò ogni anno per più di 8 mesi, ed in esso soavemente rese l'anima al Creatore. Nei grandiosi restauri, riparazioni, innumerabili abbellimenti, e incremento di splendore che fece a questo immenso complesso di edifizi, emulò le glorie e i fasti de' più magnifici suoi predecessori verso il medesimo, poichè sempre indefesso e con sommo zelo unì alle molteplici cure del sacro principato, l'amore il più vivo per la conservazione degli antichi monumenti e degli oggetti delle belle arti, che sono di tanto splendore e vantaggio a Roma. Temendo che sortisse da Roma la superba collezione di quadri dell' inarrivabile Venceslao Peter tedesco, che nel rappresentare al vivo ogni animale, niuno potrà superarlo in verità e diligenza, l'acquistò nel 1831, fece fare a tutti nobili cornici dorate, indi vi decorò l' antica sala del concistoro, da Leone XII ridotta a biblioteca privata; poscia con dono unì alla collezione il bel ritratto dell'autore, eseguito da questo istesso. La collezione si compone: del grandioso e mirabile quadro rappresentante il paradiso terrestre; quindi dei grandi quadri del lione, della lionessa, della tigre, della zebra, del cinghiale coi cani, del combattimento tra il lione e la tigre (questi ultimi tre erano al Quirinale, e Gregorio XVI li riunì alla collezione); e dei minori quadri rappresentanti, due ripetutamente il gallinaccio, il caprio che fugge, la gallina coi pulcini e il gallo, le lontre, i lepri, ed il falco che ha rapito una palomba. Trasportò la galleria de' quadri presso le stanze di Raffaele e l'aumentò di alcuni; pose gli arazzi di Raffaele nella seguente galleria, ed in quella abbellita da Leone XII e Pio VIII; ordinando così questa parte del museo, la riunione progressiva delle opere di Raffaele riuscì mirabile. Inoltre Gregorio XVI, presso la prima di dette gallerie, nella sala sovrastante l'arco e facente parte dell' edifizio aggiunto da Paolo V, donde si cala in giardino per la scala segreta, precisamente tra l' appartamento di s. Pio V e la galleria di Gregorio XIII, fece collocare 22 fac-simile dei pilastri dipinti ad ornato dentro le loggie di Raffaele; questi fac-simile ebbero qui regolare simmetrica disposizione, e fanno bellissima mostra: essi vennero eseguiti da differenti artefici romani, i quali v'impiegarono moltissima arte e diligenza. Primo di questi fu il bravissimo Luigi Fabiani di Riofreddo, che tanto si distinse negli ornati e negli animali. Egli è inoltre autore dei disegni di tutti i detti pilastri, avendoli disegnati già e dipinti pel re d' Inghilterra, che glieli pagò 35 luigi d'oro ognuno, a ciò prescelto nel concorso di 108 artisti. Negli acquistati da Gregorio XVI il Fabiani dipinse gli animali e molti ornati; gli altri artisti furono Serafino Cesaretti figurista, Benedetto Bacinetti ornatista, e Giuseppe Forchieri paesista. Lodevole divisamento di Gregorio XVI fu l'acquisto e collocamento de' suddetti pi-

lastri, imperocchè in tal guisa si manterrà ne' posteri bella e verace ricordanza di lavori che sempre meritarono l' ammirazione di tutti, e che per colpa del tempo, di mano in mano si van perdendo. Essendo ciò provenuto dall'umidità e acqua che filtrava dal pavimento delle terze loggie superiori, queste Gregorio XVI chiuse con finestroni onde rimovere la causa di sì fatale deperimento, e ad un tempo magnificamente restaurò le stesse terze loggie, anzi divisava di terminare tutte le altre o non compite o ridotte a stato infelice, se le circostanze de' tempi glielo avessero permesso. Ridusse a loggia, onde i sovrani e le persone distinte possano ricevere le solenni benedizioni, quel tratto di tetto che copriva il vestibolo o corridoio ove risiede la guardia svizzera alla porta di bronzo presso l' abitazione del maggiordomo, il cui ingresso rimane nel cortile di s. Damaso. Fondò e compì i sontuosi e preziosi *Musei Gregoriano Etrusco*, e *Gregoriano Egizio*, ai quali articoli celebrai ancora chi n'eseguì il magnanimo divisamento: le finestre dell'edifizio che li contengono, rispondono al cortile degli archivii e al giardino della Pigna. Aumentò il museo sacro anche con particolari doni, quali compartì pure alla biblioteca che lo contiene (di cui feci menzione nel vol. XLIV, p. 80 e 81, in uno alle celebri collezioni di medaglie e cammei perdute), in cui formò una preziosa raccolta delle più antiche immagini del culto cristiano, secondato dallo zelo e gusto artistico di mg.r Gabriele Laureani primo custode della medesima. Inoltre riunì alla biblioteca l'appartamento Borgia, onde gli derivò doppio ingresso e maggior decoro, restando così alla pubblica vista i libri stampati. Restituì all' antico lustro ed abbellì la magnifica cappella Paolina, e nella Sistina fece nuovamente lumeggiare a oro i bassorilievi, ed elevò con disegno del Martinucci la stabile e nobile tribuna pei sovrani. Non solo abbellì la camera dei paramenti, quella della falda e la scaletta che vi conduce, presso detta Sistina, ma alla sagrestia donò nobilissimo camice ed i ricchissimi paramenti simili a quelli da lui usati nella canonizzazione de' 5 beati, quali avea regalato alla s. Casa di Loreto, come dissi nel vol. XXXIX, p. 265. Per Gregorio XVI inoltre fu la sagrestia provveduta di suppellettili, arredi e abiti sagri, oltre il triregno con gemme, mentre prima l'usuale era ornato di talco. Gli appartamenti di Gregorio XIII, massimamente quello di Clemente VIII sua ordinaria abitazione, in un alla cappella segreta, ricevettero da Gregorio XVI quel decoroso ornamento e addobbamento nobile e grave cui si addice alla maestà pontificia: l' anticamera segreta e la camera d' udienza in modo particolare furono ristorate con nuovi eleganti soffitti. Nelle contigue superiori camere e mezzanini raccolse libri, stampe, quadri e oggetti d' arte pregievoli, pel gusto e trasporto ardente ch'ebbe sempre per le scienze e per le arti. Nell'appartamento del cardinal segretario di stato e sua segreteria, collocò il cardinal segretario per gli affari di stato interni colla segreteria, ed al presente vi tiene udienza il cardinal segretario di stato. Nobilitò l' ingresso al palazzo dal lato dei fondamenti della basilica, nel modo descritto nella lapide marmorea eretta dal maggiordomo Massimo che si legge nella citata *Dissert.* del De Dominicis a p. 52, insieme a tre altre; cioè una celebra l' abbellimento dell' ingresso al giardino Vaticano, l'altra lo splendido e ameno stato cui ridusse tal giardino, la terza la riunione formata di diverse buone acque con le quali eresse un pubblico fonte presso il primo de' due nominati ingressi.

Il giardino poi ricevette singolari e nobilissimi abbellimenti da Gregorio XVI, in che egregiamente lo servì il giardiniere Sebastiano Rinaldi romano, infaticabile e impegnatissimo per rendere il luogo degno delle sollecitudini del Pontefi-

ce, amante del decoro del principato e del Vaticano, edella sua antica rinomanza e lustro. Nel 1831 incominciò a restaurare, abbellire e mobiliare il casino di Pio IV, che come poi dirò ridusse a piccolo museo. Rialzò tutte le mura del giardino da Belvedere sino all'estremo punto ov' è Porta Pertusa o Viridaria e anche detta Tre Porte, ingresso ordinariamente chiuso, come vedesi dai suoi stemmi marmorei, e gran tratto di esse restaurò, essendo queste mura anche del circuito che cinge la città, praticandovi nella parte interna un largo viale per passeggiare. Avanti il vasto viale della giostra, da un lato fatto selciare, nella sottoposta valle quadrata, chiusa da muri e da due cancelli di ferro, la cui area è circa un rubbio, formò un giardino diviso in 16 quadri con disegni arabeschi, ed in 4 col bosso si formò lo stemma pontificio, con 9 fontane, tra le quali primeggiano 4 laterali, e principalmente quella del centro per struttura e copia d'acqua. Questa magnifica fonte consiste in tazza di granito con ampla controtazza circondata da giuochi d' acqua, avente ai lati 4 statue di marmo. Sono pure d'ornamento 224 gran vasi con bellissime piante d' agrumi su piedestalli, disposti simmetricamente, spalliere di piante di limoni e portogalli, ogni sorta di fioriture e due serre di ananassi. Nel 1832 Gregorio XVI ridusse l' antica macchia o bosco a giardino irregolare detto all'inglese, diviso in viottoli, boschetti, aiuole di rose, altri fiori e piante, ed abbellito con cippi, busti e statue di marmo, non che con finti avanzi di edifizi; vi furono pure costrutti fonti, getti d' acqua, laghetto con ponticello, sedili di marmo e capanna. Nel 1833 si rinnovò il locale pegli animali tra'cocchi presso il viale della giostra, e in mezzo si costruì una loggia per veder la prospettiva dell'agro romano. In fondo d'uno dei due locali laterali si fabbricò un antro grottesco con macigni per ricovero de'capri e altri quadrupedi, con getto d'acqua e laghetto. Il dicontro viale fu adornato di spalliere d' agrumi, ed in mezzo si eresse grandiosa fonte, con gitto saliente di acqua ch' esce da un globo di travertino collo stemma pontificio, essendo nella vasca pesci di colori differenti. Indi le uccelliere vennero rinnovate e ingrandite, pei fagiani e pavoni, ed appositi muri s' innalzarono nel 1834 con prospetto al pollaio: il pollaio è antichissimo, i pavoni con altri rari volatili già esistevano sotto Clemente XIII, come rilevasi da Chattard, ed i fagiani gl' introdusse Leone XII. Nel seguente anno nel giardino della Pigna il Papa dal cav. Gaspare Salvi architetto pontificio fece trasportare su apposita base il celebre piedistallo colossale della colonna Antonina, dal fonte della Zitella avanti cui stava, e quindi meravigliosamente ne volle restaurati i bassorilievi. Nel 1836 il tratto ch' è innanzi al casino di Pio IV fu ridotto a giardino; e poscia il terreno dietro l'edifizio fu decorato con piante d'aranci, boschetti e fiori. Nel 1838 la vigna in gran parte fu disposta a banconi, spianandosi monti di terra che gravitavano sulle mura; essa ha 3 cancelli di ferro e in fondo fu eretto un bel casotto o bersò elevato, con loggia per vedute presso l'antica Porta Pertusa. Successivamente fu ampliata l'area avanti l'ingresso segreto, si aggiunsero altri viali e giardini, con erme e statue di marmo, e venne restaurato il luogo per la caccia. Nel 1844 nell' angolo sinistro di Belvedere e del giardino detto Galera (l'antico boscareccio) da quella ch'è nel fonte, l'orto si ridusse a giardino: la parte superiore fu decorata di busti, statue e monumenti marmorei, con ameni viali; l'inferiore chiusa da 3 cancelli di ferro, ebbe la scala di travertino, copioso numero di piante grasse, con parterri di fiori e arabeschi di bosso, due bellissime fontane, ed a ridosso del bastione di Paolo III fu costruita la magnifica gran serra o stufa d' ananassi. Questa è tutta di ferro fuso nell' armatura

che con cristalli la cuopre, lunga palmi 70, larga più di 21, venendo sovrastata dall'arme marmorea del Pontefice. Quindi si ricostrussero muri e formarono altri giardini per ogni parte, venendo singolarmente nobilitato quello della Pigna, cose tutte che richiederebbero dettaglio e lunga descrizione. Non si deve però tacere, che la valle e prati di Belvedere sotto le mura del giardino, ove giocavasi col pallone ed a boccie, ed avanti il grande ingresso del cortile omonimo, fu spianata e dal Martinucci venne ridotta a pubblico passeggio chiuso, ornato di piante; che Gregorio XVI si rese benemerito per l'incremento dello studio di mosaico; che restaurò molte abitazioni e rifece i muri deboli; operando quelle altre cose superiormente rammentate o di cui si farà menzione, descritte eziandio ai loro articoli, come Gregorio XVI, Musei, Cappelle pontificie. Corrisposero alle cure del Papa per l'abbellimento ulteriore e conservazione del Vaticano, i prelati *maggiordomi*, il *foriere maggiore* marchese Sacchetti, l'architetto cav. Salvi, il cav. Martinucci sotto foriere (il quale inoltre ridusse a più comoda e miglior forma l'ingresso dalla parte de' fondamenti della basilica nel terreno pensile a sinistra, l'ingresso al giardino a metà dello stradone, e diresse i restauri del casino di Pio IV), il cav. Bertazzoli floriere per gli addobbi degli appartamenti, e quegli altri artisti e ministri de' palazzi apostolici lodati a' loro luoghi.

Il regnante Pio IX, con l'opera dello stesso Martinucci architetto, nell'anticamera segreta e nelle stanze domestiche del letto e del pranzo fece fare nuovi pavimenti di marmi colorati, delle due ultime rinnovò le decorazioni dei soffitti e delle pareti; nella seguente antica sala già del concistoro, ed ora particolare libreria dei Papi, oltre il pavimento di marmo fece di nuovo il vasto soffitto, decorato del pontificio stemma; con dipinti di Mantovani, di Angelini, ristaurò il fregio, pose nuove scanzie pei libri, conservandovi la magnifica collezione di quadri collocatavi dal predecessore Gregorio XVI. Nella sala poi della biblioteca Vaticana eretta da Sisto V, fece il magnifico pavimento di marmo e bardiglio, quale vuole protrarre per tutto il braccio della biblioteca stessa: ne risarcì le scanzie, nuovamente dipinte da Filippo Gretoni con bellissimi fiori e animali. Inoltre decorò la porta che conduce alla stanza degli scrittori con due colonne di alabastro, ponendo nella medesima sala un sontuoso vaso di alabastro di Egitto con zoccolo di verde antico. Inoltre alla biblioteca donò un' antica croce d'argento, ed alcune opere magnifiche. Vi collocò la raccolta di 4,000 monete pontificie fatta acquistare pel palazzo apostolico dal cav. Belli: de' suoi pregi parlai nel vol. XLVI, p. 107, facendo voti perchè si realizzasse quanto si effettuò, onde compensare in parte la biblioteca delle perdute collezioni, ricordate di sopra, perdite di recente aumentate da mano rapace. Nel museo Egizio pose alcuni antichi monumenti ricevuti in dono da Clot-Bey. Al museo Etrusco donò quegli oggetti rinvenuti alla sua presenza negli scavi di Pompei, preziosi per l'antichità, cioè figurine di bronzo, vasetti di rame, il bassorilievo rappresentante Alessandro che doma il suo famoso bucefalo o bucefala, e altro. Fece porre nel museo Vaticano la statua rinvenuta nell'ottobre 1849 negli scavi del vicolo delle Palme in Trastevere e rappresentante lo *Sprementesi* o *Strigilatore* di Lisippo, capolavoro di scultura che i greci chiamano *Apoxiomeno* ed i latini *Distrigens se*, perchè figura un atleta che uscito dal calidario delle terme spremesi collo strigile il sudore della persona.

Il palazzo apostolico Vaticano ha tre ingressi. Il principale trovasi alla fine di quel braccio del colonnato, che rimane verso settentrione, ma la carrozza non può andare più oltre. Il 2.° è dalla par-

e delle fondamenta della basilica, avanti la piazzetta detta già della Panetteria perchè questa gli era vicina; a sinistra per la cordonata si ascende alla zecca, al forno palatino, alle scuderie ed abitazioni de'cocchieri, e per lo stradone al giardino pontificio. L'arco del portone che introduce a detta piazzetta ha lo stemma di Paolo V, indi si entra nel portone del palazzo ed al 1.° cortile detto della Sentinella (per quella svizzera che ivi fa la guardia e la notte dorme nel casotto a destra dell'ingresso), mentre a sinistra vi è l'entrata del portico che conduce al cortile di Belvedere. Il 2.° cortile dicesi del Portoncino di ferro o Borgia, per quello che si vede sotto l'edifizio Borgia; il 3.° si chiama del Pappagallo, per quelli ivi dipinti, avente a destra il cortile del Maresciallo; quindi per un androne si passa nel nobile e maestoso cortile delle loggie o di s. Damaso, ove ascendono e discendono dalla carrozza i Papi e gli altri, incontro al quartiere de' pompieri, cioè sotto l'androne (questo porta al cortile di Sisto V o Clemente VIII, detto della Camera, per le stanze che vi ha il tribunale di essa a destra dell'ingresso alle belle scale a chiocciola) delle scale che conducono all'appartamento pontificio ed a quello del segretario di stato (prima anche del maestro di camera) con finestre che guardano la piazza Vaticana. Il cortile della camera in fondo conduce al torrione di Nicolò V, a destra alla comoda scala a chiocciola pel segretario di stato, cucina e credenza segreta pontificia, al passetto segreto delle camere del Papa, a varie abitazioni, ed in cima a quella (già del 1.° aiutante di camera) del cameriere segreto guardaroba, con finestre corrispondenti a detta piazza. Finalmente il 3.° ingresso al palazzo Vaticano è quello del cortile di Belvedere, il cui portone è ordinariamente chiuso, nel quale cortile già descritto, sono pure le rimesse e sellerie pontificie. Sotto il portico di prospetto a questo portone trovasi la fontana delle Api, e volgendo a sinistra per un lungo androne si ascende al detto cortile della Sentinella. Ritornando all'ingresso principale dalla parte della piazza Vaticana, il portone si appella di Bronzo dalle sue porte, ed anche della Guardia Svizzera, perchè questa di continuo ne ha la custodia: essa prima aveva il cannone che sparava in qualche solennità, come nel passaggio della cavalcata pel censo della *Chinea*, la quale era pure salutata dalle artiglierie di Castel s. Angelo. Questo ingresso ha ne'lati due colonne doriche di paonazzetto, sostenenti un frontespizio di marmo; le imposte delle porte sono foderate di bronzo, ed hanno innanzi due grosse colonnette d'africano coll'arme di Paolo V autore di questo ingresso. Per di sopra al frontespizio è un quadro grande di musaico della Beata Vergine col Bambino e lateralmente i ss. Pietro e Paolo, eseguito dal Cristofari sull'originale del cav. d'Arpino. Procedendo pel lungo e vasto ambulacro o vestibolo, galleria o corridore, a destra prima trovasi un lungo corridore, restaurato e chiuso con porta da Gregorio XVI, indi la cordonata che introduce al cortile di s. Damaso, la quale ha termine avanti al nobile ingresso del palazzo incominciato da Sisto V presso il nominato luogo ove si ascende in carrozza, e perciò è di buona architettura in mezzo a due colonne, e con iscrizione che celebra il magnanimo Sisto V, ed anche da questo si può salire la scala pontificia, riparata con bussola e cristalli: incontro evvi l'ingresso alla floreria ed alle tre loggie, quasi eguale nel disegno e decorazione a quello di Sisto V, con arme ed iscrizione di Pio IV. La cordonata che per questa parte conduceva alle loggie, alle vecchie sale degli svizzeri e palafrenieri, ed alla cappella di Nicolò V, pei medesimi luoghi, fu da Pio VII ridotta a comoda scala: il valente capo mastro Luigi Righini che la costruì, per non fare una riempitura

pregiudizievole alle volte sottoposte, seppe prendere il ripiego di collocare nell'interno vasi d'agrumi capovolti, onde appoggiare gli scalini, e riuscì opera lodata e solida. La cordonata era di Bramante, ed a capo d'ogni branco di scala nelle lunette furono dipinte storielle a fresco dal Vasari, o terminate con suoi disegni da Donato di Formello e da altri, descritte dal Taia p. 101. Una scala a cordonata è presso lo studio del musaico e anco per essa dal cortile di s. Damaso si sale alle loggie e altre parti del palazzo: queste cordonate servivano per distribuire l'acqua (massime prima dell'introduzione in palazzo dell' acqua di Paolo V e de' suoi successori) con barili portati dai muli, condotti dagli acquaroli pontificii; ed anticamente quando i Papi uscivano a cavallo, per non essere ancora introdotto l'uso delle carrozze, la mula o cavallo che doveva condurli, si presentava al ripiano del loro appartamento, ed a questo nel ritorno era riportata. Dalla cordonata stessa che conduce all'ingresso di Sisto V, si perviene prima di questo a quello dell'abitazione del maggiordomo, il quale ne ha altro nel cortiletto contiguo a quello di s. Damaso verso la piazza di s. Pietro: l'appartamento di questo prelato ha la sua cappella, e per un passetto segreto da quello del segretario di stato può recarsi dal Papa. Tornando all'ambulacro o galleria, da questa si giunge alla scala regia, prima della quale trovasi a sinistra l' ingresso al sontuoso portico della basilica, ed a destra un piccolo passaggio al palazzo. Giunti nella sala regia a destra è la cappella Paolina, a sinistra quella Sistina, ed incontro a questa la sala ducale, indi le due camere o stanze de' paramenti. La 1.ª ha il soffitto ornato d'intagli dorati con in mezzo l'arme di Pio IV e iscrizione del 1563, le pitture nel 1577 le fece eseguire Gregorio XIII, di cui si legge un'epigrafe a piè del suo stemma. Queste pitture sono nei fregi e ripartite in varie storie, dipinte a buon fresco da Marco de'Marchetti da Faenza, da Gio. Battista Lombardelli della Marca e da altri. Nella 2.ª camera ov'è il *letto de' paramenti*, si vede il soffitto intagliato e messo a oro, nel cui centro è un pregiatissimo dipinto di Girolamo Muziani, esprimente la venuta dello Spirito Santo, con numerose figure maggiori del vero. Tanto da queste due stanze, che dalla sala ducale, si può aver adito alle loggie rispondenti al cortile di s. Damaso.

Paolo II fece fare de' disegni, come si crede, a Giuliano da Maiano fiorentino, per il loggiato in corrispondenza al cortile grande verso la basilica, nel sito ove si ammirano le loggie del cortile cui danno il nome. Quindi Giulio II, volendo edificare nuovamente con più vasta idea le antiche loggie o portici fabbricati da Paolo II e proseguiti dal proprio zio Sisto IV, ordinò a Bramante Lazzari di Castel Durante, che con miglior disegno dasse mano all' opera. Mentre con stupenda simmetria e attenta sollecitudine incamminavasi il lavoro, la morte del Papa nel 1513, e quella dell' architetto nel 1514, ne troncò il felice proseguimento. Allora Leone X ne conferì tutta l'ingerenza all'altro urbinate Raffaele Sanzio o meglio Santi, non solo perchè terminasse l' edifizio, ma eziandio lo decorasse di stucchi e pitture, come in gran parte eseguì con qualche variazione all'anteriore architettura; servendosi, principalmente negli ornati, del suo discepolo Giovanni Nanni da Udine, che lo era pure stato di Giovanni Fiammingo eccellente maestro nel fare vagamente frutti, foglie e fiori similissimi al vero naturale. Alcuni riferiscono che Giulio II ancora avea commesso a Raffaele l'ornato delle loggie, le quali a buon diritto si chiamano *loggie di Raffaele*. L'aspetto della corte riuscì meraviglioso e assai magnifico, poichè in tre lati trovasi circondata da tre corpi di fabbrica eguali, con quattro ordini di loggie. Il pianterreno di queste ne ha per di sopra due

murate in archi retti da pilastri, essendo l'ultima in colonne sorreggenti un architrave. Le tre loggie propriamente hanno nel lato presso detta scala ducale 13 arcate, in quello verso la piazza di s. Pietro 9 arcate, quello incontro al primo 8: il 1.° loggiato ha in mezzo del 1.° e 2.° braccio una ringhiera. Usciti adunque dalla sala ducale, o dalle camere de'paramenti, s'incontra la 1.ª loggia, 2.ª dopo i portici o loggie del pianterreno. Questa loggia gira ne' tre accennati lati, e componesi di 39 arcate. Il 1.° lato venne dipinto ad arabeschi di vario genere e con altri diversi ornati da Giovanni da Udine, sui disegni di Raffaele, che diresse anche il lavoro. Gli ornamenti di ciascuna volticella e tutto il muro di dentro resta dipinto, tranne i siti delle porte e finestre aperte, con grottesche di figurini, vasi, festoni, animali, mostri marini: i sotto archi sono decorati di ripartimenti scorniciati e d'intaglio di diverse foggie in bassorilievi di figura ovata o pentagona o simile, con alcune figurine di perfetto gusto. Quindi pergolati, spalliere con fiori, uccelli ed altri volatili, imprese di Leone X e bellissimi stucchi. Per l'inclemenza delle stagioni e perchè gli archi si muravano in occasione di conclave, nella maggior parte sì stupende cose sono guaste. Il 2.° lato fu colorito da diversi artefici nel pontificato di Gregorio XIII, dirigendo il lavoro Cristoforo Roncalli (detto Pomarancio come il suo maestro Circignani, che altri dicono direttore dei lavori) e il p. Ignazio Dante; ma le pitture sono d'inferiore pregio a quelle del precedente lato, per essere decaduta l'eccellenza dell'arte; il nome di Gregorio XIII vi si vede ripetuto. Il 3.° ed ultimo lato rimane tuttavia rustico e disadorno in 8 arcate di fianco al palazzo nuovo. Saliti alla 2.ª loggia, che può ben dirsi di Raffaele, perchè in essa o dipinse di sua mano o lo fece eseguire con suoi disegni, veggonsi le 13 arcate colorite con 52 quadri, 4 per ognuna, rappresentanti soggetti sagri del vecchio e nuovo Testamento, cominciando dalla creazione del mondo, fino all'ultima cena di Gesù Cristo. Le dette arcate sono coperte da volte sostenute da pilastri e contropilastri, il tutto splendidamente ornato di finissimi e graziosissimi stucchi e pitture, rappresentanti con fino intendimento arabeschi, frutti, animali, figurine, finti cammei, grotteschi di varie foggie, trofei, vasi, quali coloriti al naturale, quali di chiaroscuro, quali di graffito in fondo d'oro, assai ben disposti ed eseguiti egregiamente. Oltre di che vi si veggono vari ripartimenti di cornicíami, di architettura, di padiglioncini, di paesi, di targhette, di armature, di maschere, di emblemi di Leone X; ed in una parola vi si scorge tutto ciò che la natura, l'arte, il capriccio e la poesia seppe mai suggerire alle più feconde immaginazioni pittoriche. Le quali decorazioni sono sorprendenti e degne della più grande ammirazione, quantunque v'abbia chi pensi averle Raffaele copiate o almeno imitate da quelle antiche delle terme di Tito, ovvero che ne trasse l'idea. Tutte queste mirabili pitture hanno assai sofferto, e solo dopo tre secoli circa si pensò ad impedire gli effetti dell'intemperie delle stagioni, col chiudere con cristalli tutti i vani degli archi, senza provvedere ad eliminare l'umidità derivante dalle loggie superiori, al che supplì Gregorio XVI, riparando anch'esse con cristalli e tendine. Al principio di queste loggie con ragione si vede il busto in marmo di Raffaele, dalla cui mente uscirono tante bellezze, scolpito da Alessandro d'Este, sopra bel rocchio di breccia corallina lumachellata.

Limitandomi a indicare ciò che rappresentano i 52 quadretti a fresco, i quali, come dissi, sono invenzioni sublimi e indubitate del gran maestro, che se non tutte di sua mano eseguì, da molti suoi scolari fece dipingere. La I.ª ar-

cata contiene i quadretti seguenti, il primo colorito da Raffaele stesso, quasi come esemplare per i suoi discepoli, che doveano eseguire le altre composizioni sopra i suoi disegni; alcuni però riconoscono il pennello di Giulio Pippi detto Romano, autore delle tre seguenti. 1.° La divisione del caos. 2.° Il limite delle acque adunate e separazione della luce dalle tenebre. 3.° La creazione del sole, della luna e degli altri minori pianeti. 4.° La creazione degli animali. II.ª arcata dipinta pure da Pippi. 1.° La creazione della donna. 2.° La trasgressione del divieto. 3.° Il discacciamento di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. 4.° Le conseguenze della colpa d' origine. III.ª arcata egualmente di Pippi. 1.° La costruzione dell'arca. 2.° L'universale diluvio. 3.° La sortita di Noè dall' arca. 4.° Il sagrifizio di Noè. IV.ª arcata dipinta da Gio. Francesco Penni detto il Fattore. 1.° L' offerta di Melchisedech. 2.° La promessa di Dio fatta ad Abramo. 3.° Abramo che adora i tre angeli. 4.° La fuga di Lot. V.ª arcata colorita dal medesimo Penni. 1.° Dio che vieta ad Isacco di andare in Egitto. 2.° Il discoprimento di Rebecca. 3.° La benedizione di Giacobbe. 4.° Esclamazione di Esaù al letto di Giacobbe suo padre. VI.ª arcata dipinta da Pellegrino Munari da Modena. 1.° La scala di Giacobbe. 2.° Rachele al pozzo. 3.° Riconciliazione di Giacobbe con Labano. 4.° Il ritorno di Giacobbe in patria. VII.ª arcata dello stesso Pippi. 1.° Giuseppe che narra i suoi sogni ai fratelli. 2.° Giuseppe venduto. 3.° Giuseppe fugge dalla consorte di Putifar. 4.° Giuseppe spiega il doppio sogno di Faraone. VIII.ª arcata dipinta da Pierino Buonaccorsi detto del Vaga. 1.° Mosè bambino rinvenuto nel Nilo. 2.° Il roveto ardente. 3.° Il passaggio del mare Rosso. 4.° Mosè fa scaturire l'acqua nel deserto. IX.ª arcata colorita da Raffaellino detto dal Colle di Borgo s. Sepolcro. 1.° Mosè sul monte Sinai. 2.° Il vitello d'oro. 3.° Dio che parla a Mosè da una colonna di nubi. 4.° Le nuove tavole della legge. X.ª arcata eseguita dal Buonaccorsi ricordato. 1.° Passaggio dell'arca in mezzo al Giordano. 2.° Caduta prodigiosa delle mura di Gerico. 3.° Giosuè che ferma il sole. 4.° Divisione della terra promessa fra le tribù d'Israele. XI.ª arcata altresì del Buonaccorsi. 1.° Unzione di Davidde in re d'Israele. 2.° Morte del gigante Golia. 3.° Il trionfo di Davidde. 4.° Il peccato di Davidde. XII.ª arcata dipinta dal nominato Munari. 1.° Unzione di Salomone in re d'Israele. 2.° Giudizio di Salomone. 3.° La regina Saba. 4.° Costruzione del tempio di Salomone. XIII.ª arcata colorita anche questa da Pippi. 1.° Il presepio. 2.° L'adorazione de' Magi. 3.° Il battesimo di Gesù Cristo. 4.° L'ultima cena del Signore. Queste loggie furono disegnate e incise più volte sia ne' quadri, che negli ornati e bassirilievi; furono pure descritte da diversi, e per ultimo da Pietro Massi: *Loggie di Raffaello al Vaticano*, Roma 1847.

Dalla loggia descritta, per un tramezzo di muro, si passa nell'altro braccio del loggiato fatto ornare da Gregorio XIII; trovansi prima due porte, una mette alle stanze della contessa Matilde, l'altra alla gran sala di Costantino ossia camere di Raffaele. Le 11 arcate rappresentano fatti della vita di Gesù Cristo, in pitture a fresco. I puttini e le virtù sono di Ottaviano Mascherini, che colorì alcune storie, come le nozze di Cana. Tutti i grotteschi sono di Marco da Faenza, il quale dipinse ancora alcune storie, tra le quali la strage degl'Innocenti: Raffaellino da Reggio lavorò nella 10.ª e 11.ª arcata; però i profanatori del tempio scacciati è opera di Paris Nogari: dipinsero ancora in questo braccio di loggia, Lorenzino Sabatini, Baldassare Croce, Giacomo Stella, Gio. Battista Naldini, Antonio Tempesta, Girolamo Massei e Nicolò delle Pomarancie. Le pitture del-

l'altro braccio della loggia, consistenti in 8 arcate, furono fatte nei pontificati di Clemente VII, Urbano VIII e Alessandro VII, ma non hanno molto pregio. Nell'ultima arcata verso la piazza di s. Pietro, Lanfranco dipinse l'Ascensione, non terminata, gli Angeli che avvertono gli Apostoli del risorgimento del Signore, e la partenza degli Apostoli per la predicazione. La 3.ª loggia venne fatta colorire da Pio IV nel 1.° braccio, nel 2.° parte da lui e nel resto da Gregorio XIII, e questo sotto la direzione del p. Dante. Pio IV ne commise l'ornamento a Giovanni Nanni da Udine, ritornato in Roma d'anni circa 66, che ponendosi all'invenzione di sì illustre lavoro chiamò a sè i suoi due discepoli Giorgio Bellunese e Girolamo Amalteo veneziano, valentissimi in questo genere di ornare, perchè gli fossero di aiuto nelle sue felici immaginazioni: in due anni fu compito il lavoro, cioè dal 1560 al 1562, nelle 13 arcate o lacunari, tutti ornati di pitture e stucchi messi a oro, con fregio di altrettanti paesi. Nelle pareti vi sono carte geografiche (nelle quali vi ebbe parte il p. Dante) e nel basamento altri paesi, con quadri di frutta e fiori nello scomparto. I soggetti de' quadretti, che sono due per lacunare (nella maggior parte con figure allegoriche, di cui bello e morale è il significato), rappresentano nel 1.° la ss. Trinità, incontro il Tempo alato. 2.° Carro del Sole ripetuto. 3.° Circo con quattro porte e due cocchi, e carro della Luna. 4.° Primavera e l'Estate. 5.° Autunno e l'Inverno. 6.° Anno e la Vita. 7.° Genio della vita e il Secolo. 8.° Fanciullezza cattiva e buona. 9.° Gioventù perversa e buona. 10.° Virilità cattiva e buona. 11.° Vecchiezza cattiva e buona. 12.° Decrepitezza mala e buona (in quest'arcata si vede l'adunanza tenuta nella cattedrale di Trento pel sacrosanto concilio). 13.° Morte e gloria celeste. Tutti i paesi sono ideali, meno alcuni che hanno rapporto alle carte geografiche stesse, le quali si dividono nelle pareti e sono le seguenti. La 1.ª carta rappresenta il regno d'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda. 2.ª Spagna. 3.ª Francia. 4.ª Italia (ove sono vedute di città, come di Roma, Venezia e sue isole, idea e invenzione del p. Dante e del pittore Varrese). 5.ª Grecia. 6.ª Asia. 7.ª Giudea (mirabile è la Terra promessa, con le situazioni ove accaddero i fatti principali della vita di Gesù Cristo ed altri ivi indicati, in un alla stazione di Mosè nel deserto colle nomenclature in ebraico). 8.ª Germania. 9.ª Ungheria e Polonia. 10.ª Scandia o Svezia. 11.ª Moscovia. 12.ª Scizia e Tartaria. 13.ª Groenlandia. Inoltre si vedono diverse arme di Pio IV, molte iscrizioni che lo riguardano, celebranti le opere da lui fatte, o analoghe alle cose rappresentate, o descriventi le carte geografiche, ed una di Gregorio XIII, che ricorda di aver fatto ricolorire alcune carte geografiche che aveano sofferto. Da Pio IV fino a Urbano VIII le volte e le pareti ebbero a soffrire molti danni, de' quali si fece un mediocre restauro. I danni seguitarono poscia, ma non le riparazioni opportune; laonde pitture sì belle nel loro genere diedero quasi a temere di andar perdute, ed alcune figure, molti ornati, diversi quadretti e vedute, e significanti tratti di carte geografiche, si dovettero rifare, quando Gregorio XVI, sempre intento al maggior incremento e conservazione delle belle arti, vi pose pronto riparo, e ridonò al loro splendore, ripristinando pure tutto ciò ch'era perito persino nell'intonaco. Dal cav. Salvi fece chiudere gl'intercolunni con finestroni, commettendo il restauro de' lacunari e loro pareti al cav. ora commend. Filippo Agricola romano, di concerto col barone Camuccini. Il cav. Agricola come valente professore di pittura, si valse all'uopo di bravi artisti, che furono: i pittori cav. Paoletti bellunese, Toietti, Brumidi, Bigioli, Angelini, Mantovani, Scarabellotto, Bresciano; gli scul-

tori Stocchi e Bitta; Nagni stuccatore e altri, oltre i doratori e intagliatori. Nel 1.° lacunare verso la basilica, su fondo azzurro fu posta onorevole iscrizione a Gregorio XVI, sotto alla quale si dipinse una tenda ricamata in oro con stemmi pontificii, la quale forma campo al busto in metallo dello stesso Papa, situato sopra una colonna di marmo cipollino: inoltre nella lunetta dell'ultimo lacunare venne eseguita la di lui arme gentilizia. Questi nobilissimi e interessanti lavori, incominciati nella metà del 1840 ebbero felice compimento, con infinito gradimento del Papa, a'12 marzo 1842, mercè l'indefesso zelo e perizia del cav. Agricola, che ci diede l'importante: *Relazione dei restauri eseguiti nelle terze loggie del pontificio palazzo Vaticano, sopra quelle dipinte dalla scuola di Raffaello*, Roma 1842. Il Pontefice, l'Agricola e gli altri artisti meritarono gli encomii de' più intelligenti, ed anche di G. B. che nel 1843 pubblicò in Roma l'opuscolo: *Le arti cristiane nel Vaticano, pensieri di un riconoscente italiano.*

Il 2.° braccio di queste terze loggie componesi di 11 arcate; le prime tre delle quali appartengono nell' abbellimento a Pio IV, e le altre a Gregorio XIII. Quasi in tutto l' ornamento di questo braccio, segue l'andamento del precedente descritto. Ad indicare le cose principali, dirò che nella 1.ª arcata vedesi la figura d' un giovane addolorato, ed il profeta Ezechiele colla visione delle ossa vivificate: due mappamondi dal cornicione al pavimento, uno contenente l'emisfero d'Europa, Africa e Asia, l'altro l'America. 2.ª Figura d'un vecchio ripetuta che mira detta visione: la gran porta è decorata dalla processione con cui Gregorio XIII portò nella basilica Vaticana il corpo di s. Gregorio Nazianzeno; carte geografiche con parti dell' Africa. 3.ª Vedute con risorgimento di morti, fortificazione di Ravenna, giudizio universale, e processione del *Corpus Domini*; il regno di Cipro, il monte d'Etiopia e l'Abissinia. 4.ª In quest'arcata s'incominciano a notare i fasti del pontificato di Gregorio XIII, come fatta colle seguenti eseguire da esso, e perciò si vedono anche i di lui stemmi: oltre diverse allegorie, gloria di putti e di vergini coronate; proseguimento della detta processione, che continua ne'fregi delle seguenti arcate; quindi sono rappresentati l'Egitto, l'Arabia Felice, l'impero Ottomano fuori d'Europa. 5.ª Diverse vedute simboliche, schiera di vergini beatificate, e la Persia. 6.ª La gloria de'santi e l'Indie orientali. 7.ª Gloria di beati vescovi, patriarchi e Pontefici, ed altra de'nostri progenitori, e la Cina. 8.ª Replica dell'ultima gloria, altra de'martiri; qui la processione da Castello procede per Banchi; poscia la Tartaria, nella solita carta geografica. 9.ª Gloria di vergini e altri santi, gli Evangelisti, vedute di Castel s. Angelo, e dell'America e Perù. 10.ª La gloria di Maria Vergine e degli Apostoli, la galleria Vaticana, cori d'Angeli, altre parti d'America. 11.ª L'Assunzione della ss. Vergine, la ss. Trinità, fine della processione del *Corpus Domini*, l'isole Canarie e altre. Il rimanente del braccio di questa loggia che volta, non è terminato con ornati e pitture, solo le sue 8 arcate sono colorite in fondo celeste, con riquadrature e scorniciamento alla rustica, e nelle volticelle l'arme di Clemente X.

Non solo le arcate di Gregorio XIII furono condotte colla direzione del celebre p. Dante domenicano, matematico e cosmografo pontificio, ma anche con quella di Nicolò delle Pomarancie, o col proprio pennello o colla soprintendenza: vi dipinsero nelle volticelle Antonio Circignani delle Pomarancie, Paris Nogari, Gio. Battista della Marca, Roncalli ed il cav. d' Arpino. I paesi bellissimi sono di Paolo Brilli, i fregi e le processioni d'Antonio Tempesta, con vivace e divoto pennello. Quanto alle tavole geo-

grafiche, almeno per tutto il primo tratto del corridore, vi è chi porta opinione essere state dipinte dal medesimo p. Dante o Danti, altri le attribuiscono ad Antonio da Varrese. Noterò, che nella decima volta o arcata del secondo braccio di queste loggie, vi è la porta che conduce alla sala detta la Bologna, presso la sala del Centauro. Fu detta Bologna perchè in una parete è dipinta la pianta di quella città assai distintamente; ne'due lati sono due Papi in trono che danno i codici delle leggi a vari dottori, perchè Bologna fu sempre riguardata maestra di tal facoltà. Nella volta sono dipinti i segni delle celesti costellazioni, con figure simboliche. Le pitture vennero eseguite da Durante e Giovanni o Cherubino Alberti. Nella facciata maggiore poi è colorito tutto il territorio bolognese, prima che il Reno ne avesse inondato un tratto.

Tornando nuovamente al cortile di s. Damaso, per gl'ingressi già indicati, per comoda scala si salisce al 1.° piano, ov'è l'appartamento del segretario di stato, in livello e corrispondenza alla 1.ª loggia, come lo sono della 2.ª il pontificio, e della 3.ª quello del segretario di stato, già del maestro di camera (in fine del suo appartamento vi è la vasta sala del Centauro, così chiamata dall'esservi stato un modello di gesso del Centauro, che è nella villa Pinciana; ora serve di magazzino alla floreria, ed è lunga palmi 162 e larga 49), e d'un cameriere segreto, essendo il palazzo di Sisto V e Clemente VIII congiunto a quello di Gregorio XIII. Alcune camere dell'appartamento d'udienza del segretario di stato hanno cornici attorno e fregio sotto, scompartito da riquadri dipinti a paesi, e figure a sedere tra l'uno e l'altro, con arme di Paolo V e più d'Urbano VIII, alcuni fregi del quale si ornarono anco con uccellami; vi è pure la cappella con solaro riquadrato dipinto a rose diverse e fregio sotto rabescato. Montando poscia al 2.° piano, trovasi l'ingresso alla sontuosissima sala Clementina, nel 1595 edificata e ornata da Clemente VIII, ove talvolta si fece nel giovedì santo la lavanda ai 13 sacerdoti, tale altra la mensa de' medesimi, finchè Gregorio XVI stabilì la 1.ª nella basilica Vaticana, la 2.ª nel suo atrio superiore, facendo chiudere gli ampi finestroni con telari e cristalli. È lunga piedi 53, 8, larga 43, 3, ossia lunga palmi 63, larga 78. La parte inferiore come il pavimento è fregiata di vaghi marmi colorati; la volta e le pareti sono dipinte a fresco. Le belle prospettive e le storie della vita di s. Clemente I, sono lavori di Durante Alberti da Borgo s. Sepolcro, di Baldassare da Bologna e di Cherubino Alberti: il 1.° dipinse la volta fino alla cornice, gli altri due dalle cornici in giù. In fondo è un gran camino con stipiti e architrave di marmo brecciato, con un mensolone per parte di giallo antico e basamento di marmo bianco, e nobili camini di marmo sono pure nell'appartamento. Nella sala Clementina risiede la guardia svizzera, ed i famigliari di livrea di chi recasi dal Papa, per disposizione di Gregorio XVI, che perciò munì la porta di bussola e cristalli, come pur fece a piè delle scale, essendo per tanti individui angusta l'ampia sala de'palafrenieri, ove dimorano questi, i sediari, il decano e sotto decano, oltre due dragoni ordinanze. Incominciando da questa sala, tranne le 4 stanze domestiche del Papa, i fregi furono dipinti sotto Paolo V, come si vede dalle armi. Questi fregi sono spartiti di varie figure, e tra esse alcuni paesi di buona mano, ma alquanto scoloriti: ne furono autori nella più parte il suddetto Durante Alberti, il Celio, il Cati, il Viviani, il cav. d'Arpino e Paolo Brilli. I soffitti sono riquadrati e scorniciati con arme scolpita nel mezzo di Clemente VIII, eccettuate le dette camere private solarate. Avanti a diverse porte sonovi gran bussole di noce con tre porte, decorate di

bellissimi fregi intagliati, cioè di Alessandro VII, Innocenzo XI e Urbano VIII, e ripristinate da Gregorio XVI, per quanto dissi a Palazzi apostolici. Prima le due stanze dopo la sala erano parate con corami rabescati d'oro, poi abbellite con alcuni cartoni del Zobboli e del Ricciolini, disegni de'musaici di diverse cupole minori di s. Pietro. Nella 1.ª stanza dopo la sala de' palafrenieri, vi è la porta del passetto che mette alle camere intime del Pontefice e quella rispondente alla scala a lumaca che finisce nel cortile della Camera. In questa 1.ª stanza sono i gendarmi già carabinieri della brigata palatina. Nella 2.ª stanza ha luogo la guardia palatina, e si ammira, come nella seguente, su fondo di damaschi rossi, una collezione di bellissimi quadri, riordinata notabilmente da Gregorio XVI; alcuni di quelli aggiunti un tempo appartennero alla galleria del *Museo Capitolino:* furono disposti dal cav. Agricola nominato, come ispettore delle pitture de'palazzi apostolici. Alcuni di questi quadri sono del Guercino, del Tempesta, del Berettini, di Antonio Caracci, di Stern, del Trevisani, del cav. d' Arpino. Nella camera che segue, detta de' bussolanti perchè dimora di questi, adornano le pareti stupendi quadri, come del p. Giacomo Borgognone, dello Scarsellino, del Trevisani, del Baciccio, del Breugel, del Muziano, del Tassi, del Bernini e del Bassano, senza nominar quelli di autore incerto, di cui sono pure stupendi dipinti nella camera precedente.

Segue la camera residenza delle guardie nobili, ove a destra si vede l' ingresso alla cappella segreta: le pareti, come tutte quelle delle camere che dirò, inclusive a quella da pranzo, sono parate di damaschi rossi, e vi si ammirano i 4 originali di Andrea Sacchi, trasportati poi in musaico e posti ne' 4 altari che sono nelle grotte Vaticane. Indi si passa alla vasta anticamera d' onore, con trono pontificio, in cui sono i camerieri d' onore: quivi si tiene il concistoro segreto, le congregazioni dei riti e del s. offizio, l' esame dei vescovi, e nell'avvento e quaresima si fa la predica. Viene dopo l'anticamera segreta (essendo questa nell'angolo del Vaticano con finestre tanto dalla piazza di s. Pietro che dalla parte de' prati e di Castello, il Papa vi vede la girandola, e da una delle prossime finestre ne fa dare il segnale), ove sta il prelato maestro di camera ed i camerieri segreti: tanto questa che le seguenti tre camere, come domestiche del Pontefice, sono con finestre più piccole delle altre, ed ancora quanto all'ampiezza più raccolte e più basse delle altre, cogli stipiti col nome di Paolo V, il quale con farle dimezzare ricavò altrettanti mezzanini per uso privato de' successori, e ad essi si ascende per interna scaletta. Quindi si entra nella camera ove dà udienza e studia il Papa, con scrittoio sotto il trono, ed in questa Gregorio XVI fra tanti sovrani, ricevè pure Nicolò I imperatore delle Russie, e successivamente i due ambasciatori ottomani; poscia viene quella in cui dorme, indi quella dove pranza sotto il trono o baldacchino, la quale serve ancora di anticamera segreta per chi riceve privatamente. Incontro alla tavola ove mangia è un Crocefisso, bel dipinto di Wan-Dik: in questa stanza la notte dorme l'aiutante di camera. A destra evvi una porta che conduce ad un passetto, le cui pareti ora coperte di tela, hanno affreschi di decorazione e le figure de' ss. Pietro e Paolo, ed anticamente nelle descritte stanze private erano fregi e figure a olio di Urbano VIII. Prosegue la stanza degli scopatori segreti, indi quella descritta nel vol. IX, p. 154, con tre porte: la 1.ª risponde al passetto che termina nella prima stanza dopo la sala de'palafrenieri; la 2.ª alla cappella segreta; la 3.ª all'anticamera d'onore. Retrocedendo alla camera da pranzo per la porta incontro a quella del dormire, si perviene alla sala detta del concistoro, per quello che prima vi si te-

neva, larga palmi 55, lunga 78, con tre grandi finestre (prima con soffitto riquadrato scorniciato, avente nel centro l'arme di Clemente VIII), restaurata con le due precedenti dal regnante Pio IX, al modo che narrai di sopra. Nel fregio dipinto che le ricorre attorno, sono espressi alcuni belli paesi con molti santi romiti, tra'stemmi di Paolo V. Anticamente eravi il trono, le pareti erano coperte di velluto cremisi trinato d'oro con fregio e frangia simile, con tre belli quadri. Ora vi sono scanzie per libri, e la collezione de'quadri di Peter postavi da Gregorio XVI. Da questa bella sala si passa ad una grande stanza bislunga con volta fregiata dello stemma di Pio VI, che riesce alla sala Clementina: anch'essa anticamente era apparata di corame rosso rabescato d'oro, con arme di Clemente XI. In tal modo l' appartamento pontificio gira intorno al cortile della Camera, ed è addobbato con mobili decorosi.

Lateralmente al camino della sala Clementina, per due porte si entra nel magnifico gallerione o sala del concistoro, così detta per quello pubblico che ora vi si tiene (e talvolta anco il segreto allorchè si aumenta il numero de'cardinali residenti in Roma). Ad essa si può pure entrare per la sala de' palafrenieri e per le due seguenti stanze, e prima nel giovedì e venerdì santo vi s'imbandivano i pranzi a'cardinali, tolti da Gregorio XVI (talvolta vi si fece la mensa de'13 sacerdoti nel giovedì santo, il bagno e la benedizione degli *Agnus Dei*, oltre altre funzioni dette a'loro luoghi), e nella vigilia di Natale la cena ai medesimi. Questo gallerione è largo palmi 45, lungo 106, con 5 grandi finestre; il soffitto è veramente meraviglioso, formato di 30 cassettoni o sieno sfondi, con diverse scorniciature intagliate e riccamente con profusione dorate, con isbarre e stelle allusive all'arme di Clemente VIII, che lo fece fare, con un rosone tutto dorato nel mezzo di ciascuno degli sfondi in campo azzurro, ed un'arme da capo e da piedi del medesimo Papa. Ricorre all'intorno una cornice tutta intagliata, con modiglioni sotto ed ovoli tutti dorati, essendovi nel vano tra un modiglione e l'altro, sbarre e stelle in fondo azzurro. Segue sotto di essa un gran fregio compartito da diversi riquadri, entro de'quali esistono dipinti diversi romitorii e paesi, rappresentanti Vallombrosa, Camaldoli e l'Alvernia con altri di Toscana, con un riquadro per parte più piccolo dai lati di quelli di mezzo, in fondo d'aria, ed una figura gialla in piedi per ciascun lato, sostenenti una veduta d'architettura in prospettiva, ed una nicchia accanto di essi, in cui figurasi un santo a sedere per ciascuna, fra'quali s. *Igneo* (*V.*). Inoltre questi riquadri sono tramezzati da mensoloni a chiaroscuro, sostenuti da putti. In due de' 4 angoli è dipinto il padiglione colle chiavi, negli altri l'arme Aldobrandini di Clemente VIII. Autori di sì bel fregio sono Gio. Alberti e Paolo Brilli. Resta ornata questa stanza da damashi rossi, da una collezione di grandi e belli quadri, e dal trono pontificio. Qui termina propriamente l'appartamento di Clemente VIII, e quello tuttora abitato dai Papi, incominciando da questo lato la fabbrica o palazzo di Gregorio XIII, come vedesi dagli stemmi. Incontro al trono sono due porte, quella a destra conduce a due camere chiuse, che in detti pranzi e cena servivano di credenza; quella a sinistra a due altre di passaggio con bellissime volte ornate di gentili stucchi e graziosi dipinti, cogli stemmi di Gregorio XIII e Urbano VIII, il primo per averle fatte eseguire, onde si vedono rappresentazioni allusive ai suoi fasti, ed il secondo per averle ristorate: ne'4 angoli della prima camera si vede l'arme di Gregorio XIV, forse per averne terminato gli ornati. In queste due stanze, in cui dipinsero Matteo fratello di Paolo Brilli, Ottavio Mascherini e Marco da Siena, prima le pareti erano con arazzi istoriati, ed essendo

rimaste nude, Gregorio XVI le fece decorare con buoni quadri dipinti a olio, ed inoltre coprì le mura della seguente sala grande con arazzi importanti, di cui parlai altrove, come nel vol. IX, p. 50. Nella volta di questa sala è l'arme di Gregorio XIII, e quivi si fa la predica nella quaresima e avvento ai famigliari di quelli che intervengono alla palatina, e serve di cappella quando nel gallerione si dà dal Papa il cappello cardinalizio: questa predica anticamente la faceva il p. maestro del sacro palazzo, al dire del Taia e di altri, poscia ed ancora il suo p. compagno.

Dalla sala per una porta a sinistra si può andare nella cappella comune di Gregorio XIII, perciò anche detta sala della cappella comune, e per quella a destra alle due galleriole dell'appartamento della contessa Matilde, di cui feci parola nel vol. XVII, p. 64, ov'è l'appartamento e cappella di Giulio III, che prese il nome di Matilde dopo che Urbano VIII nel restaurarlo abbellì la 1.ª di dette galleriole, facendovi rappresentare i fasti di quella eroina. L' appartamento ha belli soffitti con fregi, con eleganti vedute, e fu abitato dal cardinale Barberini cappuccino, fratello di Urbano VIII. Proseguendo il cammino s'incontra la 2.ª galleriola, abbellita con pitture da Clemente XIII. Da una porta si passa all'appartamento architettato da Bernardo Rosellini d'ordine di Nicolò V, poi stanze di Raffaele, il cui antico ingresso è dalle sale de' chiaroscuri, cioè dalla sala vecchia degli svizzeri e dalla sala vecchia de' palafrenieri detta anticamente de' cubiculari. A queste sale si perviene per la suddetta scala ch'era prima cordonata, per un corridore denominato de' chiaroscuri dalle pitture di ambo le sale. La sala degli svizzeri è con ornato soffitto, fatto da Leone X, e suo stemma. Nelle pareti con finte architetture dipinte da Gio. Alberti, Gregorio XIII vi fece rappresentare altrettante nicchie e a chiaroscuro molte Virtù, con loro imprese: colorirono queste finte statue a chiaroscuro, Zucca, Lombardelli, Stella, Nogari, Tempesta ed il cav. d'Arpino. Nella 2.ª sala de' palafrenieri è l' ingresso alla summentovata cappella di Nicolò V, al cui appartamento davano principio queste due sale. Anche la sala de' palafrenieri fu ristorata da Leone X, come vedesi dal sontuoso soffitto decorato di sua arme. A chiaroscuro egli nelle pareti fece dipingere da Raffaele in finti nicchioni i dodici apostoli; e per Gio. da Udine abbellì le nicchie di cornici con pappagalli, babbuini, gatti mammoni, zibetti e altri bizzarri animali, che Leone X teneva per diletto. Ma Paolo IV per ricavarci alcuni stanzini per suo comodo, gittò a terra alcune pitture. Dipoi Gregorio XIII restaurò la sala, facendovi dipingere intorno colonne scanalate, nobili fregi, figure e festoni con una Virtù per ogni frontespizio, dai fratelli Gio. e Cherubino Alberti. Le figure però coi putti sono di Taddeo Zuccari, il quale restaurò con rispetto a Raffaele gli Apostoli, facendo eseguire altri restauri dal fratello Federico, da Agresti e da Marcucci. Oltre gli Apostoli sonovi ancora gli Evangelisti, il Precursore, s. Lorenzo e s. Francesco. Pei successivi ristauri e ritocchi di Maratta, fatti sotto Clemente XI, e per quelli di altri, queste pitture poco conservano della loro antica bellezza e perfezione. Ora facciamo ritorno alla galleriola dipinta nel pontificato di Clemente XIII, da cui alle stanze di Raffaele si passa.

La 1.ª stanza di Raffaele è la sala di Costantino, nell'ultima è contigua la cappella d'Urbano VIII. Di sopra ho già indicato ove parlai delle località che appena accenno. Passando all'appartamento di s. Pio V trovasi la famosa galleria de' quadri o pinacoteca, e traversando l'antica cappella di s. Pio V, si passa nella 1.ª galleria degli arazzi, in fondo alla quale per una porta a sinistra si entra nella sala dell'edificio eretto in fianco da

Paolo V, ed ove Gregorio XVI collocò i *fac-simile* de' pilastri delle loggie di Raffaele, e siccome il secondo soleva ammettervici le dame al bacio del piede, fu la sala nobilmente mobigliata: nella volta Guido Reni dipinse magistralmente a fresco la discesa dello Spirito Santo, l'Ascensione e la Trasfigurazione di Gesù Cristo; il tutto ornato di cornici e stucchi dorati, con emblemi di Paolo V, il cui nome vedesi nel fregio. Ritornati nella galleria degli arazzi, proseguendo il cammino si giunge nella celebre galleria di Gregorio XIII o delle carte geografiche, lunga piedi 311, larga 17, avendo 32 palmi d'altezza fino al più alto della volta. Essa è luminosissima per avere finestre d'ambo i lati, e fu tutta dipinta a fresco d'ordine di Gregorio XIII dal più volte lodato p. Ignazio Danti, il quale stupendamente delineò, colorì ed eseguì le piante topografiche dell' intera Italia, ponendo da un lato la parte antica, dall'altro la moderna, oltre lo stato d'*Avignone* dominio della s. Sede; accennandovi ancora tutte le città, i luoghi più celebri, i porti, i villaggi, conforme erano a'suoi tempi, divisi in provincie, regni e isole. Sopra la porta è l'iscrizione analoga di Gregorio XIII del 1581. Il Nibby nel discorso preliminare della *Carta de' dintorni di Roma*, p. III, asserì che le carte geografiche le disegnò e dipinse Antonio Dante perugino, colla direzione del p. Ignazio suo fratello, ma di ciò non dice parola il benemerito p. Marchese domenicano, nelle *Memorie de' più insigni pittori*, ec. *domenicani*, parlando diffusamente nel vol. 2, p. 301 del p. Ignazio Danti matematico, cosmografo, ingegnere e architetto, chiaramente affermando che il p. Ignazio delineò e colorì le carte geografiche. La volta di questa galleria rimane scompartita in molti riquadri, circondata di vari ornamenti e buoni lavori in istucco messi a oro: essa venne dipinta a fresco, sotto la direzione del valente pittore Girolamo Muziani da Brescia, altri dicono di Nicolò Circignani delle Pomarancie, da Raffaellino da Reggio, Paris Nogari, Pasquale Cati, Ottavio Mascherini, Marco da Faenza, Giovanni da Modena, Girolamo Massei, Giovanni Semenza, Lorenzino da Bologna e da Antonio Danti fratello del domenicano, autore delle carte topografiche. Tutti i dipinti di essi rappresentano soggetti cavati dalla Bibbia sacra e dalla storia ecclesiastica: fra questi ultimi devesi rimarcare quello ch' esprime il divin Maestro in atto di affidare il suo gregge a s. Pietro, operato da Gianfrancesco Romanelli, allorchè Urbano VIII fece ristorare l'intera galleria rinfrescandone le pitture, come si legge dalla sua iscrizione del 1631. Al presente si stanno eseguendo altri simili ristauri. Da questa galleria si passa in quella degli arazzi, dalla quale si entra nel *Museo Vaticano:* dopo la galleria de' vasi e candelabri, si perviene a destra al *Museo Etrusco Gregoriano.* Usciti dal quale e scendendo la nobile scala che comunica coll'altro piano del *Museo Vaticano*, colla biblioteca e col giardino, di rimpetto si apre l'ingresso del *Museo Egizio Gregoriano.* Sortendo da questo si passa nel *Museo Pio Clementino*, principiando dalla sala a croce greca, e percorso che si abbia, giunti al vestibolo del Torso di Belvedere, si discende al *Museo Pio Chiaramonti*, trovandosi prima a destra il cancello di ferro del giardino della Pigna. Camminando pel vasto corridoio del nominato museo si apre a dritta il braccio nuovo pur fondato da Pio VII. Retrocedendo e voltando a destra, poco dopo si entra al gran corridoio delle iscrizioni, e dalla stessa mano si giunge alla porta della *Biblioteca Vaticana;* al fine poi di detto corridoio è l'ingresso del *Museo Vaticano* dalla parte del 1.° piano delle loggie di Raffaele, ed a destra evvi l'altro della biblioteca dal lato delle stanze Borgia.

Dal cortile di s. Damaso ritornati fuori dell'ingresso del cortile della Sentinella, rivolgendosi a destra si perviene al-

l'arco edificato da Paolo V, che mette al grande e lungo stradone, il quale è chiuso a destra dal braccio di Belvedere, che contiene quello della biblioteca e della galleria, con diverse rimesse ai piani terreni; ed a sinistra dal muro del giardino boscareccio, in mezzo del quale per un cancello di ferro si potrebbe entrare. In fondo allo stradone poi si trova l'ingresso principale del giardino, con maestoso cancello di ferro, ov'è il portinaro, ed ivi si entra nel medesimo, ammirabile per ampiezza, grandiosità, lunghezza e larghezza di viali, amenità di boschetti, vaghezza di giardini, nobili edifizi, copia di acque e magnifiche fontane. Ho già superiormente narrato, che questo giardino deve l'origine almeno a Nicolò III e quali Papi ne furono più benemeriti, come Giovanni XXII, Nicolò V, Innocenzo VIII, massime in quello di Belvedere, così Giulio II; quindi Paolo IV incominciò e Pio IV compì il palazzetto. Questo ultimo e Paolo V arricchirono d'acqua il giardino, e per non dire di altri, nominerò Clemente XI, Pio VI, Leone XII e principalmente Gregorio XVI. A dritta è il giardino della Pigna, a sinistra si apre il gran viale della giostra, e primamente si vede a manca il capannone pegli agrumi, i vasi de' quali vi si ripongono l'inverno; di contro è l'abitazione del giardiniere pontificio, famigliare palatino antichissimo. A Famiglia pontificia parlai ancora di esso e de'suoi dipendenti addetti al giardino, come dei giardinieri e subalterni de'palazzi Quirinale e di Castel Gandolfo; e nel ruolo che pubblicai di Pio II del 1460 si trovano l'ortolano segreto, il gallinaro, il custode della vigna e l'ortolano. Nel ruolo del 1550 di Giulio III, il più antico ch' esiste nel palazzo apostolico, si legge che il giardiniere avea pane, vino, castrato e vaccina; eravi il soprastante di Belvedere, il custode di Belvedere, l'ortolano di Belvedere, due guardiani di Belvedere, il custode del bosco di Belvedere, il portinaro, lo scopatore, il gallinaro. Sino e inclusive a Pio VI, nelle cavalcate del possesso, il custode degli orti del Papa, dopo i gentiluomini dei cardinali e prima della *Lettiga* pontificia, cavalcava col sartore, fornaro e barbiere palatini, vestiti con casacche o cappotti rossi e veste lunga del medesimo colore. Nel 1644 pel possesso d'Innocenzo X si legge: *Sutor, pistor, et custos hortis Quirinalis, rubonibus de panno rubeo tinctis ex villoso similiter rubro vestiti, quorum primum deferebat valisiam cum mantello Pontificis, equitans in medio pistoris a dextris, et custodis hortis a sinistris.* Seguivano gli scudieri del Papa e la lettiga. Anche nelle altre cavalcate per le 4 cappelle dell'anno, i nominati, col custode de' giardini pontificii, aveano luogo e cavalcavano nel solito sito. Nell'antichissima nota degli emolumenti da pagarsi dai nuovi cardinali, ve n'è uno pel custode dell'orto segreto. L'edifizio dell'abitazione del giardiniere è pure per gli archivii. A fianco del dicontro capannone è un gabinetto per uso del Papa, onde cambiarsi le vesti, fatto da Gregorio XVI. A sinistra dell'ingresso al viale della giostra, altro conduce alla porta della scala segreta, da cui suole scendere il Pontefice in giardino, e alle parti di cui farò menzione, trovandosi alla metà di tal viale a sinistra l'altro ingresso del giardino per le carrozze, anch' esso rispondente nello stradone fatto da Paolo V, ed anche questo munito di cancello di ferro.

Nel gran viale della giostra a sinistra godesi la vista del giardino segreto degli agrumi, ridotto al modo che si ammira da Gregorio XVI, ed a dritta quella parte suindicata con bosco d'elci e lauri, viali coperti, locale pei capri, spalliere di agrumi e fonte. Il muro dello stesso lato riunisce l'abitazione del giardiniere alla uccelliera, pavoniera, fagianiera e pollaio, ed è abbellito da spalliere di limoni e portogalli. Verso il fine di questo viale è la fonte della Zitella che sgorga dal piedi-

stallo d'una statua muliebre, con acqua detta di s. Damaso, il cui chiusino trovasi nella superiore vigna dalla parte delle mura con torri, come afferma Chattard. Questi nel descrivere con dettaglio architettonico tutto il palazzo Vaticano ed annessi, facendo altrettanto di questo giardino, dice che detta statua di marmo, volgarmente chiamata *zitella*, rappresenta la famosa Lucrezia romana, moglie oltraggiata di Collatino. Quivi si aprono tre ampi viali fiancheggiati da alte spalliere di elci, bosso e lauri, che conducono, due al cancello di ferro della vigna, l'altro costeggiando il detto giardino segreto, porta ad altro viale che mette nella macchia o bosco d'alti alberi e alla vigna, ed eziandio al viale che finisce nelle mura dette di Belisario, presso le quali è la porta delle carrette. Volgendo a sinistra, dopo un tratto trovasi a manca l'ingresso al giardino segreto degli agrumi, e rimpetto quello al palazzetto o casino di Pio IV per un viale coperto d'elci, lauri e bosso. Questo elegante edifizio, che forma uno de'maggiori ornamenti del giardino Vaticano, con nobilissimo recinto, ebbe un tempo propinquo il giardino de'semplici, o erbe e piante che s'usano per medicina, e del suo custode feci parola nel vol. XLIV, p. 103.

Narra Chattard, che avendo destinato Paolo IV di avere in questo luogo un piccolo edificio per suo ritiro e diporto, ne diè commissione a Pirro Ligorio, celebre architetto, il quale al dire del Venuti formò il disegno copiando un grazioso casino rovinato presso il lago di Gabio, fabbricato dagli antichi romani per godervi la grata vista di quelle acque. Ma non appena gittate le fondamenta, nell'agosto 1559 Paolo IV morì, restò l'opera interrotta e l'immediato successore Pio IV la proseguì, perfezionò e le diè il nome, onde dicesi il *Casino di Pio IV*. Un leggiadro atrio o portico o vaga galleria sta innanzi al palazzetto, avente framezzo un teatro scoperto di forma ovale, contornato con seditori di travertino e decorato di busti marmorei. In mezzo del suolo lastricato del teatro si eleva una fontana, con vasca di marmo bigio ovale. L'atrio sembra edificato in mezzo all'acqua, a motivo della sottoposta gran vasca di figura ovale di prospetto che lo circonda anche dai due lati. È questa destinata ad uso di vivaio con pesci, e vi si accolgono in copia le acque, che pei due canali laterali scorrono. Tre nicchie adornano il prospetto del fonte, ed in ciascuna è una statua antica muliebre, rappresentando quella di mezzo Cibele con corona turrita, sedente su eminente scoglio, dal quale sgorgano copiosi rivi d'acqua; gli spartimenti del prospetto sono adornati di musaico rustico e stucchi, così le altre facciate. L'atrio o portico è d'ordine dorico, e 4 colonne di granito orientale sostengono l'architrave della loggia aperta che risponde sul fonte, al quale si discende per due scale: la volta ha stucchi e pitture a fresco. I due laterali ingressi al teatro, costruiti a guisa di archi trionfali con volte, sono abbelliti con architravi, musaici rustici, stucchi e nicchie con busti di marmo. L'ingresso poi al palazzetto anch'esso ha il nobilissimo portico, sostenuto da 4 colonne di granito orientale. Gli ornamenti della facciata, la quale è di bella architettura, sono di stucco e di leggiadrissime forme; dimostra poi il felice ingegno di Ligorio la bella disposizione che seppe dare all'interno, cavando un decoroso e nobile partito in tanta angustia di sito. La volta dell'ingresso al palazzetto è ornata d'istoriette tratte dal vecchio Testamento, dipinte a fresco con altri pittoreschi scherzi, invenzione e travaglio di Federico Zuccari, secondo Chattard, mentre il Taia dice ch'egli piuttosto dipinse nell'altro atrio o portico, attribuendo le pitture di questo del casino a Giovanni dal Corso schiavone. Nelle due nicchie delle testate sonovi due eleganti conche ovali di marmo, con bellissimi grotte-

schi a stucco, essendo le pareti coperte di musaico rusticale. Qui si entra nell'appartamento terreno e nella magnifica sala a volta con pitture sagre di Federico Barocci, bellissimi stucchi ed altri ornati. Nella 2.ª stanza minore, nella volta sono i medesimi ornati ed affreschi di Barocci, come sono nella 3.ª a sinistra, ov' era una cappelletta che ricordai nel vol. IX, p. 156. Taia dice che Leonardo Cungi e Durante del Nero di Borgo s. Sepolcro, oltre i grotteschi e gli ornati delle due prime stanze, dipinsero anche la terza. A destra si ascende nella comoda e bella scala a branchetti, che conduce al superiore appartamento composto di 4 stanze solarate, e rispondenti le tre prime alla descritta, la 4.ª poi o loggia coperta si estende per tutto il sito che sovrasta l'inferiore portico. Questa è illuminata da 5 finestre, tre di prospetto e due laterali. Viene ricoperta da volta con diversi ornati e pitture, e spartita da riquadri di stucco. Nello specchio di mezzo rappresentò Zuccari la sacra Famiglia, contornata con cammei, quadretti e tondi sul gusto delle loggie di Raffaele. Eguale cornice le ricorre intorno e le fa finimento. Nella 4.ª stanza la volta fu abbellita con 4 quadretti della vita di Gesù Cristo, e negli angoli colle figure di 8 virtù. Si vuole da Chattard, che Zuccari abbia travagliato nella 3.ª stanza, ornata di grotteschi dallo Schiavone, e che l'ultima sia stata colorita da Sante Titi. Dalla 4.ª stanza, per una scaletta a lumaca si entra ne' soffitti e nella loggia coperta. Sotto al pianterreno vi è la cucina e la grotta, e siccome questo elegantissimo edifizio è chiuso d'ogni parte, da quella del monte vi è un muro di sostruzione che lo rende isolato, anche ne'lati laterali e posteriore.

Avendo questo ameno luogo assai sofferto dalle ingiurie del tempo, Leone XII vi operò qualche restauro, massime nel vivaio e nell' architettura che lo sovrasta, formando la fronte dell'edifizio, come rilevasi dall'iscrizione. Era però serbato a Gregorio XVI di ricondurre questo palazzetto ed annessi al conveniente splendore, anzi di accrescerlo e farlo maggiormente importante. Dopo averlo interamente restaurato e mobigliato, ne ornò tutto l' interno a foggia di museo, con oggetti d'arte pregievoli, busti di marmo, fra'quali molti superbi, come è rimarchevole quello di Pio II, con ricchi pilastri e colonne per sostenerli; vi pose pure statuine, bassorilievi e cippi di marmo, e principalmente rese preziosa la 1.ª stanza nobile del 1.° piano, ove con bell'ordine fece collocare, parte incassati nel muro e parte in armadi, i bassorilievi di terre cotte che appartennero al cav. d'Agincourt (meno quella porzione destinata pel suo museo Etrusco) e molti di quelli adunati dal marchese Canova, col busto di questi in marmo. Nella detta loggia coperta o stanza bislunga sovrastante al portico, dal Fabiani lodato di sopra, il Papa fece dipingere i pilastri di sua invenzione, anche questi sul gusto di quelli di Raffaele; il medesimo artista nella contigua ampia camera parata di damasco rosso, pure di sua invenzione eseguì, come nella seguente parata di damasco giallo, bellissimi ornati a chiaroscuro: fra gli ornamenti mobili della 1.ª camera nominerò il quadro con arazzo rappresentante la B. Vergine col Bambino, coi sette cori degli Angeli, e l'effigie di tutti vuolsi che sieno quelle della famiglia reale di Carlo X, poichè l'arazzo è uno di quelli donati da quel re di Francia a Leone XII. Tante magnificenze di Gregorio XVI sono accennate nella lapide di marmo eretta in cima alla scala dal maggiordomo del Drago nel 1832. Nel 1847 in esso fu celebrato il Natale di Roma, al modo che toccai a Mura di Roma, parlando del festeggiamento pel giorno natalizio di Roma.

Uscendo da questo ornatissimo edifizio, e pigliando la via che a destra conduce all'ingresso segreto per cui i Papi scendo-

no nel giardino, da un lato di questo trovasi pure a destra la fontana degli specchi, così appellata pe' suoi ornati e graziosa struttura. È questa una piccola stanziola con eleganti decorazioni, specchi scorniciati, musaici di rilievo, rabeschi ed emblemi di Paolo V che l'edificò. Vi sono ancora due colonne di verde antico, con basi e capitelli d'ordine ionico, sostenenti analogo architrave con fondo simile: pel fonte vi è una tazza di marmo bigio, con sottoposta ampia vasca per le acque, che scaturendo dagli scogli riflettono negli specchi. Proseguendo il viale incontro a questo fonte, a ridosso del muro di recinto, corrispondente all' edifizio della zecca, si vede la bella fontana, eziandio eretta da Paolo V con disegno di Maderno, detta de' Torroncini perchè fiancheggiata da due torri rotonde, con arme di quel Papa, nicchia incavata con scogli, vasca ovale di travertino e piccola tazza al di sopra, donde sgorga l'acqua. Continuando lo stesso viale, come gli altri fiancheggiato di spalliere di elci, lauro e bosso, in cui le mura di Belisario separano il giardino dagli orti e vigne della Città Leonina, di fronte si perviene alla maestosa fontana dello scoglio e dell'Aquilone. Questa si compone d' alto masso di tufi lavorati a forma di scogli, isolato; il prospetto è una gran nicchia con due altre piccole laterali. Sopra la sommità si vede un' aquila grande di marmo, che dà nome al fonte, ed a piè delle tre nicchie si estende un ampio vascone semicircolare con anguille, avendovi Paolo V che l' edificò fatto costruire da Maderno zampilli e scherzi d' acqua, la quale abbondantissima sgorga con fragore. Seguitando il cammino si giunge al cancello della vigna, e per un viale lunghissimo decorato di spalliere di bosso e lauro, essendo a destra il canneto ed a sinistra il vignato, si arriva alla ricordata loggia coperta o bersò. A sinistra di questa è la *Porta Pertusa* (o *Viridaria* o delle tre porte), così detta dalla sua piccolezza, che solo serviva per comodo della corte pontificia, perchè corrispondeva a questo vasto giardino. Leone X l'adornò nel prospetto esterno con buona architettura e col suo stemma, il quale essendo comune a Clemente VII e Pio IV, alcuni a questi due l' attribuirono; essa è sempre chiusa. Costeggiando le mura e baluardi o bastioni, a un tempo del giardino e della città, a destra del bersò si apre lungo e comodo passeggio, sinchè arrivasi a Belvedere e al giardino della gran serra o stufa di ananassi, di sopra rammentata e disegno del Martinucci. Da questo si passa al giardino detto di Belvedere e poi della Galera, dal vascello di rame o bronzo lavorato con maestria e dettaglio, uscendo da esso con mirabile meccanismo e da circa 500 fori, altrettanti zampilli d'acqua in forma di girandola, ed i cannoni producono un rumore come sparassero. Il vascello si dice fatto da Clemente IX, secondo Panciroli, Venuti e Chattard, forse restaurato da Clemente XI. Essa trovasi nella vasca del bel fonte restaurato da Pio VI, attiguo all'edifizio della famosa scala di Bramante. Questo luogo ameno e delizioso, perchè godesi la vista di tutta Roma e delle circostanti e lontane parti, ebbe nome di Belvedere; avendovi Innocenzo VIII edificato il palazzo, fece costruire il giardino proseguito da Giulio II anche per lungo tratto, a ridosso del braccio detto di Cleopatra e tra le mura in parte della città: una porzione credesi architettata da Bramante, e fu pur chiamato giardino Boscareccio, sebbene questa denominazione pare comune a quello eziandio presso il casino di Pio IV, ov'è la macchia, selva o bosco.

Accanto al detto fonte chiamato della Galera o Vascello, si ascende una scala piena di giuochi d' acqua, e si giunge finalmente all'antico giardino segreto o di Belvedere, e più conosciuto sotto il nome di giardino della Pigna, da quella che sono per descrivere, la cui area quasi

quadrata, come termine dell'antico cortile di Belvedere, è racchiusa dagli estremi bracci di esso che si congiungono all'edifizio di Pio IV e Innocenzo VIII, che ha in mezzo la gran nicchia o tribuna, descritta con tale edifizio a MUSEO VATICANO, in un al braccio nuovo di Pio VII rimpetto ad esso. Inoltre questo luogo venne anche denominato di Tor de' Venti, dalla torre edificata da Gregorio XIII. La colossale pigna di metallo già dorato posa sopra un bellissimo capitello di marmo antico d'ordine corintio, forse tolto dalle terme Antoniane di Caracalla, di bizzarra composizione, sotto il gran nicchione nel ripiano in cui si ascende per due scale, avanti a maestoso parapetto di balaustri, rifatto colle scale da Buonarroti, essendo l'anteriore di Bramante, e vi fu collocata da Paolo V. Fu ivi trasportata la pigna e i due pavoni pure di metallo in origine dorati, che sono su piedistalli lateralmente alla pigna, quando ampliando la basilica Vaticana fu distrutto l'atrio e fonte ov' erano questi metallici e famosi monumenti. La pigna è alta circa palmi 16, larga 8, e nell'estremità si legge il nome di chi la fabbricò: *P. Cincius P. L. Salvius fecit.* La maggior parte degli antiquari riferiscono che la pigna servì in origine a ornare la sommità della *Mole Adriana*, poichè gli antichi costumavano che la parte più elevata delle moli avesse un apice conico o piramidale; e che in essa si collocarono le ceneri dell'imperatore Adriano, ciò che accennai anco parlando del suo sepolcro nel vol. X, p. 176 e 191. Altri pretesero che la pigna fosse posta sull'occhio del Pantheon, e Flaminio Vacca la volle trovata ne' fondamenti della chiesa della Traspontina, mentre vi fu pure chi ritenne essere stata tolta dalle rovine del palazzo del console Marc'Antonio. Ovvero in questo luogo, a parere di altri (confondendo la pigna coi pavoni, che inoltre il Nardini volle avere ornato il mausoleo di Ottone II), dicesi rinvenuti i pavoni, che altri vogliono avere ornato il sepolcro di Scipione africano, posto nella regione Vaticana, come dissi a CITTA' LEONINA; migliore sembra l'opinione di coloro che opinano avere appartenuto sì belli pavoni al monumento di qualche imperatrice romana. Certo è che questi monumenti sono d'una rimota antichità e che li preservò Papa s. Simmaco del 498, quando li pose per ornamento del fonte che sorgeva nel quadriportico della basilica Vaticana, come ricordai nel vol. XII, p 252, eretto già da s. Damaso I, insieme a 4 delfini dello stesso metallo dorato che versavano l'acqua, e 8 colonne di porfido, con soffitto di bronzo dorato distinto di varie croci e palme. Il Cassio, *Delle acque*, t. 1, p. 357 e 358, che descrive il fonte elevato o decorato da s. Simmaco con acqua Traiana, crede che la pigna fosse traforata ne' seni che contiene il frutto, e che per ciascun buco spandesse acqua nel centro del fonte con piacevoli scherzi: altri scrivono che un zampillo d'acqua condotto per canali di piombo innalzavasi dentro a questo pino, e spruzzava tutto intorno i suoi rami. Sotto alla balaustrata è una fontanella con vasca di granito orientale.

Altro magnifico e più sontuoso ornamento lo ricevette questo luogo da Gregorio XVI, come il più cospicuo di tutto il giardino, col farvi trasportare nel suo bel mezzo su proporzionata base il grande piedistallo della colonna eretta da Marc'Aurelio e Lucio Vero (alcuno pretese dal senato e popolo romano), all'imperatore Antonino Pio loro padre, di cui parlai nei vol. XIV, p. 313 e 314, XIX, p. 44, quindi da lui fatta restaurare. Di tale colonna e suo piedistallo, Francesco Cancellieri pubblicò in Roma nel 1821: *Lettera sopra lo scoprimento e la traslazione della colonna di Antonino Pio*. Nel 1703 nel giardino della Missione fu scoperta la colonna e nel suo piedistallo l'iscrizione, per cui il Bianchini pubblicò: *De calendario, et cyclo cae-*

saris, ac de paschali canone s. Hippolyti M. Dissert. duae, quibus inseritur descriptio, et explanatio basis, in Campo Martio nuper detectae sub Columna Antonino Pio olim sacra, Romae 1703. In Napoli nel 1704 la Chausse stampò: *Sulla colonna nuovamente trovata nel Campo Marzo, ed eretta per l' apoteosi di Antonino Pio.* Trasportati quindi per ordine di Clemente XI dal cav. Francesco Fontana la colonna e il piedistallo sulla piazza di Monte Citorio, il Vignoli ci diede: *De columna imperatoris Antonini Pii dissert.*, Romae 1705. Clemente XI voleva innalzar la colonna sul piedistallo, questo fece ristorare dagli scultori Vincenzo Felici e Giuseppe Napulioni; e Benedetto XIV fece erigere in mezzo a detta piazza il piedistallo con solide fondamenta e proporzionata base dal cav. Fuga. Pio VI elevando in vece l'*Obelisco di Monte Citorio* (*V.*), nell'agosto 1789 all'architetto Antinori (come si legge ne' *Diari di Roma* n.° 1526 e 1534), ordinò il trasporto del piedistallo avanti la fontana della Zitella (coll' intendimento di collocarlo nel giardino della Pigna, e sopra erigervi l'*Obelisco del Pincio*, così detto per averlo poi collocato su quel monte Pio VII), donde lo rimosse Gregorio XVI dall'umile stato in cui era, e ne commise il restauro delle sculture all'esimio commend. Giuseppe de Fabris. Questi per corrispondervi degnamente, condusse il difficile e lungo lavoro con somma diligenza e perfezione, dando ancora buon conto di tutte le diverse cose eseguite con relazione stampata in Roma nel 1846, che contiene l'importante storia del monumento medesimo: *Il piedistallo della colonna Antonina per munificenza della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI collocato nel giardino della Pigna al Vaticano, brevemente descritto e restaurato.* Dopo essere stato il piedistallo per oltre a mezzo secolo in guisa negletto, che l'incuria andava sempre accrescendo i danni già gravissimi del tempo, restaurato al primitivo aspetto delle sue sculture, suppliti ancora di bronzi i caratteri della epigrafe dov'erano solo i cavi delle lettere, l'inaugurazione di questo monumento a decoro di Roma fu fatta a' 2 febbraio 1846, anniversario dell'elezione di Gregorio XVI. Forse non poteva esservi luogo più acconcio, per la colossale pigna di bronzo memoria d' Adriano predecessore d'Antonino, e per essere il giardino quasi il centro di diversi musei, fra i quali l'Etrusco e l'Egizio fondati dallo stesso munifico Pontefice, essendo rimpetto al nicchione il vestibolo corrispondente al Chiaramonti. Per le indagini dell'encomiato commend. Fabris, essendosi scoperto l'imoscapo della colonna di granito rosso, che già fu innalzata su questo piedistallo, e dov' è in greco scritta la data dell'anno nono di Traiano, l'altezza di questa e d' un' altra colonna compagna stata cavata insieme, e i nomi del procuratore imperiale Dioscoro e dell'architetto Aristide, il Papa amatore delle antichità, volendo che l' importante iscrizione non sia mai più separata da quel monumento cui appartenne, la fece incassare nel zoccolo del piedistallo a perpetua conservazione e memoria. Questo superbo piedistallo di un sol pezzo di marmo, è alto palmi 18 e mezzo; la cimasa e il sottogola sono intagliati: lo zoccolo di marmo greco 3 palmi alto, ha 4 facciate, tre decorate di alti e pregievoli bassorilievi, ed una d'iscrizione: *Divo Antonino Augusto Pio, Antoninus Augustus et Verus Augustus Filii.* L'alto bassorilievo rappresenta l'apoteosi di Antonino e di Faustina sua moglie, non che delle decursioni solenni che allora ebbero luogo nel circo. Nella facciata opposta all' iscrizione, incisa a caratteri di bronzo, vedesi l'apoteosi (di questa parlai nel vol. XXVIII, p. 22) di Antonino, rappresentata nel mezzo da un genio alato in atto di volare, che porta al cielo sulle spalle detto imperatore e Faustina sua moglie. Tiene nella destra un panno e

nella sinistra un globo stellato, cinto dalla fascia zodiacale. Veggonsi in alto due aquile volanti, una per parte. Siede di sotto alla sinistra Roma galeata e dolente, che addita con una mano il nominato genio, e si appoggia coll'altra sopra uno scudo, in cui è scolpita la lupa coi gemelli lattanti. Dall'altra parte scorgesi un giovine seminudo e giacente, in atto di abbracciare un alto obelisco. Le altre due facciate del piedistallo rappresentano in bassorilievo una decursione, o processione come la chiama il Fea, citando Ficoroni, *Miscell.*, di molti soldati a piedi ed a cavallo, che portano diverse insegne, labari ed immagini, che solevano condursi in giro intorno al letto funebre degl'imperatori. Terminatosi il laborioso e paziente restauro del piedistallo, fu eretto intorno ad esso una barriera che già vi fu in antico, come lo dimostra la medaglia contemporanea, cioè una balaustrata di ferro con cancello simile. Nello stesso tempo il giardino, già abbellito e restaurato, fu reso più decoroso, con ridurne il piano, abbassandolo in linea al fabbricato, con erigervi lateralmente 4 fontane, rifacendosi i cassettoni con arabeschi, piante d'aranci e limoni anche in vasi posti sopra piedistalli, con ordinarsi meglio i marmi e le sculture che adornano le sue pareti, ed aumentate notabilmente con vari monumenti, busti, iscrizioni, urne sepolcrali e frammenti che prima esistevano negletti nei magazzini de'palazzi apostolici, onde il giardino della Pigna riunisce un complesso di singolari pregi. Sovrasta il piedistallo un plinto, nel quale è l'iscrizione che ricorda tutto l'operato da Gregorio XVI. Usciti dall'ingresso, incontro a quello del museo, si giunge all'atrio donde si può andare al medesimo museo e biblioteca, quindi si sorte per dove erasi entrati.

Sull'aria del Vaticano e se al Papa conviene più abitare al Vaticano che al Quirinale, il gesuita Francesco Antonio Zaccaria pubblicò: *Scritture contrarie del cardinal Sforza Pallavicini* (che difende il Quirinale) *e del ch. mg.r Luca Olstenio* (che difende il Vaticano), *sulla questione nata a' tempi di Alessandro VII; se al romano Pontefice più convenga di abitare a s. Pietro, che in qualsivoglia altro luogo della città, ora per la prima volta date in luce con qualche annotazione*, Roma 1776. Se ne legge il giudizio nelle *Effemeridi di Roma* 1776, p. 217, e nel *Giornale d' Italia*, stampato in Modena t. 12. Quindi Tommaso M. Celoni provò che l'aere del Vaticano se non è più salubre di tutti gli altri siti di Roma, ad essi non è certamente inferiore, con questo opuscolo: *Ragionamento sull' aria del Vaticano di Arenio Triense P. A.*, Roma 1780. Sul palazzo poi del Vaticano e sue appartenenze, si possono leggere: Agostino Taja canonico di s. Angelo in Pescheria, pubblicata con aggiunte dal prelato Gio. Gaetano Bottari: *Descrizione del palazzo apostolico Vaticano, opera postuma di Agostino Taja senese, rivista ed accresciuta*, Roma 1750. Ne tratta il *Giornale de' letterati*, di tale anno p. 125, rilevando l'operato dal Bottari. Nel 1773 in Roma venne stampato: *Descriptio palatii Pontificis in Vaticano, ac Viridiarii celeber. quo dicitur Belvedere.* Gio. Pietro Chattard: *Nuova descrizione del Vaticano, ossia del palazzo apostolico di s. Pietro*, Roma 1776. Nella prima opera vi è l'indice de' pittori, scultori ed architetti nominati, e nella seconda l'indice riesce copioso e comodo. Erasmo Pistolesi: *Vaticano descritto ed illustrato con rami*, Roma 1829-1840.

PALAZZI DI ROMA. Sono numerosissimi e formano uno de' più maestosi ornamenti della città, per la loro mole, magnificenza, vastità e splendidezza, avendo campana e orologio quelli di *Campidoglio* e della *Curia romana*. Molti sono pregievoli per squisite decorazioni, marmi, colonne e monumenti antichi.

Ve ne sono con nobili portici e corte, grandiose scale ed ampie sale, non che con meravigliose cappelle di speciali privilegi dotate. Numerosi vanno ricchi per contenere oggetti preziosi d'ogni genere, per materia e per arte, per insigni pitture e stupende sculture; laonde alcuni sono ragguardevoli per musei e gallerie di scelte collezioni di quadri e statue, altri sono forniti di scelte librerie, altri hanno contigui deliziosi giardini e ville, con fonti copiose d'acqua. A tante profusioni si aggiungano quei palazzi che vantano memorie e fatti illustri, e taluni edificati con cementi appartenuti a celebri edifizi, o occupando il sito di questi. Sopra tutti primeggiano i sontuosi *Palazzi apostolici* (*V.*). A Famiglie nobili di Roma indicai in quali forti luoghi e torri le antiche abitarono, e meglio a' loro articoli, nonchè a Nobile, come pure che fu distintivo di nobiltà romana l'avere ne' palazzi loggia e porticale, e la prima sopra l'edifizio dopo che terminò l'uso de'bassi tempi di fabbricarvi contigue torri: sono rimarchevoli per elevazione, forma ed ornato le loggie coperte dei *palazzi Altemps*, *Ruspoli*, *Albani*, *Rospigliosi*, *Mattei*, *Chigi*, *Barberini*, *Laterano*, ed altre, anche in luoghi claustrali d'ambo i sessi. Scrive l'Albertini, che sotto Giulio II tutte le case de'cardinali e baroni romani avevano torri. A Feudi parlai della grossa catena con collana di ferro che i signori di feudi avevano nell' ingresso de' palazzi, per la berlina dei delinquenti. Le catene di ferro unite alle colonne furono segno del limite di giurisdizione, o per impedire l'ingresso alle carrozze; e ad Ospedale della Consolazione dissi quando calansi le catene per quiete degl'infermi. Negli antichi palazzi di signorotti prepotenti vi furono i trabocchetti, luoghi fabbricati con insidie, dentro i quali si precipitavano con inganno quei che si volevano furtivamente uccidere. Nel riattamento di diversi edifizi di Roma furono trovate varie cataste di ossa di morti, vittime infelici dell'abuso crudele de'trabocchetti, de'quali tratta il Bettinelli, *Risorgimento d'Italia* t. 2, p. 331. Sulle *Porte* (*V.*) ed ingressi dei palazzi romani, fu costume tenervi quasi a guardia di esso o per vanità, e assicurati a catena, orsi ed aquile con altre fiere e volatili, non senza funeste conseguenze, come narrai nel vol. XLIII, p. 297. Verso il 1730 in Roma continuavano alle finestre le stuore, non essendo ancora comuni le persiane tanto più comode e sicure. A Campanella e Famiglie de' cardinali dissi dell'uso delle campanelle (che il Lunadoro dice non dover pesare più di 200 libbre) ne'palazzi dei cardinali; a Cappella, Oratorio e Ordine, delle loro cappelle domestiche; delle illuminazioni a lanternoni o torcie dei palazzi, e delle botti che si bruciano innanzi ad essi, ne faccio parola dicendo delle solennità e circostanze in cui hanno luogo tali festive dimostrazioni e luminarie, anche a Lumi e Fuoco; degli antichi ornamenti con cui si decoravano le facciate de' palazzi de' cardinali nuovi feci menzione nel vol. IX, p. 181, e delle odierne illuminazioni ed orchestre a p. 312, mentre a p. 314 nelle due colonne notai per quali nuovi cardinali si suona la campana del palazzo della *Curia romana*. A Palazzo si è detto degli stemmi che sovrastano le porte e delle antiche immunità e franchigie, delle quali quanto ai palazzi de' cardinali e privilegi delle loro cappelle, vedasi pure de Luca, *Il cardinale pratico* p. 152. I baroni romani nelle facciate principali de'loro palazzi alzano le armi dei Pontefici regnanti e del senato romano, e se addetti a qualche sovrano straniero lo stemma pure di questo; ne' palazzi ove risiedono i membri del corpo diplomatico si alzano le armi di detti Papi e del proprio monarca. A Chiesa di s. Cesareo riportai che chiamavasi *in palazzo*, e ciò per quello che abitava l'imperatore quando recavasi a Roma, denominandosi anco

sacro palazzo, e forse fu pure abitato da qualche Papa, come si ha dal Rinaldi all'anno 603, n.° 2. Rilevasi dall'Acami, *Della zecca pontificia* p. 4, che i re di Francia imperatori ebbero palazzo in Roma, edificato presso s. Pietro da Carlo Magno, vi fecero dimora, tennero corte e amministrarono la giustizia.

All'antica magistratura romana degli edili, successero sotto i Papi i *Maestri delle strade* (*V.*), che secondo i tempi ebbero diverse attribuzioni, comprese quelle degli edifizi e ornamenti della città, oltre le strade. Il regnante Pio IX con motoproprio del 1.° ottobre 1847 sull'organizzazione del consiglio e senato di Roma, tra le cose che gli attribuì, secondo le sue antiche ingerenze, evvi la sorveglianza alle fabbriche che minacciano, l'allineamento e simmetria delle medesime, l'abbellimento e il decoro della città, la sorveglianza e cura de' fabbricati e monumenti pubblici, antichi e moderni, le strade e loro nitidezza. Va molto encomiato il cav. d.r Andrea Belli pegli eruditi e importanti articoli pubblicati prima nel *Diario di Roma* e *Notizie del giorno*, sulle case di Roma abitate dai grandi uomini, richiamando ogni numero di tali fogli il precedente, poi riuniti in un opuscolo di 120 esemplari che donò col titolo: *Case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*, Roma 1850. Pertanto si meritò lodi dal n.° 41 del *Giornale di Roma* 1850. Siccome il cav. Belli per amor patrio esternò voti onde con brevi marmoree iscrizioni si facesse memoria sulle pareti esteriori delle case abitate da coloro, che ispirati dal complesso meraviglioso e dal placido soggiorno dell'augusta metropoli del mondo, *compendium totius orbis*, col loro ingegno gli fecero onore, al lodevole modo costumato in Grecia e adoperato in parecchie città d'Italia, così io alla sua rara modestia, al suo profondo sapere, alla sua edificante religione, *spontaneamente* qui gli rendo omaggio, certo di riportare l'approvazione di chi rispetta la virtù. *Presso la falda occidentale del Monte Pincio e sulla piazza di Spagna n.° 9 abita il dottore Andrea cavalier Belli romano, tenero amatore della eterna Roma comune patria, de' fautori e cultori degli studii dell' antica sapienza e delle arti creatrici del bello. Stimando quegli uomini che privilegiati da Dio salirono all' apogeo di gloria immortale, ne raccolse e pubblicò colla stampa le notizie storiche delle case che abitarono nell'alma città (e loro gesta), laonde di questa vieppiù divenne degno e benemerito.* Agli articoli di alcune famiglie descrissi i loro palazzi di Roma, come altresì feci descrivendo le chiese di Roma pei contigui; altrettanto praticai con quelli annessi di ordini e congregazioni religiose; stabilimenti d'amministrazione, d'istruzione e di beneficenza; di ospedali, ospizi, collegi, seminarii, università, congregazioni cardinalizie, come del s. offizio, di propaganda, della fabbrica di s. Pietro, ed altri; mentre a VILLE DI ROMA dirò de' loro palazzi. Qui appresso noterò alfabeticamente gli altri principali palazzi di Roma, cioè quelli che ordinariamente sono riportati nelle descrizioni e guide di Roma, come più cospicui per pregi architettonici, o per ricchezza di oggetti preziosi di belle arti o di antiquaria, perchè lungo sarebbe enumerarli tutti; e siccome in alcuni di essi, oltre gli ornamenti di pitture e sculture propri dell'edifizio, si contengono eziandio magnifiche gallerie e musei, anche di queste terrò breve discorso, pel di più potendosi vedere: Gaspare Celio, *Memoria de' nomi degli artefici delle pitture che sono nelle chiese, facciate e palazzi di Roma*, Napoli 1638. F. Titi, *Descrizione delle pitture, sculture e architetture esposte al pubblico in Roma*, ivi 1763. Milizia, *Vite de' più celebri architetti*, Roma 1768. Pietro Ferrerio, *Palazzi di Roma de' più celebri architetti, incisi*, Roma. Gio. Battista Falda, *Nuovi disegni del-*

l'architetture e piante de' palazzi di Roma de' più celebri architetti, Roma. Bernardini, *Rioni di Roma*. Venuti, *Roma moderna*. Vasi, *Itinerario di Roma*. *Raccolta di statue antiche esistenti ne' musei, palazzi e ville di Roma*, ivi 1804. Cipriani, *Itinerario figurato degli edifizi più rimarchevoli di Roma*, ivi 1835; *Descrizione itineraria di Roma*, ivi 1838. Melchiori, *Guida di Roma*. Nibby, *Roma nel* 1838-1841. Sarzana, *De romanorum imperatorum ac summor. Pontificum sollecitudine et providentia in conservandis veteribus monumentis*, Romae 1828. Schuster, *Del diritto di erigere fabbriche e del diritto di vietarle*, Firenze 1838. Carlo Fea, *Commissario delle antichità* (al quale articolo ed a Pittura si può vedere quanto fecero i Papi per la conservazione de' monumenti di Roma, ed ivi parlai della sua opera: *Dei diritti del principato sugli edifizi sacri e profani*) ci diede nel 1807: *L'integrità del Pantheon rivendicata al principato*, e *Conclusione per l'integrità del Pantheon rivendicata al principe*. Nel 1826: *Parere sull'aumento delle pigioni delle case di Roma*, 2.ª *ediz. con note ed appendice di documenti, che danno un trattato compito della materia, anche secondo le leggi degli stati esteri*. In questo libro oltre le leggi romane pubblicate sopra sì grave argomento, si tratta delle costituzioni pontificie perciò espressamente emanate in difesa dei diritti e privilegi dell'inquilinato, onde eliminare gli enormi abusi che in progresso di tempo si rinnovarono dai proprietari de' palazzi e case, i quali a' nostri giorni giunsero al colmo, ad onta delle paterne provvidenze degli ultimi Pontefici. I diritti dell'inquilinato nascono dal decreto camerale di Paolo II del 1464, che promulgò sulle case e pigioni. Quindi Sisto IV ripristinò il retratto o diritto di prelazione, per alcuni casi, nella compra delle case e ornato della città. Il retratto esisteva nella legislazione romana, fu tolto da Valentiniano, Teodosio e Arcadio, finchè Federico II lo rimise, emanando una legge sulla prelazione in vari contratti. Giulio II confermò ed estese il decreto camerale sul diritto dell'inquilinato. Paolo III pubblicò lo stesso decreto sulle case e pigioni nell'anno santo, ed agli articoli Anni Santi rammentai le parziali analoghe leggi decretate dai Papi, massime in vantaggio de' forestieri che recansi in Roma a lucrare l'indulgenza del giubileo. Leone X e Pio IV egualmente riconfermarono il decreto camerale; ma s. Pio V, considerandolo gravoso alle proprietà, derogò alle costituzioni del retratto per la prelazione ai vicini e agli inquilini nelle case soltanto, non però agli altri diritti dell'inquilinato. Tuttavolta l'immediato successore Gregorio XIII, ad istanza del senato e popolo romano, pubblicò una costituzione del retratto, revocando quella di s. Pio V contro di esso, e meglio lo sistemò. Pio VII fissò il valore delle case a tenore della pigione, all' 8 per cento attuale o reperibile, ed emanò altre benevole disposizioni. Quindi l'avv. Luigi Cecconi pubblicò: *Risposta al parere sull'aumento delle pigioni delle case in Roma*, ivi 1826 pel Boulzaler. Leone XII conoscendo il male dell' aumento delle pigioni, per rimediarvi alquanto sgravò i padroni delle case d' una parte della tassa fondiaria ossia dativa reale (cioè d'un quarto, per cui d'allora in poi incominciò l'annuale vistosa deficienza dell' erario pontificio, aumentata poi per tante vicende, come si legge nel n.° 8 della *Gazzetta di Roma* 1848); più ne sgravò affatto chi fabbricava case nuove, e prorogò a 6 mesi e poi a 3 anni il decreto camerale a venire dopo l'anno santo da lui celebrato. Finalmente il Fea rimarcò che anco gli ebrei godono il *jus gazagà* nelle case, di cui feci parola ad Ebrei, che importa non solo un diritto d'inquilinató ereditario, ma ancora la pensione regolata che non può accrescersi a capriccio.

Gregorio XVI emanò benefiche provvidenze riguardanti le pigioni delle case, onde non potessero essere espulsi al termine delle locazioni quegl' inquilini che pagavano una pigione annua non maggiore di scudi 40; come pure ne pubblicò sulla nuova edificazione e ampliazione delle case di Roma, con premi d'incoraggimento. Emanò eziandio un'ortatoria ai possidenti delle case, ed in ispecie ai luoghi pii, perchè si astenessero dall' aumentare le pigioni agl' inquilini. Il privilegio poi degl'inquilini che pagavano pigioni di case o botteghe non maggiore di scudi 40, ed i premi a favore di coloro che ampliassero il fabbricato di Roma, d'anno in anno lo rinnovò, disposizioni tutte che sono nella *Raccolta delle leggi* e si possono rinvenire negl' indici agli articoli *Case* e *Pigioni*. Oltre a ciò Gregorio XVI vietò ai luoghi pii concedere in enfiteusi le case, senza l'obbligo espresso che non sarebbero ingrandite, per non aumentare la deficienza delle case di tenui pigioni. A Pasqua parlo della benedizione delle case.

Palazzo Accoramboni. Nel rione Borgo, all'imboccatura della magnifica piazza della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), fu edificato dal cardinal *Rusticucci* (*V.*), con architettura di Carlo Maderno, e diè il nome alla piazza, migliorata da Pio VII che fece abbattere i meschini abituri che la deformavano, regolarizzando alcune case, quindi selciata nel 1825 dalla rev. fabbrica di s. Pietro, come dissi nel vol. XXV, p. 175, parlando della fontana; indi passò in proprietà ai marchesi *Accoramboni*, da cui fiorì un cardinale. La facciata è soda, e nell' interno sono belle camere vaste, e vi si ascende per comoda scala.

Palazzo Albani. Nel rione Monti, nel quadrivio delle 4 fontane, per le quali vedasi il vol. XXV, p. 168. Oltre quanto dissi ad Albani famiglia, Clemente XI, Biblioteca albani e Palazzo Mattei, aggiungerò che il cardinal *Nerli* lo proseguì e compì, indi passò ai principi Albani che l'ampliarono con disegno di Alessandro Specchi: si raccoglie dal Piazza, *Eusevologio* trat. 13, p. 175 e 176, la celebrità della libreria che vi ebbe il cardinal Francesco Nerli, e quella del cardinal Albani in cui erasi unita quella del cardinal Rasponi. Il cardinal Alessandro *Albani* decorò il cortile, le scale e principalmente gli appartamenti con molte preziose antichità, ed arricchì con quadri insigni la galleria dipinta da Paolo da Piacenza. Per le vicende de' tempi furono tolti la maggior parte degli oggetti, primeggiando nell'odierna galleria Apollo e Dafne di Poussin, Ercole d'Annibale Caracci e alcuni paesetti di Claudio Lorenese. Nella cappella si conserva il corpo di s. Albano, che il cardinal *Carpegna* trovò nel cimiterio di Ciriaca e nel 1692 donò alla famiglia Albani. Lo stesso cardinal Albani fondò la *Villa Albani* (*V.*), e la biblioteca con acquistare quella famosa di Cassiano del Pozzo, in cui erasi trasfusa quella dell' *accademia de' Lincei*. Depredata nel 1798, d. Carlo Albani principe di *Soriano* (*V.*) ricomprò molti libri nel 1803, indi vi furono riuniti quelli che possedeva a Vienna: anche il cardinal Giuseppe *Albani* curò il suo incremento. Il palazzo ha due facciate, con vasto cortile, fontana in fondo, scala nobile e spaziosa: l' appartamento del primo piano venne dipinto nelle volte da Nicolò degli Abbiccì, con comode e ampie sale. Da ultimo lo abitò Maria Cristina regina vedova di Sardegna, che rese memorabile la visita di Gregorio XVI con stupendo quadro, di che parlai nel vol. XLI, p. 146. A Biblioteca Vaticana, a Medaglie pontificie, a Museo Capitolino riportai quanto per essi fu acquistato dalle raccolte Albani in medaglie, medaglioni, statue, busti ed altre sculture.

Palazzo Alberini. Nel rione Ponte, presso e prima della *Chiesa de' ss. Celso e Giuliano* a dritta, il cav. Giovanni Al-

berini romano lo fabbricò con disegno di Giulio Pippi romano, poi divenuto di Cicciaporci ne prese pure il nome. È molto stimato per l'architettura semplice, severa e maestosa, murato di travertini e con maravigliosa solidità: agiate sono le scale, comodi gli appartamenti.

Palazzo Alberoni. Nel rione Trevi, l'eresse il cardinal *Alberoni* (di cui parlai ancora a s. MARINO, a PIACENZA ed altrove) accanto la *Chiesa de' ss. Angeli Custodi*, opera di architetto di non gran merito, o almeno lo riedificò, perchè il Bernardini lo dice già de' Buratti; nell' interno il cav. Gio. Paolo Pannini con molto garbo dipinse la galleria.

Palazzo Aldobrandini. V. VILLE DI ROMA: pel palazzo della villa di Frascati *V.* FRASCATI e ALDOBRANDINI FAMIGLIA.

Palazzo Altemps. Nel rione Ponte, sulla piazza della *Chiesa di s. Apollinare*, edificato dai duchi di tal nome e di *Gallese* (*V.*) (di essi ho parlato in più luoghi, come a IMOLA pei feudi che possedevano nel contado, così del celebre cardinal *Altemps* nipote di *Pio IV, V.*, e fra gli altri ne' vol. XXVII, p. 152, e XLV, p. 112), con architettura di Martino Lunghi il vecchio, altri credono la fabbrica di più antica data. Ha buona facciata, ed è diviso in pianterreno e due piani superiori terminati da un cornicione elegante, con bel portone. Il cortile, tenuto bel disegno e superiore al resto dell' edifizio, credesi di Baldassare Peruzzi o di lui imitazione, anzi alcuni lo reputano primario architetto del palazzo: fa bella mostra il cortile per ampiezza, simmetria e ornati; è circondato inferiormente da portici ed archi sostenuti da piedritti con pilastri dorici, e superiormente da un loggiato anche ad archi con pilastri ionici e balaustri, terminando con attico grande e buone finestre. Nel palazzo prima si ammiravano buone statue ed altri oggetti d'arte, e tuttora ve ne sono di decorazione; in una camera Romanelli ben dipinse Giove e Venere. Nell'interno esiste una gran cappella o chiesa pubblica, ornata con pitture a fresco di Ottavio Leoni e Antonio Pomarancio. Sull'altare si venera l'immagine della Beata Vergine che credesi dipinta in tavola da Raffaele, copia di quella detta della Clemenza esistente nella *Chiesa di s. Maria in Trastevere*, nella cappella gentilizia degli Altemps: di questa del palazzo e come coronata dal capitolo Vaticano li 15 aprile 1673, tratta Bombelli, *Raccolta delle immagini* t. 2, p. 49. Fra parecchie reliquie si conserva il corpo di Papa s. *Aniceto*, rinvenuto nelle catacombe di s. Sebastiano e donato da Clemente VIII al duca Gio. Angelo, che a' 28 ottobre 1604 lo collocò in una bella urna di marmo di giallo antico (ove giacquero le ceneri dell'imperatore Alessandro Severo, come attestano alcuni) e nel 1617 ne scrisse la vita, come patrono della famiglia. A' 17 aprile vi si celebra solennemente la sua festa, e nel 1840, ricorrendo nel venerdì santo, Gregorio XVI permise che si trasferisse a'27 settembre, pontificando la messa mg.r Grati vescovo di *Callinico*, con isceltissima musica vocale e istromentale. Ricca è la sagristia di preziose suppellettili, ed evvi la pianeta con cui celebrava s. Carlo Borromeo, la sorella del quale sposò Annibale Altemps *generale* delle milizie pontificie.

Palazzo Altieri. Nel rione Pigna, sulla piazza del Gesù, a sinistra della chiesa di tal nome, uno de' più superbi di Roma. Ne parlai a ALTIERI FAMIGLIA e di questa anche in molti luoghi (come degl' illustri personaggi che fiorirono in essa, e di Marcantonio che contribuì alla famosa pacificazione dei Colonnesi, Orsini e loro attinenti e seguaci, a ORSINI FAMIGLIA lo celebrai), mentre del palazzo della Villa parlerò a VILLE DI ROMA. Incominciato dal cardinal Gio. Battista, proseguito splendidamente da *Clemente X*, fu compito il sontuoso edifizio dal cardinal *Paluzzi.* Ad onore di Clemente X ricorderò, che incontro la porta minore del-

la chiesa del Gesù si vede una porticella con piccola finestra, già casipola d'una vecchia donna che costantemente si rifiutò di venderla al Papa, sebbene venisse compresa nella fabbrica del grandioso edifizio. In proseguimento di tempo divenuta proprietà degli Altieri, la fecero restare nella sua integrità a gloria del Pontefice, che per moderazione non volle fare uso del suo potere sovrano. Aggiungerò i principali oggetti che accrescono i pregi di questo palazzo; in marmi, due statue di Venere, una testa di Pescennio Negro o di Severo, un Sileno, un prigioniero barbaro, una Roma trionfante di verde antico, due tavole di lapislazzuli, un' urna cineraria d'alabastro orientale e due ricche colonne di porfido. Fra le pitture meritano special menzione, una battaglia del Borgognone, Cristo nel sepolcro di Wan-Dick, il ritratto di Tiziano fatto da lui, ed un gran quadro con bella marina di Claudio. La cappella poi è tutta colorita dal Borgognone, e gli sfondi bellissimi della sala sono di Carlo Maratta. Vi sono inoltre le 4 stagioni di Guido Reni, Marte e Venere di Paolo Veronese, s. Gaetano e il trionfo della Clemenza di Maratta, la stupenda strage degl' Innocenti di Poussin, la Madonna di Correggio, un buon ritratto di Raffaele, la Venere di Lauri, la graziosa Madonna del Parmigianino, l'ultima Cena del Muziano, la celebre Carità romana del Guercino, ed una sua predica del Salvatore, il bel giudizio di Paride, ed un putto del Tiziano. Quanto alla pregievole libreria, rinomata per antiche edizioni, essa fu riunita dal cardinal Gio. Battista Altieri vescovo di Todi co' libri di Mario suo zio, teologo insigne e canonico teologo di s. Pietro, di Rotilio gran legista e per lungo tempo avvocato dei poveri, e di altri antenati: la fornì d'opere legali e di quelle d'ogni autore cospicuo in lettere. In seguito fu aumentata e disposta in conveniente sala, con ingegnose comode scale e ringhiere per girare a tutte le scansie. Il cardinal Paluzzi notabilmente l'accrebbe con gran copia di libri a stampa e di mss. importanti del pontificato di Clemente X, riducendola sontuosa coll'opera del dotto Cartari archivista di Castel s. Angelo e avvocato concistoriale, che ne fu il primo bibliotecario, ed allora fu aperta al pubblico, quantunque d'uso privato, ma poi cessò di esserlo. Vedasi Piazza, *Eusevologio romano*, trat. 13, cap. 10, *della libreria Altierana al Gesù*.

Palazzi Apostolici. *V*. Palazzi Apostolici: in Roma furono quelli de'ss. Apostoli, d'Aracoeli, di s. Grisogono, di s. Maria in Cosmedin, di s. Marco, di s. Maria Maggiore, di s. Maria *ad Martyres*, di s. Maria in Trastevere, di s. Prassede, di s. Pudenziana, de' ss. Quattro e di s. Sabina; sono gli attuali quelli del Laterano, del Vaticano e del Quirinale. In detto articolo si tratta di tutti e dei principali fuori di Roma.

Palazzo Astalli. Nel rione Campitelli, della *Congregazione della rev. fabbrica di s. Pietro* (*V*.): è solido, ben scompartito nell'interno, con scala comoda e ornamenti semplici.

Palazzo Barberini. Nel rione Trevi, presso il quadrivio delle 4 fontane e la piazza del suo nome, già Grimani, decorata dalla fonte descritta nel vol. XXV, p. 168. Alle notizie riportate a Barberini famiglia, e Biblioteca Barberini, aggiungerò le seguenti, mentre quelle della famiglia sono ancora a Colonna famiglia, Urbano VIII, Palestrina, Palazzo Sciarra Colonna, e relativi articoli. Nel 1628 dall'architetto Carlo Maderno lo fece incominciare Urbano VIII Barberini e terminare dal cav. Bernini: riuscì sontuoso e vastissimo, isolato e circondato già da fossi a guisa di fortezza, avendolo descritto anche Hier. Tetii: *Aedes Barberinae*, Romae 1642. Sotto il bellissimo portico della magnifica facciata della via Felice che conduce alle 4 fontane, trovansi due nobili e comode sca-

le, una a destra a chiocciola ad imitazione di quella di Bramante al Vaticano con colonne binate, l'altra a sinistra più bella e maestosa, decorata di statue e bassorilievi, fra le quali primeggia un mirabile lione antico. La vastissima sala che serve a dar comunicazione ai diversi appartamenti è maravigliosa per ampiezza e altezza, come pure per avere la sua sterminata volta dipinta superbamente a fresco da Pietro da Cortona, in cui simbolicamente rappresentò le azioni più celebri e le virtù di Urbano VIII, mediante 5 scompartimenti, che compreso quello del centro formano altrettanti quadri di composizione, nel cui mezzo l'arme Barberina dalle virtù teologali si reca verso il cielo, con altre figure simboliche, tra le quali viene portata in trionfo la Provvidenza. Nel 1.° scompartimento si vede Minerva fulminare i Titani; nel 2.° la Religione e la Fede debellatrici della Voluttà; nel 3.° la Giustizia, l'Abbondanza, ed Ercole che uccide le Arpie, con allegoria al gastigo de' malvagi; nel 4.° la Chiesa e la Prudenza, la fucina di Vulcano e la Pace che chiude il tempio di Giano, il tutto descritto e spiegato dal citato Teti. Negli splendidi e vasti appartamenti sono degne d'ammirazione molte opere di antica scultura e parecchie pregievoli pitture. La 1.ª contiene i cartoni in cui Pietro da Cortona effigiò le principali gesta di Urbano VIII, oltre varie buone teste, statue, sarcofaghi ed importanti iscrizioni in marmo. Dentro le camere che costituiscono gli appartamenti magnifici è collocata una preziosa collezione di cartoni e quadri del Romanelli, del Camassei, di Ciro Ferri, del Luti, del cav. Calabrese e di altri; sono di maggior merito, il sagrifizio a Diana di detto Pietro, s. Cecilia di Lanfranco, tre paesi di Both, 5 ritratti di Tiziano, uno d' una giovinetta di Leonardo da Vinci, il ritratto di Guido Ubaldo I duca di Urbino del Barocci. Nelle altre seguenti stanze sonovi belle teste di putti del Maratta, Madonna di Caracci di sommo pregio, s. Barbara di Ciro Ferri, Maria Vergine col Bambino d'Andrea del Sarto e bellissima, s. Giovanni del Guercino. Nella seguente camera sonovi la cospicua Pietà di Buonarroti, la Samaritana di Romanelli, il sogno di Giacobbe del Lanfranco, il Salvatore e la Maddalena di Tintoretto, il rinomato s. Sebastiano d'Annibale Caracci, un elegante quadro del Parmigianino. Tornando nella gran sala trovansi il baccanale di Poussin, Gesù nell'orto, stupendo lavoro di Gherardo delle Notti, il suonatore del liuto, s. Caterina, il sagrifizio di Abramo, opere di Caravaggio. In altre camere si ammira Icaro e Dedalo del Guercino, Ester ed Assuero del medesimo, Tobia di Vautin. Nell' altro piano del palazzo si conservano pure marmi diversi e pitture antiche, come Venere, Roma trionfante; altri quadri sono in diverso appartamento, cioè il baccanale di Tiziano, Adone e Venere dello stesso, la vestale di Guido, del quale è pure la Beatrice Cenci, s. Francesco di detto Gherardo, la stupenda Madonna di del Sarto, il magnifico Germanico di Poussin, s. Andrea Corsini di Guido, l' Erodiade di Rubens, s. Girolamo dello Spagnoletto, due Evangelisti di Guercino, ed in un gabinetto il ritratto della Fornarina dipinto da Raffaele suo amante, ed altro di essa forse di Giulio Romano. Altri moltissimi quadri e marmi stupendi si vedono in altre stanze, i primi e secondi non senza singolare pregio, e tra gli ultimi il rinomato Satiro dormiente di Bernini, una rara testa d' Alessandro il grande, Diana cacciatrice, due teste di bronzo d'Adriano e di Settimio, un antico musaico col rapimento d' Europa, e finalmente un singolare ritratto d'Urbano VIII di terra cotta, modellato in creta col solo tatto, dal cieco Giovanni Cambiasi, mentre in pittura vi è quello del Sacchi. Contiguo a questa mole gigantesca è un ameno giardino, ove già fu l'*Obelisco del*

Pincio (*V.*), nel quale si vede la bella statua colossale d'Apollo, oltre altre statue, ed il mirabile pino bellissimo, per altezza, diametro e ampiezza di rami gigantesco e per longevità sorprendente, onde fu molte volte dipinto dai paesisti e celebrato dal cav. Belli anche ne' *Diporti e riposi villarecci*, p. 80. Annesso vi è il vasto ed apposito locale in cui nell' estate si giuoca al pallone, il quale rilevo da un *Diario di Roma*, che nel 1742 era stato ripristinato dalla nobiltà romana, dopo un secolo che più non si esercitava, nel cortile del palazzo Gabrielli a *Monte Giordano*. Nel vol. XXXI, p. 185 (a p. 179 feci menzione della giostra e torneo fatti nel cortile), parlando di questo giuoco, dissi in quali luoghi di Roma si eseguì. Innanzi all'ingresso principale del palazzo apresi uno sterminato cortile, e sull'alto è situata la famosa biblioteca Barberini, di cui trattò anco il Piazza nell' *Eusevologio* trat. 13, cap. *della libreria Barberini alle quattro fontane*, e ne celebra i singolari pregi e il museo erettovi dal fondatore: tuttora sono diverse iscrizioni prese al sepolcro dei Scipioni, sculture, lavori di bronzo e terra cotta, qualche vaso etrusco, ed il bel vaso di marmo ornato di bassorilievi, che vuolsi abbia contenuto le ceneri dell'imperatore Alessandro Severo. In questa principesca magione abitarono diversi gran principi, ed anche Carlo IV re di Spagna, e la regina sua moglie Maria Luisa vi morì nel 1819, ond'ebbe luogo quella pompa funebre narrata nel vol. X, p. 307.

Palazzo Bassano. Nel rione Trevi, accanto alla *Chiesa di s. Marcello*, architettura di Tommaso de Marchis; fu già dei Cesi, Borromei, Mellini, Falconieri, del principe della Pace d. Emmanuele Godoi spagnuolo, da cui l' acquistò Costa. L'edifizio è solido, comodo e con buona scala.

Palazzo Bernini. Nel rione Colonna, presso la chiesa di s. Andrea delle Fratte de' *Minimi*, edificato dal celebre cav. Lorenzo Bernini scultore e architetto, che l' abitò (si veda il vol. XIV, p. 218, per ciò ch'ebbe luogo in questo e nel dicontro edifizio dell'emulo Borromino). Nell'altro palazzo rimpetto a quello de' *Ruspoli*, tra i preziosi oggetti che contiene, è il ritratto di Giacomo I re d'Inghilterra, rappresentato di faccia, di profilo e di tergo da Wan-Dyck; la battaglia del Borgognone, il Figliuol prodigo del Bassano, la Verità statua grandiosa di Bernini, e il bozzo della famosa fontana di piazza Navona da lui eseguita, che descrissi a Obelisco di piazza Navona.

Palazzo Bolognetti. Nel rione Pigna, incontro a quello di Altieri, edificato con due altri propinqui dai Petroni, con architettura del cav. Fuga, sontuosa ma bizzarra negli ornati. Nella cappella domestica si venera l'immagine della Madonna, copia a olio del cav. Conca sull'originale di Guido Reni, che a'20 agosto 1796 mosse prodigiosamente gli occhi, alzando e abbassando le pupille, rinnovandosi il miracolo parecchie volte sino agli 8 dicembre, come descrive Marchetti, *De' prodigi*, p. 171. Quando seguì il miracolo stava nell' altro palazzo Bolognetti a piazza di Venezia, ora *Palazzo Torlonia*, indi fu trasportata in quello de' Cenci, donde nel 1811 fu collocata nella cappella interna del suddescritto palazzo.

Palazzo Borghese. Nel rione Campo Marzo, superbo e veramente signorile, presso la *Chiesa di s. Lorenzo in Lucina*, ed in un a quello incontro tra la piazza omonima con colonnine e catene per dividerla dalla pubblica via, ne parlai a *Borghese famiglia* (*V.*), della quale diversi sono gli articoli che la riguardano. Alle cose già dette aggiungerò ch' è isolato, ed ha tre principali facciate, con due magnifiche porte e bella corte porticata con colonne di granito binate, sul cornicione delle quali girano gli archi; il portico inferiore è d' ordine dorico, e le

colonne delle logge superiori sono ioniche; fra l'une e le altre sono 100. In fondo al cortile si vede piccolo e vago giardino, adorno d'alberi, statue e fontane; inoltre il cortile è decorato da statue colossali antiche. Si sale agli appartamenti per due scale, la minore essendo a chiocciola con colonne isolate. Più dell'architettura, dà altissimo pregio al palazzo la famosissima galleria e collezione di superbi quadri di tutte le scuole, la più bella di quante sieno in Roma e anche la più numerosa, contandone ben 1700 di originali. I quadri di questa preziosa raccolta sono collocati entro undici stanze, e bisognerebbe un' opera per descriverli, laonde solo accennerò i principali tra' capolavori, unici per bellezza e rarità: il defunto principe d. Francesco dispose che questa galleria e gli oggetti che sono nella *Villa Borghese* (*V.*), fossero inalienabili, assoggettandoli al vincolo di fidecommisso. L'ingresso è sotto il portico inferiore. Nella 1.ª camera si distinguono la Madonna di Garofalo, altra di Ghirlandaio, la sacra Famiglia del Pollaiolo, la ss. Vergine abbozzata da Raffaele, s. Pietro dello Spagnoletto. Nella 2.ª primeggiano la Maddalena d'Agostino Caracci, 4 quadretti del Garofalo, s. Girolamo del Muziano, la sacra Famiglia di Tiziano, l'incendio di Troia del Barocci, la Venere di Scarsellino, e singolarmente la caccia di Diana del Domenichino. Nella 3.ª sono più cospicui s. Antonio di Padova di Paolo Veronese, la propria famiglia di Pordenone, Lucilla di Lanfranco, la sacra Famiglia di Pierin del Vaga. Nella 4.ª vanno segnalati il Battista di Giulio Romano, due figure di Buonarroti, Europa rapita del cav. d' Arpino, precipuamente la deposizione della Croce di Raffaele, acquisto di Paolo V, la famosa Sibilla Cumana del Domenichino dipinta pel cardinal Scipione Borghese, la Visitazione di Rubens, Davide di Giorgione. Nella 5.ª superano gli altri in pregio i 4 Elementi d'Albano, la Madonna di del Sarto, la Samaritana del Garofalo, il Figliuol prodigo del Guercino, Lazzaro risuscitato d'Agostino Caracci. Nella 6.ª sono di gran pregio Leda col cigno della scuola di da Vinci, Susanna di Rubens, la Fornarina amata da Raffaele di Giulio Romano, Venere di Paolo Veronese. Nella 7.ª adorna di specchi, nelle commessure dipinse bellissime fantasie Ciro Ferri. Nell' 8.ª vi sono 4 quadri di musaico assai belli, uno de' quali rappresenta al vivo Papa Paolo V Borghese, più la ss. Vergine del Palma e altre egregie pitture. Nella 9.ª superbi sopra gli altri sono il Figliuol prodigo di Tiziano, la conversione di s. Paolo del cav. d' Arpino, la Deposizione dalla croce di Pietro Perugino, il famigerato ritratto di Cesare Borgia di Raffaele, ed il ritratto di un cardinale del medesimo, un ritratto di Pordenone, la Madonna di Giulio Romano, l'amor divino e profano di Tiziano, due marine di Brilli, un giovane di Caravaggio. Nella 10.ª i più rinomati sono la risurrezione di Lazzaro del Garofalo, Madonna di del Sarto, Sansone di Tiziano, di cui è pure Gesù ed i farisei, la ss. Vergine di Scipione da Gaeta, le tre Grazie capolavoro di Tiziano, e la celebre Danae che reputasi di Correggio. Nell' ultima camera vanno ricordati la Madonna di Gio. Bellini, la Giuditta di Tiziano in cui effigiò la sua bella, Lot e le figlie di Gherardo delle Notti, il ritratto di Raffaele è di Timoteo della Vite, Madonna di del Sarto, e due quadretti di Carlin Dolci. Ne' superiori appartamenti, entro cui sono superbe e ricche suppellettili, esistono 8 bei paesi di Vernet, in una camera gli esimii affreschi usciti dalla scuola di Raffaele, e condotti sui di lui cartoni, trasportati dal muro in tela dal casino di villa Olgiati, ora facente parte della Borghese: essi rappresentano alcune storie delle nozze d'Alessandro con Rossane, e fra tutti riesce mirabile quello figurante il bersaglio. Nell' *Eusevologio* del Piazza, trat. 13, cap.

12, *della libreria Borghesiana*, si legge che nella parte settentrionale del palazzo, il cardinal Scipione Borghese coi libri degli antenati e dello zio Paolo V, fondò cospicua biblioteca.

Palazzo Braschi. Nel rione Parione, *Pio VI* Braschi nel 1791 lo riedificò su quello già degli *Orsini* (*V.*), che pagò scudi 50,000 ai Caracciolo Santobuono proprietari d'allora, per la sua famiglia, cui acquistò pure il ducato di *Nemi*, quale descrissi nel vol. XIX', p. 32 e seg. Oltre ciò che riportai del palazzo a BRASCHI FAMIGLIA, devesi aggiungere ch'è di solida struttura e imponente, formandosi di due piani nobili, con tre porte, cortile e due scale; una di queste è veramente bella e magnifica, per forme eleganti e ricchezza di marmi. Nell'appartamento nobile era il celebre Antinoo acquistato da Gregorio XVI pel suo *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*): sono opere assai pregiate le statue di Cincinnato, di Giulia Augusta, di Diana e di Bacco, due ampie tazze di rosso antico e un sarcofago con baccanale. Nell'appartamento superiore sono quadri in piccolo numero, ma tutti di un merito distinto, cioè diversi di Garofalo, massime le nozze di Cana; Sansone e Dalila di Caravaggio, l'adultera di Tiziano, la Madonna di Morillo, la sacra Famiglia di Caracci, Lucrezia di Paolo Veronese, l'adorazione de' Magi di Signorelli e lo sposalizio di s. Caterina di fr. Bartolomeo da s. Marco. Sul cantone del palazzo è la tanto famosa statua mutilata di Pasquino che dà nome alla piazza, creduto Ercole o meglio e più assai probabilmente Menelao che sostiene il corpo dell'estinto Patroclo: d'eccellente scalpello, scavata ivi sul principio del secolo XVI, ed assai lodata dal Bernini, benchè così monca, senza naso, senza braccia e senza gambe, un vero tronco. Nelle vicinanze eravi un sartore chiamato Pasquino, fecondo di motti pungenti e satirici, per cui la sua bottega, dove coi propri giovani si adoperava una doppia forbice per tagliare i panni addosso alla gente (anzi quando alcuno voleva malignare altri senza affrontarne il risentimento, nominava autori della critica maestro Pasquino e i suoi garzoni), era il convegno degli oziosi e maldicenti, che sul limitar della porta deridevano i passeggieri. Dopo la sua morte, rinvenuta detta statua innanzi la sua bottega, subito gli fu dato il di lui nome, ed i suoi amici per continuare le loro mormorazioni, sindacazioni e amare critiche, incominciarono ad attaccare sul piedestallo dell'informe marmo i loro scritti maledici e ogni specie di satire, per cui dal nome della statua siffatte riprovevoli mordacità presero quello di *pasquinate*. Quindi Papi, cardinali, prelati, signori, forestieri, tutti furono segni de' pungenti motteggi del maligno e inesorabile Pasquino, che spesso cambiò la satira in libelli infamatorii. Sdegnato di ciò Adriano VI, per reprimere tanta licenza, che avea colpito lui ancora, risolse di far gittare la statua nel Tevere, ovvero col fuoco farla distruggere; ma ne fu distolto da un sagace domestico, che gli fece osservare, che allora Pasquino si farebbe sentire più forte delle rannocchie che sono nel fondo delle paludi, e che riducendolo in polvere i poeti ed i seguaci di Pasquino celebrerebbero ogni anno l'anniversario del supplizio con funerali pieni di sarcasmi, lacerando la memoria di quello che avealo processato. Laonde restò Pasquino in possesso de' suoi diritti mordaci, lacerando impunemente con satire la fama de' vivi e de' morti. Questa statua dopo il suo ritrovamento, era stata collocata sul cantone del palazzo, ma nella riedificazione di esso fu trasportata nel lato opposto del palazzo Pamphilj a' 14 marzo 1791, sopra nuova base provvisoria, donde poi fu restituita al suo antico sito; nè si deve tacere, che in alcune feste della città e in occasione de' possessi de' Papi, passando per la via la pompa

della cavalcata, fu abbellita e trasformata in varie simboliche figure. Anche i poeti lo personificarono, facendo di Pasquino un figlio di Momo e della Satira; quindi ai satirici si diè il nome di *secretarii magistri Pasquilli*. In argomento ci diede erudite notizie il Cancellieri nelle sue opere e nell'opuscolo: *Notizie delle due famose statue di un Fiume e di Patroclo, dette volgarmente di Marforio e di Pasquino*, Roma 1789, colle figure d'ambedue le statue, loquaci per deprimere l'altrui riputazione, e di altre simili parlerò a PALAZZO STOPPANI. Altre amene erudizioni su Pasquino e Marforio il Cancellieri riportò nel *Mercato*, p. 155 e seg. Del simulacro di Marforio compagno antico di Pasquino nel linguaggio odioso, mi sembra opportuno qui farne breve cenno, dopo che tanti gravi scrittori tanto parlarono di ambedue dai primordi del secolo XVI, benchè ora, senza far parlare i simulacri, di libelli fatalmente si abbonda, tanto per esagerare gli altrui difetti, che per calunniare. La statua colossale di Marforio, di bella greca scultura, è giacente con urna sotto il braccio e con nicchio o conchiglia in mano, avente barba e lunghi capelli. Gli archeologi l'attribuirono a varie deità, come Giove e Nettuno, non che a vari fiumi, come il Reno, il Tevere e la Nera, però comunemente è tenuta rappresentare l'Oceano. Fu ristorata prima del 1595, poichè vuolsi che avesse perduto mani e piedi, e vi fu chi disse dal Buonarroti, che però era già morto nel 1564. Anticamente questa famosa statua stava nel foro d'Augusto, presso il foro e tempio di Marte, e da questo prese poi il nome corrotto di Marforio. Tale tempio e foro stavano incontro al *Carcere* Mamertino, nel luogo che ancor oggi dicesi la *via di Marforio*, la quale metteva al foro e al tempio di Marte, nel cui sito per memoria il Marliano pose una lapide. I romani la rimossero per ornare il fonte di piazza Navona; ma nel trasporto, giunta la statua a s. Marco, pensarono meglio di situarla in Campidoglio. Deve notarsi che nel rimoverla dall'antico suo luogo, si rinvenne quella gran tazza di granito che ora serve di fonte presso l'*Obelisco Quirinale*. Sisto V fece collocare la statua nell'atrio del palazzo de'conservatori, poi *Museo Capitolino*, ove Giacomo della Porta la situò per prospettiva della sottoposta fontana, ornata posteriormente da Clemente XII con altre statue di satiri, ch'erano nel palazzo Valle e ristorate ad uso di Telamoni, verso il 1734. Nei vol. XV, p. 265, pei promovendi al cardinalato o al pontificato, massime pel conclave, XXXVIII, p. 147, e XLIV, p. 180, riportai le pene e censure emanate da s. Pio V, da Gregorio XIV e da altri contro gli autori delle satire e dei libelli, parlando pure degli anonimi, per punire i quali provvidero le leggi canoniche, *In causa* V, q. 1, per tot. e civili in l. 1, c. *de libel. fam.* Di queste pene tratta ancora il Rodotà, *De'giuochi* p. 7 e seg., con l'autorità de' santi padri, de' giureconsulti, delle leggi romane e pontificie, avendo Carlo Magno ne' capitolari assoggettati gli autori de' libelli famosi alla flagellazione. L'Artaud, *Stor. di Leone XII*, p. 26, parla delle pubblicazioni ordinarie o sia del genere satirico, o sia del lodatario, che si fanno sempre in occasione de' conclavi, frutto particolare dello spirito de'romani, e ne riporta alcune. Anche il Nodari, *Vitae Pont.*, parla di queste licenze romane, che appella *sales romanorum, satyricas argutias*. Vedasi Persio Flacco, *Satire ital. lat. tradotte dal Monti col testo a fronte*, Firenze 1826. D. G. Giovenale, *Satire tradotte col testo e con note da Zeffirino Re*, Padova 1838.

Palazzo Caffarelli. Nel rione Campitelli, sulla sommità occidentale del *Monte Capitolino* (*V.*), nel luogo ov' era la famosa rupe Tarpea, cittadella o fortezza dell'antica Roma, che divenuto deserto e pascolo di capre, fu detto monte Ca-

prino. Fu edificato dai duchi Caffarelli, donde uscì il gran cardinale Scipione *Borghese*, con architettura di Gregorio Canonica, da dove si gode una delle più belle vedute della città. Vuolsi che detta famiglia fosse la prima cui venne concesso l'onore di abitare in sito sì rinomato, ed il Cancellieri nel suo *Mercato*, p. 10, racconta che l'area la donò Carlo V imperatore nel 1536, quando si recò in Roma, ad Ascanio Caffarelli, uno de' suoi *paggi*, non perchè la famiglia lo avesse alloggiato nel proprio palazzo, poi degli *Stoppani* e ora de' Vidoni, ciò non avendo avuto luogo, come dissi a quell'articolo. Inoltre il Cancellieri dice che il vero cognome antico è Caraffelli e riporta altre notizie analoghe.

Palazzi di Campidoglio. Nel rione Campitelli. *V.* Campidoglio, Museo, Capitolino e Monte Capitolino. Nel museo fu collocato il bellissimo cavallo di bronzo, trovato nell'aprile 1849 nelle fondamenta d'una casa al vicolo della Palma in Trastevere.

Palazzo Camuccini. Nel rione Ponte, nella via della Maschera d'oro e presso piazza Fiammetta, così chiamata dall'averci abitato una favorita di Cesare Borgia duca Valentino di tal nome, come narra Cancellieri nel *Mercato*, p. 128, e la *Chiesa di s. Trifone* (*V.*), incontro a quella casa di assai buona architettura, che sotto le finestre del primo piano contiene un eccellente fregio dipinto a chiaroscuro, opera esimia di Polidoro da Caravaggio scolare di Raffaele, rappresentante Niobe quando si fa adorare alle genti che portano tributi, vasi e altri doni. La facciata di questo palazzo egualmente era tutta dipinta con affreschi dell' encomiato artista, in cui espresse il ratto delle Sabine, che l' intemperie de' tempi fecero perdere. Ne' vol. I, p. 43, 72, XI, p. 136, XIX, p. 250, XLVIII, p. 295, XLIX, p. 58, narrai, che mentre n'era proprietario il celebre Federico Cesi vi istituì l'accademia de' Lincei con farci il primo orto botanico nel giardino tuttora esistente: la sala in cui si adunavano i lincei è quella che viene immediatamente dopo la cappella, e nel fregio in mezzo alle finestre dalla parte esterna vi è un trofeo dipinto colle linee, emblema dei lincei. Narrai inoltre che nel 1798 l'acquistò il marchese Ulisse Pentini, al cui tempo sotto l'impero francese in questo palazzo si fece la solenne consagrazione degli olii santi, vi furono consagrati due vescovi, e vi ebbe luogo l'ordinazione dei chierici. Da ultimo comprò il palazzo il barone Camuccini, il cui celebre padre e sommo dipintore Vincenzo ricevè questo titolo da *Pio VIII* (*V.*). Delle benemerenze di tal personaggio e suoi distinti pregi ne parlai in più luoghi, come nel vol. XI, p. 18, ed a Musei, gloriandomi di aver goduto la sua benevolenza. La *Depositeria Urbana*, che un tempo fu in questo palazzo, nel marzo 1850 venne trasferita nel palazzo Palombara in via dell'Impresa.

Palazzo della Cancelleria. Nel rione Parione. *V.* Cancelleria apostolica.

Palazzo Carpegna. Nel rione s. Eustachio, presso la piazza omonima, quasi centro dell'abitato di Roma, incontro l'*Università romana* (*V.*). In Roma vi sono palazzi, che se non hanno un merito architettonico, ebbero celebrità pei musei, gallerie di quadri e librerie che contennero, fra'quali uno è certamente questo palazzo vasto, isolato in forma di cembalo, da ultimo restaurato, abbellito e aumentato dall'odierno conte Luigi Carpegna, massime ne' due piani nobili, il primo de'quali con grande eleganza e magnificenza. L'edifizio prima era del marchese Baldinotti (il marchese Cesare nel secolo XVII maritò sua figlia a Francesco Maria de' conti Carpegna, come rilevasi dal Marchesi, *Galleria dell'onore*, che tratta della storia de'Carpegna e dei Baldinotti). L'acquistò il cardinal Gaspare Carpegna nel 1710, che ne decorò le scale di belle sculture; tra le poche supersti-

ti merita menzione la statua di Marc'Aurelio che nella parte inferiore ricevè un cattivo restauro. Per la composizione è lodata la fontana del cortile, rappresentante in istucco il cavallo Pegaseo. Dell'antichissima, potente e nobilissima stirpe de'Carpegna, signori sovrani della contea di Carpegna in *Montefeltro*, a questo articolo e a s. Marino parlai, e meglio a Urbino, descrivendo Carpegna e luoghi annessi. Nelle biografie de' celebri cardinali Ulderico e Gaspare *Carpegna* romani, accennai (oltre la storia dell'illustre famiglia; altra è la *Genealogia storica del Guerrieri*, Rimini 1667, avendone parlato il Marchesi anche nella *Storia della città di Rimini*) che il primo raccolse e alimentò gran quantità di poveri e pellegrini nell'anno santo nel suo palazzo, cioè non in questo, ma in quello de' conti di Scavolino a fontana di Trevi, accanto al vicolo che dai proprietari del palazzo prese il nome di Scavolino, già Vaini, poi Cavalieri (per averlo ereditato nel 1731 alla morte del conte Ulderico Carpegna signore di Scavolino) e ora Collicola. Nella biografia del cardinal Gaspare, eruditissimo e versato in ogni scienza, riportai che essendo egli infermo, si recò nel palazzo Carpegna a s. Eustachio (poichè il cardinale già da molto tempo lo abitava) Clemente XI con 35 cardinali a tenere solenne congregazione nella di lui camera, ciò che il cardinale fece rappresentare in un quadro; dissi ancora che il cardinale in questo palazzo formò museo e biblioteca, con collezione di codici, citando l'opera che ne tratta: essa fu scritta dal custode e prima pubblicata nel 1679 a Roma in italiano, ma generalmente si attribuisce al Bellori, almeno le spiegazioni. Il museo si aumentò colle antichità trovate nelle catacombe in cercare i corpi de'ss. Martiri, poichè il cardinale come vicario di Roma presiedeva agli scavi. Il senatore fiorentino Filippo Buonarroti, discendente di Michelangelo, ci diede la dottissima opera di cui tanto mi giovai: *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi*, del museo del cardinal Gaspare Carpegna, con rami, Roma 1698. Nella *Roma sacra, antica e moderna*, ivi stampata nel 1687 a p. 82 della par. 3.ª si legge. » Il palazzo del cardinal Carpegna nel rione di s. Eustachio è ricco di bellissime suppellettili con famosi quadri di valenti pittori, con buona libreria d'ogni scienza greca e latina, e studio di medaglie e medaglioni d'oro, argento e metallo, camei e intagli ". Il Cancellieri ne' *Possessi dei Papi* ricorda diversi personaggi della famiglia Carpegna, intervenuti alle cavalcate col baronaggio romano o quali *Paggi dei Papi* (*V.*), ed in quello di Pio VI fu paggio Giulio Carpegna, poscia prelato e protonotario apostolico, col quale grado cavalcò nel possesso di Pio VII: narra ancora, che Clemente X concesse ai Carpegna suoi parenti nel 1673 la custodia di *Porta Angelica*, la quale per morte del conte Francesco senza figli maschi, Benedetto XIV nel 1750 conferì al proprio nipote *Lambertini*. Ne' vol. V, p. 221, e XLIV, p. 81, col.ª 1.ª e 2.ª raccontai che sotto Benedetto XIV il museo e la collezione delle medaglie degl' imperatori e de'medaglioni fu collocata nella *Biblioteca Vaticana* e contiguo *Museo*. Questi preziosi oggetti non furono venduti dai conti Carpegna, ma depositati nel *Museo* e *Biblioteca Vaticana*, onde fossero meglio custoditi, come risulta dal chirografo di Benedetto XIV del 1.° maggio 1741, li 12 luglio esibito in atti di Gregorio Castellani segretario di camera, non che dal successivo moto-proprio del medesimo Papa de'27 febbraio 1753 riunito in detti atti. Ma come rimarcai ne'citati luoghi e altrove, nell'invasione de'repubblicani francesi nel pontificato di Pio VI, il medagliere e alcuni altri oggetti furono trasportati a Parigi.

Palazzo Cesarini Sforza. Nel rione Ponte. *V.* il vol. VII, p. 191 e 192, e per la famiglia, Conti, Genzano e gli ar-

ticoli in essi citati. Della sua antica e cospicua libreria parlò il Piazza, *Eusevologio* trat. 13, p. 177.

Palazzo Chigi. Nel rione Colonna e piazza omonima, del cui sito ed erezione già parlai a BIBLIOTECA CHIGIANA, CHIESA DI S. CARLO A' CATINARI, e CHIGI FAMIGLIA. Questo grandioso palazzo è posto in isola, ha due facciate e ingressi principali, con la corte fornita di buoni e solidi portici, e copiosa fonte di acqua Vergine. Dal maestoso vestibolo a dritta s'incontra la scala grande e comoda, al cui principio sono due busti di marmo, indi un cane mastino bene scolpito. Nella prima vasta anticamera si trovano due pregievoli lavori di Bernini, rappresentanti la morte e la vita in marmo bianco, la prima l'espresse con teschio umano, l'altra in un fanciullo dormiente, e posano su due cuscini di pietra di paragone. Ivi sono pure l'affresco delle Grazie, s. Francesco di Baciccio, e s. Pietro di Pietro da Cortona. Nella sala seguente le importanti statue di Venere, Mercurio e Apollo, oltre parecchie pitture del Garofalo e di altri, s. Cecilia di Guido Reni. Segue la stanza con l'Angelo custode di Pietro da Cortona, la Flagellazione del Guercino, i Profanatori del tempio d' Albano, Cristo di Caracci, due ritratti di Tiziano, la Maddalena dello Spagnoletto e altri bei quadri. In altra camera le mezze figure di Marte, Venere e Amore si attribuiscono a Leonardo da Vinci; evvi eziandio il bozzetto del famoso s. Romualdo di Sacchi (che altri credono possedere), la Pietà di Guido, s. Pietro del Domenichino, ed altri dipinti stimabili. Nel secondo piano si custodiscono in un gabinetto i disegni originali di Giulio Romano, Bernini, Sacchi ed altri preclari artisti, oltre un musaico con uccelli. I pregi della celebre biblioteca sono ancora riportati dal Piazza, *Eusevologio* trat. 13, cap. 8, *della libreria Chigiana*.

Palazzo Colligola. Nel rione Trevi, presso la fontana di tal nome, già de'Carpegna e de'Cavalieri, architettato dal Borromino, che fecevi scala a chiocciola senza gradini, che dolcemente salendo mette alla sommità dell' edifizio. *V*. PALAZZO CARPEGNA.

Palazzo Colonna. Nel rione Trevi, descritto ne'luoghi citati a PALAZZO APOSTOLICO DE' SS. APOSTOLI, presso la cui chiesa sorge vasto e magnifico, e dove Pio VII si recò a battezzare le gemelle viventi, le già imperatrice d'Austria e duchessa di Lucca e di Parma, come dissi nel vol. IV, p. 213. I pianterreni che girano attorno ai tre lati furono dipinti a fresco da Poussin, dal Tempesta, dal Pomarancio, da Allegrini e dal cav. d' Arpino. Nella gran sala è un busto colossale in marmo e due angeli dipinti dal cav. d'Arpino; le pitture sulle porte della prima anticamera sono di Sacchi. Prima la galleria era una delle più ricche di Roma e conteneva 1362 quadri, divisi fra gli eredi del contestabile d. Filippo, come dissi nel vol. XIV, p. 296, parlando delle cose preziose di questo appartamento. Ora nelle stanze che precedono la galleria sono i ritratti di Lutero e Calvino di Tiziano, l'Angelo Custode del Guercino, il ritratto di Francesco Colonna di Stall, una mirabile Madonna del Guercino, il genio della musica di Paolo Veronese, la risurrezione di Lazzaro del Parmigianino, ed altri quadri. Entro il vestibolo della gran galleria sonovi buoni dipinti, e detta galleria magnificentissima è lunga palmi 328, larga 50, divisa da 4 grandi colonne di giallo antico: l' incominciò Antonio del Grande e compì Girolamo Fontana: nella volta dipinsero pittori lucchesi la battaglia di *Lepanto*, in cui Marc' Antonio Colonna comandava quale ammiraglio di s. Chiesa. Della celebre libreria *Colonnese* o *Sirleta* discorre il Piazza, *Eusevologio*, trat. 13, cap. 15: la fondò il cardinal Ascanio Colonna e accrebbe il cardinal Sirleto.

Palazzo della Consulta. Nel rione Monti e così detto per averlo edificato

Clemente XII per la *Congregazione di Consulta* (*V.*), sulla piazza del Quirinale e pertinenza de' palazzi apostolici, pel segretario e segreteria de' *Brevi* (ove dissi che il *foriere maggiore* pose la prima pietra con medaglie) e pei quartieri dei *Cavalleggieri* e *Corazze* (*V.*), con scuderie pei cavalli, cui successero, come nelle abitazioni, le *Guardie Nobili* (*V.*). Il Papa fece perciò coniare la medaglia col prospetto del palazzo e l'iscrizione: *Administrorum Comodo Et Equitum Stationibus* 1737, anno in cui fu compito. L'architetto cav. Fuga nella facciata principale fece tre portoni, i laterali pei quartieri delle guardie, quello di mezzo pel cortile decorato di due colonne doriche, con sopra due statue di marmo rappresentanti la Podestà pontificia e la Giustizia, opere di Filippo Valle; mentre sulle altre due porte sono trofei militari scolpiti in marmo. Al cornicione sovrasta la balaustrata di travertini e in mezzo l'arme di Clemente XII sostenuta da due Fame, sculture di Paolo Benaglia. E' pregievole per sontuosità, comoda scala, bello scomparto degl'interni: il gran cortile ha 4 porte, ed è solido edifizio. Nel muro esterno laterale del palazzo pel vicolo omonimo, entro una specie di cappelletta incavata e custodita da cancello di ferro, si conserva l'immagine di Maria *Mater gratiae et misericordiae* dipinta a fresco sulla parete, sedente e in atto di sostenere il divin Figlio. A'9 luglio 1796 cominciò miracolosamente ad aprire gli occhi con diversi e frequenti movimenti, al modo narrato da Marchetti, *De' prodigii*, p. 165. Al presente vi abitano anche il cardinal segretario de' memorali, ed i gendarmi pontificii.

Palazzo de' Convertendi. Nel rione Borgo. *V.* Ospizio de' convertendi.

Palazzo Corsini. Nel rione Trastevere, già descritto a Biblioteca Corsini e Corsini famiglia, in un a quanto vi si ammira di più raro tra i dipinti nella cospicua galleria, cui si può de' più scelti aggiungere la sacra Famiglia di Barocci, la levata del sole di Berghem, la Venere d'Albano, la Presentazione di Gesù al tempio di Paolo Veronese, un coniglio d'Alberto Duro, Cristo portato alla sepoltura di Lodovico Caracci, la Madonna di Sassoferrato, altra di del Sarto, s. Girolamo di Tiziano, s. Pietro e s. Gio. Battista di Guido Reni, il Salvatore di Carlin Dolce, la Maddalena di Maratta, una battaglia e s. Sebastiano di Rubens, per non dire di altre; meritando ricordarsi una sedia curule trovata nel Laterano, un sarcofago colle Nereidi, e un quadro di musaico tratto da Guido.

Palazzo Costaguti. Nel rione s. Angelo, sulla piazza della fontana delle Tartarughe, descritta nel vol. XXV, p. 169, eretto nel pontificato di Paolo V, con architetture di Carlo Lombardo aretino, nel sito ov' era la chiesa di s. Leonardo, di cui parlai nel vol. XI, p. 203. Entro il nobile appartamento sono pitture pregievolissime. La volta d' una camera la dipinse a fresco l'Albano, rappresentandovi il rapimento fatto di Deianira dal centauro Nesso. In altra evvi nella volta la pittura sublime del Domenichino, esprimente la Verità scoperta dal Tempo, con allusivi episodii. Nella volta della 3.ª camera pure a fresco, Guercino effigiò Armida che vagheggia Rinaldo dormiente. In quella della galleria si vede Venere, Cupido e altre deità del cav. d'Arpino. Segue la camera nella cui volta espresse Lanfranco la Giustizia e la Pace. Nell'ultima Romanelli colorì Arione sopra un delfino, con veduta marina. Contiguo a questo palazzo è quello de' Boccapaduli (del quale scrisse importanti notizie il Bicci, perciò citato in più luoghi del *Dizionario*) ora de' Costaguti, ove ammiransi bellissime pitture dei Poussin che a lungo vi dimorarono, ed in alcune camere fecero belli fregi e storie romane; vi sono pure egregi paesi eseguiti anco sui mobili. Qui erano i sette Sagramenti di Nicolò Poussin, ora in Inghilterra,

le cui incisioni sono nella calcografia camerale.

Palazzo della Curia Innocenziana. Nel rione Colonna. *V*. Curia Innocenziana. Al presente non vi è più il *Tesoriere* o ministro delle finanze, ma il tribunale criminale e la polizia.

Palazzo della Dateria. Nel rione Trevi. *V*. Dateria apostolica.

Palazzo Doria. *V*. Palazzi Pamphilj.

Palazzo Falconieri. Nel rione Regola, nella via Giulia, accanto alla chiesa dell'*arciconfraternita della morte*, venne rimodernato con architetture di Francesco Borromini, massime nella facciata. L'interno è bene scompartito, comode sono le scale, vago il cortile e di amena vista, gli appartamenti signorilmente abbelliti. Vi fu già una raccolta di quadri antichi stimata, come pure la celebre galleria del cardinal *Fesch*, che vi abitò. I Falconieri eredi de' *Millini* hanno villa a *Monte Mario*, e propria a *Frascati* (*V*.).

Palazzo Farnese. Nel rione Regola. *V*. Farnese famiglia.

Palazzo Farnesina. Nel rione Trastevere. *V*. Farnese famiglia e Palazzo Regis.

Palazzo di Firenze. Nel rione Campo Marzo, presso la chiesa di s. Nicolò dei prefetti dell'ordine de' *Predicatori*, dei granduchi di Toscana, già delle famiglie del Monte e Cardelli. Prima dell'odierno signore, il palazzo fu in parte riedificato nelle facciate interne, cortile e giardino, dall'architetto Giacomo Barozzi da Vignola, che vi adoperò decorazioni di buon gusto, formando nella corte un portico quadro in colonne antiche di granito d'elegante mostra. Il medesimo incominciò egregiamente il lato verso piazza Nicosia, ma restò incompleto. Si ascende per comoda scala all'appartamento nobile, adorno di pitture del Primaticcio ed affreschi di Prospero Fontana. Vi risiede il ministro ed il console generale di Toscana.

Palazzo Gabrielli. Nel rione Ponte, già degli *Orsini* (*V*.), sul *Monte Giordano* (*V*.), ove giocavasi al pallone, divertimento che ora avendo luogo presso il *Palazzo Barberini*, a quell'articolo notai quando in questo Gabrielli si rinnovò. Alle notizie riunite ne' luoghi citati, aggiungerò che nel decorso secolo i presenti padroni lo ridussero allo stato odierno, con architetture di Carlo Rust; più moderne sono le belle scale. Gli appartamenti sono bene scompartiti, con alcuni antichi marmi e busti, primeggiando il Sileno e Diana Efesina; vi sono anche bei quadri e strumenti di fisica. Le belle pitture a tempera, rappresentanti fatti mitologici e della s. Scrittura, sono di Liborio Coccetti. Della famiglia *Gabrielli* parlai a Gubbio e alle biografie de' cardinali.

Palazzo Gaetani o *Caetani* o *Caserta*. Nel rione Monti: ne parlai in un ad altri palazzi, a Caetani famiglia ed a Palazzo Mattei. Vedasi l'opuscolo: *Recensio plantarum villa atque orto botanico Francisci Gaetani*, Romae 1803.

Palazzo dell' ordine Gerosolimitano o di Malta. Nel rione Trevi, incontro a quello di Doria Pamphilj al Corso. Questo palazzo venne edificato dal duca di *Nevers* con architettura del Rinaldi, il quale nella facciata sfoggiò uno stile mezzo italiano e mezzo francese, con troppi ornati. Luigi XV l'acquistò per l'*Accademia di Francia* (*V*.), ma avendo il granduca di Toscana al cominciar di questo secolo ceduto ad essa la *Villa Medici* (*V*.), ebbe in cambio questo palazzo che vendè all' ex re d' Olanda Luigi Bonaparte conte di s. Leu. Da questi lo comprò Maria Teresa regina vedova di Sardegna, che morendo lasciollo alla figlia Maria Cristina regina di Napoli, dalla cui corte l'acquistò la contessa di Rosemberg, di cui feci cenno nel vol. XIV, p. 297; e dagli eredi di essa per scudi 80,000 lo comprò il luogotenente Candida per l'ordine *Gerosolimitano*. Il portone è bel-

lo, e le colonne che l'adornano sostengono la loggia del piano sovrastante al piano terreno e ai mezzadi. Ampio è il vestibolo, con sua corte in fondo; comoda la scala e bene distribuiti gli appartamenti; tutta la fabbrica ha molta solidità, parte essenziale degli edifizi.

Palazzo Giustiniani. Nel rione s. Eustachio, presso la *Chiesa di s. Luigi dei francesi*, edificato dal marchese Vincenzo Giustiniani, celebre per ricchezza e regia munificenza, con architetture di Giovanni Fontana, facendovi poi il Borromino la porta principale e l'ornato delle finestre. Ampia e comoda è la scala; nobile, spazioso e ben decorato l'appartamento. Prima superava gli altri palazzi romani per numero di bassorilievi e statue antiche; avea pure insigni pitture, ma tutto andò disperso, tranne le sculture di minor pregio e qualche quadro. Nel 1845 vi alloggiò Nicolò I imperatore delle Russie, come abitazione del suo ministro cav. de Bouteneff.

Palazzo del Governo o *Madama.* Nel rione s. Eustachio. *V.* Governatore di Roma. Al presente vi è il ministero delle finanze, l'amministrazione del debito pubblico, la depositeria camerale e altri uffizi, per cui vi sono state eseguite grandi riduzioni e aumenti. Dalla loggia si pubblica l'estrazione dei lotti. *V.* Tesoriere.

Palazzo Grazioli o *Gottofredi.* Nel rione Pigna, incontro l'angolo del palazzo di Venezia verso il Gesù, edificato dai Gottofredi o Gottifredi coi disegni di Giacomo della Porta, e rimodernato da Camillo Arcucci. Appartenne anche all'ex regina d'Etruria duchessa di Lucca che vi morì, come registrai nel vol. XXXVIII, p. 57, ed ora al barone Grazioli, del quale parlai nel vol. XXXVII, p. 219 e seg., dicendo di Laurento ora Castel Porziano sua signoria. Nella nobile e decorosa cappella nel gennaio 1847, come si legge nel n.° 9 del *Diario di Roma,* dal cardinal Mattei fu battezzata la giovane Fatimè circassa, facendole da padrino il commendatore Pio Grazioli, e la contessa de Divonne Viellà da madrina.

Palazzo Imperiali o *Valentini.* Nel rione Trevi, sulla piazza della *Chiesa de' ss. Apostoli,* maestoso edifizio che si eleva sulle rovine del tempio dedicato da Adriano a Traiano e congiunto al suo foro, di mirabile solidità, buone scale, vasti e ben compartiti appartamenti, con porta quadrata ornata di due colonne doriche con piedistalli e cornici sorreggenti leggiadra ringhiera. L'architettura sì esterna che interna è semplice e grandiosa. Nobile il portico interno, decorato di sculture e di statue con vasto cortile, distinguendosi quelle di Diomede, Caracalla, Adriano e Pertinace. La magnifica scala ha sculture e marmi, e le statue di Costantino, del Giuocatore e dell'Autunno, opere lodate. Si vuole che in origine fosse edificato dal cardinal *Bonelli* nipote di s. Pio V, con disegno di fr. Domenico Paganelli domenicano di Faenza, venuto in Roma nel 1585; certo è che fr. Domenico fabbricò colla spesa di 60,000 scudi e soddisfazione del cardinale un palazzo in Roma, e lo attesta il p. Marchese nelle importanti *Memorie degli architetti* ec. *domenicani,* vol. 2, p. 344. Passò quindi in proprietà della famiglia Imperiali, da cui fu magnificamente rinnovato co' disegni di Francesco Peparelli, ed il cardinal Giuseppe Renato *Imperiali* vi fondò quella tanto rinomata biblioteca che celebrai alla sua biografia, il cui *Catalogo* fu ristampato in Roma nel 1793. L'acquistarono poscia i principi Francavilla, i quali vi fecero delle ampliazioni e di stupendi marmi lo arricchirono; ma il maggior suo splendore lo deve al nuovo proprietario cav. Vincenzo Valentini, il quale dal cav. Filippo Navone architetto fecevi edificare un'appendice dalla parte del foro Traiano o *Colonna Traiana,* cavando profitto da alcune casi-

pole e congiungendo l'edifizio all'interna corte del palazzo, lodata per semplicità ed eleganza. Pel cavaliere il palazzo divenne più ragguardevole, pei suoi eleganti appartamenti e spaziose sale, e per molti abbellimenti. Nella galleria, tra i stupendi marmi primeggia la Venere; e nella pregievole raccolta di quadri, ve ne sono di Botticelli, di Pinturicchio, del Ghirlandaio, del Pollaiolo, oltre tre quadri del b. Angelico da Fiesole, esprimenti le glorie della celeste Gerusalemme; altri dipinti sono i paesi di Locatelli, le fatiche d'Ercole e le storie degli dei.

Palazzo Lancellotti. Nel rione Parione, presso la *Chiesa di s. Simeone profeta.* Nel pontificato di Sisto V s'incominciò a fabbricare con architetture di Francesco da Volterra; indi proseguito co' disegni di Carlo Maderno, edificandosi il portone e loggia colla direzione del Domenichino. Il portico del cortile è ornato con buone colonne di granito, come la loggia superiore. Prima nel portico era una famosa raccolta di sculture antiche, che nella più parte vennero acquistate pel museo Vaticano. Fra le superstiti bellissima è la Diana Efesina, oltre altra' statua della Pudicizia e il bassorilievo di Medea. Fra i quadri, mirabile è il Sileno ubbriaco d'Annibale Caracci; gli affreschi delle stanze terrene sono andati a male. Nelle tre biografie de' cardinali *Lancellotti* sono notizie di questo palazzo. A Piazza Navona faccio memoria di altro palazzo Lancellotti.

Palazzo Lante. Nel rione s. Eustachio, con due ingressi, in origine edificato dai Medici di Firenze con architetture di Sansovino. Venuto poi in proprietà de'duchi Lante, il cardinal Marcello *Lante* lo fece restaurare e rimodernare da Carlo Morena. La facciata di contro a levante può dirsi la sola compiuta, il cui bel portone dà accesso al portico gentilissimo in colonne di granito. Nel suo braccio meridionale, è nell' arcata di mezzo vaga fonte con pregiata statua antica d'Ino che allatta Bacco. La scala è comoda, gli appartamenti vasti, una stanza de' quali ha nella volta affreschi del Romanelli, e fra le statue antiche che adornano le altre, si distinguono Bacco, due Muse, Apollo e Diana.

Palazzo Maccarani. Nel rione Trevi ve n'è uno, l'altro in quello di s. Eustachio, congiunto al Lante, edificato dai Cenci solidamente, con disegno di Giulio Romano, ma non interamente compito.

Palazzo Mariscotti. Nel rione Pigna, presso l'arco della Ciambella, avente la facciata di ponente non terminata. I Maffei lo fecero edificare da Giacomo della Porta, poi gli Acciaiuoli, indi i conti Mariscotti. Il bel portone mette in spazioso cortile; la scala è comoda, gli appartamenti grandiosi e bene spartiti. Della nobile famiglia feci parola nel vol. XLI, p. 190, ed altrove.

Palazzo Massimi. Nel rione Parione nella strada omonima, lungo la via papale, e presso la chiesa di s. Pantaleo degli *scolopi*. Questo elegantissimo edifizio, eretto con ottime architetture da Baldassarre Peruzzi da Siena, dagl' intendenti è riguardato come un capo d'opera d'arte e dell'abilità dell'artefice, per averlo saputo ricavare con tanto effetto e illusione di magnificenza che lo fa credere molto più ampio e adorno di quello ch' è; tuttavia niuna cosa gli manca anche nelle minime parti, semplicità di stile, ricchezza d'ornamenti e comoda distribuzione de' locali in un sito obbligato, ed in una strada così angusta, che bisogna quasi guardarlo di sotto in su, essendo stato l'architetto forzato d' innalzare in parte la nuova fabbrica sul piano dell'antica; laonde la facciata esterna, dovendo seguire l'andamento della strada, è curva e tutta a bugne piane. Questa già esisteva colla denominazione di via

de' Massimi nel secolo XII, come rilevasi dall' articolo Presbiterio, poichè questa antichissima famiglia Massimo vuolsi derivare dal celebre Fabio Massimo, secondo il Panvinio nel ms. *De Gente Maxima*, nel codice 6168 della biblioteca Vaticana, pubblicato nel 1843 dal dotto cardinal Mai, nel t. 9 del suo *Spicilegium Romanum*, e come dimostra il ch. conte Litta nella bella *Storia delle famiglie celebri d' Italia*. L' abitazione de' Massimi ne'tempi dell'antica Roma stava nella regione Esquilina nel vico Patrizio, ove ora possiede la *Villa Massimo* (*V.*). Coll' andar del tempo si trasferì nel rione Parione, in cui da tempo immemorabile hanno la sepoltura gentilizia nella Chiesa di s. *Lorenzo in Damaso* (nel quale articolo parlai dei depositi di due illustri principesse ivi sepolte, ed il padre di d. Cristina ebbe a sorella la madre di Luigi XVI, Luigi XVIII, e Carlo X re di Francia), il qual rione come da famiglia principale prese il suo stemma d' un leone rosso in campo d' argento, poi cambiato in un grifo. Avea l'antica abitazione un portico come l'odierna, già indizio di nobiltà, onde erano i Massimi denominati *del Portico*. Nel memorabile sacco di Roma del 1527, incendiata la casa dagli invasori stessi cui avea servito di alloggio, mentre apparteneva a Domenico Massimo, nato da Pietro benemerito dell' arte tipografica introdotta in Roma, ed uno dei più ricchi e potenti cittadini. Il suo figlio primogenito Pietro divenutone nel 1532 proprietario, e dai fondamenti volendola riedificare e conservare l'antica denominazione, per distinguersi da altra famiglia dello stesso cognome, ordinò al Peruzzi che vi architettasse un portico, come eseguì con travertini, decorandolo con colonne doriche isolate e architrave, con bel soffitto di cassettoni e altri ornati di stucco, nel mezzo del quale primeggia in rilievo l' arme de' Massimi sostenuta da Ercole fanciullo, con allusione al primo de'Fabi. Sotto al portico è anche rimarchevole la porta d'ingresso, un poco più larga da piedi, che da capo. Bellissimi sono pure gli stucchi che ornano le volte dell' andito contiguo e dei portici laterali al cortile. Nel 1.° piano nobile, la sala d'ingresso è decorata di affreschi del celebre Giulio Romano, rappresentanti le forze d'Ercole, che ne formano il fregio sotto al magnifico soffitto di legno a cassettoni intagliati. Le porte delle seguenti stanze sono tutte dirette obliquamente verso l'angolo della sala del Discobolo per fare scorgere da lontano questa celebre statua antica di grandezza naturale, copia in marmo di quel bellissimo da Mirone condotto in bronzo, rinvenuta il 14 marzo 1781 nella villa Palombara sull' Esquilino ai trofei di Mario nella via Labicana, proprietà della famiglia, derivata da Barbara ultima de' Savelli, il cui primogenito Carlo abbellì di superbe pitture a fresco l'altra villa Massimo verso il Laterano, ed istituì una *Scuola* in Trastevere. Abbiamo dal Cancellieri, che nelle sue opere dà erudite notizie sui Massimi: *Dissertazioni epistolari di G. B. Visconti, Waquier de la Barthe sopra la statua del Discobolo scoperta nella villa Palombara, con le illustrazioni pubblicate da Fea e Guattani; e coll'aggiunta delle illustrazioni di altri due Discoboli disotterrati nella via Appia e nella villa Adriana, prodotte da E. Q. Visconti, raccolte e arricchite con note e con le bizzarre iscrizioni della villa Palombara*, Roma 1806. Nella sala del Discobolo, superbo è il soffitto intagliato e dorato, essendo nel fregio pitture a fresco di Giulio Romano, esprimenti la storia della fondazione di Roma. Nelle pareti sono quadri di autori classici, come in altre dell' appartamento, ove pure sono dipinti a fresco segati dal muro nelle terme di Tito dal cardinal Camillo Massimo, ed eccellenti busti d'imperatori romani, con altri rimarchevoli oggetti d'arte anche moderni. Nella seguente camera, nel pavimento vi è

un superbo musaico antico, trovato nella tenuta di Tor Sapienza spettante al principe Massimo (titolo conferito da Leone XII, essendo prima marchese di *Baldacchino, V.*) fuori di Porta Maggiore. Nel vaghissimo fregio di vicina stanza, Pierin del Vaga rappresentò le gesta di Enea e di Didone. Nel 3.° piano vi è la chiesa domestica con tre altari, ornati di colonne di marmo e di preziose suppellettili, ed arricchita di grandissimo numero di reliquie e privilegi, fra' quali Gregorio XVI (che fece *Maggiordomo, V.*, e creò cardinale il defunto Francesco Saverio Massimo, beneficò in più modi l'illustre famiglia e onorò di sua presenza il palazzo d'Arsoli, diocesi di *Tivoli, V.*) la dichiarò chiesa pubblica, come si legge nella iscrizione marmorea, ed il regnante Pio IX concesse di celebrarvi la messa propria nel giorno dell' anniversario del miracolo ivi operato da s. Filippo Neri a' 16 marzo 1583, quando risuscitò da morte a vita Paolo de' Massimi figlio di Fabrizio signore d'Arsoli, per cui la stanza fu ridotta in chiesa, ed in tal giorno vi accorre molto popolo divoto. Questa è stata visitata da diversi Pontefici, compresi i due lodati, in occasione in cui si solennizza detto anniversario, come si legge ne' *Diari di Roma* e nel n.° 7 dell' *Album* 1847, ov' è un bell'articolo sulla celebrità della famiglia Massimo, vedute e descrizione del palazzo e della chiesa: del solenne battesimo ivi amministrato al primogenito dell'odierno principe, feci parola a Padrino, mentre a Massimo cardinale dissi, come altrove, di alcuni personaggi di sì cospicua stirpe. La facciata posteriore di questo palazzo rispondente alla piazza della porteria di s. Pantaleo, ossia della posta vecchia, ch'è la parte antica dell'antica abitazione de'Massimi, è di assai buono stile, in cui Daniele Ricciarelli da Volterra dipinse a sgraffio o chiaroscuro alcuni fatti di storia sacra e profana con figure maggiori del vero, poco deteriorate dal tempo: queste bellissime pitture inedite altri dicono di Polidoro da Caravaggio, e da esse questo palazzo viene detto *istoriato*. Le pitture le fece eseguire Domenico, in occasione del matrimonio d' Angelo secondogenito, con Antonina Planca degl' Incoronati. A lato del palazzo grande, sulla medesima via de' Massimi e papale, trovasi unito il palazzino architettato dal Buonarroti. Questo lo edificò dopo il sacco di Roma Angelo Massimo secondogenito di Domenico, detto poi di Pirro dalla famosa statua colossale da lui acquistata per 2,000 ducati d'oro, perchè era creduta rappresentare quel re, ma veramente è Marte Ciprio, ora nel museo Capitolino. Lo fece ornare con superbe pitture da Giulio Romano e da Daniele da Volterra, alle quali il figlio Massimo arcivescovo d'Amalfi ve ne aggiunse altre per mano di Pierin del Vaga. Questo Angelo fu lo stipite de'due rami esistenti de'Massimi delle Colonne, e de'Massimi d'Aracoeli dal palazzo (che accenno nel seguente articolo) che vi possiedono, cioè pei due figli, Fabrizio padre del resuscitato, e Tiberio; il 1.° fu stipite dei primi, il 2.° dei Rignano. Il palazzo delle Colonne nel 1659, estinta la linea di Pietro suo edificatore, passò in quella de'signori d'Arsoli che tuttora lo possedono, per acquisto fattone da Fabrizio II, nella cui moglie Francesca Madaleni Capodiferro si estinse la discendenza di s. Francesca romana fondatrice delle *Oblate di Tor dei Specchi* (*V.*). Il terzogenito poi di Domenico fu Luca, che alla sua morte nel 1532 (egli potè scamparla nel sacco di Roma, ma Giuliano suo 4.° fratello vi perì) nella divisione ebbe l' altro palazzo incontro a quello delle Colonne, che fa cantone sulla via del Paradiso verso quella della Valle, che riempì di statue, busti e altre antiche rarità; di sua discendenza estinta parlai nel vol. XIV, p. 52 e seg. Indi in poi il ramo primogenito non più *del Portico*, ma fu detto de' *Massimi delle Colonne*, dalle molte colonne che ne

adornano tanto il prospetto e portico elittico del descritto palazzo, quanto l'interno, fra le quali sono rimarchevoli per la rarità della loro forma le due ovali di granito, che sostengono i portici nel secondo cortile, e per la qualità del loro marmo bigio le due ioniche della loggia al 1.° piano, decorato inoltre da un bel leone antico di marmo ivi collocato come allusivo all'arme della famiglia, da bellissimi affreschi laterali alla porta della menzionata sala grande e da altre pregievoli sculture. Dissi che Pietro padre di Domenico, stipite delle memorate tre linee, fu benemerito dell'arte tipografica, inventata sotto Eugenio IV e perfezionata sotto Nicolò V nel 1452, cioè egli col fratello Francesco nel pontificato di Paolo II l'anno 1467 in propria casa diedero il primo asilo e culla alla preziosa arte, introdotta in Roma dai due stampatori tedeschi Corrado Sweynheim ed Arnoldo Pannartz, ai quali furono da essi a tale effetto assegnate alcune stanze al 1.° piano dell'antico loro palazzo oggi detto *istoriato*, donde uscirono alla luce nel citato anno le prime edizioni romane *in Aedibus de Maximis*, celebri eziandio per la loro rarità, come l'epistole familiari di Cicerone e il trattato di s. Agostino, *De Civitate Dei*, i primi libri che abbiano veduto la pubblica luce in Roma e in Italia, dopo le opere di Lattanzio stampate il 1465 nel monastero di Subiaco, di che tratta eruditamente Quirini, *Vindiciae Pauli II*, cap. 1, e nell'*append.* In calce delle quali opere, la riconoscenza de'tipografi volle imprimere i nomi de' nobili loro benefattori, anche colla data *in Domo Petri de Maximis*, che in tal guisa videro la loro famiglia per la prima fra le romane perpetuata colle stampe.

Palazzo Massimi. Nel rione Campitelli sulla piazza d'Aracoeli, presso le *Oblate di Tor de'Specchi*, già de' parenti Boccabella (in cui si portò Leone XII al modo detto nel vol. XXXVIII, p. 63), degli attuali duchi di Rignano (titolo conferito da Pio VIII, essendo prima marchesi), de'quali feci parola a Cesi (oltrechè nel vol. VI, p. 8), come eredi di tal celebre famiglia, derivando la loro da quella che ho descritto a Palazzo Massimi nel rione Parione. Nell'appartamento superiore sono molti buoni dipinti e in ispecie eccellenti paesi del Poussin e del Rainart. L'attuale duca d. Mario Massimo, cultore esimio delle scienze astronomiche, in questo palazzo ha eretto una torre con specola, fornendola di parecchi stromenti e macchine astronomiche.

Palazzo Mattei. Nel rione s. Angelo, incontro al *Conservatorio di s. Caterina de' Funari* (*V.*), che meglio si può chiamare un aggregato di palazzi, fabbricati dai signori *Mattei*, de'quali e di questo edifizio parlai a quell' articolo; anticamente essi abitavano al di là del Ponte quattro Capi in Trastevere. Il più magnifico di tutti questi palazzi è quello rimpetto al conservatorio, e ne fu architetto Carlo Maderno d'ordine d'Asdrubale Mattei; riuscì senza cortile corrispondente, ma uno de' più belli edifizi di Roma, con superbo cornicione, maestoso e ben distribuito. Prima eravi una delle più copiose collezioni di marmi antichi, massime raccolti da Ciriaco Mattei, ed una delle più numerose e scelte gallerie della città. Ridolfino Venuti ci diede in tre grossi volumi: *Vetera monumenta, quae in Hortis Caelimontanis, et in Aedibus Matthaejorum adservantur, nunc primum in unum collecta, et adnotationibus Clementis Orlandi, et Joh. Christophori Amadutii illustrata, quae comprehendunt statuas, protomas, hermas, clypeos, anaglypha, sarcophagos, et inscriptiones*, Romae 1779. Ora però di tanti pregievoli oggetti non restano che poche cose, collocate nelle due corti, e non vi rimangono che gli affreschi nelle volte, che sono: Mosè che ringrazia Dio pel passaggio del mar Rosso, di

Gaspare Celio; nella 1.ª anticamera a sinistra, tra belli stucchi dorati, la storia di Giuseppe Ebreo di Cristoforo Roncalli, tranne Giuseppe venduto ch'è di Giacomo Triga; nella 2.ª anticamera Giuseppe che si scuopre a'fratelli è di Grappelli; nella 4.ª Giuseppe fuggente dalla moglie di Putifar è di Lanfranco; nella galleria gli ornati sono di Pietro Gobbo da Cortona; in una piccola stanza contigua si vedono pitture di Roncalli; in altra simile Giuseppe che spiega il sogno a Faraone, del Domenichino; tra gli affreschi delle volte delle altre stanze vi è Isacco che benedice Giacobbe del Domenichino; la visione di Giacobbe dell'Albano; Giacobbe e Rachele del Domenichino, tra bellissimi ornati di chiaroscuro lumeggiati d'oro. Il palazzo congiunto e rispondente a piazza Tartarughe fu architettato da Nanni Bigio per volere di Jacopo Mattei, e nella facciata eranvi belle e buone pitture a chiaroscuro, esprimenti i fatti di Furio Camillo, eseguite da Taddeo Zuccari, che nell' interno dipinse due camere. L'altro palazzo sulla piazza Paganica (così detta dai Mattei duchi di Paganica), fu eseguito con buoni disegni di Vignola; quella porzione che guarda la piazza dell'Olmo (così chiamata dall'albero omonimo fatto tagliare dai propinqui abitanti nel 1682; sulla chiavica in cui sono acque che servirono per le naumachie del circo Flaminio e nel 1797 ridotte per due macine a grano, dà notizie Cancellieri, *Mercato*, p. 91) fu fatta con architettura del Brecciuoli. Il palazzo poi che ha l'ingresso sulla piazza di s. Lucia de' *Ginnasi* (*V.*), venne fatto edificare nel 1564 da Lodovico Mattei, con disegno di Bartolomeo Ammannato, e non pare di Claudio Lippi da Caravaggio come si vuole. Anch' esso è pregievolissimo per solidità, semplicità e sobrietà d'ornati; comoda la scala, appartamenti ben distribuiti e buon cornicione. Successivamente passò in potere dei Negroni, de'Durazzo e de' *Gaetani* (*V.*): in alcune camere sono affreschi di Francesco Castelli. Sulla erezione de' diversi palazzi Mattei però si legge nell' Amidenio, che i Mattei divenuti ricchissimi, comprarono tutta l'isola. Ciriaco e Asdrubale fabbricarono in competenza due sontuosissimi palazzi, superando la prima fabbrica di Fabio Mattei. Muzio che avea parte nell'isola, non avendo sito d'allargarsi, per compiacere a Sisto V che aprì la strada di s. Maria Maggiore, con disegno del Fontana fabbricò nel quadrivio delle quattro fontane un palazzo magnifico, acquistato poi dal cardinal Massimi, indi dal cardinal Nerli, ed in fine dagli *Albani*.

Palazzo Muti Bussi. Nel rione Campitelli, incontro la *Chiesa di s. Venanzio de' Camerinesi* (ne parlai ancora nel vol. XXXIII, p. 71 e 72) e la *Fontana in piazza d'Aracoeli* (*V.*), ed è girato in isola con due portoni, di figura irregolare, con comoda scala e appartamenti ben distribuiti. Ne fu architetto Gio. Antonio de Rossi, che gli diè molta solidità e molti ornamenti esterni.

Palazzo Muti Papazzurri, Nel rione Trevi, sulla piazza de' ss. Apostoli, ora del marchese Savorelli ministro della repubblica di s. *Marino*, che l'ha fatto ristaurare; l'abitò Giacomo III re cattolico d' Inghilterra e vi morì colla regina sua moglie, onde si può leggere il vol. XXXV, p. 97 a 102. Ha tre facciate, quella però a levante non è compita; buone sono le scale. Ne fu architetto il marchese Gio. Battista Muti, che vi adoperò un bello e gentil disegno. Contigua al palazzo e sotto arco già di passaggio, si venera la bella immagine di Maria *Mater misericordiae*, perciò detta dell'*Archetto*, dipinta a olio sopra un tegolone, al dire del n.° 125 del *Giornale di Roma* 1851, mentre il Marchetti, *De' prodigii* p. 1 (bene informato pel processo fatto ai prodigiosi movimenti degli occhi delle sacre immagini), la dichiara dipinta sopra tela di 3 in 4 palmi; pei suoi prodigii con-

tinui, in Roma da antico tempo celebratissimi, è molto frequentata dai suoi innumerabili divoti, ed in particolar modo per essere stata nel 9 luglio (non ai 6) 1796 la prima fra le sacre immagini dell'alma città che portentosamente mossero le pupille, di che parlai nel vol. XXXIV, p. 21. Nel 1851 l'attuale proprietario marchese Alessandro Muti Papazzurri già conte Savorelli, con pia magnificenza ha dai fondamenti nobilmente ricostruito la cappella, con eleganti e lodate architetture del conte Virginio Vespignani. Si ammira ornata di vaga cupola, con figure di gesso rappresentanti angeli a foggia di cariatidi, con istucchi dorati e tramezzati da pitture di angeli e virtù eseguite a buon fresco; essendo l'edicola o tabernacolo che contiene la prodigiosa immagine, tutto rilucente d'oro e gemme preziose, decorato di due colonne e archivolto di marmo e d'intarsiature di malachite, lapislazzuli, agate e diaspri: svariati marmi colorati accrescono gli abbellimenti di porzione delle pareti e del pavimento. Ma tutte le sue parti sono descritte dal citato *Giornale*, come dell'apertura di sì splendido luogo, seguita il 31 maggio, con l'intervento del re Lodovico di Baviera, di alcuni cardinali e altri personaggi.

Palazzo Niccolini in piazza Colonna. Nel rione Colonna, incontro a quello de'Chigi e in un lato si distende sulla via del Corso. Fu de'del Bufalo, poi de' marchesi Niccolini di Firenze, indi nella maggior parte del marchese Brancadoro. Venne architettato da Francesco Peparelli, altri dicono da Giacomo della Porta, con bella facciata.

Palazzo Niccolini in Banchi. Nel rione Ponte, quasi rimpetto al palazzo Alberini, accanto alle fontanelle di Banchi. Fu edificato per messer Roberto Strozzi, indi appartenne ai Gaddi, ai Valdina Cremona, poi ai marchesi Niccolini di Firenze, ed ora è proprietà di mg.r Camillo Amici e fratello che l'hanno restaurato. L'edifizio è lodata architettura di Jacopo Tatti detto Sansovino fiorentino, il quale fecevi una buona facciata a bugne ben ripartite e con ottime finestre. In altri tempi si vedeva in fondo della graziosa corte un gruppo di Marte e Venere, buona scultura del Moschino, artista riputato del secolo XVI.

Palazzo Odescalchi. Nel rione Trevi, incontro la chiesa de' ss. Apostoli. *V*. Odescalchi famiglia. Sotto l'arco che congiunge questo edifizio al *Palazzo Ruffo* si venera l'immagine della B. Vergine dipinta a olio, che a' 9 luglio 1796 principiò a muovere portentosamente, a girare e ad abbassare le pupille, siccome abbiamo dal Marchetti, *De' prodigii* p. 160.

Palazzo Orsini Savelli. Nel rione s. Angelo. *V*. Orsini famiglia.

Palazzo Ottoboni Fiano. Nel rione Colonna. *V*. Ottoboni famiglia.

Palazzo Pamphilj in piazza Navona. Nel rione Parione, congiunto alla *Chiesa di s. Agnese* (*V*.), dal lato settentrionale, fatto riedificare nel 1650 da *Innocenzo X* (*V*.), con architetture di Girolamo Rainaldi, già possedendolo la sua famiglia: a Palazzo dissi del suo saccheggio. Ha due facciate, una sulla piazza Navona, l'altra lungo la strada che dalla piazza di Pasquino conduce alla chiesa di s. Maria dell'Anima; in ciascuna è il portone nel mezzo. Il primo e principale mette nel portico e alla scala comoda e ampia: dopo il portico viene la corte, in fondo della quale e in faccia al primo trovasi l'altro portone, a destra poi si passa ad altro cortile. L'ingresso principale è ornato di colonne sorreggenti la loggia, con soverchi ornati nel prospetto della facciata, essendo l'opposta più semplice. Fu già ricco di sculture antiche e altri pregievoli oggetti. Nel contiguo *Collegio Pamphilj* (*V*.) esiste ancora la celebre, bella e copiosa biblioteca, segnatamente in materie legali, che forse supera le altre, descritta dal

Piazza nell'*Eusevologio*, trat. 13, cap. 7, *Della libreria Pamfiliana*. La dice nobilissima, arricchita co'libri di Clemente VIII Aldobrandini e da esso postillati (alcuni anche da s. Filippo Neri), con quelli del cardinal Girolamo Pamphilj che fu gran legista, d'Innocenzo X fondatore della biblioteca, del cardinal Benedetto Pamphilj, di Ottavio Falconieri importante assai, degli atti per la canonizzazione di s. Ignazio e di altri rari libri e codici mss., principalmente dei pontificati de'nominati Papi. Il ch. professore d. Salvatore Proja nelle *Notizie biografiche del prof. Domenico Quartanni bibliotecario della Pamphiliana*, Roma 1840, riprodusse la descrizione del Piazza, ne rimarcò i singolari pregi, deplorando il decadimento del suo splendore per la perdita di preziosi mss., sperando che l'odierno principe Doria Pamphilj voglia ristorarla dai sofferti danni e riaprirla con un degno custode a vantaggio degli studiosi. Ora vi si ammirano le pitture nella volta della gran galleria, di Pietro da Cortona, che vi espresse i fatti d'Enea tratti dall' Eneide, e meritarono l'incisione in rame: nelle camere sono bei fregi del Romanelli, e alcune volticelle dell' Allegrini. Dal collegio si discende nella propinqua suddetta chiesa per comoda scala, eguale a quella che Borromini fece al *Palazzo Collicola*. Di questo palazzo e di chi l'abitò, erudite notizie pubblicò il Cancellieri, *Il mercato, il lago, ed il palazzo Pamfiliano*, Roma 1811. Fu onorato della presenza d'Innocenzo X, ed anche di Leone XII, come notai nel vol. XXXVIII, p. 61.

Palazzo Pamphilj in piazza di Venezia. Nel rione Pigna incontro al palazzo di Venezia, congiungendosi per di dietro col seguente. L'edificò il principe d. Camillo Pamphilj nel 1743, con architettura di Paolo Amalii. La fabbrica è imponente con troppi ornati; bella è la scala e ben divisi sono gli appartamenti. Da ultimo fu abitato dal cardinal Cavalchini, che Leone XII volea visitare, come riportai nel vol. XXXVIII, p. 66, e dai cardinali Bernetti e Caprano, visitati da Gregorio XVI, ed il primo più volte.

Palazzo Pamphilj Doria sul Corso. Nel rione Pigna, accanto la *Chiesa di s. Maria in Via Lata;* è vastissimo, si congiunge al precedente, e prolungasi per buono spazio sulla piazza del *Collegio romano;* ha due prospetti, uno sul Corso nella facciata abbellita d'ordine del principe Camillo Pamphilj, con architettura del Valvasori, criticata per diverse stravaganze; l'altro sulla detta piazza, che si pretende murato coi disegni del Borromino, e quantunque non abbia del grandioso, pure ha molto del leggiadro e del solido. Questo secondo palazzo fu incominciato dal principe d. Camillo ex cardinale e nipote d'Innocenzo X, e compito dal suo figlio d. Giovanni Battista. Nel prospetto sul Corso si aprono tre portoni, uno nel mezzo, due all'estremità; quello è adorno di 4 colonne di granito bigio sostenenti una loggia di travertini; questi rimangono fiancheggiati da due colonne di cipollino, sorreggenti pure due loggie abbellite con colonne di ricchi marmi colorati. Il portone dell'angolo meridionale dà accesso ad un androne che serve ad uso di magazzino; quello di mezzo e l'altro all'angolo settentrionale introducono in bel portico quadro in colonne di travertino, meno le 4 angolari che sono di granito rosso; il qual portico è di ottima architettura, e ha per di sopra una loggia chiusa di bizzarro disegno negli ornati delle finestre, e nel mezzo racchiude un cortile, ridotto da ultimo a vago giardino con parterri, spalliere di fiori e altre belle piante. Il portone del centro del prospetto ha subito entrati nel portico la scala bella e comoda, e per essa si salisce agli appartamenti e alla galleria: il braccio del portico incontro conduce alla spaziosissima corte, ove sono la cavallerizza, le stal-

le e le rimesse, di recente ridotta in ottimo stato; poichè ov'era la peschiera alle pareti si sono dipinti gli emblemi e stemmi gentilizi de'Doria Pamphilj, e dopo l'arco si è formata la cavallerizza coperta di ferro fuso con vano quadrato in mezzo con cristalli donde riceve lume. Questa gran corte da tramontana risponde all'ingresso sulla piazza del collegio romano, ed a mezzodì comunica col palazzo Pamphilj sulla piazza di Venezia, formando pittoresca e imponente veduta. L'altro portone all'estremità settentrionale, che rimane presso detta chiesa, mette nel braccio del portico, da cui percorrendo un androne assai lungo, a sinistra del quale sono i bagni di fresco e signorilmente costrutti, si giunge ad un portico di colonne di granito, sorreggenti una volta piana. In fondo ad esso portico si trova la scala di questo lato di palazzo, che fino al primo piano ha gradini di finissimo marmo bianco e agiatamente conduce agli appartamenti. Il palazzo Doria Pamphilj, che meglio direbbesi un aggregato di palazzi, ha imponentissimo aspetto e veramente sembra più un regio edifizio, che una principesca dimora. Deve sapersi che in parte dell'area che occupa quello del Corso il cardinal Nicolò *Acciapacci* vi cominciò la fabbrica d'un palazzo, restato sospeso nel 1447 per sua morte; lo proseguì il cardinal Dionisio *Zecch*, indi lo acquistò già compito dal precedente il cardinal Fazio *Santorio*, al quale avendolo domandato Giulio II premurosamente, per darlo al suo nipote Francesco Maria duca d' Urbino, il cardinale glielo donò; ma poscia non ottenendo il cardinal Santorio i promessi compensi, anzi cadendo dal favore del Papa, ne morì di malinconia nel 1510. Dipoi Clemente VIII con chirografo de'24 agosto 1601 concesse al nipote cardinal Pietro Aldobrandini la tratta di 12,000 rubbie di grano, per pagare col ritratto della medesima il palazzo da lui comprato dal duca d'Urbino al Corso presso s. Maria in Via Lata, come riporta il Cancellieri nel *Mercato* p. 189. D'allora in poi il palazzo prese il nome Aldobrandini, finchè lo cambiò in Pamphilj, quando divenne proprietà di questa casa, per lo sposalizio di Olimpia Aldobrandini nipote ed erede di Clemente VIII e del suddetto cardinal nipote, col mentovato d. Camillo Pamphilj nipote d' Innocenzo X, e dalla medesima Aldobrandini lasciato al loro figlio cardinal Pamphilj; il palazzo prese l'attuale denominazione *Doria*, dagli eredi de' *Pamphilj* (*V.*). Quanto al palazzo corrispondente alla piazza del collegio romano, riporta il Galletti, *Primicero* p. 374, che Clemente VIII concesse l'arco di Camigliano, così allora chiamandosi il campo o piazza di detto collegio, presso il monastero di s. Salvatore di Camigliano ai *due amanti* (come si chiamava la regione, forse da qualche monumento gentilesco che rappresentasse due amanti: il monastero nel 1082 già era unito a quello dei ss. Ciriaco e Nicolò, di cui feci menzione a Chiesa di s. Maria in Via Lata, ove riportai diverse notizie sul palazzo in discorso, mentre nel vol. VII, p. 275, descrissi i *canonici regolari de' due amanti* istituiti in Francia) e l'odierno di s. Marta, di cui feci cenno nel vol. XII, p. 181, al cardinal Anton Maria Salviati, il quale avendolo demolito, si servì dei cementi per erigere il suo palazzo in questo luogo, incorporato poi nel grandioso de' Pamphilj.

Lungo e soverchio sarebbe il noverare le ricchezze dei marmi diversi, i comodi d'ogni sorta, gli abbellimenti delle stanze e le cose preziose che contengono. Quanto alla splendida galleria de'quadri si anderebbe all'infinito descriverli, per cui solo accennerò i più classici o famosi, seguendo l' ordine tenuto dal Tonci: *Descrizione ragionata della galleria Doria*, Roma 1794. Dopo questa descrizione artistica, molti cambiarono di sito,

e l' odierno principe d. Filippo ai tanti miglioramenti e abbellimenti operati in questo complesso di magnifici edifizi, volle superbamente ampliata la sontuosa galleria, coll' aggiunta del vasto salone Aldobrandini, ove fece collocare molti quadri, specialmente diversi di quelli che erano nelle stanze dal lato del collegio romano, in cui egli abita colla principessa consorte, in una delle quali, non è gran tempo, fu collocato il famoso ritratto del sublime Andrea Doria (che celebrai a GENOVA e altrove), eseguito da frate Sebastiano del Piombo. La galleria Doria componesi di molte stanze, parecchie delle quali appartenenti a quelle del principe, come del gran quadrato sovrastante al portico dalla parte del Corso. Si giunge ad essa per quella scala che trovasi a sinistra entrando dal portone di mezzo; in passato era l' ingresso per la scala grande dal lato del collegio romano, donde incomincierò a indicare le principalissime tra le tante pitture che arricchiscono la decantata galleria. Per la vasta sala del baldacchino, si entra nella prima stanza del magnifico appartamento, ripiena di paesi eccellenti; altri superbi paesi di Nicolò e Gaspare Poussin, Rosa, Eremiti e altri sono nel seguente salone. Nella 3.ª stanza si distinguono s. Caterina di Scipione da Gaeta, il gran quadro di Castiglione con orientale a cavallo, s. Paolo di Taddeo Zuccari, Madonna di Giovanni Bellini, s. Sebastiano di Agostino Caracci. Nella 4.ª vanno rimarcati l'Endimione di Guercino, la Deposizione di croce di Paolo Veronese, i ritratti di Macchiavello di del Sarto, di Bartolo e Baldo di Raffaele, quello di Giansenio di Tiziano, la Pietà d' Annibale Caracci, Diana con Endimione di Rubens, la celebre vedova di Wan-Dyck, di cui è pure un ritratto, dicesi la sua bella; il ritratto di d. Olimpia d'autore incerto, il riposo in Egitto di Luca d'Olanda, e s. Girolamo di detto Caracci. Nella 5.ª primeggiano, Gesù che paga il dazio del Calabrese, il ritratto di Holbein e sua moglie fatto da lui, Semiramide della scuola de' Caracci. Nella 6.ª si distinguono la fuga di Giacobbe di Bassano, la favola d' Icaro e Dedalo di Albano, del quale è ancora il Presepio, s. Girolamo del Palma. Nel 1.° braccio della galleria sono più cospicui, la disputa di Gesù del Dossi, la Visitazione capolavoro del Garofalo, la Maddalena di Tiziano; le lunette de' Caracci con la fuga in Egitto, la Visitazione, l'Assunta, Cristo portato al sepolcro, la sua nascita, la venuta de' Magi; gran paese di Claudio, la cena d'Emaus di Lanfranco, Erminia del Guercino, s. Rocco di Schidone, altro superbo paese di Claudio, la Virtù di Correggio, un paese del Domenichino. Nel 2.° braccio la volta ha freschi del Melani, e pel gran numero di sue finestre, le pareti sono coperte di grandi specchi (di cui e di eccellenti cristalli la famiglia ne possiede molti) e altri ornamenti. Passando nella 1.ª stanza del prossimo appartamento sonovi belli paesi e marine de' citati e altri autori, come di Gaspare degli Occhiali che in due vedute di Venezia ha imitato il riflesso degli edifizi nell' acqua, s. Pietro di Guido Reni, quadro simbolico di Tiziano. Nella 2.ª altre vedute di mare, paesi e battaglie, due figurine al lume di notte di Gherardo delle Notti. Nella 3.ª altre vedute, Leda di Tiziano, ed alcuni ritratti fatti da lui, la Madonna di del Sarto, il Battista di Caravaggio, la presa di Castro del Borgognone e di Maratta, ritratto di Pordenone. Nella 4.ª sono più pregievoli diversi paesi e vedute, l' Erminia di Romanelli. Il 3.° braccio della galleria precipuamente comprende, un stupendo paese di Claudio, mezza figura di Morillo; sacra Famiglia, s. Caterina ed il Presepio di Garofalo; la strage degl'Innocenti di Luca Giordano, il figlio prodigo e s. Agnese del Guercino, la Maddalena di Carnas, la Madonna col Bambino e Giuditta di Guido, il singolare

ritratto d' Innocenzo X di Velasquez, Marzia di Caracci, il Presepio del Parmigianino, Madonna di Sassoferrato, s. Eustachio d'Alberto Duro, Gesù nel deserto di Both, gli avari di Menescalco, sacra Famiglia di fr. Bartolomeo, i 4 Elementi di Breugel, paese del Domenichino, Susanna di Caracci, Erminia di Pietro da Cortona, Sansone del Guercino, s. Pietro in carcere di Lanfranco, Cristo in Croce di Michelangelo, il sagrifizio di Abramo e la Madonna di Tiziano, un convito di Teniers, il ritratto della regina Giovanna di Leonardo da Vinci, la Maddalena di Caravaggio, la bellissima copia delle nozze Aldobrandini di Poussin, diversi graziosi paesi e vedute, Belisario di Rosa, i ritratti di Calvino e Lutero buona copia dell' originale di Giorgione, Madonna di Lodovico Caracci, per non dire di altri molti, anche di scuole diverse e di autori incogniti, esistendo nella galleria del braccio degli specchi il bel ritratto della pia e virtuosa d. Teresa Orsini madre dell' attuale principe, dello spagnuolo Caldarera.

Palazzo Patrizi. Nel rione s. Eustachio, incontro la chiesa di s. Luigi de'francesi, di cui parlai nel vol. XXVI, p. 231, primeggia il palazzo de' marchesi Patrizi, considerevole per l'ampiezza, come pure pe' nobili ornamenti che ne decorano le scale e le stanze. Di questa illustre famiglia e della villa Patrizi fuori di Porta Pia, *V.* Patrizi cardinale.

Palazzo Pio. Nel rione Parione: ne parlai ne'vol. X, p. 110, XVI, p. 163, XXXIX, p. 316. Altre volte vi erano moltissimi quadri rari, che Benedetto XIV acquistò per la galleria di Campidoglio.

Palazzo Piombino. Nel rione Colonna: vedasi il vol. XL, p. 112, ove ne parlo, come degli altri palazzi de' *Boncompagno-Ludovisi.*

Palazzo Poli. Nel rione Trevi: vedasi il vol. XVII, p. 81.

Palazzo Regis. Nel rione Parione, sulla via de' Baullari, detto la *Farnesina di Michelangelo:* de'suoi pregi e contrastato autore parlai nel vol. XXIII, p. 207 e 208. Fu già della famiglia dell' Aquila, de'Silvestri, ed il suo prospetto principale è nel vicolo dell'Aquila che prese la denominazione dall' antica proprietaria dell'edifizio che l'abitava. Questa ricca e nobile famiglia in Roma possedeva altre abitazioni, ed in Borgo era il palazzo edificato coi disegni di Raffaele, ciò che avrà dato argomento di crederlo architetto anche di questo palazzo.

Palazzo Ricci. Nel rione Regola, lungo la via Giulia, già degli Acquaviva: secondo il Cancellieri, *Mercato* p. 187, sembra che il palazzo sia stato anche de' Farnesi, perchè comprato nel 1531 da Costanza dal vescovo di Bisignano Fabio Arcelli, indi ampliato e ridotto in forma più elegante. Dopo la morte di Costanza passò al cardinal Guido Ascanio Sforza, e poi al conte Sforza di lei figlio. Fu eretto con semplici e sode architetture da Nanni di Baccio Bigio: nelle pareti di esso, dalla parte posteriore che guarda la piazzetta verso la chiesa degli spagnuoli di Monserrato, dipinsero a sgraffio o a chiaroscuro Polidoro e Maturino da Caravaggio; ma di questi pregiatissimi lavori si vedono pochi vestigi. In una delle sale interne, d'ordine del cardinal *Ricci* da Montepulciano, Cecchino Salviati dipinse a fresco in più quadri molte storie di David, e fra le altre Bersabea nel bagno è rimarchevole; in altri espresse la morte di Uria, l'Arca, e la battaglia di tal re.

Palazzo Rinuccini. Nel rione Pigna, sulla piazza di Venezia, facendo angolo sul Corso. Appartenne agli Asti, indi ai marchesi Rinuccini di Firenze, dai quali l'acquistò madama Letizia madre dell'imperatore Napoleone, che l'abitò e vi morì (*V.* Passionisti). Lo ha ereditato il nipote d. Carlo Bonaparte principe di Canino, del quale e della famiglia parlai nei vol. XXIII, p. 199, e

XLV, p. 158, a Parigi ed in moltissimi articoli che la riguardano. L'edifizio venne eretto con architetture di Gio. Antonio de Rossi, e nell'insieme viene lodato; il portone fu abbellito poi dagli Aste. Negli appartamenti sonovi oggetti preziosi ed eccellenti quadri.

Palazzo Rospigliosi. Nel rione Monti. *V*. Rospigliosi famiglia.

Palazzo Ruffo. Nel rione Trevi, incontro a quello de'Colonna. Lo fece edificare la famiglia Cibo, indi passò in dominio de' duchi Altemps, de' marchesi Isimbardi, della s. Casa di Loreto, del cardinal Tommaso Ruffo per la prelatura di famiglia, che lo fece rimodernare da Gio. Battista Contini. Gli appartamenti sono vasti e bene distribuiti.

Palazzo Ruspoli. Nel rione Campo Marzo sul Corso: vedasi il vol. XLI, p. 190, mentre a Museo Vaticano ricordai i busti marmorei trasportati dalla galleria Ruspoli al braccio di Pio VII. Solo aggiungerò, che nel piano terreno, ov'è il rinomato *Caffè nuovo*, dalle finestre si sono tolte le ferrate, e pel *Carnevale di Roma* (di cui parlai ancora a Giuoco e Ottoboni famiglia, quanto alle più antiche notizie), si formano innanzi tante altre loggie. Non è a dire questo luogo centrale della magnifica via quanto in tal tempo particolarmente sia brillante, ed in ispecie l'ultima sera di carnevale pei famosi moccoletti, che diconsi principiati in Roma circa il 1760.

Palazzo Sacchetti. Nel rione Ponte, lungo la via Giulia, presso la chiesa di s. Biagio della Pagnotta, che Gregorio XVI diè per ospizio alla nazione armena, onde ne parlo a Patriarcato armeno. Lo fabbricò per proprio uso il celebre architetto Antonio Sangallo toscano di Mugello, e vi pose lo stemma farnesiano di Paolo III, che lo protesse sempre, coll'iscrizione: *Tu mihi quodcumque hoc rerum est;* forse per allusione all'agiatezza in cui vivea per le munificenze di quel Papa. Morto Antonio l'edifizio venne acquistato dal cardinal *Ricci* di Montepulciano, che lo fece compiere e aumentare colla direzione dell'architetto Nanni di Baccio Bigio fiorentino, e abbellire con pitture di Cecchino Salviati nell'appartamento più nobile del 1.° piano, esprimendo sulle pareti dell'anticamera diverse storie del Testamento vecchio, con molta intelligenza ed amore; nella galleria vi eseguì altri dipinti a fresco (ma i Profeti e le Sibille si credono de'suoi allievi), ed alcune delle principali azioni di David, con meraviglioso disegno e colorito. Il palazzo venne definitivamente compito dai successivi proprietari Ceoli, indi dagli Acquaviva, finchè l'acquistarono i marchesi Sacchetti attuali signori di esso, della qual nobile famiglia, oltre le biografie de'due cardinali *Sacchetti*, parlai in più luoghi, come a Frascati e Ostia, per le ville che vi possedevano. Questo bel palazzo ha il portico del cortile con pilastri dorici, buona scala e nobili appartamenti. Anticamente eranvi alcune sculture pregievoli, comprate dal marchese Lucatelli, e moltissime pitture d'ottimi artefici, acquistate da Benedetto XIV pel museo e galleria di Campidoglio. Dipoi furono trasportati nel palazzo, dal casino del pineto de' Sacchetti, due bellissimi dipinti di Pietro da Cortona, esprimenti Adamo ed Eva, la Madonna col Bambino. Nel giardino di questo palazzo, già fornito di singolari piante, Roma vide la prima volta in opportuna bacheca vegetare il rarissimo, oggi comune, *Nerium oleander*, detto *ammazza l'asino*, di fiore rosso, pervenuto dall'Indie.

Palazzo Sacripante. Nel rione Ponte a piazza Fiammetta (così detta dal cenno fatto a Palazzo Camuccini). Appartenne ai Ruizzi, indi l'acquistarono i marchesi Sacripante di Narni. Fu architettato da Bartolomeo Ammannato, altri lo dicono disegno di Bramante.

Palazzo Salviati. Nel rione Trastevere, incontro al porto Leonino, nella via Lungara. Oltre quanto dissi nei vol. II, p. 228, e VI, p. 42, aggiungerò ch'esso apparteneva ai della Cornia, quindi lo acquistò e ampliò il cardinal Gio. Salviati, benchè altri lo dicano edificato dal suo fratello cardinal Bernardo, il quale soltanto l'ingrandì e abbellì per ricevervi Enrico III re di Francia che pensava di portarsi in Roma. Ne'signorili appartamenti fra' quadri eranvi i ritratti di Maria Salviati madre di Cosimo I, e di Francesca Salviati madre di Leone XI, eseguiti dal Furini. Le volte di due ampi saloni furono colorite a fresco da Gio. Maria Morandi fiorentino, che vi rappresentò Cefalo e Amore, Teseo e Arianna: la cappella fu dipinta da Sante Titi e da Francesco Salviati; il 1.° vi condusse alcuni Apostoli e nella facciata dell'altare il Crocefisso, il 2.° vi eseguì nella volta alcune storie di s. Giovanni. La contigua deliziosa villa, caduta in isquallore, Leone XII ridusse a orto botanico per l'università romana, e Gregorio XVI lo migliorò ed abbellì, di che feci cenno nel vol. XLIV, p. 103.

Palazzo Sampieri. Nel rione Ponte, incontro a quello di Sacripante. E' gentile, con facciata a bugne di buon gusto, e sembra eretto nel secolo XVI.

Palazzo Santacroce. Nel rione Regola, sulla piazza di Branca, così detta dalla famiglia di tal cognome che vi possedeva un palazzo, come rilevai nel vol. XXI, p. 34. De'quattro cardinali *Santacroce* e di alcune notizie della famiglia, parlerò a quegli articoli. L' architettura di questo edifizio è di Francesco Peparelli, che vi adoperò proporzioni grandiose sì nell'interno, che nell'esterno, ed eleganti e sobri ornamenti. Nel fregio ch'è nel cortile sono de'bassorilievi, e per le scale statue e busti. Gli affreschi della galleria gli eseguirono il Ruggeri e il Ciampelli.

Palazzo Sciarra Colonna. Nel rione Trevi sul Corso, nella piazza cui dà nome. Nel vol. XIV, p. 298 parlai de' suoi architetti: ha una sola facciata, perchè non furono le altre tirate a compimento. La bellezza della facciata, altamente lodata dal Milizia, è nella semplicità e grandiosità, avvertendo che il portone tanto ammirato dal volgo perchè lo crede di un sol pezzo, non accorda colla semplicità dell' edifizio, ed ha piedistalli troppo alti, profilati e incorniciati. Il portone è fiancheggiato da due colonne doriche di travertino, scanalate e baccellate nel terzo inferiore, le quali sorreggono la ringhiera. Al 1.° piano di questo signorile palazzo trovasi la galleria, la quale va adorna di bella e pregievole collezione di quadri, che alla famiglia Sciarra *Colonna* (*V.*) provennero dalla divisione fatta coi Barberini dopo la morte del contestabile d. Filippo. Essa può dirsi una delle migliori raccolte di dipinti che sieno in Roma, ma accennerò solo i più classici. La deposizione dalla Croce di Barocci, Mosè di Guido, la sacra Famiglia e la Flagellazione di Scarsellino, s. Pietro di Pietro da Cortona, di cui è pure s. Agostino; le Madonne del Francia, di del Sarto, di Sacchi e di Maratta; il famosissimo ritratto incognito dipinto da Raffaele nel 1518, conosciuto sotto il nome di *suonatore del violino*; la decollazione del Battista del Giorgione, l'amor coniugale di Agostino Caracci, i giuocatori di Caravaggio, la Vanità e la Modestia credute di Leonardo da Vinci o di Luini, la Maddalena di Guido, i Re magi di Garofalo, la famiglia di Tiziano eseguita da lui, il transito di Maria d'Alberto Duro, altra Maddalena di Guido detta della *radice*, due evangelisti di Guercino, oltre diversi paesi di Claudio. Nella raccolta poi delle antiche statue di marmo, primeggiano due di bronzo, una grande dell' imperatore Settimio ed altra piccola d'Arpocrate.

Palazzo Serlupi. Nel rione Colonna, in via del Seminario, presso il *Collegio*

de' nobili, già de' *Crescenzi*, antichissima e nobile famiglia di cui parlai in diversi articoli, ed a Palazzo rammentai quando corse pericolo d'essere saccheggiato, seppure non sia l'altro ora de' Bonelli: poi l'acquistarono i marchesi *Serlupi Crescenzi*, che da ultimo ebbero un cardinale. L'architettò Giacomo della Porta.

Palazzo Sora. Nel rione Parione: ne parlai ne' vol. XXIV, p. 251, e XL, p. 112.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMO.